



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Corso di Dottorato in Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni
Ciclo XXXIII

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

LE SPIRE DELLA VIPERA
ADERENTI E ADERENZE DENTRO E FUORI LO STATO
VISCONTEO-SFORZESCO FRA TRE E QUATTROCENTO

BOZZI Francesco
N. Matricola: R11931

Tutor: Chiar.mo Professor GAMBERINI Andrea

Coordinatrice del Dottorato: Chiar.ma Professoressa SARESELLA Daniela

Anno Accademico 2019-2020

*Io che sono più realista
mi accontento di un castello.*
Francesco Guccini, *Don Chisciotte*

Indice

Premessa	9
1. La pace di Sarzana (1353)	19
1.1. Gli Appennini in guerra	19
1.2. «Tamquam adherentes domini archiepiscopi»	25
1.2.1. Legami ambigui: i collegati viscontei al di qua degli Appennini	27
1.2.2. Signori e comunità: i numerosi aderenti dell'arcivescovo	30
1.2.3. Spazi urbani e dinamiche fazionarie nelle aderenze viscontee	45
1.3. Tra conflitto e pacificazione: la funzione strategica dell'aderenza alla metà del Trecento	52
1.3.1. Una macchina da guerra: gli ingranaggi del legame	54
1.3.2. Chiarire le relazioni: le ratifiche di Sarzana	63
1.4. Deporre le armi: l'aderenza fra Lombardia e Toscana dopo la pace di Sarzana	68
1.5. Per riassumere: le prime aderenze dei Visconti	73
2. Le aderenze in una signoria bicefala	77
2.1. Un potere diviso	77
2.2. Prima di Sarzana: la lista viscontea del 1351	79
2.3. Bernabò Visconti e i suoi aderenti: l'evoluzione del legame dalla prospettiva dei territori emiliani	85
2.3.1. Oscillazioni e conferme: il triennio 1368-1370	91
2.3.2. Nella pratica: alcuni esempi di contratti bernaboviani	101
2.4. Verso ovest: le aderenze di Galeazzo II Visconti	111
2.4.1. I patti eccezionali del 1369	113
2.4.2. Lo sviluppo delle aderenze galeazziane nei territori piemontesi	118
2.5. 1377, 1379: elenchi e aderenti a confronto	123
2.6. Per riassumere: due strumenti per due signori	133
3. L'aderenza tra signoria e ducato	139
3.1. Il laboratorio del signore: le aderenze piemontesi negli anni '80 del Trecento	139
3.1.1. Di padre in figlio: gli elenchi del 1379 e del 1382	142

3.1.2. «Tam clerici quam laici»: l'aderenza degli Ospitalieri di Morano	150
3.1.3. Influenze ibride: i marchesi di Ceva e i signori di Montafia tra Visconti e Valois	153
3.2. Tra continui conflitti: gli sviluppi dell'aderenza (1385-1395)	164
3.2.1. Difendere la posizione: la lega di Pavia del 1385	165
3.2.2. Pedine lontane: gli esempi dalle guerre contro gli Scaligeri e i Carraresi	168
3.2.3. Definire gli equilibri: la lega di Pisa del 1389	170
3.2.4. Asimmetrie dentro e fuori lo stato visconteo	181
3.2.5. Sostenitori ovunque: la pace di Genova del 1392	184
3.2.6. Aderenti processati, aderenti infamati, aderenti-spie	191
3.2.7. Il valore economico dell'aderenza: il caso dei Borromeo	195
3.3. Le aderenze del primo duca	198
3.3.1. Le armi di Gian Galeazzo: le strategie dell'aderenza viscontea alla fine del XIV secolo	199
3.3.2. Gli aderenti subalpini a cavallo di due secoli	208
3.3.3. L'aderenza in un funerale: una breve nota	213
3.4. Per riassumere: un legame per fare la guerra, un legame per fare lo stato	215
4. L'aderenza in crisi	219
4.1. Uno stato a pezzi	219
4.1.1. Legami lacerati: le aderenze di Giovanni Maria Visconti	223
4.1.2. "Potenze grosse"? Le relazioni interstatali dei signori lombardi	232
4.1.3. L'aderenza dentro e fuori la ricostruzione dello stato	240
4.2. La rinascita di un potere centrale	251
4.2.1. I primi contratti di Filippo Maria Visconti	252
4.2.2. Le triplici trattative del 1420, parte prima: aderenti e feudatari viscontei nella pace con Firenze	256
4.2.3. Le triplici trattative del 1420, parte seconda: l'alleanza con Venezia e la pace con gli Este	266
4.2.4. Tradizioni di famiglia. L'uso mirato dell'aderenza in guerra: i casi di Brescia e Genova	270
4.3. Per riassumere: come sopravvivere a una crisi	285

5. Aderenti e aderenze nell'età di Filippo Maria Visconti	289
5.1. Gli elenchi del 1427 e la pace di Ferrara del 1428	289
5.2. Scenari frammentati: l'aderenza viscontea in Piemonte	297
5.2.1. Il ritorno del duca	298
5.2.2. Una terra, tre principi: note sulle relazioni interstatali tra Visconti, Savoia e Paleologi	300
5.2.3. Forza contrattuale: i trattati coi marchesi di Incisa	305
5.2.4. Nel lungo periodo: i signori di Montafia	309
5.2.5. Sommatoria di legami: i conti di Cocconato	312
5.2.6. L'ereditarietà dell'aderenza: i Falletti	315
5.2.7. La territorialità dell'aderenza: il caso del castello di Frinco	317
5.2.8. I signori delle colline: singolarità ed elementi comuni delle aderenze piemontesi	320
5.3. Per riassumere: gli sfaccettati scacchieri subalpini	328
5.4. La vipera, il giglio e il leone	330
5.4.1. Tentativi verso sud: l'aderenza di Giacomo Orsini (1424) e i patti con Roma (1434)	332
5.4.2. L'aderenza difficile: lo scacchiere romagnolo e i legami coi Manfredi di Faenza	337
5.4.3. L'aderenza dei <i>domini</i> , l'aderenza degli <i>homines</i> : i casi di Lugo di Romagna e del Cantone di Uri	344
5.4.4. Aderire per (non) capitolare: le <i>conventiones</i> coi Malatesta	349
5.4.5. La "linea del fronte" in Lunigiana e in Liguria	355
5.4.6. Gli aderenti nelle reti diplomatiche: i della Mirandola	367
5.4.7. Cime impervie: le aderenze viscontee in Trentino	370
5.4.8. Interferire nell'aderenza: i rapporti tra Monferrato e Venezia	373
5.4.9. L'aderenza in un intrigo: il caso di Manfredi e Pietro Pallavicino	377
5.4.10. Un'idra tra Visconti, Venezia e Sforza: il "piccolo stato" di Rolando Pallavicino	384
5.5. Un idealtipo dell'aderenza viscontea	391
5.5.1. Forme documentarie	391
5.5.2. Lessico	393
5.5.3. Contenuti	399
5.6. Per riassumere: il potenziale strategico e le caratteristiche essenziali del legame	403

6. L'aderenza negli scacchieri sforzeschi	409
6.1. Nota introduttiva	409
6.2. Le due facce della medaglia	410
6.2.1. Muzio Attendolo e Francesco Sforza, aderenti estensi	411
6.2.2. Le aderenze del condottiero	413
6.3. Passaggio di testimone: le aderenze tra Visconti e Sforza	421
6.3.1. Alla fine dello stato: gli «adherentes post mortem» di Filippo Maria Visconti	422
6.3.2. La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza: la “seconda crisi” dell'aderenza?	430
6.3.3. Il primo elenco di un nuovo duca	441
6.4. Una differente dimensione: l'età dell'equilibrio	445
6.4.1. Nelle viscere della diplomazia: la produzione delle nomine sforzesche nel 1454	446
6.4.2. Se non si può fare la guerra: l'aderenza da “strategica” a “conservativa”	453
6.4.3. Gli aderenti sforzeschi nella seconda metà del Quattrocento	457
6.5. Per riassumere: l'aderenza in un mondo nuovo	469
 Epilogo. Prospettive e bilanci di un legame ambiguo	 473
 Bibliografia	 481

Premessa

All'inizio degli anni '20 del secolo scorso Giovanni Soranzo, mosso dalla necessità di presentare una più ampia riflessione sulla neonata Società delle Nazioni, pubblicò una monografia dedicata alla Lega italica¹. Ora, parte delle considerazioni in essa raccolte risultano ormai datate e, in qualche caso, decisamente superate (lo stesso autore, a distanza di qualche tempo, prese le distanze da alcune delle affermazioni lì contenute², in particolare quelle più marcatamente polemiche³), ma il lavoro offre un contributo fondamentale per un primo inquadramento del tema preso in esame nella presente ricerca: i trattati di aderenza. Soranzo tentò anche, in questa prima elaborazione, di stabilire una categorizzazione delle differenti sfumature che caratterizzarono tale legame, resa necessaria dall'importanza che i vincoli costruiti attraverso tale forma pattizia ricoprirono nelle dinamiche della pace di Lodi: viene infatti affermato che «non appaiono – è vero – molto chiari questi rapporti: erano probabilmente regolati da antichi patti di alleanza quelli dei collegati, da

¹ «Nell'attuale momento storico si riaffaccia in tutta la sua difficoltà il problema del mantenimento della pace. Una soluzione se ne cerca nella costituita Società delle Nazioni; ma il patto, che a questa si è voluto dare sotto le volte dorate del Quai d'Orsay in seno alla Conferenza della Pace, è sempre oggetto di critiche e di dubbi severi. Può esser utile considerare un altro tentativo di "stabilire" la pace, attuato a mezzo il Quattrocento dagli Stati italiani, sotto più rispetti simile al presente, *si parva licet componere magnis*». G. Soranzo, *La lega italica (1454-1455)*, Milano 1923, p. 5.

² A distanza di più di trent'anni, Soranzo concluse così un suo nuovo contributo, in cui offrì una disamina critica della storiografia prodotta sino a quel momento sul tema della Lega italica: «Dopo questa rassegna di scritti autorevoli di colleghi e alcuni anche amici, posso trascurare le recensioni apparse nelle varie riviste italiane e straniere, perché se critica fanno, per lo più concordano con quanto sopra è detto. Ma un'osservazione che da alcuni dei predetti e da altri severi censori mi è stata fatta, non debbo omettere. Essi si sono meravigliati che io, trattando dei caratteri e della fortuna della lega, mi sia permesso di richiamare coi vari aspetti della formazione di questa quelli che s'erano, in quei giorni, poco prima che al mio studio attendessi, attuati con la costituzione della Società delle Nazioni; si sono meravigliati, asserendo giustamente che il raffronto non regge "per la organica disparità dei temi e delle materie". Ma essi hanno avuto il torto di pensare che davvero io credessi possibile un confronto tra due istituti tanto lontani di tempo e quindi diversi e in condizioni politiche nazionali e internazionali tanto differenti [...]. Certo una pubblicazione scientifica non era la sede adatta per simili rilievi di carattere personale; ma non ho saputo lasciar passare l'occasione di esporre le idee, che in quei giorni di sì accese discussioni politiche mi erano passate per la mente». G. Soranzo, *Studi e discussioni su La lega italica del 1454-1455*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, 2, Firenze 1958, pp. 994-995.

³ Il – lungo – terzo capitolo del lavoro porta il titolo di *Caratteri e fortuna della lega italica. (Interessanti raffronti col Patto della Società delle Nazioni)*. In esso l'autore si lascia andare a un lungo confronto, spesso polemico e ben poco distaccato (tanto da produrre poi il passaggio osservato nella nota precedente) tra i "funzionanti" meccanismi della Lega italica e le "storture" della Società delle Nazioni; per fare un solo esempio: «Roma fu quindi la sede naturale della lega italica [...]. A Versailles durante la discussione del Patto della Società delle Nazioni in seno al Consiglio Supremo si discusse a lungo se stabilirsi a Ginevra o a Bruxelles. Quale sede più augusta di Roma per un organo, affermande la restaurazione del diritto internazionale, di Roma, che fu l'assertrice più autorevole della giustizia dei popoli per mezzo del suo giure antico e per l'autorità e la sapienza emanata, quasi faro di luce tra i ferrei secoli del Medio Evo, della sede pontificale? Ma di Roma non si fece parola, perché essa è anche capitale di uno tra i maggiori stati già belligeranti; per questa ragione fu pure scartata la proposta per Bruxelles, la quale sembrò a molti degna sede della società come capitale dello stato, che patì la maggiore ingiustizia [...]. Fu scelta Ginevra! Vecchio centro di sette dissidenti del Cattolicesimo, una delle città primarie della Svizzera, stato neutrale nel centro dell'Europa e da tempo fatta sede di uffici dell'alta banca e di istituti internazionali!». Soranzo, *La lega italica*, cit., pp. 150-151 (il cap. III si trova alle pp. 123-167).

relazioni di parentado o da tradizioni di remota amicizia quelli degli aderenti, da vincoli vassallatici più o meno importanti quelli dei raccomandati»⁴.

La ternaria definizione di Soranzo, forse esageratamente astratta, cadde un poco nel vuoto, e purtuttavia lo sforzo di cercare di offrire definizioni puntuali per le differenti tipologie del legame risulta ben motivato: *adherens* è, infatti, solo uno dei termini con cui nella documentazione dell'epoca viene indicato chi fa uso – fossero essi *domini loci* o comunità – di tale vincolo, sfruttato per porsi sotto la protezione (interessata) di una “potenza grossa”, solitamente un grande stato territoriale: troviamo infatti anche *recomendatus*, *accomandatus*, *colligatus*, *sequax*, e così via, in un panorama lessicale quantomai variegato (dove “aderenza”, “accomandigia”, “colleganza”, “raccomandazione”, e così via).

Questo perché l'aderenza è, di per sé, un vincolo profondamente ambiguo: le sue peculiarità saranno osservate in dettaglio nelle pagine che seguiranno, ma è bene evidenziare subito come quello di accomandigia fosse un legame con caratteristiche spiccatamente elastiche, che permettevano così di adattarlo a numerosi e variegati attori, immersi in differenti contingenze. Anche gli aspetti geografici della colleganza rivestivano un ruolo di primo piano nella loro stipula: gli aderenti potevano infatti tanto allignare nei territori della potenza con cui si coordinavano, quanto negli spazi di altre realtà; uno stato poteva quindi stipulare legami all'interno dei suoi confini così come all'esterno, e tale elemento merita di essere tenuto a mente per comprendere pienamente la portata “destabilizzante” che i legami di aderenza potevano rivestire negli scacchieri peninsulari.

Spesso, infatti, i trattati di raccomandazione vennero sfruttati dalle potenze italiane per rafforzare le proprie posizioni nel corso dei conflitti che le videro frequentemente impegnate l'una contro l'altra: l'aderente, grazie a questo tipo di “contratto elastico”, si vedeva garantiti i diritti di signoria e di giurisdizione sui suoi territori, ma non la possibilità (generalmente) di condurre una “politica estera” autonoma, e offriva come contropartita alla “potenza grossa” cui si coordinava sostegno militare e logistico. Ciò, ad ogni modo, deve essere letto in una cornice diversa rispetto a quella dei più stabili – ma anche maggiormente rigidi – legami feudali: al di là di uno sviluppo cronologico differente (i legami di aderenza risultano pienamente in funzione solo dalla metà del Trecento), l'accomandigia non è di per sé ereditaria, e lo diventa solamente se vi sono specifiche clausole in tal senso; pur prevedendo impegni per entrambe le parti, la colleganza risulta ben più flessibile del contratto feudale, in quanto i suoi contenuti sono tarati direttamente sulle contingenze del momento; infine – e soprattutto – se il vassallo è *sub iurisdictione* del *dominus*, l'aderente ne è semplicemente *sub protectione*: se il vassallo viene cioè inserito nella gerarchia istituzionale che fa capo al signore, con la conseguente riscrittura dei suoi diritti, l'aderenza implica semplicemente

⁴ Soranzo, *La lega italica*, cit., p. 128.

il riconoscimento del suo potere da parte del raccomandato, senza che il *principalis* ne costituisse il fondamento⁵. Proprio in virtù di queste caratteristiche ogni legame di accomandigia risulta essere un vero e proprio «campionario di promesse di ogni sorta»⁶, da analizzare caso per caso per riuscire a comprenderne le specificità, gli elementi comuni e le caratteristiche singolari che li caratterizzano.

Gli sfuggenti trattati di aderenza hanno conosciuto, nel corso del tempo, diversi studi, e la bibliografia sul tema (solo per richiamare le opere principali) si è progressivamente arricchita. Nel 1939 Fabio Cusin, in un articolo sulla – come evidenzia il limpido titolo – “storia del castello medievale”, dopo aver affrescato l’ampia diffusione in Italia del legame poté lamentare che «sulle “raccomandazioni” nel Basso Medio Evo non esiste uno studio speciale»⁷, nonostante la pubblicazione, poco dopo la metà degli anni ’20, di un saggio relativo a una specifica accomandigia stipulata da Siena col comune rurale di Sarteano⁸. La lacuna da lui segnalata sarebbe stata colmata in un lasso di tempo tutto sommato breve: nel 1941, infatti, nuovamente Giovanni Soranzo produsse il primo contributo esclusivamente rivolto a un’indagine del legame, ritmandone l’analisi sulla base degli elenchi di aderenti prodotti in occasione dei principali trattati di pace del Trecento e del Quattrocento⁹; l’anno seguente, inoltre, lo stesso Cusin riassunse le caratteristiche del concetto, evidenziandone l’importanza nel “sistema di politica estera degli stati italiani”¹⁰.

Fu solamente negli anni ’70, grazie agli studi di Giorgio Chittolini, che gli studi sul tema si arricchirono di nuovi elementi: in due fondamentali e ancora imprescindibili saggi pubblicati nel corso di quel decennio, infatti, il tema fu affrontato non tanto dalla prospettiva delle relazioni interstatali bassomedievali, quanto piuttosto come elemento dei processi di *state-building* condotti dalle potenze italiane tra XIV e XV secolo, e venne inoltre analizzato non più esclusivamente dalla prospettiva verticistica che aveva caratterizzato le prime ricerche sull’argomento, ma anche secondo il punto di vista dei *domini loci* che ricercavano vantaggi e benefici attraverso la stipula dei patti di accomandigia¹¹.

⁵ A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016, p. 191.

⁶ Espressione in A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, p. 128.

⁷ F. Cusin, *Per la storia del castello medioevale*, in «Rivista storica italiana», V, 4 (1939), p. 540, nota 148.

⁸ G. Bandini, *Capitoli di accomandigia tra il comune di Sarteano e la Repubblica di Siena (1467)*, in «Bullettino senese di storia patria», XXXIII-XXXIV (1926-1927), pp. 38-65 e pp. 119-140.

⁹ G. Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano», XCIX (1941), pp. 3-35.

¹⁰ F. Cusin, *La guerra di parte ed il sistema di politica estera degli stati italiani alla fine del medioevo*, in «Rivista storica italiana», LIX (1942), pp. 99-109.

¹¹ Il riferimento è a G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 75-83 (e precedentemente «Quaderni Storici», VII (1972), pp. 57-130), e a Id., *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e*

Dagli anni '80 all'aderenza vennero dedicati ulteriori studi puntuali, che ne indagarono approfonditamente specifici aspetti: Fabrizio Barbolani di Montauto inquadrò nel loro insieme le accomandigie stipulate dalla repubblica di Firenze tra la metà del Trecento e la fine del Quattrocento¹²; Ugo Petronio studiò il legame da un punto di vista squisitamente giuridico, distinguendo l'*adherentia* in sede processuale dall'*adherentia* politica che vincolò e coordinò *domini loci*, comunità e realtà statali dell'Italia basso medioevo¹³; Trevor Dean condusse preziose indagini che permisero di comprendere l'elevato valore che l'aderenza ricoprì nei processi di *state-building* all'interno dei domini ferraresi, sfruttati a tal punto che l'autore poté affermare che «la forma di controllo preferita dagli Estensi» per imbrigliare le signorie che animavano i contadi di Modena e di Reggio non fu «l'infeudazione ma l'“accomandigia”»¹⁴; Francesco Fubini, agli inizi degli anni 2000, tematizzò nuovamente la questione secondo la ribollente prospettiva delle relazioni interstatali del basso medioevo e del Rinascimento¹⁵; prospettiva, questa, assunta anche da un recente lavoro di Francesco Somaini, che offre una nuova, fondamentale analisi di aderenze, colleganze e raccomandazioni nel “sistema degli stati italiani” in occasione della pace di Lodi¹⁶, pubblicato a quasi novant'anni di distanza dalla monografia di Giovanni Soranzo.

E Milano? Le raccomandazioni concluse dai Visconti e dagli Sforza hanno ricevuto diversa attenzione nel corso del tempo: già Francesco Cognasso, nella sua monumentale ricerca, rilevò il valore delle aderenze negli ampie campiture evenemenziali affrescate nella *Storia di Milano*¹⁷; Giorgio Chittolini, oltre ai lavori citati, ha analizzato anche la rete di raccomandazioni concluse dall'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti sugli Appennini in occasione della pace di Sarzana del 1353 (evento da cui prende le mosse la presente ricerca), inquadrandone non solo la portata “interstatale”, ma anche la rilevanza che i medesimi legami ricoprirono negli orizzonti dei *domini*

Cinquecento, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 209-216 (e precedentemente in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52).

¹² F. Barbolani di Montauto, *Sopravvivenze di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti della Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 47-55.

¹³ U. Petronio, «*Adhaerentes*». *Un problema teorico di diritto comune*, in *Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano 1982, pp. 33-84.

¹⁴ T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena – Ferrara 1990, pp. 193-208; traduzione dell'originale inglese: Id., *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge 1988. Sull'importanza dei legami di aderenza nei domini estensi anche Id., *Lords, Vassals and Clients in Renaissance Ferrara*, in «*The English Historical Review*», C, no. 394 (1985), pp. 106-119.

¹⁵ R. Fubini, “*Potenze grosse*” e *piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*. Atti del Convegno di studi, San Marino, Antico monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di L. Barletta – F. Cardini – G. Galazzo, San Marino 2003, pp. 91-126.

¹⁶ F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012. Sulle aderenze del XV secolo è recentemente tornata anche C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015, pp. 148-197.

¹⁷ Il riferimento è a F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, 5, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 1-567.

*loci*¹⁸; Letizia Arcangeli, invece, in un fondamentale contributo ha evidenziato gli ambigui e polisemici aspetti linguistici delle accomandigie, con cui personaggi differenti (principi milanesi e signori lombardi) cercavano, con l'utilizzo di diversi apparati linguistici e lessicali, di individuare punti d'accordo e di coordinazione¹⁹; Andrea Gamberini, oltre ad avere illuminato numerosi aspetti contenutistici delle aderenze grazie alla messe di documentazione tardotrecentesca conservata negli archivi di Reggio Emilia²⁰, ne ha recentemente profilato gli aspetti formali e documentari²¹, evidenziandone inoltre le caratteristiche e il ruolo come "sorgente di legittimità" sfruttata tanto dai principi quanto dai *domini loci*; elemento, questo, che evidenzia l'importanza di considerare il legame non solo secondo una prospettiva *top-down*, ma anche da uno sguardo *bottom-up*²²; sulla rilevanza degli spazi reggiani (e più latamente emiliani), vera fucina di *case-studies* per illuminare le meccaniche dell'aderenza, è infine ritornata, con l'analisi di un caso puntuale, anche Federica Cengarle²³. Inoltre, per presentare qualche altro esempio e meglio tratteggiare il panorama degli studi sull'accomandigia, non sono mancati nel corso del tempo "affondi" che ne hanno evidenziato specifici aspetti in determinati spazi geografici, come quelli piemontesi²⁴, feltreschi²⁵, o ancora romagnoli²⁶, veneziani e lunigiani²⁷, ma più in generale si può affermare come ormai l'aderenza sia un argomento noto alla storiografia, frequentemente preso in considerazione in

¹⁸ G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento)*. Alcune note, in «Società e storia», CXXI (2008), pp. 473-498 e Id., *Note sul comune di Firenze e i «piccoli signori» dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, ed. by D. Ramada Curto – E. R. Dusteler – J. Kirshner – F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 193-210.

¹⁹ L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini – G. Petralia, Roma 2007, pp. 409-443.

²⁰ Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 126-135.

²¹ A. Gamberini, *Conciliating the Incompatible. The Chancery Activity of the Lords of Milan in the Mirror of Some Charters (Late Fourteenth Century)*, in «Quaderni storici», LI, 3 (2016), pp. 777-792.

²² Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., pp. 187-196.

²³ F. Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza nella pace di Milano del 1420: il Reggiano tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini – A. Gamberini, Milano 2007, pp. 306-325.

²⁴ Fondamentale, per ricchezza di riferimenti e di spunti, R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*. Atti del Convegno di studi, Albenga-Finale Ligure-Loano, 27-29 maggio 2004, a cura di C. Cremonini – R. Musso, Bordighera – Albenga 2010, pp. 67-120.

²⁵ Sulle accomandigie negli spazi feltreschi si veda P. Peruzzi – P. P. Piergentili, *Accomandigie, patti segreti e negozi simulati nel Montefeltro. Il caso dei Beni di Gubbio e dei conti Oliva di Piandimeleto*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei – G.M. Varanini, Firenze, 2014, pp. 251-265. Il contributo, inoltre, offre un approfondito inquadramento giuridico-teorico del legame.

²⁶ Per una recentissima disamina: L. Piffanelli, *Nelle parti di Romagna. The role and influence of the Apennine lords in Italian Renaissance politics*, in *Florence in the Early Modern World. New Perspectives*, ed. by N. S. Baker – B. J. Maxson, Abingdon-New York, 2019, pp. 117-141.

²⁷ Importanti spunti e suggestioni sulle aderenze veneziane in S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 29-34, pp. 56-57, pp. 69-71. Sulla Lunigiana sia qui concesso rimandare a quanto segnalato in F. Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli. Il ruolo delle accomandigie nelle relazioni interstatali fiorentine (metà XIV-inizio XV secolo)*, in «Studi storici», LXI, 3 (2020), pp. 592-599, e alla bibliografia lì contenuta.

quelle indagini che hanno il loro centro di gravità nei processi di *state-building* e nelle relazioni interstatali²⁸.

Al di là degli esempi già citati, tuttavia, e nonostante il floridissimo e fecondo cantiere di studi rappresentato dalle indagini sulle dinamiche di costruzione statale condotte dai Visconti prima e degli Sforza poi²⁹, sulle colleganze milanesi manca ancora una ricerca che indagli il legame secondo una prospettiva ampia e di lungo periodo, che non ne consideri singoli aspetti ma che tenti, per quanto possibile, di inquadrarla nel suo complesso; lacuna, questa, che si intende colmare con la presente ricerca. L'aderenza fu infatti un fondamentale strumento con cui i principi dello stato visconteo-sforzesco condussero tanto i processi di costruzione statale, quanto le relazioni interstatali con le altre potenze italiane. Non si vuole, beninteso, offrire una lettura burckhardtiana della vicenda: non vi è nessuna "opera" realizzata programmaticamente e teleologicamente dal principe con l'utilizzo di tale legame³⁰, che piuttosto fu uno tra gli addentellati maggiormente sfruttati da quella galassia di *domini loci* che animavano le aree su cui insistevano le prospettive viscontee e sforzesche per guadagnare vantaggi e per rapportarsi coi signori, poi duchi, di Milano, e contemporaneamente fu un utensile abbondantemente adoperato da questi ultimi, con grande pragmaticità, non solo per rafforzare i processi di *state-building* e di disciplinamento delle realtà signorili, ma anche per individuare alleati, in aree dall'alto valore strategico, con cui inspessire la propria presenza e aumentare il proprio peso negli scacchieri peninsulari.

Nel novero degli elementi che rendono tale uno stato, come lo sviluppo degli apparati burocratici e diplomatici, degli eserciti e della gestione della fiscalità³¹, merita dunque di trovare posto anche l'aderenza. Certo, non come elemento di statualità "forte": si tratta pur sempre di un legame che è più facile definire in negativo ("non è un legame feudale", come evidenzia Bartolo) piuttosto

²⁸ Aderenti, accomandigie e raccomandati, ad esempio, sono presi in considerazione in numerose occasioni nei saggi raccolti in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014.

²⁹ La letteratura in merito si è fatta nel tempo vastissima. Per inquadrare il tema si segnalano, in questa sede e in ordine di pubblicazione, i fondamentali contributi di G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996; F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, 6, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-786 e pp. 809-825 (in particolare, si vedano i paragrafi *La ricerca della legittimità*, pp. 710-728, e *La creazione dello stato regionale visconteo-sforzesco come problema geopolitico: la questione dell'espansionismo milanese*, pp. 728-744); M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia», LXXXIX (2000), pp. 561-573; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005 (edito per la prima volta nel 1979); A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005; M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di Id. – P. Savy, Roma 2009, pp. 125-155; F. Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 149-166; si veda, infine, *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, ed. by A. Gamberini, Leiden-Boston 2015.

³⁰ Il riferimento è alla fondante opera di J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1990.

³¹ Su questi temi, una lettura ancora fondamentale è data dai saggi raccolti in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna 1994.

che in positivo; cionondimeno, il suo ampio e costante utilizzo da parte del principe, al pari delle altre corti e degli altri reggimenti in Italia, lo rende un imprescindibile strumento da inquadrare per meglio comprendere i processi di *state-building* e i rapporti interstatali peninsulari nel corso del basso medioevo e del primo Rinascimento.

Il presente studio si propone pertanto di indagare la “forma visconteo-sforzesca” dell’aderenza, in modo da evidenziarne le caratteristiche, le specificità e il ruolo ricoperto nelle politiche di uno stato che rivestì una parte fondamentale nelle dinamiche italiane, sia dal punto di vista dei processi di costruzione statale, sia dalla prospettiva delle relazioni con le altre potenze, spesso caratterizzate da una durissima conflittualità, in particolare nei confronti della repubblica fiorentina e, quindi, di Venezia.

È questa un’altra caratteristica che rende l’indagine sull’aderenza, secondo la prospettiva visconteo-sforzesca, ulteriormente apprezzabile: il – sostanzialmente – costante stato di guerra in cui si ritrovò immerso lo stato di Milano fu un *humus* quantomai fertile per garantire lo sviluppo del legame³², che rivelò tutta la sua utilità nelle strategie dei signori e dei duchi. Declinato, in tali contesti, in forme particolarmente aggressive, i principi sfruttarono l’aderenza, per tutto il Trecento e per parte del Quattrocento, per individuare i loro alleati direttamente a ridosso delle potenze avversarie, utilizzando seguaci e collegati per premere quanto più possibile sulle forze avversarie e per eroderne le aree di influenza nel contesto dei fragili processi di *peace-making*, in modo da partire da posizioni ulteriormente vantaggiose in occasioni dei nuovi – inevitabili – conflitti; e quando questa non fu più una via percorribile, con l’accomandigia i duchi si attorniarono di “cortine difensive”, con cui tentare di rafforzare le difese a fronte di avversari sempre più incalzanti. Questo, almeno, fino alla pace di Lodi, vero *turning point* nella gestione dell’aderenza, che si ritrovò così inserita in un più ampio contesto “in equilibrio”, per quanto dinamico.

È nei circonvoluti movimenti della serpe araldica viscontea che ritroviamo un’efficace rappresentazione di quello che, per i signori – poi duchi – di Milano, fu l’utilizzo dei trattati di aderenza. Da una parte, infatti, essi sfruttarono il legame, nei momenti di maggiore conflittualità e di più marcato espansionismo, per isolare, circondare e stringere quanto più da vicino possibile la presa sui loro avversari, creando reti di raccomandati proiettate direttamente nei territori nemici; dall’altra, invece, l’accomandigia fu un fondamentale strumento per avviluppare le signorie che allignavano all’interno dello stato o che ricadevano nella sfera di influenza dello stesso, dando vita a rapporti dinamici, in costante movimento e sottoposti a continue mutazioni, tesi generalmente

³² «A differenza del feudo e dell’enfiteusi, l’accomandigia – lo ripetiamo – non presupponeva un elemento reale. Essa infatti aveva bisogno di un evento esterno (la guerra) perché potesse perfezionarsi. In tempo di pace infatti l’accomandigia era un patto dormiente, “un accordo sottoposto a una condizione sospensiva”: un contratto innominato». Peruzzi – Piergentili, *Accomandigia, negozi simulati e patti segreti nel Montefeltro*, cit., p. 258.

non alla subordinazione, quanto piuttosto alla coordinazione e al disciplinamento dei numerosi *domini loci* coinvolti in maniera più o meno significativa nei processi diplomatici e di costruzione statale viscontei. E se la prima declinazione, in seguito alla crisi aperta con la morte di Gian Galeazzo, andò via via scemando a favore di una riprogrammazione del legame in senso difensivo (in particolare, durante l'età di Filippo Maria Visconti), il secondo carattere rimase una costante anche nelle vicende degli Sforza, che del vincolo e dei suoi avvolgenti movimenti fecero uso continuo per inspessire le pratiche di costruzione statale e di definizione della sfera di influenza milanese nel corso della seconda metà del XV secolo.

Il “sistema milanese” risulta quindi essere un ambiente ideale per condurre uno studio sul legame, che in tale campo di indagine si trova impostato tanto nei suoi due estremi (legame schiettamente militare, come negli Appennini, ed elemento nodale dei processi di costruzione statale, come in Piemonte), sia in tutta una vasta gamma di articolate e sfumate declinazioni intermedie. Come le caratteristiche del legame, anche le forme documentarie interrogate per condurre la ricerca mostrano un panorama connotato da una certa varietà: fonti principali per studiare l'aderenza risultano essere, in primo luogo, gli stessi contratti con cui i vincoli venivano posti in essere; come già si è segnalato, ogni trattato di accomandigia è diverso dall'altro: sono stati pertanto analizzati nella loro specificità, in modo da calarli compiutamente nel contesto in cui vennero prodotti e per estrarne quante più informazioni possibili, sia in termini di processi di *state-building*, sia secondo un'ottica maggiormente strategico-militare.

Questa, però, non è che una tra le diverse fonti interrogabili, e sfortunatamente larga parte dei contratti di aderenza risulta perduta, o ancora in attesa di essere rinvenuta; la seconda forma documentaria cui si è fatto riferimento sono, pertanto, gli elenchi di aderenti nominati dalle “potenze grosse” in occasione della stipula dei trattati di pace, grazie ai quali è possibile ricostruire le aree di influenza delle parti coinvolte, individuare le loro proiezioni, e comprendere quali aree rivestissero maggior valore nelle politiche di uno stato piuttosto che di un altro. Oltre agli elenchi di nomine, inoltre, anche le clausole delle stesse *conventiones* di tregua e di pace custodiscono ricche informazioni sull'aderenza, in particolare per quanto riguarda la sua gestione nelle relazioni interstatali e nei processi di *peace-making*.

A questi due “nuclei primari” si accosta una ricchissima messe di “testimonianze secondarie”: la fluidità dell'aderenza risulta infatti nascosta nelle pieghe delle carte d'uso della cancelleria ducale, mimetizzata nei carteggi intrattenuti dai principi milanesi con le altre potenze italiane, filtrata nella documentazione dei notai milanesi. Inoltre, anche tutti i materiali prodotti “tangenzialmente” alla stipula di un'accomandigia, come i mandati di procura con cui le parti creavano i loro rappresentanti e gli strumenti con cui ratificavano l'avvenuta instaurazione del vincolo, risultano

particolarmente ricchi di informazioni per inquadrare non solo le specificità del legame, ma anche il personale deputato a porre in essere lo stesso e i meccanismi pragmatici che ne ritmavano le pratiche di creazione e di utilizzo.

Per individuare le testimonianze da indagare si è fatto principalmente riferimento ai materiali conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, in particolare ai fondi dei *Registri ducali* e del *Carteggio visconteo sforzesco*, dove trovano collocazione i ricchissimi – eppur vulnerati da profonde lacune, dovute alle tormentate vicende cittadine – fondi documentari prodotti, raccolti e conservati dalle istituzioni signorili e ducali, integrando ove necessario con la documentazione proveniente da altre istituzioni, in particolare Mantova, Reggio Emilia e Torino. Allo scavo archivistico è stato condotto, parallelamente, lo spoglio delle ricchissime opere di edizione documentaria di Luigi Osio, di Jean Dumont e di Johann Christian Lünig, in cui si trovano trascritti non solo alcuni di alcuni contratti di aderenza, ma anche (e soprattutto) la copiosa trattatistica prodotta in occasione dei frequenti negoziati tra le potenze italiane fra Tre e Quattrocento.

L'indagine di questa vasta casistica, condotta su uno sviluppo durato un secolo e mezzo, permette di mettere in luce tutta la pragmaticità, l'adattabilità e l'utilità di uno strumento che, grazie alla sua "nuova" natura intermedia tra l'alleanza e la subordinazione, al suo essere una valida alternativa agli "antichi" vincoli feudali in due campi tanto importanti come quello dei processi di *state-building* e delle relazioni interstatali, e in virtù del suo essere profondamente legato alle ribollenti dinamiche militari e relazionali del XIV e del XV secolo, si proietta – e con se stesso trascina i suoi fruitori – verso l'età moderna.

Quello delle colleganze dentro e fuori lo stato visconteo-sforzesco è risultato essere un ambito di ricerca ricchissimo di informazioni, un campo di indagine articolato come articolate furono le vicende, politiche e umane, che animarono gli anni presi in esame nel presente lavoro, e che offre nuovi punti di vista sui nodali temi dei processi di *state-building* e di *peace-making* negli scacchieri italiani; temi che, nonostante la ricca mole di studi che li attraversa, continuano a manifestare volti nuovi, dimostrando di essere ancora ben lontani dall'esaurirsi. Dal basso medioevo e dal primo Rinascimento vennero forgiati, anche solo in forma embrionale, molti degli strumenti, delle istituzioni e delle pratiche che avrebbero poi segnato gli sviluppi della prima e della piena età moderna; l'auspicio, con questa ricerca, è di offrire, seppur nell'ambito di uno specifico legame, una miglior comprensione di tali dinamiche.

Nel chiudere il lavoro desidero saldare – per quanto insufficientemente – i debiti contratti durante la sua produzione. Il primo ringraziamento va al mio maestro, Andrea Gamberini, che mi ha seguito con costante attenzione, generosità e pazienza, e i cui insegnamenti sono per me

imprescindibili e fondamentali. Sono molto riconoscente anche a Fabrizio Pagnoni, la cui prodigalità in termini di consigli si è rivelata preziosa tanto quanto la sua amicizia.

Nodali sono state poi le impressioni e le osservazioni di Maria Nadia Covini, Federico Del Tredici, Massimo Della Misericordia, Marco Gentile, Marta Gravela e Luca Zenobi, che mi hanno permesso di mettere a fuoco molte delle piste di ricerca battute nel presente lavoro. Desidero ringraziare, per i suggerimenti sempre acuti, anche Elisabetta Canobbio e Marta Luigina Mangini.

Sono riconoscente, infine, ai colleghi e agli amici del corso di dottorato; in particolare, per gli spunti stimolanti e interessanti, ringrazio Andrea Azzarelli, Luca Campisi, Matteo Casati, Marco Francalanci, Irina Mattioli e Alessandro Tripepi.

A mio padre, inestimabile sostegno, e alla mia famiglia, la mia più profonda gratitudine.

La dedica di questo lavoro e il pensiero più intenso vanno a mia madre, Stefania.

1. La pace di Sarzana (1353)

*Levabo oculos meos in montes:
unde veniet auxilium mihi?*
Salmo 121,1

1.1. Gli Appennini in guerra

L'introduzione che segue si rivela necessaria per inquadrare con chiarezza la temperie politica in cui è possibile rintracciare il primo effettivo utilizzo al momento noto della colleganza da parte dei Visconti. Il tenore della pace di Sarzana è infatti una sorta di "manifesto" dell'istituzione dell'aderenza nella prima metà del Trecento, in quanto al suo interno gli aderenti ricevono un'attenzione quanto mai notevole, che verosimilmente ne rispecchia la funzione e il ruolo che ebbero nel corso della guerra per Bologna.

La scomparsa di Luchino Visconti il 21 gennaio del 1349 lasciò all'arcivescovo Giovanni, unico *dominus generalis* di Milano e delle città sottoposte¹, un'ingombrante eredità politica²: Luchino si era impegnato, alla fine degli anni '40 del Trecento, in campagne militari verso Genova e la Provenza; le relazioni coi signori piemontesi, le cui terre erano state toccate dalle spedizioni organizzate dal defunto *dominus*, erano tese, e ugualmente delicati, infine, erano i rapporti con Mantova³.

Le prime azioni dell'arcivescovo furono tese a una pacificazione quanto più rapida possibile dell'ormai ampio scacchiere in cui agivano i Visconti⁴: nel settembre di quell'anno Giovanni pronunciò un lodo per chiudere il conflitto tra Giovanni II Paleologo e Amedeo VI di Savoia; il 22

¹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 323-328. Giovanni Visconti, vescovo di Novara, assunse formalmente la carica di arcivescovo di Milano il 6 agosto 1342. A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano*, Milano 2007, p. 102. Per un'approfondita analisi del mondo episcopale lombardo in questo periodo rimandiamo invece a F. Pagnoni, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi storici», LIX (2018), pp. 141-151 e 160-169.

² Alla morte di Azzone Visconti nel 1339 entrambi, Luchino e Giovanni, erano dichiarati *domini generales* dal Comune milanese. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 323. La proclamazione a *dominus generalis* del 1349 confermava dunque una posizione ricoperta da Giovanni già da un decennio. Per la figura di Azzone e il suo fondamentale operato rimandiamo ad. A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 153-199, e a F. Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 89-116.

³ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 328-33; *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, 1.1, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, a cura di G. Coniglio, Mantova 1958, pp. 372-373. Per uno sguardo complessivo della signoria di Luchino si veda Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 285-322 e, soprattutto, G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Giovanni e Luchino – Clemente VI*, in «Archivio storico lombardo», LIV (1927), pp. 45-92 e 201-236.

⁴ Alla sua morte Giovanni risulta signore di Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna Cremona, Bergamo, Brescia, Bobbio, Tortona, Como, Alessandria, Vercelli, Novara, Alba, Asti, Genova e Savona. V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 1, Milano 1889, p. 5 n. 3. Per l'epitaffio dell'arcivescovo si rimanda a Cadili, *Giovanni Visconti*, cit., pp. 19-21.

ottobre, inoltre, venne conclusa una lega tra il signore di Milano e i *domini* di Savoia⁵. Per raggiungere una situazione di equilibrio – o quantomeno di non belligeranza – a est, invece, i negoziati furono avviati nel marzo del 1349, con gli interventi dei legati apostolici Gui de Boulogne (impegnato proprio a partire da questi anni in un cospicuo numero di missioni in Europa) e Annibaldo Caetani di Ceccano (in quella che sarebbe stata la sua ultima impresa)⁶. Una prima tregua, indetta nel marzo di quell'anno, cadde sostanzialmente nel nulla; una seconda proposta di pace, un mese dopo, ebbe maggiore successo, in quanto ad essa aderirono i Visconti, i Gonzaga, i Pepoli, gli Este e gli Scaligeri.

Il comportamento di questi ultimi, tuttavia, portò in inverno alla creazione di una nuova lega tra Visconti, Gonzaga, Pepoli e Carrara: la conseguenza fu l'ingresso, più o meno forzato, nella medesima lega di Scaligeri ed Estensi. Al trattato del 13 dicembre 1349 ne fece seguito un altro il 28 gennaio, anche questo – come il precedente – stipulato a Milano. In questo modo, con una politica tutta nuova se confrontata con quella del fratello, Giovanni Visconti assumeva su di sé anche il ruolo di pacificatore della Lombardia, tanto a occidente quanto a oriente⁷. Il punto d'arrivo di tali sforzi fu raggiunto nell'autunno del 1350, quando un'accorta politica matrimoniale suggellò gli sforzi compiuti: Galeazzo (in seguito a trattative iniziate già nel 1347) sposò Bianca di Savoia, sorella di Amedeo VI, mentre Bernabò si unì in matrimonio con Regina della Scala, figlia di Mastino II⁸.

Se tale pacificazione contribuì a placare, almeno per qualche tempo, gli scontri tra i signori di Milano, gli Scaligeri e i Savoia, dall'altra strinse lo stesso stato visconteo tra due scogli difficilmente aggirabili: i nuovi sistemi di alleanze, che tanto lustro stavano conferendo a Giovanni, avevano allo stesso tempo reso più difficile per i Visconti procedere con nuove annessioni territoriali; in tale prospettiva era quindi assolutamente necessario tenere aperto il “fronte” a sud⁹, in cui Bologna rappresentava «la chiave di volta di tutto il loro sistema di equilibrio e di espansione, [...]

⁵ La lega fu stretta tra Giovanni Visconti, Amedeo VI e Giacomo di Savoia Acaia. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 329-330. Per Alessandro VI di Savoia, Giovanni II Paleologo e Giacomo di Savoia-Acaia, personaggi fondamentali nelle vicende del periodo, si vedano F. Cognasso, *Amedeo VI, conte di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 743-747; A. A. Settia, *Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 123-129; P. Buffo, *Savoia Acaia, Giacomo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 91, Roma 2018, pp. 81-83.

⁶ Su Gui de Boulogne, che svolse incarichi politici e diplomatici di primo piano in Inghilterra, Ungheria, Italia, Spagna e Francia, si veda P. Jugie, *L'activité diplomatique du cardinal Gui de Boulogne en France au milieu du XIVe siècle*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 145 (1987), pp. 99-127.

⁷ Riassume gli eventi di questo periodo G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. L'arcivescovo Giovanni, Clemente VI e Innocenzo VI e Innocenzo VI*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), pp. 1-96.

⁸ D. Muratore, *Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XXXIV, 1 (1907), pp. 21-62. Per Bernabò e Regina della Scala, invece: E. T. Villa, *La vicenda di Estore Visconti*, in «Archivio storico lombardo», CVII (1984), pp. 41-42.

⁹ Si rimanda all'ormai datato, e pur tuttavia ancora ricchissimo di informazioni, lavoro di A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1901.

una base sicura e per il suo commercio con l'Adriatico e per una probabile guerra con Firenze caso mai avessero a disputarle il dominio dell'Italia centrale»¹⁰. I signori di Milano andavano però, in questo modo, a impattare frontalmente, oltre che col comune fiorentino, anche con gli interessi della Chiesa¹¹.

Clemente VI era infatti in quel periodo assolutamente attento alle dinamiche in Emilia, nella Marca e in Romagna¹², e proprio in quest'ultima regione aveva inviato come conte e rettore Hector de Durfort¹³, forse con l'obiettivo di riprendere la politica di Giovanni XXII e di avere ragione delle tumultuose stirpi signorili che agitavano la regione¹⁴. Parallelamente, l'aria intorno a Giovanni si stava facendo incandescente, scaldata dall'esigenza, manifestata da più parti (a partire dai nipoti), di inaugurare una nuova stagione di conquiste che riprendesse quanto già compiuto nelle età precedenti¹⁵. La rivolta di Pasqua del 1349 a Faenza per opera dei Manfredi fu la miccia che fece esplodere la polveriera¹⁶, offrendo inoltre un comodo pretesto per guardare anche verso un'altra città retta da una famiglia ugualmente difficoltà: la Bologna dei Pepoli¹⁷.

Le vicende romagnola si svilupparono piuttosto rapidamente. Durante un banchetto organizzato da Hector de Durfort gli agnati faentini diedero vita a un tafferuglio, in seguito al quale il conte di Romagna espulse Giovanni Manfredi. Durante una momentanea assenza del conte di Romagna, tornato ad Avignone, il *dominus* rientrò a Faenza, espulse gli avversari dalla città e si proclamò signore¹⁸. La notizia della perdita della città arrivò ad Avignone nel momento in cui Hector stava discutendo col pontefice e con un ambasciatore scaligero la possibilità di impossessarsi di Bologna – città che, come accennato, ricadeva in pieno anche nella sfera degli interessi viscontei¹⁹. Tale progetto fu apparentemente messo in secondo piano davanti ai tumulti faentini:

¹⁰ F. Landogna, *La politica dei Visconti in Toscana*, Milano 1929, pp. 5-6.

¹¹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 330-331.

¹² Sulla figura del Caetani, invece, si veda B. Guillemain, *Caetani, Annibaldo (Annibale)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 111-115.

¹³ Italianizzato in Astorgio, o Estorre, di Duraforte (o Durafort). A. Vasina, *Astorgio di Durfort*, in *Lexikon des Mittelalters*, 1, München und Zürich 1980, p. 1131.

¹⁴ Le stirpi signorili dell'area emiliano-romagnola saranno prese in considerazione nei capitoli seguenti. Per il momento ci si limita a rimandare a J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972 e, ugualmente per l'area emiliana e romagnola, ad A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 144-180.

¹⁵ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 331-332. Come è noto Giovanni Visconti allontanò dalle stanze del potere i discendenti di Luchino, e particolarmente conflittuali furono i rapporti con Luchino Novello, che nel corso della sua vita ebbe – non a caso – stretti rapporti anche con Firenze. Si veda J. Kirshner, *Privileged risk: the investments of Luchino Novello Visconti in the public debt (monte comune) of Florence*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di G. Boschiero – B. Molina. Atti del Congresso internazionale. Asti, 20-22 marzo 2003, Asti 2004, pp. 32-67.

¹⁶ F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in «Studi storici», XI (1902), pp. 361-362.

¹⁷ Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., pp. 40-41.

¹⁸ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 332.

¹⁹ Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., p. 16. Anche Firenze nutriva paure simili di «una molto maggiore et più potente tyrannia su Bologna». Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., p. 363. Per l'importanza di questo termine in relazione a Giovanni Visconti si veda A. Gamberini, *Orgogliosamente tiranni. I Visconti*,

dalla curia vennero inviate richieste di aiuto alle realtà politiche dell'Italia centro-settentrionale: Visconti, Pepoli, Este e della Scala fornirono truppe, mentre i comuni toscani si astennero e non inviarono uomini²⁰; Firenze, in particolare, addusse come motivazione l'essere già impegnata in una guerra contro gli Ubaldini²¹.

Nei fatti, l'intesa tra Scaligeri e Avignone ruotava tutta attorno a Bologna e al conseguente abbattimento dei Pepoli²²: Mastino della Scala ambiva sin dagli anni '40 a dare vita a un'espansione verso sud per recuperare il terreno perso negli anni precedenti²³, mentre per il pontefice sarebbe stato possibile, grazie al bacino di armati fornito da Verona, agire nei territori dell'Italia centro-settentrionale in maniera efficace; il papa, tuttavia, si dimostrò esitante, indeciso tra Bologna e Faenza. L'iniziativa ricadde così su Hector de Durfort, che imbastì la campagna militare lasciando intendere che avesse l'intenzione di assediare Imola; a giugno, però, si diffusero notizie che gli attribuivano l'organizzazione di una congiura per colpire i signori di Bologna²⁴. Davanti a tali notizie Giovanni Pepoli cedette e si recò presso il campo del conte, dove era stato invitato in modo da ricevere spiegazioni: cadde nella trappola e venne catturato²⁵.

L'occupazione della città felsinea da parte delle truppe della Chiesa, tuttavia, si sarebbe rivelata un duro colpo per i Visconti. In una situazione particolarmente delicata, resa paradossalmente ancora più complicata dagli stessi rinforzi che Giovanni aveva inviato all'esercito pontificio²⁶, i progetti milanesi furono salvati dalle necessità finanziarie dello stesso conte. Alla fine dell'estate Hector era ormai profondamente indebitato verso gli uomini alle sue dipendenze, mentre il Pepoli riacquistò la sua libertà direttamente dai soldati che avrebbero dovuto assediare la sua città, rientrando in una Bologna che era ormai diventata l'occhio del ciclone: al suo interno, per difenderla, vi erano i cavalieri dell'arcivescovo, del Malatesta, dei Gonzaga e degli Este; davanti alle sue mura, invece, le forze del pontefice e degli Scaligeri. Non solo: sull'onda di tanti e variegati interessi per la questione si mobilitò anche Firenze, che non poteva permettere – al pari dei Visconti – che Bologna cadesse nelle mani sbagliate. Dal comune toscano giunse una proposta di mediazione, ma era ormai troppo tardi: il 16 ottobre 1350 i Pepoli avevano venduto Bologna

la polemica contro i regimi dispotici e la risignificazione del termine tyrannus alla metà del Trecento, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 77-93.

²⁰ «Rivelando la più grande diffidenza verso i progetti di Astorgio di Durafort». Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 332.

²¹ Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., p. 362.

²² Per gli ultimi anni della signoria pepolesca si veda G. Antonioli, *Un epilogo: la signoria di Giacomo e Giovanni Pepoli a Bologna (1347-1350)*, in «I quaderni del MAES», X (2007), pp. 57-90.

²³ E. Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1, Verona 1975, p. 634.

²⁴ Nello specifico, pare che il conte di Romagna volesse occupare Castel San Pietro e uccidere Giovanni e Giacomo Pepoli. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 334-335.

²⁵ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 335.

²⁶ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 335.

all'arcivescovo di Milano²⁷, ottenendo in cambio estesi possedimenti nel contado e l'imponente somma di 100.000 fiorini (ai quali se ne sarebbero aggiunti altri 30.000)²⁸. Il 24 ottobre Giovanni Visconti fu creato *dominus generalis* dal Consiglio del popolo della città, ma già il 18 novembre seguente da Avignone venne colpito dalle sanzioni ecclesiastiche, assieme a Galeazzo e ai suoi *complices, auxiliores, consiliores, fautores e complices*, con l'intimazione di restituire entro 40 giorni la città felsinea²⁹.

Fu questo il momento in cui Firenze aprì definitivamente i suoi canali diplomatici, cercando di coinvolgere per quanto possibile le realtà comunali toscane (Siena, Perugia, Arezzo) e diversi signori lombardi (Scaligeri, Este, Carraresi) con l'obiettivo di creare una nuova e ampia lega, sostenuta in questo, chiaramente, dal pontefice³⁰; inoltre, per prepararsi allo scontro contro Milano, occupò Prato nel settembre del 1350,³¹ per poi inviare truppe a Pistoia nella primavera del 1351³².

Nei mesi a cavallo di quei due anni il panorama politico si avviò al definitivo punto di rottura: alle politiche fiorentine, tese a rintuzzare la presenza viscontea in Italia centrale, fece eco la pressione che Giovanni cominciò ad esercitare verso i comuni toscani: Pistoia (vale a dire, Firenze) perse il controllo della strategica rocca della Sambuca, e gli Ubaldini ripresero le devastazioni nel contado fiorentino. L'arcivescovo, stabilizzata nel 1351 la situazione a Bologna³³, dove inviò nell'aprile Giovanni Visconti da Oleggio³⁴, organizzò inoltre un incontro in cui presero parte le principali stirpi e personalità ghibelline appenniniche. Milano si preparava alla guerra³⁵.

²⁷ Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., p. 364. Sulle vicende di questo periodo e, più in generale, sulle caratteristiche del governo visconteo su Bologna, si veda G. Lorenzoni, *Conquistare e governare la città. Forme di potere e istituzioni nel primo anno della signoria viscontea a Bologna (ottobre 1350-novembre 1351)*, Bologna 2008.

²⁸ Se sicuramente l'arcivescovo sfruttò le ricchezze accumulate nelle età precedenti, dovette anche far riferimento al potenziale economico sviluppato dalla famiglia in quel periodo. Si veda P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri – L. De Angelis Cappabianca – P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-21.

²⁹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 336-338; A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, 1335-1389, Rome 1862, n. CCII, p. 204. Si vedrà oltre, § 1.3, l'importanza per l'arcivescovo di Milano della costruzione delle reti di alleanze.

³⁰ Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., pp. 365-371.

³¹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 347.

³² Davanti alla crescente pressione viscontea i fiorentini cercarono di assicurarsi il controllo su Pistoia, cosa che portò a un aumento delle tensioni urbane, col conseguente tentativo di Ricciardo Cancellieri di impadronirsi della città (venendo però respinto); «i fiorentini (temendo che i Panciatichi, minacciati dalle discordie interne e per di più di tradizione ghibellina, potessero essere indotti a cedere alle lusinghe del Visconti) chiesero con forza ai cittadini pistoiesi di accettare il sostegno i armati inviati da Firenze, proprio per potersi meglio difendere dal Cancellieri. I capitoli che vennero sottoscritti prevedero che da allora in poi Firenze controllasse in maniera più diretta la città di Pistoia». F. Neri, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, 3, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze 1999, p. 6.

³³ Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., pp. 371-374.

³⁴ Che governò la città con una certa durezza, colpendo i beni dei Pepoli e costruendo nuove fortificazioni urbane. L. Frati, *La congiura contro Giovanni Visconti da Oleggio (1356)*, in «Archivio storico lombardo», XX (1893), p. 344.

³⁵ Guerra che, tra l'altro, non si risolse per Milano in un decisivo impatto frontale contro le realtà fiorentine, ma (come forse era necessario avvenisse, appoggiandosi a realtà tanto pulviscolari) in una serie di scontri locali, guerricciolate e campagne minori, all'interno della più ampia spedizione viscontea in Toscana. Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 195.

Lo scontro si aprì nell'estate di quell'anno³⁶: il 28 luglio il da Oleggio avanzò verso Firenze, sfruttando la rete di aderenze intessuta sugli Appennini. I numerosi signori che si erano schierati sotto le bandiere viscontee ebbero parte attiva nel conflitto³⁷, colpendo duramente le campagne e il contado fiorentino; questa prima spedizione non ebbe tuttavia fortuna, sia per la mancanza di provviste, sia per la resistenza mostrata dai difensori fiorentini. Gli assediati dovettero prima ripiegare nel Mugello e, a causa dell'assenza di una vera base di appoggio in Toscana (eccettuate le rocche dei signori abbarbicate sulle montagne), in ottobre dovettero rientrare a Bologna³⁸.

L'inverno fu sfruttato da entrambi i contendenti per recuperare le forze in vista della ripresa della campagna. I Priori di Firenze, non potendo contare sul pontefice, intento a stringere accordi con Giovanni, inviarono ambasciatori a Carlo IV, e contemporaneamente a Ludovico di Baviera, duca di Brandeburgo; con quest'ultimo le trattative non portarono a nulla, mentre ebbero invece esito positivo con l'imperatore: nell'aprile del 1352, addirittura, gli alleati di Firenze furono informati del progetto di colpire Milano direttamente nel suo territorio. Mentre il pontefice tentava di restaurare la pace (con l'inascoltata imposizione, il 27 aprile, di una tregua di un anno), la campagna riprese: l'esercito fu affidato a Luchino dal Verme, e di nuovo gli *adherentes* svolsero un ruolo fondamentale nella strategia milanese: 2.000 cavalieri, addirittura, sfruttando l'aderenza di Cortona utilizzarono quella località come "snodo", evitando Firenze e Siena e puntando direttamente verso Perugia³⁹. Nuove pressioni da parte del pontefice forzarono l'arcivescovo a sospendere nuovamente le operazioni nel mese di settembre, e solo in seguito all'occupazione di centri come Orvieto⁴⁰.

La situazione si avviò alla sua risoluzione già nella tarda estate di quell'anno, quando Francesco Gambacorta si recò a Firenze⁴¹: esponente di una famiglia di primissimo piano nella politica

³⁶ Riassume dettagliatamente le dinamiche del conflitto Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., pp. 379-393 e Id. *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in «Studi storici», XII (1903), pp. 41-79-

³⁷ Per un'analisi delle forze armate che i signori di montagna potevano esprimere fra Due e Trecento rimandiamo a G. P. G. Scharf, *Fanti di montagna e guerra di città: fra Sansepolcro, Rimini e i Montefeltro*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*. Seminario di Studi, Milano, 11 giugno 2009, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2011, pp. 39-44.

³⁸ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 348-350. Ricostruisce le vicende dell'amministrazione viscontea a Bologna negli anni '50 del Trecento L. Frati, *Documenti per la storia del governo visconteo in Bologna*, in «Archivio storico lombardo», XVI (1889), pp. 525-580.

³⁹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 350-352. Indichiamo subito, per tali questioni (che, naturalmente, verranno approfondite in seguito): Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica dei fatti di Arezzo*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *RIS*², XV, 1, Bologna 1017, pp. 212-294.

⁴⁰ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 352-353.

⁴¹ Nel 1351, alla morte dello zio, Francesco, assieme ai fratelli, occupò a Pisa posizioni di primissimo piano, proseguendo nelle politiche signorili già instaurate da Andrea Gambacorta dal 1347. F. Ragone, *Gambacorta, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, p. 8. Famiglia eminente nel panorama pisano, i Gambacorta arrivarono ad esercitare, con Pietro, la signoria sulla città tra il 1369 e il 1392. C. Iannella, *Le diverse esperienze signorili a Pisa nel Trecento. I Donoratico della Gherardesca, Giovanni dell'Agnello, Pietro Gambacorta*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 297-299.

pisana⁴², presentò una proposta di pace forse abbozzata proprio a Milano (dove, si può ipotizzare, stesse aumentando la preoccupazione davanti alle trattative tra i fiorentini e Carlo IV). In parallelo, la titubanza dell'imperatore faceva vacillare la sicurezza che i fiorentini riponevano nei rinforzi d'Oltralpe. A novembre, per il tramite dello stesso Gambacorta, venne organizzato un incontro a Sarzana⁴³, e la morte di Clemente VI, avvenuta il 6 dicembre di quell'anno⁴⁴, rese particolarmente urgente per l'arcivescovo di Milano la chiusura per il conflitto, poiché non erano note le posizioni del successore sul soglio pontificio. Le trattative proseguirono speditamente e il 31 marzo 1353, nella medesima località lunigiana, le parti sottoscrissero il trattato di pace⁴⁵. Firenze con tale testo poteva in qualche modo considerare di avere riportato una sostanziale vittoria sulle forze viscontee, e gli Appennini assumevano l'aspetto di una sorta di "barriera" davanti alla pressione viscontea⁴⁶; tuttavia, con la pace di Sarzana l'arcivescovo si assicurava definitivamente il possesso su Bologna, sommando tale trattato alla precedente concessione del vicariato⁴⁷.

È evidente, in questa carrellata evenemenziale, il fondamentale valore strategico ricoperto nel corso del conflitto dai signori e dalle località aderenti a Giovanni Visconti. Nelle pagine che seguono si intende, in primo luogo, illuminare chi fossero i collegati viscontee; secondariamente, si rivela necessario inquadrare le clausole riportate nella pace, che mettono in luce i meccanismi che regolavano i rapporti tra gli accomandati e il loro *superior*, l'arcivescovo di Milano⁴⁸.

1.2. «Tamquam adherentes domini archiepiscopi»

L'accordo di Sarzana, lungamente discusso dalle parti, è un documento di eccezionale interesse e dalla notevole mole, in quanto ambisce a «creare le condizioni di una pacificazione generale

⁴² R. Castiglione, *Il Comune di Pisa dai Donoratico ai Gambacorta (1329-1355)*, in «Bollettino storico pisano», LXXII (2003), pp. 70-84.

⁴³ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 353-354. Si tornerà più avanti sull'importanza di Cortona.

⁴⁴ Guillemain, *Caetani, Annibaldo (Annibale)*, cit., p. 115.

⁴⁵ Per le pagine che seguiranno si fa riferimento alla completa e curata edizione che si trova in appendice della già citata *Cronica dei fatti di Arezzo*. Per i riferimenti archivistici puntuali della pace, di cui si conservano copie a Firenze e Pistoia, rimandiamo a Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 194 ed E. Coturri, *La pace di Sarzana del 1353 e le clausole relative a Pistoia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», a. LXXXVI, ser. III, 19 (1984), p. 62. Per completezza si segnalano anche le (imprecise) edizioni presenti in J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, Francofurti et Lipsiae 1725, coll. 1523-1558 e in J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, I/2, Amsterdam – La Haye 1726, pp. 271-283.

⁴⁶ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 206.

⁴⁷ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 355. Il 27 aprile del 1352, inoltre, dopo un ritardo causato da nuove accuse nei confronti di Giovanni, venne emessa la bolla di riconciliazione tra l'arcivescovo e il pontefice; successivamente il signore di Milano fu investito del vicariato papale per Bologna (unitamente al suo contado) per dodici anni. Formalmente, scaduto il termine sarebbe rientrata nei territori della Chiesa; nei fatti, la città felsinea era saldamente nelle mani dei Visconti. *Ibidem*, pp. 344-346.

⁴⁸ Per una rapida analisi di alcuni esempi di clausole della pace di Sarzana si veda Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., pp. 156-158, p. 160.

per tutta l'area a sud degli Appennini»⁴⁹. Il trattato di pace è una vera miniera per gli studi sull'aderenza; pur risultando in qualche passaggio confuso e disordinato, in quanto talvolta articola in vari punti del testo, anche distanti tra loro, capitoli riferiti a un'unica agnazione, rimane ad ogni modo una fondamentale testimonianza dei primi “utilizzi massivi” ed effettivamente strutturati del legame: nel periodo in cui i crescenti stati regionali cominciarono a condurre lotte sempre più frequenti e su spazi via via più estesi, il contratto di aderenza risultò essere «il più adatto a formalizzare un rapporto fra una potenza maggiore e una minore, in forme nuove e intermedie fra quelle di dipendenza (di sottomissione, o di dipendenza feudale, ad esempio) e quelle di alleanza»⁵⁰.

Non deve quindi stupire una presenza così massiccia di aderenti all'interno del suo tenore: è la manifestazione eclatante di un'istituzione cresciuta carsicamente nei decenni precedenti, e messa in campo in tutta la sua portata durante la guerra del 1351-1353. La lista di raccomandati viscontei presente nel documento, pur non essendo la prima ad oggi nota, è indubbiamente meritevole di attenzione proprio per la sua mole e per il suo elevato livello di dettaglio. È difficile dire (come si osserverà nel prossimo capitolo) se quelli presentati nel 1353 siano tutti gli aderenti dell'arcivescovo o solo quelli coinvolti nella guerra che li riguardò in prima persona, ma è fuor di dubbio che la quantità di personalità e comunità nominate, e il loro impegno nel conflitto, li resero elementi fondamentali nella lotta contro Firenze.

L'elenco di nomi che, dopo i dovuti preamboli e le formule introduttive, apre il testo della pace di Sarzana è una sorta di “sfilata”⁵¹, davanti agli occhi del lettore, delle personalità, dei gruppi

⁴⁹ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 195.

⁵⁰ Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., pp. 485-486 (da cui è estratta la citazione).

⁵¹ Riportiamo qui, per completezza, il l'elenco integrale degli aderenti viscontei. «[...] omnibus infrascriptis eiusdem domini archiepiscopi coherentibus et sequacibus vel subditis, videlicet pro magnifico domino domino Ildebrandino, Dey gratia marchione Extensi, et fratribus suis, reverendo in Christo patre, domino Boso, Dey gratia episcopo aretino et omnibus de domo Ubertainorum et sequacibus eorum; Bartolomeo de Casalibus, domino cortonensi, fratribus et sequacibus eius et communi Cortonij; Nolfo comite Montis feretri, fratribus et sequacibus suis; domino Petro Sacone de Petramala et aliis de domo et progenie sua et sequacibus suis; Nerio de Faggiola, filiis et sequacibus suis; comitibus Rinardo et Galeotto de Modigliana et omnibus de domo eorum et eorum sequacibus; domino Manfredo de Paçcis Vallis Arni et omnibus de domo sua et sequacibus eorum; Guido marchione de Petriolo, filio et sequacibus suis; Guidaccio domini Bransagle de Aritio et omnibus de domo sua et eorum sequacibus; communi et hominibus de Burgo Sancti Sepulcri et eius districtu; Contruiriio de Vensolis de Perusio et sequacibus suis; domino Niccolao domini Bartoli alias dicto domino Mattelde de Perusio; communi Eugubij et Iohanne Cantuctij et eorum sequacibus; omnibus Clarevalensibus de Tuderto et eorum sequacibus; omnibus extrinsecis Castilionis Aretini; Spina et Simone comitibus de Romana; dominis Fabriço et Aççone marchionibus Malespine de Villa franca cum fidelibus et sequacibus suis; communi Fabriani, domino Alberghetto de Chiavellis de Fabriano et fratribus suis; Gentile de Moglano et filiis suis; domino Lomo de Sancta Maria; Lapo de Ricasolis et fratribus et sequacibus suis; omnibus illis de Ubaldinis generaliter et fidelibus sequacibus suis; domino Francisco Castracane comite Corigle; Iacobo Layni de Pulcis de Florentia; comite Tano de Monte carello et omnibus consortibus fidelibus et sequacibus suis; comite Iohanne de Brusculo et eius consortibus et sequacibus; comite Neapoleone et fratribus de Castilione de Gattis cum consortibus, sequacibus et fidelibus suis; Iacobo de Guassalotis de Prato, consortibus et sequacibus suis; domino Karlino de Tedicibus de Pistorio fratre, filiis et sequacibus suis; domino Francisco de Vergiolensibus de Pistorio et sequacibus et amicis suis; domino Luchino de Verme, milite, cive veronensi; Gabrielle sive Gabriotto de Ottobellis de Placentia; Aldobrando et fratribus suis de Soli, consortibus et sequacibus suis; Ser Iacobo Pagni et Iohanne Tottini, Iacobo Totti de Gualfreducciis de Pistorio; Perotto Simonis et Morellino Dinuctij de Gualfreduccis de Pistorio; Pantaleone Ruffini de Pistorio; Iacobo et Iohanne Cambis de Pistorio; Francisco et Albiçino Franchi de Panciaticis de Pistorio; Ser Pantaleone Ser Ruffini de Pistorio;

famigliari e delle comunità che si erano raccordate col Visconti⁵², ed è questo il primo elemento del documento da tenere a mente: tutti gli *adherentes* citati, siano essi signori, interi gruppi famigliari o addirittura comunità nel loro insieme non sono – come invece accade per i pochi aderenti fiorentini o perugini – accomandati della città di Milano, ma sono considerati nel testo della pace in quanto accomandati precipuamente dell'arcivescovo Giovanni. L'aderenza come istituzione espressa dai Visconti appare quindi sin dalle sue origini come uno strumento vincolante uomini o comunità al singolo esponente della famiglia signorile milanese, e non alla città, o allo stato, da essi retto.

Ad uno primo sguardo la lista presentata nel testo della pace potrebbe sembrare incompleta, in quanto si fa riferimento quasi esclusivamente a realtà politiche proiettate verso Firenze. Eppure, la presenza di alcune personalità non allignanti all'interno dello scacchiere appenninico fa propendere per una lettura differente della questione: da questi individui prenderà le mosse il presente paragrafo.

1.2.1. Legami ambigui: i collegati viscontei al di qua degli Appennini

Aldobrandino III d'Este e i suoi fratelli, Luchino dal Verme di Verona, Gabriotto Ottobelli di Piacenza⁵³. In un elenco occupato nella quasi totalità da signori territoriali e, in misura minore, da comunità, i nomi di tali individui risaltano con una certa evidenza. Per quale motivo l'arcivescovo li nominò tra i suoi aderenti?

Prendiamo le mosse dal primo nome indicato nel catalogo dei raccomandati viscontei: il marchese d'Este. Aldobrandino ottenne il potere in seguito alla morte del padre, Obizzo III d'Este, il 20 marzo 1352. Il passaggio non era stato indolore: alla sua proclamazione a signore seguì l'aperta ribellione da parte dei cugini Francesco e Rinaldo⁵⁴. Le potenze confinanti si inserirono nel

Iacobo et Iohanne Braccij de Pistorio; Piccinello de la Moscaglia et aliis de domo sua; omnibus illis de Sancto Bovellio; Nicolao Spagle de Podio Manentis de Perusio, Nicoluctio eius filio et Baldino eorum famulo et quolibet eorum et eorum et cuiuscunque ipsorum adherentibus, subditis et sequacibus». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 213. Chiaramente, procedendo nella lettura del tenore della pace l'insieme degli aderenti viene ampiamente approfondito, chiarito e sfaccettato nelle sue caratteristiche.

⁵² Tanto i signori quanto le comunità, cresciute in peso e coscienza politica nel corso del Duecento, erano in grado di mobilitare risorse e uomini in quantità notevole, oltre che essere realtà abituate al conflitto, sia fra di loro, sia contro la città: «Più che di una guerra vera e propria e comunque direttamente rivolta contro le città – e questo, per la verità, non mancò – si trattò sempre di più di una guerriglia e di un susseguirsi di azioni brigantesche contro viandanti e mercanti che metteva in seria discussione la sicurezza delle strade che valicavano l'Appennino». G. Cherubini, *Signori e comunità rurali dell'Appennino nel basso medioevo*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi – R. Zagnoni, Pistoia 1995, p. 18.

⁵³ «Magnifico domino domino Ildebrandino, Dey gratia marchione extensi, et fratribus suis [...]; domino Luchino de Verme, milite, cive veronensi [...]; Gabrielle sive Gabriotto de Ottobellis de Placentia». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, p. 213.

⁵⁴ P. Bertolini, *Este, Aldobrandino d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, p. 302.

conflitto, e – tra gli altri – Francesco (che, in conclusione, fallì nel suo tentativo di scalzare Aldobrandino dal potere) ottenne anche il sostegno anche dei Visconti⁵⁵. La lotta coi cugini si sarebbe avviata a una soluzione solo nell'estate del 1353 e, più in generale, gli scontri (in particolare coi carraresi) ebbero fine agli inizi del 1354⁵⁶.

Il fatto che il Aldobrandino sia quindi il primo a essere nominato tra i *coherentes, sequaces* o *subditi* dell'arcivescovo sembra quindi, da una parte, assumere sapore squisitamente onorifico, facendo aprire l'elenco dal principale esponente di un'illustre stirpe marchionale; dall'altra, tanto l'arcivescovo quanto l'Este sembrano sfruttare l'ambiguità insita al concetto stesso di *adherens*: è difficile pensare a un effettivo coordinamento politico tra l'arcivescovo e il marchese o, ancora di più, a un sostegno militare fornito da quest'ultimo. Il fatto che Aldobrandino, assieme a tutti i suoi fratelli, sia un "seguace" di Giovanni potrebbe, in questo caso, indicare semplicemente che in questo momento tra i due non vi sono attriti di sorta, stabilendo un vincolo con cui si tenta di formalizzare in qualche modo la non belligeranza⁵⁷.

Questione diversa con Luchino dal Verme. Capitano al servizio dei Della Scala durante gli anni '40 del Trecento, col passare del tempo si allontanò progressivamente dagli Scaligeri, per arrivare nel 1354 a una vera rottura⁵⁸. Già dal 1350 doveva trovarsi a Parma, probabilmente già al servizio di Giovanni Visconti, e in seguito alla fallimentare campagna di Giovanni d'Oleggio gli venne affidato il comando dell'esercito in Toscana, che Luchino non utilizzò per ingaggiare i difensori in assalti frontali, ma bensì in una serie di incursioni supportate dai contatti promossi con i ghibellini locali⁵⁹.

⁵⁵ Dean, *Terra e potere*, cit., pp. 22-23. Francesco d'Este servì in seguito come capitano al servizio dei signori di Milano. Si veda, a titolo d'esempio, Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, in *RIS*², XVI, 4, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926-1939, p. 89.

⁵⁶ In quell'anno, inoltre, ebbero inizi nuovi conflitti, condotti direttamente da Bernabò Visconti, in cui furono coinvolti anche gli Este. Bertolini, *Este, Aldobrandino d'*, cit., pp. 304-305. Si veda anche, per una prospettiva di lungo periodo su tali dinamiche, L. Marini, *Lo stato estense*, Torino 1987, pp. 3-11.

⁵⁷ Davanti al fallimento del pontefice Clemente VI di organizzare una lega contro Milano dopo l'occupazione di Bologna fu Firenze che prese l'iniziativa, «veramente preoccupata della minaccia che rappresentava per la sua libertà il vicinato dei Visconti. Aveva prevenuta la visita dei due nunzi [Filippo dell'Antella e Nicolò de la Serra] scrivendo al papa intorno al pericolo che correva la parte guelfa in Toscana, e alla necessità che contro l'arcivescovo il papa medesimo procurasse di unire in lega con le città di Firenze, Siena e Perugia, lo Scaligero, i Carraresi, l'Estense e gli altri signori di Lombardia e di Toscana». Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, cit., pp. 32-33.

⁵⁸ La quantità di capitani locali e l'abbondante presenza di compagnie mercenarie aveva portato a «una esuberanza di *know-how* bellico, ereditata dai decenni precedenti, rispetto alle occasioni di impiego che la nuova e più limitata dimensione politica della signoria scaligera poteva offrire. Ciò determina insoddisfazioni e tensioni [...] e l'emancipazione dalla scena veronese di alcune delle principali famiglie di *milites*, che s'avviano al mestiere delle armi: primi fra tutti, cronologicamente e per importanza, i Dal Verme». G. M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri: 1277-1387*. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988, a cura di Id., Verona 1988, p. 175. Sulla rivolta di Fregnano della Scala del 1354, nel contesto degli scontri di quel periodo coi Visconti, si veda Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande (1329-1387)*, cit., pp. 688-695.

⁵⁹ M. E. Mallett, *Dal Verme, Luchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, p. 268. I contatti e i legami con le famiglie toscane proseguirono nei decenni: Iacopo dal Verme, figlio di Luchino, sposò Cia Ubaldini. Si veda R. Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo dal Verme e Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese*

Il dal Verme continuò a servire efficacemente i Visconti fino al 1364, quando venne ingaggiato da Venezia⁶⁰. Il fatto che sia indicato quindi tra i *sequaces* dell'arcivescovo assume quindi una diversa prospettiva rispetto al marchese, sia per l'attività militare attiva fornita da Luchino, sia per la continuità del servizio sotto le bandiere della vipera. Ma che lo stesso dal Verme avesse in qualche modo domestichezza con lo strumento dell'aderenza emerge anche dalla cronachistica⁶¹:

«In Tusciam ad partes Sancii Sepulcri missus fuit dominus Luchinus de Verme pro capitaneo dicte gentis misse per Dominum Mediolani in partibus Tuscie. Est autem dominus Luchinus nobilis milex de nobili progenie, Veronensis, formosus persona et alacer vultu, tamen ferus aspectu cum irascitur; astutus, fortis et discretus, non vitans labores et tanta facondia preclarus quod par non habetur. Qui exercitus veniens ad dictum burgum, multum expavit Tusculos pro eo quod etiam pars gibelina Tusculorum ut plurimum nobis adherebat»⁶².

Si vedrà oltre quanto in profondità si estendesse, e quanto articolata fosse, la rete di raccomandazioni gettata dall'arcivescovo sugli Appennini.

Un'altra sfumatura ancora sembra assumere la titolazione di *adherens* attribuita a Gabriele Ottobelli. Esponente di una prestigiosa famiglia («aliqui de Octabellis, et aliqui de Vicedominis sunt comites palatini»⁶³, ricorda Giovanni Musso) al servizio dei Visconti nel corso del XIV secolo⁶⁴, l'Ottobelli ricoprì una posizione di primo piano nella redazione del tenore della pace di Sarzana. Figlio di Ottone Ottobelli⁶⁵, *cancellarius* del signore di Milano nel 1336⁶⁶, fu proprio Gabriele che rogò l'istrumento con cui vennero «costituti et ordinati» i procuratori

di Sant'Eufemia, in Magna Verona vale. *Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli – G. M. Varanini, Verona 2008, pp. 85-100.

⁶⁰ Mallett, *Dal Verme, Luchino*, cit., pp. 268-269.

⁶¹ Non è un caso che questa descrizione provenga dalla cronaca di Pietro Azario: dal 1350 è sicuramente al servizio dei Visconti, e in particolare (e molto significativamente) prese in parte in prima persona alle spedizioni del '51-'52 in Toscana (rimanendo per molti anni addetto al servizio delle compagnie di ventura ingaggiate dai signori di Milano). A. M. Nada Patrone, *Azario, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 740-741.

⁶² Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, cit., pp. 56-57.

⁶³ *Chronicon Placentinum ab anno CCXXII usque ad annum MCCCCII*, auctore Johanne de Mussis, in *RIS*, XVI, Mediolani 1730, col. 566; P. Racine, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza*, 3, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, p. 211. Nelle raccolte erudite del '700-'800 il personaggio resta avvolto dall'ombra. «Fra gli amici del Visconte nominalmente compresi in essa pace, annoverasi Gabriello, o forse Gabriotto degli Ottobelli da Piacenza»; C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, VI, Piacenza 1759, p. 302. «L'arcivescovo [...] stabilì una pace con li Comuni di Firenze, Siena, Perugia ed altri Luoghi, e con varj aderenti, fra i quali si fa menzione di un certo Gabriotto degli Ottobelli di Piacenza». A. D. Rossi, *Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini*, II, Piacenza 1830, p. 142.

⁶⁴ Nel 1378 un Antonio Ottobelli risulta attivo nella Pavia di Galeazzo Visconti. BAMi, ms.D 59 suss., f. 139r.

⁶⁵ M. F. Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea (da Ottone a Gian Galeazzo)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 2 (1977), p. 123.

⁶⁶ BAMi, ms.D 59 suss., f. 106v. Che sia un notaio al servizio di Azzone viene ribadito in *ibidem*, f. 166v.

dell'arcivescovo per concludere la pace: il delicato incarico venne assegnato a Guglielmo Pallavicino e a Protasio Caimi⁶⁷.

Cancelliere al pari del padre, Gabriele trascorse tutta la vita al seguito dei Visconti: notaio pubblico al servizio di Azzone, inviato da Luchino presso i Gonzaga nel 1346 e, ovviamente, di Giovanni negli anni '50, l'Ottobelli risulta essere cancelliere ancora sotto Bernabò⁶⁸. La titolazione come *adherens* assume dunque, e nuovamente, aspetto profondamente ambiguo, anche in questo caso dettato forse più da "esigenze formali" che da un effettivo contenuto politico. Rogatario dell'atto con cui vennero creati i procuratori di Giovanni, nominarlo tra gli aderenti dell'arcivescovo significava legare ulteriormente la sua posizione presso il Visconti, aumentando al contempo il valore del documento da lui esteso e rintuzzando eventuali contestazioni provenienti dalla controparte fiorentina.

I tre individui analizzati fino a questo punto giacciono insomma in una zona grigia; l'unico criterio che li accomuna, ovvero il loro essere aderenti dell'arcivescovo, risulta declinato in maniera diversa a seconda del personaggio, con una forte carica di ambiguità e dallo spiccato valore polisemico: essere un *adherens* è così segnale di cauti rapporti diplomatici con l'Este, di legami militari col dal Verme (e, forse, di prospettive future per quest'ultimo, nel clima già teso del '53 a Verona), e secondo una prospettiva legittimante nel caso di Gabriele Ottobelli. Al contempo, nessuno di questi tre soggetti è un accomandato politico *strictu sensu*, ai quali invece, siano essi signori o comunità, è dedicata la maggior parte del tenore della pace di Sarzana.

1.2.2. Signori e comunità: i numerosi aderenti dell'arcivescovo

Che gli aderenti ricoprano un ruolo fondamentale nella pace di Sarzana emerge anche dalla struttura stessa del documento: dopo l'invocazione alla Trinità, la presentazione delle parti coinvolte e i preamboli alla pace, sono subito indicati i nomi dei rappresentanti delle parti (i già citati Guglielmo Pallavicino e Protasio Caimi per Milano, Carlo Strozzi per Firenze, *Bettus Andreutii*, *Leggerius Nicoluccii* e *Bettolus Peri* per Perugia) e il coinvolgimento degli accomandati delle parti nei processi di *peace-making*⁶⁹. Dopo poche altre clausole introduttive il tenore della pace entra nel vivo prendendo immediatamente in considerazione i primi tra gli aderenti viscontei.

⁶⁷ «Ut de sindacato et procuracione constat publico instrumento rogato per Gabriellem de Ottobellis de Placentia, notarium publicum et ipsius domini archiepiscopi cancellarium». L'istrumento fu rogato il 6 gennaio 1353. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, pp. 212-213.

⁶⁸ Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea*, cit., pp. 123-124.

⁶⁹ Legerio Andreotti di Nicoluccio era uno dei tre mercanti più importanti nel 1351, con ruoli di primissimo piano nella politica e nella gestione della guerra da parte di Perugia. J. Grundman, *Cat up the Tree: The Raspanti and the Vencioli Conspiracy of 1351*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCVII (2000), p. 264. Anche il figlio di Legerio, Angelo, è considerato nella pace: podestà di Borgo Sansepolcro, impossibilitato a ricoprire

«In primis quod omnes et singuli de domo Ubaldinorum», articolati nei rami “delle Alpi” e “da Castello”⁷⁰, siano liberati dai bandi che pendevano su di loro a Firenze, Perugia, Siena, Arezzo, Pistoia e Città di Castello, oltre che da «aliis locis, sequacibus et adherentibus dictis comunibus». Eventuali beni sequestrati devono essere restituiti non solo a «omnes et singuli suprascripti de domo Ubaldinorum», ma anche a «eorum sequaces et adherentes»⁷¹.

È questo, quello degli “aderenti degli aderenti”, un tema fondamentale all’interno del tenore della pace di Sarzana. Si evidenzia per il momento come i meccanismi sembrano essere identici in tutti i livelli della “scala gerarchica” degli accomandati: così come i seguaci dell’arcivescovo sono inclusi nella pace, allo stesso modo i fratelli Gentile e Ugolino, figli di Simone *Soldanarius* di Firenze, e *Recuersus* Cerchi⁷², un altro fiorentino, possono godere dei benefici della pacificazione «tanquam adherentes et sequaces dictorum de Ubaldinis». Ancora, Andrea e Guido del fu Ottaviano devono essere rilasciati dal carcere, gli *ordinamenta* presi contro gli agnati devono essere cassati⁷³, le rappresaglie (stabilite tanto da Firenze, quanto dai *domini*) sono annullate, e il «castrum Loçoli positum in partibus alpibus» è consegnato agli agnati⁷⁴.

Ma che gli Ubaldini fossero in grado di mobilitare le loro estese clientele a favore dei Visconti non deve stupire⁷⁵. L’importante stirpe signorile, costantemente in lotta contro Firenze, governava su di un amplissimo *dominatus*, che scendeva dalle vallate del Mugello e allungava le sue appendici quasi fino in Umbria⁷⁶: «a nord del Mugello si innalzano le catene di monti che vennero dette, dal nome dei loro dominatori, “*Alpes Ubaldinorum*”, e che solo dopo il 1350 potranno essere

il suo incarico a causa della guerra pur avendo sostenuto «quasi omnes expensas», normalizza nel tenore della pace i rapporti con l’arcivescovo, Bartolomeo Casali e, ovviamente, la località in cui deve svolgere il suo incarico. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 241. Per una rapidissima analisi degli elenchi: Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., p. 159.

⁷⁰ Chittolini, *Note sul comune*, cit., p. 200.

⁷¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 215.

⁷² Chittolini, *Note sul comune*, cit., p. 200.

⁷³ Riassume così Baldasseroni le clausole principali presenti nel tenore della pace: «Nel trattato furono definite molteplici questioni giurisdizionali e si fece ai banditi reciproca e generale remissione; il Visconti e i suoi promisero di non più ingerirsi nelle cose della Toscana, tranne che per difendere, richiesti dal papa, le terre del Patrimonio; i comuni fecero eguali promesse all’arcivescovo, per le terre poste sotto il suo dominio». Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., p. 79.

⁷⁴ Seguono pochi altri capitoli dal carattere pacificatore. In particolare, si stabilisce che verranno risolte delle dispute tra alcuni membri della famiglia. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 216. Più avanti nel testo si trova, probabilmente rivolta proprio agli Ubaldini, una clausola che ben chiarisce tali dinamiche: «Item quod, si quis Florentinus vel Perusinus vel aliquis eorum adherens vel sequax esset dictis comitibus vel alicui eorum vel alicui de eorum familia obligatus quacumque de causa, fiat eis ius summarium sine strepitu et figura iudicii et de plano. Et e contrario, si quis ex dictis comitibus vel aliquis de eorum familia esset obligatus quacumque de causa alicui Florentino vel Perusino vel alicui eorum adherenti vel sequaci fiat eis ius summarium sine strepitu et figura iudicii et de plano». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 233.

⁷⁵ Riassume in massima schematicità le loro vicende F. Cardini, «Ubaldini», in *Lexikon des Mittelalters*, 8, *Stadt (Byzantinisches Reich) bis Werl*, München 1997, coll. 1141-1142.

⁷⁶ L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello. Una signoria feudale nel contado fiorentino (secc. XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell’età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del II Convegno: Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 13-20

chiamate “Alpi Fiorentine”»⁷⁷. Per il Visconti l’aderenza degli Ubaldini doveva ricoprire ruolo di rilievo: l’estensione geografica tanto verso il bolognese quanto verso l’entroterra toscano rendeva i *domini*, articolati in diversi rami, in grado di muoversi su ampi e diversificati scacchieri⁷⁸; non a caso, infatti, sono tra i primi a essere nominati nel tenore della pace.

Gli Agolanti *de Florentia* sono il secondo gruppo agnatizio che viene presentato nel tenore della pace. Rappresentati dal *plebanus* Gerardo del fu Ugone, gli esponenti di questa stirpe risultano ancora in orbita attorno a Firenze, nonostante il lignaggio avesse lasciato la città dagli anni ’60 del Duecento⁷⁹: a Gerardo, infatti, è garantito il possesso della “sua” pieve nella diocesi fiorentina e libertà di movimento per la stessa. Gli altri capitoli, invece, garantiscono agli Agolanti la restituzione dei beni sequestrati e l’annullamento dei processi indetti contro di loro⁸⁰.

La preoccupazione tesa alla “normalizzazione” e alla “reintegrazione” di chi si era schierato coi Visconti sembra essere una *ratio* alla base del processo di pacificazione: i conti Tano, Giovanni, Antonio, Alberto, Napoleone, Ludovico, Guidarello e Bernardino degli Alberti, articolati nei rami di Montecarelli, di Bruscoli e di Mangona⁸¹, sono «liberati [...] de omnibus et singulis condemnationibus et bannis et aliis processibus criminalibus datis», così sono assolti dalle condanne inflitte «occasione presentis guerre»⁸². Allo stesso modo i conti Guglielmo e Tancredi *de Sancto Bovello*, esponenti dei Guidi del ramo – probabilmente – dei conti di Modigliana, sono reintegrati nei loro beni⁸³. Ancora: pure Piccinello della Moscaglia, «sive de la Mostacchia» e i suoi *consortes* godono dello stesso trattamento (per quanto gli venga comunque interdetto l’ingresso a Pistoia e nel castello di Serravalle), e infine anche a Galeotto e Rizzardo⁸⁴, appartenenti

⁷⁷ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, cit., pp. 20-21.

⁷⁸ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, cit., pp. 21-27.

⁷⁹ Gli Agolanti, guelfi bianchi (con forse qualche esponente di fedeltà ghibellina), lasciarono Firenze nel 1260, spostandosi a Rimini (ma frequentando, nel secondo Duecento, anche Bologna, dove avevano un banco con gli Ammannati di Pistoia). C. Curradi, *Ricerca sui rapporti fra Malatesti e Agolanti nel secolo XIII*, in «Studi romagnoli», XLII (1991), pp. 156-158, 162-163.

⁸⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit. pp. 217-218.

⁸¹ «Si tratta di Tano di Azzolino, del ramo dei conti di Montecarelli (i quali erano stati dichiarati ribelli alla Repubblica già nel 1351 e nel 1352); di Giovanni di Alberto dei conti di Bruscoli, di Napoleone di Alberto dei conti di Mangona e dei suoi fratelli, tutti di Castiglione dei Gatti». Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 202.

⁸² Sulla crescita degli Alberti nel corso del XII e del XIII secolo, sui legami con Prato e, soprattutto, sul profondo radicamento sulla dorsale appenninica, rimandiamo a T. Lazzari, *Comunità rurali e potere signorile nell’Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi – R. Zagnoni, Pistoia 1995, pp. 81-89.

⁸³ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 218-219. Dalla metà del Trecento Firenze, inserita nelle divisioni che travagliavano l’agnazione, comincia l’opera di smantellamento del *dominatus* guidingo. Per un’analisi sulle rocche detenute dai *comites* rimandiamo a R. Bargiacchi, *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Storia di un contesto archeologico*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 211-244 (in particolare, p. 229).

⁸⁴ I Guidi di Modigliana sembrano essere adusi da lungo tempo a un certo tipo di “legami asimmetrici” con le principali realtà politiche della regione. Tra Arezzo e i *comites* venne concluso un patto nel 1255, in cui sono indicati diversi centri nelle mani dei Guidi, che «potrebbe forse essere visto in una luce diversa: non come un classico “patto di accomandigia”, ma come un accordo che da un lato manteneva una serie di centri di confine all’interno del comitato

al ramo dei conti Guidi di Modigliana, sono restituiti i beni sottratti e sono cassati i processi a loro carico⁸⁵.

Viene introdotta così, quasi *en passant*, la sezione che raccoglie i capitoli sui Guidi. Gli esponenti della potente famiglia comitale⁸⁶, al pari degli Ubaldini capaci di agire tanto in Romagna quanto in Toscana⁸⁷, sono presentati divisi nei vari gruppi agnatizi, che non mostrano particolari legami gli uni con gli altri. Anzi, semmai emerge proprio l'opposto: tra i vari esponenti dei Guidi sono indicati anche Spina e Simone, figli di Bandino, e i figli del fu Aghinolfo, tutti esponenti del ramo dei conti di Romena, per i quali

«Fiat et fieri debeat ius summarium et de plano, sine strepitu et figura iudicii, super eo et de eo quod dicunt et proponunt quartam partem totius Putey sive Possi comitatus Romene cum dominio [...] spectasse pleno iure ad eundem dominum Aghinolfum ac etiam contra omnia alia bona mobilia et immobilia que fuerint dicti quondam domini Aghinolfi»⁸⁸.

I Guidi si presentano insomma come una stirpe divisa (si fa convenzionalmente risalire al 1214 la scissione nei quattro rami di Battifolle, Modigliana, Romena e Dovadola)⁸⁹, e le spaccature interne si riflettono sia nelle diverse fedeltà fazionarie, verso cui Giovanni Visconti mostra grande

aretino, e in qualche modo soggetti ad Arezzo; dall'altro, seppur in un rapporto di subordinazione formale ad Arezzo previsto dal patto, sanciva il potere signorile di Guido di Modigliana su questi centri della Valdambra e sui loro uomini». A carico degli *homines* dei Guidi, ad ogni buon conto, erano previsti oneri di tipo militare. M. Bicchierai, *La Valdambra e i conti Guidi*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze 2011, p. 99.

⁸⁵ «Item quod dictus comes Galeottus sit restitutus et restituatur ad omnia eius bona posita in partibus castri sancti Nicolay, castri de Guardatroie, castri sancti Angeli, castri de Carlano, castri de Oçano». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 219. Con un'eccezione: «omnes et singule represalie date et concesse contra predictos comites, filios, fratres et fideles per iam dicta comunia vel aliquod eorum sint casse et vane et nullius valoris, efficacie vel momenti, salvo iure crediti et exceptis quibusdam represaliis concessis quibusdam de Spinis et de domo Spinorum a viginti anni retro». *Ibidem*.

⁸⁶ Per gli inizi della contea guidata si veda S. M. Collavini, *Le basi materiali della contea dei conti Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1150 c.-1230 c.)*, in «Società e storia», CXV (2007), pp. 14-20.

⁸⁷ A. Vasina, *I conti Guidi e la Romagna*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 102-103. Un esempio concreto della capacità dei Guidi di Modigliana di muoversi su scacchieri differenziati è la causa che, nel tardo Duecento, li oppose a Faenza per il controllo di parte della valle del Lamone (disputa che, in questo caso, non arrise ai *comites*, in quanto il giudizio finale fu favorevole al comune faentino). Si veda E. Angiolini, *La causa fra i conti Guidi e il comune di Faenza per l'alta valle del Lamone (1282-1284)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. LXII (2011-2012), pp. 19-39.

⁸⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 220.

⁸⁹ «Almeno fin dai primi del XIII secolo, proprio le dinamiche interne ai sempre più diversificati rami dei Guidi avrebbero continuato ad alimentare, nell'intero lignaggio, un tendenziale indebolimento che, in mancanza di reazioni in senso contrario, poteva divenire profondo al punto da interessarne le stesse strutture del potere, minacciandole dalle fondamenta». P. Pirillo, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, p. 268.

attenzione legando a sé quasi esclusivamente personalità e famiglie di fede ghibellina⁹⁰, sia nel contenuto dei capitoli che compongono il tenore della pace: i Guidi sono certamente aderenti viscontei, ma rimangono in primo luogo *domini loci*, impegnati in primissima istanza nella conservazione delle proprie prerogative⁹¹, e attraversati da peculiari dinamiche, che risultano spesso – ma non esclusivamente – caratterizzate da una forte conflittualità infrasignorile⁹². Ovviamente, le divisioni interne si riflettono con lucida consequenzialità anche nelle differenti scelte di campo: Firenze tra i suoi aderenti nomina infatti Guido e Roberto dei Guidi di Battifolle e Pietro dei Guidi di Porciano⁹³.

Le vicende dei Guidi permettono inoltre di osservare da un diverso punto di vista i contenuti dei legami di accomandigia, che basavano parte della loro efficacia sull'intrinseca polisemia e ambiguità: se l'aderenza si diffuse ampiamente nel secondo Trecento fu anche «grazie al carattere fondamentale ambiguo dell'istituto, che poteva conciliare la preminenza dei potentati maggiori e le prerogative di autonomia e di autogoverno cui signori e comunità minori non intendevano rinunciare»⁹⁴.

Se nella seconda metà del Trecento il legame coi Visconti l'aderenza al Visconti fu infatti un vincolo con cui evidenziare i legami militari e la tutela loro fornita dal signore di Milano, nella prima metà del secolo per i membri della parentela comitale il legame di accomandigia ricoprì un ruolo differente, in quanto era uno strumento con cui coordinare a sé i nuovi *homines* che decidevano di stabilirsi nei loro castelli: da una parte emerge già l'idea di protezione fornita dal *principalis*, ma dall'altro l'accomandigia in questo più risalente periodo sembrerebbe essere un semplice strumento di organizzazione del *comitatus*, risultando svuotata di ogni (o comunque, per la

⁹⁰ Per fare solo qualche esempio fra Due e Trecento, Tegrino di Modigliana fu particolarmente attivo nel campo ghibellino, mentre Aghinolfo da Romena a fine XIII secolo aderì alla parte guelfa; i conti di Battifolle, pur dichiarando fedeltà ghibellina, si riavvicinarono progressivamente a Firenze. C. M. De La Roncière, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti (1300-1400): pietà, proprietà, vanagloria*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 446-447.

⁹¹ Il territorio dei Guidi risultava generalmente organizzato in *curie*, coordinate attorno ai castelli. All'interno delle parcelle di territorio i *comites* esercitavano prerogative giuridiche, fiscali di controllo dei terreni e di coercizione sugli *homines*; in particolare, «proprio il potere di coercizione a servizi armati e il potere giudiziario sembrano essere l'aspetto essenziale della signoria dei conti Guidi». M. Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*. Atti del convegno di Montevarchi-Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto – P. Pirillo, Roma 2005, pp. 96-100 (da cui è estratta la citazione).

⁹² Con la conseguenza di costanti allontanamenti dei rami della stirpe, di una crescente frammentazione territoriale e di una progressiva crescita dell'influenza dei singoli *homines* dell'agnazione, spesso signori di aree limitatissime del *dominatus*. Pirillo, *La signoria dei conti Guidi*, cit., pp. 279, 287.

⁹³ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., pp. 201-202. Porciano era uno dei più importanti castelli guidinghi, ceduto solo nel 1442 a Firenze, segnando sostanzialmente la fine della parabola della dinastia. Nel Casentino ugualmente importante era il castello di Poppi, consegnato ai fiorentini nel 1440. R. Bargiacchi, *I conti Guidi e l'incastellamento del Casentino: il caso di Poppi*, in «Archeologia medievale», XXXV (2008), p. 316.

⁹⁴ Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., p. 489.

maggior parte) significato politico⁹⁵. Infine, le peculiarità della stirpe marchionale permettono anche di osservare il “fallimento” (come poteva capitare) di un legame di aderenza: «quelli nominati dall’arcivescovo di Milano sono coloro che si erano ribellati a Firenze nonostante l’accomandigia stretta nel 1350 (accomandigia che in effetti si stava rivelando un tentativo di assorbimento)»⁹⁶.

Dopo i Guidi sono presentati gli esponenti di un altro fondamentale gruppo agnazio appenninico: gli Ubertini, rappresentati dall’episcopo di Arezzo Boso. Eminente famiglia, detentrica di un ampio *dominatus* nel contado e che riuscì a insignorirsi della stessa città nella seconda metà del Duecento grazie all’azione di Guglielmino, vescovo e signore⁹⁷, la sua comparsa nel tenore del trattato permette di inquadrare un’altra questione, fondamentale per lo studio delle dinamiche della colleganza nella pace di Sarzana: sotto la “superficie unica” dell’aderenza possono infatti serpeggiare frizioni e fratture profonde, come quelle tra gli Ubertini e i Tarlati (che verranno nominati più avanti): negli anni ’30 del Trecento, dopo la morte di Guido Tarlati, altro signore vescovo di Arezzo, venne combattuta una vera e propria guerra tra questi ultimi (rappresentati proprio da quel Pietro Saccone che comparirà oltre) e lo stesso Boso⁹⁸.

Secondo quanto descritto dalle clausole del trattato, gli Ubertini e i loro aderenti (salvo alcune eccezioni) possono rientrare ad Arezzo, così come i beni sequestrati sono restituiti. Di più: Boso Ubertini e i suoi *consortes* potranno godere nuovamente delle rocche e delle terre da loro detenute, assieme ai diritti (compresa la *iurisdictio* civile e criminale) e delle esenzioni a esse connesse. Seguono poi delle clausole particolari, rivolte sia agli agnati che alla città; ad esempio, viene segnalato che Niccolò del fu Guido e sua moglie desiderano vendere il castello di Signa (*castrum Civitelle Sinie*), ricevendo significativamente come eventuale arbitro Francesco Gambacorta, uomo di primo piano, come si è visto, nella pace di Sarzana. Oppure: «propter opportunitatem temporis et casus occurrentes» il comune di Arezzo può avocare a sé la gestione delle cause civili e criminali nei castelli degli Ubertini, «ubi possit dictum commune Aretii unum officialem tenere

⁹⁵ Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno*, pp. 111. Non sempre, inoltre, il *principalis* poteva davvero difendere i suoi aderenti: nell’ottobre del 1351, in una lettera inviata da Firenze al papa, viene descritta la ritirata dell’esercito visconteo alla fine della (fallimentare) spedizione di quell’anno in Toscana. Tra le varie informazioni si descrive anche la devastazione dei territori del conte di Montecarelli: «il Conte da Monte Carello aderente del Melanese abbiamo facto cavalcare et da la terra in fuori non ve rimaso nulla ad ardere et guastare et a la speranza di Dio puniremo gli altri nostri nimici». Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., pp. 342-343, n. X.

⁹⁶ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 201.

⁹⁷ G. P. G. Scharf, *Vescovo e signore: la parabola di Guglielmino degli Ubertini ad Arezzo (1248-1288)*, in «Società e Storia», XXXV, 138 (2012), pp. 699-728. Sul tema si veda anche F. Negro, *I signori vescovi: note sul senso di una categoria*, in *Signorie cittadine nell’Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 263-301.

⁹⁸ P. Licciardello, *Un vescovo contro il papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, Arezzo 2015, pp. 101-107. Ubertini e Guidi, per riportare un altro esempio, erano stati opposti da aperti conflitti nel corso di tutto il XIII secolo. Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno*, p. 103.

cum familia et salario consuetis, eligendo tamen per dictum commune Aretii et eius officiales ex his triginta sequacibus et adherentibus dictorum Ubertinorum»⁹⁹.

Assieme al vescovo Boso, anche gli Ubertini conti di Palazzolo sembrano ricoprire un ruolo particolarmente di rilievo: al conte Blasio viene confermata detta località e il *locum Rapallis* assieme alle loro giurisdizioni, pedaggi e diritti, assieme alle (ormai consuete) abrogazioni di processi e condanne (estese anche ai loro *adherentes et sequaces*), e alle garanzie di immunità e di esenzioni¹⁰⁰. Vale la pena di rilevare, infine, come per Giovanni Visconti gli Ubertini dovette essere un sostegno più concreto di altri negli scacchieri appenninici: i membri dell'agnazione, infatti, all'inizio del 1351 avevano partecipato all'incontro, assieme a Francesco Castracani, ai conti di Santaflora, ai signori di Forlì, di Rimini, di Urbino e ai rappresentanti pisani in vista della guerra per Bologna¹⁰¹.

Per quanto riguarda l'appena menzionato Francesco Castracani degli Antelminelli, che si impegnò in prima persona nel corso della guerra visconteo-fiorentina¹⁰², i capitoli a lui dedicati si aprono con una richiesta: «quod menia et muri ac turre et cetera fortilitie terre seu castri Tigli, quod possidetur et est in virtute domini Francisci Castracanis debeant destrui et devastari per dictum dominum Franciscum»¹⁰³; dopo la demolizione delle fortificazioni, inoltre, la località deve essere abbandonata dal *dominus* a favore di Firenze, con la reciproca garanzia che né il Castracani, né Firenze, cercheranno mai di fortificarla nuovamente, e Francesco deve anche consegnare al comune i *loca* di Seggio, Mologna e Pedone, con annessi diritti e pertinenze¹⁰⁴.

⁹⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 221-222. Che Arezzo cerchi (non sempre con successo) di aumentare il controllo sul territorio emerge anche da altre clausole: una infatti recita «quod ville de Talsano et curia de Vicemagio debeant remanere apud suprascriptum comune Aritii, sicut et nunc sunt»; un'altra invece stabilisce che le terre dell'*abbathia de Trebio*, ovvero *Fratelle*, *Civitella*, *Valsavignone*, *Calancia*, *Bolciano* e *Bolcianello*, oltre che le terre di *Sintigliano*, *Schiantacappa* e *Figulie* godano di immunità «ab omni onere reali et personali mixto» da parte del comune di Arezzo, per due anni; una terza, infine, libera Giovanni e Angelo *de Laterina*, di Arezzo, da condanne e processi «in civitatibus Florentie, Perusii, Aritii vel aliqua earum et in Laterina et in castro Castilionis Aretini et in ceteris terris colligatis ipsarum civitatum», venendo reintegrati nei beni che possedevano fino al 1350. *Ibidem*, pp. 227 e 229.

¹⁰⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 222-223. Legati ai *comites* di Palazzolo sembrano essere altri due personaggi, Guido di Talla e Berto, di cui purtroppo non è riportato il nome agnatizio. Sono graziati da bandi e processi e, soprattutto, per *illi* delle località a loro legate, ovvero le località fortificate di Talla, Bagnena, Campovecchio e *Vicciano*, si stabilisce che «rebanniantur de eorum bannis et condemnationibus et processibus criminalibus, ut alii adherentes, si in presenti guerra fuerint sequaces et adherentes dictorum Guidonis et Berti». *Ibidem*, p. 224.

¹⁰¹ A. Saporì, *Ubertini*, in *Enciclopedia italiana di lettere, scienze ed arti*, XXXIV, Roma 1950, p. 585.

¹⁰² Francesco Castracani probabilmente aveva già servito per i Visconti nel 1328, contro i Gonzaga; nel 1352, rotta la pace coi fiorentini e sostenuto dai pisani, assediò Barga, guidando 300 cavalieri inviati dall'arcivescovo; venne quindi sconfitto pochi mesi dopo a Borgo da Mozzano da un altro condottiero, Raimondo Lupo da Parma. Dopo la guerra continuò ancora per un breve periodo (morì nel 1355) a dividersi tra Milano e Pisa. F. Luzzati Laganà, *Castracani degli Antelminelli, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, p. 212.

¹⁰³ La richiesta non deve stupire: poteva capitare che Firenze, davanti a valutazioni tanto economiche quanto strategiche, decidesse di demolire le strutture difensive su cui metteva le mani. P. Pirillo, *Castellani e guarnigioni nei castelli del contado e del distretto fiorentino (secolo XIV)*, in *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2018, pp. 160-161.

¹⁰⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 223.

Se nel capitolo appena analizzato si percepisce con chiarezza quella volontà di Firenze di “alzare un muro lungo gli Appennini”¹⁰⁵, le clausole seguenti, relative alla gestione della rocca di Sorano, mettono in luce invece la forza d’urto che un capitano di ventura poteva esprimere: il *commune* e gli *homines* di detta località sono infatti inclusi nel processo di annullamento dei bandi, e soprattutto si sottolinea come il castello, che da otto mesi risulta occupato da Francesco «cum sua comitiva sub banneria et subdisio prefati domini Mediolani», sarebbe dovuto rimanere «pacifica et quiete cum mero et mixto imperio et dominatione» nelle mani del Castracani, con un’importante aggiunta: il castello e la sua *universitas* non avrebbero mai potuto sottomettersi né all’arcivescovo milanese, né agli altri *comunia* intervenuti nella pace, né ai loro aderenti¹⁰⁶. Infine, il castello e la terra di Coreglia, «et omnibus et singulis terris, castris, villis et iurisdictionibus comitatus Coreglie» sarebbero rimasti saldamente nelle mani sue e dei suoi eredi¹⁰⁷.

L’esempio dell’Antelminelli è di rilievo proprio perché raccoglie in sé tre differenti categorizzazioni, essendo contemporaneamente capitano di ventura, aderente di Giovanni e signore territoriale¹⁰⁸. Questo si riflette nelle dinamiche che lo riguardano all’interno del processo di *peacemaking* di Sarzana, che oscillano da un grado zero di garanzie (la distruzione del castello di Tiglio) a uno massimo (la conferma del possesso su Coreglia), passando per un grado intermedio in cui Firenze, se comunque almeno formalmente rinuncia al controllo sulla località di Sorano, si assicura comunque che l’arcivescovo non possa esercitare un controllo diretto sulla rocca, segnando in questo modo un passo in avanti (e un punto a suo favore) nelle pratiche di definizione delle rispettive sfere di influenza.

Anche i Pazzi di Valdarno sono annoverati tra gli aderenti dell’arcivescovo, e per i membri di tale casata ghibellina, consanguinei dei Donati e degli Ubertini¹⁰⁹, è garantita la normalizzazione della posizione rispetto ai comuni toscani, e soprattutto viene stabilito che il *dominus* Manfredò

¹⁰⁵ «Dopo la pace di Sarzana, le intromissioni viscontee in questo angolo dell’Italia centrale cessarono virtualmente e fu quindi più difficile per le dinastie appenniniche condurre quell’abile gioco di sponda a cui si erano così magistralmente abituate». G. P. G. Scharf, *Tra Valdichiana e Valtiberina: esperienze signorili e di potere personale in tre centri minori fra Toscana e Umbria (XIV-XV secolo)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, p. 204.

¹⁰⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, p. 223.

¹⁰⁷ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, pp. 223-224.

¹⁰⁸ È questione nota come l’aderenza si sovrapponesse agli altri tipi di legame di cui i singoli soggetti potevano godere. Francesco, infatti, aveva ricevuto per Coreglia il titolo di vicario da re Giovanni di Boemia, e anche l’assedio che condusse contro Barga, se da una parte era indubbiamente funzionale alla campagna viscontea contro i comuni toscani, dall’altra rientrava all’interno dei suoi disegni di espansione territoriale: «vicario in Garfagnana, di una terra che ormai considerava come un possesso feudale, e libero nei suoi movimenti anche in Lunigiana, nel 1352 cercò di realizzare il sogno della conquista di Barga». G. Lera, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», XIII-XIV (1984-1985), pp. 408-414 (cit. da p. 413).

¹⁰⁹ I Pazzi di Valdarno si schierarono per un lungo periodo contro Firenze; ancora nel 1405 un certo Gaspare, membro della famiglia presa in esame, difese Pisa davanti alla pressione fiorentina. A. D’Addario, *Pazzi di Valdarno*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, N – Sam, Roma 1973, pp. 356-357.

dei Pazzi e i suoi *consortes* «pro eorum tutela et defensione in eorum bonis possint edificare castra et edificia, prout et sicut eis placuerit, sine alicuius contradictione»¹¹⁰.

L'attenzione del Visconti nel legarsi agli esponenti signorili ghibellini più eminenti nella regione viene una volta di più evidenziata dal personaggio seguente¹¹¹: viene infatti presentato Pietro Saccone Tarlati da Pietramala¹¹². La collocazione del nome in questo segmento del trattato di pace non risulta casuale, in quanto chiude la “carrellata” dei principali gruppi agnatizi legati all'arcivescovo: Ubertini, Ubaldini, Tarlati e Pazzi furono spesso opposti a Firenze e, allo stesso tempo, ai Guidi. Si tornerà oltre dell'uso programmaticamente strategico che il Visconti fece dell'aderenza per la sua guerra¹¹³.

La prima clausola per il Tarlati (come per il Castracani) è strettamente vincolante: gli è impedito, assieme ai suoi parenti, l'ingresso ad Arezzo¹¹⁴; di più, non possono avvicinarsi per più di tre miglia dalla città, con l'esclusione del luogo di Pietramala. È, tuttavia, l'unica interdizione a cui è sottoposto: lui e i suoi aderenti (che, per sottolineare la posizione di estrinseci, sono detti «qui sunt foras pro eis») godono delle consuete reintegrazioni e degli annullamenti di bandi e processi; ad ogni modo, il legame con l'arcivescovo gioca in tali frangenti una parte rilevante, in quanto Pietro, i suoi *consortes* e i suoi *homines* possono godere delle esenzioni «quam alias habuerunt et eis concessam fuit et que durabat quando intraverunt in brigam prefati domini archiepiscopi et secundum modum et formam et dispositionem predictam duraturam pro tempore decem annorum et non ultra», e soprattutto le eventuali conquiste ottenute dal Tarlati o dai suoi agnati gli sono confermate, con l'eccezione *in primis* del castello di Tuoro nella valle di Chio, nel distretto di Castiglione Aretino (oggi Castiglion Fiorentino)¹¹⁵. Altre clausole normano invece il destino di altre

¹¹⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 224.

¹¹¹ Tanto da poter parlare di «generale sommovimento dei ghibellini». Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, cit., p. 51.

¹¹² L'allignamento dei Tarlati all'interno del campo filoimperiale prima, ghibellino poi, si può individuare già nel Duecento (tanto che, per i loro movimenti al di fuori della città, Gian Paolo Scharf parlò di “raccordi con il sistema ghibellino”). G. P. G. Scharf, *La lenta ascesa di una famiglia signorile: i Tarlati di Pietramala*, in «Archivio storico italiano», CLXXII (2014), pp. 229-240.

¹¹³ Tale questione fu già intuata dal Sorbelli, che pure non sembra sviluppare ulteriormente il discorso. Scrive infatti che Firenze, preparandosi all'invasione milanese, «per prima cosa volle assicurarsi dalla parte dell'Emilia, di dove appunto doveva scendere il Visconti. Pensava ella che se l'arcivescovo, appena entrato nel territorio toscano, avesse trovato subito aderenti, più difficile sarebbe stato a lei la difesa. Per questo cercò farsi amiche o altrimenti impadronirsi di Prato e di Pistoia». Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., pp. 86-87.

¹¹⁴ I Tarlati, al pari di molte altre famiglie nominate nella pace, avevano avuto esperienze signorili urbani; si veda A. Barlucchi, *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-1327)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 169-193.

¹¹⁵ Vi sono altre clausole che normalizzano i rapporti tra Pietro Saccone e Firenze: «Item quod dictus dominus Petrus et eius consortes et familiares rebanniantur solum, ut dictum est, in honoribus autem reponantur dicti amici eorum secundum statuta civitatis vigentia tempore pacis existentis in millesimo trecentesimo quinquagesimo». Quale sia questa *pax* viene detto dal capitolo seguente: Niccolò *de Monteaguto de Barbolanis* e i suoi *homines* godranno di immunità ed esenzioni per tre anni, «per illum modum per quem alias gravisi et usi sunt et eis concessum fuit, tempore illo quo pax Florentinorum cum illis de Petramala facta fuit et vigeat in millesimo trecentesimo quinquagesimo». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 225-226. I legami tra i Tarlati e Castiglione Aretino risalgono al 1252, quanto Ubertino da Pietramala fu podestà del castello, «iniziando così quello stretto rapporto con il centro della

strutture: il palazzo delle Gualchiere, quello di Fibbiana e quello di Casale devono essere restituiti, rispettivamente, alla canonica di Arezzo, a Giovanni Doli e a Marchetto Monaldo, entrambi della medesima città¹¹⁶. Sono infine normalizzati i rapporti tra Pietro e Perugia: il primo dovrà versare 4.000 fiorini d'oro, nuovamente con la mediazione di Francesco Gambacorta, ricevendo in cambio dal comune «pro parte pretii vallis de Capresia et turris seu fortilitie Terracciani»¹¹⁷.

Tale capitolo è un indizio del tentativo, condotto da Perugia, di guadagnare un ruolo eminente – come *peacekeeper* o come “centro gravitazionale politico” – nella regione, e ciò viene sottolineato con maggiore chiarezza da una seconda clausola, collocata oltre nel tenore del trattato: la rocca di Anghiari, coi suoi uomini e le sue pertinenze, viene garantita a Maso da Pietramala, considerato nella pace in quanto aderente visconteo. La sezione a lui dedicata viene chiusa da poche righe molto significative: «hoc acto quod si dictus dominus Maso sponte et de eius voluntate, libere, vellet dictum locum et homines subponere iurisdictioni comunis Perusii possit, predictis non obstantibus»¹¹⁸. In un altro caso ancora, inoltre, si stabilisce che, qualora Arezzo decida di accogliere nuovamente Maso nel suo territorio, il Tarlati deve lasciare il *castrum Anglarie* sotto il controllo di Perugia¹¹⁹.

Scorrendo il testo della pace emerge l'abilità di Giovanni Visconti nello sfruttare le relazioni pregresse tra le potenze della regione per sviluppare la sua rete di aderenze, come dimostra il caso di Gubbio e Giovanni di Cantuccio Gabrielli¹²⁰: signore della città dal 1350¹²¹, fortemente legato alle realtà ghibelline della regione e in guerra contro Perugia già dal 1351¹²², l'anno seguente aveva concluso una pace con la città umbra, perdendo buona parte delle sue prerogative¹²³. Forse proprio per questi motivi alla *civitas* eugubina e al suo “signore” (almeno sulla carta) viene dedicato uno spazio tutto sommato limitato nel testo del trattato: considerati «tamquam «adherentes et sequaces

Valdichiana che si sarebbe consolidato alla fine del secolo e all'inizio del seguente, portando la famiglia a insignorirsi». Scharf, *La lenta ascesa di una famiglia signorile*, cit., p. 231.

¹¹⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 235.

¹¹⁷ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 226-227.

¹¹⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 234.

¹¹⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 234.

¹²⁰ Per un riassunto essenziale delle origini dei Gabrielli si veda S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, pp. 122-123.

¹²¹ Il *coup* era avvenuto anche col supporto degli Ubaldini. Grundman, *Cat up the Tree*, cit., p. 248.

¹²² A. Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma 2016, pp. 472-482.

¹²³ «In pratica Giovanni rinunciava formalmente alla signoria e accettava di ritornare al guelfismo sotto uno stretto controllo militare da parte di Perugia, ma in cambio gli veniva concesso di instaurare un regime popolare depotenziato, senza capitano del Popolo e privo di tutti quegli esponenti di spicco del Popolo e della nobiltà che rappresentavano il comune popolare da più di mezzo secolo, primi fra tutti gli odiati cugini. Ancora nel testo della pace di Sarzana del 1353, che sancì i nuovi equilibri politici derivati dal conflitto, Giovanni e il comune sono citati come autorità alla pari, segno che il Gabrielli, nonostante alcune concessioni formali, era riuscito a mantenere intatto il suo potere». *Ibidem*, p. 482.

prefati domini archiepiscopi cum ipso comuni Perusii», sono loro restituite le terre occupate e i prigionieri «de domo de Gabriellibus» vengono rilasciati¹²⁴.

Attenzione ben maggiore è invece dedicata ai Chiaravallese di Todi¹²⁵, in quanto i capitoli a loro rivolti sembrano quasi un tentativo di pacificazione della stessa comunità tudertina: «vigore presentis pacis, convenerunt et in ipsa deduxerunt quod, inter dominum [...] episcopum tudertinum comune Tuderti et intrinsecos Tudertinos ex una parte, et Claravallenses exititios Tudertinos ex altera» ci debba essere una buona e duratura pace, appoggiandosi ai Priori di Perugia per raggiungere un compromesso; viene inoltre sottolineato come né Giovanni Visconti, né “i suoi”, si possano intromettere: secondo una dinamica simile per quanto visto in precedenza col Castracani, è in questo caso Perugia che si fa garante dei processi di *peace-making* e che contemporaneamente definisce le sfere di influenza; ovviamente, anche per i Chiaravallese e i loro *sequaces* e *adherentes* della città e del contado tudertino è previsto l’annullamento dei processi a loro carico e di eventuali bandi¹²⁶. Si sottolinea come la presenza del comune perugino in questi capitoli non sia affatto casuale: Todi, tradizionalmente guelfa ma che aveva conosciuto nei periodi precedenti una forte conflittualità fazionaria al suo interno, si era progressivamente accostata a Perugia, e le ingerenze di quest’ultima si erano fatte col passare del tempo sempre più evidenti, al punto che nel tenore della pace di Sarzana, se da una parte i fuoriusciti tudertini di fede ghibellina aderiscono al Visconti, la comunità di Todi è invece accomandata a Perugia¹²⁷.

Nei capitoli dedicati a Neri della Faggiuola avviene un interessante cambio di prospettiva¹²⁸: se già è stata osservato, oltre all’attenzione dei legami personali ed agli aspetti parentali e relazionali, anche l’interesse dimostrato dalle parti coinvolte nella pacificazione per la dimensione territoriale delle personalità e delle comunità coinvolte¹²⁹, con Neri l’attenzione alla geografia del *dominatus* signorile diventa marcata:

¹²⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 227 In questo periodo era ancora «del tutto normale che i cittadini eugubini prendessero le armi», per quanto gli equilibri interni alla città stessero ormai cambiando e l’esercito urbano avesse ormai bisogno di aiuti esterni: dopo il colpo di stato che portò al potere Giovanni di Cantuccio, e durante la guerra del 1351-1353, Gubbio affrontò costantemente le forze perugine; la difesa fu possibile solo grazie a 800 barbuti comandate da Rinaldo dal Verme (mentre la parte guelfa della cittadinanza dava vita a un’effimera resistenza armata). A. Luongo, *Nobiltà cittadina e stipendiarii: l’organizzazione militare eugubina nella prima metà del XIV secolo*, in *Connestabili. Eserciti e guerra nell’Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2018, p. 154.

¹²⁵ *Leader* ghibellini; i guelfi di Todi erano invece guidati dagli Atti. G. Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del “paradigma tudertino”*, in *Todi nel medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-15 ottobre 2009, I, Spoleto 2010, p. 371.

¹²⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 227-228.

¹²⁷ L. Andreani, *Todi nel basso medioevo (secoli XIII-XV): aspetti di vita politico-istituzionale*, in *Todi nel medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-15 ottobre 2009, I, Spoleto 2010, pp. 63-85, in particolare p. 77.

¹²⁸ Per questo personaggio si rimanda a F. Allegrezza, *Della Faggiuola, Ranieri (Neri)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 801-804.

¹²⁹ Giorgio Chittolini sottolinea come i *domini* inclusi nella pace di Sarzana sembrano «dare più rilievo alle forti coesioni parentali e consortili che alla dimensione signorile-territoriale del loro potere». Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., p. 492.

«Item quod Nerius de Faggiola, eius filii et consortes et omnis terre infrascripte et eius fideles et subditi et adherentes, si et in quantum, infrascripti per eum teneantur vel gubernentur vel eius nomine seu sint sub eius obbedientia vel sint de adherentibus eius, veniant et venire intelligantur in presenti pace, tamquam adherentes prefati domini archiepiscopi»¹³⁰.

A tale preambolo fa seguito un dettagliato elenco di *castra, montes e terre*¹³¹, chiosato dalle consuete clausole “pacificatorie” tese a rimuovere bandi e processi; addirittura, il comune di Perugia garantisce che avrebbe sorvegliato la restituzione, a favore di Neri, del *castrum Plebis* e del *castrum Sancti Martini*, da parte di Brancaleone di Casteldurante. Vi è anche l’aggiunta di una clausola che bene illumina i “meccanismi a scatto” delle accomandigie nella pace di Sarzana: «si dictus dominus Brancaleone facere recusaret, non veniat nec venire intelligatur in presenti pace pro adherente comuni Perusii»¹³².

Un’alta comunità la cui aderenza si rivela fondamentale per la campagna viscontea in Toscana è Cortona, che assieme al suo signore, Bartolomeo Casali (coi suoi fratelli) si raccorda all’arcivescovo, rovesciando così il tradizionale sistema di alleanze in cui la località era inserita¹³³. Di nuovo assistiamo a una “pace nella pace”, in questo caso tra Cortona e Perugia, mediata ancora una volta dalla figura di Francesco Gambacorta¹³⁴. All’interno del tenore di Sarzana si delineano quindi diversi gradi di coordinazione e di dipendenza tra Giovanni Visconti e i suoi aderenti: Bartolomeo, come anche Pietro Tarlati, gestisce infatti in (forse apparente) autonomia la pacificazione con le

¹³⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 228-229. Sull’importanza dei *fideles* nelle dinamiche signorili si rimanda a Pirillo, *La signoria dei conti Guidi*, pp. 270-288.

¹³¹ Questo l’elenco delle località presente nel tenore della pace: «castrum de Faggiola, castrum Ylicis, castrum de Sanatello, castrum Plutey, castrum Sartiani, castrum Partine, castrum Mayani, castrum Sancti Donati, castrum novum Masse, castrum Monfortini, castrum Montisbutiche, castrum Nuncilii, castrum Sancti Donati de Massa, castrum Schiani, castrum Staçenete, castrum de Sancta Sofia, castrum de Monte rotundo, castrum Fratireti, castrum de monte Iusti, castrum de Corneto, castrum Petrelle, castrum Poggiuoli, castrum et rocha Mayuoli, castrum Talamelli, castrum Sancte Agate, castrum Portey, rocca de Platisi, mons Benedictus, castrum Libbiani, castrum Torricelle, mons Pavolus, castrum Podii alti, castrum Carpaneti, castrum Casalecchi, castrum Dagagni, rocca Prioris, castrum Ciottoli, castrum Sancti Angeli, mons Cornarius, castrum Civitelle, castrum Fratelle, castrum Valsavignonis, castrum Calancie, castrum Bulciani, castrum Bulcianelli, castrum Sintilliani, castrum Schiantacappe, castrum Gocciolalti, castrum montis Brettolini, castrum Pascelle, castrum Podii, civitas Sersine, castrum arbane, castrum Tesii, castrum Luçimburghi, castrum Valenzani, terra Mercatelli, castrum Mectule, castrum de Baveccho, castrum Sempiani, castrum de Mollis, castrum Giunse, castrum Fabrorum, castrum laticule, mons de Leccii, castrum Belfortis, castrum Veliani, castrum Tenole, castrum Finacchii, castrum Corfolii, castrum Muselle et castrum Sancti Pignini». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 228.

¹³² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 228-229.

¹³³ Bartolomeo era successo al padre Ranieri nel 1351. Oltre ai Visconti il Casali si avvicinò anche ai Tarlati; una parziale inversione di rotta si verificò solo in seguito alla pace di Sarzana, con un avvicinamento di Bartolomeo ai senesi. Scharf, *Tra Valdichiana e Valtiberina*, cit., pp. 198-199. Una volta che Bartolomeo divenne *dominus generalis* di Cortona diede una vera e propria inversione di rotta ai rapporti con Perugia, che il padre Ranieri aveva cercato di mantenere amichevoli. S. Allegrìa, *Cortona, i Casali e la Valdipierle: un rapporto difficile. Rileggendo le fonti*, in *Frate Elia e Cortona. Società e religione nel XIII secolo*, a cura di A. Di Marcantonio, Spoleto 2018, p. 142.

¹³⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 229.

altre realtà della regione. In altre parole, il principio dell'aderenza secondo cui l'*adherens* deve fare guerra e pace secondo la volontà del contraente maggiore risulta salvo, in quanto Bartolomeo in effetti chiude i conflitti coi suoi nemici; al contempo, tuttavia, i contenuti dei processi di *peace-making* sembrano, almeno in alcuni casi, gestiti in autonomia dal "potere piccolo".

Tale dinamica emerge con chiarezza nella pacificazione delle relazioni fra Città di Castello, legata a Perugia¹³⁵, gli Ubaldini *de Castello* e Ghino marchese di Civitella, aderente milanese¹³⁶. Gli Ubaldini e Ghino, «et eius consortes et omnes et singuli eorum sequaces et adherentes de civitate et districtu Castelli», al pari di «alii omnes qui beneficio presentis pacis uti possunt» godono dei consueti trattamenti giudiziari, con alcune clausole importanti: in generale, non possono comunque avvicinarsi per più di tre miglia dalla città, mentre per alcuni il limite è fissato a un miglio; per altri Ubaldini ancora, infine, sono stabilite clausole *ad personam*¹³⁷. Più in generale, la *ratio* in questa sezione della pace di Sarzana sembra volere impostare un ritorno alla situazione *ante quam*: «omnia predicta temporibus retro actis inita et facta inter comune Perusii et dictos de Ubaldinis sive aliquos antecessores ipsorum sibi salva sint et rata et firma perdurent»: il luogo di Citerna rimarrà così «ad gubernationem et custodiam libere» per dieci anni, per poi transitare sotto al controllo di Città di Castello, e allo stesso tempo tutte le strutture difensive possedute ed edificate dagli Ubaldini nel territorio sarebbero restate nelle loro mani¹³⁸. Discorso, questo, che permette di illuminare la pragmaticità di fondo che anima queste scelte: a differenza di quanto appena osservato, infatti, le fortificazioni di Montegemolo devono invece essere distrutte dagli ufficiali fiorentini, «et quod de cetero per nullam dictarum partium vel adherentem alicui earum possit ibi rehedificari», pur rimanendo nelle mani degli Ubaldini, «ad quem de iure spectat»¹³⁹.

Simile il discorso per Ghino: compreso nella pace di Sarzana assieme ai figli ed agli eredi «tamquam adherentes prefati domini archiepiscopi», gli sono confermati tutti i trattati in precedenza conclusi con Città di Castello e Perugia. Elemento notevole, nel suo caso, è che porta con sé, nella normalizzazione dei rapporti coi comuni toscani, i *familiares* oltre che i suoi *adherentes*: dei primi è dato un puntuale elenco nominale di singoli individui, mentre i secondi sono *homines* di varie comunità della regione¹⁴⁰.

¹³⁵ Tra le *terre e loca* coordinate attorno Perugia troviamo infatti «civitate Castelli». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 214.

¹³⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 231.

¹³⁷ Il comune di Perugia deve restituire a Filippa, figlia del fu Bernardino da Marciano (val di Chiana) e moglie di *Tannerii Gerii* degli Ubaldini i beni sottratti; a Giovanni, figlio del fu conte Bernardino marchese di Marciano ed a Matteo *Vannis Nerii* di Borgo Sansepolcro sono annullati i bandi a loro carico; a Giovanni è comunque interdetto l'accesso a Marciano. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 231-232.

¹³⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit. p. 232.

¹³⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 235.

¹⁴⁰ «Nomina vero familiariorum dicti Ghini sunt hec videlicet: Muccione Lutii de Auximo, Iohanne magistri Vitalis de Castello, Cecchus Maldure de Aritio, Andreas eius filius, Maffeus Nerii, Marchus et Benincasa Iohanelli de Bosano, Ugolinus et Petrus de Bosano, Niccolaus Tofani de la Costa, Chellus Christofani de la Costa, Blaxius Blaxii,

Per Borgo Sansepolcro, *terra* accomandata all'arcivescovo¹⁴¹, le dinamiche della pacificazione appaiono uguali ma di segno opposto: in questo caso è infatti Giovanni Visconti che deve reintegrare «omnes exbannitos et exititios», ad eccezione di quelli banditi in precedenza rispetto allo scoppio della guerra nel 1351. Di nuovo, emerge la volontà dei comuni toscani di rintuzzare l'influenza milanese nella regione: l'arcivescovo, allo stesso modo di Perugia, rinuncia ad ogni diritto e giurisdizione esercitata sulla località, promettendo di non intromettersi (né direttamente, né attraverso i suoi aderenti, «forenses vel terrigenas») nella vita politica di Borgo Sansepolcro e del suo territorio, fatte salve un paio di eccezioni: Giovanni e i suoi raccomandati, con espressa *licentia* da parte dello stesso arcivescovo, e solo se questo non infrange la pace, possono «se intromictere de dominio, iurisdictione, honore et preheminentia Burgi et ius districtus»; allo stesso tempo, gli *homines* della località e i loro rappresentanti giurano solennemente che non avrebbero mai accolto «aliquam gentem inimicam vel suspectam dicto comuni Perusii»¹⁴².

Un altro elemento che emerge dal tenore della pace di Sarzana è l'asimmetria dei capitoli dedicati ai singoli aderenti dell'arcivescovo – asimmetria che probabilmente riflette il differente coinvolgimento degli stessi nelle politiche viscontee, la diversa importanza rivestita nel corso delle operazioni militari e le ineguali vicissitudini di ciascun personaggio nominato nel testo. Così, se Nolfo da Montefeltro conte di Urbino (assieme ai fratelli ed a *quilibet eorum*), che pure aveva preso parte in maniera attiva alla campagna militare¹⁴³, è tenuto unicamente a «relaxare» ed «in pristinum statum reducere seu reduci facere Cionem Falconis, civem florentinum in partibus Callii»¹⁴⁴, assieme agli altri eventuali prigionieri¹⁴⁵, a Bartolomeo Casali, e a tutti i suoi seguaci, è

Puccinus Guidonis de la Costa, Lucas Mutii de Pino, Orlandus domini Muciatii, Gualterius Armanni de Tristine, Barolus Puccii de Forgnia, Ventura et Bartolus Cecchi de Cortonio. Adherentes dicti Ghini sunt infrascripti: omnes homines castri et curie Civitelle Marchionum et curie Caspignani, omnes homines de Varna comitatus Castelli, omnes homines de castro et curie Petrioli, omnes homines de Monte Albano comitatus Castelli». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 232-233.

¹⁴¹ Giovanni Visconti era riuscito a mettere le mani sulla località nel 1351, anno in cui venne occupata da Pietro Saccone Tarlati. Nel 1355 la località era tornata sotto il controllo dei della Faggiuola. Scharf, *Tra Valdichiana e Valtiberina*, cit., p. 200. Il termine di “terra” è utilizzato da Giovanni Villani nel 1351, e solitamente è utilizzato per indicare una “quasi città”, o comunque una realtà semi-urbana fortificata. G. Pinto, *Borgo Sansepolcro: profilo di un centro minore della Toscana tra Medioevo e prima età moderna*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia – F. De Luca – Paolo Viti – R. M. Zaccaria, Lecce 1995, pp. 1134-1135. Per l'ormai classica espressione storiografica di “quasi città” rimandiamo a G. Chittolini, «*Quasi città*». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104.

¹⁴² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 233-234.

¹⁴³ Nolfo aveva combattuto al fianco dei Visconti già dagli anni '40 del Trecento: nel 1341 aveva sconfitto l'esercito fiorentino e l'anno seguente aveva partecipato all'occupazione di Lucca. Nell'inverno del 1351 occupò tutta l'alta Valtiberina, per poi essere sconfitto a Orvieto, riparando quindi a Borgo Sansepolcro: da lì condusse un'altra campagna contro Bettona, nell'agosto dell'anno seguente. T. Di Carpegna Falconieri, *Montefeltro, Nolfo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, Roma 2012, p. 72.

¹⁴⁴ Su Cagli (o sant'Angelo Papale) vi sono altri capitoli nel tenore della pace: la località è tenuta ogni anno a dare a Perugia «unum pallium de sirico», come sempre aveva fatto, e i banditi dalla *civitas* sono reintegrati nella stessa. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 233.

¹⁴⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 235

dedicato molto più spazio. Da una parte emergono le ormai consuete indicazioni di abolizione dei bandi e dei processi, ma dall'altra sono delineati anche i profondi legami tra gli spazi, gli *homines*, e i *cives* coinvolti nella pace: si stabilisce infatti che «omnes et singuli homines tam cortonenses quam aretini vel alii quocumque exbanniti vel condemnati seu expulsi vel rebelles comitatus Aritii occasione itineris seu accessus facti per dictum dominum cortonensem ad civitatem Aritii de mense octobris» del 1351 siano, di nuovo, graziati dai processi e dai bandi¹⁴⁶.

Proprio in virtù di tale “fluidità” di spazi e individui segue un dettagliato elenco, teso a chiarire quanto più possibile i beneficiari di quanto stabilito nei processi di pace: i primi a essere nominati sono, chiaramente, i da Cortona, Bartolomeo e Iacopo del fu Ranieri e Lippo; sono quindi presentati Guerruccio, Guidaccio e Martino Brandaglia, di Arezzo (su cui si avrà modo di tornare in seguito). Dietro ai nomi illustri segue una massa di individui, in cui l'appartenenza agli ambiti geografici aretini o cortonesi, e più in generale, urbani o comitatini, sfuma in favore di un altro elemento: l'essere seguaci dei da Cortona, a loro volta aderenti di Giovanni Visconti¹⁴⁷. Infine, ennesima conferma della flessibilità degli schieramenti guelfi e ghibellini in questo periodo, è la presenza tra gli aderenti viscontei dei Brandaglia, famiglia magnatizia aretina di fede guelfa¹⁴⁸, per cui si dispone la reintegrazione «ad eorum statum et honorem in civitate Aritii et in dictam civitatem revertentur»; altrimenti, se lo desiderano, possono scegliere luoghi e beni (si intuisce, nel contado aretino) da rendere immuni per due anni – fatta salva l'autorità della città su tali località¹⁴⁹.

Già da questa prima carrellata di personaggi, insomma, si intuisce come grazie ai trattati di raccomandazione attorno all'arcivescovo si sia condensata una eterogenea nebulosa di individui e

¹⁴⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 235-236.

¹⁴⁷ Riportiamo per completezza l'intero elenco: «Silvester Brandagla, Rossus et Iacobus Guiducci domini Bransagle, Iohannes Guerrucci domini Bransagle, Angelus Bransagle Cecchi domini Bransagle, ser Gregorius, Donatus et Nicolaus domini Angeli, ser Iohannes, Bandinus et Fredericus domini Gerli, Franceschinus Bonucci alias dictus Malacarne, ser Lippus Baldeclinii de Cortonio, Francischus Bonastri, ser Iohannes de plebe Quarti, ser Iohannes et Angelus ser Çaglie, Vannuccius Gerii domini Frederici, Iohannes Guelfi, Nerius dictus Mansena et filii, Angelus Dotti, Angelus Azolini, Donatinus domini Segne, Nicolaus Cantis de Bevania, ser Iohannes Vannis de Grassis, Nuccius Accursii de Camaianis, Cecchus Manni, Meus de la mano, Ceccarellus Angeli, Nannes Ristorii, Filippus Monis, Iunta Cecchi ser Iunte, Angelus Vannis Giobbi, Feus Gori, Cimator Brigante, Civetta Ciuccius dictus Branzigalla, Petrus dictus Bugine, Landinus Bicchi, Mone Petri pettinarii, Forsone de Colle, Cassa Carta, Cennuccius de Montegualchi Fachi ser Sini, Dominicus agutarius, Laçarus de Vicciole piccolo, Nerius Dinucci de Prato antico, Santi de sancto Polo, Fredi de Mercatello, Nicolaus Nelli de Monte Alano, Dinuccius ser Gopeçi de Bucino, Pierus de Prato antico, Michael Naldi de Golognano, Cecchus Ghite, Iustus Verdis, ser Blancius Iunte, ser Geri de Montelucci, Gargianus Gargiani, Vannes dictus Spetia de sancto Polo, Andreas famulus Iohannis Bartolini, Francischus pollaiuolus Iohannes del Frate, magister lignaminis, Dinus Ugolini farsettarii, Rosadus ser Artini, dominus Georgius Piffera, Blasius de Senis, Bettinus Bicetti domini Bransagle, Grigorius et Stefanus Segne domini Bransagle, Pierus Brondus, Cremonese, phisicus, Simon Agabitus, Matteus Cecchi domini Brandagle». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 236. Alcune clausole su Cortona si trovano anche alle pp. 240-241.

¹⁴⁸ L. Berti, *Guelfi e ghibellini nell'Arezzo di metà Trecento*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, II, a cura di D. Balestracci – A. Barlucchi – F. Franceschi – P. Nanni – G. Piccinni – A. Zorzi, Siena 2012, p. 803.

¹⁴⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 236-237. Durante il conflitto i Brandaglia, sostenuti dai Tarlati, dai da Cortona e da Buoso Ubertini, riuscirono quasi a impadronirsi di Arezzo; respinti, vennero cacciati dalla città. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., p. 45.

comunità, in larga parte allignanti nei territori toscani e umbri, che va dai lignaggi del contado a vasti e potenti *dominati*, passando per gli “staterelli” dei condottieri. Alla progettualità di tale costruzione, tesa (come si dimostrerà) non tanto ai processi di *peace-making* quanto piuttosto alla conduzione della guerra, saranno dedicate le sezioni che seguono: si rivela tuttavia prima necessario analizzare altre due categorie di accomandati viscontei: gli “aderenti urbani” e gli “aderenti fazionari”.

1.2.3. Spazi urbani e dinamiche fazionarie nelle aderenze viscontee

Come si è notato, nella pace di Sarzana furono inclusi prevalentemente *domini* e comunità abbarbicate sugli Appennini, che se da una parte intrattenevano necessariamente rapporti coi centri urbani, anche in termini di conflitti o di affermazione signorile, dall'altra avevano nel contado i loro punti di riferimento. Tuttavia, vi sono anche altri gruppi agnatizi che seguivano orbite ben più vicine, o addirittura interne, ai poli urbani, così come vi sono altri casi in cui essere aderenti sembra andare di pare passo con l'essere ghibellini (o guelfi)¹⁵⁰. Si sono già osservate ad esempio le questioni legate ai Chiaravallese di Todi: quello che resta da capire è, al di là dei singoli casi, come le dinamiche fazionarie e le pratiche dell'accomandigia si siano intrecciate in questo periodo¹⁵¹.

I primi esponenti di importanti famiglie magnatizie a essere presentati sono i Tedici (rappresentati da Carlino) e i Vergiolesi (con Francesco) di Pistoia¹⁵², che ricoprirono ruolo di primo piano nelle vicende urbane: in particolare, la *domus Tediciorum* riuscì, tra il 1322 e il 1325, a insignorirsi della città con l'esperienza dell'abate Ormanno, proclamato signore nel 1333¹⁵³. Per le due famiglie, così come per i loro *consortes, adherentes e sequaces*, sono garantite le clausole che compaiono più comunemente nel tenore del trattato: fine dei bandi e chiusura dei processi senza colpo ferire; Tedici e Vergiolesi devono in cambio restituire a Firenze e Pistoia eventuali beni occupati dopo il 1340, mantenendo invece quelli guadagnati prima di quella data, fatti salvi i beni contesi

¹⁵⁰ Ovviamente, tale affermazione non è da considerarsi in senso assoluto o cogente. Per fare un solo esempio, «il ghibellinismo degli Ubaldini, come del resto quello delle altre famiglie nobili del tempo, non certo sostenuto da motivi ideologici ma dipendente esclusivamente dalla politica locale e legato a ragioni personali, era motivato dal guelfismo di Firenze: tanto che in periodi in cui la città sarà retta da un governo ghibellino, i signori del Mugello, coerenti coi loro interessi, non cesseranno di esserle ostili, e non esiteranno a orientarsi verso la chiesa». Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, cit., p. 38.

¹⁵¹ Per l'affermazione dei Tedici, dei Guazzalotti e per le esperienze signorili a San Miniato si veda P. Gualtieri, «Col caldo e favore di certi Fiorentini». *Espansione fiorentina e preminenza signorile a Prato, Pistoia e nei centri della Valdelsa e del Valdarno inferiore*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 215-219.

¹⁵² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 218. Coturri, *La pace di Sarzana del 1353*, cit., p. 63.

¹⁵³ G. Cherubini, *Apogeo e declino del comune libero*, in *Storia di Pistoia, 2, L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, Firenze 1998, pp. 68-71.

con comuni non considerati nella pace, o quelli per cui Carlino aveva ricevuto disposizioni speciali dal Gambacorta¹⁵⁴.

Tali stirpi, per quanto prestigiose, non sono le uniche su cui l'arcivescovo poteva contare, anzi: scorrendo il tenore della pace sono altre le famiglie che si incontrano, come i ghibellini Gualfreducci¹⁵⁵. Iacopo di Totto, Posso di Simone, Gualtiero detto Morello dei Gualfreducci, insieme a Francesco e Albizino del fu Franco dei Panciatichi sono liberati dai bandi e dalle condanne a loro carico; in cambio, assieme ai loro aderenti, i Gualfreducci e i Panciatichi devono restituire tutti i beni sottratti a Pistoia e, comunque, Gualtiero e Iacopo non possono entrare in città¹⁵⁶. Preme sottolineare come anche i Panciatichi avessero ricoperto un ruolo di primissimo piano nelle vicende cittadine, arrivando a un punto tale di controllo sulla vita politica urbana da indurre Firenze alla già osservata "occupazione" del 1351¹⁵⁷. Infine, qualche riga è spesa anche per un singolo pistoiese che aderisce a Giovanni: Iacopo Pagni¹⁵⁸.

Insomma, concludendo l'analisi su Pistoia, sembrerebbe chiaro lo sforzo dell'arcivescovo di innervare per quanto possibile il tessuto urbano di raccomandati, secondo quella prospettiva strategica già evidenziata per le signorie e le comunità rurali. Non a caso, esaurita la minaccia viscontea verso sud, fu Firenze ad adoperarsi per aumentare il controllo esercitato sulle sue istituzioni: Pistoia, attraverso la via della Sambuca, era la porta per giungere a Bologna e quindi, in un senso come nell'altro, per attraversare gli Appennini¹⁵⁹.

Anche a Perugia Giovanni poteva vantare l'appoggio di una potente famiglia locale: i Vencioli. Autori di una fallimentare congiura nell'aprile del 1351 (per rendere ancora più significativo l'anno, ricevettero il supporto, tra gli altri, anche di Giovanni di Cantuccio e di Giovanni Visconti)¹⁶⁰, le clausole che li riguardano evidenziano in qualche modo i conflitti tra gli agnati e la città: Contuccio *Tilli* deve vendere al comune tutti i suoi beni che possedeva prima del momento della condanna a suo carico, in base a un prezzo stabilito da due *boni viri*, eletti dalle parti (se vi fossero problemi, ovviamente, interverrà l'onnipotente Francesco Gambacorta); d'altra parte, il comune perugino si impegna a restituire a Cecchino, Ludovico e Filippo Vencioli i loro beni «que

¹⁵⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 218.

¹⁵⁵ M. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma, per Ignatio de' Lazzari, 1655, pp. 333-334. Panciatichi, Gualfreducci e Muli sono le uniche famiglie a cui è lasciata la possibilità di accedere agli uffici pubblici dopo l'esclusione delle famiglie magnatizie dalla vita politica urbana del 1329, grazie all'aiuto dato ai fiorentini nella guerra contro Castruccio Castracani. Neri, *Società ed istituzioni*, p. 6. Coturri, *La pace di Sarzana del 1353*, cit., p. 63.

¹⁵⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 220-221.

¹⁵⁷ Nella seconda metà del Trecento, quando ormai l'autorità di Firenze su Pistoia era ormai piena, la vita politica cittadina ruotava attorno a due poli, rappresentati dalle fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri, con un riconoscimento istituzionale del bipartitismo urbano, di cui Firenze si servirà per governare Pistoia fino al 1476. L. Vannini, *Firenze e Pistoia: Governo del territorio e fazioni cittadine*, in «Hispania», LXXV, 250 (2015), pp. 369-371.

¹⁵⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 220.

¹⁵⁹ Neri, *Società ed istituzioni*, cit., pp. 4-7.

¹⁶⁰ Grundman, *Cat up the Tree*, cit., pp. 256, pp. 258-260

non essent vendita et alienata ve assignata pro satisfaciendis creditoribus», anche in questo caso con l'ausilio di due intermediari. In cambio, a Contuccio, a cui pure continua a essere impedito l'accesso a Perugia, viene garantito l'annullamento di bandi e condanne a suo carico; in caso contrario, verrebbe assegnata al Gambacorta la facoltà di stabilire una somma di denaro da erogare a suo favore¹⁶¹. Clausole identiche, infine, anche per gli altri aderenti viscontei a Perugia: Niccolò Bartoli detto *Nicolaus domine Mattelde*, conte di Colcello, ed Antonio Tenoli¹⁶².

A Prato l'arcivescovo ha come aderente Iacopo *Çarini* Guazzalotti, esponente, anche in questo caso, di una importante famiglia magnatizia urbana¹⁶³. Le clausole che li riguardano rientrano, in ultima analisi, nel consueto panorama offerto dalla pace di Sarzana, mettendo al contempo in luce il numero di agnati coinvolti: Iacopo e tutti i suoi *consortes* sono liberati dai processi in corso, e le condanne emesse negli ultimi due anni a carico di Francesco *Leucii*, Niccolò *Albizi*, Nicola di Angelo e dei loro figli ed eredi sono ritirate. I beni sottratti ai Guazzalotti sono restituiti, i provvedimenti presi contro di loro abrogati e,¹⁶⁴ più in generale, Iacopo «et omnes alii eius consortes et adherentes et sequaces et quilibet eorum restituantur et sint restituti per omnia in pristinum statum»¹⁶⁵. Ovviamente, anche per loro restano valide alcune importanti limitazioni: non possono entrare a Prato e, inoltre, la distanza che devono rispettare dalla medesima città, da Pistoia e da Firenze è di ben dieci miglia: se qualcuno di loro decidesse di trasgredire il divieto può essere aggredito e imprigionato¹⁶⁶.

Sono due, tuttavia, gli elementi che rendono davvero notevole la presenza dei Guazzalotti tra gli *adherentes* viscontei. Il primo è la loro fedeltà politica: i Guazzalotti non erano ghibellini, bensì «guelfi neri intransigenti»¹⁶⁷. L'arcivescovo dunque, fatta salva la coerenza nel ricercare nel ghibellinismo i propri aderenti, depone la “coerenza politica” davanti ai vantaggi pragmatici che i legami con gli esponenti dell'altra fazione potevano portare: la dedizione di Prato a favore di Firenze nel 1351 fu motivata, tra i vari motivi, anche dal comportamento “tirannesco” dei Guazzalotti¹⁶⁸. Colore politico a parte, l'appoggio di questa famiglia poteva dunque rivelarsi di grande utilità, per i Visconti, nel condurre la guerra in Toscana¹⁶⁹.

¹⁶¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 230-231. Clausole identiche riguardano anche altri perugini

¹⁶² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 237.

¹⁶³ E. Cristiani, *Il libero comune di Prato, secolo XII-XIV*, in *Storia di Prato*, 1, *Fino al secolo XIV*, Prato 1980, pp. 392-393, 406.

¹⁶⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 224-225.

¹⁶⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 225.

¹⁶⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, p. 225.

¹⁶⁷ Cristiani, *Il libero comune di Prato*, cit., p. 412.

¹⁶⁸ Cristiani, *Il libero comune di Prato*, cit., p. 412.

¹⁶⁹ Per quanto, tuttavia, l'ingresso di Prato nell'orbita fiorentina fosse ormai irreversibile: nel 1352 ben sette esponenti della famiglia vennero giustiziati a Firenze, segnando drammaticamente l'inattuabilità di qualunque altro disegno politico che non fosse quello voluto da Firenze. G. Tamba, *Guazzalotti, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, p. 516. Francesco Novati, nell'indicare il rango dei Guazzalotti giustiziati, usa un vocabolo che,

L'altro elemento di interesse è l'elevazione "ad archetipo" del divieto imposto a Iacopo di rientrare a Firenze, Pistoia o Prato. In diversi passi del documento infatti si legge che, qualora i soggetti in questione contravvengano a quanto stabilito, «fiat et observetur contra eos ut dictum est de Iacobo Çarini de Guassalotis de Prato»¹⁷⁰.

Rimangono, infine, gli *adherentes* che Giovanni aveva coltivato nella stessa Firenze. I primi a essere nominati sono Lapo, Ugo, Niccolò, *Bindus* ed Enrico (o Arrigo) Ricasoli, che insieme ai loro *sequaces, complices* e *amici*, di cui è riportato l'elenco¹⁷¹, godono dell'annullamento di condanne e processi dal 1350 in avanti, secondo il *cursum* fiorentino, e della restituzione dei beni che possedevano «tempore eorum et cuiuslibet eorum expulsionis et rebellionis»¹⁷². Infine, caso praticamente unico, viene nominato anche un individuo che si presenta «tamquam adherens domini archiepiscopi», da solo: Iacopo *Layni* Pulci, godendo delle medesime clausole appena osservate¹⁷³. Anche a Firenze, insomma, Giovanni riesce a vincolare a sé prestigiose famiglie: i Ricasoli erano un'importante stirpe magnatizia, discendente dalla nobiltà feudale¹⁷⁴, che nella seconda metà del Trecento riuscì a collocare un proprio esponente sulla cattedra vescovile fiorentina¹⁷⁵. I Pulci, in origine ghibellini, svolgevano invece ruolo di primo piano nella vita economica fiorentina e si fusero con l'élite guelfa alla fine del Duecento;¹⁷⁶ non stupisce, pertanto, che solo uno di loro si fosse accostato al Visconti.

Anche altri individui, che (grazie anche alle ratifiche che seguono alla pace) sappiamo essere aderenti dell'arcivescovo, vedono l'annullamento di *condemnationes, banna* e *confinia* a loro

curiosamente, ricopre un ruolo fondamentale nella pace di Sarzana: «caporali». F. Novati, *Un venturiero toscano del Trecento: Filippo Guazzalotti*, in «Archivio storico italiano», ser. V, 11, pp. 86-87.

¹⁷⁰ A titolo d'esempio, questa espressione viene utilizzata nei capitoli dedicati ai Tedici (Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 218), nei capitoli riguardo – ovviamente – ai Guazzalotti, in cui si spiega diffusamente quello che appunto sarebbe accaduto qualora si fossero avvicinati alle aree interdette (*ibidem*, p. 225) e nei capitoli sugli Ubaldini (*ibidem*, pp. 231-232).

¹⁷¹ «Nomina vero sequacium et complicium dictorum Lapi, Ughi, Nicolay, Bindi et Arrighi sunt hec videlicet: Bernardus Ser Chelli, Fede Simonis, Iohannes Nerii de populo plebis sancti Iusti in Salce, Ugolinus Simonis, Michael Bonuccii de Trebbio, Martinaccius Pieri, Ciolus Peruccii et Peruccius Cioli de Montegonzi, Baglinus Gozi, Ramaccius Bencivennis de Ricasulis, Orsellus et Ser Arrigus Vanni de Radda, Britius Cennis vocati Çacchi de Castellina, Tuccius Minuccii vocati Fey de Montevarchi, Feus Salvi vocatus Çachea, Ciolus Cennis de Brolio, Finus Vannis vocatus Pechia de Linari, Matteus et Pança Tribaldi, Ser Bartolus presbiter et ser Stefanus eius frater, Martinus Tuccii de Vertine, Vivacius Cioli, Filippus eius filius de Moncione, Angelus de Castagnolo, Minaccius Perulli de Stiella, Iacobus Guidonis de sancto Petro ad Venano, Gratia de Porcignano, Minuccius Dagnuani et Iohannes vocatus Scopone de sancto Cosme, Marsochinus de Caposelvi et Nuccius de Montecastelli». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 220.

¹⁷² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 220.

¹⁷³ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 243.

¹⁷⁴ G. A. Brucker, *Renaissance Florence: Society, Culture and Religion*, Goldbach 1994, p. 5.

¹⁷⁵ Il vescovo Angelo Ricasoli. L. G. Cerracchini, *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Firenze 1716, pp. 110-111.

¹⁷⁶ J. M. Najemy, *Storia di Firenze: 1200-1575*, Torino 2014, pp. 24, 137. Per ampie informazioni riguardo le famiglie magnatizie dei Ricasoli e dei Pulci, ma anche per notizie sugli Agolanti, in particolare per la seconda metà del Trecento, si rimanda a C. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009. È un'altra conferma dell'attenzione prestata a famiglie che rispondano a precisi criteri politici e sociali nella costruzione della rete delle aderenze viscontee.

carico. A goderne sono Aldobrando (e suo figlio Beltramo), Lanfranco, *ser* Corrado, Niccolò e Agnolo, fratelli e figli di Bartolo *de Soli*; Iacopo, Bartolomeo e Pietro, fratelli e figli di Francesco *de Rignano*, e alcuni personaggi in solitaria: Giovanni del fu Duccino detto “Capo”, il *presbyter* Lorenzo di Giovanni Ciucci, di Scarperia, Vianello Ruggeri (un altro *de Soli*) e Saccarino Orsi, conosciuto anche come “*ser* Banchello”. Ma soprattutto, a comparire in questa sezione apparentemente dedicata all’annullamento di bandi e processi per chi non ricade all’interno di una determinata agnazione (o di chi non fa parte di una famiglia abbastanza prestigiosa per avere una sezione dedicata), compaiono anche – sottolineandone quindi il legame pratico, militare e diplomatico, con Giovanni Visconti – Luchino dal Verme e Gabriele Ottobelli¹⁷⁷.

Si sottolinea, da ultimo, l’importanza della presenza degli *amici* nel lessico con cui è intessuta la pace di Sarzana: da una parte, perché è un termine ben noto ai membri delle “fazioni a conduzione signorile”, tanto in città quanto nel contado¹⁷⁸; dall’altra, perché nel ribollire dei conflitti e delle pacificazioni dell’Italia del secondo Trecento i “nuovi” trattati (come, appunto, Sarzana) avevano il compito di «definire alleanze e amicizie diseguali all’interno di un sistema che univa simbioticamente (ma non stabilmente) grandi e piccoli poteri in una geografia complessa, mutevole e vulnerabile»¹⁷⁹. Come appunto si propone di fare la pace di Sarzana, sovrapponendo legami personali, fazionari e politici: elemento, questo, che emerge con chiarezza prendendo in considerazione una regione che, nella pace di Sarzana, risulta particolarmente innervata di aderenti: la Marca d’Ancona.

Se infatti tra gli aderenti milanesi sono considerati il comune di Fabriano, Alberghetto Chiavelli coi suoi fratelli e Gentile da Mogliano¹⁸⁰, Perugia si dimostra ben più ambiziosa: il comune afferma infatti di estendere la sua protezione su tutte le terre che ha «sub sua protectione in provincia Masse Trabarie et in comitatu olim Urbini et pro omnibus et singulis infra in capitulis presentis pacis nominatis et expressis, dominis guelfis de Marchia Anconitana et eorum civitatibus et terris»¹⁸¹. Scorrendo i capitoli dedicati a tale regione l’utilizzo delle categorie di “guelfi” e “ghibellini” per polarizzare e organizzare i propri aderenti risalta chiaramente, e tra le varie clausole,

¹⁷⁷ Nelle clausole che seguono sono anche considerati un certo Orlando *sive* Rolando di Firenze e Lippo *de Ammanatis* di Pistoia, che dalle ratifiche risultano essere altri aderenti viscontei. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 217.

¹⁷⁸ M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un’endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell’amicizia medievale*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010, a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2012, p. 177.

¹⁷⁹ I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell’Italia medievale*, Milano – Torino 2010, pp. 11-13.

¹⁸⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 213. Gentile da Mogliano fu militarmente molto attivo tra Romagna e Marca. Nel 1353, dopo la pace di Sarzana, riprese gli scontri coi Malatesta cercando il supporto di Giovanni Visconti e, significativamente, di Aldobrandino d’Este. B. Pio, *Mogliano, Gentile da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, p. 264.

¹⁸¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 214.

che in linea di massima ricalcano quanto già visto¹⁸², ve ne sono alcune presentano un ambiente in cui sono i ghibellini a risultare preponderanti: con l'avvento del regime dei Chiavelli a Fabriano, intermittente fino agli anni '40 del Trecento, e più stabile nella seconda metà del secolo¹⁸³, infatti, i guelfi vennero progressivamente allontanati dalle leve del potere, col conseguente fenomeno del fuoriuscitismo¹⁸⁴.

La lotta tra fazione emerge con chiarezza nel tenore della pace: se infatti le “clausole pacificatorie” riguardano tutti gli aderenti della regione, se tutti gli accomandati possono godere della restituzione di terre, beni e proprietà¹⁸⁵, d'altra parte «stare debeant extra dicta civitates, terras et loca et earum comitatum et districtum adherentes guelfi Marchie Anconitane pro parte comuni Perusii», di cui è dato l'elenco: Gentile da Camerino, *dominus Rodulfus* coi suoi nipoti, Sermeduccio *de Sancto Severino*, Frede da Macerata, Niccolò *de Bustareto*, Bartolo *domini Pagnoni de Cingulo*, Filippuccio di Tano *de Exio*, i figli di Rinaldo *de Staffulo*, ma soprattutto «omnes et singuli exititii civitatis Firmane, terre Fabriani et Terre Matelice»¹⁸⁶. Per non lasciare alcun spazio ambiguo seguono altri due elenchi, uno per Milano e uno per Perugia¹⁸⁷, degli aderenti (individui o località) che non sono colpiti dal fuoriuscitismo¹⁸⁸. Il confronto tra i due elenchi offre un efficace

¹⁸² Cancellazione dei processi, reintegrazioni dei beni persi in tutta una serie di località, che sono qui indicati con notevole precisione: «Civitatis Camerini, Terre Sancti Genesisii, Terre Tollentini, Terre Montis Melonis, Terre Monticuli, Terre Staffoli, Civitatis Macerate, Terre Montis sancti, Terre sancti Severini, Terre sancte Anatolie, Terre serre Comitum, Terre Curinalti, Terre Montis novi, Terre Rocche contrate, et omnium aliarum terrarum, civitatum, castrorum et aliorum locorum, que tenentur per infrascriptos, videlicet: Dominum Gentilem de Camerino, dominum Rodulfum et alios eius nepotes, Sermeduccium de sancto Severino, filios et consortes eius Fredem de Macerata et eius consortes, Nicolaum de Boscareto et eius consortes, Puccium de Monte sancto, dominum Bartolum domini Pagnonis de Cingulo et eius consortes, Filippuccium Tani de Exio et filii domini Rinaldi de Staffulo». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 239-240.

¹⁸³ Falaschi, *Chiavelli, Alberghetto*, cit., pp. 634-635.

¹⁸⁴ G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, a cura di Id., Fabriano 1986, pp. 212-214.

¹⁸⁵ Vi sono alcuni particolari: ad esempio, esplicando con chiarezza che le restituzioni tra Perugia, l'arcivescovo e i rispettivi aderenti hanno come obiettivo riportare la situazione al periodo antecedente la guerra; inoltre, non è possibile ottenere alcun tipo di compensazione per eventuali danni che i beni immobili del territorio hanno subito durante la guerra. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 240.

¹⁸⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 240.

¹⁸⁷ «Adherentes, complices et sequaces Marchie Anconitane pro parte excelsi domini domini archiepiscopi et domini Mediolani, domini Alberghettus, Iohannes et Crescentius de Clavellis de Fabriano et eorum descendentes, castra et ville que per eos possidentur vel detinentur presentialiter et singulares homines earumdem. Gentile de Muglano et eius descendentes et consortes, civitates, terre et castra et ville que per eum presentialiter possidentur vel detinentur et singulares homines earumdem. Dominus Lomo de Sancta Maria de Exio et dominus Borte eius frater cum eorum filiis et filiis filiorum et terre et castra et ville que presentialiter tenent, detinent vel possident et singulares homines earumdem. Omnes et singuli exititii vel exbanniti infrascriptarum civitatum, terrarum, castrorum et villarum et locorum omnium aliorum que possidentur per supradictos adherentes»; per quanto riguarda gli aderenti Perugia viene invece proposto l'elenco di terre riportato poco sopra. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 240.

¹⁸⁸ Che ormai, a metà Trecento, è una vera e propria arma, tanto da poter parlare di “politizzazione” dell'allontanamento forzato dagli ambienti urbani. G. Milani, *Roveschi della cittadinanza. Appunti per una storia di bandi e scomuniche nel medioevo*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 188-191. Per completezza, riportiamo la ben nota riflessione di Francesco Cognasso: «Il Comune è sempre un partito organizzato accampato od in città o fuori: se è in città ed è padrone del Broletto, ne espelle gli avversari, sia anche come a Milano l'arcivescovo Leone da Perego; se è fuori, si comporta come un ente giuridico fittizio, con i suoi magistrati e notai e con il suo sigillo e gli amici lo riconoscono in attesa di aiutarlo a

caso di studio, piuttosto ridotto ma parimenti efficace nel marcare le caratteristiche multiformi dell'aderenza; per Perugia, infatti, si fa riferimento esclusivamente a *terre*, mentre per il campo milanese il panorama è nettamente più articolato: gli aderenti sono individui, che possono di volta in volta vincolarsi all'arcivescovo anche per i loro parenti (siano essi nipoti o *consortes*), per i figli e anche per i *descendentes*; inoltre, gli accomandati possono aderire da soli, o portando con sé terre, località e i loro gruppi di *fedeles* e di *homines*. L'ampio spettro di possibilità che caratterizza tale tipo di legame risulta insomma già in essere alla metà del XIV secolo. Infine, come è naturale, i raccomandati viscontei nella Marca sono liberati da bandi e processi, e dello stesso provvedimento possono godere i cittadini e gli aderenti di Firenze e Perugia; tanto i ghibellini marchigiani quanto i comuni guelfi, inoltre, annullano tutte le rappresaglie stabilite¹⁸⁹.

Dinamiche fazionarie in senso opposto emergono considerando invece quanto accade in un altro "punto caldo" del territorio coinvolto dal conflitto: Castiglione Aretino (o, secondo l'attuale toponimo, Castiglion Fiorentino). Sono infatti esclusivamente gli *extrinseci* di detta località ad aderire all'arcivescovo¹⁹⁰, mentre la «terra Castilionis olim Aretini» compare nella sfera di influenza perugina¹⁹¹. Il fatto che compaia la dicitura *olim* non deve stupire: nel 1344 la località, di cui erano signori i Pietramala, venne occupata da Perugia. La presenza degli estrinseci di estrazione ghibellina, pur forse minoritaria rispetto al complessivo panorama sociale castiglione, deve aver comunque garantito un supporto non secondario all'esercito cortonese che premeva sulla località¹⁹². Riassumendo la complessità delle dinamiche fazionarie in questo periodo, non bisogna

«Ritenere meccanicamente che la fazione ghibellina pronta a solidarizzare col Milanese fosse costituita esclusivamente da partigiani tarlateschi essendo di fatto le forze viscontee ingrossate

riconquistare la città ed a cacciare il partito avversario». F. Cognasso, *Le origini della signoria lombarda*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIII (1956), p. 8.

¹⁸⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 233.

¹⁹⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 213. Le clausole riguardo gli estrinseci di Castiglione Aretino sono riportate in *ibidem*, p. 236, e sono le tipiche clausole pacificatorie riportate un po' ovunque nel tenore della pace; per undici individui, tuttavia, non è prevista la reintegrazione: «Nomina quorum exbannitorum hec sunt videlicet: Vichus Brocardini, Andreucciis Ubertini, Niccolaus ser Marchi, ser Miniatus ser Petri, Simon magistri Filippi, ser Paulus ser Gori, Pierus Iuliani, Niccolaus Cerchi Iuntoli, Corbollus Valentini, Manettus Guiducci et Gillius Vannis». Assieme ai banditi anche i Pietramala recuperano tutti i beni che possedevano a Castiglione Aretino. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 236-237. Questi personaggi che avevano in modo più o meno significativo agito nella vicenda della dedizione del castello a Firenze nel 1337: davanti alla debolezza dei Tarlati, i castiglionesi ghibellini avevano pragmaticamente ritenuto opportuno liberare la località dalla soggezione dei *domini* di Pietramala, per poi schierarsi al fianco del Visconti una volta riconosciuta la sua credibilità come esponente politico. G. Taddei, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo. Politica, economia e società in un centro minore toscano*, Firenze 2009, pp. 123-124.

¹⁹¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 214.

¹⁹² Taddei, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo*, cit., pp. 121-123. Altre clausole eliminano eventuali contese tra Castiglione Aretino e i da Cortona: gli ufficiali della località sono infatti tenuti ad abrogare «quedam instrumenta publice promissionis centum florenorum» rogato da Mucetto di *ser* Ciampi nell'ottobre del 1350; allo stesso modo si impedisce di dare esecuzione a un «quoddam aliud instrumentum conservationis indemnatis» prodotto dal medesimo notaio a favore di Pietro *Iuncte* da Cortona, poiché «dicta instrumenta fuerint et sint simulata et sine interventu alicuius quantitatis pecunie». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 243.

dai Faggiuolani, così come da tutti i fuoriusciti ghibellini verdi d'Arezzo e non ultimi dai Casali di Cortona, nuovi soggetti politici ai quali poter, eventualmente, far riferimento. Il partito antiperugino, insomma, poteva essere ampiamente composito non significando l'adesione allo schieramento visconteo unita di vedute ed intenti»¹⁹³.

La presenza di fuoriusciti e banditi, che sono comunque inclusi a pieno titolo nella pace, è indice di come le reti costruite dai due schieramenti rispondessero anche a meccaniche di natura fazionaria, e non esclusivamente territoriale e strategica; un elemento, questo, che seppur connotato da fondamentali elementi pragmatici (si sono osservati, infatti, personalità guelfe tra i sostenitori di Giovanni Visconti), in qualche misura ricalcava ancora le «vecchie strutture di coordinamento del guelfismo e del ghibellinismo»¹⁹⁴.

Quello che interessa rilevare, concludendo tale sezione, è la duplicità dei soggetti che strinsero legami con le “potenze grosse”: da una parte, con Perugia, abbiamo infatti la *terra*, la località “in sé” che si coordina al centro politico forte della regione; dall'altra invece, tra gli aderenti “fazionari” milanesi, compaiono gli *extrinseci*, che si riferiscono alla loro località ancora come Castiglione Aretino; se nel caso di Giovanni abbiamo quindi gli *homines* che concludono l'aderenza, dall'altra abbiamo il diretto riferimento alla realtà territoriale. E proprio la geografia delle località coinvolte nel conflitto ricopre un ruolo importante nella pace di Sarzana, sia dalla prospettiva della guerra guerreggiata, che da quella della pacificazione.

1.3. Tra conflitto e pacificazione: la funzione strategica dell'aderenza alla metà del Trecento

Il tenore della pace di Sarzana, oltre che garantire un ampio sguardo complessivo sulla rete delle aderenze gettata dal vescovo in Toscana e in Umbria, permette anche di entrare maggiormente nel cuore della questione, aprendo qualche spiraglio sui meccanismi che regolavano l'aderenza in questo periodo. Elemento fondamentale, come si cercherà di dimostrare nelle pagine che seguono, è il carattere strategico più che costituzionale dell'acomandigia, che nel contesto delineato dai negoziati di Sarzana non sembra rientrare nei processi di *state-building* dello stato visconteo; piuttosto, come già indicato più volte in precedenza, l'impianto delle aderenze che Giovanni Visconti assemblò sugli Appennini rispose a esigenze legate eminentemente alla conduzione del conflitto¹⁹⁵, assolvendo a tale compito in maniera piuttosto efficace, e senza – pare – venire intaccato nemmeno dalle censure ecclesiastiche.

¹⁹³ Taddei, *Castiglione Fiorentino fra XIII e XV secolo*, cit., p. 124.

¹⁹⁴ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 205.

¹⁹⁵ «Condotte e accordi militari costituivano un importante corollario dei patti conclusi da queste piccole entità politiche con i vicini o i signori più potenti». Scharf, *Tra Valdichiana e Valtiberina*, cit., p. 206.

Il 27 aprile del 1352 il papa, infatti, indisse un anno di tregua, che l'arcivescovo pubblicò a Bologna il 6 maggio; i suoi aderenti, tuttavia, non diedero segni di avere recepito il messaggio: gli Ubaldini continuarono le loro spedizioni contro Firenze, e un membro della medesima agnazione venne inviato ad Orvieto dopo la dedizione della città al Visconti; nel mese di giugno, inoltre, le truppe viscontee avevano occupato la località strategica di Bettona, da cui poteva premere su Perugia e il suo contado. Il mese seguente il papa, per il tramite dei suoi nunzi, procedette con le sanzioni contro Giovanni e i suoi nipoti, che risposero dicendosi ignari di quanto accaduto e rimandando la questione, venendo assolti solo a settembre. In tutto questo la guerra proseguì: talvolta con rovesci (Bettona viene recuperata dai Perugini) e scendendo a patti con la Chiesa (Orvieto viene restituita)¹⁹⁶, ma l'aderenza non sembra avere accusato il colpo delle scomuniche¹⁹⁷: se tuttavia si considera, come già segnalato, che «il vassallo è tale in quanto “sub iurisdictione”, l'aderente invece è posto “sub protectione”»¹⁹⁸, e che quindi il legame col *principalis* non è il fondamento del potere dell'accomandato, si potrebbe avere una prima (e indubbiamente parziale) motivazione della resistenza dell'*adherentia*, attraversata senza essere infranta dalle censure papali.

Il meccanismo dell'aderenza appare insomma alla metà del secolo già ben funzionante e con un buon livello di organizzazione e capacità di resistenza; in un panorama documentario che, allo stato attuale degli studi, non fornisce particolare documentazione per il periodo e lo spazio preso in esame, risultano quindi di grande interesse i capitoli e le clausole sugli aderenti viscontei (e sull'aderenza in sé) contenute nel tenore della pace di Sarzana.

Le prime clausole dedicate agli accomandati risultano essere quelle che, nei decenni a venire, sarebbero comparse con maggior frequenza nei trattati di tregua e di pace: gli aderenti viscontei hanno tre mesi per ratificare il documento, terminati i quali, in assenza di detta ratifica, «non intelligantur inclusi seu comprehensi in presenti pace»¹⁹⁹. Ma questa non è che una clausola, e una delle più tipiche: l'intero testo di Sarzana, infatti, è attraversato da numerosi e dettagliati capitoli che regolano i rapporti tra le parti e, soprattutto, che indicano quando i meccanismi che portano al conflitto possono scattare e quando, invece, devono sopiti. Movimenti e dinamiche in cui gli aderenti, e l'*adherentia*, ricoprono ruolo di primissimo piano.

¹⁹⁶ Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, cit., pp. 50-55.

¹⁹⁷ Che, peraltro, almeno sulla carta potevano colpire a raggio davvero ampio: in un'istruzione affidata agli ambasciatori fiorentini inviati al pontefice nell'ottobre 1351 si legge infatti che chiunque avesse preso parte alla lega contro «ipsum archiepiscopum seu eius insignia, gentes, et eiusdem sequaces, fauctores, adherentes seu complices», e fosse morto durante al conflitto, avrebbe ottenuto «plenam indulgentiam de Apostolico». Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., pp. 87-88, n. 9.

¹⁹⁸ Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., p. 191.

¹⁹⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 214.

1.3.1. Una macchina da guerra: gli ingranaggi del legame

Nelle pagine precedenti si sono già incontrati alcuni tra i maggiori sostenitori dell'arcivescovo durante il conflitto: Ubertini, Ubaldini, Tarlati, il Castracani, Bartolomeo Casali, e così via. Che l'aderenza fosse insomma un mezzo sfruttato da Giovanni Visconti per costruire una vera e propria "testa di ponte" è limpido, e un breve capitolo dedicato a una singola località della Marca contribuisce a dare ulteriori informazioni: «item quod locus Nidastoris in presenti pace intelligatur et veniat, ut de locis adherentibus dicto domino archiepiscopo»²⁰⁰.

Al di là del valore strategico rappresentato dalla rocca, quello che risulta importante ribadire è l'attenzione prestata da Giovanni Visconti agli aspetti spaziali del conflitto, e nella stessa direzione si muovono altri capitoli: l'arcivescovo promette di restituire a Pistoia i luoghi fortificati di Piteccio²⁰¹, Torri, Treppio, Fossato, Monticelli e di Ponte Mezzano, mentre per altre località torna a risaltare il ruolo delle istituzioni pisane come mediatrici: i castelli di Sambuca e Sambucone sono ceduti alla città marinara per due mesi, e il comune si impegna a custodirli; alle spese, inoltre, partecipano Pisa, il Visconti e Firenze. Elemento davvero interessante, tuttavia, è l'avvisaglia di quei "meccanismi a scatto" che sembrano regolare l'aderenza all'interno della pace di Sarzana: se infatti l'arcivescovo decidesse di infrangere la pace, i castelli sarebbero ceduti a Firenze; se invece fosse quest'ultima a riaprire il conflitto, le località sarebbero tornate nelle mani di Giovanni²⁰². Una prospettiva, questa, assolutamente sfavorevole per Pistoia: il castello della Sambuca è infatti sui monti a ridosso della città, e la sua conquista nel 1351 aprì la strada all'esercito visconteo, che poté così dilagare al di là degli Appennini, arrivando fino alle pianure dell'Ombrone e dell'Arno²⁰³.

²⁰⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 233. Nidastore, nella Marca d'Ancona, si trova nelle vicinanze di Fabriano – che, non a caso, venne definita da Anglico Grimoard come *clavis province* della Marca. P. L. Falaschi, *Chiavelli, Alberghetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, p. 635.

²⁰¹ Si è già vista in precedenza la strategia di demolire castelli geograficamente e strategicamente problematici: lo stesso avviene con Piteccio, la cui comunità (al pari di altre della valle della Limentra), dopo lo scoppio della guerra si consegnò volontariamente a Giovanni Visconti, cosa che portò le istituzioni pistoiesi a «considerare nemici quanti si rifugiavano in castris Pitecci, Sambuca et in terris domini Francisci de Castracani». Nel 1353, a pace (e restituzione) conclusa, venne disposta la demolizione delle strutture difensive. C. Bonacchi, *Il castello di Piteccio nell'Alta Valle dell'Ombrone ed il fenomeno castrense toscano (XI-XIV secolo): una lettura archeologica*, in «Buletino Storico Pistoiese», a. CIX, ser. III, 42 (2007), pp. 72-73 (da cui è estratta la citazione). Che il castello fosse un "punto critico" nello spazio controllato da Pistoia è dimostrato anche dal fatto che, nel 1351, venne occupato da un gruppo di ribelli che sottoposero a costanti razzie il contado. E. Biagini, *Il castello di Piteccio*, in «Buletino Storico Pistoiese», a. CII, ser. III, 35 (2000), pp. 110-112. Secondo Francesco Baldasseroni il Piccinello e i suoi briganti occuparono la Sambuca su mandato di Giovanni Visconti da Oleggio. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, cit., p. 373.

²⁰² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 234-235.

²⁰³ Fu proprio da questi eventi che Firenze – con il "forzato consenso" di Pistoia, fece della Sambuca uno dei punti chiave della difesa dei suoi confini. N. Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca pistoiese: una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*. Atti del Convegno della Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991, Pistoia 1992, pp. 57-58.

È quindi necessario chiedersi, arrivati a questo punto, quali fossero i meccanismi che regolavano un sistema tanto preciso, un sistema pensato per la guerra e attorno a cui si costruirono poi le dinamiche della pacificazione. Un primo elemento è già stato osservato in diverse occasioni: l'aderenza conferiva protezione davanti ai bandi e alle condanne emesse durante il conflitto.

Vi sono infatti alcune clausole che riguardano Bologna che bene illuminano tale tensione alla pacificazione²⁰⁴. Si stabilisce infatti, da una parte, che i processi contro tutta una serie di individui, e più generalmente contro tutti i *caporales* fiorentini, perugini, senesi, aretini, pistoiesi e di Città di Castello e contro tutti i loro raccomandati siano annullati, tanto a Bologna quanto nelle città, nelle terre e nei luoghi aderenti a Giovanni Visconti. D'altra parte, processi e bandi «contra aliquem vel aliquos Bononienses vel alios sequaces vel subiectos vel adherentes dicti domini archiepiscopi» in tutti i comuni coinvolti nel conflitto sono ugualmente annullati (per gli Ubertini, si sottolinea, vale tuttavia quanto già stabilito nelle apposite clausole)²⁰⁵; non solo, ma vengono addirittura indicati i notai che dovranno procedere alle *cancellationes*²⁰⁶.

Al di là del riferimento ai caporali, che sarà affrontato oltre, questi non sono che i primi capitoli in grado di illuminare i meccanismi dell'aderenza in questo periodo e, alla fine, i più generici: una lunga serie di clausole dedicati direttamente a Giovanni, assieme alla sua famiglia e ai suoi aderenti, permette di approfondire la questione.

Le prime clausole a muoversi schiettamente in questa direzione riguardano direttamente Bologna²⁰⁷, che tanto peso aveva avuto nella guerra tra i Visconti e i *comunia*. «Omnes et singuli homines» della città felsinea e di altre località, evocati nel testo della pace «ut adherentes dicti domini archiepiscopi» e che siano stati catturati o incarcerati nel corso della guerra devono essere liberati «sine aliqua soluzione vel gravamene»²⁰⁸. È l'affermazione forse più estesa e ampia

²⁰⁴ Pur essendo combattuta sui crinali appenninici, in Toscana e in Umbria, le conseguenze del conflitto si fecero sentire anche a Bologna: il 20 novembre del 1351 Giovanni Visconti diede dieci giorni di tempo a tutti i fiorentini, perugini, senesi, aretini, pistoiesi e a tutti i loro aderenti, «quos inimicos suos reputat», per lasciare la città. *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402*, 1, 1263-1363, Milano 1911, p. 55, n. 506.

²⁰⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 230.

²⁰⁶ Ovvero, i notai Francesco di *ser* Rosso da Firenze, Martino *Ceccholi* da Perugia, Filippo figlio di Marco *de Tebaldis* da Pistoia, Landino di Naldo di Castel Focognano per Arezzo, e Cola *de Ioctatis* di Città di Castello. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 240.

²⁰⁷ Più avanti nel tenore di pace emergono altre norme riguardo Bologna e la sua gestione: in primo luogo, per quanto riguarda l'esazione di dazi e gabelle si rimanda alla situazione vigente nel 1348, e allo stesso periodo si fa riferimento per normalizzare i commerci tra la città felsinea e Firenze; quindi si stabilisce che eventuale documentazione di carattere territoriale presente a Firenze e a Bologna, inviata dai comitatini delle rispettive località, debba essere conservata chiusa: gli ufficiali viscontei (ovvero il capitano, il podestà e il vicario generale presenti a Bologna), così come gli ufficiali dei Priori e il gonfaloniere di Firenze, hanno tre mesi per invalidare detta documentazione, inviandone poi comunicazione alla controparte. Infine, se in tale operazione si verificassero delle dispute, o se avvenissero delle contraffazioni della documentazione, come mediatori tra le parti sono indicati Francesco Gambacorta, Protasio Caimi e Legerio di Nicoluccio. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242.

²⁰⁸ Riportiamo, per completezza, l'intero capitolo, che come già indicato è quello che forse presenta nella maniera più ampia e diffusa il ruolo dell'aderenza nella pacificazione: «Item quod omnes et singuli homines et persone civitatis Bononie sive de aliqua terra vel loco, quo vel que veniunt, ut adherentes dicti domini archiepiscopi, in presenti pace, detenti, capti seu carcerati, ratione vel causa partialitatis guerre, pro faciendo ipsos redimi pecunia vel ut ab eis pecunia

dell'importanza del legame di aderenza nel processo di pacificazione delle regioni (il contado bolognese, la *Tuscia*, la *Marchia* e il ducato spoletano) colpite dalla guerra: i prigionieri sono liberati in quanto raccomandati viscontei. È questa l'unica *ratio* alla base di tale dinamica, e al contempo mette in luce una degli architravi del patto di aderenza, ovvero la protezione fornita dal *principalis* nei confronti dell'*adherens*: leggendo in negativo, infatti, sembrerebbe passare il messaggio che chi non è aderente non può essere liberato. E che si puntasse a una normalizzazione delle relazioni fra le parti coinvolte emerge anche dalle clausole successive: tanto l'arcivescovo quanto Firenze rimuovono i divieti sul portare e vendere nei propri territori i panni prodotti dall'altra parte – fatti salvi eventuali dazi e gabelle già esistenti²⁰⁹.

Al di là di questi primi esempi, è una lunga e compatta serie di clausole a costituire la sezione del documento maggiormente preposta a normare i rapporti tra le potenze e, soprattutto, a definire le rispettive sfere di influenza. Il primo capitolo, infatti, punta a ridurre al massimo le ingerenze viscontee nella regione: l'arcivescovo e «alii de domo sua» non devono infatti intromettersi in alcun modo in Toscana e nello spoletano – eccettuate le *enclave* della Chiesa nei territori del ducato. Eventuali richieste mosse dal pontefice devono essere corroborate da una *scripturam legitimam*, e ad ogni modo l'equilibrio della regione non deve essere infranto: «et si contra factum fuerit, intelligatur et sit pax rupta»²¹⁰.

Il secondo capitolo è steso «ad omnem dubitationem tollendam», ribadendo quanto appena detto: Giovanni Visconti non deve immischiarsi nelle faccende toscane, «ultra ea loca que vere sunt sita in Tuscia, presupponitur per dictas partes quod in Tuscia intelligantur esse et sint» Firenze, Pistoia, Perugia, Città di Castello, Borgo Sansepolcro, Pisa e Lucca coi rispettivi contadi e distretti, e anche, per chiudere, Sarzana²¹¹. *E contrario*, i *comunia* toscani devono astenersi da qualsiasi ingerenza nel distretto e nella città di Bologna, «in provincia Lombardie» e più in

extorqueretur in civitatibus Florentie, Perusii, Senarum, Aritii, Pistorii, Civitatis Castelli vel earum vel alicuius earum comitatibus seu de aliqua alia terra eis vel alicui eorum adherenti capti, detenti seu carcerati dictis de causis vel aliqua earum in dicta civitate Bononie seu in aliqua alia terra vel loco, sito seu sita in Tuscia seu Marchia aut Spoletano Ducatu, qui vel que veniunt ut adherentes ipsius domini archiepiscopi in presenti pace et quilibet omnium predictorum libere relaxentur et dimictantur et reponantur in pristino statu, sine aliqua solutione vel gravamine». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 235.

²⁰⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 235. La direttrice Bologna-Firenze era fondamentale per i commerci legati alla manifattura laniera, tanto poter parlare di “direttrice adriatica”. A. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998, pp. 175-186. Per l'evoluzione delle tariffe doganali e daziarie si rimanda a H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XIV*, Firenze 1980, pp. 37-49. Per quanto riguarda Milano, si veda P. Mainoni, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, in «Archivio storico lombardo», CX (1984), pp. 20-27.

²¹⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 237.

²¹¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 237.

generale in qualunque località posseduta, o che lo sarà in futuro, dall'arcivescovo o da altri esponenti della sua casata. Ovviamente, infranta tale clausola, infranta la pace²¹².

Se i rapporti tra l'arcivescovo e i comuni coinvolti direttamente nella guerra sono regolati nel corso di tutto il testo della pace, come si è visto, nel caso di Pisa e Lucca la questione si fa più sfumata: “zone grigie” prese in considerazione grazie al taglio geografico che caratterizza questa sezione del trattato, le relazioni tra il Visconti e tali realtà sono regolate da una fitta casistica, che tuttavia fornisce un interessante punto d'osservazione da cui apprezzare i delicati equilibri della regione e, al contempo, il ruolo degli aderenti negli stessi. Se fosse dunque l'arcivescovo ad aggredire Pisa e Lucca (o qualcuno tra i loro *subditi*), la pace con Firenze, Perugia e Siena è da intendersi rotta, con conseguente supporto militare fornito dai comuni (e dai loro *coherentes*) alle suddette città. Se invece fossero Pisa e Lucca a invadere i territori dell'arcivescovo, a quest'ultimo è lasciata la possibilità di condurre la guerra senza infrangere la pace coi *comunia* toscani²¹³.

Quella di un coinvolgimento diretto delle parti risulta essere la possibilità più probabile. Quali, invece, le responsabilità in caso di un'azione militare condotta dagli aderenti? È spiegato immediatamente: «si aliquis ex adherentibus» dell'arcivescovo entrasse in guerra contro Lucca e Pisa, la reazione sarebbe identica, ovvero un immediato aiuto fornito dai tre comuni già citati. Non solo: all'arcivescovo viene preclusa la possibilità di aiutare, in qualunque modo, l'aderente “colpevole” del nuovo conflitto²¹⁴. È, quest'ultima clausola, un'aggiunta particolarmente interessante, in quanto limita, da una parte, l'azione del signore di Milano, mentre dall'altra mostra davvero sotto una luce quanto mai chiara il principio della “limitazione di una politica estera autonoma” al quale sono soggetti gli aderenti. In altre parole, quello che parrebbe emergere tra le righe del capitolo preso in considerazione è quanto segue: un raccomandato non può condurre politica estera autonoma, e l'arcivescovo non può (almeno sulla carta, e per conservare lo *status quo* raggiunto con Sarzana) aprire un nuovo conflitto in Toscana. Di conseguenza, sembra dirsi, un aderente che conduce una guerra contro Pisa e Lucca lo fa in autonomia; e allora perché dovrebbe l'arcivescovo sostenerlo? Tanto più che, in caso di supporto fornito da quest'ultimo, si renderebbe complice nelle operazioni militari dell'aderente, ricadendo così nel primo capitolo di questa sezione.

Chiaramente, se da una parte con tali clausole è chiara la volontà (già ricordata) da parte di Firenze, Perugia e Siena di “alzare un muro” sugli Appennini, d'altra parte anche la loro capacità di iniziativa viene limitata: e così, se fosse qualcuno di questi comuni ad assalire Pisa e Lucca, l'arcivescovo coi suoi aderenti può giungere in loro soccorso, «non obstante presenti pace»²¹⁵. A

²¹² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 237-238.

²¹³ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²¹⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²¹⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

seguire, viene messo sotto forma di capitolo quello che è in realtà il principale dovere del *principalis* nei confronti dell'*adherens*: fornire protezione. «Item si comune Pisarum et Luce offenderet aliquo de infrascriptis modis aliquem ex adherentibus suprascripti domini archiepiscopi, liceat dicto domino archiepiscopo ipsum talem adherentem defendere et ipsum comune Pisarum et Luce offendere»²¹⁶.

Gli *infrascriptis modis* con cui Lucca e Pisa possono *offendere* Giovanni Visconti e i suoi aderenti sono immediatamente elencati: la conquista di castelli, tanto dell'arcivescovo quanto dei suoi accomandati; le cavalcate contro i loro territori e, infine, l'occupazione degli stessi²¹⁷. I medesimi tre criteri valgono anche, chiaramente di segno opposto, per l'arcivescovo e i suoi seguaci contro Lucca e Pisa – con l'unica differenza che, per i due comuni, non si fa mai riferimento a eventuali *adherentes*²¹⁸. Tutte le operazioni militari indicate, infine, sono condotte (o almeno, così è previsto nel tenore della pace), «cum gente grossa», ovvero con almeno 50 cavalieri e 200 fanti²¹⁹.

La prospettiva geografica secondo cui sono stilati i capitoli in questa sezione lascia, chiaramente, delle “aree scoperte”, che le parti tentano in ogni caso di normare. In altre parole, è indubbio che Firenze, Siena e Perugia cerchino di limitare per quanto più possibile l'attività viscontea in Toscana, ma la barriera che alzano ha inevitabilmente delle falle, rappresentate dalle realtà che non sono incluse nel testo della pace. Se alcune di queste, dunque, aprissero un conflitto con l'arcivescovo, «vel aliquem ex eius sequacibus ve adherentibus sitis in Tuscia vel Spoletano ducatu», Giovanni Visconti è libero, assieme ai suoi seguaci, di *guerreggiare* e di *vindictam assumere* nei loro confronti²²⁰. Al contrario, invece, qualunque località *de Lombardia* che decidesse di scendere in guerra contro i *comunia* considerati nella pace, o contro i loro aderenti, incapperebbe nelle medesime conseguenze. Per quanto riguarda Pisa e Lucca vale quanto già indicato²²¹.

Se questa lunga sezione si apre considerando Giovanni Visconti e gli altri membri della sua casata, i redattori della pace non possono trascurare il fatto che l'arcivescovo sia soprattutto il

²¹⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²¹⁷ Sulle cavalcate si rimanda ad. A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 37-46.

²¹⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²¹⁹ I redattori della pace si premurano di chiarire ogni aspetto nei minimi dettagli, come appunto in questo caso, in cui utilizzano tale termine e forniscono poi al lettore gli strumenti per poterlo comprendere con chiarezza: «Et ubicumque in presenti capitulo habetur mentio de gente grossa, intelligatur et intelligi debeat gens grossa quinquaginta equites et ab inde supra vel ducenti pedites et ab inde supra, et ubique in suprascriptis capitulis de offensionibus committendis vel non per aliquem in presenti pace comprehensum intelligatur offensio commissa vel non, prout supra proxime comprehenditur». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²²⁰ «Secondo la normativa fiorentina del primo Trecento, la vendetta non poteva eccedere l'offesa iniziale ma doveva essere proporzionata, “competentes”». A. Zorzi, *Amici e nemici: i conflitti nelle città comunali italiane*, in *Agon und Distinktion. Soziale Raume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, hg. U. Israel – C. Jaser Berlin 2016, p. 272.

²²¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

signore di uno stato pluricittadino, composto da differenti realtà urbane: e quindi eventuali azioni belliche condotte contro i comuni toscani da parte di *aliqua civitas* a lui sottoposta ricadrebbero direttamente su di lui, con l'immediata rottura dello stato di pace. Ovviamente, questo vale anche qualora fossero i comuni toscani a portare la guerra contro le città del Visconti²²².

Gli ultimi due capitoli intendono disattivare gli ultimi tizzoni ancora ardenti delle dinamiche post-belliche. Il primo, infatti, stabilisce che tutte le terre e le località nelle mani dei comuni toscani al momento della redazione della pace rimangano «quiete et pacifice apud eos», rimandando in un ipotetico futuro, in cui la pace è ormai rotta o *aliter finita*, eventuali modifiche territoriali. Infine, si intende chiudere il discorso anche in merito alle rappresaglie²²³: le *licentie reprehendi* che le parti hanno concesso ai loro sudditi e ai loro aderenti sono completamente abolite²²⁴. La particolarità, in questo caso, non riguarda – chiaramente – il diritto di rappresaglia in sé, normalmente concesso durante i conflitti, quanto piuttosto il legame che viene instaurato tra quest'ultimo e le figure degli accomandati, che ne possono godere al pari di qualunque altro soggetto sottomesso all'autorità delle parti. È una nuova conferma di quanto, nel tenore della pace di Sarzana, l'istituzione dell'aderenza ricopra un ruolo fondamentale, come emerge, d'altronde, anche in altri luoghi testuali all'interno della pace. È stabilito infatti che «omnia realia, personalia vel mixta hinc retro imposta» ai comuni, alle *universitates* ed a singoli individui tra gli aderenti di Giovanni siano annullate, così come lo sono anche le taglie imposte contro i comuni toscani e i loro seguaci²²⁵.

Segue una clausola assolutamente fondamentale, all'interno delle dinamiche legate all'aderenza: la necessità per le parti di nominare i rispettivi accomandati. Il fatto che tale norma compaia già a Sarzana è di grande interesse, in quanto dimostra – alla metà del Trecento – l'elevato livello di strutturazione e di formalizzazione a cui era giunta l'istituzione della colleganza. Il capitolo infatti recita:

«Item ne aliqua possit oriri exitatio, qui sint coherentes, adherentes seu sequaces dictarum partium vel alicuius earum stetur et stari debeat de eis dicto et declarationi predicti Francisci de Gambacurtis, quos quelibet partium et dictarum partium caporales et adherentes dare et nominare et declarare teneantur et possint infra menses quatuor computandos a die publicationis presentis pacis»²²⁶.

²²² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²²³ Nel secondo Trecento la rappresaglia perse progressivamente importanza, degradando in una sorta di «arma impropria della diplomazia e della guerra». S. Tognetti, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini – S. Tognetti, Roma 2012, pp. 249-251 (da cui è estratta la citazione).

²²⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 238.

²²⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 241-242.

²²⁶ Seguono due clausole minori, una che riguarda la necessità di *declarare* i processi criminali «ubi pena venit applicanda fisco totum vel in parte», l'altra che – molto brevemente – norma il passaggio di mano per Sambuca e

Chiarita la necessità di nominare gli aderenti, segue la casistica (secondo uno schema simile a quanto già visto in precedenza, riguardo Lucca e Pisa) dei passaggi che potrebbero portare alla rottura della pace²²⁷. In primo luogo, si prende in considerazione l'eventualità di una campagna condotta direttamente dall'arcivescovo, o da qualcuno dei suoi accomandati, contro città, località o castelli nelle mani (sia nel momento della redazione della pace, sia in futuro) di Firenze, Pisa, Siena o di qualcuno dei loro aderenti; un comportamento identico condotto dai comuni toscani contro Giovanni Visconti porta al medesimo risultato²²⁸. Ma alla fine dello stato di pace si può arrivare anche in seguito a comportamenti più sottili, come dimostrano i due capitoli successivi, entrambi tesi a blindare quanto più possibile lo *status quo*: il primo infatti fa in modo che le parti non possano trattare coi rispettivi *cives* e *subditi* con lo scopo di *subvertere* e *movere* la situazione raggiunta; il secondo, invece, è ancora più esplicito: la pace è da considerarsi infranta «si dictus dominus archiepiscopus cum aliquo principe vel barone vel civitate aliqua vel provincia faceret, tractaret et operaretur subsidia, auxilia, consilia et favores prebendo vel aliquod per quod verisimiliter posset amoveri vel turbari status dictorum Comunium vel suorum adherentium»; e *converso*, le medesime norme valgono anche per i comuni toscani)²²⁹.

La sezione presa in esame si chiude con una serie di dispositivi per mantenere la condizione di pace, in cui ruolo centrale è ricoperto nuovamente da Francesco Gambacorta: già in precedenza si è vista la serie di “meccanismi a scatto” che si sarebbero attivati al momento della riapertura del conflitto; in questo caso invece si indica una possibilità per disattivare sul nascere l'*escalation* verso il conflitto. Se qualche aderente, fosse dell'arcivescovo così come dei comuni toscani, agisse contro la *forma pacis*, quest'ultima non dovrebbe considerarsi infranta nel momento in cui l'aggressore sia «requisitus per offensum usque ad sufficientem vindictam et satisfactionem, et ille talis cuius dictus offensor esset adherens vel sequax requisitus teneatur prebere sua auxilia secundum qualitatem facti». È una clausola di grande interesse, in quanto pone il *principalis* nel ruolo di garante dello *status quo* pacificato, coinvolgendolo direttamente nel controllo dei propri seguaci (tanto più che, come già indicati, gli aderenti non avrebbero potuto svolgere politiche estere autonome). Si aggiunge inoltre che «si sufficientem vindictam vel satisfactionem non assumeret vel

Sambucone e la distruzione di Montegemoli e di Tiglio. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242. Nel secondo Duecento la rocca della Sambuca orbitava senza dubbio attorno a Pistoia: nel 1286 infatti gli *homines* della località avevano rinnovato il giuramento di fedeltà al loro signore, il vescovo della medesima città. N. Rauty, *Comunità rurali e signorie feudali nel contado e nella montagna pistoiesi tra XII e XIII secolo*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi – R. Zagnoni, Pistoia 1995, pp. 26-27.

²²⁷ «Si forte de retro dubitaretur quomodo, quibus actibus presens pax rupta intelligatur, declaraverunt his modis et actibus rupta intelligi». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242.

²²⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242.

²²⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242.

assumere nollet, tunc offensus vel oppressus possit licite vindictam et satisfactionem assumere». Un'aggiunta che, insomma, lascia comunque spazio alla riapertura del conflitto²³⁰.

Rimane un'ultima possibilità: anche il *principalis* dell'offeso è tenuto a fornire il suo *auxilium* fino alla risoluzione della questione. Tuttavia, «de qua satisfactione et vindicta debite asumpta si dubitaretur, stetur et stari debeat arbitrio et declarationi Francisci Gambacurte»²³¹. Il ruolo fondamentale di quest'ultimo viene chiarito subito dopo: nelle sue mani sono infatti rimesse le decisioni da prendere in seguito alle controversie tra le parti (anche in caso di un *enorme maleficium* che preveda una condanna a morte o una pena corporale). Se Francesco non fosse disponibile, il suo ruolo sarebbe assegnato a Lotto Gambacorta²³².

Ormai quasi alla fine, i redattori della pace si preoccupano di chiarire anche le relazioni più confuse: è il caso del complesso scacchiere del ducato di Spoleto e della Marca anconitana, su cui insistono gli interessi viscontei, di Perugia e della Chiesa, con una conseguente sovrapposizione di fedeltà e di legami²³³. E così, dato che Giovanni ha indicato come accomandati «quidam nobiles de Spoletano ducatu et quidam alii de Marchia anconitana, ut sacrosancte Romane Ecclesie honor in omnibus prebeatur et eius obbedientia inlesa servetur», si sottolinea come tali individui siano aderenti viscontei proprio perché, se da una parte possono offrire molto all'arcivescovo, dall'altra non diminuiscono l'*honor* della Chiesa di Roma; in caso contrario, l'arcivescovo si impegna a comunicare a Perugia che «eos pro adherentes nolle habere»²³⁴. Il comune, per parte sua, giura di fare lo stesso per quanto riguarda i suoi aderenti nello spoletano e nella Marca, con l'unica differenza che, nel capitolo dedicato alla città umbra, gli aderenti di quest'ultima deficitano della dicitura di *nobiles* conferita invece agli accomandati viscontei: elemento, questo, che potrebbe (ma resta esclusivamente un'ipotesi) tanto essere un caso o una disattenzione da parte dei redattori,

²³⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242.

²³¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 242.

²³² Fratello di Francesco. Ragone, *Gambacorta, Francesco*, cit., p. 8.

²³³ A Spoleto inoltre viene indicato Paoletto di Iacopuccio Corvi, di cui non è chiara la fedeltà. Considerando tuttavia che i capitoli che lo riguardano sono tesi alla pacificazione con la città, che comunque gli nega l'accesso nel contado, si può pensare che fosse un altro sostenitore del Visconti. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 229.

²³⁴ Il capitolo preso in esame è piuttosto complicato, e viene quindi riportato nella sua interezza: «Item, cum per suprascriptum dominum archiepiscopum sint dati pro adherentibus quidam nobiles de Spoletano ducatu et quidam alii de Marchia anconitana, ut sacrosancte Romane Ecclesie honor in omnibus prebeatur et eius obbedientia inlesa servetur, protextantur suprascripti ambaxiatores et sindici dicti domini archiepiscopi, quod dictos adherentes in tantum offerunt et dant pro adherentibus dicti domini archiepiscopi, in quantum in iniuriam, contentum vel preiudicium dicte Romane Ecclesie non redundat nec redundare potest, et ex nunc non intelligatur redundare, nisi significatum fuerit pro parte dicti domini archiepiscopi comuni Perusii sic redundare et eos pro adherentibus nolle habere, et interim et eo casu ad hic usque ad menses quatuor proxime futuros teneatur pro his, sicut ante dictam denuntiationem tenebatur, ante quam habeantur et tractentur, ut et sicut de aliis adherentibus dictum est». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 243-244. Il Dumont riporta una lezione più semplice e lineare: «Item quod quidam nobiles de Spoleto et Marchia Anconitana dati per dictum dominum archiepiscopum pro adherentibus, ut honor Sacrosanctae Romanae Ecclesiae servetur protestantur supradicti Syndici esse adhaerentes in quantum non redundet in praeiudicium et contemptum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae». Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, I/2, cit., p. 281.

quanto un indizio dell'attenzione che Giovanni dedica in particolare ai legami con le stirpi signorili locali, piuttosto che con le comunità e i loro uomini²³⁵.

Le ultime clausole presenti nel tenore della pace, infine, gettano altre luci sui meccanismi dell'aderenza in questo periodo. Le parti (tanto l'arcivescovo, quanto i comuni toscani) hanno tre mesi di tempo per ratificare e rendere pubblico quanto stabilito con la pace; fino a qui nulla di particolare, e tuttavia il testo lascia trasparire una certa "struttura gerarchica" dell'acomandigia: la ratifica della pace infatti deve essere compiuta non solo da Giovanni, ma anche dai suoi *caporales adherentes*. Di più: la ratifica di questi ultimi deve essere considerata come se fosse stata prodotta dai singoli aderenti dei caporali²³⁶.

L'aderenza al momento della pace di Sarzana sembrerebbe dunque avere una struttura piramidale, avente come vertice il *principalis* (l'arcivescovo milanese o i comuni toscani) e, alla base, i singoli raccomandati. Cinghie di trasmissione tra cuspide e fundamenta, i caporali. La definizione di questo termine viene dal testo stesso del documento: «caporales intelligantur esse qui in presenti guerra fuissent potestates, capitaneus, conestabiles, castellani, conductores exercitus vel aliquod alium officium tempore presentis guerre exercuissent»²³⁷. La funzione di punto di riferimento per l'agnazione accomandata e quella di guida durante il conflitto sembrerebbero quindi sommarsi in questa figura.

Quelli che tra gli aderenti sono *caporales* sembrano quindi aver ricoperto, durante il conflitto, incarichi eminentemente militari, caratterizzando ulteriormente l'aderenza di questo periodo in senso strategico. "Ufficiali" di Giovanni in Toscana, portano con sé rocche, terre e soprattutto masse di individui, siano essi sudditi o, a loro volta, raccomandati, per i quali sembrerebbe valere il principio secondo cui "l'aderente del mio aderente è mio aderente"; anche Firenze, Perugia, Siena hanno dei *caporales*, e significativamente le loro ratifiche devono essere spedite a Bologna, mentre l'arcivescovo è tenuto a inviare i documenti a Firenze e Perugia, in modo che tutte le *partes* coinvolte nel conflitto siano informate²³⁸.

E se un aderente non avesse ratificato la pace? La risposta è presto detta: «in presenti pace non intelligantur sed extra eam intelligantur»²³⁹: anche questa una formula dedicata a costante

²³⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 244.

²³⁶ «Et quod etiam ratificatio et aprobatio que fiet per principales caporales adherentes ipsius domini archiepiscopi similiter habeatur et sit et in omnibus censeatur ac si facta esset per sequaces et adherentes dictorum caporalium adherentium ipsius domini archiepiscopi et e contrario». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 244.

²³⁷ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 230.

²³⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 244. L'importanza dei caporali emerge anche agli inizi del documento: dopo l'elenco degli aderenti viscontei, fiorentini e perugini è indicato come i rappresentanti di Giovanni abbiano promesso «pro dicto domino archiepiscopo et omnibus de eius domo et progenie et eius subditis, sequacibus et adherentibus, caporalibus et principalibus et eorum sequacibus et subiectis et quolibet eorum». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 214.

²³⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 244.

fortuna nei decenni a seguire. È l'ultimo capitolo degno di nota riguardo gli accomandati, e chiarisce ulteriormente il ruolo dell'aderenza alla metà del Trecento. Istituzione sfruttata da Giovanni Visconti per preparare la guerra sugli Appennini, raccogliendo attorno a sé, con un legame fluido e schiettamente orientato in senso militare, le numerose realtà opposte a vario titolo ai *comunia* toscani, nell'economia del documento di pace l'*adherenti* diventa un imprescindibile elemento da considerare per portare a compimento i processi di *peace-making*.

1.3.2. Chiarire le relazioni: le ratifiche di Sarzana

Previste dai capitoli della pace, le ratifiche che *domini* e comunità compresi nella pace sono tenuti a produrre offrono qualche altra informazione sul sistema delle aderenze viscontee sugli Appennini alla metà del Trecento²⁴⁰. In particolare, che sembrano emergere con una certa chiarezza (sia nelle ratifiche prodotte dagli aderenti di Giovanni – qui presi in considerazione – che in quelle emesse dagli accomandati dei comuni toscani) sono i “circuiti interni” agli aderenti. In altre parole, vedere come – soprattutto da un punto di vista spaziale – gli *adherentes* si rapportassero gli uni rispetto agli altri.

Innanzitutto, la grande maggioranza degli aderenti viscontei sottoscrive le ratifiche all'interno delle proprie signorie, solitamente in castelli o località considerate di rilievo²⁴¹, sebbene la cartellata delle ratifiche trasmetta con chiarezza come ormai gli esponenti signorili fossero

«Respinti ai margini dei territori cittadini, [...] soprattutto verso l'Appennino: in zone marginali rispetto a quella geografia di nuovi insediamenti, mercati, borghi, vie di comunicazione che si stava impiantando, ma in posizioni di rilevante importanza strategica nella geografia politico-territoriale delle “potenze grosse”»²⁴².

²⁴⁰ Oltre agli aderenti viscontei, presi in considerazione in questa sede, rogano anche le *partes* principali coinvolte nel conflitto e i loro alleati e aderenti. Si veda Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 249-257, pp. 258-259.

²⁴¹ È noto come, nella prospettiva signorile, lo spazio fosse organizzato in distretti «aventi per fulcro un castello, secondo una concezione della “territorialità” che individuava nel *castrum* l'elemento forte capace di polarizzare lo spazio giurisdizionale dipendente, generalmente costituito da un certo numero di ville». A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine nella vicenda di Reggio*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, p. 210. Per la differenza tra signori territoriali e signori personali (o fondiari) si veda S. M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123, pp. 301-305 e 314-318. Allo stesso modo è fondamentale tenere a mente che «nonostante uno degli obiettivi della pace fosse quello di tradurre in termini di territorialità i rapporti di forze esistenti in area appenninica, essa non identifica precisamente dei territori; identifica invece come principio di organizzazione delle forze in campo la loro appartenenza a una nobile parentela, a una *domus*, in termini di identità consortile o parentale piuttosto che unità di domini territoriali: *domus* i cui membri appaiono attivi singolarmente, e uniti spesso a personaggi e partiti operanti in città». Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 205.

²⁴² Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 198.

Gli Ubertini si ritrovano così nel castello di Sogna (in cui appunto si radunano gli esponenti tanto del ramo *de Sogna* quanto di quello *de Gaville*)²⁴³, mentre Boso confeziona la sua ratifica nel castello di Asciano²⁴⁴. Il documento emesso dai Montefeltro proviene direttamente dalla stessa Urbino, e per sottolineare il carattere di vero e proprio “piccolo stato” sono inseriti nel testo anche diverse località a loro sottomesse²⁴⁵. Ma, soprattutto, elemento di interesse è notare come nel giro di poco tempo stia già avvenendo una ridefinizione delle sfere di influenza. Nidastore, che nel testo della pace è nominata tra gli aderenti dell’arcivescovo, è in occasione delle ratifiche indicata tra le pertinenze dei Montefeltro. Ora, è vero che una cosa non esclude l’altra, ma tale slittamento potrebbe comunque essere un indice delle nuove politiche dei Visconti dopo Sarzana, impegnati a smobilitare l’apparato costruito nell’Italia centrale.

I Chiaravallese di Todi mostrano un “panorama relazionale” piuttosto articolato. Nonostante i capitoli della pace, in cui era previsto l’annullamento dei bandi, non ratificano nella “loro” città, ma a Gubbio, e tra i testimoni figura anche un Ghisello del fu Ugolino Ubaldini. Secondo una dinamica simile anche *ser* Miniato di Castiglione Aretino non ratifica nella località omonima, ma a Borgo Sansepolcro: tra i testimoni, nel suo caso, un da Cortona e uno degli Ubertini di Castiglione Aretino²⁴⁶. I Pietramala, che rilasciano una ratifica piuttosto contenuta, la fanno produrre nel castello di Ranco²⁴⁷.

Appare piuttosto chiaro come vi siano dunque alcune località che diventano “centri di raccolta” per gli aderenti che non possono (o che non vogliono) produrre la documentazione richiesta nei loro centri. Lo si può osservare con Gubbio, che oltre i Chiaravallese ospita anche i Contucci di Perugia²⁴⁸. All’opposto vi sono invece personaggi che invece possono fare pieno affidamento alle realtà territoriali da loro controllate: il documento fatto confezionare su istanza del marchese di Civitella, ad esempio, riporta una data topica quanto mai precisa: «actum fuit hoc in dicto castro Civitelle dicti Ghini marchionis, in sala dicti Ghini»²⁴⁹. O, per fare un altro esempio, Galeotto e Rizzardo dei Guidi di Modigliana concludono l’atto «in Burgo Balnei, in turri ipsius Burgi in qua nunc habitat et moratur suprascriptus dominus Galeottus»²⁵⁰, mentre il conte Guglielmo dei Guidi

²⁴³ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 257-258.

²⁴⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 258.

²⁴⁵ Nolfo, Enrico e Feltrano ratificano infatti «pro se ipsis et eorum subditis et sequacibus, scilicet civitate Urbini et eius comitatu et districtu ipsi civitati respondentibus, civitate sancti Leonis, castris, terris et locis que ipsi domini comites tenent in comitatu et diocesi Feretrana et provincia Masse Trabarie, civitate Callii et ipsius comitatu, districtu et dyocesi, castro Nidastoris dyocesis Foros Finistrone, castro Francaville Firmane dyocesis de provincia Marchie Anconitane et pro aliis eorumdem dominorum comitum complicibus, fidelibus et sequacibus». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 259.

²⁴⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 260-261.

²⁴⁷ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 261-262.

²⁴⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 262.

²⁴⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 263-264 (si rimanda a quest’ultima pagina per la citazione).

²⁵⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 264-265.

di Modigliana, «adherens et sequace, ut dixit, reverendissimi in Christo patris et domini domini Iohannis Dei gratia sancte mediolanensis Ecclesie archiepiscopi», come sottolinea orgogliosamente, conclude il suo atto direttamente nel palazzo dei conti di Montecarelli²⁵¹. Ma ancora, gli Alberti fanno rogare i documenti che li riguardano nei loro territori: i conti di Mangona direttamente a Castiglione dei Gatti, mentre i conti di Bruscolo nell'omonimo *cassero*²⁵².

Gli Ubaldini, al pari delle altre famiglie signorili qui considerate, fanno rogare le loro ratifiche divisi nelle diverse rocche: e così alcuni rogano *in turre Frassini*²⁵³, altri *in populo sancti Donati de Montecchio*²⁵⁴, altri ancora *in burgo Viggiani* e *in Burgo Castri Susinane*²⁵⁵; ancora, vi sono agnati che fanno confezionare la documentazione richiesta «in Caburaccia, ante domum Çaccarini Veneruccii olim Tuxii de dicta terra»²⁵⁶, o «in foro Santerni, ante domum herendum olim ser Chiari»²⁵⁷. Se i *domini* insomma si appoggiano a località del contado, più o meno importanti, abbiamo all'estremo opposto un gruppo di agnati che, invece, si reca fino «in curia ipsius prefati domini domini Mediolani, sita in civitate Mediolani, in maxima domo exgravatorum ipsius domini Mediolani»²⁵⁸. Che sia una topica dal grande prestigio lo si comprende confrontandola con la ratifica dello stesso Giovanni Visconti, che la fa produrre, ovviamente, nella sua abitazione «in camera audentie, que est camera cubicularia dicti domini» alla presenza di prestigiosi testimoni: Oberto e Guglielmo Pallavicino, Giovanni da Bizzozzero, Protasio Caimi e Giovanni “di Ferro” Mondella, consiglieri del signore di Milano²⁵⁹.

Se Milano, dal punto di vista del prestigio familiare, è senza dubbio la località più prestigiosa in cui viene prodotta una ratifica degli Ubaldini, vi è un'altra località che merita ugualmente attenzione, *Scarcalasino*, nel contado bolognese, in cui ratificano i *plebani* Angelo e Maghinardo insieme a Palla degli Ubaldini; nel medesimo luogo sono nominati i rispettivi procuratori²⁶⁰. Scaricalasino, oggi Monghidoro, è quindi un centro che sembra fare da “fulcro” nella rete delle

²⁵¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 272-273.

²⁵² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 270-271.

²⁵³ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 275.

²⁵⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 277.

²⁵⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 280-281. Ancora, oltre nel testo delle ratifiche, degli Ubaldini fanno rogare il documento *in Burgo Vixani, terre poderis Paganorum*. *Ibidem*, pp. 287-288.

²⁵⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 288.

²⁵⁷ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 289. Nove anni prima della pace di Sarzana i capi di sei lignaggi della famiglia avevano eletto Santerno come luogo in cui prendere un'importante decisione: la ricostruzione di un intero castello (tanto per motivi militari, quanto per ridare prestigio all'intero lignaggio, diviso da una dolorosa faida e impegnato nella guerra contro Firenze). P. Pirillo, *Tra signori e città: i castelli dell'Appennino alla fine del Medio Evo*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*. Atti della giornata di studio (11 settembre 1999), a cura di P. Foschi – E. Penoncin – R. Zagnoni, Porretta Terme – Pistoia 2000, pp. 26-29.

²⁵⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 282-283.

²⁵⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 260.

²⁶⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 290-292.

ratifiche, non solo nell'economia degli spazi agnatici ma anche, e più generalmente, degli scacchieri su cui si è combattuta la guerra²⁶¹.

Emerge insomma una certa attenzione, da parte dei soggetti che producono le ratifiche, alla scelta dei luoghi che avrebbero composto la topica del documento: da una parte, infatti, Scaricalasino risulta essere una località di grande importanza nella geografia appenninica, venendo scelta come sede di una delle prime capitanerie in cui venne organizzata l'amministrazione delle montagne²⁶²; dall'altra, aveva anche un certo valore nelle dinamiche familiari: gli Ubaldini, infatti, esercitarono per lungo tempo diritti di patronato sulla pieve di Santa Maria di Monghidoro (ancora nel 1408, ad esempio, si poteva dire che «illi de Ubaldinis sunt patroni»)²⁶³.

Chiudiamo questa sezione dedicata alle stirpi signorili accomandate a Giovanni coi Tarlati di Pietramala: Pietro Saccone, a Borgo Sansepolcro, «volens tamquam adherens et sequax prefati domini Iohannis archiepiscopi, prefatam pacem, finem, remissionem, concordiam generalem ad integrum inviolabiliter observare et in omnibus sibi expedientibus necessariis et opportunis predictae pacis benefitio uti et semper integraliter observari», fece produrre il suo documento di ratifica²⁶⁴. Le pratiche legate ai processi di pacificazione, tuttavia, dovettero trascinarsi a lungo: ancora nel 1357 i figli di Pietro Saccone (ormai *bone memorie* al momento della produzione del documento) emisero il documento di procura con cui designarono come rappresentante Cino del fu Barullo di Poppi nel castello di Bibbiena, «in sala veronis dicti casseri»²⁶⁵, per poi presentare la loro ratifica direttamente nel palazzo del Popolo di Firenze²⁶⁶.

Non tutti gli aderenti, tuttavia, sembrano avere un luogo di riferimento; particolare importanza all'interno delle "reti geografiche" degli aderenti risulta allora essere rivestita da Cortona. «Cerniera fra il territorio toscano e quello umbro»²⁶⁷, la località ricopriva un ruolo dall'alto valore strategico, sia dal punto di vista geografico, sia prendendo in considerazione il controllo che i Casali esercitavano sulle forze militari espresse dal centro demico; Cortona, inoltre, era un importante centro viario e commerciale, oltre che sede di una zecca che batteva una moneta ampiamente usata²⁶⁸.

²⁶¹ Anche per i conflitti dei decenni seguenti Scaricalasino avrà particolare importanza. A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Sala Bolognese 1981 (ristampa anastatica dell'edizione Bologna 1929), pp. 197-201.

²⁶² Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, cit., pp. 427-428.

²⁶³ Il patronato sulla pieve sembra essere esercitato ancora nel 1440, quando un gruppo di Ubaldini si spostò nelle Marche. R. Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel medioevo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. LIX (2008), pp. 152-153.

²⁶⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 292-294.

²⁶⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 294.

²⁶⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 292.

²⁶⁷ Espressione utilizzata da A. Barlucchi, *L'economia cortonese alla luce dello statuto*, in *Statuto del comune di Cortona (1325-1380)*, a cura di S. Allegria – V. Capelli, Firenze 2014, p. 43

²⁶⁸ Con la nuova produzione statutaria del 1325 il controllo sull'organizzazione militare era sottratto alle magistrature cittadine e trasferita tra le prerogative del *dominus*. L. Tanzini, *Lo statuto: aspetti politici e istituzionali*, in *Statuto del comune di Cortona (1325-1380)*, a cura di S. Allegria – V. Capelli, Firenze 2014, pp. 20-21. Aggiungiamo inoltre le

Alcuni aderenti si appoggiano dunque a tale località per confezionare le ratifiche che li riguardano, come Andreuccio e gli altri estrinseci di Castiglione Aretino²⁶⁹, Guido e Guidone Brandaglia di Arezzo (a nome, chiaramente, anche di tutti gli individui a loro legati)²⁷⁰, e ovviamente Bartolomeo Casali, signore della medesima località²⁷¹. Altri, invece, fanno rogare gli atti nei centri cittadini principali della regione, o perché aderenti urbani, oppure perché gravitanti attorno a una città: a Firenze fanno produrre la loro documentazione Filippa, moglie di Lippo Ammannati di Pistoia²⁷², Daniele di Ruggero Soli²⁷³, e alcuni tra i Guazzalotti²⁷⁴ (mentre altri fanno rogare in altre località)²⁷⁵. Vi sono anche dei casi più sfumati, come Iacopo Pulci, che ratifica «in populo plebis de Septimo»²⁷⁶. I Ricasoli, invece, si dividono tra città e contado: alcuni ratificano a Siena, altri «in Castro Montis Castelli»²⁷⁷.

Ruolo fondamentale è rivestito anche da Bologna. Se Daniele Soli si reca a Firenze, Aldobrando “e altri” della medesima famiglia ratificano nella città felsinea, al pari degli Agolanti e dei Guazzalotti, che ratificano «in platea comunis Bononie, ad stationem Iohannis condam Grogii et Stefani condam Francischi spetialum de Bononia»²⁷⁸; ma ancora, diversi esponenti degli Ubaldini ratificano nella medesima località²⁷⁹, fino ad arrivare a casi ibridi, come i già citati Soli che producono il loro strumento di procura a Bologna (per poi ratificare a Firenze)²⁸⁰. Infine, vi sono alcuni tra gli aderenti che si appoggiano alle istituzioni pisane per ratificare l’aderenza ai termini della pace: dalla città costiera provengono infatti i documenti dei Gualfreducci di Pistoia e di Iacobo Cambi, della medesima città²⁸¹.

capacità dei Casali di stringere relazioni con tutti le principali stirpi signorili della regione. F. Cardini, *Una signoria cittadina «minore» in Toscana: i Casali di Cortona*, in «Archivio storico italiano», CXXXI (1973), p. 254.

²⁶⁹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 263.

²⁷⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 267-268.

²⁷¹ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 269-270.

²⁷² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 265-266. Si sottolinea, infine, come (forse per caso, forse per sottile abilità relazionale) Giovanni coordini a sé famiglie che avevano avuto contatti nei periodi precedenti: come gli Agolanti e gli Ammannati di Pistoia che, come già si è accennato, avevano collaborato assieme a Bologna nella seconda metà del Duecento. Curradi, *Ricerca sui rapporti fra Malatesti e Agolanti nel secolo XIII*, cit., p. 158. Per l’attività bancarie dei mercanti pistoiesi e fiorentini a Bologna si veda L. Cuomo, *Sul commercio dei panni a Bologna nel 1270*, in «Archivio storico italiano», CXXXV (1977), pp. 350-352. Rimandiamo al saggio nella sua interezza per il ruolo di Bologna come snodo commerciale nel secondo Duecento.

²⁷³ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 266 e 292.

²⁷⁴ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 277, 278 e 280.

²⁷⁵ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 279.

²⁷⁶ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 274.

²⁷⁷ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 275-276.

²⁷⁸ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, pp. 267, 273, 274-275.

²⁷⁹ Giovanni e Andrea figli di Iacopo, e Albizzo del fu *Schiatta*. Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 285-286.

²⁸⁰ Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 283-284.

²⁸¹ I primi affermano: «Sit omnibus plene notum quod Iacobus Totti et Gualterius vocato Morellus sive Morellinus de domo Gualfreducciorum de Pistorio coherentes et sequaces reverendissimi in Christo patris domini Iohannis...». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 271-272. Iacopo invece desidera essere godere dei benefici della pace usando la forma più classica: «tamquam coherens et sequax dicti domini archiepiscopi». Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., p. 282.

Questo lungo *excursus* sugli aspetti geografici dell'aderenza, letti attraverso le ratifiche, conferma e chiosa quanto rilevato nel corso del presente capitolo. Da una parte, chiarisce la frammentarietà degli aderenti viscontei: non un blocco compatto, non una "campitura di colore" sugli Appennini, ma una frammentata nebulosa di individui, spesso scarsamente coordinati gli uni con gli altri, maggiormente tesi a indicare con chiarezza la data topica del documento prodotto piuttosto che i legami famigliari; dall'altra, viene misurata l'articolazione e la complessità dei legami che l'istituzione dell'aderenza crea tra il *principalis* e i vari livelli dei raccomandati, come la ratifica di Arrigo da Prato conferma con estrema chiarezza: collocata in quella che, in teoria, è la sezione dedicata agli aderenti dell'arcivescovo, Arrigo accetta i termini della pace «*tanquam adherens nobilis viri Iacobi Çarini de Guaççalotis de Prato*»²⁸².

1.4. Deporre le armi: l'aderenza fra Lombardia e Toscana dopo la pace di Sarzana

Affrontare lo studio sull'aderenza viscontea partendo dalla pace di Sarzana, il primo documento che con effettiva concretezza presenta l'efficacia e la diffusione di tali istituzioni, significa addentrarsi nella questione *in medias res*, trovandosi davanti uno strumento di coordinazione politica ormai pienamente formato. Le nomine degli aderenti, e i conseguenti elenchi, hanno infatti un significato fondamentale: il comparire (o il non essere inclusi) in tali liste significa avere (o non avere) ruolo in una politica che ormai si è fatta, a metà Trecento, interstatale²⁸³.

Non è un caso tuttavia che l'*adherentia* entri in modo così clamoroso nelle politiche dello scacchiere centro-nord italiano proprio a metà Trecento: con la formazione ormai pienamente avviata degli stati regionali si sta definitivamente affermando una "gerarchia" dei poteri nel panorama politico, caratterizzato ora dalla presenza di realtà statali composte da una pluralità di corpi²⁸⁴, parallelamente al restringimento delle aree grigie tra le diverse potenze: l'accomandigia

²⁸² Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica*, cit., pp. 276-277.

²⁸³ Ovviamente, non bisogna perdere di vista che, agli estremi, in tali elenchi possono essere incluse personalità di peso troppo ridotto per avere davvero un ruolo politico di rilievo, sia – al contrario – venire esclusi "piccoli stati" così forti da non voler essere inclusi nei trattati da parte del potere maggiore, per non dover riconoscere loro l'autonomia di aderenti. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., pp. 489-490.

²⁸⁴ Spiega con grande lucidità tali dinamiche Giorgio Chittolini, di cui si riporta una lunga – ma illuminante – citazione: «il nuovo stato, sbocco necessario dell'organizzazione politica comunale, dà una soluzione meno precaria a quei problemi di migliore definizione e disciplinamento delle forze politiche, di assestamento secondo più saldi punti di equilibrio, che della caduta del mondo comunale erano stati i motivi determinanti. Fra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento la disgregazione pare giunta al culmine. Ma per quanto lungo e contrastato, il processo di ricomposizione mostra chiare linee di tendenza nella scomparsa di quei raggruppamenti che agivano prima come potenze autonome, fuori di ogni ordinamento statale, e nel loro disciplinarsi all'interno del nuovo stato. [...] Il nuovo stato regionale, soprattutto quello principesco, rinuncia forse a quanto di assoluto e totalitario vi era nelle esigenze di accentramento del comune medievale: esso è anzi assai generoso nel riconoscimento degli autonomismi locali. [...] Si rendono necessarie nuove e più articolate formazioni giuridiche per definire i rapporti fra il signore (o la città dominante) da un lato, e i diversi nuclei territoriali che costituiscono lo stato dall'altro: la varietà infinita dei patti di capitolazione con le città assoggettate, gli strumenti di accomandigia, lo stesso contratto feudale, che non a caso fra

è pertanto un efficace, e al contempo agile (in quanto lega pragmaticamente, considerando il caso lombardo, *domini* e comunità a un unico individuo, il signore di Milano), strumento di coordinamento politico, che risulta ideale «per signorie e comunità di aree marginali, che si vuole in qualche modo inserire in un sistema più vasto di equilibri»²⁸⁵. Per fare un solo esempio, l'esperienza della Riviera del Garda negli anni '30 e '40 del Trecento sembra muoversi proprio in questa direzione.

Alla fine del conflitto che fra il 1336 e il 1339 oppose le città di Verona a Venezia e Firenze alleate i comuni della Riviera chiesero e ottennero di essere governate tramite rettori inviati dalla repubblica lagunare²⁸⁶, che in questo modo esercitò una sorta di “protettorato” su tali comunità fino al 1349²⁸⁷, con un fortissimo legame tra interesse economico e controllo politico²⁸⁸; le località seppero inoltre esprimere un notevole livello di autocoscienza politica: già dal 1339 erano dotate «ormai di podestà, di *abbates*, di assessori e di un consiglio generale»²⁸⁹.

Nella documentazione prodotta da Venezia la scelta di campo delle comunità rivierasche risulta piuttosto chiara: in un documento del 24 gennaio 1339 è indicato chiaramente come nella pace tra Venezia, Firenze e i Della Scala debbano essere inclusi anche «comunia et homines Riperie lacus Garde Brixiensis qui adhererunt dictis comunibus Venetiarum et Florentie in guerra [...] et includantur et pro inclusis habeantur cum locis et terris suis et quas tenent in pace et concordia supradicta»²⁹⁰; un anno dopo la posizione dei rivieraschi appare ugualmente definita: all'inizio del 1340 venne inviata un'ambasciata a Milano in seguito ad alcune controversie insorte tra la città lombarda e le comunità della Riviera, e da Venezia venne evidenziato «ut homines Riperia nostra eciam consideratione recomendatos haberent», che «homines et status Riperie nobis sunt multis ex causis plurimum commendati et gauderemus valde si dicta Ripiera conserveretur in statu pacifice et quieto» e che, pertanto, «rogamus dominos antedictos quatenus pro bono pacis et nostre

Trecento e Quattrocento registra una vasta fioritura. Si tratta di fili molto tenui, che per un nonnulla si lacerano: ma è il tentativo di dare contenuto concreto alle pretese di sovranità del nuovo stato; e su questa trama verrà tessuta la fragile tela dell'equilibrio italiano». G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, p. 40.

²⁸⁵ G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli “stati regionali”*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), p. 417.

²⁸⁶ Rimandiamo a L. Simeoni, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra (con appendice di documenti)*, Bologna 1930, in particolare alle pp. 29-48.

²⁸⁷ G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa – 1420)*, in *Storia di Venezia*, 3, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi – G. Cracco – A. Tenenti, Roma 1997, p. 184.

²⁸⁸ M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico e istituzionale*, in *Dentro lo Stato italiano: Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco – M. Knapton, pp. 185-186; a questo saggio si rimanda per un generale inquadramento delle aderenze concluse da Venezia nello scacchiere italiano.

²⁸⁹ A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, p. 97.

²⁹⁰ F. Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, 3, Brescia 1880, p. 100, n. 35.

considerationis intuitu velint dictos homines Riperie et ipsam Riperiam penes se recommendatos habere»²⁹¹.

Il fatto di essere *recommendati* veneziani sembra insomma garanzia di tutela e del mantenimento della situazione di pace nella Riviera; contemporaneamente, il rapporto che lega *illi de Ripiera Brixienti* e la repubblica appare elastico, flessibile e dotato di ampi margini di autonomia: Venezia intervenne in più occasioni per difendere le comunità davanti alle pretese viscontee e bresciane, ma contemporaneamente le comunità gardesane riuscirono per diverso tempo ad esercitare pressioni nella scelta dei podestà locali e a sviluppare le proprie istituzioni. Inoltre, le comunità sembrano dover sostenere impegni di carattere militare: nel febbraio del 1345 la Riviera offrì «gratiose» 50 uomini a Venezia impegnata contro Zara²⁹²; ci si può interrogare, tuttavia, se davvero l'offerta di supporto militare sia giunta spontaneamente dagli *homines de Ripiera*, o se fosse piuttosto la conseguenza della *commendatio* che li legava alla repubblica. Quello della Riviera del Garda è, insomma, un esempio significativo di come, andando verso la metà del Trecento, la tensione alla definizione delle sfere di influenza delle singole realtà statali, e la strutturazione delle diverse gerarchie al loro interno, si stesse facendo sempre più concreta.

L'aderenza è quindi un'istituzione che si rivela particolarmente utile in un periodo in cui

«I rapporti internazionali ribollivano di una realtà corposa. Qui, nell'Italia tre e quattrocentesca come altrove, le terre e gli uomini si aggregavano e si disgregavano, giorno dopo giorno, sotto la spinta dell'ambizione dei propri signori e delle loro lotte per l'egemonia e il potere; e nella trama che ne seguiva, di alleanze e di scontri, di paci e di guerre ora sopite ora rinfocolate, gli *adhaerentes* assumevano un ruolo e uno spessore inusitato»²⁹³.

I Visconti sembrano avere pienamente colto tali questioni, declinando l'aderenza secondo due esigenze: da una parte, indubbiamente, non viene ignorata come elemento essenziale da comprendere per giungere a delle paci “stabili”, o comunque “più stabili”, nella generale incertezza, come d'altronde – e, se ripensiamo all'area in cui si era svolto il conflitto, molto significativamente – era già stato rilevato da Bartolo da Sassoferrato²⁹⁴; dall'altra tale istituzione viene declinata come strumento per condurre le guerre e per allargare la propria sfera di influenza al di fuori del proprio

²⁹¹ Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, 3, cit., pp. 106-107, n. 39. Si veda anche Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, cit., p. 97.

²⁹² Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, 3, cit., p. 162, n. 64.

²⁹³ Petronio, «*Adhaerentes*», cit., pp. 60-61.

²⁹⁴ «Et hoc est utile pro capitulis pacis, quae quotidie inter civitates vertuntur. Nam una alteri et altera alteri promittit non offendere civitatem, nec suos adhaerentes. Intelliguntur autem adhaerentes, subditi, et illi qui sponte sunt eiusdem velle, cuius est ipsa civitas». Riportato in Petronio, «*Adhaerentes*», cit., p. 68.

stato²⁹⁵: questo Giovanni Visconti lo sa molto bene, accomandando a sé stirpi (quasi esclusivamente ghibelline) e comunità per la quasi totalità allignanti in Toscana e in Umbria²⁹⁶.

Sembrerebbe diverso invece il discorso per Firenze e Perugia che, se pure presentano delle liste (in cui però non è del tutto chiaro cosa sia preso in considerazione, se gli aderenti, gli alleati o, come forse è probabile, un insieme dei due), mostrano delle divergenze rispetto alle dinamiche viscontee: innanzitutto, il numero dei loro aderenti è decisamente minore rispetto a quello su cui potevano fare conto i Visconti; ma soprattutto, rispetto alla politica viscontea, che fa larghissimo uso delle stirpi signorili, i *comunia* dell'Italia centrali stringono le loro accomandigie quasi esclusivamente con le comunità rurali già allignanti all'interno delle loro aree di influenza. Certo, vi sono alcuni signori che aderiscono ai comuni, come alcuni Guidi con Firenze (anche se bisognerebbe chiedersi quanto questa sia una decisione politica o, piuttosto, una scelta di campo dipendente dalle dinamiche famigliari) ma l'impressione è che i nodi della rete delle accomandigie fiorentine e perugine siano composti da *loci e terre*²⁹⁷; mentre il panorama visconteo è caratterizzato, oltre che da una fortissima frammentazione e disgregazione, anche da una vivace e in certi casi difficile da tracciare varietà nelle aderenze.

Dopo Sarzana per Firenze cambiò il modo di sfruttare le colleganze²⁹⁸: non solo dal punto di vista del numero di poteri signorili coinvolti, che aumentò nettamente, ma venne sfruttata pienamente nel processo di costruzione statale, venendo rivolta non più esclusivamente all'interno, ma anche ai margini del crescente stato fiorentino²⁹⁹, in modo tale da “spingere” sui confini della

²⁹⁵ Come già rilevato da Giorgio Chittolini, che afferma che la presenza tanto numerosa di aderenti sugli Appennini fosse «effetto, certamente, della regola per cui aderenti e accomandati si sceglievano soprattutto “sui confini” delle potenze nemiche: a cui però non corrispondeva alcuna presenza di aderenti fiorentini in ‘Lombardia’. Avevano avuto buon gioco l'intraprendenza e l'espansionismo dei Visconti, di contro a una politica certamente più cauta da parte di Firenze, di carattere difensivo (anche se con qualche spregiudicato intervento al di là del confine): una politica di stato cittadino e popolare, orientato a ‘porre a contado’ le terre acquistate, riluttante e ostile a stringere legami e ad assumere impegni con signorotti malfidi, a legittimarne e garantirne l'esistenza». Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., pp. 204-205-

²⁹⁶ Si è scritto “quasi esclusivamente” perché, come si è visto, vi sono (rari) casi in cui Giovanni si appoggia a realtà guelfe. Questo comportamento non deve stupire: da una parte, in quanto le strategie dell'arcivescovo, se da una parte dipendono indubbiamente dal “colore” della propria fedeltà politica, dall'altra rispondono con efficacia alla necessità di collazionare quanto più possibile i nemici dei comuni (guelfi) toscani; dall'altra, lo stesso arcivescovo nella gestione dello stato visconteo non era estraneo alla collaborazione con entrambi gli schieramenti: recuperando le pratiche di dominio di Azzone, che dopo la rottura di inizio Trecento tra Visconti e Torriani fu il primo a muoversi con imparzialità tra le parti, anche Luchino e Giovanni seguirono la medesima strategia pacificatrice e centralizzatrice. F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 143-144.

²⁹⁷ I termini utilizzati dagli autori dei documenti non sono mai casuali. *Terra e castrum* indicano località fortificate, mentre *casserum* poteva indicare l'edificio principale interno a un castello. Si intuisce quindi come le località presentate nel tenore della pace abbiano, nella grande maggioranza dei casi, strutture difensive. P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, 2, *Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze 2008, pp. 28-33.

²⁹⁸ Firenze, tra l'altro, fu coinvolta in uno stato di guerra permanente sostanzialmente fino alla guerra degli Otto Santi. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, cit., p. 10.

²⁹⁹ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 208. Bisogna aspettare il primo quarto del Quattrocento per vedere, a mero titolo d'esempio, aderenze con esponenti politici quali gli Alidosi di Imola e i Montefeltro (1413) o i Fieschi di Lavagna (1425). Barbolani di Montauto, *Sopravvivenze di signorie feudali*, cit., p. 49.

propria sfera di influenza, ora chiaramente definita dalla pace di Sarzana³⁰⁰; di più, gli aderenti fiorentini dagli anni '60 del Trecento risultano essere i gruppi agnatizi che nel decennio precedente si erano schierati con Giovanni Visconti (che, a sua volta, aveva creato la sua rete di accomandigie strappando alleati a Firenze)³⁰¹, che gli ufficiali fiorentini coordinano a sé in maniera pragmatica, talvolta trasformando precedenti forme di controllo in contratti di accomandigia³⁰²: e così nel 1357 aderiscono a Firenze i Guidi di Battifolle per l'omonimo castello, nel '61 gli Alberti per il castello di Montaguto, nel '65 gli Ubertini di Arezzo³⁰³; ma negli stessi anni '60 del Trecento avviene anche il progressivo – ma non sempre lineare – avvicinamento di Cortona alla realtà fiorentina³⁰⁴.

Non bisogna però stupirsi di questi continui cambi di schieramento: l'accomandigia si connota per essere un legame strettamente personale, in questo caso tra i *domini* e l'arcivescovo. Morto Giovanni, anche l'aderenza coi signori dell'Appennino non ha più ragione di esistere³⁰⁵. Ma soprattutto, se nell'organizzazione statale viscontea l'aderenza era una “soluzione agile” davanti alle rigidità feudali, per Firenze (ormai «avviata a interpretare con lucidità e con durezza il ruolo di ‘potenza grossa’») ³⁰⁶, l'accomandigia divenne «uno strumento di forte subordinazione; non di rado nei rinnovi degli accordi le clausole si facevano più gravose, e costituivano spesso la premessa dell'assorbimento pieno di quelle signorie entro il dominio fiorentino»³⁰⁷. L'aderenza a sud degli Appennini, insomma, ebbe un'evoluzione ben diversa da quella che l'avrebbe caratterizzata a nord dell'arco montano.

³⁰⁰ C'è di più: se nel 1353 Firenze e Milano definivano le reciproche aree di influenza, due anni dopo il comune toscano acquistava da Carlo IV il titolo vicariale, ottenendo così la piena legittimità al dominio territoriale che era mancata negli anni precedenti. L. Tanzini, *La Toscana degli Stati cittadini: Firenze e Siena*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1521*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, p. 88.

³⁰¹ Nel 1349 Firenze aveva stretto aderenze coi Guidi di Modigliana per il castello di Porciano, l'anno dopo per il castello di Modigliana. Nello stesso 1350 avevano aderito a Firenze anche i Guidi di Romena per l'omonimo castello. Barbolani di Montauto, *Sopravvivenze di signorie feudali*, cit., p. 47.

³⁰² Ad esempio, dopo aver stabilito il controllo su una rocca coordinandosi col suo signore, si passava da un regime di coabitazione al legame di accomandigia. P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle – G. Chittolini – G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 211-225.

³⁰³ Barbolani di Montauto, *Sopravvivenze di signorie feudali*, cit., pp. 47-48. Nel Quattrocento Firenze cercherà i suoi aderenti anche al di fuori della sua area di influenza. Si veda *ibidem*, pp. 48-50.

³⁰⁴ L. Tanzini, *Esercizio del potere e relazioni politiche in una signoria trecentesca: i Casali a Cortona*, in «Rivista storica italiana», CXXIV, 1 (2012), p. 446. Uguccio di Bartolomeo da Cortona, accomandato a Firenze dal 1387, minacciò più volte di passare sotto la protezione di Gian Galeazzo Visconti. Cardini, *Una signoria cittadina «minore» in Toscana*, cit., pp. 254-255.

³⁰⁵ Il medesimo destino attese le speranze riposte nella pace di Sarzana: «La scomparsa dell'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano (5 ottobre 1354) [...] faceva cadere rapidamente in oblio i deliberati della pace di Sarzana (31 marzo 1353) e lasciava indifesi [...] tutti quei signori che s'erano posti sotto la possente tutela del biscione visconteo». G. Franceschini, *Il cardinale Anglico Grimoard e la sua opera di legato nella regione umbro-marchigiana*, Perugia 1954, p. 5. Si veda anche Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 206.

³⁰⁶ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 209.

³⁰⁷ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 208. Su questi temi si veda anche F. Ricciardelli, *Il linguaggio della subordinazione politica nelle repubbliche di Firenze, Siena e Lucca fra Duecento e Quattrocento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2, a cura di D. Balestracci – A. Barlucchi – F. Franceschi – P. Nanni – G. Piccini – A. Zorzi, Siena 2012, pp. 1017-1033.

1.5. Per riassumere: le prime aderenze dei Visconti

Non è forse un caso che l'aderenza sia comparsa con tanta incisività proprio alla metà del XIV secolo: ormai definitivamente tramontata l'illusione di una certa uguaglianza di fondo nei rapporti intercittadini tra i comuni italiani, i nascenti stati regionali hanno l'esigenza di dotarsi di strumenti che marchino chiaramente l'asimmetria rispetto alle altre realtà che animavano gli scacchieri su cui si scaricavano le rispettive ambizioni: i vincoli di accomandigia, che pure sono tesi a coordinare "potenze grosse" e poteri minori, risultano quantomai adatti a tale nuovo orizzonte. Il trattato di pace concluso a Sarzana nel 1353 risulta essere un vero "caleidoscopio" di informazioni, un ricchissimo *case-study* che offre una ricchissima mole di materiali relativi ai "primi" usi del legame,

Per Milano, in particolare, l'aderenza nei negoziati di Sarzana appare caratterizzata in maniera quantomai netta da profondi connotati strategico-militari: in tale occasione non sono riscontrabili, vale a dire, elementi che permettano di inquadrare il vincolo in più ampie pratiche di *state-building*, così come il suo essere inserito nelle pratiche diplomatiche interstatali sembra essere in qualche modo consequenziale al suo vasto utilizzo nel corso della guerra del 1351-1353. Diverso, come si vedrà oltre, è invece l'aspetto di "altre" aderenze concluse dei *domini* milanesi alla metà del XIV secolo, in cui i caratteri di strumento utile ai processi di costruzione statale e di ausilio nelle relazioni tra le potenze italiane.

Le colleganze di Giovanni Visconti alla metà del Trecento hanno il chiaro l'obiettivo di trovare quante più armi possibili da scagliare contro Firenze e i suoi alleati, e per raggiungere tale risultato l'arcivescovo coordina a sé non solo le più importanti famiglie signorili dell'Appennino, della Toscana e degli spazi umbro-marchigiani, ma anche, ed è questa una caratteristica che si risconterà raramente nell'attività dei suoi successori, specifiche, influenti e strategiche comunità delle regioni coinvolte. Il legame, inoltre, si dimostra da subito segnato da una marcata ambiguità, come dimostrano le "sfumate aderenze", motivate più da aspetti formali che pragmatici, di Aldobrandino d'Este, di Luchino da Verme e di Gabriele Ottobelli.

Oltre alle comunità, anche l'esistenza di un folto gruppo di aderenti urbani risulta essere un'altra caratteristica delle prime aderenze dei Visconti, destinata progressivamente a perdersi e recuperata, come si avrà modo di osservare, solamente da Gian Galeazzo in circostanze ben specifiche, e senza tuttavia raggiungere la diffusione misurabile nel tenore della pace di Sarzana. Il fatto che diversi esponenti di importanti famiglie di Pistoia, Perugia, Prato e Firenze siano seguaci dell'arcivescovo è da attribuire, da una parte, alla marcatissima aggressività di queste prime accomandigie, che non solo penetrano in profondità nei territori avversari, ma giungono addirittura a infiltrare

i medesimi comuni con cui Milano era in guerra; dall'altra, nel periodo considerato – ed è anche questa una caratteristica destinata a passare rapidamente in secondo piano – le raccomandazioni viscontee appaiono ancora legate a una polarizzazione di tipo fazionario: in altre parole, Giovanni cerca principalmente (ma non esclusivamente, come dimostra la presenza di alcuni esponenti di famiglie guelfe) di coordinare a sé lignaggi ghibellini; elemento, questo degli scontri tra fazioni, che risulta ulteriormente enfatizzato dalla non indifferente presenza di *extrinseci* tra gli aderenti viscontei.

Il riferimento ai *caporales* degli aderenti è, allo stato attuale degli studi, riscontrato unicamente nel tenore della pace di Sarzana, ma rimane ad ogni modo un preziosissimo indizio, in quanto, al netto dei suoi effettivi contenuti, il suo valore risiede nell'essere un'attestazione quanto mai lucida dell'articolata complessità già raggiunta dal legame alla metà del Trecento; segno, questo, di un suo sviluppo, tutto ancora da indagare, nel periodo precedente. Ma che alla metà del Trecento il vincolo fosse già maturo lo dimostra la ricchissima messe di clausole relative ai “meccanismi a scatto” riguardanti l'aderenza: la “responsabilizzazione” degli accomandati nello scoppio di nuovi conflitti, il ruolo ricoperto in tali pratiche dalle “potenze grosse”, il valore delle ratifiche e l'esclusione dal godimento dei benefici della pacificazione di chi non le avesse prodotte: sono tutti elementi destinati a una costante ricorrenza nei numerosissimi trattati prodotti nel corso dei costanti conflitti nell'Italia bassomedievale e rinascimentale.

Per concludere, come stava accadendo in Toscana, anche per i signori lombardi stavano cambiando – e non poco – gli scacchieri su cui muoversi. In uno stato che, coi successori dell'arcivescovo, si faceva bicefalo, l'aderenza avrebbe acquisito un nuovo grado di complessità: da arma da gettare al di là dei confini dello stato, nel cuore stesso del territorio nemico, assunse infatti pienamente l'aspetto di strumento di governo. Da una parte, per gli aderenti che si trovavano “al di qua” dei confini statali, o comunque al margine dello stato visconteo, «l'accomandigia appariva piuttosto volta a tutelare i diritti dei piccoli signori locali nei confronti dei Visconti (mentre un più marcato disciplinamento comportava il contratto feudale)»³⁰⁸, dall'altra, dalla prospettiva dei *domini* milanesi, era un modo per dare corpo e “peso” alle proprie direttrici espansionistiche, oltre che per coordinare quelle aree dove l'istituzione feudale non si rivelava pienamente funzionante. Sono questi, infatti, i temi oggetto del prossimo capitolo, in cui vengono prese in considerazione le due aree (il Piemonte e l'Emilia) su cui i Visconti scaricarono le loro ambizioni nel “dopo Sarzana”, e

³⁰⁸ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 208. Un esempio fra i molti: nel 1384, quando Firenze occupò Arezzo, Tarlati e Ubertini furono costretti ad accomandarsi alla città assieme a tutti i loro castelli (anche se si trovavano non nel contado aretino, ma sugli Appennini forlivesi). G. Cherubini, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento (Note)*, in «Archivio storico italiano», CXXVI (1968), p. 152.

nelle quali, come si vedrà, il sistema delle aderenze ebbe una declinazione ben diversa rispetto a quella che lo caratterizzò in Toscana.

2. Le aderenze in una signoria bicefala

*Verumtamen de pace Lombardorum parum confido,
quia sic est de pace eorum, sicut de ludo puerorum.*
Salimbene de Adam, *Cronica*

2.1. Un potere diviso

Alla morte dell'arcivescovo Giovanni il potere passò nelle mani dei suoi nipoti, i figli di Stefano Visconti: Matteo II, Bernabò e Galeazzo II. La gestione “tripartita” della signoria ebbe vita molto breve: il primogenito morì infatti nel settembre del 1355, e la sua “parte” di stato venne spartita tra i fratelli; Bernabò raccolse così nelle sue mani i settori orientali e meridionali del dominio, mentre Galeazzo estese il suo controllo sulla parte occidentale¹. Genova, che durante la guerra contro Venezia si era data ai Visconti, rimase possesso comune².

L'annessione della città ligure, avvenuta già nell'ottobre del 1353, aveva mandato in crisi il sistema costruito con la pace di Sarzana. Agli inizi del 1354 venne infatti stretta una nuova lega antiviscontea tra Firenze, Perugia e Siena; allo stesso modo, Venezia si mobilitò per organizzare una seconda lega nei territori lombardi. Il colpo di mano di Fregnano della Scala³, che approfittando dell'assenza di Cangrande si fece proclamare signore di Verona, e l'intervento di Bernabò che tentò di occupare la città per conto della moglie, Regina della Scala, rese ulteriormente tesa la situazione. Rintuzzato il tentativo di Fregnano, il 30 aprile 1354 si formò una nuova lega che

¹ A Bernabò andarono Bergamo, Brescia, Cremona, Crema, Soncino, la Val Camonica, la Riviera del Garda, Rivalta, Caravaggio, Lodi, Parma, Bologna e diversi castelli, come Melegnano, Pandino e Vaprio, mentre Galeazzo ottenne Como, Novara, Vercelli, Alba, Asti, Alessandria, Tortona, Castelnovo Scrivia, Bassignana, Vigevano, Piacenza, Bobbio, Monza e Abbiate. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 361-362. Si veda anche A. Bazzi, *Le cancellerie signorili di Matteo II, Bernabò e Regina della Scala, Galeazzo e Bianca di Savoia*, in «Archivio storico lombardo», CXXXVI (2010), pp. 201-207.

² Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 355-357. Su Genova si veda anche G. Petti Balbi, *Petrarca e Genova. Realtà storica e percezione poetica*, in *Petrarca politico*, a cura di F. Furlan – S. Pittaluga, Genova 2016, pp. 119-127 e Id., *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324. La presa di Genova spostò gli equilibri diplomatici anche con un'altra potenza, non italiana ma mediterranea: la Corona di Aragona, impegnata in quel periodo nella guerra contro Alghero. Se in generale i rapporti tra Visconti e re di Aragona furono caratterizzati da una certa sintonia nel corso degli anni '40, già dal febbraio del 1353 si può parlare di “atti ostili” ai danni degli aragonesi da parte dei milanesi. Si veda G. Bernuzzi, *Relazioni politico-diplomatiche tra i signori di Milano e la Corona d'Aragona durante il regno di Pietro il Cerimonioso. L'epoca di Luchino e Giovanni Visconti*, in «Nuova rivista storica», LXIII (1979), pp. 278-291. Tra gli anni '60 e '70 le relazioni tra la Corona aragonese e i Visconti tornarono buone (tanto che ci furono diversi progetti di matrimonio con Bernabò Visconti), per poi peggiorare nuovamente con la successione di Gian Galeazzo al padre. Id., *Relazioni politico-diplomatiche tra i signori di Milano e la Corona di Aragona durante il regno di Pietro il Cerimonioso. L'epoca di Galeazzo II, Bernabò e Gian Galeazzo Visconti (1355-1387)*, in «Nuova rivista storica», LXIV (1980), pp. 290-304.

³ Sulla congiura: G. M. Varanini, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIV (1984), pp. 15-55.

comprendeva Venezia, Francesco da Carrara, Aldobrandino d'Este, Luigi Gonzaga e Cangrande della Scala. Nel maggio di quell'anno nella Pianura Padana ebbero inizio le operazioni militari⁴.

La discesa in Italia di Carlo IV di Boemia, invitato dai collegati, diede al conflitto una prima battuta d'arresto. Le forze antiviscontee rimasero deluse: egli «non aveva affatto intenzione di combattere contro i Visconti. Era anzi in rapporti con i signori di Milano»⁵: il 20 dicembre ai tre fratelli venne infatti concesso il vicariato imperiale, e agli inizi del 1355 mediò tra i signori di Milano e i collegati, in modo da giungere a una conclusione del conflitto⁶. A maggio, inoltre, i Visconti ottennero ulteriori conferme dei rispettivi vicariati. L'imperatore, tuttavia, prese una decisione che sarebbe stata foriera di ulteriori tensioni: concesse al marchese del Monferrato Giovanni II Paleologo il vicariato per Pavia, città su cui i Visconti nutrivano fortissimi interessi⁷.

Gli scontri nel nord-est erano così stati momentaneamente arginati, ma nuovi conflitti esplosero a sud e ad ovest. La ribellione di Giovanni Visconti da Oleggio⁸, che si impadronì di Bologna, e la conseguente campagna militare organizzata da Bernabò per recuperare la città, diedero a quest'ultimo la possibilità di estendere le sue mire sui territori emiliani. Il conflitto si concluse il 2 dicembre, ma il 15 dello stesso mese si aprì la guerra tra Galeazzo e Giovanni Paleologo, che aveva aderito alla lega promossa da Gonzaga ed Este anche a nome di Pavia e dei Beccaria⁹. Il 23 gennaio 1356 il marchese del Monferrato occupò Asti, sferrando così un colpo durissimo alla dominazione viscontea in Piemonte. Davanti a un tale risultato prese corpo l'ennesima lega antiviscontea, che estese il fronte della guerra, sostanzialmente, dai territori piemontesi al Mantovano, passando per quelli emiliani (dove Giovanni da Oleggio, che aveva ottenuto il titolo di signore di Bologna, realizzò un nuovo cambio di campo)¹⁰.

Gli scontri si trascinarono fino al giugno del 1358, quando le parti – esauste – giunsero a un accordo. Al di là dei singoli eventi, è fondamentale sottolineare come, se da una parte la pace di Sarzana aveva in effetti impedito al conflitto di estendersi al di là degli Appennini, dall'altra gli anni che seguirono la morte dell'arcivescovo furono caratterizzati da continui scontri tra le principali famiglie dell'Italia settentrionale (che, in molti casi, erano anche a capo dei maggiori stati regionali che andavano profilandosi proprio in quel periodo): Visconti, Gonzaga, Este, ma anche

⁴ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, cit., pp. 366-368.

⁵ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 368-369.

⁶ Sulle discese di Carlo IV in Italia e sul suo peso negli sviluppi politici italiani (coi conferimenti ai vicariati alle potenze settentrionali): E. Voltmer, *Sovrani tedeschi in Italia. Continuità e cambiamenti dall'XI al XV secolo*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachewiltz – J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 42-46. Sull'attività pacificatrice di Carlo IV: M. Bauch, *La pietà dell'imperatore come strumento del potere: Carlo IV a Lucca e a Pisa*, in «Actum Luce», 47 (2018), pp. 24-29.

⁷ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 369-374.

⁸ Per il personaggio e per gli eventi ad esso legati si rimanda a Frati, *La congiura contro Giovanni Visconti da Oleggio*, cit. pp. 344-357.

⁹ Settia, *Giovanni II Paleologo*, cit., p. 125.

¹⁰ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 374-395.

Scaligeri, Paleologi e Savoia, per fare qualche esempio, furono costantemente in lotta nel torno di tempo qui preso in considerazione. Il “sistema appenninico” delle aderenze viscontee si dissolse non appena l’arcivescovo di Milano morì, ma allo stesso tempo le continue guerre che caratterizzarono l’Italia settentrionale nella seconda metà del Trecento furono un *humus* particolarmente fertile per l’evoluzione dei legami di colleganza¹¹: i *domini loci* degli scacchieri su cui si mossero i Visconti, infatti, fossero essi i territori piemontesi o quelli emiliani, furono in grado di approfittare delle necessità militari che spingevano i signori di Milano (al pari delle altre “potenze grosse”), che a loro volta iniziarono a vedere nell’aderenza non solo uno strumento utile per guadagnare clientele armate, ma anche con cui meglio definire le proprie aree di influenza ed, eventualmente, con cui articolare i processi di costruzione statale

Per inquadrare lo sviluppo dell’aderenza viscontea nella seconda metà del XIV secolo è necessario, tuttavia, fare qualche passo indietro e tornare al 1351: in quell’anno venne infatti prodotta la più risalente lista di aderenti viscontei al momento nota, e fino a ora ignorata dalla storiografia. Conclusa l’analisi dell’inedito documento, sarà possibile osservare gli sviluppi della colleganza non solo dalla prospettiva dei due *domini*, ma anche da quella dei personaggi ad essi accomandati, in modo da apprezzare le diverse aspettative che poteri dal differente peso riponevano nel medesimo legame, oltre che i differenti usi che se ne potevano fare

2.2. Prima di Sarzana: la lista viscontea del 1351

Preceduta da un *consilium* di Raniero Arsendi¹², che – ragionando sulla possibilità da parte del signore di Mantova di cacciare dalla città degli abitanti originari di Ferrara su richiesta del marchese d’Este – dimostra di conoscere compiutamente i meccanismi dell’aderenza, la lega di Milano del 19 luglio 1351 risulta essere un documento di grande importanza. Stretta tra i Visconti (ovvero, l’arcivescovo e i suoi tre nipoti), gli Scaligeri, Obizzo III d’Este e i Gonzaga a pochi giorni di distanza dallo scoppio della guerra contro i comuni toscani, l’alleanza decennale puntava alla conservazione dello stato e delle prerogative dei contraenti e, soprattutto, di tutti i loro aderenti¹³, che sono puntualmente nominati. Se le clausole sono, in ultima analisi, piuttosto simili a quelle che compaiono nella pace di Sarzana (sono tese cioè a isolare i contraenti o gli aderenti che

¹¹ Si rimanda nuovamente a Petronio, «*Adhaerentes*», cit., p. 68.

¹² ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, ff. 130r-133r. Raniero Arsendi da Imola dal 1344 si trovava a Padova, dove rimase fino alla sua morte (6 aprile 1358). G. G. Mellusi, *Arsendi, Raniero*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, I, Bologna 2013, p. 106.

¹³ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, f. 135r-135v.

aggreddiscono gli altri membri della lega o i loro accomandati)¹⁴; l'elemento di interesse risiede qui negli elenchi comunicati dalle "potenze grosse" coinvolte nei processi di *peace-making*.

Prendiamo le mosse dalla lista fatta redigere dai Visconti. In primo luogo, a dispetto di quanto indicato all'inizio del testo di alleanza (il primo a essere citato tra i contraenti, poi seguito dai nipoti, è infatti il «reverendissimus pater et magnificus dominus, dominus Iohannes Vicecomes [...], suo proprio nomine et nomine suorum adherentium et colligatorum»)¹⁵, i nomi elencati sono degli aderenti e dei seguaci «pro parte dicti domini archiepiscopi et dominorum eius nepotum»¹⁶.

Proprio nei *nomina* risiede il secondo elemento notevole: nessuno, tra gli accomandati nominati, compare poi due anni dopo nella pace di Sarzana. Sono presentati i marchesi Federico e Azzone Malaspina di Villafranca, i marchesi Opicino e Federico Malaspina di Varzi, Francesco Ordelaffi *capitaneus* di Forlì, i fratelli Giovanni e Guglielmo Manfredi di Faenza, Giovanni e Cagnolo da Correggio, i fratelli Giberto e *Aço Iuvenes*, della medesima agnazione, e infine tutti i Beccaria e la città di Pavia «cum suo districtu»¹⁷. Un numero non indifferente di personaggi, se confrontato con quello degli altri signori: Cangrande e i suoi fratelli nominano infatti il marchese Spinetta Malaspina, Azzo del fu Giberto da Correggio e i *nobiles* da Fogliano; Obizzo d'Este, infine, può contare solamente su Bernardino da Polenta e suo figlio Guido¹⁸.

In questo contesto Visconti risultano, rispetto alle altre potenze coinvolte nella stipula dell'alleanza, maggiormente propensi all'utilizzo dell'aderenza¹⁹, ma al di là di questo primo elemento, è fondamentale riflettere sulle personalità che sono accomandate ai signori di Milano. Le parti vincolano a sé tanto i detentori di signorie cittadine quanto *domini* rurali, e i Malaspina in Lunigiana, gli Ordelaffi e i Manfredi in Romagna sarebbero state per i decenni a venire agnazioni su cui non solo i Visconti avrebbero cercato di esercitare il proprio potere attrattivo²⁰: il loro allignare

¹⁴ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, ff. 135v-137r.

¹⁵ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, f. 135r.

¹⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, f. 137r.

¹⁷ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, f. 137r. Manfredi e Ordelaffi sostennero Giovanni Visconti in Romagna contro Firenze all'apertura del conflitto per Bologna nel 1351. A. Poloni, *Ordelauffi, Francesco (II)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, p. 420. La costante attività di conquista di Francesco in Romagna e la sua vicinanza ai Visconti, causarono una frattura nei rapporti con Avignone, da cui nel 1356 venne indetta una crociata contro il signore di Forlì. Si veda L. Mascanzoni, *La crociata contro Francesco II Ordelauffi (1356-1359) nello specchio della storiografia*. Exurgant Insuper Christi Milites, Bologna 2017, pp. 26-27.

¹⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, f. 137v. È presente, nella medesima collocazione archivistica, anche un'altra copia del testo di pace: *ibidem*, ff. 139r-142v.

¹⁹ Vi sono esplicite testimonianze di come l'arcivescovo e i suoi giovani nipoti abbiano rapidamente sviluppato l'utilizzo dell'aderenza: il 22 ottobre 1349, ad esempio, «nepotes Mattheus, Bernabos et Galeaz milites in manibus notarii stipulantis vice Amedei comitis Sabaudie, Amedei comitis Gebennensis et eorum adherentium, amicitiam confirman-tes, que inter ipsos est, ligam faciunt "contra omnes personas de mundo" ipsos dominos attemptantes». *Repertorio diplomatico viscontei*, 1, cit., p. 43, n. 394. Si è già visto in precedenza, inoltre, come il 20 novembre 1351 Giovanni visconti reputasse tra i suoi *inimicos* gli *adherentes* dei comuni toscani.

²⁰ Sul valore strategico della Lunigiana, a lungo disputata tra Milano e Firenze: A. Zoppi *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale tra XII e XV secolo. La trasformazione dei rapporti socio-istituzionali conseguente all'affermazione dei Malaspina di Fosdinovo*, Modena 2013, pp. 83-90. Si veda anche G. Guagnini, *I Malaspina. Origini, fasti,*

in aree di confine li rendeva infatti particolarmente interessanti agli occhi, ad esempio, anche di Firenze, che proprio negli anni immediatamente successivi alla pace di Sarzana avrebbe iniziato a sfruttare i patti di accomandigia per espandere la sua area di influenza²¹. Il fatto che il signore di Ravenna sia nominato tra gli aderenti estensi illumina ulteriormente la questione: già alla metà del secolo la Romagna risulta essere un'area in cui l'aderenza poteva svolgere il ruolo di "magnete" politico²². Allo stesso tempo, gli aderenti reclutati in queste regioni potevano rivestire diversi ruoli a favore delle "potenze grosse" a cui erano vincolati: come nel caso di Opicino Malaspina, che tra l'agosto del 1356 e il 1359 fu capitano generale di Piemonte per conto dei Visconti, svolgendo incarichi sia militari (venne messo a capo di un esercito piuttosto numeroso) e diplomatici²³.

La lista del 1351 è fondamentale anche per apprezzare le future evoluzioni dei patti di aderenza, come ben evidenzia il caso dei territori emiliani. Tra gli aderenti viscontei figurano infatti alcuni esponenti dei da Correggio, con cui i signori di Milano (al pari degli Este) avrebbero poi stretto nei decenni seguenti altri patti di aderenza²⁴, ma il fatto che i Fogliano siano accomandanti degli Scaligeri è un riflesso di come, a questa altezza cronologica, la presenza viscontea nella regione debba ancora costruirsi; la stirpe reggiana, che aveva avuto nel corso del tempo diversi contatti coi signori di Verona, non è invece ancora pronta a inserirsi nell'orbita dei signori di Milano²⁵.

tramonto di una dinastia, Milano 1973. Sui Manfredi: G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 13-58.

²¹ Sui processi di costruzione dello stato fiorentino si veda Tanzini, *La Toscana degli Stati cittadini*, cit., pp. 87-99. Si rimanda anche al fondamentale volume *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi – W. J. Connell, Pisa 2001, oltre che a G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello Stato regionale*, cit., pp. 225-265. Per gli sviluppi in Romagna prima del XIV secolo: A. Vasina, *Romagna e Toscana prima della "Romagna fiorentina" (secoli V - XIV)*, in *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, 2, a cura di N. Graziani, Firenze 2001, pp. 711-746.

²² La morte di Ostasio da Polenta nel 1346, inoltre, aveva riaperto la lotta all'interno della famiglia per la conquista del potere; nel 1350 Bernardino da Polenta ottenne stabilmente il controllo sul comune, mantenendolo fino alla sua morte nel 1359, spesso alternandosi col figlio Guido. A. Vasina, *Dai Traversari ai Da Polenta: Ravenna nel periodo di affermazione della signoria cittadina*, in *Storia di Ravenna*, 3, *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, a cura di Id., Venezia 1993 p. 588.

²³ P. Grillo, *Fra Milano e Cuneo: i «capitani generali di Piemonte» viscontei*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016, pp. 90-91.

²⁴ Per i da Correggio: Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 194-208. Si veda anche A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili nel territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla*, 2, *Dal Medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. Costi – G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 104-108.

²⁵ In questo periodo Reggio Emilia era ancora in mano ai Gonzaga, che aveva strappato la città ai Fogliano nel 1335. Alcuni esponenti dell'agnazione reggiana, come Giberto, condussero in questo periodo una vera e propria contro i signori di Mantova, con l'obiettivo di recuperare le posizioni perdute. Per uno sguardo generale si veda A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Roma 1968 (rist. anast. dell'edizione Reggio Emilia 1925), pp. 179-183. Sui rapporti tra i Fogliano e Verona, e sulla presenza di questi ultimi nella città scaligera, si veda G. M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri (1277-1387). Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di Id., Verona 1988, pp. 120-122; altri spunti in C. Cipolla, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia*, in «Miscellanea di storia veneta», II, 9 (1903), pp. 224-226, n. XXIX e in Parisii de Cereta *Chronicon Veronense*, in *RIS*, VIII, Mediolani 1726, col. 652. Sui Fogliano

Degna di nota anche la presenza dei Beccaria di Pavia tra gli aderenti viscontei di questo periodo. Negli anni '40 aveva avuto inizio la “svolta autocratica” della stirpe pavese, che rafforzò in quel periodo anche il suo peso politico sugli scacchieri padani: in particolare, nel corso di quel decennio e del seguente i Beccaria svilupparono una «rete di legami con le potenze signorili dell'Italia settentrionale, i Visconti, i Saluzzo, i Gonzaga, nonché con altre importanti discendenze della pianura padana di fede ghibellina, come i Tizzoni di Vercelli, i San Benedetto di Como, i Suardi di Bergamo e i Ricciardi di Treviso», e vennero instaurati legami anche coi marchesi del Monferrato²⁶. Il legame di aderenza rientrerebbe quindi in questa “creazione” di una propria rete di legami, nonostante le relazioni spesso conflittuali coi signori di Milano.

La questione si complica ulteriormente se osserviamo quello che parrebbe essere una sorta di “prodromo” dei patti del 1351, ovvero la lega stretta il 28 gennaio 1350 tra Visconti, Carrara, Gonzaga, Malatesta, Beccaria, Scaligeri, Estensi e da Polenta²⁷. Due sono gli elementi notevoli di tale trattato: innanzitutto, quelle personalità – Beccaria e da Polenta – che nel giro di un anno e mezzo risultano essere aderenti (e quindi, in qualche misura, “subordinate” ai poteri maggiori) sono qui poste sullo stesso piano degli altri contraenti: è una dimostrazione di come anche le “potenze minori” sapessero fare uso di diversi strumenti, a seconda delle situazioni e delle differenti opportunità, per creare una propria rete di legami e, probabilmente, anche per proteggere le posizioni raggiunte. Nel caso dei Beccaria, ad esempio, l'aderenza del 1351 poteva essere una via con cui arginare il loro progressivo indebolimento nel tessuto urbano, causato anche dalla presa di Genova da parte dei Visconti; un tentativo, questo, destinato ad ogni modo all'insuccesso: se già nel 1354 l'arcivescovo di Milano aveva un uomo di fiducia come podestà in Pavia, l'ascesa di

– a cui saranno dedicati rimandi più puntuali oltre – la bibliografia è consistente: si vedano (anche per informazioni sulle altre stirpi locali) G. B. Venturi, *Storia di Scandiano*, Sala Bolognese 1997 (rist. anast. dell'edizione Modena 1822), pp. 21-73; L. Giommi, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», s. 5, vol.13 (1920), pp. 1-154; N. Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani nel secolo XIV*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 163-182; F. Fabbi, *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune del periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante*. Atti e memorie del convegno di studio per il VI centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965, Modena 1966, pp. 63-84; O. Rombaldi, *Carpineti nel medioevo*, in *Carpineti medievale*. Convegno di studi matildici (Carpineti, 25-26 settembre 1976), Reggio Emilia 1976, pp. 81-163; G. Fabbri, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*, in *Il territorio querciolese e la Valle del Tresinaro*. Atti del Convegno di studi storici, Viano, 25-25 maggio 1980, 1, Reggio Emilia 1981, pp. 143-156; G. Casagrande, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*. Atti del Convegno di studi storici, Viano, 24-25 maggio 1980, 2, Reggio Emilia 1982, pp. 309-317; Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 227-242 e A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., pp. 82-86.

²⁶ R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011, pp. 128-135; la cit. è ricavata dalle pp. 130-131. Si veda anche Id., *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria: «élite» e pluralismo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 119/1 (2007), pp. 176-180. Sulla sovrapposizione politica e geografica tra marchesi e regione si veda A. A. Settia, «Monferrato». *Storia e geografia nella definizione di un territorio medievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 512-524.

²⁷ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, 125. Il tenore della pace si trova edito in C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, Venezia 1907, pp. 483-488, n. CLXXXIX. Si rimanda nuovamente a Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 330-332.

Iacopo Bussolari mise ulteriormente in difficoltà la stirpe pavese: l'estrema conseguenza dell'indebolimento dei *domini* locali fu, nel 1359, l'occupazione della città da parte delle forze viscontee²⁸.

Secondariamente, il tenore della lega dei primi anni '50 è una preziosa testimonianza che, a differenza di quanto osservato nell'analisi del tenore della pace di Sarzana, in cui l'attenzione è indirizzata principalmente al "peso strategico" del legame, evidenzia limpidamente il valore che la nomina degli aderenti ricopriva nel garantire il loro inserimento nel nascente sistema di "relazioni interstatali" italiano²⁹: Mastino della Scala infatti «dicit et declarat nobiles de Foliano pro sequacibus et adherentibus [...] iure tamen et baylia alios sequaces, subditos et adherentes eiusdem domini Mastini, ponendi et dandi in scriptis ac declarandi hinc ad predictum mensem». Il fatto che solo i Fogliano siano qui esplicitamente nominati è una prova di quanto articolati fossero già, alla metà del Trecento, i rapporti tra le nascenti potenze regionali, e quanto importanti in tali dinamiche fossero gli aderenti: in un periodo in cui le relazioni tra i signori di Mantova e i *domini* reggiani erano quantomai tese³⁰, infatti, il procuratore veronese e quello mantovano si impegnano Gonzaga e Fogliano

«Teneantur infra unum mensem proximum facere compromissum in dictum reverendissimum patrem et dominum dominum archiepiscopum, de iure et de facto, de omnibus littibus et controversiis, que forent seu verterentur inter predictos dominos Mantue seu comune Regii ex parte una, et dictos nobiles de Foliano ex parte altera»³¹.

Il motivo di tale clausola è subito detto: una situazione di conflitto tra un contraente e l'aderente di un altro potere coinvolto nella pace poteva significare il rapido collasso di quest'ultima.

Come già indicato, nessuna delle personalità nominate nell'elenco del 1351 compare poi nella pace di Sarzana. È difficile comprendere il perché di tale discrepanza. Si potrebbe ipotizzare, ad

²⁸ M. N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia agli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 45-52. Più in generale: M. Galandra, *Storia di Pavia. Dalle origini all'unità d'Italia*, Pavia 2000, pp. 121-124. Nel corso della campagna per Pavia i Visconti poterono giovare del sostegno diplomatico di Francesco Petrarca, che inviò alcune lettere proprio al Bussolari per indurlo a consegnare la città ai signori di Milano. R. M. Dessi, *Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, pp. 295-300.

²⁹ Su questi temi, ancora fondamentale il contributo di A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna 1994, pp. 113-132. Per una recente sintesi relativa al XV secolo: I. Lazzarini, *Renaissance diplomacy*, in *The Italian Renaissance state*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 425-443.

³⁰ Informazioni sulla guerra tra alcuni esponenti dei Fogliano e i signori di Mantova in C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 465-467. Si veda anche Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 230.

³¹ Cipolla, *Documenti*, cit., p. 486-487.

esempio, che i *domini* presentati in tale occasione abbiano stretto l'aderenza coi signori di Milano nel loro insieme, laddove nel 1353 sono elencati esclusivamente i raccomandati di Giovanni Visconti. In alternativa, si potrebbe ipotizzare che la lista del 1351 preceda le pratiche diplomatiche condotte dall'arcivescovo per costruire la rete di sostenitori sugli Appennini. Un'altra interpretazione sta nel vedere negli elenchi degli insiemi parziali, in cui vengono cioè indicati solo gli aderenti che le singole parti avevano interesse nel presentare in una certa occasione, fosse essa una lega o una tregua, oppure in cui sono presentati solo gli accomandati che hanno preso parte attivamente al conflitto; ma "trascurare" (volontariamente) parte degli aderenti lascerebbe delle lacune nel *peace-making process*, rendendolo così meno efficace.

Non bisogna inoltre, al netto della sua importanza, dare all'elenco del 1351 eccessivo peso in termini di *state building*: in quell'anno stava infatti iniziando la guerra per Bologna contro Firenze; avere alleati in Romagna e in Lunigiana significava poter esercitare maggiore pressione sui territori toscani. La presenza di aderenti in Emilia è, certamente, un ulteriore indizio dell'interesse dei signori di Milano su tale regione, ma in tali circostanze l'accomandigia appare maggiormente caratterizzata come elemento strategico, piuttosto come tassello della costruzione dello stato, come invece sarà negli anni '70 del XIV secolo.

I Visconti dovevano sicuramente considerare i patti di aderenza secondo diverse prospettive, declinandola pragmaticamente nei diversi contesti: lo scacchiere appenninico era ben diverso da quello pavese, emiliano e della Lunigiana. Si potrebbe insomma pensare che il sistema costruito sugli Appennini sia stato creato *ad hoc* per il conflitto, senza alcuna conseguenza costitutiva o istituzionale, come d'altro canto dimostrerebbe il suo completo crollo con la morte dell'arcivescovo. Al contempo, i Visconti giocano anche sull'ambiguità del legame stesso: se i Malaspina, gli Ordelaffi, i da Correggio e i Beccaria sono aderenti di Giovanni, Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, gli *adherentes* toscani sono accomandati al solo arcivescovo, ed è forse anche su questa sottile differenza su cui si gioca il distinguo che porta a nomine radicalmente differenti tra il 1351 e il 1353 – sebbene in entrambi gli elenchi si amalgamino tanto interessi strategici (particolarmente scoperti nel tenore della pace di Sarzana), quanto impulsi istituzionali.

Se Galeazzo II e Bernabò giunsero, all'alba dell'ottavo decennio del Trecento, a poter fare affidamento su di una rete di aderenti stabile e ben radicata nei territori dominati, fu solo grazie ad una crescita progressiva in tutto il trentennio precedente. Procediamo per gradi, iniziando proprio dalle terre a sud del Po.

2.3. Bernabò Visconti e i suoi aderenti: l'evoluzione del legame dalla prospettiva dei territori emiliani

Il 21 settembre 1372 Bernabò Visconti scrisse da Cusago al figlio naturale Ambrogio, podestà e capitano di Parma, esprimendo una volontà ben precisa:

«Volumus quod treguam faciatis proclamari per totum territorium Parme et Regii ac coligatorum et adherentium nostrorum, quod nulla persona cuiuscumque condicionis sit audeat nec presumat offendere territoria nec homines Ecclesie et marchionis Ferrarie ac coligatorum suorum et hoc per spacium sex mensium, sed bene volumus quod territoria et homines nostri et coligatorum et adherentium nostrorum defendantur in casu quod per inimicos offendantur, et istam treguam facimus ob reverentiam et amorem serenissimi domini regis Francorum, qui de dicta tregua nos rogavit»³².

L'asciutta comunicazione di Bernabò è indice di come, all'inizio degli anni '70 del Trecento (e in linea secondo quando ormai pienamente teorizzato dalla scienza giuridica, in particolare da Bartolo da Sassoferrato), l'aderenza fosse percepita come un elemento imprescindibile dei processi di *peace-making*. Coinvolti in prima persona nella pacificazione, il *dominus* si riserva di ricordare come sia suo dovere difendere i suoi *adherentes* nel caso qualcuno intendesse riprendere la lotta contro di loro. Allo stesso tempo, nonostante larga parte degli aderenti bernaboviani allignassero all'interno dei territori emiliani, non sono "dissolti" nel contado, tanto che Bernabò sottolinea l'importanza di comunicare la nuova pace tanto presso Parma e Piacenza, quanto presso i suoi aderenti³³.

La documentazione mantovana (oltre che quella reggiana) risulta essere particolarmente utile per comprendere come la costruzione dei legami di aderenza, nel nord Italia, sia stata un processo lungo e articolato, che coinvolse – sebbene al momento se ne possano cogliere solo alcuni aspetti – tutte le principali potenze della regione. Già in occasione di un arbitrato del 1291, tenuto tra Obizzo II d'Este e Pinamonte Bonacolsi (in cui fece da *arbiter* Alberto della Scala)³⁴, venne

³² ASRe, *Comune, Consigli, Provviszioni del Consiglio generale*, b. 1371-1390, fasc. 4, f. 53v. Su questa comunicazione, ad esempio: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 475.

³³ Si veda Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*, cit., pp. 206-213.

³⁴ Nel maggio 1291 tra Obizzo II e Pinamonte era stata conclusa una pace in cui quest'ultimo compare con veri e propri connotati signorili. Nell'autunno dello stesso anno, tuttavia, in seguito al colpo di mano di Bardellone Bonacolsi Pinamonte venne probabilmente escluso dal governo di Mantova. I. Walter, *Bonacolsi, Pinamonte*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, p. 478. Fu Obizzo a nominare Alberto della Scala arbitro per appianare i contrasti con Mantova. T. Dean, *Este, Obizzo d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, p. 410.

indicato come il marchese disponesse di *subiecti, sequaces e adherentes*³⁵; per fare un altro esempio, nel documento del 1301 con cui Ottone III duca di Carinzia creò i suoi procuratori per trattare la pace con veronesi e mantovani, è segnalato come le parti abbiano seguaci e (nel caso del duca e dei suoi fratelli), aderenti³⁶. Certo, il concetto appare ancora ammantato da una certa indeterminatezza, ma allo stesso tempo risulta un fondamentale elemento dei processi di pacificazione negli scacchieri settentrionali.

Avvicinandoci alla metà del secolo la consistenza dei riferimenti agli aderenti si fa più solida. Nel 1344 Ludovico I Gonzaga, assieme ai figli Guido e Feltrino, nominò dei procuratori per sottoporre una questione al pontefice Clemente VI: Guillaume Court, cardinale dei Santi Quattro Coronati³⁷, aveva indetto una tregua, nelle cui ratifiche erano stati inseriti gli *adherentes e sequaces* di Alberto e Mastino della Scala, che però avevano violato i patti prestabiliti. I Gonzaga allora presentano una denuncia

«Contra dictos dominos dominos de la Scala et illos de Foliano, eorum adherentes, seu quascumque alias personas, et ad denunciandum omnes penas si opus fuerit de novo quas incurrerunt seu incurrerint dicti domini de la Scala, seu nobiles de Foliano occasione treugarum indictarum per dictum dominum legatum inter dictos dominos de la Scala et nobiles de Foliano et eorum adherentes ex una parte et dictum dominum capitaneum Mantue et eius filios, Guidonem, Filippinum et Feltrinum et adherentes et sequaces eorum ex altera, quas predicti domini de la Scala et nobiles de Foliano et eorum adherentes non observaverunt»³⁸.

Insomma, in un lessico che – come si è già indicato – gioca molto sull’ambiguità, emergono diverse interessanti informazioni: gli Scaligeri, al pari dei Gonzaga, nel 1344 non solo hanno già un (per quanto abbozzato) sistema di accomandati, ma gli *adherentes* stessi – almeno sulla carta – sembrerebbero avere altri seguaci, come parrebbe essere il caso dei Fogliano. Anche in area veneto-emiliana pare emergere quel sistema di “aderenti degli aderenti” di cui si è parlato, per quanto

³⁵ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 38, 184. Nei registi dei documenti precedenti si legge: «Compromissum factum in dominum Albertum de la Scala Veronae capitaneum generalem per syndicos dominorum Obizonis Estensis marchionis Ferrarie pro se eiusque adherentibus et pro communi Ferrarie, et nobilis ac potentis viri Pinamontis de Bonacolsis Mantue capitanei generalis nomine suo et suorum ac consilii et communis Mantue, pro sedandis omnibus litibus, contentionibus, guerris ac iniuriis inter eos et dicta communia vertentibus»; *ibidem*, 182. «Sententia arbitralia lata per dominum Albertum de la Scala pro pace perpetua domini marchionis et communium Ferrarie, Mutinae, Regii et Mantuae, aliorumque locorum eis adherentium super remissione damnorum et iniuriarum, super damnia et iniuriis non ferendis, super rapresaliarum suspensione, super assignatione decem mille librarum facienda annis singulis in festo sancti Martini per communia Mantuae et Veronae pro utilitate dictae pacis servandae, super parentelis hinc inde ineundis, super fideiussionibus dandis, de iuramentis prestandis»; *ibidem*, 183.

³⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 38, 230.

³⁷ Su questo personaggio: R. Lützelshwab, *Cardinalis albus: on the career of the Cistercian monk Guillaume Court (+ 1361)*, in «Cistercian studies quarterly» XLV (2010) p. 141-167.

³⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, 96 e 98.

riguarda Milano, relativamente per la pace di Sarzana e che gli Scaligeri dovettero gestire con un certo successo tra gli anni '40 e '50 del secolo, se ancora nel 1351 (come si è visto) i Fogliano erano aderenti dei *domini* di Verona.

Per quanto riguarda i signori di Milano la documentazione a loro relativa segue in questo periodo un movimento “carsico”: nel 1337 aderì ai Visconti Andriolo da Dallo³⁹, mentre troviamo riferimenti agli aderenti viscontei (ma non liste) nella lega del 1356 tra Aldobrandino d'Este, i Gonzaga e Giovanni da Oleggio contro Galeazzo e Bernabò⁴⁰, ma anche in documentazione di diverso tipo, come nelle nomine del 7 giugno 1358, con cui Galeazzo II e Bernabò crearono i loro procuratori per chiudere il conflitto col marchese del Monferrato, con Aldobrandino III d'Este (che solo cinque anni prima, nella pace di Ferrara, figurava tra gli aderenti milanesi), con Giovanni Visconti da Oleggio, i Gonzaga e Simone Boccanegra (assieme a Genova)⁴¹: il giorno seguente, in Sant' Ambrogio, venne conclusa la pace, che sostanzialmente riportava la situazione allo *status quo ante* il conflitto⁴²; il 22 agosto le medesime potenze formarono una lega per fronteggiare «*omnem congregationem gentium sive societates*»⁴³.

In questo contesto venne prodotto un documento che, pur non riguardando direttamente i Visconti, è comunque una fondamentale testimonianza per osservare da vicino i meccanismi dell'aderenza alla fine degli anni '50 del Trecento. Il 3 luglio 1358, infatti, nel palazzo di Bernabò a Milano in San Giovanni in Conca, alla presenza di diversi testimoni e di Aronne Spinola da Luccoli, cittadino genovese, figlio di Bernabò e suo procuratore in questa occasione⁴⁴, il notaio mantovano Franceschino del fu Guglielmo *Delpaya*, cancelliere e procuratore dei Gonzaga,

³⁹ Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*, cit., p. 211, n. 24.

⁴⁰ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 39, 161. Per questa lega: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 380. Il 26 agosto di quell'anno – ma è solo una suggestione – Bernabò «*Luchinum de Verme in capitaneum suum generalem constituit in territoriis Parme, Brixie et Cremonae et etiam in terris illorum de Foliano, Campo Corrighia et de la Mirandola, Urbia et Sancto Martino de Robertis*». *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402*, I, 1263-1363, Milano 1911, p. 95, n. 839.

⁴¹ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, 11 e 12. Si sottolinea come il 21 marzo 1358 anche i Gonzaga avessero creato i loro procuratori per concludere la pace coi signori di Milano; *ibidem*, ff. 5r-9v. Per uno sguardo complessivo sulla cancelleria di Bernabò e Galeazzo II: Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea*, cit., pp. 109-113. Le politiche antisviscontee furono una costante nell'attività di Simone Boccanegra. G. Balbi, *Boccanegra, Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, cit., p. 39.

⁴² Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 396-398.

⁴³ L. A. Muratori, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1740, pp. 127-133. In questa pace, si sottolinea, il comune di Pavia si muove come soggetto autonomo: l'aderenza del 1351, se quindi poteva tornare utile ai Beccaria, non dovette d'altra parte essere particolarmente sfruttata dalle istituzioni urbane. Si veda anche Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 399-401.

⁴⁴ I testimoni sono del *nobilis* Giavazio Regna (che sarebbe stato poi procuratore dei Visconti il 22 agosto), di Albertolo Bulgarono, notaio e cancelliere di Bernabò, di Riccobono de *Maconis* da Modena, notaio e cancelliere estense. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, f. 14r-14v. Su Aronne: G. Giulini, *Continuazione delle Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, II, Milano 1771, p. 77. Alcuni spunti sulla cancelleria viscontea nella seconda metà del Trecento anche in A. R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Il frammento del Registro di Bernabò del 1358*, in «Archivio storico lombardo», CIII (1979), pp. 9-12, 22-29.

«volens exequi seu executioni mandari quoddam capitulum seu quoddam clausulam» presente nella pace dell'8 giugno, in cui venne appunto prevista la necessità di comunicare entro 6 mesi i nomi dei propri seguaci, *nominavit* ad Aronne gli aderenti dei *domini* mantovani⁴⁵.

L'elenco è, di per sé, di grande interesse. I Gonzaga vincolano a sé numerosi esponenti di diverse stirpi reggiane⁴⁶, come i Lupicini, i Dallo e i Vallisnera⁴⁷, dimostrando così di usare già a questa altezza cronologica i patti di accomandigia non tanto per allargare la propria sfera di influenza, quanto piuttosto per rafforzare il proprio dominio su di un territorio già controllato (Reggio Emilia conobbe infatti il dominio mantovano tra il 1335 e il 1371). Vi sono, tuttavia, altri elementi degni di nota: tra gli aderenti dei Gonzaga troviamo infatti Guglielmo da Fogliano, che si “smarca” così rispetto alle scelte di campo dei suoi agnati (ma già si era visto, nel caso dei Malaspina e dei Correggio, come una stessa stirpe potesse legarsi a fronti diversi – o opposti), e anche Bartolomeo Gonzaga, «*filius naturalis domini Loysii*»⁴⁸: anche i Gonzaga, al pari di tanti *domini loci* “minori”, utilizzavano quindi la colleganza per regolare le dinamiche di lignaggio che li caratterizzavano.

Tale documentazione permette di osservare i meccanismi che regolavano le pratiche dell'accomandigia tra le diverse potenze. Il momento fondamentale della nomina degli aderenti, ad esempio, viene indicato sempre con chiarezza nei tenori di pace, sia come azione da fare (e che precede allora la produzione delle liste degli aderenti), sia come azione già compiuta: nella pace appena analizzata, infatti, il procuratore dei Gonzaga (al pari, possiamo presupporre, dei procuratori di tutte le altre potenze coinvolte) si reca nel palazzo del signore di Milano in modo da poter nominare, in prima persona, i raccomandati dei suoi signori⁴⁹. Il momento della nomina, pur essendo

⁴⁵ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, f. 14r-14v.

⁴⁶ Nel 1335 i Gonzaga erano diventati signori di Reggio Emilia e, come si dirà oltre, conservarono il potere fino al 1371. Per il loro ingresso in città si veda il *Chronicon Regiense: la Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli – C. Corradini – C. Santi, Reggio Emilia 2000, pp. 204-206, e Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, cit., p. 175.

⁴⁷ Sui Dallo: Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 181-185; sui Vallisnera, che a fine Trecento cercarono di estendere la propria area di influenza a danno proprio dei Dallo: *ibidem*, pp. 190-193. Si veda anche Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., pp. 70-78.

⁴⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, f. 15r.

⁴⁹ In questo periodo si stava formando «un discorso politico innovativo, nato dallo sviluppo di nuove forme di legittimazione dell'autorità pubblica di principi e reggimenti sviluppatasi nel contesto di una crescente debolezza dei quadri generali di potere, gli imperi e il papato», che «legò progressivamente gli stati italiani a partire dagli ultimi decenni del Trecento, grazie alla creazione e al mantenimento di un sistema di pratiche comunicative su più livelli, all'interno di una rete complessa di scambio e di circolazione dell'informazione politico-diplomatica. La pratica diplomatica nell'Italia tardomedievale uscì dunque dallo schema della soluzione negoziata di un conflitto o grazie a un mediatore, o grazie a un colloquio fra le parti in causa, per entrare nella prospettiva innovativa della creazione e del mantenimento di un codice comunicativo comune e aperto, all'interno del quale gestire la negoziazione politica, mantenere la pace, risolvere ogni contrasto». I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Salvadori – M. Baggio, Roma 2009, pp. 76-77. Si veda, più in generale, Id., *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale au Moyen Âge*, in *Rome et l'état moderne européen: une comparaison typologique*, études réunies par J.-P. Genet, Roma 2007, pp. 265-285, e

un passaggio pragmatico fondamentale nel definire gli assetti politici dei singoli contraenti, è anche ammantato da una certa carica rituale (come si vedrà oltre), e almeno in questo periodo sembrerebbe esservi ancora una parte di comunicazione orale, con funzione ovviamente ancillare alla consegna degli elenchi dei nomi⁵⁰.

Per fare qualche altro esempio, l'8 aprile 1364 Bertolino *de Codelupis* e Apollonio *de Paulinis* vennero creati procuratori dei Gonzaga, con l'incarico di comparire «coram reverendissimo in Christo patre et domino, domino Andruino tituli Sancti Marcelli presbiteri cardinali ac Apostolice Sedis legato et cetera, ad dandum et nominandum prefato reverendissimo patri et domino omnes et singulos colligatos, adherentes et sequaces», in modo tale che il cardinale Androin de la Roche «ipsos colligatos, adherentes et sequaces, ac eos qui fuerunt in servicio et familiaritate dictorum dominorum, secundum declarationem ipsius, possit et valeat includere et includi facere» nella pace stretta il 3 marzo di quell'anno tra Bernabò Visconti e la “consueta” rosa di potenze⁵¹. La consegna della documentazione relativa agli aderenti è fondamentale: nel compromesso del 4 luglio 1365 tra Feltrino Gonzaga e i Canossa si indica come gli accomandati bernaboviani siano stati «nominati et in scriptis dati» al cardinale Androin de la Roche, e per il procuratore del Gonzaga Gabriotto e Niccolò da Canossa sono riconoscibili come aderenti del Visconti proprio perché «pro ipsius adherentibus et sequacibus coram dicto domino Androyno legato in scriptis dati per procuratorem dicti domini Bernabovis fuerunt et sunt et per reverendissimum dictum dominum legatum totaliter declarati»⁵². Gabriotto fu uno dei più importanti referenti viscontei nello scacchiere reggiano, svolgendo anche prestigiosi incarichi podestarili nelle città dello stato milanese; non così invece Niccolò, che – anche per sganciarsi dall'ingombrante presenza del cugino – nel 1370 figura tra gli aderenti estensi⁵³.

Se gli aderenti, curiosamente, non sono contemplati nella lega del 22 agosto 1358 contro le compagnie di ventura, sono invece presi in considerazione tre anni più tardi. Il contesto è il medesimo, ovvero quello di stati che devono fare i conti con la pressione esercitata dalle grandi compagnie mercenarie. Dopo essere caduto prigioniero dei Gonzaga, il 12 novembre 1361 il capitano Enrico di Eglingen giurò loro fedeltà anche a nome dei suoi uomini: *l'olim capitaneus* garantisce

soprattutto Id., *Italian Diplomacy: an Open Social Field (1350-1520 ca.)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci – I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 185-189.

⁵⁰ Per un confronto con una realtà lontana, in cui l'importanza dei linguaggi verbali nelle cancellerie perdurò nel tempo, si veda E. Fügedi, *Ai confini tra l'uso orale e l'uso scritto. La pratica della cancelleria in Ungheria*, in *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del Basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti – C. Vasoli, Firenze 1995, pp. 382-386.

⁵¹ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, 37 e 38. Si veda anche *ibidem*, ff. 29-34.

⁵² ASRe, *Archivi privati*, Turri, b. 39, 137. Sulla questione, si veda anche *ibidem*, 139.

⁵³ Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani*, cit., pp. 178-181. Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 170. Da ultimo, sul personaggio di Gabriotto e sugli aspetti economici del *colonnello* dei Canossa di Bianello, si veda Id., *Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. I. Gli spazi economici*, Milano – Torino 2019, pp. 57-74.

di non aggredire non solo i signori di Mantova, ma anche «aliquos qui subditi, fautores, sequaces vel adherentes essent ad presens vel in futurum fuerint»⁵⁴, ovviamente dei *domini*. È una testimonianza di come, agli inizi degli anni '60 del Trecento, il concetto di aderenza sia filtrato anche all'interno della galassia delle compagnie di ventura che agitavano il panorama politico dell'Italia settentrionale⁵⁵.

Nel corso degli anni '60 i legami di aderenza risultano dunque pienamente in funzione e adottati dalle principali potenze dello scenario politico preso in considerazione, costantemente travagliato dai conflitti tra Bernabò e le altre potenze dell'Italia centro-settentrionale, in particolare Chiesa ed Este. Gli *adherentes* sono ad esempio contemplati nell'importante pace del 3 marzo 1364 tra il signore di Milano, gli Estensi, i Gonzaga e gli Scaligeri, che poneva fine ai conflitti per Bologna che si erano trascinati per tutti gli anni precedenti⁵⁶. Nel tenore della pace compaiono alcune clausole che illustrano chiaramente l'evoluzione dell'aderenza in questo periodo e l'importanza assunta dalle nomine degli accomandati⁵⁷: oltre a, ovviamente le clausole più tipiche dei trattati di pace (come rimettere i danni dati e annullare le misure prese contro propri nemici), vi sono alcune clausole specifiche all'aderenza su cui vale la pena soffermarsi.

Viene innanzitutto ribadito il valore di protezione che il legame rivestiva verso gli accomandati: «nullus subiectus seu adherens [...] possit molestari vel puniri», e più in generale i seguaci sono reintegrati dei beni eventualmente persi nel corso della guerra (secondo la logica del riportare lo scacchiere allo *status quo ante* esistente prima del conflitto). Ma, soprattutto, ed è qui che davvero emerge il valore non tanto della ratifica, che pure resta fondamentale, quanto piuttosto della nomina, i «collegati, sequaces et adherentes [...] qui se immiscuerunt in presenti guerra actualiter publice vel palam», coi loro uomini, castelli, armigeri, sudditi e fedeli, «vel qui in servitio vel familiaritate dictarum partium vel alicuis earum, seu dictorum dominorum vel alicuius eorum, nominandi per quamlibet partium predictarum et per quemlibet predictorum dito reverendissimo in Christo patri et domino [...] infra duo menses» (cosa che in effetti avvenne), sottolineando inoltre come gli aderenti debbano essere nominati *specifrice*. È un momento importante nel processo di

⁵⁴ L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, I, Milano 1970 (riproduzione anastatica dell'edizione Milano 1864), pp. 129-134, n. LXVIII; la citazione è estratta da p. 130. Al trattato del 12 novembre 1361 fa riferimento Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., p. 7.

⁵⁵ Enrico giura che, per l'anno a venire, non avrebbe attaccato né Bernabò, né Galeazzo Visconti (assieme ai loro sudditi, castelli, terre, e così via); curiosamente, in questo caso, non si fa riferimento agli aderenti. Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 130. Sulle compagnie del XIV secolo ancora fondamentale M. Mallett, *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, Toronto 1974, pp. 25-75.

⁵⁶ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 404-408, 411-425. La pace del 3 marzo seguiva di poche settimane quella del 27 gennaio tra Galeazzo e il marchese del Monferrato. Su questa pace si veda anche J. C. L. S. De Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, IV, Capolago 1845, pp. 387-388.

⁵⁷ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, 36. Anche la cancelleria pontificia è, negli anni '60 del Trecento, ormai adusa al concetto degli aderenti: non solo nella pace del 1363, come si è visto, ma anche nella lega del 1368 tra Urbano V, Francesco da Carrara, gli Estensi e i Gonzaga vi sono clausole dedicate agli aderenti; *ibidem*, 66.

peace-making: è solo dal giorno in cui sono nominati, infatti, che gli accomandati possono venire tutelati dalle offese mosse nei loro confronti.

Già dalla seconda metà del Trecento, inoltre, le parti coinvolte sembrano applicare all'aderenza quel "principio di esclusività territoriale" già tratteggiato in occasione delle conseguenze del "dopo Sarzana": ci si premura infatti di sottolineare come Bernabò non possa «dare pro suo adherente aliquis de subditis Ecclesie Romane aut predictarum dominorum». È una clausola importante, in quanto da una parte ambisce a limitare la portata strategica dell'aderenza, dall'altra invece è un'importante attestazione della crescita della coscienza politica e territoriale delle parti coinvolte.

2.3.1. Oscillazioni e conferme: il triennio 1368-1370

Nelle pagine precedenti si è visto come, sostanzialmente, nel corso degli anni '60 del Trecento i territori emiliani e mantovani siano stati attraversati, nonostante i numerosi tentativi di pacificazione, da una costante condizione di conflitto. In particolare, per gli ultimi anni del decennio sono conservati tre trattati di pace che, a cadenza annuale, permettono di scandire con chiarezza l'evoluzione dell'aderenza e delle reti di accomandati costruite dai poteri in lotta.

Il primo tenore da considerare è quello della pace di Modena del 27 agosto 1368, che pose fine al conflitto (o che avrebbe dovuto, dato che si ebbero strascichi ancora per diverso tempo) aperto nel 1367 dal pontefice, e che venne combattuto prevalentemente nel Mantovano⁵⁸. Questo fondamentale trattato di pace venne concluso, da una parte, dalla coalizione che comprendeva il pontefice Urbano V e l'imperatore Carlo IV assieme ai loro collegati: la regina di Sicilia, gli Este, i da Carrara, i Gonzaga, Perugia, Siena e Francesco Casali da Cortona; dall'altra, erano alleati i Visconti e gli Scaligeri. Ogni parte portò con sé i rispettivi *adherentes*.

La prospettiva della cancelleria pontificia risulta sostanzialmente in linea con quanto già osservato per il 1364: ancora si parla di «omnes qui se inmiscuerunt actualiter in presenti guerra [...] que quidem guerra intelligatur incepisse in kalendis mensis aprilis», e ancora ci si premura di sottolineare «quod aliqui de terris Ecclesie nec sunt nec intelligantur nec esse debeat pro nunc nec in

⁵⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, ff. 78-86. Riferimenti agli aderenti viscontei (ma solo come concetto preso in considerazione), ovviamente, anche nelle trattative condotte in quel contesto; ad esempio, *ibidem*, ff. 100r-102r. Nel frattempo, anche la parte occidentale del dominio brulicava di attività diplomatiche: il 12 luglio di quell'anno, ad esempio, Galeazzo aveva scritto «nepoti Philippo de Sabaudia instanter precipit quatenus se ipsum Philippum et omnes sequaces suos totaliter retrahat a proelio committendo cum domino comite Sabaudie». *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402*, 2, 1363-1385, Milano 1918, p. 175 n. 1527. Sulla guerra del 1368: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 433-453. Su questo conflitto, sulla successiva presa di Reggio e sui rapporti diplomatici con Mantova si veda anche J. Glénisson, *La politique de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue pendant la guerre entre Grégoire XI et Bernabò Visconti (1371-1375)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CIX, 2 (1951), pp. 232-276.

futurum colligati nec adherentes dicti domini Bernabovis»⁵⁹. Dopo alcuni capitoli, dedicati alla normalizzazione dei rapporti tra le potenze coinvolte e alla riorganizzazione dei territori occupati o da restituire, sono presentati tre elenchi di aderenti⁶⁰: uno indica gli accomandati del signore di Milano, l'altro quelli dell'imperatore, e il terzo, infine, i *colligati* estensi; gli aderenti, ovviamente, portano con sé nell'accomandigia anche i rispettivi possedimenti.

Nel 1368 Bernabò può fare affidamento su Federico Gonzaga, quindi su Francesco, Guido Savina⁶¹, Guidoriccio, Guglielmo, Barba «et ceteri da Fogliano». Seguono i da Canossa, Giberto e Azzo da Correggio, i «nobilles de Pigis», ovvero i Pii di Carpi, e infine i signori della Mirandola⁶². Lo si vedrà meglio in seguito, ma basti qui indicare un primo elemento: col passare degli anni, e all'avvicinarsi del momento della presa viscontea di Reggio Emilia (1371)⁶³, si riscontra un netto aumento degli accomandati in quella regione, nei fatti ancora sotto il controllo dei Gonzaga. Una sorta, se vogliamo, di “aderenza strategica”, ma che al contempo getta le fondamenta per i successivi processi di costruzione statale. Bernabò, inoltre, utilizza appieno le risorse messe a disposizione dai suoi aderenti – o almeno, da alcuni di essi: dopo l'occupazione della città di San Prospero, venne organizzata una nuova campagna ai danni del Visconti, che rispose occupando Correggio – Azzo era timoroso di non poter più difenderla – e, in un secondo momento, Mirandola⁶⁴.

Quindi, l'imperatore. I suoi accomandati sono “solo” Francesco da Carrara e i Gonzaga: Guido, Ludovico e Feltrino. Le virgolette sono d'obbligo: se in effetti gli aderenti annoverati sono pochi, a fronte per esempio dei sostenitori di Bernabò, dall'altra l'imperatore può vantare di avere ricevuto in accomandigia non signori rurali, ma stirpi detentrici di signorie urbane, e nel caso dei Gonzaga anche di nascenti stati regionali⁶⁵.

Gli Estensi, infine, evidenziano dei movimenti simili a quelli che caratterizzano lo sviluppo visconteo: hanno aderito ai marchesi Niccolò, Guido, Filippino «et alii nobilles de domo de

⁵⁹ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, f. 80r.

⁶⁰ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, ff. 81v-82r.

⁶¹ Con cui Bernabò intratteneva relazioni almeno dall'estate del 1359. *Repertorio diplomatico visconteo*, 1, cit., p. 106, n. 927.

⁶² Sui Canossa: Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 165-177 e Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., pp. 101-104. Sui Pico della Mirandola: Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 224-227.

⁶³ Sulla conquista viscontea di Reggio: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 464-466. Si veda anche P. Torelli, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (aprile-maggio 1371)*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 129-153.

⁶⁴ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 467-468. Su San Prospero: O. Rombaldi, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982.

⁶⁵ Sugli sviluppi del dominio gonzaghese (assieme a quello estense) si veda T. Dean, *Ferrara and Mantua*, in *The Italian Renaissance state*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 112-119.

Robertis»⁶⁶, Selvatico e Feltrino Boiardo, Iacopino da Roteglia, Giovanni Manfredi coi suoi figli, e infine Ugolino da Fogliano⁶⁷.

L'aderenza, insomma, sta davvero diventando una forma politica stabile all'interno delle dinamiche di *peace-making*. Quando i Gonzaga creano i loro procuratori il 23 agosto 1368, in vista della stipula della pace (che in effetti sarebbe avvenuta pochi giorni dopo), fanno costante riferimento agli accomandati e alla necessità di includerli nel trattato⁶⁸. Curiosamente, in questo caso, i Gonzaga non dichiarano i loro aderenti, cosa che invece avrebbero fatto solo un anno dopo. Il motivo, forse, è da ricercare nel fatto che a loro volta sono – almeno nominalmente – vincolati all'imperatore; di nuovo, nelle dinamiche legate alla colleganza l'ambiguità può essere un vantaggio, specialmente a fronte di situazione “liminari” come quella dei Gonzaga.

Non sempre la nomina degli aderenti procedeva senza problemi: indicare l'accomandato sbagliato poteva creare attriti non solo tra le “potenze grosse” (qualora, ad esempio, fosse un tentativo per “sottrarre” aderenti ai propri rivali), ma anche coi *domini loci* nel momento in cui questi ultimi esprimessero volontà differenti. Nell'ottobre del 1369 Carlo IV scrisse da Pisa al cardinale di Albano (che, secondo un capitolo della pace dell'anno precedente, avrebbe ricoperto la funzione di paciere nel caso di contese sorte con la stipula del trattato) per sottoporgli «aliquas difficultates et discordias propter quas videbatur pax ipsa defficere et etiam impediri»⁶⁹. In particolare,

«Dominis Ghiberto et Azone, fratribus de Corigia, datis pro adherentibus domini Bernabovis et recusantibus esse adherentes eidem, videtur nobis concedendo quod Bernabos ponat eos pro suis adherentibus; ipsi potuerunt esse et fieri amici coram quocumque sicut placebit eis»⁷⁰.

⁶⁶ Non si pensi che i Roberti, al pari delle altre famiglie, fossero monoliticamente legate agli Estensi. Il 3 ottobre 1359, ad esempio, Bernabò aveva inviato una lettera «quatenus mandet te, per illos de Regio, nobiles de Robertis molestia afficiantur». *Repertorio diplomatico visconteo*, 1, cit., p. 109, n. 956.

⁶⁷ I Roberti di San Martino erano, alla fine del Trecento, strettamente legati agli Este. Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 151-161. Sui Boiardo, v. *infra*. I Manfredi furono aderenti estensi dal 1346, rinnovando l'aderenza nel 1367. Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 213-214, e più in generale pp. 212-218; si veda anche Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., pp. 86-91. Sui Roteglia: Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 218-224. Si vedranno oltre le oscillazioni dei Fogliano tra il fronte estense a quello visconteo. Per ora basti sottolineare come tra il settembre e l'ottobre 1360 «Bernabos Ugolinum de Gonzaga rogat ut sibi voluntatem suam rescribat super facto illorum de Foliano et de Canossa protectionem petentium», e quindi «Ugolino de Gonzaga respondet se desistere velle ab accipiendo Bonifacium et Ugolino de Foliano sub sua protectione, cum eius sint inimici». Bernabò quindi «gratias agit de litteris super subsidio requisito per Franciscum de Foliano et super conflictu dato per Guidonem Savinam», e infine «iterum dicit quod illos de Foliano sub sua protectione recipere non vult». *Repertorio diplomatico visconteo*, 1, cit., p. 125, nn. 1089-1092.

⁶⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, ff. 113r-115v.

⁶⁹ «Datum Pissis, scriptum octubri regnorum nostrorum anno XXXIII, imperi nostri XIII». ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, f. 86r.

⁷⁰ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, f. 85v. In una sorta di “indice” delle *Differencie* sottoposte al cardinale (il fascicolo purtroppo non presenta organicità al suo interno) leggiamo: «De adherentibus de Corigia et de illis quinque de Regio», *ibidem*.

È una testimonianza davvero preziosa. I poteri che costruiscono i legami di aderenza, proprio in virtù della loro distanza dai legami feudali, agiscono solitamente in totale autonomia, senza porsi in relazione con eventuali poteri superiori, come appunto poteva essere l'imperatore. In questo caso però, evidentemente, Bernabò dovette riscontrare dei problemi nel mantenere coesa la rete in costruzione nel Reggiano: forse i da Correggio (che, ricordiamo, erano già nel 1351 risultavano accomandati viscontei e, nel caso di Azzo, scaligeri) volevano sganciarsi da un potere che si stava facendo troppo presente; oppure un'altra tra le potenze della regione, come gli Este, aveva tentato di erodere la sfera di influenza viscontea; o ancora, al contrario, Bernabò stesso aveva "sottratto" degli aderenti a un'altra tra le potenze nello scacchiere. La soluzione fu quella quindi di rivolgersi all'imperatore, che risolse la questione a favore del *dominus* milanese, tenendo salvo anche il principio di "limitazione della politica estera degli aderenti": i due fratelli da Correggio, infatti, possono semplicemente essere *amici* di chi vorranno⁷¹, ma questo è tutto.

All'estremo opposto, invece, l'aderenza poteva essere impugnata come elemento di distinzione da quelle famiglie che volessero dimostrare chiaramente la propria scelta di campo (ovviamente, fino all'eventuale cambio di casacca): è quello che si verifica il 28 agosto 1365, nei patti tra Canossa e Fogliano: le due agnazioni, che evidentemente volevano prendere le distanze dalla dominazione gonzaghese, e nel contempo volevano rimarcare la comune scelta di campo (come confermano i tenori dei trattati di pace degli anni seguenti), concludono la loro *unio*, tra gli altri motivi, anche «ad exaltationem, conservationem [...], augmentum infrascriptorum adherentium», a cui fanno immediatamente seguito i nomi dei Fogliano e dei Canossa coinvolti. Essere aderenti di Bernabò, insomma, definisce e motiva a un tempo le azioni dei *domini* impegnati a concludere il patto⁷².

⁷¹ Già per quanto riguarda la pace di Sarzana si è indicato come lessico dell'aderenza e lessico dell'amicizia siano collegati. Si rimanda qui, per un confronto di lungo periodo, a P. Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010, a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2012, pp. 157-167. Rimandiamo inoltre nuovamente a M. Gentile *Amicizia e fazione*, cit. Più nello specifico per quanto riguarda le scelte politiche dei Correggio, invece, «già nel 1358, però, l'avvicinamento di Azzo il Vecchio ai Visconti e la sua reintegrazione nei domini di Correggio spinsero i fratelli Giberto e Azzo a cercare nuove alleanze e ad accostarsi al signore di Ferrara. Da questo momento e per oltre un decennio, la politica dei due figli di Guido da Correggio oscillò tra l'adesione al partito visconteo e quello estense, in un'affannosa ricerca di riconoscimenti e di autonomia – sempre difficili da bilanciare – che li portò a stipulare un trattato di aderenza perfino con l'imperatore». Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 200-201. Le "potenze grosse" erano ben consci della capacità dei signori locali di effettuare repentini cambi di campo: «gli accordi stipulati da Bernabò con Ugolino nell'aprile 1372 contenevano – tra le altre – anche una particolare clausola, nel caso in cui Guido Savina e Francesco da Fogliano, entrambi figli di Giberto e i più potenti fra i membri dell'agnazione fogliana, avessero abbandonato lo schieramento del marchese d'Este. Se in essa fossero le premesse di un accordo o se esprimesse invece solo un auspicio del Visconti non sappiamo quel che è certo è che nell'immediato i due fratelli non mutarono schieramento». *Ibidem*, p. 233.

⁷² ASRe, *Archivi privati*, Turri, b. 39, 140.

Torniamo alle guerre condotte da Bernabò. L'11 febbraio del 1369 le trattative diplomatiche fecero un ulteriore passo avanti, con la stipula di una nuova *pax et liga* che confermò quanto stabilito a Modena l'anno precedente⁷³. Il tenore del documento, particolarmente ampio e dettagliato, contiene nuove liste: nel giro di un anno le aderenze bernaboviane risultano aumentate (e, al contempo, l'elenco è più preciso rispetto a quello del 1368): è suo aderente (secondo un meccanismo già visto per Sarzana) il marchese Francesco d'Este, poi – di nuovo – Federico Gonzaga. Seguono quindi numerosi membri dell'agnazione dei Fogliano, che cerca nel tenore della pace di presentarsi complessivamente unita: Francesco, Guido Savina, Guidoriccio, Guglielmo, Niccolò detto “Barba”, suo figlio Aloisio, Giovanni detto “Boccardo”, Niccolò del fu Bertolino di Piagna⁷⁴. Dopo i Fogliano, gli esponenti dei Pii di Carpi: Marsilio, Giberto, Iacopo e Antonio, quindi Giovanni, Francesco, Prendiparte, Tommasino e Spinetta della Mirandola⁷⁵. L'agnazione dei Canossa si presenta, invece, articolata in due rami: da una parte abbiamo Rolandino, Boccaccino, Nicolò, Guido e Pietro, del ramo di Gesso; dall'altra, Gabriotto, Niccolò e suo figlio Alberto, del ramo di Quattro Castelli. Infine, aderiscono a Bernabò Gregorio e Matteo da Mandra, Manfredo e i suoi figli, Aloisio (anch'egli con la sua prole) e *Prefectus* da Dallo, e infine *Capinus* della Palude⁷⁶.

Cansignorio della Scala trasmette un'immagine opposta: la potenza scaligera ha un solo aderente, Azzo da Sesso⁷⁷. Francesco da Carrara, invece, in un periodo di ambiziose mire espansionistiche, può vantare non pochi aderenti: Raimondo, Bonifacio, Antonio e Simone dell'agnazione parmense dei Lupi, esiliata a Padova agli inizi del Trecento⁷⁸; seguono Rolandino, Ugolino, Matteo, *Guranus*, Giovannino e Corradino, della stessa agnazione. Quindi *Sicco* da Castelnuovo e suo fratello, Biagio del fu *Gorane* con suo fratello, ugualmente *de Castronovo* e, del medesimo gruppo, Martino. Il signore di Padova nomina poi Francesco *de Alto*, il parmense Bartolomeo *de Placentinis* coi fratelli Albertello e Martino, e infine *Baldus Baconzonus*.

⁷³ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, 130. Si veda Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 453-454.

⁷⁴ Tra Niccolò “Piagna” e Giovanni “Boccardo” si sarebbe consumata una violenta faida tra il 1392 e il 1393, in cui entrambi i contendenti avrebbero perso la vita. A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politiche e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 246-249.

⁷⁵ Altri membri dell'agnazione erano legati a Bernabò. Il 2 luglio 1370, ad esempio, Bernabò scrisse a Ludovico Gonzaga per raccomandargli Giovanni della Mirandola; *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 190, n. 1649. Giovanni era capitano di Parma e *thesaurario civitatis*; *ibidem*, p. 191, n. 1650.

⁷⁶ Per quanto riguarda i della Palude, «Un denominatore comune unisce i membri della parentela, ed è la gravitazione nell'orbita politica dei Visconti». Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 188 (pp. 185-190 per le vicende della famiglia) e Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., pp. 91-94. Il territorio di Mandra sarebbe stato, nella seconda metà del Trecento, inglobato nel *dominatus* di Guido Savina da Fogliano. *Ibidem*, pp. 69-70.

⁷⁷ Dagli inizi del XIV secolo i da Sesso furono al servizio dei Visconti e soprattutto degli Scaligeri, per poi avvicinarsi definitivamente ai Visconti. Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 148-154. Si veda anche Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., pp. 94-97.

⁷⁸ Sui conflitti condotti da Francesco I da Carrara in questo periodo: B. G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore – London 1998, pp. 115-125; sui Lupi: *ibidem*, p. 177.

Gli Estensi presentano uno sviluppo della colleganza simile a quello visconteo: i marchesi di Ferrara agganciano a sé le principali agnazioni dello scacchiere reggiano, nominando Niccolò, Guido e Filippo Roberti da Tripoli assieme ad «alii de domo sua» (come già l'anno precedente). Sono quindi indicati Giovanni, Guido, Feltrino, Francesco, Andriolo e Guiduccio Manfredi, quindi Salvati e Feltrino Boiardo. Poi, da solo, Ugolino da Fogliano, seguito da Iacopino, Guido, Giovanni *Ocha* e *Gidinus* da Roteglia. L'elenco è chiuso dai nomi di numerosi esponenti di agnazioni piacentine⁷⁹.

L'ultimo lignaggio che nomina aderenti è quello dei Gonzaga. Al pari di alcune agnazioni minori, le cui divisioni interne sono messe in evidenza dalla collocazione in un elenco piuttosto che in altro, coi Gonzaga avviene piuttosto il contrario: è la famiglia stessa a comparire divisa al momento della nomina dei propri accomandati⁸⁰. I signori di Mantova Guido e Ludovico nominano il giurisperito *Odolinus de Pecenariis*, quindi Manfredo figlio del fu Alberto della Mirandola, e infine Francesco del fu *Clericus de Roffino* da Cremona⁸¹. Dopo di loro, da solo, il signore di Reggio Emilia nomina i suoi seguaci⁸². L'impressione che si trae dal suo elenco è curiosa: da una parte, infatti, ormai dopo un trentennio di dominazione, il *dominus* può fare affidamento su di un ampio numero di aderenti; dall'altra, tuttavia, sono pochissimi gli individui che appartengono a famiglie signorili: il primo è Simone *de Bazolano*, seguito dai fratelli Bonaccorso, Bertolino e Zaccaria della Palude, quindi sono nominati i figli di Andriolo da Dallo, seguiti da Ettore da Roteglia. Il *dominus* reggiano indica poi tutta una serie di personaggi minori, presentati singolarmente⁸³.

⁷⁹ *Dondricius* e suo figlio *Bertolamus*, Antonio, Bertolino e suo nipote Ludovico, *Sayottus* dei Malvicini da Fontana, ancora Cristoforo, *Lanfranchotus* suo fratello, e Giovanni suo figlio *de Podisiis* di Piacenza. Un riassunto degli aderenti estensi si trova anche in Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani*, cit., p. 165.

⁸⁰ Feltrino era il terzogenito di Luigi Gonzaga, fratello di Guido e Filippino. Alla morte di quest'ultimo si incrinarono definitivamente i rapporti con la famiglia. I. Lazzarini, *Gonzaga, Feltrino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma 2001, pp. 729-730.

⁸¹ Nel 1369 Guido Gonzaga, che successe al padre come capitano del Popolo di Mantova agli inizi del 1360, era ormai anziano e probabilmente fuori dai giochi: sarebbe infatti morto il 22 settembre 1369. I. Lazzarini, *Gonzaga, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, cit., p. 793. Nella pace del 1369 era infatti affiancato dal figlio Ludovico, che il 30 marzo 1370 sarebbe stato nominato capitano del Popolo. Id., *Gonzaga, Guido*, in *ibidem*, p. 799.

⁸² «Nel 1367, auspice papa Urbano V, venne stipulata una nuova lega antiviscontea che coalizzò il Papato, gli Este, i Carrara, l'imperatore Carlo (che scese in Italia nel maggio seguente) e la regina Giovanna di Napoli: il Gonzaga e i nipoti Ludovico e Francesco si ritrovarono in questa occasione dalla stessa parte. Dopo un'estate di violente campagne nel Mantovano, l'11 febbraio 1369 si giunse finalmente alla pace, cui fece seguito una lega decennale di difesa contro le compagnie di ventura: anche il Gonzaga vi prese parte come signore di Reggio impegnandosi a provvedere 10 barbuti (15 marzo 1369)». Lazzarini, *Gonzaga, Feltrino*, cit., p. 731. Per un esempio sull'impegno profuso nella seconda metà del Trecento per affrontare le compagnie di ventura che travagliavano lo scenario politico italiano: F. Angeletti, *La lotta alle compagnie di ventura. La Confederazione italiana del 1366*, in «Medioevo Italiano Rivista Telematica», 1 (2014), pp. 5-20. Il tenore della lega del 19 settembre 1366 si trova in G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana del secolo XIII al XVI*, in «Archivio storico italiano», XV (1851), pp. 89-118, n. XIX.

⁸³ Ovvero, Bosello del fu Poncino de *Pecorariis* coi suoi nipoti, quindi Ugolinos de *Vagere*, Giovanni del fu Bertolino da Canossa coi suoi nipoti, Agnoletto del fu *Copinus de Baronis*, *Bertoletus Pelgazanis* figlio di Pino *Pogazani* e poi, di seguito, «Ugolacius filius Moramini de Stugio, Bardonus filius Bardoni, Petrus filius Iohanni Fadirussii, Abondius

I Gonzaga appaiono in questo contesto come un'agnazione "al confine": geografico, per quanto riguarda Guido e Ludovico; della sua esperienza politica su Reggio, per quanto riguarda Feltrino. Escludendo l'ultimo riferimento ai da Vallisnera, è difficile inquadrare chi fossero i suoi altri aderenti. La pace del febbraio 1369 è di grande interesse proprio perché l'aderenza delinea i tre diversi gradi di presenza nella regione: da una parte, abbiamo un livello minimo, rappresentato dagli Scaligeri, ormai totalmente estromessi dalle dinamiche nel Reggiano, e in qualche modo dai Gonzaga di Mantova, anch'essi in qualche modo lontani; all'estremo opposto Visconti ed Estensi, che in piena espansione premono sul Reggiano accaparrandosi le più importanti agnazioni signorili della regione. In mezzo, e in pieno sgretolamento, la presenza di Feltrino, che se da una parte ha certo dalla sua una clientela vasta, dall'altra manca di quella capacità attrattiva che possono esercitare i poteri maggiori, e dovette così fare affidamento su personaggi minori.

Si è osservato in precedenza che valore avesse il sistema delle nomine, ma – come già a Sarzana – parimenti fondamentale era il momento della ratifica da parte del potere minore. Nell'aprile del 1369 Biagio dell'Aquila comparì al cospetto di Anglic de Grimoard e⁸⁴, a nome dei due *domini* da Canossa, «tamquam adherentium magnifici domini Bernabovis Mediolani et imperialis vicarii nominatorum et declaratorum in contractu pacis [...] iuravit corporaliter ad Sancta Dei Evangelia manu tactis scripturis in manibus dicti domini episcopi». I Canossa, per tramite del loro procuratore, nel giuramento si impegnarono a rispettare quanto contenuto nei capitoli di pace, sotto pena di 200.000 fiorini d'oro⁸⁵.

Al di là dei momenti rituali del giuramento, condensati nell'azione di toccare le sacre scritture, è interessante notare come nel caso presente nomina e ratifica siano due passaggi che si richiamano vicendevolmente. Nel tenore di pace è infatti espressa chiaramente la necessità, per gli aderenti, di ratificare la propria posizione, e nel momento in cui compiono quanto dovuto viene ricordato chiaramente come sia stato il *superior* a nominarli aderenti in occasione della pace.

Il 10 novembre del 1370 una nuova pace concluse l'ennesimo conflitto tra una rinnovata lega antiviscontea e Bernabò; stretto a Bologna sotto l'egida di Anglic de Grimoard, il trattato profila

de Guastaldis filius Zanini, Sgariottus de Belzola condam Boneti, Galiotus de Valisneria, omnes de Berzeto». ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 40, 130.

⁸⁴ Il cardinale viene presentato con una ampia circonlocuzione: Biagio compare infatti «coram episcopo Montisalbani reverendissimo in Christo Patris et Domini nostri, domino *** Anglia miseratione divina episcopi Albanensi, terrarum et provinciarum Romane Ecclesie in Italia citra Regnum Sicilie consistentium vicarii generalis locumtenente». ASRe, *Archivi privati*, Turri, b. 39, 143. Sul cardinale: A. Gamberini, *Grimoard de, Anglic*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 59, Roma 2002, pp. 679-683.

⁸⁵ Il procuratore di Feltrino da Gonzaga, il giurisperito Giovanni Malvezzi di Reggio Emilia, presentò – senza successo – come non valida la creazione a procuratore di Biagio. Sulla sua attività come procuratore nel 1369 si veda G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, Venezia 1789, pp. 119-120.

ulteriormente la gestione delle aderenze nel magmatico scacchiere reggiano⁸⁶. Richiamiamo rapidamente la vicenda dei da Correggio nel 1368: nominati tra gli aderenti bernaboviani, il signore di Milano dovette fare intervenire addirittura l'imperatore per sancire la posizione dell'agnazione reggiana nella sua sfera di influenza. Il ricorso all'autorità imperiale non portò ai risultati sperati: i "poteri minori", nonostante le minacce di sanzioni e gli interventi di autorità superiori (e anche universali) dovevano godere in certe occasioni di margini d'azione davvero ampi. Riportiamo qui il terzo capitolo della pace del 1370, che illumina con chiarezza quanto appena indicato:

«Tercio, quod nobiles de Corrigia, videlicet domini Ghibertus et Azzo fratres qui se inmiscuerunt in presente guerra, et alias inclusi, licet non expresse nominati in dicta pace facta die XI^a february, veniant et sint inclusi, et includantur in presenti pace, et gaudeant beneficia huius pacis, tanquam collegati et adherentes Ecclesie et dictorum dominorum marchionum Estensis, cum ipsorum et cuiuslibet eorum filiis, familiis, subditis, territoriis, villis et castris et bonis ac eorum adherentibus et sequacibus qui se inmiscuerunt in presenti guerra, declarandis per dictum dominum Albanensis secundum capitula infrascripta»⁸⁷.

Insomma: anche se i da Correggio non erano stati espressamente nominati nella pace dell'11 febbraio 1369, sono inclusi nel trattato del 1370. È un'attestazione fondamentale, in quanto permette di comprendere come nelle nomine potessero in effetti presentarsi delle lacune, certamente rischiose, ma che potevano rivelarsi particolarmente utili per quei signori che desiderassero "sfumare" ulteriormente la propria posizione nello scenario interstatale. Dopotutto, è un'ulteriore ambiguità perfettamente in linea con la natura dell'accomandigia.

La pace del 1370 chiosa i tumultuosi processi di *peace-making* condotti nei tre anni precedenti e getta ulteriori luci sulla tematica dell'aderenza. In particolare, ciò che davvero emerge è, nel contesto reggiano, l'estrema fluidità che caratterizza tale tipo di legame. Sono già state analizzate alcune delle "giravolte politiche" compiute dagli esponenti delle signorie locali; il confronto tra la pace di quest'anno e quella del 1369, tuttavia, chiarisce ulteriormente l'elevatissimo grado di elasticità (e, in un certo modo, la fragilità) dei rapporti di colleganza. Gli aderenti che la Chiesa, i marchesi d'Este e addirittura Firenze sostengono di avere sono, infatti,

«Domini Franciscus et Guido Savina milites fratres de Foliano, Guielmus eorum nepos, et dominus Orlandinus miles de Canossa, et dominus Bertolinus de Ruynis de Regio, et Nicolaus

⁸⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, 1370 ott. 10, non cartulata. Il tenore della pace si trova edito in Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., *Documenti*, pp. 57-69, n. MDCXLV. Su questa pace: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 465.

⁸⁷ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 61.

de Canossa de Bianello, et Nicolaus et Guido de Canossa de Gipso, et Nicolaus dictus Barba et Ioannes Barba de castro de Foliano, et Nerius, Nicolaus, et Bernardinus de Foliano de Bay-sio»⁸⁸.

Seguono poi gli aderenti dei soli Estensi,

«Videlicet Guido, et dominus Philippus de Robertis de Tripoli, et alii de domo sua, dominus Ioannes et filii de Manfredis de Regio, et alii de domo sua, dominus Salvaticus et Feltrinus de Boiardis de Yrberia, Ugolinus de Foliano, Iacobinus et Guido, Ioannes Oca, et Guiduccius de Rodilia»⁸⁹.

L'elenco degli aderenti della Chiesa e degli Este (al netto di alcuni *adherentes* che mantengono la posizione nei rispettivi campi) è di particolare interesse se consideriamo la presenza di Niccolò e Giovanni “Barba” da Fogliano: aderenti viscontei nel '68 e nel '69, risultano schierati nel fronte estense nel '70. Si sarebbero nuovamente avvicinati ai Visconti nel 1373, per poi tornare (senza più ripensamenti) al fianco dell'estense nel 1375⁹⁰. In questo frenetico *valzer* diplomatico è possibile riscontrare tutta l'autonomia che i signori locali sapevano dispiegare in tali dinamiche, ed *e converso* anche tutta la difficoltà che le “potenze grosse” potevano incontrare nel far rispettare i vincoli pattuiti nei momenti più impegnativi del conflitto, quando cioè la “fame” di sostegno militare era più forte. Nell'elenco comunicato da Francesco da Carrara si nota invece un coinvolgimento esclusivo dei Lupi: aderiscono infatti al signore di Padova Raimondino, Bonifacio, Antonio, Simone, Rolandino, Ugolino, Matteo, *Guranus*, Giovanni e Corradino, tutti *de Lupis de Parma*⁹¹.

Infine, nomina i suoi aderenti Bernabò Visconti, che a differenza dell'anno precedente può schierare un numero di accomandati contenuto: «dominus Gabriottus de Canossa miles, et Ioannes, et Antonius de Manzino nobiles de domo de Mirandula, ac omnes nobiles de Piis, et de domo de Carpo»⁹². Certo, gli accomandati viscontei, così come gli altri indicati, portano con sé i loro

⁸⁸ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 62. In quello che non era normato nell'aderenza il signore poteva, ovviamente, non sostenere il proprio *sequax*: ad esempio, il 27 marzo 1372 «Regina [della Scala] potestati Regii precepit quod Iohanne f. q. heredi Luvisini de Luvisinis de Regio ius faciat summarium contra heredes Nicolai de Foliano». *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 208, n. 1788.

⁸⁹ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 62.

⁹⁰ Ricostruisce i salti di campo a partire dal 1370 Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 238-239.

⁹¹ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 62. Ribadire che i Lupi fossero *de Parma*, nonostante il loro gravitare ormai da tempo attorno a Padova, potrebbe essere un tentativo di aumentare il “peso” esercito da Francesco nelle dinamiche emiliane.

⁹² Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 62-63.

sudditi, i loro beni e, a loro volta, i loro aderenti; ma è impossibile non rilevare come la netta diminuzione degli aderenti dichiarati dal signore di Milano.

Vale la pena, prima di proseguire con l'analisi della pace, di riflettere sul motivo che potrebbe avere portato a una tale riduzione, resa tanto più netta in quanto alcuni suoi aderenti più importanti, come i Fogliano, hanno effettuato nel giro di un anno un radicale cambio di campo. Da una parte, probabilmente, l'evoluzione politica tra 1369 e 1370 (gli Estensi avevano, come i Visconti, ottime possibilità di ottenere Reggio Emilia) spinse molti tra gli accomandati a cambiare la bandiera sotto cui militare. Al netto delle singole scelte politiche, è un chiaro segno di quanto, nei momenti più tumultuosi, la presa che una "potenza grossa" poteva esercitare attraverso l'aderenza fosse in effetti flebile, ed eventuali repentine rotture di quanto pattuito non fossero effettivamente sanzionate. Si vedrà subito oltre come, ad esempio, Guido Savina sia stato reintegrato in tempi rapidissimi tra gli aderenti di Bernabò.

Dall'altra, invece, potrebbe esserci una questione legata al lessico stesso dei tenori del 1368, 1369 e del 1370. Nei trattati di pace, infatti, i compilatori si riferiscono agli aderenti (o comunque a chi ha sostenuto le parti in lotta) come a coloro che si *immiscuerunt* nel conflitto. Quelli presentati negli elenchi di questi anni, quindi, potrebbero non essere i raccomandati complessivi delle "potenze grosse" coinvolte nel conflitto, quanto piuttosto solo quelli che hanno onorato l'aderenza e che, quindi, hanno sostenuto il loro *superior* in prima persona.

Gli altri capitoli che costituiscono il tenore del trattato di pace del 1370 sono in linea con l'evoluzione trattata fino a questo punto: la procedura della nomina degli aderenti risulta ormai chiaramente ritmata, in quanto le parti hanno un mese per consegnare gli elenchi dei loro seguaci, che sarebbero poi stati dichiarati da Anglie de Grimoard entro due mesi; dopo quel momento, chi non è stato nominato è escluso dalle dinamiche della pacificazione⁹³.

Allo stesso modo, sembra ora assodato quel "principio di esclusività territoriale" di cui già si è parlato: «non possit dari pro colligato seu adherente vel sequace alicuius dictarum partium aliquis de civitatibus vel terris, vel comitatibus seu territoriis vel districtibus que reguntur, vel gubernantur per aliquem de alia parte»⁹⁴. Infine, ma è questione su cui già si è insistito, largo spazio viene dedicato per sottolineare l'importanza delle ratifiche che gli aderenti sono tenuti a produrre⁹⁵. Si sottolinea inoltre come anche in questo caso Bernabò si sia dimostrato poco propenso a rispettare

⁹³ «Omnes alii colligati et adherentes, et exiticii ex utraque parte qui se immiscuerunt in presenti guerra nominandi infra unum mensem post presentem pacem firmatam, et in scriptis dandi prefato domino Cardinali, qui declarabuntur per eum infra duos menses immediate sequens post dictum mensem, et non alii includantur, et ex nunc inclusi esse intelligantur et veniant in presenti pace, et gaudeant beneficio presentis pacis iuxta declarationem et ordinationem ipsius domini cardinalis tam in personis, quam in bonis, prout ipsi domino cardinali videbitur». Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 63.

⁹⁴ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., p. 64.

⁹⁵ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., pp. 64-65.

la clausola che prevedeva la “non intromissione” nelle aree d’influenza altrui: non esitò infatti a vincolare a sé i signori di Sassuolo, radicati nel Modenese e, quindi, dipendenti degli Este⁹⁶.

Infine, ma è questione che verrà ripresa più avanti, in questo trattato l’aderenza risulta veramente essere un legame che si “sovrappone” alle strutture politiche già esistenti⁹⁷. Il 24 dicembre di quell’anno, infatti, il cardinale Anglic de Grimoard si pronunciò in merito ad alcune controversie insorte tra i collegati: i signori di Sassuolo, quelli di Montegarullo e i conti di Gomola non dovevano essere considerati come aderenti di Bernabò, ma come sudditi degli Estensi. La conseguenza risultò ovvia: fu per loro impossibile godere dei capitoli che tutelarono gli altri accomandati, e infatti la guerra contro di loro continuò⁹⁸. È una nuova evidenza di come i legami di aderenza fossero ormai fondamentali per venire inclusi – o per essere esclusi – dalle dinamiche di *peace-making* e di *peace-keeping* tra i diversi stati italiani.

2.3.2. Nella pratica: alcuni esempi di contratti bernaboviani

Come già rilevato, negli scacchieri reggiani l’aderenza si rilevò uno strumento di grande efficacia e che godette di ampia diffusione:

«Escluse coordinazioni di tipo feudale con i maggiori potentati della regione, soluzione contro cui cospirava in primo luogo l’opportunità di non legare troppo saldamente le proprie sorti a quelle di protagonisti rivelatisi spesso passeggeri, i *domini loci* optarono per una via affatto diversa, che sembra fare la sua comparsa nel Reggiano alla metà del Trecento [...]: il trattato di aderenza»⁹⁹.

Vale tuttavia la pena osservare più da vicino alcuni dei contratti che Bernabò concluse coi *domini* reggiani, in modo non solo da apprezzare le differenze individuabili all’interno della medesima forma documentaria, ma anche per ricavarne gli elementi con cui poter instaurare un confronto coi patti conclusi da Galeazzo nei settori occidentali dello stato visconteo.

Nel maggio del 1371 Bernabò Visconti si impossessò di Reggio Emilia¹⁰⁰, e questo produsse nuove importanti mutazioni nello scacchiere della regione. L’aderenza, dopo questa data, non fu più solamente uno strumento con cui estendere la propria sfera di influenza nel Reggiano, quanto

⁹⁶ Cognasso, *L’unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 465-466.

⁹⁷ L’espressione è in Dean, *Terra e potere*, cit., p. 204. Tale questione verrà ripresa oltre.

⁹⁸ G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, III, Modena 1794, pp. 46-47.

⁹⁹ Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 127-128.

¹⁰⁰ Sulle travagliate dinamiche del secondo Trecento a Reggio Emilia si veda G. Montecchi, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1, a cura di M. Festanti – G. Gherpelli, San Marino 1987, pp. 145-160.

piuttosto un elemento con cui condurre le pratiche di *state-building*. A seconda degli interessi delle due parti, e a seconda del peso che una certa agnazione rivestiva nel territorio, il signore di Milano concluse patti – come è nella natura dell’acomandigia – differenziati; un paio di esempi possono bene evidenziare le caratteristiche principali dei contratti di aderenza bernaboviani in questo periodo.

Il 7 giugno 1371, subito dopo quindi la presa viscontea della città di San Prospero, Bernabò Visconti – per il tramite del già incontrato Aronne Spinola da Luccoli – concluse un patto di aderenza con Guido, Feltrino e Francesco Manfredi, strappandoli così all’area di influenza estense¹⁰¹. Nel trattato, di cui non è specificata la durata, troviamo tutti gli aspetti più caratteristici dell’aderenza in questo periodo: i Manfredi «insistere debeant in servitiis et comodis ipsius domini», senza concludere patti «publice et occulte» e senza causare «aliquam offensionem [...] seu offensam» a Bernabò e ai suoi figli e sudditi. Più nello specifico, i tre Manfredi sono tenuti a fare guerra contro ogni nemico del Visconti, e al contempo devono ricevere nei loro «castris, terris, fortificiis et villis» le truppe del *superior*, dando loro «victualia ad sufficientiam [...] et iuxta pretio», garantendo inoltre libero transito per tutte le loro terre. Infine, per concludere questa prima parte, i Manfredi sottoscrivono le più classica delle clausole dei contratti di aderenza: quella di considerare gli «amicos et benivolos» del *superior* come tali, garantendo invece al contrario di schierarsi contro tutti nemici del *dominus*¹⁰². A questo si aggiunge la limitazione della, limita la loro capacità di prendere iniziative nell’ambito delle “relazioni interstatali”: i Manfredi promettono infatti che «numquam facient nec manebunt guerram contram aliquam personam nec interfaciunt nec celebrabunt aliquam pacem, adherentiam, confederationem vel ligam cum aliqua persona», a meno che il signore di Milano non dia espressamente il suo consenso¹⁰³.

Ottenuto il supporto militare di cui, evidentemente, Bernabò ancora necessita nei tumultuosi mesi della conquista del Reggiano, cosa garantisce a sua volta all’agnazione? La prospettiva assunta nel documento diventa ora quella dei *domini loci* reggiani: il signore di Milano, per garantirsi ulteriormente il sostegno dell’agnazione, garantisce «quod dicti nobiles de Manfredis teniant et possideant cum mero et mixto imperio et cum sanguinis iurisdictione omnia illa castra et omnes illas terras, fortilitias et villas que et quas ipsi nobiles de Manfredis presentialiter tenent habent et

¹⁰¹ ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4, 4. L’aderenza è segnalata in Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 72 e soprattutto pp. 214-215.

¹⁰² ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4, 4, f. 1r. Quella di considerare gli *amici pro amicis* e gli *inimici pro inimicis* è, assieme alle promesse di prestazioni militari, di mettere a disposizione i castelli e di fare guerra e pace a volontà del *superior*, tra le più ricorrenti nel contesto di tale legame politico. Nel Reggiano, ad esempio, anche i contratti che concludono gli Estensi sono modulati sui medesimi elementi. Dean, *Terra e potere*, cit., pp. 195-196.

¹⁰³ ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4, 4, f. 1v.

possident tam de iure quam de facto»¹⁰⁴. Delle località viene quindi stilato un dettagliato elenco, a cui si aggiunge la garanzia che gli *homines* «non possint per prefatum magnificum dominum seu per [a]liquod officiales et subditos suos gravari molistari»¹⁰⁵.

L'aderenza non norma esclusivamente lo *status quo*, ma si premura anche di legittimare eventuali modifiche dello scenario locale (illuminando, così, le ambizioni dei *domini loci*, e inserendosi nelle dinamiche spesso conflittuali di questi ultimi)¹⁰⁶: se dovesse accadere che la rocca di Querciola¹⁰⁷, «quod nunc tenent illi de Folliano», finisse nelle mani dei Manfredi, questi ultimi potranno tenerla «in feudum nobile et honorificum»¹⁰⁸. Non è dettaglio da poco, anzi: al di là della commistione tra aderenza e feudo, quello che qui davvero viene messo in luce è l'ormai compiuto slittamento del legame, che non è più uno strumento con cui espandere la propria sfera di influenza, quanto piuttosto un mezzo con cui condurre (ora che Bernabò ha conquistato Reggio Emilia) i processi di costruzione statale, abbinando alla sua elasticità la solidità che solo il legame feudale poteva esprimere – senza contare che, inoltre, Bernabò non ottenne mai il titolo di vicario per Reggio Emilia, e che comunque non era chiaro se e quali forme di giurisdizione potessero essere concesse col tramite di tale titolo¹⁰⁹. Ecco allora che il legame di accomandigia rivela, ulteriormente, la sua pragmatica utilità.

¹⁰⁴ «Tenore simile nell'aderenza stipulata da Gian Galeazzo coi fratelli Giberto e Pietro Anglico, figli di Francesco da Fogliano, cui sanzionava il possesso – tutt'altro che pacifico, fino ad allora – dei castelli di Scandiano e Salvaterra, nonché parte dell'eredità, anch'essa assai contesa, del fu Barba Fogliano». Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 129. Ancora, «A rendere mimetica la natura del potere signorile, ad alimentare cioè l'impressione di una omogeneità culturale fra la città e il territorio circostante, ha del resto contribuito in maniera determinante il filtro rappresentato dalle fonti, sia quelle di matrice urbana [...], sia quelle riconducibili all'iniziativa politica dei *domini castri*, sempre pronti a rivendicare il mero e misto imperio, ad atteggiarsi a piccoli principi e ad adottare il linguaggio pubblicistico delle istituzioni formalizzate». Id., *La territorialità nel Basso Medioevo*, cit., p. 215.

¹⁰⁵ Questo l'elenco delle rocche e delle ville: «castrum Borzanni cum villis suis, subditis et appositis, videlicet: villam Borzani, villam Aynani et villam Pradesoli; item castrum Montifراتi cum villis suis, videlicet: villam Venignani, villam Bazanni, villa Peryani et villam Strate; item castrum Mozadellarum cum villis suis, videlicet: villa Mozadellarum et villam Montecavuli; item terr[am] Sancti Stefani; item que habitant teneant et possideant ipsi nobiles de Manfredis omnia iura sua possessiones et bona et homines [...] curie de Quarantulis ad eos ed suum casale spectantem et pertinentem de iure». ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4, 4, f. 1v.

¹⁰⁶ «Nella galleria dei titoli di possesso (feudo imperiale, feudo ecclesiastico, *prescriptio*) i grandi principi territoriali erano riusciti a introdurre uno nuovo attraverso cui affermare il proprio primato nel mercato delle fonti di sovranità: perché a ben poco servivano le investiture episcopali o imperiali se mancava la sanzione del principe nel cui territorio ricadeva il *dominatus*. Quando poi il riconoscimento riguardava beni su cui l'aderente non vantava diritti già acquisiti, interessando piuttosto castelli governati *de facto*, o, addirittura, giurisdizioni detenute da altri, allora l'aderenza palesava il suo uso più spinto, diventando a tutti gli effetti lo strumento di una nuova sovranità: per il concedente non meno che per il beneficiario, perché se il *dominus loci* si vedeva legittimato nel proprio potere, il principe territoriale, e *converso*, riusciva a esercitare una *potestas* legittimatrice che, almeno nel Reggiano, poggiava su basi alquanto incerte». Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 129-130.

¹⁰⁷ Su questa località in particolare, si veda O. Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, in *Il territorio querciolese e la Valle del Tresinaro*. Atti del Convegno di studi storici, Viano, 24-25 maggio 1980, 1, Reggio Emilia 1981, pp. 65-86.

¹⁰⁸ ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4, 4, f. 1v.

¹⁰⁹ Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 130, n. 64. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 65.

Infine, l'aderenza sottolinea ulteriormente la sua "pervasività" e la sua capillarità nel normare le questioni legate al territorio, anche dal punto di vista fiscale: viene infatti stabilito che «quadam villeta, quem vocatur Tizolla, posita in Alpibus in qua stant homines decem vel circha vassali ab antiquo prefactorum dominorum Guidonis et fratrum sit libera et immunis», e che i Manfredi «non tenentur dare nec prestare prefato domino aliquas fideyussiones causa dictorum castrorum, terrarum, fortiliciarum et villarum que et quas tenent et tenebant in episcopatu Regii», pur dovendo – di nuovo – giurare di non agire in nessuna occasione contro Bernabò. Le ultime clausole, infine, chiariscono ulteriormente gli aspetti tanto pragmatici, quanto maggiormente legati alle tematiche dello *state-building*, dell'aderenza: se da una parte Bernabò fissa chiaramente le quote che avrebbe versato ai Manfredi come compenso per il loro impegno, dall'altra «dictis de Manfredis sit licitum posse hedificare unum castrum cum beneplacito prefati domini et cum brachio et auxilio domini predicti in dicta terra Sancti Stefani, que tenentur per prefatos de Manfred[is]»¹¹⁰. I *domini* possono quindi edificare una nuova fortificazione nelle loro terre, ma solo con l'assenso del *superior*.

Il tenore analizzato, in ultima analisi, è quello di un'aderenza perfettamente in linea coi caratteri principali del legame, e con un numero di clausole tutto sommato contenuto¹¹¹. Per i *domini* quello dell'aderenza non era un legame esclusivo, anzi: i Manfredi (come gli altri signori locali) partecipavano allo stesso tempo delle divisioni interne alla società reggiana (organizzata in squadre o "Parti") e afferivano ai più ampi schieramenti del guelfismo e del ghibellinismo; «ciascuna di queste appartenenze [...] esprimeva un proprio grado di lealtà, di coesione»¹¹². L'aderenza era quindi un ulteriore elemento con cui chiarire e profilare la propria posizione nel contesto locale, ma che permetteva tuttavia di tenere aperte delle "vie di fuga", da percorrere in seguito a eventuali rotture col *superior*: al pari di Gabriotto da Canossa, anche Guido Manfredi godette di prestigiosi incarichi al servizio dei Visconti (ottenne il capitanato di Bergamo), ma in seguito a un contenzioso con la città di Reggio, in cui i Manfredi non si sentirono adeguatamente tutelati dai signori di Milano, fra 1374 e 1375 conclusero una nuova aderenza con gli Este¹¹³.

¹¹⁰ Ogni mese viene versato «domino Ioanni de Manfredis florenos tiginta auri; eydem domino Guidoni florenos centum; dicto domino Feltrino et predicto Francisco eius fratribus florenos quatragenta pro utroque; ipsorum Andriolo eorum fratri florenos viginti et Guiducio eorum nepoti florenos viginti; item Zacharie de Manfredis florenos decem et Clerichino de Manfredi florenos decem auri». ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4, 4, f. 2r. Per uno sguardo d'insieme sui castelli reggiani: U. Nobili, *I castelli della provincia di Reggio Emilia*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 3, a cura di M. Festanti – G. Gherpelli, San Martino, 1987, pp. 769-784.

¹¹¹ «Non tutte le aderenze, però, contemplavano il riconoscimento delle più alte prerogative giurisdizionali. Qualora anzi si analizzasse il tenore dei diversi patti conservati, si potrebbe riscontrare un'oscillazione fra un grado massimo, in cui rientrava l'esercizio del mero e del misto imperio, ed un grado minimo, che si identificava con il riconoscimento al collegato del solo possesso del castello». Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 130.

¹¹² Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 72. Su tali "etichette" si veda anche R. M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 5-16, 32-33.

¹¹³ Gamberini, *La città assediata*, pp. 215-216.

Vi erano però situazioni in cui le parti avevano necessità di inserire un numero di clausole decisamente maggiore. Il 12 novembre 1373, anno in cui si accomandò anche Andriolo da Bismantova¹¹⁴, Bernabò stipulò un noto contratto di aderenza – perpetua – con Guido Savina da Fogliano¹¹⁵. Le dinamiche che portarono alla produzione di tale documento sono note: il 3 giugno 1372, a Rubiera, le forze della lega antiviscontea furono sconfitte dall'esercito milanese e, tra i molti prigionieri, vi fu anche Francesco da Fogliano (che, come si è osservato, era stato nominato tra gli accomandati milanesi nel 1368). Nonostante la lunga attesa Guido Savina, fratello del prigioniero, non fece nulla per liberare Francesco, che il 7 dicembre di quell'anno venne fatto impiccare da Bernabò. La sua morte pose Guido Savina a capo di un enorme dominio, e gli permise così di trattare col signore di Milano da una posizione molto più solida. Suggellato – come si dirà oltre – anche da un'unione matrimoniale¹¹⁶, il contratto concluso tra il *dominus* reggiano e Bernabò è ricchissimo di informazioni, che permettono così di indagare a fondo le sue caratteristiche¹¹⁷.

Sin dall'apertura del documento sono messe in luce le due diverse prospettive che convergono nella stipula del legame: l'aderenza è infatti conclusa «pro bono, comodo et honore» di Bernabò di sua moglie Regina della Scala e dei figli¹¹⁸, e «pro salute, statu, tutela, defensione et conservatione» di Guido Savina «et infrascriptarum terrarum, villarum, castrorum et fertiliziarum». Se Bernabò si muove su un piano più alto dell'idealità politica, la prospettiva territoriale del *dominus* reggiano è messa immediatamente in luce, così come nel lessico (ma non nel contenuto, dato che come si vedrà sono ampi i margini di cui può godere) viene indicato con chiarezza il ruolo

¹¹⁴ Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*, cit., p. 221, n. 47. Sui Bismantova: Id., *La città assediata*, cit., p. 178.

¹¹⁵ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4. Le trattative erano probabilmente in essere già dall'estate: il 20 agosto 1373 infatti «Bernabos Conradolum de Ponte suum procuratorem ordinat ad firmandas conventiones una cum domino Guidone Savina de Foliano»; *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 226, n. 1929. Per la ratifica di Bernabò del 12 novembre 1373, sotto forma di lettera patente: *ibidem*, p. 232, n. 1971. La tipula del contratto è nota alla storiografia: si vedano Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, cit., pp. 56-57; Venturi, *Storia di Scandiano*, cit., p. 56; Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili*, cit., p. 86 (dove però parla genericamente di “alleanza”). Soprattutto, da ultimo, si veda Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 234. I tre figli di Guido Savina (Carlo, Iacopo e Beltrando) si videro l'aderenza riconfermata nel 1391 da Gian Galeazzo Visconti. *Ibidem*, pp. 235-236. Dei Fogliano sono stati ricostruiti i profili biografici degli esponenti più eminenti: C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Bertolino (Bartolino) da, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 458-459; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Bonifacio da, in *ibidem*, pp. 459-461; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Giberto da, cit., pp. 465-467; P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano)*, Giberto da, in *ibidem*, pp. 465-468; C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Guglielmo da, in *ibidem*, pp. 468-469; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Guglielmo da, in *ibidem*, pp. 469-473; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Guido da, in *ibidem*, pp. 473-474; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Guido da, in *ibidem*, pp. 474-475; P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano)*, Guidoriccio da, in *ibidem*, pp. 475-477; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Guido Savina da, in *ibidem*, pp. 478-479 (la voce è dedicata a Guido Savina I, che visse tra il XIII e il XIV secolo); C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Matteo da, in *ibidem*, p. 480; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Simone da, in *ibidem*, p. 483; Id., *Fogliano (de Foliano)*, Ugolino da, in *ibidem*, pp. 484-485.

¹¹⁶ A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela*, cit., pp. 254-255. Per l'impiccagione di Francesco da Fogliano si veda anche Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani*, cit., pp. 168-172.

¹¹⁷ I capitoli dell'aderenza si trovano, in forma molto sintetica, in Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani*, cit., pp. 175-176.

¹¹⁸ Sul personaggio di Regina della Scala: F. E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli*, in «Archivio storico lombardo», XXIX, 2 (1902), pp. 211-248.

subalterno di Guido Savina: il Fogliano, coi figli e discendenti, “si dà” «in adherentem, sequacem et confederatum et fidellem et perpetuum servitorem», facendo il possibile «ad protectione et defensionem» del Visconti¹¹⁹. Sono formule – non prive di ambiguità – che rappresentano una «professione di lealismo», che chiarisce a chi va la fedeltà dei *domini loci* senza tuttavia obbligarlo a legami troppo vincolanti¹²⁰.

Il primo capitolo dell’aderenza ha lo scopo di confermare a Guido Savina il colossale *dominatus* territoriale che aveva costruito negli anni precedenti, e che viene “fotografato” al 3 di settembre: ben 135 tra vile e castelli¹²¹, in cui detiene diritto di giurisdizione con mero e misto

¹¹⁹ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, f. 2r.

¹²⁰ «L’assenza di più espliciti riscontri ad una effettiva delega di poteri nel tenore dell’aderenza, nonché la determinazione con cui il collegato si opponeva a richieste non coerenti con il trattato, [suggeriscono] di non caricare l’espressione di significati soverchi, ovvero [consigliano] di non appiattare il profilo del collegato su quello di un ufficiale visconteo (o estense). Perché se scontata era la disponibilità del *dominus loci* ad offrire il proprio castello o a inviare contingenti di armati, più conflittuale e di esito incerto – soprattutto nei casi di esercizio del mero e del misto imperio – era il soddisfacimento di altri mandati principeschi, percepiti dai *domini* come lesivi del proprio onore e dei propri diritti». Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 130. Anche in questo caso, inoltre, sembra illuminarsi un contatto tra aderenza e dinamiche feudali: «Nella feudistica medievale evidentemente il diritto di guerra si iscrive entro la disciplina degli obblighi contratti con il patto giurato di fedeltà, *primo dei quali la difesa in armi dell’onore, dei beni e della vita del signore*» (il corsivo è mio). D. Quagliani, *Le ragioni della guerra e della pace*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, p. 120. Più in generale, si ricorda come nel corso del Trecento tanto le *litterae clausae* quanto le *litterae patentes* inviate dalla cancelleria viscontea fossero caratterizzate tanto da un «formulario sovrabbondante» nella definizione delle prerogative, quanto da una forte indeterminatezza, che era «certamente voluta, tale da salvaguardare le prerogative sia dei *domini*, sia dei Visconti». Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 61.

¹²¹ «Castrum Budrioni cum villis, videlicet: ville Budrioni et de Anglarinis; castru de Arceto cum villis, videlicet: de Arceto et de Garollo; castrum de Schandiano cum villis, videlicet: de Gazo, de Sabbono, de Felogaria, de Pradisollo, de Cloza, de Rollotorto, de Silva Plana; castrum de Casalgrande cum villis, videlicet: de Casalgrande et de domibus de Boionibus; castrum de Dinazano cum villis, videlicet: de Dinazano, de Sancta Maria de Plano, de Burgo de Sancto Antollius, de Villalonga, de Salvaterra cum Insulare Situlem, de Cereto et de Montexello; castrum de Querçola et eius curia cum villis, videlicet: de Querzola, de Tabiano, de Casula Puzi, de Cadepezis, de Cerclano et de Valle, de Casella, de Puguana, de Lorano, de Regnano, de Caldiano et de Sancto Syrio; castrum Montalti cum villis, videlicet: de Zizano, de Lavila et de Monzono; castrum de Paule cum villis, videlicet: de Lozollo, de Casale, de Monte et de Garlandis; castrum Serzani cum villis, videlicet: de Serzano, de Miglarina, de Cortogna, de Montonibus, de Vagis, de Pidiano et de Casalio; castrum Lagogne cum eius villa de Lagogna; castrum et roche Carpineti cum eorum curia et villis, videlicet: de Carpineto, de Buxanella, de Sancto Donino, de Pantano, de Marolla, de Pontono, de Sachazo, de Pugiano, de Valestra, et de villa Abacre; castrum de Glandeto cum villis, videlicet: de Surnago, de Postizio, de Lapiaza, de Zinnigravo, de Cologno, de Mimano, de Lacassina, de Corneta et de aulpiano; castrum Canelle cum villis, videlicet: de Canella, de Ronia, de Locha, de Sertiano, de Cormo, de Manno, de Ronchulo, de Vixiaga et de Cereto Verobino; castrum Montis Orsarii cum villis, videlicet: de Coriano, de Tapegnolla, de Seclò, de Cazolo, de Fabio, de Aste et de Cervalerobo; castrum de Menocio cum villis, videlicet: de Menocio, de Garfagno, de Tizollo, de Punyano, de Carmuiana, de Ripiolla, de Pedogna et de Costa Bona; castrum de Sologno cum villas, videlicet: de Sologno, de Cerro et de Carobio; castrum Lavizani cum villis, videlicet: de Lunzano, de Guibighella, de Marzano, de Lugania, de Lastra, de Scorzolano, de Caliseto, de Dignatico, de Tinezo, de Montali et de Monte; castrum de Monte Babulis cum villis, videlicet: de Valspallezzano, de Monte Canellis, de Soyolla, de Lacosta, de Cabem Grimaldis, de Labancha et de Cadelenornus; castrum Sancti Cassani cum villis, videlicet: de Guiligar, de Casulla Sancti Salvatorus; fortilia de Saltino cum villis de Debia et de Cazollo; que quatuor castra videlicet: castra Livizani, de Monte Babulis, Sancti Casiani et de Saltino remanere et debeant cum villis predictis et hominibus Nicholao dicto Barbe condam Pauli de Foliano et suis heredibus; castrum de Mandra cum villas, videlicet: de Mandra, de Pianzano et de Ussiano Thexenarie quod castrum de Mandra remanere debeat cum villis predictis et hominibus Matheo et Georgio fratribus et filiis condam Nicholai dicti Catanei de Mandra et eorum heredibus» L’elenco si trova in ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, ff. 2v-3r. «Alcuni signori posseggono diritti di giurisdizione nella forma più ampia, il “merum et mixtum imperium”, secondo le classificazioni in uso nel diritto romano, accolte nelle scuole dell’età intermedia e diffuse soprattutto dai commentatori: un’espressione che, al significato puramente giurisdizionale assunto

imperio, a cui si aggiungono altre località, cioè quattro rocche confermate a Niccolò “Barba” e il castello di Mandra, con le sue tre ville, appartenenti a Matteo e Giorgio da Fogliano, figli del fu Niccolò detto “Cattaneo”¹²².

L’esteso territorio sottoposto al Fogliano sarà difeso da Bernabò contro qualunque *persona, comunia e universitas*, e in cambio Guido Savina si impegna a combattere per lui, e secondo la volontà di quest’ultimo, «cum eius villis, castris, terris, fortibus et hominibus ac villis [...], tam equibus quam pedestribus [...] faciendo gueram contra inimicos prefati domini, tam presentes quam futuros», garantendo – come già i Manfredi – libertà di transito e rifornimenti al giusto prezzo per i soldati del signore di Milano. Ovviamente, Guido Savina si impegna a «tractare amicos prefati domini, consortis et filiorum pro amicis et inimicos pro inimicis», e più in generale a «observare omnia et singula que rectus, verus et fidellis adherens, sequax et colligatus facere debet erga colligatos suos et complices»¹²³. È chiaro dunque, negli anni ’70 del secolo, quale sia il comportamento del “buon aderente”, che Guido Savina promette di osservare.

I capitoli seguenti, una volta stabilite le clausole “essenziali”, oscillano costantemente tra i due poli che concludono l’accordo – Bernabò e il Fogliano – dimostrando una certa tensione: se il primo infatti vuole garanzie di controllo, il secondo, forte della sua posizione nel contado reggiano, può guadagnare margini di autonomia più ampi rispetto a quelli ottenuti dai Manfredi. E così a Guido Savina viene data non solo la possibilità di fortificare quanto già presente le sue terre – cosa in effetti utile anche a Bernabò, in termini strategici, ma anche di «facere fortilitias [...] tam tempore pacis quam guerre»; si aggiunge anche immediatamente come «nullus capitaneus, rector nec officialis» del Visconti, della moglie o dei figli possa *percipere* qualcosa da Guido Savina, «et etiam non teneatur ipse dominus Guido Savina stare in Mediolani, nisi prout ei placuerit»¹²⁴.

I capitoli che regolano nella concretezza i rapporti tra il *superior* e l’*adherens* sono interrotti da un importante inciso, che fa direttamente riferimento alle dinamiche indagate nelle pagine precedenti: «si contingat prefatum magnificum dominum dominum Mediolani pacem vel treugam facere cum inimicos suos, quod prefatus dominus teneatur facere poni ipsum dominum Guidonem Savinam in ipsis pace et treugua tamquam adherentem et sequacem ipsius domini», richiesta che viene ribadita anche nelle righe seguenti¹²⁵. Sembra di capire, insomma, che il *dominus loci* non

dalla tradizione, ne unisce ormai un altro, di larga autonomia politica». Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo sforzesco*, cit., p. 53.

¹²² «Actually Guido Savina did not only care about himself: as a good patron, he obtained from Bernabò that some other minor lords – Matteo and Giorgio of the late Niccolò, called Cattaneo de Mandrea, and Niccolò barba Fogliano – should be included in the pact, but given that they controlled a very few castles, they only received the recognition of their respective fortress, nothing more». Gamberini, *Conciliating the Incompatible*, cit., p. 784.

¹²³ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, f. 3r-3v.

¹²⁴ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, f. 3v.

¹²⁵ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, f. 3v.

solo conosca molto bene le dinamiche delle relazioni tra gli stati regionali italiani dell'epoca, ma che non intenda nemmeno lasciare adito a dubbi sulla sua posizione al fianco di Bernabò – perlomeno in quel momento.

Il contratto torna poi a insistere sugli aspetti maggiormente pragmatici del legame: Guido Savina ha la possibilità di recarsi dove desidera «*extra territorium prefati domini*», e riceverà 200 fiorini al mese, tanto in pace quanto in guerra, con cui dovrà *facere contentos* gli altri Fogliano che porta con sé nell'aderenza, ovvero Niccolò “Barba”, Giovanni “Boccardo” e i fratelli Matteo e Giorgino da Mandra. La provvisione è erogata per compensare il Fogliano dei suoi sforzi: in guerra Guido Savina e i suoi figli avranno infatti una loro «*bandieram triginta pagarum ad stipendium ungarorum tempore guerre tantum de suis gentibus*»¹²⁶; il Fogliano riceverà la paga pattuita ogni mese¹²⁷.

Bernabò, però, trova comunque una via con cui aumentare la propria presa sul potente *dominus*: Guido Savina è infatti tenuto a mandare uno dei due suoi figli maggiorenni a Milano, mentre l'altro deve venire inviato «*ad servitia prefati domini consortis et filiorum*»; in cambio, però, il Fogliano riceve un anticipo di ben mille fiorini d'oro, e inoltre «*in tempore pacis*» ha la possibilità di condurre «*ad domum suam illum suum filium quem habuerit in Mediolano*», a cui fanno seguito altre clausole accessione¹²⁸. Il Visconti si riserva inoltre la possibilità di schierare a Dinazzano (significativamente, la “capitale” del *dominatus* di Guido Savina¹²⁹) un capitano «*cum una banda equitum vel cum decem lanzeis de sui stipendio tempore guerre*», mentre – e sostanzialmente è il capitolo con cui si chiude il contratto – Guido Savina farà in modo, secondo un sistema “a cascata”, che anche Niccolò Matteo e Giorgio coi loro castelli, le loro terre e i loro uomini facciano guerra e pace a volontà del *principalis*, impegnandosi anche a ricevere i suoi uomini¹³⁰. Guido Savina,

¹²⁶ Alcuni spunti sulla presenza di mercenari ungheresi in Italia in G. M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachewiltz – J. Riedmann, Bologna 1997, p. 282.

¹²⁷ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, f. 4r-4v. Guido Savina era già stato al servizio di Bernabò negli anni precedenti. Il 27 dicembre 1363, ad esempio, era stato ingaggiato assieme al fratello Francesco per condurre 647 «*barbutas, et non alias gentes equestres*», ricevendo dal comune di Parma uno stipendio di 200 fiorini al mese. *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402*, 2, 1363-1385, Milano 1918, p. 155, n. 1348. Bernabò fece uso ovviamente anche di soldati di ventura: si veda C. Capasso *I “Provvisionati” di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XV, 1 (1911), pp. 288-299.

¹²⁸ Ancora, il Fogliano viene tutelato dai debiti, Bernabò si impegna a liberare Guglielmino da Fogliano, a dare una casa a Milano a Guido Savina, e a *relaxare* a favore di Guido Savina i beni che Bertolino *de Raiynis* aveva a Reggio. ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, ff. 4r-5r. Guglielmino si impegna a giurare di non agire contro Bernabò, e a sua volta invia un figlio a Milano.

¹²⁹ Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, cit., p. 78.

¹³⁰ Il contratto si chiude dando alcune informazioni aggiuntive: Guido Savina ha già ricevuto la *prestancia* di mille fiorini, Guglielmino è già stato liberato e quest'ultimo ha già prestato giuramento a Bernabò; allo stesso modo, i beni di Bertolino sono *relaxati* nelle mani di Guido Savina. ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, f. 5r-5v. Il 19 novembre 1373, infatti, Bernabò «*potestati et referendario Regii mandat quatenus bona Bertolini de Rovino libere relaxent domini Guidoni Savine de Foliano*»; *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 232, n. 1975. Nella medesima giornata, inoltre, «*licentiam concedit modios centum frumenti conducendi a districtibus Cremonae et Parme sine solutione datii*»; *ibidem*, n. 1977.

infine, giura di osservare quanto pattuito «sub obligatione sui et suorum bonorum», e altrettanto promette Bernabò¹³¹.

Come si può notare, a differenza del contratto pattuito coi Manfredi questo è molto più complesso, e va a toccare questioni abbondantemente dettagliate. Dopotutto, l'unicità di ogni contratto è la peculiarità dell'aderenza stessa, e questo è tanto più vero in un contesto come quello reggiano. Non si pensi, quindi, che la conquista di Reggio e del suo territorio abbia portato a radicali modifiche all'aderenza: se per il potere centrale il contratto passa da "semplice" legame strategico a elemento della costruzione statale, senza perdere ovviamente di vista gli aspetti più pragmatici, come – ovviamente – la prestazione di servizi militari o, eventualmente, l'impegno dell'*adherens* in altri tipi di attività, come quelle diplomatiche¹³², per le agnazioni locali rimane un vantaggioso appiglio con cui accostarsi disinvoltamente a un potere piuttosto che a un altro, a seconda delle esigenze politiche. La vicenda dei Fogliano, di nuovo, illumina con chiarezza quanto indicato: dopo avere oscillato tra Scaligeri e Gonzaga nella prima metà del secolo, gli agnati recepirono immediatamente lo spostamento degli equilibri nello scacchiere locale, polarizzandosi attorno ai nuovi protagonisti della regione, i Visconti e gli Este. Nella primavera del 1372, ad esempio, Ugolino da Fogliano – zio di Francesco e di Guido Savina – aveva concluso un'aderenza con Bernabò¹³³; il tutto, pochi mesi prima che Francesco (come già indicato) cadesse prigioniero del Visconti a Rubiera.

Guido Savina non trascinò con sé tutti i suoi agnati nel suo spostamento dal campo estense a quello visconteo, e anzi lo sbilanciamento degli equilibri interni alla famiglia provocato da questo nuovo legame spinse alcuni tra i Fogliano (che avevano conosciuto, negli anni precedenti, violentissime divisioni interne alla stirpe)¹³⁴, a cercare la protezione dei marchesi d'Este: è il caso di Ugolino, aderente di Bernabò nel 1372, che impossibilitato a recuperare il castello di Salvaterra in seguito ai patti intercorsi tra Guido Savina e il signore di Milano operò un nuovo cambio di campo, e con lui altri agnati¹³⁵, e nel 1374 i marchesi Niccolò e Alberto promisero ai Fogliano afferenti alla loro famiglia che li avrebbero difesi nelle guerre future. Nel 1376, invece, Bernabò onorò le

¹³¹ ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418, fasc. 4, 6r.

¹³² In un documento in cui non viene segnalato l'anno Bernabò «Guidoni Savine precipit ut cum Franciscolo Caimbasilica eat Mantuam ad firmandam capitula». *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 392, n. 3310.

¹³³ Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani*, cit., pp. 166-168. Si veda anche la notizia in *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 208, n. 1792. Nel tenore dell'aderenza, promulgato da Bernabò tramite lettera patente, «Non si fa nemmeno menzione del mero e del misto imperio: ciò che Bernabò riconobbe fu la piena esenzione fiscale per cinque anni agli abitanti dei castelli di Gesso e di Torricella, finiti i quali gli *homines* sarebbero diventati soggetti al distretto cittadino e il Fogliano avrebbe conservato il possesso dei due castelli». Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 132, 231. Si ricorda come nel 1368 il solo Ugolino da Fogliano fosse contemplato tra gli aderenti estensi.

¹³⁴ Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 230. Nonostante alcuni periodi di conflittualità, invece, tra il Due e il Trecento la famiglia fu in grado di esprimere maggiore unità. Si veda F. Bozzi, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 113-115 e p. 127.

¹³⁵ Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 231-232.

clausole pattuite con Guido Savina, assistendolo nella ricostruzione della rocca di Salvaterra, che divenne così una testa di ponte contro i suoi agnati filoestensi e i Boiardo, che nel 1371 avevano stretto un nuovo trattato di raccomandazione con la Chiesa e con gli Este¹³⁶.

Per Guido Savina, concludendo, l'aderenza doveva essere solo uno tra gli elementi con cui stava costruendo la propria rete di legami. Al pari delle "potenze grosse", dunque, anche gli *adherentes* sapevano fare uso di un ampio ventaglio di possibilità con cui estendere la loro influenza: il Fogliano, infatti, fece sposare il figlio Carlo con Isotta, figlia naturale di Bernabò, e tra gli anni '70 e '80 fu al servizio di altre potenze, non solo italiane¹³⁷. Il caso di Guido Savina è eccezionale per la vastità del territorio portato nell'aderenza e per l'influenza acquisita dall'*adherens* nel panorama reggiano, ma allo stesso tempo fornisce un punto di vista ricchissimo di dettagli sull'aderenza, sui suoi meccanismi e su quali vantaggi potesse dare non solo a un *superior*, ma anche al contraente minore.

Arrivati a questo punto, si comprende dunque cosa spinse Bernabò a contemplare anche gli aderenti nella lettera inviata ad Ambrogio il 21 settembre 1372 con cui è stato introdotto il presente capitolo. Anni di continue guerre furono il terreno ideale per sviluppare l'aderenza, che a sua volta ebbe nei conflitti un propulsore per diffondersi capillarmente nei territori qui presi in considerazione. Bernabò, attingendo indubbiamente dall'esperienza di Giovanni Visconti (come gli affastellati elenchi del 1368, 1369 e 1370 ben dimostrano¹³⁸) seppe utilizzare, da una parte, l'aderenza come "semplice" elemento strategico, quanto come mezzo con cui estendere la propria sfera di influenza in un'area, come appunto il Reggiano, su cui insistevano le ambizioni del *dominus*. Dall'altra, una volta presa la città, l'acomandigia venne rapidamente riprogrammata secondo un'ottica non più esclusivamente militare, ma anche – e piuttosto – come ausilio all'azione di governo e di costruzione statale, come attestano gli esempi qui presi in esame. Allo stesso tempo, è importante rilevarlo, il territorio dei seguaci non è "territorio dello stato": in altre parole, se sono sicuramente preziosi (ma non necessariamente fedeli) alleati con cui condurre i conflitti, e se senza dubbio la "potenza grossa" ha velleità di esercitare forme di controllo all'interno dei *dominati* accomandati (forme che spesso, si è visto, sono ben normate dalle clausole dei contratti conclusi),

¹³⁶ Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 163. Per l'agnazione si veda *ibidem*, pp. 161-165. Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, cit. p. 77. Il "movimento oscillatorio" dei Fogliani tra le due potenze è ovviamente già in essere anche negli anni '60: «un Guido Fogliani insieme ad altri della sua famiglia è aderente nel 1362 di Bernabò Visconti, e vien fatto prigioniero nella rotta che questo principe subisce a Solara in territorio modenese; ma pochi anni dopo, nel 1367 Ugolino Fogliani consegna a Nicolò d'Este la maggior parte dei suoi castelli ricevendone l'investitura ed accettando in essi presidio di truppe estensi». Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani*, cit., pp. 164-165.

¹³⁷ Prima del 1375 fu al servizio di Venezia, e nel 1380 venne nominato consigliere da Stefano duca di Baviera. Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 234-235. Si veda anche Id., *La faida e la costruzione della parentela*, cit., p. 259. Il matrimonio è segnalato anche in Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 494.

¹³⁸ Spunti di riflessione sulla costante conflittualità nel corso del medioevo in F. Cardini, *La pace come tregua di una guerra continua*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, pp. 1-7. Si veda anche Quaglioni, *Le ragioni della guerra e della pace*, cit., pp. 113-129.

le terre che gli aderenti portano con sé non vengono dissolte nella più ampia dominazione del *superior*: non si spiegherebbe, altrimenti, il motivo che spinse il Visconti a differenziare tra il territorio di Parma, Reggio e quello degli accomandati che nei medesimi territori allignavano¹³⁹. La visione bernaboviana dello stato, infine, “municipalista” e policentrica, fu probabilmente un’ulteriore spinta nel declinare in tal senso l’aderenza¹⁴⁰.

Quella delineata fino a questo punto, tuttavia, è solo metà dell’immagine che si intende mettere a fuoco. È necessario quindi ora interrogarsi su quale sia stata l’evoluzione e il peso ricoperto dalla medesima istituzione nell’altra area di azione viscontea: i territori a ovest del dominio, su cui agì il fratello di Bernabò: Galeazzo.

2.4. Verso ovest: le aderenze di Galeazzo II Visconti

Per quanto riguarda gli scacchieri subalpini, al di là di qualche esempio per la prima metà del Trecento¹⁴¹, è a partire dagli anni ’50 del secolo – come già evidenziato per il Reggiano – che possiamo ottenere informazioni dotate di qualche sostanza per quanto riguarda la prospettiva viscontea. Alcuni primi elementi provengono dalla pace dell’8 giugno 1358. Tesa, si è detto, a normare i rapporti tra alcune tra le principali potenze dell’Italia settentrionale, nella sezione preposta a pacificare le relazioni tra i Visconti e il Monferrato troviamo alcuni interessanti elementi: innanzitutto, Galeazzo già a questa altezza cronologica dispone di aderenti, come indicato in più passaggi del testo; i Beccaria, inoltre, pur non essendo esplicitamente indicati come tali risultano in questo periodo ancora molto vicini all’orbita viscontea¹⁴². Soprattutto, il 10 giugno il burgravio del Magdeburgo Burcardo si espresse in merito a tre capitoli controversi; relativamente al primo, riguardante la torre di Cuccaro Monferrato (*de turri Cuchari*), «sententiavit et pronuntiavit quod restituatur ei cuius est, et quod ille cuius est habeatur pro adherente dicti domini Galeaz in pace pronuntiata»¹⁴³. È un riferimento importante: in una zona come quella tra Piemonte e Lombardia,

¹³⁹ Cfr. *supra*, § 2.1.2.

¹⁴⁰ Si rimanda per ora a F. Del Tredici, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 56-57.

¹⁴¹ Ad esempio, Filippo di Savoia principe di Acaia coinvolge anche i suoi *adherentes* nella lega stipulata il 19 agosto 1318 con Matteo Visconti; ASTo, *Sezione Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Trattati diversi*, mazzo 1, fasc. 13. Il 22 ottobre del 1349, invece, nella lega tra i Visconti e Amedeo di Savoia il lessico è più generico: si parla infatti di *coadiutores* o, addirittura, di *amici*; *ibidem*, fasc. 17.

¹⁴² «Et e contra. per omnia inteligatur de habitatoribus et comitatinis terrarum, fertiliziarum et locorum districtus Papie tenentur per dominum Galeaz et illos de Becharia vel eius adherentes pro fructibus et redivibus terrarum et possessionum quas habent super territorio Papie». G. Romano, *I documenti viscontei del Codice ambrosiano C. 172 Inf.*, Messina 1898, p. 30. Riferimenti agli aderenti galeazziani anche in *ibidem*, p. 28.

¹⁴³ Romano, *I documenti viscontei*, cit., p. 30.

innervata di feudi imperiali (a partire proprio dal Monferrato)¹⁴⁴, l'imperatore per tramite di un suo rappresentante si riserva di intervenire – seppur marginalmente – nella gestione dell'accomandigia, attribuendo al Visconti un *adherens*, che nel caso specifico è una località rurale. Il 6 agosto seguente, inoltre, con sentenza arbitrale l'imperatore stabilì che Asti e Ceva appartenessero a Galeazzo¹⁴⁵; si vedrà oltre il ruolo ricoperto dai marchesi di quest'ultima località, con cui negli anni precedenti le relazioni non erano sempre state lineari, nel sistema di raccomandazioni visconteo¹⁴⁶.

Al pari degli scacchieri emiliani, anche in quelli piemontesi l'aderenza risulta pienamente attestata negli anni '60: nella lega del 26 dicembre 1362 tra Amedeo VI (il "conte Verde") di Savoia e Galeazzo contro il marchese del Monferrato, ad esempio, sono considerati gli *adherentes* delle parti¹⁴⁷, e i patti di accomandigia risultano essere di grande importanza nella pace che il signore di Milano concluse col marchese del Monferrato il 27 gennaio 1364; un evento, questo, che venne recepito anche dalla cronachistica del periodo, che registrò anche la nomina degli aderenti delle parti¹⁴⁸.

¹⁴⁴ Su questi temi: Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., pp. 78-80, e B. A. Raviola, *Un complesso intreccio di giurisdizioni. I feudi imperiali del Monferrato gonzaghesco*, in *ibidem*, pp. 175-178. Si veda anche G. Sergi, *I primi rapporti fra i conti di Moriana-Savoia e l'Impero*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba – A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 167-178. Più in generale sulle investiture imperiali in Lombardia: Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, pp. 57-60.

¹⁴⁵ Romano, *I documenti viscontei*, cit., p. 31.

¹⁴⁶ Il 22 giugno 1356 «Bernabos Araonum Spinolam de Luculo procuratorem constituit ut inter ipsum Bernabovem eiusque fratrem Galeaz ex una parte et Iacobum de Sabaudia, principem Acaie, ex altera, fedus ineat perpetuum contra dominos Iohannem marchionem Montisferrati et Thomam de Salutiis et marchiones de Carreto et de Ceva». *Repertorio diplomatico visconteo*, 1, p. 93 n. 817. Tanto i da Carretto quanto i da Ceva saranno poi aderenti viscontei. Il giorno seguente anche Galeazzo creò il suo procuratore: «Galeaz Iohannem de Pepulis procuratorem constituit, qui inter eundem Galeaz eiusque fratrem Bernabovem ex una parte et Iacobum de Sabaudia ex altera fedus ineat *ut supra*». *Ibidem*, n. 818, 1356 giu. 23.

¹⁴⁷ J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, Amsterdam – La Haye 1726, pp. 40-41. Alla pace fa riferimento Giovanni Soranzo, che aggiunge: «così nei patti d'accordo tra signorie degli anni seguenti non si manca di accennare, sia pur genericamente, ai rispettivi clienti (aderenti, complici, seguaci etc.) delle parti e si ha l'impressione che si tenda a formare attorno a ciascuna signoria un sempre più saldo, più compatto e possibilmente più largo raggruppamento, ancorché le leghe non siano sempre tra signori italiani, ma anche tra questi e principi stranieri, come ad esempio quella del 31 luglio 1367» tra la Chiesa, gli Este, i da Carrara, i Gonzaga, l'imperatore Carlo IV e il re Ludovico d'Ungheria. Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 7-8.

¹⁴⁸ Romano, *I documenti viscontei*, cit., pp. 53-54. Il 28 gennaio 1364 «Galeazo officialibus et communi Placentie mandat quatenus pacem observari faciat die vigesimaseptima promulgatam cum domino Marchione Montisferrati»; *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 157, n. 1371. Della pace ne parla anche l'Azario, un cronista particolarmente sensibile al tema: «Duraverunt autem predicta detestanda et sub tam infelici guerre casu usque anno MCCCLXIII, die XXVII ianuarii, quo die dum reverendissimus pater et dominus Andreas sedis apostolice legatus Mediolanum accessisset, veniendo per partes marchionis antedicti, pace tratata, de pace inter magnificum dominum Galeaz et sequaces et dominum Marchionem et sibi adherentes pronunciavit; de quorum pace littere per prefatum dominum Galeaz in terris sibi subditis misse fuerunt tenoris inferius anotati»; Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p. 166. Riferimento alla pace anche in Benvenuto Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Bologna 1975 (rist. anast. dell'edizione Taurini 1780), p. 195. Della stipula della pace il 28 febbraio di quell'anno venne data comunicazione anche al legato Androin de la Roche. *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 158, n. 1378; si veda anche G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1790, col. 222. Si veda anche Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 424-425.

2.4.1. I patti eccezionali del 1369

Al di là di queste singole e prime testimonianze, importante attestazione dell'utilizzo che Galeazzo (assieme al giovane conte di Virtù) fece dell'aderenza nei territori piemontesi è dato dal contratto concluso il primo giorno di aprile del 1369 coi *domini* di Cocconato¹⁴⁹, di cui è bene mettere immediatamente in luce una fondamentale caratteristica: in tale patto, che a distanza di decenni venne definito come *adherentia*, il *nomen* del legame non compare mai. Si parla, più genericamente, di *pacta*, di *conventiones*, mentre nel documento prodotto trent'anni dopo si indica chiaramente che il patto concluso è quello di aderenza. Al suo interno in effetti sono inserite solo alcune delle clausole più tipiche di un contratto di raccomandazione, come il giuramento di fornire sostegno militare e di fare guerra e pace a volontà del *principalis*, mentre non compaio, ad esempio, la promessa di considerare gli *amici pro amicis* e gli *inimici pro inimicis*, o l'elenco dei beni portati nell'aderenza; aggiungiamo, inoltre, che legami di questo tipo non sono un *unicum* nel panorama visconteo: l'11 maggio 1370 Bernabò concluse con l'ex-doge Giovanni dell'Agnello dei patti per recuperare Pisa e farne una testa di ponte contro Firenze. Come ha recentemente rilevato Andrea Gamberini tali accordi non si possono definire a pieno titolo come un'accomandigia – eppure, gli «equilibrismi verbali» che attraversano i capitoli danno vita a un patto che, dell'aderenza, condivide diversi elementi¹⁵⁰.

I *pacta* del 1369 sono, quindi, un'importante testimonianza di come tale tipo di legame non fosse caratterizzato solo da un'ampia gamma di sfumature nelle sue clausole accessorie, ma potesse conoscere anche significative modifiche nei suoi elementi maggiormente “strutturali”, e proprio per questo motivo al loro interno è possibile riscontrare alcune peculiarità che mancano nelle accomandigie maggiormente “consuetudinarie”. Probabilmente i primi *pacta* coi signori e conti di Cocconato vennero poi registrati come “aderenza” in quanto, al di là dei caratteri comuni tra questi patti e un'*adherentia* a pieno titolo, questo primo trattato fu il primo di una lunga serie di altri vincoli – in questo caso, in effetti, di colleganza vera e propria.

¹⁴⁹ Una copia quattrocentesca del tenore dell'aderenza si trova in ASTo, *Sezione corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, in cui sono copiate le aderenze del 1369, del 1399 e del 1425. Il fascicolo si presenta, allo stato attuale di conservazione, scomposto: l'aderenza del 1369 è ai ff. 1r-1v, 3r-4v e 5r; nel f. 2r-2v si trova infatti parte del tenore del contratto del 1425, la cui apertura è situata nel f. 6v e la conclusione nel f. 4r (ricostruzione, questa, corroborata dal fatto che nel f. 4v, privo di testo quattrocentesco, si trovano delle diciture notarili di mano moderna). Nei restanti fogli, infine, si trova la copia del contratto del 1399. Ricapitolando: aderenza del 1369: ff. 1r-1v, 3r-3v, 5r; aderenza del 1399: ff. 5r-6r; aderenza del 1425: 6v, 2r-2v, 4r. I tre contratti si trovano editi in *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, a cura di M. C. Daviso di Charvensod – M. A. Benedetto, Torino 1965, pp. 145-157. I capitoli dei *pacta* sono riassunti *ibidem*, p. 21. Gian Galeazzo aveva sposato nel 1360 Isabella di Valois, figlia del re di Francia Giovanni II, ottenendo in dote la contea di Vertus, da cui derivò il titolo di “conte di Virtù”. A. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, p. 384.

¹⁵⁰ F. Landogna, *Le relazioni tra Bernabò Visconti e Pisa nella seconda metà del sec. XIV*, in «Archivio storico lombardo», L (1923), pp. 136-143. Ma soprattutto e da ultimo, si veda A. Gamberini, *Bernabò Visconti e i suoi vassalli*, in corso di pubblicazione (desidero qui esprimere il mio ringraziamento per la condivisione del contributo).

Nel tenore del 1369, dopo un lungo preambolo – su cui torneremo in seguito – al lettore sono presentati i numerosi esponenti della vasta agnazione, a cominciare da Bonifacio da Cocconato, «capitaneus totius domus et progenie predictorum dominorum»¹⁵¹, che rappresenta anche Uberto, i fratelli Abellone e Guidetto, Giovanni, i fratelli Riccardo e Giovannino dei Cocconato di Passirano, Antonio, e ancora Raniero e Pietro del cespite di Cocconato di Casalborgone. A questo primo gruppo, proveniente appunto dalla località menzionata, seguono gli agnati dello *zispide* da Robella: Enrichetto da Cocconato rappresenta Iacopino e suo fratello Ruffino, i fratelli Pietro e Giovanni e i fratelli Princivalle e Pietro. Per ultimi, infine, i “pochi” Cocconato di Brozolo, rappresentati da Guglielmo: Corrado e i figli dello stesso Giovanni¹⁵².

I Cocconato, in primo luogo, promettono «de omnibus terris, castris et territoriis suis facere pacem et guerram» a favore di Galeazzo e di suo figlio, aggiungendo che avrebbero fatto guerra «ad istanciam» dei signori di Milano, con tutte le risorse a loro disposizione. Alla promessa di servizio militare, corredata della tipica limitazione in termini di politiche interstatali, fa da contraltare un’importante clausola: «salvo quod non teneantur facere guerram contra illos dominos a quibus tenent in feudo», sottolineando comunque come anche quelle terre saranno utilizzate per sostenere i Visconti in caso di guerra¹⁵³. Per i Cocconato, insomma, la colleganza con Galeazzo è un modo per estendere i propri legami e per allontanarsi dalle potenze regionali, come i marchesi del Monferrato, che percepivano come dei vicini troppo opprimenti; allo stesso tempo, nei patti coi Visconti non vedono una “alternativa” agli elementi di legittimazione che invece potevano essere loro forniti dai già esistenti legami feudali. Dopotutto, si ribadisce, nei patti di accomandigia l’*adherens* era semplicemente *sub protectione* del *principalis*, non *sub iurisdictione*: la “potenza grossa”, cioè, non diveniva il fondamento del potere del potere minore, cosa che in questo contesto i Cocconato dimostrano di conoscere molto bene.

Non solo, ma i Cocconato riescono con questi patti a strappare ai Visconti un’altra importante concessione, con cui dimostrano chiaramente il senso dato all’aderenza: in essa viene infatti previsto il sostegno e l’assistenza per poter procedere al recupero delle posizioni perdute nel periodo precedente, ponendosi – per quanto possibile – su posizioni molto vicine a quelle del *principalis*. Il lessico è, innanzitutto, teso a sottolineare la bilateralità dei patti, in quanto Cocconato e i signori di Milano «convenerunt simul», “assieme”, su molte delle clausole pattuite. Ma soprattutto, è un

¹⁵¹ Bonifacio era stato eletto a rappresentante del consortile in base agli Statuti del 1352. *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 21. Gli Statuti di quell’anno sono in *ibidem*, pp. 90-106.

¹⁵² ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 1r; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 144-147.

¹⁵³ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 1v; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 147.

capitolo in particolare a essere davvero sorprendente. Vale la pena riportarla per intero: si stabilisce infatti che

«Postquam presentes conventiones confirmate fuerunt, prefacti magnifici et excellentissimi domini non possint pacem, treguam vel ullam concordiam facere cum illo seu illis cum quibus dicti domini de Choconato, ad instanciam prefactorum et excellentissimorum dominorum vel alterius eorum guerram, ut promittitur incepissent sine beneplacito et voluntate ipsorum dominorum de Choconato, vel maiorum partium eorum, vel quousque ipsi recuperavissent omnia castra et loca que eis occupata essent de tribus annis ante prefactas conventiones firmatas, vel que occuparentur a die dictarum conventionum firmatarum in antea, et quod ipsi domini de Coconato semper includantur in quacumque pace, acordia vel treugua quam prefati magnifici ex excellentissimi domini, vel alter eorum, fecerunt cum illo vel illis cum quibus dicte partes guerram vel discordiam habuerunt»¹⁵⁴.

Allo stesso modo, i *domini* da Cocconato, dal giorno in cui i patti sono sottoscritti,

«Non possunt pacem nec ullam aliam conventionem vel concordiam facere cum aliquibus cum quibus ipsi magnifici et excellentissimi domini, vel alter eorum, guerram vel disensionem habent, sine conscientia, beneplacito et voluntate prefactorum magnificorum et excellentissimorum dominorum Galeaz et comitis»¹⁵⁵.

Certo, Galeazzo e suo figlio occupano indubbiamente una posizione superiore: sono loro che devono farsi carico di includere i Cocconato nelle paci che stipuleranno nei tempi a venire, e gli è comunque impedito di fare la pace coi nemici dei loro *superiores* senza il benessere dei medesimi. Ma a loro volta, anche gli stessi Visconti devono concedere delle garanzie che, in qualche modo, limitano la loro libertà di azione sugli scacchieri interstatali: in altre parole, una volta che i Cocconato inizieranno una guerra *ad instanciam* dei signori di Milano ne approfitteranno per quanto possibile; nello specifico, finché la maggior parte del consortile non sarà soddisfatto dei risultati raggiunti, o comunque finché i *domini loci* non saranno rientrati in possesso dei beni persi nei tre anni precedenti alla stipula del contratto (o ancora, più in generale, in seguito alla medesima).

Se questa è la prospettiva dei signori, diverso doveva essere il punto di vista di Galeazzo, che in questo legame, e in cambio di un'onerosa promessa di sostegno militare, vede forse un modo

¹⁵⁴ ASTo, Sezione Corte, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 1v; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 147.

¹⁵⁵ ASTo, Sezione Corte, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 1v; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 147-148.

per estendere non solo la sua sfera di influenza, ma anche un primo appiglio a cui fissare i primi nodi in vista di ulteriori passi avanti in termini di costruzione statale.

Procediamo in ordine. I Cocconato hanno già sottoposto a Galeazzo l'importanza per loro rivestita dai già esistenti legami feudali; aggiungono, inoltre, che le località che tengono in feudo dall'imperatore e dal vescovo di Vercelli «non molestentur» dai signori di Milano, e soprattutto i *domini loci* possono continuare a godere delle franchigie già possedute. Se fino a questo punto i Visconti sono messi in qualche modo “ai margini” della questione, in quanto segue ne diventano rapidamente i protagonisti: se i Cocconato dovessero impossessarsi di nuovi territori, infatti, saranno da loro tenuti e goduti come feudo concesso da Galeazzo e dal conte di Virtù¹⁵⁶ e da parte loro i signori di Milano si impegnano a dare

«Dictis dominis de Choconato auxilium, consilium et favorem ad recuperanda omnia alia castra et loca que occupata sunt», oltre che a «dare ipsis dominis de Choconato auxilium, consilium et favorem ad faciendum quod serenissimus dominus imperator de ipsis sic recuperatis investiat ipsos dominos de Choconato»¹⁵⁷.

Lo scivolamento lessicale è qui scoperto: in quello che possiamo definire come “accordo con forme dell'aderenza” appare un lessico che attinge direttamente dai legami di stampo feudale¹⁵⁸, applicato però in una relazione di segno inverso rispetto alla consuetudine: è infatti il *principalis* che si impegna a dare *auxilium* e *consilium* al potere che, teoricamente, dovrebbe essere più debole. È un segno degli elementi di cui può usufruire un'agnazione signorile nel momento in cui conclude dei negoziati: all'aumentare del peso contrattuale di cui una stirpe poteva disporre in una determinata circostanza aumentano anche gli strumenti a sua disposizione. Al contempo, Galeazzo ottiene

¹⁵⁶ «Ille qui acquiritur ipsum recognoscere et in feudo tenere a prefactis magnificis et excellentissimis dominis Galeaz et comite». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, ff. 1v-3r; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 148.

¹⁵⁷ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 3r; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 148. Gli imperatori tentarono, in qualche modo, di arginare la proliferazione dei trattati di aderenza: Carlo IV nel «capitolo XV della ‘Bolla d'oro’ (1356), proibì e annullò tutte le “*conspirationes seu colligationes illicitas in civitatibus et extra vel inter civitatem et civitatem, inter personam et personam sive inter personam et civitatem*”, salvo nel caso fossero esplicitamente destinate a conservare la pubblica pace e sempre se approvate dall'imperatore. Il provvedimento, indirizzato soprattutto alla realtà tedesca, fu considerato – specie nei secoli successivi – applicabile anche in Italia dove, come dimostrato dalle “aderenze” stipulate nel XIV e XV secolo, fu talo inserita la clausola che condizionava la validità dell'accordo tra i contraenti dell'approvazione imperiale. Di fatto, questa sanzione non si ebbe però quasi mai». Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., p. 79. Sui rapporti tra Galeazzo II e l'imperatore, e sul suo utilizzo del vicariato imperiale, si veda F. Cengarle, *Tra maiestas Imperii e maiestas Domini: il vicariato composito di Galeazzo II Visconti*, in *Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 264-265 e 274.

¹⁵⁸ Su questo tema in generale si veda G. Castelnuovo, *Omaggio e feudo in terra sabauda (metà '200-fine '400)*, in *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle – G. Chittolini – G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 175-193. Si vedrà oltre la ricorrenza di tale lessico nei legami di aderenza

un importante risultato: se la riconferma di quanto recuperato riguarda l'imperatore, la creazione dei nuovi feudi di cui avrebbero goduto i Cocconato spetta a lui. Infine, l'aderenza (o i "patti" assimilabili alle colleganze) risulta in questo caso essere un'alternativa al legame feudale. I Cocconato, che sono vassalli imperiali e vescovili¹⁵⁹, concludono dei patti in cui, senza rinunciare ai legami già stretti, contemplanò la possibilità di crearne di nuovi, diventando feudatari anche dei Visconti, e dimostrando così allo stesso tempo la loro dimestichezza con un legame più "antico" dell'aderenza, e che assume pienamente in questo caso – come già è stato segnalato in precedenza – l'aspetto di "intesa che si sovrappone"¹⁶⁰.

I capitoli seguenti acquistano carattere maggiormente accessorio: le parti garantiscono di «dare servites equestres et pedestres cum quibus fieri possit bona guerra», ferma restando la difesa che i Visconti devono garantire sulle rocche e le terre dei *domini loci*; ancora, se qualcuno tra gli *amici* dei Cocconato «venire vellent ad gratiam» dei signori di Milano, dovrà avvalersi dell'intercessione dei medesimi signori. Galeazzo e Gian Galeazzo, inoltre, non possono ricevere «per venditionem», o in forma di pegno, o comunque in nessun modo possono «ius acquirere» sulle terre possedute dal consortile, e i Visconti si impegnano a non porre ostacoli sulle strade e sui sentieri, così come sulla rete viaria non possono *innovare* dazi o gabelle al di fuori di quelli consuetudinari¹⁶¹. Vengono stabilite poi le norme che i capitani e gli ufficiali viscontei dovranno tenere sulle terre dei Cocconato¹⁶², e viene ribadito che i *domini loci* faranno il possibile per conservare

¹⁵⁹ Allo stesso modo, i Fogliano provenivano dalle fila della feudalità vescovile. Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 229.

¹⁶⁰ Mutuo l'espressione da Dean, *Terra e potere*, cit., p. 204: «Questi riconoscimenti del potere dei nobili e queste assegnazioni loro del governo dei rispettivi territori cambiarono probabilmente assai poco il modo con cui era distribuito localmente quel potere, dato che non si trattava, in fondo, di niente più di una conferma di un governo *de facto*, mentre in realtà erano evidenti i tentativi da parte della signoria di affermare, malgrado la carenza di un titolo legale su di esse, una certa sovranità (*superioritas*) sulle terre tenute dai nobili stessi. I vassalli imperiali, in realtà, potevano contestare la pretesa del signore di chiedere loro fedeltà ed obbedienza, anche là dove questi aveva poteri imperiali come vicario o come duca. In questa prospettiva, i patti di accomandigia erano *de facto* delle intese che si sovrapponevano, disattendendoli, ai diritti del signore immediato, fosse esso l'imperatore, un vescovo o un abate, di cui il "raccomandato" teneva nominalmente le terre».

¹⁶¹ ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 3r; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 148-149.

¹⁶² Viene stabilito che «capitaneus et officiales ipsorum magnificorum et excellentissimorum dominorum non possint nec debeant aliquod decus vel ius capitaneatus petere a subditis prefactorum dominorum de Coconato nec a se reducentibus in terris ipsorum nec a stipendiariis prefactorum magnificorum et excellentissimorum dominorum qui firmi remanent sine capitaneo ad custodiam terrarum, castrorum et locorum dictorum dominorum de Coconato nec non ab aliis ex ipsis dominis de Cochonato qui lanceas stipendiariorum vel provixiones haberent a prefactis magnificis et excellentissimis dominis, salvo quod si in ipsis terris esset unus capitaneus cum gentibus prefactorum magnificorum dominorum, tunc ille talis capitaneus habebat et habere debeat decimam solum a stipendiariis ipsorum magnificorum et excellentissimorum dominorum secum existentibus et non ab aliis subdictis predictorum de Cochonato ne a se reducentibus in terris iporum». ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 3r-3v; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 149.

l'«honorem et statum» dei signori di Milano; i contraenti si impegnano infine a «omnia et singula redere in utilitate et commodi dictarum partium», fissando le reciproche ratifiche¹⁶³.

Con questi patti i Cocconato guadagnarono un importante punto di appoggio: nel 1369 si stava infatti svolgendo una nuova discesa in Italia di Carlo IV, in guerra contro Bernabò. Fu il timore nei confronti dei Paleologi, che avrebbero potuto sfruttare tale contingenza per aumentare la pressione sul *dominatus* del consortile, che spinse probabilmente i Cocconato a ricercare la protezione dei Visconti¹⁶⁴. Il legame dovette, in ultima analisi, rivelarsi soddisfacente per entrambe le parti: tanto che, appunto, venne rinnovato ancora negli anni '80 del Trecento e poi ancora negli anni '20 del secolo successivo: segno, questo, dell'efficacia dell'aderenza a “sovrapporsi” ad altri legami, offrendo nuovi fondamentali alle parti che la stipulavano, e senza al contempo risultare eccessivamente “ingombrante” nel panorama degli equilibri locali.

2.4.2. Lo sviluppo delle aderenze galeazziane nei territori piemontesi

Nel corso degli anni '70 del secolo, come in Emilia, anche in Piemonte il sistema di aderenze visconteo dovette crescere rapidamente, stimolato da continue situazioni di conflitto¹⁶⁵: nella lega antiviscontea tra Amedeo VI di Savoia e Gregorio XI del 7 luglio 1372, ad esempio, le parti contraenti di sapere bene come la loro alleanza sia tesa a colpire anche gli *adherentes* dei milanesi¹⁶⁶, mentre nella *confederatio* stretta due anni dopo tra il conte di Savoia, Galeazzo Visconti e suo figlio si ribadisce come sia necessario nominare gli accomandati per portare a buon fine le trattative¹⁶⁷; ancora, nelle importanti tregue del 4 giugno 1375 e del 19 luglio 1376 sono molti i capitoli dedicati agli aderenti e all'aderenza¹⁶⁸.

¹⁶³ ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 3v; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 149-150.

¹⁶⁴ *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 21-21.

¹⁶⁵ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 473-483.

¹⁶⁶ ASTo, *Sezione Corte*, Materie politiche per rapporto all'estero, *Trattati diversi*, mazzo 1, fasc. 27, ff. 3r, 4r. Anche il conte Verde ha i suoi aderenti, che sono ovviamente inclusi nelle trattative. *Ibidem*, f. 2v.

¹⁶⁷ ASTo, *Sezione Corte*, Materie politiche per rapporto all'estero, *Trattati diversi*, mazzo 1, fasc. 30. I due fratelli, nonostante diverse paci sottoscritte assieme, gestirono sempre autonomamente le pratiche diplomatiche delle rispettive porzioni di dominio, spesso aggiornando in autonomia i poteri con cui intrattenevano relazioni degli sviluppi più significativi. Ad esempio, Bernabò Visconti, il 21 marzo del 1373, inviando degli ambasciatori presso la curia di Roma annunciò di essere al corrente «quod frater suus et comes Sabaudie in tractatibus sunt pacis cum domino pontifice». *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 220, n. 1882. Il 7 giugno del 1375 «Bernabos Ludovico de Gonzaga nuntiat treguam firmatam esse in Bononia inter dominum cardinalem Sancti Angeli et procuratore marchionis Estensis pro una parte et suos ambaxiatores et dominum Galeaz ex altera». *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 248, n. 2108. Sulla lega: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano* cit., pp. 471-490.

¹⁶⁸ Le paci si trovano in ASMi, *Registri ducali*, 1 (1372-1382 [1385]), pp. 2-20 e 20-55. Anziché alla cartulazione per fogli, nei riferimenti ai *Registri ducali* si è preferito fare riferimento alla più recente numerazione per pagine applicata a stampigliatura nel margine inferiore di ogni facciata. Copie di mano moderna si trovano in ASTo, *Sezione Corte*, Materie politiche per rapporto all'estero, *Trattati diversi*, mazzo 1, fasc. 32 e 33. Trascrizioni, infine, sono reperibili in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 98-104, n. LXXIX e pp. 111-116, n. LXXXIV. Per la creazione dei procuratori viscontei il 12 maggio 1375 (il *legum doctore* Ludovico de Bombellis de Valentia e il cancelliere

Prendiamo le mosse dalla tregua stretta il 4 giugno 1375 tra Gregorio XI e i suoi collegati, ovvero Giovanna regina di Sicilia, Amedeo conte di Savoia, Secondotto (o Ottone III) marchese del Monferrato e i marchesi Niccolò II e Alberto V d'Este¹⁶⁹, ed entrambi i Visconti, Galeazzo e Bernabò. Nel tenore del trattato, pensato per durare almeno un anno¹⁷⁰, si cerca di porre un freno alle fluttuazioni delle reciproche aree di influenza:

«Durante dicta tregua, neutra partium possit contra alteram partem, aut colligatos, adherentes, fautores, recommendatos, seu sequaces ipsius, subditum, colligatum, adherentem, recommendatum, seu fautorem alterius partis recipere, in suam subiectionem, obedientiam, colligationem, adherentiam, recommendationem, seu fautoriam, etiam si vellet voluntarie venire, et se subiicere, colligare, recommendare, vel quomodolibet adherere»¹⁷¹.

Come si vede, nella redazione del capitolo non si tiene conto solo la prospettiva delle “potenze grosse”, a cui viene – sulla carta – impedito di erodere le aree di influenza altrui, ma anche l'uso che i poteri minori potevano fare dei legami di aderenza (che erano talvolta, come abbiamo visto, molto disinvoltamente messi da parte in favore di altri più vantaggiosi): i *superiores* devono infatti astenersi dall'accogliere sotto la loro protezione gli aderenti degli altri poteri, anche qualora la richiesta venisse *voluntarie* da un accomandato altrui. Il tema doveva essere molto importante, e viene pertanto ribadito anche oltre nei capitoli della tregua: riferendosi direttamente a Galeazzo e Bernabò, infatti, il pontefice indica come i modi con cui i signori di Milano possono rompere la tregua siano:

«Civitatem, castrum, vel fortalitium, villam, vel locum alterius partis, vel suorum colligatum, adherentium, subditorum, recommendatorum, vel sequacium, vel alterius eorumdem per modum guerre, tractatus vel aliter accipiendo, vel ad rebellionem, vel inobedientiam reducendo, vel subditum, colligatum, adherentem, vel sequacem civitatem, castrum, fortalitium, villam, vel locum alterius partis etiam voluntarie venire volentem recipiendo, seu territorium alterius partis, vel suorum colligatum, adherentium, subditorum, recommendatorum,

Antonio de Lucino): *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 247, n. 2103. Su questi trattati (che sono però collocati ambedue nel 1375) si veda anche Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 484-486.

¹⁶⁹ Sui marchesi d'Este: A. Menniti Ippolito, *Este, Niccolò II d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 393-396 e Id., *Este, Alberto V d'*, in *ibidem*, pp. 295-297.

¹⁷⁰ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 98-99; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 2-3. Sulla tregua del 1375 si veda anche Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 9-10.

¹⁷¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 99; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 3.

sequacium, vel fautorum hostiliter invadendo, vel invadi faciendo, aut prestando in hiis auxili-
lium, consilium et favorem»¹⁷².

È un vero campionario di possibilità, in cui si sottolinea nuovamente sia la capacità di azione dei poteri maggiori, dotata di variegati strumenti, diplomatici o coercitivi, sia – si ripete – la capacità di iniziativa dei poteri minori, spesso debolmente vincolati da legami percepiti come laschi. I capitoli relativi ai raccomandati sono quindi tesi a riportare la situazione a una condizione di normalità: agli aderenti, al pari dei collegati maggiori, è data libertà di transito e di commercio nei territori altrui durante la tregua¹⁷³, e i due *domini* milanesi, assieme ai loro collegati e aderenti, devono sospendere tutti i processi a carico dei sudditi, dei collegati e degli aderenti del pontefice; tuttavia, coloro che «iam banniti partium predictarum ad loca ipsarum partium, a quibus sunt banniti, personaliter non accedant»¹⁷⁴. Le parti inoltre promettono di osservare i capitoli della tregua e di far fare lo stesso ai rispettivi collegati, aderenti e seguaci, che sono così posti in una posizione subalterna¹⁷⁵.

Questo aspetto viene messo in luce anche dai meccanismi compensativi interni alla tregua: se qualcuno dei contraenti dovesse agire ai danni di un'altra parte, infatti, avrebbe due mesi di tempo per restituire – ad esempio – i territori occupati, scaduti i quali la tregua è da intendersi rotta (con tutto ciò che ne consegue). Ma se invece fosse un aderente a riaprire le ostilità, «per hoc non intelligatur rupta tregua inter dictas partes»: all'*adherens* sono dati due mesi di tempo per procedere con le restituzioni e con l'emendazione dei danni, e «si restitutio dampni per talem fiat infra terminum antedictum, remaneat in tregua, si non, sit privatus ipso facto beneficio tregue». Nelle ostilità che – inevitabilmente – seguirebbero, si sottolinea, la «pars cuius erat adherens, colligatus, subditus et sequax ad premissa iuvare non debeat, neque possit»¹⁷⁶.

I contraenti sono, ovviamente, tenuti a nominare gli aderenti nel giro di due mesi (contati a partire dalla stipula della tregua), e detta *nominatio* deve avvenire *in scriptis*, consegnati a Bologna al cospetto del cardinale di sant'Angelo, Guillaume Noellet¹⁷⁷. Fornite tali liste, inoltre, gli accomandati hanno due mesi di tempo (tranne quelli della regina di Sicilia, a cui sono garantiti quattro

¹⁷² Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 101; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 11-12. La presenza del lessico feudale nei legami di aderenza non è sorprendente: a Baldo degli Ubaldi «leggendo la decretale *Ad haec*, non gli sembrava dubbio che l'*adhaerentia* si realizzasse, allora come oggi, “praestando auxilium, consilium et favorem”». Petronio, «*Adhaerentes*», cit., p. 62.

¹⁷³ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 100; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 6.

¹⁷⁴ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 100; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 7-8.

¹⁷⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 100; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 8.

¹⁷⁶ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 100-101; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 8-11; la citazione è estratta da p. 101, ovvero da p. 10 dei registri ducali. Nel tenore della pace sono analizzate a lungo eventuali forme compensative da applicare al momento della restituzione.

¹⁷⁷ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 102; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 14-15.

mesi) per ratificare i capitoli; la conseguenza della mancata ratifica, chiaramente, è l'esclusione dalla tregua¹⁷⁸. Infine, gli aderenti sono coinvolti anche in più ampi processi di pacificazione: si decide infatti che gli uomini d'arme licenziati dalle diverse parti alla fine del conflitto, «qui ad presens non sunt ad stipendia alicuius partium predictarum», siano mantenuti a spese dei contraenti della tregua: i Visconti, assieme ai loro aderenti, avrebbero dovuto provvedere ai 3/5 delle spese¹⁷⁹.

Molto simili a quelli appena analizzati anche i capitoli della pace (pensata per essere perpetua, a differenza della tregua) del 9 luglio dell'anno seguente, stretta tra il pontefice, i medesimi collegati, e il solo Galeazzo Visconti (che il primo giorno del mese aveva concluso una *liga* col pontefice)¹⁸⁰, assieme al figlio Gian Galeazzo e al nipote Azzone¹⁸¹. Di nuovo, gli aderenti delle parti devono prendere parte alla restituzione dei danni dati e sono inclusi nei processi di normalizzazione territoriale, in cui sono tenuti a restituire quanto occupato, o al contrario è loro garantita la restituzione dei possedimenti perduti¹⁸²; gli aderenti *inobedientes* a tale mandato, ovviamente, sono esclusi dalla pace e non potranno ricevere alcun tipo di *auxilium*, *consilium* o *favorem* da parte dei loro *superiores*¹⁸³. Gli accomandati sono inoltre abbracciati nelle amnistie che le parti devono garantire alla fine del conflitto¹⁸⁴.

Anche nel tenore di questo trattato, infine, le parti hanno due mesi per nominare i loro aderenti, e questi ultimi – dal momento della consegna dei nomi – hanno due mesi per ratificare la propria posizione¹⁸⁵. È una riprova del valore ricoperto nella seconda metà del Trecento dalla pratica della ratifica: certamente, i nomi degli accomandati vengono forniti dai poteri maggiori, ma in ultima istanza è l'aderente che, con la ratifica, accetta o meno di venire inserito nella rete intessuta dal *superior*; al contrario, si potrebbe quindi dire che, almeno in teoria, la mancata ratifica fosse una “rinuncia formale” della posizione di un accomandato al fianco della “potenza grossa” – una scelta che, nella pratica, doveva essere presa con molta cautela, sia per gli strumenti di pressione di cui erano forniti le principali realtà politiche della penisola, sia perché avrebbe comportato, per l'aderente, la pericolosa esclusione dai sistemi di relazioni interstatali che si stavano rafforzando in quel

¹⁷⁸ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 102-103; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 15.

¹⁷⁹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 104; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 19.

¹⁸⁰ *Contractus et capitula lige facte cum Ecclesia*, in ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 70-79.

¹⁸¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 111-112; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 40-42. Il giovanissimo Gian Galeazzo Visconti aveva già svolto degli incarichi diplomatici per conto del padre: il 6 giugno 1374, ad esempio (aveva 13 anni) rappresentò Galeazzo nella pace di Casale, che definiva le zone di influenza viscontee e sabaude. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 384. Sul trattato concluso con Amedeo VI di Savoia, «in qua statutur quod comes Sabaudie dominum Galeaz iuvare debeat de ducentum lanceis per quattuor menses in anno et dominum Galeaz comitem Sabaudie de quattuorcentum lanceis item per quattuor menses, contra quamcumque personam guerram ei facientem», si veda anche *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 239, n. 2031.

¹⁸² Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 112-113; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 42-46.

¹⁸³ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 114; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 48-49.

¹⁸⁴ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 113-114; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 46-48.

¹⁸⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 115; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 52.

periodo; esclusione che – è bene indicarlo da subito – si sarebbe rivelata ancora più rischiosa nel XV secolo (in cui, tuttavia, diverso sarebbe stato il peso delle ratifiche).

“Essere aderenti”, infatti, gioca un ruolo importante ai fini di essere contemplati e per guadagnare legittimazione e rilevanza all’interno delle vaste scacchiere, ormai pienamente interstatali, su cui si muovevano gli stati regionali in sviluppo nell’Italia centro-settentrionale. Uno scambio epistolare tra Bernabò e Ludovico Gonzaga nell’autunno del 1376 getta qualche luce in merito¹⁸⁶: il 21 novembre il signore di Milano scrisse al *dominus* mantovano per dissuaderlo dal lasciare che nei suoi territori si radunassero i mercenari licenziati «per Venetos occaxione tregue», onde evitare che «facere se sic grossos, quod posset vobis, et nobis ad dampnum redundare»¹⁸⁷. Cinque giorni dopo Bernabò inviò una nuova missiva a Ludovico, dimostrando apprezzamento in merito a quanto stabilito dal Gonzaga: i mercenari avrebbero infatti trovato ospitalità nei territori veronesi, ma cinquecento di essi sarebbero stati posti «prope Hostiliam». Questo però, per Bernabò, poteva essere un problema: Ostiglia infatti, sulla sponda nord del Po, si trova poco distante da Mirandola, i cui signori erano accomandati del Visconti.

A questo punto, tuttavia, risulta attivarsi pienamente il legame di aderenza stipulato tra i *domini loci* e il signore di Milano, che viene in questo caso declinato all’interno delle relazioni tra i due stati lombardi: Visconti milanese aggiunse infatti che «statim scripsimus nobilibus de la Mirandola, et aliis nostris adherentibus, quatenus gentes predictas non receptent, nisi cum talibus pactis, et promissionibus, quod ledere non possint territorium vestrum, quod reputent in hoc tanquam nostrum»¹⁸⁸. Essere aderenti rese i *domini* emiliani, in questo caso, non solo compartecipi delle scelte delle “potenze grosse”, ma anche tutelati da eventuali situazioni di rischio, come appunto la presenza di mercenari non stipendiati. Al contempo, però, ne limita la libertà: quello che Bernabò invia ai della Mirandola è, in ultima analisi, un ordine, che loro sono tenuti a mettere in esecuzione.

Rimane, a questo punto, un’ultima questione da inquadrare: che livello raggiunsero, dal punto di vista spaziale, le reti di aderenze costruite dai Visconti? L’analisi di due trattati di pace, conclusi da Galeazzo sostanzialmente alla fine della sua vita¹⁸⁹, e da Bernabò al concludersi degli anni ’70, può dare qualche risposta in merito.

¹⁸⁶ Lo scambio, di cui viene indicato qualche altro dettaglio, è riassunto in *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., pp. 260-261, nn. 2214-2216, 2222.

¹⁸⁷ Il documento si trova in Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 184, n. CXXV.

¹⁸⁸ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 184-185, n. CXXVI (la cit. è ottenuta da p. 185).

¹⁸⁹ Al trattato del 7 luglio 1377 seguì, il 16 febbraio dell’anno seguente, una *liga perpetua* a carattere sia difensivo che offensivo tra Galeazzo e il marchese del Monferrato. *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 271, n. 2304.

2.5. 1377, 1379: elenchi e aderenti a confronto

7 luglio 1377. Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti strinsero una pace con Secondotto del Monferrato e Ottone di Brunswick¹⁹⁰. Il trattato, che concluse il conflitto che aveva opposto i signori di Milano e i Paleologi (e a cui fece seguito, il 2 agosto, il matrimonio tra Violante Visconti e Secondotto)¹⁹¹, presenta liste di aderenti che si rivelano fondamentali per apprezzare la situazione degli scacchieri occidentali alla fine degli anni '70 e per cogliere con maggior completezza le evoluzioni degli anni seguenti.

Innanzitutto, le clausole sono in linea con quelle analizzate in precedenza; in particolare, nel tenore si insiste su come «nullus partium predictarum possit, nec valeat pro colligato, adherente vel subdito recipere ad suam adherentiam, colligationem vel subiectionem aliquem, qui sit de colligatis, adherentibus, vel subditis alterius partis»¹⁹²; si vedrà oltre come, nel caso ad esempio dei marchesi di Ceva e della località di Morano, tale clausola sarà completamente disonorata nel giro di pochi anni.

Enunciati rapidamente i capitoli da osservare, le parti passano poi a stilare gli elenchi dei rispettivi aderenti. I primi a presentare le loro nomine sono, apparentemente assieme, Ottone di Brunswick e Secondotto del Monferrato¹⁹³; come si comprende in seguito, tuttavia, la lista riguarda solo le personalità connesse col marchese, e soprattutto vengono fatti confluire (senza ulteriori indicazioni) tanto i sudditi, quanto gli aderenti: tutti i nominati, infatti «dantur pro subditis illustris domini marchionis Montisferrati predicti pro iis, que ab ipso tenent, si aliquid tenent a predicto, et pro adherentibus pro iis, que non tenent ab ipso». Il discrimine tra suddito e aderente, in questo caso, sembra insomma insistere nel *tenere* o meno *aliquid* da parte del potere maggiore – un discrimine che, in qualche modo, sembra ricalcare la differenza tra *pacta* e legame vassallatico osservata nel caso dei Cocconato.

¹⁹⁰ ASMi, *Registri ducali*, 1, pp.96-108; una seconda copia della pace si trova *ibidem*, pp. 110-122. Il tenore è trascritto in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 118-121, n. LXXXVIII e in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit. coll. 273-284, n. XXIV. Su questa pace si veda anche Raviola, *Un complesso intreccio di giurisdizioni*, pp. 178-179. Il trattato

¹⁹¹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 490. I matrimoni che Galeazzo e Bernabò fecero concludere alle loro (numerose, nel caso di quest'ultimo) discendenze non sono da leggersi esclusivamente in termini di pragmatismo politico: «l'elaborazione di un costume di tono principesco nelle corti signorili era confortato dalla progressiva collocazione della famiglia del signore in una rete parentale accortamente scelta. Nel caso dei Visconti si pensi alla moltiplicazione dei loro legami matrimoniali, al tempo di Galeazzo e di Bernabò, con gli Asburgo e i duchi di Baviera, con i conti di Savoia e le case ducali e regali di Francia, di Angiò. Di Inghilterra, di Cipro». G. Tabacco, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, pp. 99-100.

¹⁹² Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 119; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 101.

¹⁹³ «Infrascripti sunt adherentes et sequaces illustrium dominorum Brunsvicensis et marchiones Montisferrati, ac etiam eorum colligati». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 119. L'elenco degli aderenti monferrini si trova in *ibidem*, pp. 119-120; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 102-103.

Secondotto può contare «pro colligatis» sui vescovi di Asti e di Acqui, insieme alle loro terre e feudi; quindi nomina i marchesi di Incisa, di Ponzone e di Ceva¹⁹⁴, il *preceptor* di Morano con la medesima località, i figli del defunto marchese Tommaso Malaspina, Manfredo *de Buscha*, Iacopo e Tete del Carretto¹⁹⁵, i *domini* di Azeglio, *Viter Guanonus*, i *domini* astigiani dei da Ponte, Ruffinetto *de Troya* «cum loco Meleti de Troya», la moglie e gli eredi del fu Lanzone Pallidi di Asti, Bernardo Malabaila «cum loco Castellarii», il signore di Serre con la medesima località, e Iacopo Bianco con altri dei Bianchi di Novi col castello di Pasturana¹⁹⁶.

Il marchese del Monferrato passa poi a indicare un'altra categoria, ovvero quella rappresentata dai *forensiti*. Come già osservato per la pace di Sarzana, quindi, l'aderenza poteva essere uno strumento sfruttato dai personaggi colpiti dal fuoriuscitismo, e che erano ovviamente in cerca di supporto. A Secondotto sono così legati Albertino e altri dei Guasconi di Pavia, assieme ad altri pavese banditi; a questi seguono quelli di Garlasco, di Voghera, di *Casinarum*, i «forensiti Maxii», e infine i fuoriusciti di Castelnuovo di Rivalba e di Casale¹⁹⁷.

Dopo aver indicato un altro sostenitore nel pavese (Bastiano *de Montezoch* di Pavia), Secondotto torna a indicare i suoi aderenti nei territori piemontesi: Michele da Montafia e i suoi eredi, quindi i figli del fu Ruggero, della medesima località. Un'ultima carrellata di nomi chiude l'elenco: Francesco, Giovanni e suo fratello, Villano e altri *consortes* degli Isnardi *de Gualfenaria*, «cum loco Gualfenarie ac cum loco Tornanaxie»¹⁹⁸.

Il marchese del Monferrato può dunque fare affidamento su tre insiemi di accomandati, da cui ottiene sostegno militare e da cui incamera, se necessario, tributi per condurre i conflitti¹⁹⁹:

¹⁹⁴ Il 27 giugno 1356 il procuratore di Giacomo di Savoia Acaia concluse «un trattato di alleanza con Giovanni Pepoli procuratore di Bernabò ed Antonio Spinola procuratore di Galeazzo: i nemici contemplati erano i due marchesi di Monferrato e di Saluzzo ed i loro aderenti marchesi di Ceva e del Carretto». Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 384. Grazie ai successivi trattati di aderenza «i Del Carretto e i marchesi di Incisa [...] si tramutarono presto in vicini troppo insidiosi dei Paleologo». Raviola, *Un complesso intreccio di giurisdizioni*, cit., p. 178.

¹⁹⁵ I marchesi del Carretto avevano conosciuto, agli inizi del XIV secolo, un progressivo indebolimento, arrivando ad alienare quote del loro territorio ai marchesi di Saluzzo o all'intraprendente patriziato astigiano. R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 444-450. Tete è un nome ricorrente nell'agnazione. R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - società - territorio», 11 (2015), p. 21.

¹⁹⁶ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 119-120; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 102-103. Sui Malabaila, sul loro sviluppo nel contado e sui loro rapporti coi signori di Milano: L. Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabaila di Valgorrera e Cantarana*, in «Società e storia», LXIII (1994), pp. 28-47.

¹⁹⁷ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit. p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 103.

¹⁹⁸ L'elenco di Secondotto è in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 119-120; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 102-103.

¹⁹⁹ Gli aderenti monferrini risultano vicini alle pratiche di governo. Il consiglio di reggenza istituito nel 1379 ebbe tra i suoi compiti anche quello di tutelare gli aderenti del principe, e tra gli ambasciatori inviati a Napoli nell'inverno di quell'anno al cospetto del giovane marchese Giovanni III (Secondotto era morto il 16 dicembre 1378; si veda) e del cugino, Ottone di Brunswick, venne eletto anche un rappresentante per gli aderenti. G. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella*, II, Tortona 1819, pp. 54-55. Nel 1381, alla fine della tregua e alla completa riapertura delle ostilità,

agnazioni signorili del contado, famiglie del patriziato urbano, che pure detengono ampi possedimenti nel contado²⁰⁰, e fuoriusciti, secondo una categorizzazione già individuata alla metà del Trecento. Il numero di seguaci di cui dispone, se sicuramente non è limitato, è tuttavia minore rispetto alle forze che possono dispiegare i Visconti²⁰¹.

L'elenco dei signori milanesi è aperto, ovviamente, presentando gli aderenti di maggior rilievo: il marchese Manfredino V di Saluzzo, coi suoi figli e il *loco* di Farigliano, seguito da Giorgio figlio del fu Teodoro di Saluzzo col luogo di Mulazzano²⁰². Viene poi nominato Enrico del Carretto assieme ai figli, che porta con sé castelli, ville e fortificazioni. È una presenza importante: anche nei territori piemontesi, al pari di quanto già evidenziato per il Reggiano, gli esponenti di una medesima famiglia potevano, col tramite dell'aderenza, schierarsi su fronti opposti, rispondendo così alle esigenze personali che ne sagomavano le scelte politiche²⁰³.

La presenza più massiccia è, tuttavia, quella dei *domini* di Cocconato, conti di Radicate. Sottolineando così l'efficacia dei patti del 1369, l'estesa agnazione è rappresentata da numerosi individui: Bonifacio, Abellone, Giovannone, Enrico, Guidetto, Uberto, Riccardino, Guglielmo, Ranieri, Antonio, Pietro, Corrado, Pietro, Opizzo, Giovanni «et ceteri alii de dicta domo, si qui alii sunt», si chiosa sottolineando la moltitudine di individui afferenti al consortile. I Cocconato portano con sé non solo le loro terre, come si vedrà subito oltre, ma anche i «religiosi de dicta domo»: frate Guido abate di San Bartolomeo da Alzano, frate Tommaso dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, il monaco cisterciense Percivalle²⁰⁴, a cui si aggiungono Antonio e *Migeletus* tra i

aderenti e vassalli del marchese dovettero, ovviamente, fornire truppe in vista del conflitto, ma agli stessi venne richiesto anche il pagamento di un'imposta straordinaria. *Ibidem*, p. 57.

²⁰⁰ R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, pp. 303-326.

²⁰¹ «Infrascripti sunt colligati, adherentes, sequaces et recommendati magnifici et excelsi domini domini Galeaz Vicecomitis Mediolani et cetera, ac illustris domini domini Galeaz Vicecomitis comitis Virtutum et cetera eiusdem geniti, et cuiuslibet ipsorum». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120. L'elenco degli aderenti viscontei è *ibidem*, pp. 120-121; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 103-107.

²⁰² Sui legami dei Saluzzo con Mulazzano già nel XIII secolo, si veda D. Mulletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, II, Saluzzo 1829, pp. 189-190, 133-134 e 511. Per il XIV secolo: Lodovico Della Chiesa, *Dell'istoria di Piemonte libri tre*, Torino, per Agostino Disserolio, 1608, pp. 141 e 292 (a p. 117, invece, qualche altra informazione sul XIII secolo). Sullo sviluppo del marchesato di Saluzzo di veda in generale L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992. Per il Trecento: Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere*, cit., pp. 450-456.

²⁰³ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 103.

²⁰⁴ Tommaso di Cocconato era precettore dell'Ordine Gerosolimitano a Milano, mentre Percivalle era un monaco cisterciense ad Asti. M. Longhi, *I Cocconato ad Asti: milites, canonici e vescovi tra XII e XIII secolo*, in *Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni di un territorio di confine del Piemonte centrale*, a cura di G. Fassino – G. Zampicini, Asti 2017, p. 364. Sul vasto consortile si rimanda, oltre che al medesimo contributo, anche a Id., *Il "comes grassus" di Cocconato, un Monferrino ad Asti tra fedeltà e servizio armato*, in *Bonifacio di Monferrato e il comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*. Atti della tavola rotonda, Asti, 6 ottobre 2007, a cura di E. C. Pia, Asti 2009, pp. 71-77 e a Id., *Definizione di un territorio: Il Radicata tra XII e XIV secolo, da «Rayata» alla «domus Radicata»*, in «Quaderni di Muscandia», V (2005), pp. 107-115. Una versione parziale dell'elenco degli aderenti viscontei, che si interrompe in corrispondenza dei nomi dei «religiosi de dicta domo», si trova nel documento con cui il 30 marzo di quell'anno Ottone di Brunswick nomina il suo procuratore. ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 122-131.

consorti di Aramengo coi loro castelli, ville e fortificazioni²⁰⁵. Dei conti di Cocconato sono anche presentate le località portate nell'aderenza, che invece non erano state segnalate nei patti del 1369²⁰⁶. Chiusa la parte dedicata ai conti di Radicate, Galeazzo dichiara come suoi aderenti anche i *nobiles* di Frassineto²⁰⁷, e in coda a questa prima sezione viene nominato Aimonetto da Ticineto, «ceterique alii consortes eorum, omnes comites Cabaliate»²⁰⁸.

A questo punto nel tenore della pace la prospettiva sull'aderenza viene spostata, in quanto viene inserito un lungo elenco ragionato non per fedeltà, come si è sempre osservato fino a questo momento, ma sulla base della collocazione spaziale degli accomandati: «infrascriptis sunt subditi et adherentes de territorio Astensi et Albensi». Non viene indicato con precisione a chi vada la fedeltà degli aderenti elencati; si può supporre che sia una sorta di elenco "misto", in cui l'interesse non è delimitare le rispettive aree di influenza quanto, piuttosto, permettere al lettore di comprendere l'elevatissimo livello di pervasività che l'aderenza aveva raggiunto ad Asti e ad Alba: se da una parte sono nominati personaggi che Secondotto aveva rivendicato tra i suoi accomandati, come Bernardo Malabaila, dall'altra vi sono casi in cui viene sottolineato come gli individui (o gruppi) nominati «guerram fecerunt pro prefatis domino Galeaz et comite»²⁰⁹.

²⁰⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 103-104.

²⁰⁶ Le località sono: Cocconato, Robella e Brozolo con le rispettive *curtes*, *Plebata*, Marmorito, Primeglio, Cerreto d'Asti, Passerano, *Castrum Vaprum*, *Cerrealium*, *Mainotium*, Casalborgone, Capriglio, Bagnasco, *Grazetum*, *Zongum*, Aramengo, Viale, «et cetera alia que per prefatos dominos possidentur». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 104. Per un confronto di lunga durata con il contado di Cocconato agli inizi del XVI secolo, si veda Longhi, *I Cocconato ad Asti*, cit., p. 345.

²⁰⁷ I nobili sono accomandati per il medesimo luogo e per le località di *Guardapassi* e di Valmacca; seguono altri esponenti della medesima agnazione: «nobiles de Frassaneto de Ruffinenghis, Salvaticis et Cicognonibus». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 105. Frassineto Po nel corso del Duecento venne investito dai vescovi di Vercelli prima ai conti di Lomello, quindi ai Beccaria. Nel Trecento i marchesi del Monferrato giurarono fedeltà ai vescovi eusebiani per tale località, che doveva essere munita anche di un castello, vedendosi poi confermata la signoria su Frassineto da Carlo IV nel 1355. «Ma Galeazzo Visconti l'anno 1376 entrato nelle terre del marchese, s'impadronì di Frassineto, e lo mandò in rovina». G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, VI, Torino 1840, pp. 881-882 (citazione ricavata da p. 882).

²⁰⁸ I conti di Cavaglià erano, nel XIII secolo, feudatari del vescovo di Ivrea. «Il marchese di Monferrato ottenne poi in feudo cotesti luoghi dal vescovo d'Ivrea; ed il marchese Bonifacio il 15 di settembre del 1244 ne prestò solenne omaggio al vescovo Corrado II, che era de' signori di Cocconato. Ma i conti di Cavaglià non vollero mai fermamente riconoscere la superiorità del vescovo e di que' marchesi [...]. Nel 1370 Galeazzo Visconti signor di Milano con grosso esercito di fanti e di cavalli dava il guasto alle vercellesi terre su cui pretendeva giurisdizione il marchese di Monferrato, il quale in si fatta occasione chiese ajuti dai conti di Cavaglià; ma questi si videro ben tosto costretti a fare alleanza con Galeazzo, a consegnargli i loro castelli, e provvederlo di armi e vittovaglie; il perché gli riuscì facilmente di prendere Valenza e conquistare lo stesso Casale». G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, IV, Torino 1837, pp. 284-285. Una differente lettura dell'evento sottolinea non l'azione coercitiva dei Visconti, quanto piuttosto l'opportunità politica dei conti di Cavaglià, che trovarono nel conflitto in corso una sponda da sfruttare pragmaticamente per cambiare la propria posizione nello scacchiere su cui agivano Visconti e marchesi del Monferrato: «venuta la primavera dell'anno 1370, Galeazzo assalò le terre del Marchese vicine al Po alle quali diede gran guasto; e avendo trattato con i Conti di Caballiate, i quali l'assicuravano che i loro castelli sariano in di lui favore, e gli darebbero possenti aiuti, fermò l'assedio a Valenza tenuto per il Marchese». V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, III, Casale 1839, p. 214.

²⁰⁹ Come nel caso dei fuoriusciti di Alba. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 106.

L'elenco degli aderenti che animavano i contadi (e le città) di Asti e Alba è davvero impressionante²¹⁰. Sono infatti nominati i signori di Solaro *de Tegolis* e di Govone, «et generaliter omnes illi de Solaro», ognuno coi rispettivi *loci*²¹¹. Seguono poi numerosi Malabaila, ognuno con differenti località²¹², quindi i Ricci²¹³, e poi ancora tutta una serie di individui e di agnazioni, più o meno importanti, appartenenti a quelle intraprendenti famiglie patrizie che avevano acquisito, nei decenni precedenti, beni e possedimenti nel contado, o che avevano saputo sfruttare la presenza angioina in Piemonte per ottenere feudi e possedimenti²¹⁴. Se in generale Galeazzo, al pari del marchese del Monferrato, può affidamento (come già aveva fatto l'arcivescovo 24 anni prima) su «omnes alii forensiti» di Alba che lo avevano sostenuto nel corso del conflitto, l'elenco (che si concentra prevalentemente sulle stirpi astigiane) è molto dettagliato: vediamo così – per fare qualche esempio – i da Montafia, i da Troja, i Pallidi, gli Asinari, e numerosi esponenti dei Pelletta²¹⁵.

Seguono quindi tutti i fuoriusciti di Montevico che hanno fatto la guerra a favore dei signori di Milano, poi altri esponenti ancora dei Pelletta: Bartolomeo e Rossinetto con la località di Burio,

²¹⁰ Sul tema della costruzione del territorio: E. C. Pia, *Asti e il suo territorio nel medioevo: centralità commerciale e sperimentazione politica*, in *Le leggi degli Anglosassoni*. XIII Seminario avanzato in Filologia germanica, a cura di V. Dolcetti Corazza – R. Gendre, Alessandria 2013, pp. 195-207. Per gli sviluppi della città dal '200 alla fine del '300 si veda anche Id., *Asti*, Spoleto 2017, pp. 81-93. Fondamentale R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 259-396.

²¹¹ Al pari dei Pelletta, degli Isnardi, dei Malabaila, dei Pallidi, anche i da Solaro fanno parte di quelle famiglie patrizie astigiane impegnate nella finanza che, tra Due e Trecento, erosero i beni delle famiglie del contado. A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XIII-XIV*, Torino 1963, pp. 21-29. Sul tema fondamentale B. Del Bo, *I signori banchieri: premesse economico-politiche e metamorfosi sociale*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 243-261.

²¹² Abellone con Cantarana e Serralunga, Iacopo Francesco con Castellinaldo, Guidetto col luogo di Belriguardo (frazione di Savigliano) «et cum eius parte Subrici et Publicearum», Bernardo «cum loco Castellerii», e infine Catellano e Bernardo Malabaila. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 104.

²¹³ Secondino col luogo di San Paolo, i fratelli Andreone, *Perrotus* e Paolone con San Michele, «et generaliter omnes illi de Ritiis cum omnibus suis locis». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 105. Nel XVI secolo un Davide Ricci fu segretario della regina Maria Stuart di Scozia. C. Tenivelli, *Biografia piemontese*, II, Torino 1785, pp. 253-274. Come si indica subito oltre, i Ricci facevano parte dell'*hospitium* dei Malabaila.

²¹⁴ Sull'«acquisto di signorie» e sulla loro gestione: A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 191-211 e 215-225. «Come per i Falletti e i *de Brayda*, il sostegno economico dei Solaro a Roberto fu in parte compensato con la concessione di feudi, per esempio Centallo, a cui la discendenza rinunciò in cambio di un reddito annuo di 100 lire sulla città di Alba». B. Del Bo – R. Rao, *Dalla città alla campagna: il radicamento dei Solaro a Moretta*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXXXVII (2007), p. 27.

²¹⁵ Ecco, nello specifico, le famiglie e le personalità elencate: i signori *de Borgognonis* e *de Sobonengis* con tutti i loro luoghi, i signori di Montafia con l'omonima località, Ruffinetto *de Troya* col luogo di Meleto, i signori *de Roatis* col luogo di Moletto di Roero, la località e gli uomini di Viale, i signori e gli uomini del castello e della villa di *Pleia*, «Nicolinus de Playa cum loco Seppuniti», Simonino *de Brayda* col luogo di Corneliano d'Alba et altri *de Brayda* con tutti i loro luoghi. Ancora: Ubertino di Montafia e altri di quel luogo, gli Alfieri di Magliano con la loro località²¹⁵, i Pallidi con la loro quota di Castellinaldo, Antonio e Tommaso degli Asinari di Dusino «cum dicto loco Duxini et aliis consortibus». Segue il «locus Berane, qui tenetur per Gnionum Provanam». I Pelletta nominati sono: Gaspare coi suoi fratelli assieme alla loro parte di Cossombrato, Enrico con le sue quote della medesima località, a cui fanno seguito il *locus* e gli *homines* di Cortazzone, tenuto dallo stesso Enrico in nome di Galeazzo. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 105-107. La località di Magliano svolgeva ruolo di snodo commerciale, ad esempio verso le Langhe e Cuneo. G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, X, Torino 1842, p. 42.

poi altri «domini de Pelletis de loco turris Vallis Gorarie (ovvero Valgorrera) cum dicto loco», e infine Bonone col castello di Pralorino, *immediate* alla villa della stessa località. Quella dei Pelletta è un'importante famiglia del patriziato urbano che però, allo stesso tempo, detiene importanti beni (ville e rocche) nel territorio: entrambi gli elementi – la possibilità cioè di poter agire negli scacchieri urbani e di poter avere delle basi sicure nel contado – dovevano risultare di grande interesse nelle strategie di Galeazzo²¹⁶.

Ai Pelletta seguono Petrino Cacairano e altri esponenti della sua famiglia²¹⁷, e viene lasciato poi spazio a un'altra importante famiglia: quella degli Isnardi²¹⁸. Dopo un ulteriore richiamo ai Pelletta («domini de Pelletis de Seorio cum dicto loco Seorii»), i nomi forniti sono chiosati con un'ultima indicazione, che ribadisce nuovamente l'importanza dei bacini urbani per l'aderenza in questo contesto: sono infatti evocati «omnes illi qui sunt extrinseci dicte civitatis Astensis, tam de populo quam de hospitio»²¹⁹.

Segue un'altra importante famiglia astigiana, quella dei Guttuari. Sono presentati quindi i *domini* di Agliano con detto luogo, i *predicti* col castello di Castelnuovo Calcea, Pietro Guttuari coi suoi consorti e la località di Quattordio. Ancora, sono portati nell'aderenza il luogo di Cassinasco, il monastero di Santa Giulia (*Zilia*), le località di *Mayrana* e di Massello (*Mezelli*), e in generale tutti quelli dei Guttuari «qui sunt extra civitatem Ast cum eorum locis»²²⁰.

Nicolino Scarampi coi suoi consorti «cum loco Ridibovis» prepara l'ingresso di altre importanti agnazioni. Sono infatti presentati Antonio Tizzoni, non come aderente ma «tamquam subditus», assieme agli altri esponenti della sua famiglia (allo stesso modo, «subditi similiter»), per i

²¹⁶ «Nella gestione del contado si incontravano la progettualità della classe dirigente astese che nell'acquisto di castelli e diritti signorili investiva i proventi delle lucrose attività creditizie esercitate a livello europeo – conferendo concretezza alle proprie aspirazioni signorili – e l'efficienza dell'organizzazione territoriale così come era stata definita dalle istituzioni cittadine fin dai primordi dell'esperienza comunale». E. C. Pia, *Asti tra «dominazione straniera» e autonomia negoziata (secoli XIV-XVI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXV (2017), pp. 135-136.

²¹⁷ Pietro porta con sé la località di Cavazzolo; seguono Opicino «et fratres de Cachayranis» e Iacopo, con la rocca «de Ayrazio cum ipso loco roche». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120 ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 106. Pelletta e Cacairano dovevano avere legami già alla fine del XIII secolo: nel 1292, quando i marchesi di Incisa si diedero come vassalli di Asti, la sottomissione venne stipulata nell'abitazione di Rolando Pelletta, alla presenza – tra gli altri – del giudice Raimondo Cacairano. G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, VIII, Torino 1841, p. 473.

²¹⁸ Abbiamo così Franceschino, Giovanni con suo fratello, Villano e gli altri *consortes* degli Isnardi «de villa Fenaria», con la medesima località e Ternavasso; gli eredi di *Guietus* col luogo di Isolabella, gli Isnardi di Sinfredo con la medesima località e i *domini* di Sommariva Perno con detto luogo. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 105.

²¹⁹ Nel panorama lessicale locale l'*hospitium* indica la *domus*, l'agnazione signorile. Se a fine Duecento tale divisione era ancora sfumata (e ancora non istituzionalizzata), un secolo dopo, al momento della cessione della città a Gian Galeazzo Visconti il 27 marzo 1379, troviamo «3 Guttuari, 2 Isnardi e 2 Turco che formano l'*hospitium* dei De Castello, 2 Roero e ben 10 Pelletta; poi l'*hospitium* dei Malabayla, rappresentato da 2 Malabayla, 1 Abellone e 2 Ricci; 5 Asinari e 4 Pallidi, che sappiamo uniti da vincoli consortili; 2 Bergognini, 2 Scarampi e via via le altre famiglie *de hospitio*. A esse fanno poi seguito i membri *de populo*, alcuni appartenenti alla medesima famiglia, altri, più numerosi, rappresentanti ciascuno una famiglia diversa». Bordone, *Progetti nobiliari*, cit., pp. 285-286; più in generale, si veda pp. 283-291.

²²⁰ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 120; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 106-107.

luoghi di Rive e di Balzola (geograficamente vicini a Morano). Il medesimo Antonio è poi nominato «tamquam adherens et sequax» per Crescentino. Queste indicazioni sono di grande interesse: non solo, come si è visto in precedenza, e come già rilevato dalla storiografia, segmenti di una medesima famiglia potevano accomandarsi a poteri differenti a seconda dei peculiari interessi che animavano un ramo piuttosto che un altro, ma in questo caso lo stesso esponente di un'agnazione utilizza due forme di legame politici differenti – una più stringente, un'altra più elastica – per vincolarsi con la “potenza grossa”²²¹. Tale discriminazione attesta inoltre come l'aderenza sia un legame personale che si scarica però sul territorio: un aderente è infatti tale, almeno in questo contesto, in funzione delle rocche che porta con sé nei trattati.

Seguono, proseguendo verso la fine dell'elenco, altre famiglie e personalità: Marano, Vincenzo e i *fratres* di Cavanna col luogo di Gazo, poi i Falletti di Alba coi loro castelli e fortezze, con le quali, si sottolinea, «fecerunt guerram» a favore di Galeazzo²²², confermando così la loro predisposizione a mettersi al servizio dei potentati della regione: nella prima metà del Trecento i Falletti furono infatti *federati* del sovrano angioino²²³.

Sono poi nominati Martino e Bonifacio di Bastita, con gli altri consorti della loro *domus* e coi loro luoghi, Filippello della Cappella di Mombaruzzo e suo fratello Sozzone, eredi del fu Francesco da Brayda²²⁴. Seguono altre conferme del fuoriuscitismo come importante elemento nella ricerca di sostenitori: nell'elenco sono indicati infatti tutti i fuoriusciti di Cuneo e di Montevico, quindi i fratelli Rinaldo e Manuele Spinola, Berardone Malabaila «cum loco palatii vallis Gorarie» (che comprendiamo così essere un'altra località su cui insistevano due diverse agnazioni), e a chiusura dell'elenco vengono nuovamente ricordati gli Isnardi²²⁵.

A questo lungo e dettagliato elenco segue, in chiusura, una notizia relativa a Gian Galeazzo Visconti, inserita evidentemente al momento della copia del tenore della pace all'interno dei

²²¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 120-121; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 107. Sugli Scarampi si veda Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere*, cit., pp. 456-462.

²²² I Falletti si allargarono ai danni dei marchesi di Saluzzo. Sisto, *Banchieri feudatari subalpini*, cit., pp. 95-103. Sugli sviluppi dei Falletti nel primo Trecento e l'attività a favore degli Angiò: B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011, pp. 20-34. Sul secondo Trecento: *ibidem*, pp. 116-139.

²²³ «Il termine federati, impiegato fra Tre e Quattrocento più per definire rapporti tra gruppi di persone, comunità o città, che per indicare rapporti tra o con singole famiglie, rimanda all'esistenza di una reciprocità di vincoli di natura militare e politica, alla cui base dovevano essere stati conclusi specifici accordi tra le parti (*foedera*)»; non è però chiaro se il legame fosse di alleanza o, piuttosto, di subordinazione. Tali patti «prevedevano il sostegno armato reciproco, come era consuetudine per altre convenzioni di natura simile – sebbene non analoga – come ad esempio quelle di commendati o aderenti. Oltretutto, non si può trascurare che i falletti erano legati alla stirpe angioina da vincoli di natura vassallatica, che sottendevano in ogni caso obblighi vicendevoli di fedeltà e di intervento armato». Id., *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino. I Falletti d'Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 326-327.

²²⁴ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 121; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 107.

²²⁵ «Francischinus, Iohannes et frater ac Villanus et ceteri eorum consortes de Ysnardis de Valfenaria cum dicto loco Valfenarie ac cum loco Tornavasii». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 121; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 107.

Registri ducali: Giorgino da Saluzzo *dominus* di Mulazzano «pro se, loco et hominibus Mulazani factus est adherens et recommendatus prefati illustris domini comitis Virtutum et prefatus dominus eum asumpsit in adherentia sua. MCCCLXXXI die XXVIII^o martii, mane»²²⁶. È un'aggiunta interessante: collocandolo, a distanza di qualche tempo, alla fine degli elenchi delle aderenze di suo padre, Gian Galeazzo sembra in questo modo ribadire i legami che lui stesso ha coi territori piemontesi – legami che anzi, arricchisce con una nuova aderenza. Si vedrà oltre come, nella pratica, Gian Galeazzo abbia gestito la “transizione” delle raccomandazioni di Galeazzo nelle sue mani.

Questo, quindi, il panorama delle accomandigie viscontee in Piemonte: un panorama animato, in cui la capillarità del legame sembra avere raggiunto livelli particolarmente elevati. Sono infatti indicate stirpi rurali e famiglie urbane, ampia è la presenza di fuoriusciti, e in particolare vi è un elevato grado di particolarismo territoriale: si è osservato come in qualche caso le famiglie signorili legate alle “potenze grosse” impegnate nei processi di *peace-making* abbiano portato nell'aderenza non intere località, ma specifiche quote di ville e castelli (e, in un caso, addirittura un monastero).

Al netto delle fedeltà politiche, fossero esse viscontee o monferrine, l'immagine che emerge è dunque quella di un territorio profondamente innervato da tale legame – conseguenza, probabilmente, anche della situazione di conflitto degli anni precedenti, che come già si è detto è un *humus* particolarmente fertile per lo sviluppo degli elastici e pragmatici legami di aderenza²²⁷. In particolare, infine, Galeazzo conclude colleganze con famiglie del patriziato astigiano tanto guelfe quanto ghibelline²²⁸: a differenza di quanto operato dallo zio Giovanni, che ricercò i suoi aderenti quasi esclusivamente nelle stirpi ghibelline dell'Appennino toscano nel corso della guerra contro Firenze, e a differenza del Reggiano dove, come si è visto, l'aderenza poteva essere un modo per chiarire la propria fedeltà politica, Galeazzo sembra muoversi secondo prospettive differenti, accomandando a sé stirpi tanto guelfe quanto ghibelline; d'altra parte, i signori delle casane astigiane

²²⁶ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 121; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 107.

²²⁷ Nel 1318 Matteo Visconti aveva promesso che non si sarebbe intromesso nelle politiche del contado di Asti, e il principe di Acaia giurò lo stesso per quanto riguarda Alba, con l'eccezione tuttavia dei feudi dei marchesi di Ceva e del Carretto, «soggetti soltanto alla giurisdizione di quel vescovo, ma obbedienti, già dal 1295, al comune di Asti, che ne era signor diretto; per la qual riserva Guglielmo e gli altri marchesi di Ceva restarono liberi dalla dominazione di Milano». V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, II, Torino 1847, p. 37. Sulla “pluralità” dei legami che poteva caratterizzare un lignaggio in età comunale (come quello dei Rivalba di Castelnuovo, i cui membri prestavano omaggio ai conti di Biandrate, al comune di Asti e a quello di Chieri), si veda B. E. Gramaglia, *Signori e comunità tra Chieri, Asti e Monferrato in età comunale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 428-448.

²²⁸ Ghibellini erano i Solari, i Malabaila, i Garretti, i Troja, i De Curia, i Falletti, i Ricci, i Damiani, i Perla, i Casseni, e alcuni dei Layoli, degli Asinari, dei Pelletta e dei Rotarii (ovvero i Roero). Guelfi, invece, erano i Guttuari, i Turchi, gli Isnardi, gli Alfieri, i Lunelli, gli Scarampi, i Voglietti, i Vischi, i Testa, i Di San Giovanni, i Pallidi, i Catena, i Gardini, i Bergognini, i Cacherani, i Bunei, e la maggioranza dei Roero, dei Pelletta, degli Asinari e dei Layoli. N. Gabiani, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti*, in Id. – F. Gabotto, *Contributi alla storia di Asti nel medioevo*, Pinerolo 1906, pp. 49-50.

non sembrano particolarmente interessati a definire il proprio schieramento politico attraverso l'aderenza²²⁹, quanto piuttosto tutelare i propri possedimenti dalla pressione dei potentati locali

A fronte di questo panorama, quali elementi caratterizzano invece le aderenze bernaboviane alla fine degli anni '70? La risposta giunge dal trattato, stretto il 26 febbraio 1379 tra Bernabò Visconti e i fratelli Antonio e Bartolomeo della Scala, signori di Verona, che pose fine al conflitto aperto dalla morte di Cansignorio e dalle conseguenti rivendicazioni di Regina della Scala, moglie di Bernabò²³⁰.

L'impressione che si trae dalla lettura complessiva del tenore è che, in questo caso, l'aderenza rivesta un ruolo meno eminente rispetto a quanto analizzato fino a questo punto. Al di là degli elenchi degli aderenti nominati tra le parti, infatti, ritroviamo un'unica clausola relativa alle accomandigie, in cui si prescrive che, rispettando le clausole del trattato

«Sit bona pax et perpetua tranquillitas inter partes predictas et earum subditos, valitores, adiutores, adherentes et sequaces superius nominatos, videlicet adherentes, valitores et sequaces qui in presenti guerram partibus palam auxilium prebuerunt, vel alteri earundem, et qui ante tempus inchoate guerre presentis non essent banniti, vel rebelles alicuius partium predictarum, vel eius subditi ad eius obedientiam existentes»²³¹.

L'aderenza in questa pace sembra venire declinata, quindi, in senso schiettamente strategico. Gli elenchi presentati dalle parti sono, forse anche per questo netto taglio dato alla questione, piuttosto ridotti: viene ribadito che «adherentes et sequaci possint dari per utramque partem statim die celebrationis huius contractus nominandi in ipso contractu, qui adherentes dandi sunt tales, qui guerram fecerint palam et actualiter pro partibus in guerra presenti». Gli accomandati sono da comunicare in forma scritta, e come poi viene ribadito nel capitolo sopra menzionato, non devono

²²⁹ Le casane erano le strutture da cui le stirpi astigiane gestivano i propri affari. Si veda F. Cannelloni, *Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV-XV)*, in «Reti Medievali Rivista», 15, 1 (2014), pp. 3-33.

²³⁰ La pace si trova in ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 164-180; la trascrizione è in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 128-134. Un'analisi del tenore del trattato è in G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XV, Venezia 1790, pp. 83-87. L'attività diplomatica negli anni precedenti di Bernabò era stata continua, e si era indirizzata ad esempio anche verso la Toscana. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 482-484. Ad esempio, il 12 marzo 1376 aveva stretto una *societas* con Arezzo, Firenze, Lucca, Pisa e Siena per la durata di quattro anni. *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 254, n. 2157. Il 20 giugno 1377, infatti, «circa capitula pacis stipulande cum marchione Estense, requirit quod durante liga marchio Florentiam eiusque territorium offendere non debeat». *Ibidem*, p. 265, n. 2251. Sulla guerra per Verona: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 499-501. Bernabò aveva piena coscienza del suo ruolo diplomatico: in un documento senza data indirizzato ad Amedeo di Savoia «gratias agit de iis que in negotio suo peregit dum erat in romana curia iterumque significat quod sine eius consensu numquam pacem componebit cum marchione Montisferrati». *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 392, n. 3307.

²³¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 133; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 177.

esservi tra i seguaci personalità bandite da una delle due parti. Infine, gli aderenti hanno tempo un mese per ratificare la propria posizione, a pena di essere esclusi dal processo di *peace-making*²³².

Il primo a nominare i suoi aderenti è Bernabò Visconti, che nomina Antonio da Arco, i fratelli Guglielmo e Antonio da Castelbarco²³³, Guido Savina da Fogliano, Gabriotto da Canossa²³⁴, Azzo e Guido da Correggio. Sono poi nominati gli esponenti della Mirandola: Giovanni, Francesco, Prendeparte, Spinetta e Tommasino, a cui seguono Manfredino e Francesco da Sassuolo. Bernabò può poi fare affidamento su diversi esponenti dell'articolata agnazione dei Malaspina: i marchesi Azzolino e Niccolò, quindi Antonio e i fratelli da Mulazzo, e Luchino da Olivola. Infine (ma la loro nomina si colloca tra quella dei fratelli Azzolino, Niccolò e Antonio), il *dominus* dichiara come aderenti Iacopo e Antonio dei Pio²³⁵.

I della Scala, invece, nominano innanzitutto alcuni esponenti dei marchesi Malaspina: i fratelli Spinetta e Leonardo, figli del fu Galeotto, e Riccardo del fu Opicino. Passano poi ad altre agnazioni allignanti tanto nelle zone venete e trentine quanto in quelle reggiane: vediamo così i fratelli Pietro Zoto e Iacopo Giovanni *de Castro Romano*, Pietro Zoto da Lodrone, Marcabruno da Castelbarco, poi ancora Azzo, Aldrighetto, Alberto e Francesco da Castelbarco²³⁶, quindi Giberto, Fregnano e altri fratelli dell'agnazione reggiana dei da Sesso, e infine Ludovico da Porcia (*Ludovicus de Purziliis de Ferovilli*)²³⁷.

²³² Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 131; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 171.

²³³ I Castelbarco e gli Arco avevano conosciuto dei momenti di conflitto, come alla fine del '200: il 24 dicembre di quell'anno, infatti, Guglielmo da Castelbarco (omonimo del Guglielmo aderente di Bernabò) «poté giurare la pace con i comuni di Verona e di Mantova, e con i signori di Arco, loro alleati». E. Occhipinti, *Castelbarco, Guglielmo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 571-572. Al pari, ad esempio, dei Fogliano e di altre stirpi reggiane, anche Arco e Castelbarco sono famiglie che emergono dalla feudalità vescovile; si veda A. Castagnetti, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in *Storia del Trentino*, 3, *L'età medievale*, a cura di Id. – G. M. Varanini, Bologna 2004, p. 149, e anche Id., *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in Miscillo flamine. *Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti – G. Moretti, Trento 1997, pp. 317-326.

²³⁴ All'interno della rete di aderenti coordinata attorno a un *principalis* potevano svilupparsi altri legami, di cui talvolta è possibile seguirne le tracce, e che potevano mettere in reciproco contatto realtà politiche anche lontane. È questo il caso, ad esempio, proprio di Gabriotto da Canossa, che si unì in matrimonio con Orsina d'Arco. Si veda Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto*, cit., p. 60.

²³⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 131; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 171. Nel 1367 erano signori di Carpi i quattro figli legittimi di Galasso: Marsilio, Giberto, Giacomo e Antonio, tutti sotto la protezione di Bernabò. Tra i quattro scoppiarono presto le tensioni: i primi due, appoggiandosi agli Estensi, si opposero agli altri. Nel 1374 l'esercito visconteo (di cui Antonio era uno dei capitani) occupò Carpi (per poi ritirarsi sotto la pressione di John Hawkwood); «nei mesi successivi Marsilio e Giberto bandirono i fratelli e sottoscrissero un trattato di aderenza agli Estensi, compensati con un ingrandimento territoriale (Limidi, Cortile, San Tommaso e San Zenone della Lama) e della cittadinanza ferrarese. Fu questa un'altra svolta politico-diplomatico dei Pio, che a partire da questa data accettarono con realismo politico di legarsi volta in volta agli Estensi, a Bologna e ai Gonzaga, pur più vicini e potenzialmente più pericolosi rispetto ai Visconti». A. M. Orsi, *Pio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma 2015, p. 789.

²³⁶ Sulle famiglie signorili trentine nella seconda metà del Trecento: G. M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, 3, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti – G. M. Varanini, Bologna 2004 pp. 369-479.

²³⁷ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 131; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 171. Gli elenchi si trovano anche in Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XV, cit., pp. 85-86

Bernabò, in questo elenco, dimostra di saper fare un duplice utilizzo dell'aderenza, a un tempo "istituzionale" e strategico: nella guerra contro i signori di Verona ha potuto mobilitare agnazioni reggiane a lui aderenti da diverso tempo, come i Fogliano e i Canossa, a cui ha accostato altri personaggi, come Azzo da Correggio, che fino a pochi anni prima invece oscillava tra la fedeltà viscontea e quella estense. A questo primo gruppo di aderenti, che alligna all'interno dello stato visconteo, si aggiunge un secondo insieme, composto da personaggi individuati quanto più vicino possibile ai propri avversari: è il caso, questo, di Antonio da Arco o dei Castelbarco. Un uso in qualche modo simile sembra essere fatto anche dai signori di Verona, che se da una parte dimostrano di avere coltivato negli anni l'aderenza dei da Sesso²³⁸, dall'altro hanno esteso nuovamente la loro rete di raccomandati, vincolando altri personaggi di quelle stesse agnazioni trentine (come appunto i Castelbarco) verso cui si rivolse il signore di Milano.

Cambiano gli scacchieri ma, anche in questo caso, vediamo come l'aderenza si incunei nelle divisioni famigliari, che a loro volta fanno uso dell'accomandigia per sottolineare e chiarire le articolazioni interne alle stirpi. A differenza del fratello, che utilizza l'aderenza con grande capillarità in un'area geografica tuttavia ben riconoscibile, Bernabò dimostra di saper sfruttare il legame su scacchieri diversificati e anche lontani l'uno dall'altra, dando vita forse a elenchi meno "dettagliati", ma caricando il legame di una carica maggiormente strategica. Due modalità ben differenti, insomma, di declinare il legame.

2.6. Per riassumere: due strumenti per due signori

Gli anni che separano il 1351 dal 1379 risultano essere, concludendo, di grande importanza negli sviluppi dell'aderenza. Al di là dei contenuti della pace di Sarzana, infatti, la documentazione analizzata per il periodo considerato offre numerose testimonianze di quelli che saranno gli "elementi ricorrenti" dell'accomandigia per i decenni a venire. Innanzitutto, l'elenco del 1351 evidenzia l'aspetto assolutamente personale del legame, stretto direttamente tra i *domini loci* e i signori di Milano, e a differenza dell'immagine trasmessa dal trattato del 1353 in questo caso si possono osservare chiaramente – senza comunque esagerarne la portata – le fattezze dell'aderenza come elemento dei processi di *state-building* e delle relazioni interstatali bassomedievali.

Questo non è che un primo aspetto; è infatti possibile riscontrare altri elementi di lunga durata che caratterizzarono i legami di colleganza, come l'uso assolutamente disinvolto che ne fecero le famiglie locali (tali "pratiche fluide" emergono con chiarezza dai negoziati del 1368-1370),

²³⁸ Nonostante l'urto coi Visconti, negli anni successivi i da Sesso riuscirono a stringere legami solidi con Gian Galeazzo Visconti. Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 150-153.

l'aspetto profondamente diversificato dei trattati di aderenza, specialmente in questo "primo" periodo (come bene attestano i contratti stipulati dai Manfredi, da Guido Savina da Fogliano e dai *domini* di Cocconato), il richiamo al concetto di "buon aderente", ovvero a quell'accomandato che rispetta i "requisiti minimi" del legame (aspetto che appare essere già formato nella seconda metà del XIV secolo), e infine la possibilità per un medesimo lignaggio di legarsi a due poteri differenti, in modo da marcare così le divisioni interne alla famiglia e ridefinirne contemporaneamente gli equilibri.

Allo stesso tempo, così come dalla documentazione del secondo Trecento emergono diversi "elementi ricorrenti" dell'accomandigia, è anche possibile osservare la scomparsa di altri: si fa rarefatto, ad esempio, il riferimento agli "aderenti degli aderenti" (in effetti, sempre meno adatto a relazioni politiche che conoscevano un lento ma progressivo irrigidimento), e – a parte qualche caso, come nel trattato del 1377 – diventa sempre più difficile imbattersi nelle colleganze dei fuoriusciti.

Negli scacchieri emiliani, inoltre, i legami di accomandigia risultano essere segnati da oscillazioni quantomai marcate, segnate da una continua ridefinizione degli equilibri tra gli sponenti delle signorie locali, in costante movimento tra i poli politici della regione per individuare i legami più vantaggiosi a seconda del momento; allo stesso tempo, proprio il carattere "liminare" degli spazi reggiani permette di osservare con una certa chiarezza l'uso dell'aderenza tanto nelle pratiche di costruzione statale, tanto nei rapporti con le altre potenze (in questo caso, in particolare con gli Este), ma dinamiche molto simili, si trovano anche negli spazi subalpini, segnati in questo caso dalle relazioni coi Paleologi del Monferrato e coi duchi di Savoia. Un'attenzione, quella rivolta alle rispettive sfere di influenza, destinata a diventare elevata e costante nei trattati di tregua e di pace, in cui l'aderenza e i suoi meccanismi sono ormai fondamentali per profilare, ridefinire e "fissare" (fino al successivo conflitto) gli ambiti d'azione delle varie potenze coinvolte. Il valore degli "aspetti geografici" della colleganza si sarebbe fatto via via più pervasivo, e trova una precoce attestazione nel trattato del 1377 e in quella divisione tra gli aderenti del *territorio* di Asti e quelli di Alba.

Come già evidenziato, per i signori locali, tanto in Piemonte quanto in Emilia, l'accomandigia è il più delle volte un appiglio a cui pragmaticamente agganciarsi per ottenere vantaggi di vario tipo, andando dalla semplice tutela, come nel caso dei Manfredi, alla legittimazione di un neonato "staterello", come nel caso di Guido Savina, fino alla – piuttosto scoperta – richiesta di appoggio militare per recuperare le terre perdute, come nel caso dei signori Cocconato, che vedono chiaramente nei *pacta* coi Visconti, abbinati ai vincoli feudali, la fonte di nuove forme di legittimazione. Dalla prospettiva dei *domini* milanesi, invece, l'aderenza viene declinata in maniera differente: in

altre parole, al di là dei differenti scacchieri geografici, Bernabò e Galeazzo utilizzano l'accomandigia secondo diverse prospettive, che rispecchiano le differenti concezioni che i due signori avevano del proprio stato.

Innanzitutto, Bernabò alla fine degli anni '70 sembra dare alla colleganza un volto più marcatamente militare rispetto a quanto operato dal fratello: la ricerca di aderenti in una "nuova" area, rappresentata dagli spazi trentini, è in questo senso una limpida testimonianza. Parallelamente, alla fine della sua esperienza Galeazzo risulta fare affidamento all'accomandigia in misura in qualche modo maggiore peso rispetto a Bernabò. Se quest'ultimo, infatti, fa affidamento su un numero tutto sommato limitato di signori locali, dall'altra il *dominus* della parte occidentale del dominio visconteo crea una rete di aderenti variegata e articolata, coordinando a sé famiglie urbane e rurali, e facendo leva su fenomeni, come il fuoriuscitismo, che creavano ampi bacini di reclutamento di clientele armate. Ovviamente, la differente natura dei due spazi può avere contribuito a profilare ulteriormente tale differenza: se lo scacchiere reggiano alla fine degli anni '70 del Trecento era polarizzato tra due principali realtà politiche, quella viscontea e quella estense, gli scenari piemontesi erano molto più articolati; elemento, questo, che poteva garantire a Galeazzo un maggior numero di occasioni per impostare i suoi legami di colleganza.

Importanti differenze sono inoltre individuabili nel lessico dei documenti. Se il preambolo, come si è visto, del contratto tra Guido Savina e Bernabò è ridotto all'osso, nell'"aderenza" tra Galeazzo e i Cocconato vi si dedica molto più spazio, facendo riferimento ad esempio ai concetti di amicizia e di affetto («nobilles et egregios viros certos dominos de Coconato comites de Redicate preteritos et presentes naturalis amicitia et cordialis dilectio», ribadito anche poco oltre: «predicti domini de Coconato affectantes hanc dilectionem intrinsecam et cordialem amicitiam vigentem in eis affectum nostrare in casibus opportunis pura intentione et fide»)²³⁹, o più in generale a quel "lessico delle emozioni" che cominciò a svilupparsi proprio durante l'azione di governo di Galeazzo²⁴⁰.

Un altro importante tema, inoltre, ruota attorno alla prospettiva statale dei due signori. Per Bernabò, si è visto, la *terra* degli aderenti è qualcosa da accostare – ma non da assorbire – alle realtà territoriali abbracciate dal dominio, ed entrambi i signori si riservano la possibilità di creare feudi a favore dei loro aderenti: in particolare, su tale aspetto insiste particolarmente Galeazzo nei

²³⁹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 1r. Ancora: «quia res de facili redeunt ad sui naturam, et virtus humana quam plenumque, propter locorum longiquitatem et temporum ac conetis varios effuxeatur, postea reformata ex cognitione perfetta ac unita et ad solitum statum erecta clarius elucescit». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, f. 1r.

²⁴⁰ A. Gamberini, *The Emotions of the State. A Survey of the Visconti Chancery Language (Mid-Fourteenth-Mid-Fifteenth Centuries)*, in *Emotions, Passions, and Power in Renaissance Italy*. Proceedings of the International Conference Georgetown University at Villa Le Balze, 5-8 May 2012, ed. by F. Ricciardelli – A. Zorzi, Amsterdam 2015, pp. 199-201.

pacta coi Cocconato, dove evidenzia così la propria possibilità di procedere alla creazione di un territorio collocato non genericamente sotto la sua *protectione*, ma direttamente sotto la sua *iurisdictione*. Certamente, gioca molto in tutto ciò il fatto che i *pacta* del 1369 non siano un'aderenza *strictu sensu*, eppure si potrebbe pensare che il *dominus* della parte occidentale dello stato visconteo puntasse a un legame in grado di dar vita a ulteriori forme di coordinazione e di disciplinamento.

Bernabò dunque, alla fine degli anni '70, parrebbe fare affidamento su di un numero relativamente limitato di aderenti, tra cui figurano alcune agnazioni poste nei territori veneti, mentre si è di molto ristretta la presenza di stirpi – ad esempio – reggiane. Queste fluttuazioni, dopotutto, erano già state osservate nel corso delle paci del 1368-1370: potrebbero quindi essere un segno, da una parte, dell'animosità e della pragmaticità delle stirpi locali, ma dall'altra anche un indizio del carattere ancora in qualche modo “strumentale” dato da Bernabò al legame; impressione amplificata dalla presenza, nel 1379, di stirpi trentine, che parrebbero individuate *ad hoc* per il conflitto contro gli Scaligeri. Certo, sono state indicate diverse testimonianze che sottolineano come il *dominus* milanese abbia utilizzato l'aderenza come strumento di governo, ma non sembra farvi affidamento come, invece, parrebbe essere il caso di Galeazzo, che alla fine della sua vita può vantare una rete di seguaci davvero impressionante, che innervano in profondità i territori piemontesi. Soprattutto, cambiano le matrici a cui i signori milanesi fanno riferimento: se Galeazzo amalgama nella sua rete di aderenti stirpi urbane, lignaggi del contado e fuoriusciti, Bernabò fa riferimento solo e soltanto ad agnazioni signorili, siano essere reggiane o trentine²⁴¹.

Entrambi i fratelli, infine, accostano i patti di accomandigia al conferimento di incarichi amministrativi e militari all'interno della dominazione. Si sono visti in precedenza gli esempi dei Canossa, dei Manfredi e dei Fogliano per quanto riguarda l'area di competenza di Bernabò, e di Opicino Malaspina per quanto riguarda Galeazzo; un altro esempio ancora può essere addotto dai Pico della Mirandola: Franceschino ottenne il capitanato di Bergamo da Bernabò, mentre a suo figlio, Princivalle, venne affidata da Gian Galeazzo la difesa di Padova; Giovanni fu invece capitano a Parma²⁴². L'aderenza risulta insomma ulteriormente caricata, da questa prospettiva, di una forte valenza pragmatica: per le “potenze grosse” era un modo per rinfoltire i ranghi della propria ufficialità, inserendo all'interno dei meccanismi statali personalità – almeno sulla carta – fedeli; dall'altra, per i signori locali significava ottenere l'accesso a importanti canali di mobilità sociale,

²⁴¹ «La rocciosa *fidelitas* degli uomini della montagna è sempre un elemento estremamente significativo delle fortune politiche dei signori alpini e/o appenninici del mondo padano, come insegnano gli esempi dei trevigiani da Camino, o delle famiglie signorili dell'Appennino piacentino o parmense, o altri casi ancora». Varanini, *Tra vescovi e masnade*, cit., p. 326.

²⁴² Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 226.

percorribili tanto col mestiere delle armi, quanto con la pratica nell'officialità viscontea²⁴³, particolarmente appetibili – ad esempio – in uno scacchiere come quello reggiano, dove al passaggio tra il Tre e il Quattrocento si verificò un notevole ridimensionamento del peso dei signori del contado²⁴⁴.

Concludendo, i due *domini* impostarono secondo forme differenti, seppur radicate in un terreno comune, la gestione dei legami di aderenza: in una ricostruzione che soffre un panorama documentario che presenta importanti lacune, Galeazzo e Bernabò risultano avere ugualmente sfruttato le accomandigie in termini strategici, di *state-building* e nelle relazioni interstatali con le altre potenze, declinando diversamente tuttavia il “peso” dato a ognuno di questi ambiti nei trattati da loro prodotti e nelle politiche perseguite. Come si avrà modo di osservare, Gian Galeazzo Visconti recuperò entrambe le esperienze nella gestione che fece dell'aderenza, producendo a sua volta una nuova sintesi delle due esperienze.

²⁴³ Sui movimenti ascendenti che l'esercizio delle armi poteva garantire tra XIV e XV secolo: P. Grillo, *Carriere militari e mobilità sociale nel dominio visconteo (1329-1402)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 237-240, 243-255. Per uno sguardo complessivo sui canali di mobilità sociale a cui potevano accedere gli ufficiali dello stato visconteo (e sforzesco): A. Gamberini, *Officialdom in the Early Renaissance State. A Channel of Social Mobility? Hints from the Case of Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci – I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 139-149. Per un confronto con le dinamiche che caratterizzavano la mobilità sociale dei *milites* fra XIII e XIV secolo, invece: M. E. Cortese, *Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)*, in *ibidem*, pp. 343-346.

²⁴⁴ Ricostruisce queste dinamiche C. Baja Guarienti, *Dalla bottega al castello. Trasformazione delle élite cittadine a Reggio fra XIV e XVI secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 119-125.

3. L'aderenza tra signoria e ducato

*Et hoc est utile pro capitulis pacis,
que quotidie inter civitates vertuntur.
Bartolo da Sassoferrato, Consilia*

3.1. Il laboratorio del signore: le aderenze piemontesi negli anni '80 del Trecento

Verso la fine degli anni '70 le attività diplomatiche condotte da Bernabò furono particolarmente rilevanti: nel 1378 operò come paciere tra la Chiesa e Firenze in occasione delle trattative che portarono alla fine della guerra degli Otto Santi¹, mentre il 28 luglio dell'anno seguente, sottoscrisse a Tivoli un nuovo trattato di pace coi suoi avversari, in cui i contraenti tennero conto – come ormai risultava necessario – delle rispettive reti di aderenti².

È, questa, un'ulteriore prova di quanto ormai gli scacchieri italiani nel loro complesso brulicassero di raccomandati. Di ciò doveva essere conscio Gian Galeazzo Visconti che, alla morte del padre il 4 agosto 1378, ereditò non solo la parte occidentale del dominio (che aveva già provveduto ad estendere, guadagnando Asti nel febbraio di quell'anno)³, ma anche il sistema di aderenti creato da Galeazzo nel corso del tempo. In una situazione di conflittualità costante il nuovo signore della parte occidentale del dominio visconteo fece un utilizzo immediato, in termini strategici, della rete di raccomandati ottenuta dal padre. Nell'estate del 1380, ad esempio, nonostante la tregua dell'anno precedente fosse ancora valida, i Falletti di Pocapaglia (assieme ad altri «aderenti e vassalli del conte di Virtù») condussero delle spedizioni ai danni del Monferrato⁴.

Gian Galeazzo non si limitò a incamerare le colleganze paterne, ma si adoperò immediatamente per estendere quanto già esistente, stringendo patti con realtà che, allo stato attuale degli studi, sembrano essere rimaste al di fuori dell'area di influenza del padre: il 2 giugno 1380, ad esempio, il *dominus* concluse un'aderenza con gli Ospitalieri e la località di Morano⁵, e il primo

¹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 487-491. Sul conflitto si veda anche A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, in «Archivio storico italiano», ser. III, 5, 2, 1867, pp. 35-131.

² Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 491.

³ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 491-493. La signoria sulla città venne confermata nel 1379. C. Vassallo, *Gli astigiani sotto la dominazione straniera*, in «Archivio storico italiano», ser. IV, 2 (1878), p. 257. Dopo alcuni insuccessi tra 1372 e 1373, l'8 gennaio 1375 Galeazzo emancipò il figlio, che ricevette il governo su Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Valenza e Casale, assieme alla facoltà di fare guerra e pace col conte di Savoia. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 384.

⁴ La notizia è riportata in Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella*, cit., p. 56.

⁵ ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 216-218. L'aderenza è registrata anche in *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 314, n. 2653. A Morano aveva trovato rifugio, dopo che fu esiliato – assieme ai suoi fratelli – da Milano durante gli scontri con lo zio arcivescovo, Matteo II Visconti. Sia qui concesso rimandare a F. Bozzi, *Visconti, Matteo II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 636-638.

giorno di aprile dell'anno seguente riuscì ad attrarre nella sua orbita i marchesi di Ceva⁶. Sono attestazioni importanti, in quanto dimostrano la capacità di iniziativa che il nuovo signore fu immediatamente in grado di dimostrare, seppur con risultati diversi.

Si osserveranno oltre nel dettaglio tali contratti. Ciò che preme innanzitutto rilevare è la costante attività diplomatica dei Visconti al passaggio tra gli anni '70 e '80 del secolo: tra 1378 e 1380 zio e nipote si inserirono nel conflitto tra Genova e Venezia prima, e in quello tra Angioini di Francia e Angioini di Durazzo per il regno di Napoli poi⁷. In tali dinamiche Bernabò dimostrò grande dinamicità e la capacità di muoversi ben al di là della sua tradizionale area di azione: nel 1378 aveva infatti spinto i del Carretto (aderenti del nipote) a prendere le armi contro Genova⁸, e dal tardo 1379 si impegnò per fare entrare anche Gian Galeazzo nell'alleanza coi veneziani, con cui lo stesso Bernabò si era schierato. Le relazioni tra i due Visconti si stavano già incrinando (in particolare, in seguito al fallito matrimonio il conte di Virtù e Maria d'Aragona)⁹; cionondimeno Bernabò fu in grado di persuadere il giovane principe a entrare nel conflitto. Dopo annose trattative la lega con Venezia venne sottoscritta il 23 aprile 1380¹⁰.

Nel trattato, che non contiene liste di aderenti, si fa tuttavia esplicita menzione di essi, prevenendo il loro (ovvio) coinvolgimento nel conflitto. In particolare, i veneziani dimostrano di conoscere bene il variegato panorama delle raccomandazioni giangaleazziane: un capitolo viene infatti utilizzato per dichiarare che gli «adherentes et sequaces prefati domini comitis et filiorum suorum et heredum intelligantur esse illi qui sunt vel erunt usque ad tempus pacis, vel tregue, adherentes et sequaces in partibus Lombardie et Pedemontium et in territorio et riperiis Ianuensibus et in diocesi Lunensi»¹¹.

Lombardia, Piemonte, riviera ligure e Lunigiana. L'interesse dei veneziani nel sottolineare questo punto è chiaro: nella prospettiva di un conflitto condotto contro Genova, i Visconti (in particolare proprio Gian Galeazzo) avrebbero potuto fare riferimento alle numerose basi d'appoggio garantite dalle aderenze sviluppate verso ovest; al contempo, dalla prospettiva delle relazioni

⁶ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1.

⁷ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 499-506.

⁸ Con l'acquisizione di Asti nel 1379 anche i del Carretto entrarono nella sfera di influenza viscontea, e – al pari di altre agnazioni – passarono sotto il controllo orleanese nel 1387. Da questo momento alcuni tra i rami dell'agnazione si posero sotto la protezione francese, mentre altri riconobbero nei marchesi del Monferrato la “potenza grossa” cui fare riferimento. Musso, *I del Carretto e le Langhe*, cit., p. 55.

⁹ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 496-499; Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 384.

¹⁰ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit. pp. 502-504 Su queste vicende (oltre che sul coinvolgimento negli affari del Regno) si veda anche D. M. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402). A study in the political career of an italian despot*, Cambridge 1941, pp. 16-21. Il tenore della lega è trascritto in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 149-151, n. CIX, e si trova in ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 220-230.

¹¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 150; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 225.

interstatali nell'Italia settentrionale, è ben delineata la sfera di influenza del conte di Virtù agli inizi degli anni '80. Come si avrà modo di osservare subito oltre, il “primo elenco” prodotto dal giovane Visconti in seguito alla sua successione a Galeazzo nella signoria di Milano corrisponde esattamente al profilo tratteggiato dalle istituzioni lagunari, e al contempo marca tutta la distanza tra la sua area di influenza e quella dello zio.

Nella lega con Venezia viene messo in luce anche un altro elemento: la necessità di fronteggiare «gentes armigere in magna quantitate de partibus ultramontanis». A Gian Galeazzo è data la possibilità di ritirare i suoi uomini per difendere i suoi territori, «semper tamen guerrizzando contra Ianuenses»¹². La minaccia presentate dalle compagnie di ventura, come si è detto, era una preoccupazione costante nel periodo considerato, e Bernabò dimostrò anche in tale contesto una notevole capacità di iniziativa. Nell'ottobre del 1380 intavolò delle trattative con le realtà toscane per creare una lega contro i numerosi capitani di ventura che agitavano gli scenari italiani¹³, e dal 1382 lo zio di Gian Galeazzo allargò ulteriormente i suoi orizzonti: concluso il conflitto per Napoli con la sconfitta della regina Giovanna, Bernabò si alleò – per il tramite di Amedeo VI di Savoia, che già aveva agito come paciere nel contesto tra Genova e Venezia – col vincitore del conflitto, Ludovico d'Angiò, e negli anni seguenti si adoperò per inserirsi nelle politiche napoletane¹⁴.

L'intensa attività diplomatica di Bernabò venne interrotta – al pari di tutta la sua esperienza politica – dall'agguato operato a suo danno dal nipote il 6 maggio 1385¹⁵. Si vedranno in seguito le conseguenze di tale evento: è preliminarmente necessario osservare cosa abbia caratterizzato le politiche delle aderenze giangaleazziane nei territori di pertinenza del conte di Virtù negli ultimi anni di condivisione del potere. Le accomandigie piemontesi sono, in tal senso, un fondamentale punto di osservazione: i primi elenchi stilati da Gian Galeazzo, al pari dei suoi primi contratti al momento noti, riguardano infatti tale regione, che risulta così essere l'area in cui egli poté “sperimentare” tale forma di legame.

¹² In che misura la *quantitas* di mercenari stranieri può diventare *magna*, e quindi un problema per le potenze italiane? Viene spiegato nel medesimo capitolo: «intelligatur magna quantitas, quando essent gentes in quantitate sufficienti ad tenendum campum super territorio ipsius domini comitis». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 149; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 221.

¹³ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 506-509.

¹⁴ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 509-513. Bernabò e Amedeo intrattennero relazioni anche relativamente al conflitto in corso tra il marchese del Monferrato e Gian Galeazzo: il 21 settembre 1380, ad esempio, Bernabò scrisse al conte di Savoia per ringraziarlo «de bona voluntate quam cum comite Virtutum demonstrat et suadere vult quod si quis ipsorum in guerra fienda territoriis que tenentur per marchionem Montisferrati terras aliquas lucraretur, illi restituantur cui de iure spectant». *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 320, n. 2701. In una seconda lettera «scribit quatenus nova de statu persone sepe sibi communicare velit, se suosque bene valere significat eique nova mittit que de partibus inferioribus habet». *Ibidem*, n. 2702. G. Seregini, *Un disegno federale di Bernabò Visconti (1380-1381)*, in «Archivio storico lombardo», XXXVIII, 2 (1911), pp. 162-180.

¹⁵ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 516-519. Sull'attività diplomatica che seguì la congiura contro Bernabò si veda F. Novati, *Per la cattura di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XXXIII, 1 (1906), pp. 129-139.

3.1.1. Di padre in figlio: gli elenchi del 1379 e del 1382

La prima nomina degli aderenti di Gian Galeazzo a oggi nota risale al 3 febbraio 1379¹⁶. L'elenco, confezionato nella camera da letto del conte di Virtù e consegnato ad Amedeo VI di Savoia¹⁷, risulta essere una fondamentale testimonianza della capacità dimostrata dal Visconti nell'imprimere un sensibile sviluppo all'eredità paterna, dopo appena sei mesi dalla morte di Galeazzo. La lista ambisce a elencare tutti i «colligati, adherentes, sequaces, recomendati, subditi, feudatarii et vassalli illustris et magnifici domini domini Galeaz Vicecomitis comitis Virtutum», e a introdurre le nomine sono, verosimilmente, proprio i sudditi, i vassalli e i feudatari, che vengono indicati nella maniera quanto più generica possibile: sono infatti presentate

«Omnes civitates, terre, castra, burgi, ville et loca que tenentur, possidentur et gubernantur per prefatum illustrem et magnificum dominum comitem Virtutum et cetera seu eius nomine, ac etiam omnes cives, tam nobiles quam populares, districtuales, subditi, vassalli et feudatarii cum eorum terris, castris, villis et hominibus dictarum civitatum, terrarum, castrorum, burgorum, villarum et locorum que in presente tenentur, possidentur et gubernantur per prefatum dominus seu eius nomine»¹⁸.

Effettuata questa prima “presentazione collettiva” l'elenco entra immediatamente nel vivo, e il primo tra i collegati, aderenti, seguaci e raccomandati nominati è il vescovo di Asti Francesco Morozzo «cum medietate domini Montisferratii et cum omnibus aliis terris, castris, locis et feudatariis suis». A lui fanno seguito altri prestigiosi personaggi che già si sono incontrati nell'elenco galeazziano del 1377: sono presentati il marchese Manfredo V di Saluzzo con tutti i suoi figli e con la località di Farigliano, «omnes domini nobiles de Coconate et comites de Radicate cum omnibus eorum terris, villis, castris et hominibus dictarum terrarum, villarum et castrorum» e, quindi, i marchesi di Incisa¹⁹.

Vengono quindi rapidamente indicati alcuni “nuovi” aderenti, assenti nell'elenco del 1377, che non solo segnalano l'espansione della sfera d'influenza viscontea (e, segnatamente, gianga-leazziana) verso sud, ma chiariscono anche l'attenzione veneziana precedentemente osservata verso la presenza milanese in Lunigiana e nella Riviera ligure: sono introdotti infatti i *marchiones*

¹⁶ L'elenco si trova in ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4.

¹⁷ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 2v.

¹⁸ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 1r.

¹⁹ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 1r.

Malaspina di Oramala, di Godiasco e di Varzi, seguiti dal marchese Marco di Cantacpra²⁰. Sono accenni ancora ampiamente generici, e altri Malaspina verranno nominati oltre nel corso dell'elenco, eppure segnano il definitivo ingresso in scena di un lignaggio che, articolato in numerosi rami, avrebbe giocato un ruolo quantomai rilevante nelle dinamiche diplomatico-militari condotte tra Milano e Firenze negli spazi lunigiani.

Già in precedenza è stata rilevata la presenza di esponenti dei Malaspina tra gli aderenti viscontei: nella lista del 1351 compaiono infatti i marchesi di Villafranca e di Varzi, e nel 1379 il ramificato lignaggio lunigiano risulta legato, oltre che a Gian Galeazzo, anche allo stesso Bernabò (con Azzolino e Niccolò, oltre che coi *domini* di Mulazzo e di Olivola), e la fedeltà di qualche esponente dell'agnazione va anche agli Scaligeri. L'elenco dei *marchiones* collegati al conte di Virtù risulta ad ogni modo ben più solido e strutturato, e soprattutto segna l'avvio di una presenza nella regione destinata a divenire una costante nei decenni a seguire.

L'elenco prosegue con una breve sezione dedicata agli enti religiosi accomandati a Gian Galeazzo, a partire dal già incontrato *preceptor* di Morano Guglielmino del Carretto; segue – ed è questa invece una nomina “nuova” – l'abate di Fruttuaria, coi suoi fratelli e le loro terre, e questa breve sezione si conclude con tre personaggi noti, tutti appartenenti all'agnazione dei signori di Cocconato: l'abate Guido di San Bartolomeo di Alzano, fratello Tommaso dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e fratello Percivalle dell'ordine dei Cisterciensi²¹.

Segue quindi una fitta sequenza di nomi di individui e di lignaggi, considerati anche con le loro terre, castelli, *villae* e uomini. Il primo a essere introdotto è Enrico del Carretto coi suoi figli, a cui fanno seguito due “nuovi” aderenti: Franceschino del Carretto e Antonio *de Villa*; Gian Galeazzo nomina quindi sostanzialmente tutti gli accomandati del padre, ovvero «omnes nobiles de Faletis de Alba», Simonino *de Brayda* di Cornigliano, tutti i Solaro e «omnes nobiles de Rotariis» (ovvero i Roero), Antonio Turchi da Montemagno (questo, in verità, è un collegato “nuovo”), tutti i Guttuari *de Castello*, tutti gli Isnardi di Sanfrè e di Sommariva Perno, tutti i Malabaila con l'esclusione di Pierino detto *de Sancto Albano*, «omnes nobiles de Bergogninis de Sulbrico» (anche questi nuovi aderenti), tutti i Ricci, tutti i *nobiles* di Montafia, i Troja, di nuovo «omnes nobiles de Roatis cum loco Roati»²².

Escludendo il riferimento a «illi de Graxellis» (ovvero i Grisella), “nuovi” seguaci del conte di Virtù, l'elenco continua nominando a ritmo serrato quanti erano già stati aderenti galeazziani, ovvero i nobili *de Playa* con l'omonimo castello, Nicolino *de Playa* con la località di Supponito, gli Alfieri col luogo di Magliano, tutti i Pelletta, gli Scarampi, i Cacciarano e Guidetto Isnardi «cum

²⁰ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 1r.

²¹ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 1r-1v.

²² ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 1v.

loco Ysolebelle». Sono quindi presentati tutti i Pallidi, i Garretti (“nuovi”), gli Asinari, gli Alione (“nuovi”), i *nobiles* di Aramengo, i fratelli Rinaldo e Manuele Spinola (già accomandati galeazziani) e Raffaele Spinola *de Cassano* (un’aggiunta giangaleazziana); è quindi il turno dei nobili di Frassineto, organizzati su base geografica: si fa infatti riferimento ai «nobiles de Frassaneto cum locis et castris Frassaneti, Guardapassi et Varmache et eorum hominibus», e ai «nobiles de Frassaneto Ruffinenchis, Salvaticis et Cigognonibus». Sono seguiti, inoltre, da Aimone da Ticineto, Antonio Tizzoni e «Carantus et Vincentius» di Cavanna con Gazo²³.

Gli ultimi personaggi che compongono l’elenco, infine, sono nella loro totalità “nuovi” aderenti giangaleazziani, che anziché insistere sui territori astigiani e del Piemonte meridionale spingono il margine dell’area viscontea verso la Riviera ligure e, nuovamente, verso la Lunigiana: sono infatti nominati il marchese di Villafranca Spinetta Malaspina, Antonio Spinola di Serravalle, i Malaspina marchesi di Pizzocorno (*Pizdecorna*), Spinetta Spinola di Cabella Ligure, Opicino e Franceschino Malaspina marchesi di Lusuolo, *Albertinus de Laudo* coi suoi possedimenti, Opicino di Rocca d’Arazzo con la sua quota del medesimo castello, Filippino dal Verme «cum sua parte roche predictae», e infine i *nobiles* di Rocchetta Tanaro²⁴.

L’elenco del febbraio del 1379 appare segnato da una certa “semplicità”, favorendo riassumere i gruppi agnatizi dietro un omnicomprendente *omnes* piuttosto che elencando singolarmente i *domini* e i *nobiles* accomandati al conte di Virtù; allo stesso tempo, tuttavia, offre un’immagine quantomai ricca e articolata del balzo evolutivo compiuto dalle aderenze giangaleazziane a 6 mesi dalla morte del padre, che non risultano più limitate esclusivamente agli scacchieri astigiani, come si è detto, ma si trovano ora anche scacchieri, più distanti e dall’elevato valore strategico. Tale affresco risulta ulteriormente arricchito se confrontato con quanto trasmesso dal tenore della pace di Pavia del 16 gennaio 1382, conclusa tra il Visconti e Teodoro II del Monferrato²⁵, che evidenzia con precisione quanto, nel giro di pochi anni, Gian Galeazzo avesse ulteriormente potenziato il proprio sistema di aderenze²⁶. I capitoli del trattato che riguardano la colleganza sono i medesimi, in sostanza, delle paci già analizzate; anche in questo caso gli accomandati possono essere inclusi

²³ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, ff. 1v-2r.

²⁴ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 11, fasc. 180, 4, f. 2r.

²⁵ Teodoro era succeduto a Secondotto il 25 agosto 1381, dopo la morte di costui a Napoli. Con l’alleanza del 1382 il marchese riconobbe a Gian Galeazzo il definitivo possesso di Asti. A. Settia, *Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, p. 372.

²⁶ Il tenore della pace si trova in ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 318-340; gli elenchi degli aderenti viscontei e monferrini sono in *ibidem*, pp. 342-347 e pp. 348-351. La trascrizione del tenore (in cui sono chiaramente compresi anche gli elenchi) è in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 161-168, n. CXX. Il tenore è edito anche in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 321-340, n. XXX. La pace è registrata in *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., p. 343, n. 2895: «Io. Galeaz pacem stipulatur cum Theodoro Montisferrati marchione eiusque fautoribus in qua statuitur quod forensiti in possessione reintegrentur onorum que tenebant, et quod homines de Sancto Salvatore et communitates Montisclari, Cisani et Zinalii nec non episcopus Astensis huiusmodi pacis beneficio gaudeant».

nella pacificazione in corso solo nel momento in cui siano nominati come tali solo dopo la ratifica della loro posizione²⁷.

L'insieme degli aderenti nominati da Galeazzo è davvero notevole, nonostante la perdita – momentanea – di alcune tra le agnazioni nominate nel 1379; ciononostante, sin dai primi nomi è possibile notare come, nel giro di pochi anni, egli abbia ulteriormente rafforzato la sua sfera di influenza: il signore di Milano può infatti contare sul vescovo di Asti «pro se et ecclesia sua» e sul vescovo di Alba, che, oltre alle risorse della sua *ecclesia*, assicura a Gian Galeazzo il sostegno anche di diverse località e degli uomini delle medesime²⁸, quindi sul marchese Manfredo di Saluzzo «pro se, castro, terra, hominibus et finibus suis Feregiani» (ovvero Farigliano), e su Zorzino di Saluzzo per il castello di Mulazzano e «pro aliis suis villis, terris et locis», insieme ai rispettivi abitanti.

Segue poi il nome di un personaggio che sarebbe stato costantemente legato a Gian Galeazzo: Antonio Porro. Consigliere del signore di Milano nel 1378, nello stesso anno presenziò alla pace tra lo stesso e Amedeo VI di Savoia e nel 1379 fu presente nel momento della dedizione di Asti a favore del Visconti²⁹. Figurando come accomandato nella pace del 1382 coi suoi castelli di Piovera e di Santa Vittoria, oltre che con «aliis terris et locis», Antonio Porro chiarisce ulteriormente la sua posizione al fianco del conte di Virtù³⁰. Per costui l'aderenza non sembrerebbe essere uno strumento “necessario” per la propria sopravvivenza o per inserirsi all'interno di un'area di influenza, quanto piuttosto un ulteriore elemento con cui meglio delineare una posizione già assunta all'interno degli ambiti d'azione viscontei e piemontesi.

Dopo Antonio Porro viene nominato Enrico del Carretto, marchese di Savona, per sé e per i figli, che si schiera al fianco di Gian Galeazzo con un nutrito numero di località³¹; dopo di lui sono indicati Lazzarino e Carlo del Carretto, anch'essi «ex marchionibus Saone», ovviamente insieme ai loro possedimenti e agli *homines* che li abitano. I del Carretto torneranno in altri punti

²⁷ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 164; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 331-332.

²⁸ Ovvero «pro [...] locis suis Verdini, Rodi et Rodelli». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 164; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 342.

²⁹ C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, *Settembre 1329 – Agosto 1385*, Milano 1976, pp. 334-336, n. 462. Tra i testimoni fu presente, assieme ad Antonio, anche Bonifacio da Cocconato, che come il Porro era un consigliere di Gian Galeazzo.

³⁰ F. Pagnoni, *Porro, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, p. 56; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 342. Nel gennaio del 1379 si tentò una pacificazione degli scacchieri piemontesi. *Repertorio diplomatico visconteo*, 2, cit., pp. 292-293, nn. 2478 e 2482.

³¹ Il marchese si accomanda «pro castris villis et locis suis ac pro hominibus suis castellanis habitatoribus terrigenis et incolis castris et ville Albareti, castris et ville Montisbarcherii, ville Sancti Benedicti, castris et ville Melli de Valleberbi, castris et ville Faxolii, castris et ville Bozolaschi, castris et ville Serravallis, castris et ville Bosie, castris et ville Casteni, castris et ville Munisiti, castris et ville Iullie Sancte, ville Viosie, ville Cagne, ville Loysi et sue partis loci Millesimi, et Crusterrie». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 342.

dell'elenco: i loro nomi sono qui interrotti da Manfredino da Saluzzo, seguito dai due fratelli Bartolomeo e Giorgio, ognuno con le sue rocche e località (o, eventualmente, quote di castello)³².

Dopo i da Saluzzo (dei quali viene nominato anche Manuele), tra gli aderenti viscontei sono presentati i Cocconato, seguiti dai marchesi di Incisa Matteo, Uberto, Aleramo e Gabriele. A costoro fanno seguito numerosi esponenti dei Malaspina: i fratelli Bartolomeo, Stefano e Giovanni, assieme a Bonifacio, dei Malaspina di Varzi; tutti i marchesi Malaspina di Oramala e di Godiasco³³; Spinetta Malaspina di Villafranca e Franchino Malaspina. Dopo un altro esponente dei marchesi di Savona (Franceschino del Carretto) le nomine si spostano in area ligure, indicando gli Spinola, in particolare gli agnati del ramo di Luccoli: *Luchexius*, Spinetta e Antonio – che come molti altri aderenti, portano con sé i loro discendenti le loro località³⁴.

Col procedere delle nomine il ritmo dell'elenco accelera e, soprattutto, torna a concentrarsi su territori ed agnazioni schiettamente piemontesi: dopo aver presentato «domina Violant et Benedictus de Auria» (Doria), coi loro possedimenti³⁵, Gian Galeazzo nomina come aderenti Antonio Tizzoni per la terra di Crescentino (oltre che le, come al solito vaghe, “altre sue località”), Ubertino Landi, Giovanni da Saluzzo marchese di Clavesana³⁶, Simonino de Brayda, e poi un gruppo composto da diversi Roero (*de Rotariis*): i fratelli Antonio, Domenico e Iacopo, *Faraonus* del fu Spinetta, suo fratello Tommaso, *Livor* del fu Berardo, Antonio e Aimonetto. A costoro fanno seguito i Guttuari: Pietro, Antonio, Barnaba e, più in generale, tutti i Guttuari del consortile “de Castello” e di Refrancore. Seguono Aimone da Ticineto, tutti i nobili di Frassineto, di Cavaglià, di Magliano, e *Manfreonus Falletti*³⁷.

L'agnazione che segue risulta essere un “nuovo acquisto” del Visconti: fedeli a Secondotto nel 1377, e assenti anche nell'elenco del 1379, i Ceva compaiono ora tra gli accomandati viscontei. Si vedrà oltre il tenore del contratto che stipularono nel 1381 col signore di Milano; per ora sia sufficiente segnalare come, nel 1382, Gian Galeazzo potesse contare su Iacopo, che portò

³² Manfredino aderisce «pro castro et loco Rudinii, pro castro et villa Belvideris, pro sua parte castri et loci Dolani, pro sua parte castri et ville Aglani, ac omnium et singulorum hominum suorum dictorum locorum et castrorum». Bartolomeo e Giorgio, invece, «pro castro et villa Leuci, item pro parte ipsorum castri et loci Dolani, pro parte castrorum et villarum et cuiuslibet ipsarum Canefane et Aglani, ac omnium et singulorum hominum suorum et dictorum castrorum villarum et locorum». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 342.

³³ Galeazzo Visconti aveva accolto i Malaspina di Godiasco sotto la sua protezione con un'aderenza il 25 agosto 1377. Guagnini, *I Malaspina*, cit., p. 43.

³⁴ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 343.

³⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 343.

³⁶ «Dominus Iohannes de Saluciis marchio Cravesane, vallis Rozie, pro se, suis filiis et dictis castris, terris, villis et locis ac castellanis et hominibus suis et habitatoribus ipsorum». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 343. Il marchesato di Clavesana era uno dei sette marchesati che si erano formati tra 1142 e 1148 in seguito alla spartizione dei domini di Bonifacio del Vasto. Gli altri erano quelli di Saluzzo, di Busca, di Ceva, di Cortemilia, di Savona e di Incisa – ovvero, diversi dei marchesati incontrati fino a qui. Musso, *I del Carretto e le Langhe*, cit., p. 22.

³⁷ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 344.

nell'aderenza diverse quote di rocche e ville³⁸, e su «Christoforus et Iacobus ex marchionibus Ceve pro se, filiis suis et pro omnibus castris, terris, villis et locis ac pro omnibus castellanis, habitatoribus, terrigenis et incolis dictorum omnium castrorum suorum terrarum, villarum et locorum»³⁹.

Dopo gli agnati cebani sono indicati marchesi Tommaso e Torello del Carretto *de Turre*, che aderiscono con le località di Torre Bormida e Bergolo, quindi seguono i rappresentanti di numerose altre famiglie: per fare qualche esempio, abbiamo – come già per Galeazzo – i Malabaila, gli Isnardi, i Solaro, e Pelletta, i da Troja, gli Scarampi, i Ricci, i Pallidi, e così via. Tra gli aderenti del conte di virtù figurano nuovamente anche l'abate e i monaci dell'abbazia di Fruttuaria, che mettono a disposizione del *dominus* milanese i possedimenti che il monastero ha nel contado⁴⁰.

Come si può vedere, tale elenco risulta “più maturo” e dettagliato rispetto alla lista del 1379: gli aderenti sono nominati con maggior precisione, la perdita di alcune agnazioni viene compensata dall'acquisto di altri influenti lignaggi (come quello dei marchesi di Ceva), e inoltre il conte di Virtù dimostra di avere una certa dimestichezza anche coi “dispositivi accessori” nella gestione dell'acomandigia. Ad esempio, per dirimere eventuali dubbi relativi alla posizione dei suoi alleati, Gian Galeazzo pone infine l'accento sul tipo di legame da cui sono vincolati:

³⁸ Iacopo aderisce «pro sua duodecima parte castris et ville Ceve, medietate castris et ville Lesegni, medietate castris et ville Montisgrossi, castris et ville Stanegli, Ville Lisii, medietate castris et ville Pauparati, quarte partis roche Ziglerii, duodecime partis castris et ville Bastite et sexte partis castris et ville Cluse ac omnium et singulorum suorum hominum dictorum locorum et castrorum». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 344.

³⁹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 165; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 345.

⁴⁰ Riportiamo, per completezza, l'ultima sezione dell'elenco, qui riassunta: aderiscono a Gian Galeazzo «Francischinus Britonus pro se et castro Vandeclesie et possessionibus et hominibus dicti loci. Giudotus et Abbellonius de Malabaylis, Luysius Malabayla, Iacobus et Franciscus fratres de Malabaylis pro se et filiis suis, castris, terris, villis et locis suis ac pro castellanis et hominibus suis et habitatorum ipsorum. Abbas monasterii Fructuariensis et monaci pro se et ecclesia dicti monasterii castris terris villis et locis suis et pro castellanis et hominibus suis et habitatoribus ipsorum. Omnes nobiles de Ysnardis pro se et filiis suis, castris, terris, villis et locis suis castellanis et hominibus suis et habitatoribus ipsorum. Bernardinus et omnes alii nobiles de Solaro pro se et filiis suis et pro castris, terris, villis et locis, castellanis et hominibus suis et habitatoribus ipsorum. Omnes nobiles de Pelletis pro se et suis ut supra. Omnes nobiles et condomini Playe pro se et pro suis ut supra. Zarlonus Sibonengi et alii consortes condomini dicti loci pro se et suis ut supra. Ruffinetus de Troya pro se et suis ut supra. Iohannonus Scarampus, fratres et nepotes, Matheus et Antonius fratres de Scarampis, Blaxius et Gotofredus fratres, Tomenus, Iacomacius, Georgius et Bernardus eius fratres de Scarampis pro se et suis filiis et castris, terris, villis et locis ut supra. Bernabos et alii nobiles de Sancto Aloxio pro se et suis filiis castris terris villis et locis ut supra. Omnes nobiles de Riciis pro se et filiis suis et pro castris villis terris et locis ut supra. Omnes nobiles Rochete Tanagri pro se et filiis suis ut supra. Iacobus et Tadeus, Georgius Garretus de Garretis pro se et filiis suis ut supra. Thomas Assinarius et frater fuit quondam domini Raxonii, Thomas Assinarius de Duxino et consortes Duxini pro se et filiis suis fratribus nepotibus castris terris villis et locis ut supra. Domina Lezadra uxor quondam domini Amedei Rotarii et filii eius pro se et dictis filiis castris terris villis et locis suis ut supra. Omnes nobiles et condomini Montasie pro se et filiis suis castris terris villis et locis ut supra. Gabriel Palidus et filius, Ricardus et Henricus de Palidis pro se et filiis suis, castris, terris, villis et locis ut supra. Iacobus Bergognonus ex condominis castris Sulbrici pro se et suis ut supra. Petrus de Graxellis et frater ex condominis castrorum Septimarum et Vialis pro se et filiis suis et dictis castris et locis ut supra. Petrus Cachayranus pro castro Conazoli et pro se et filiis suis et aliis locis ut supra Guillelmus et Antonius fratres et Franciscus, Guillelminus et fratres et consanguinei ex condominis castris Ciglerii pro sese et filiis suis ut supra». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 165-166; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 345-346.

«Quos omnes et singulos prefatus illustris dominus comes Virtutum dat, ponit et nominat pro se et consortibus ipsorum pro subditis pro omnibus castris, locis, feudis et hominibus que tenent in feudum ab ipso domino comite; pro aliis vero locis, castris, terris et hominibus que non sint de feudo dicti domini comitis dat et nominat ipsos omnes et singulos pro adherentibus et sequacibus suis»⁴¹.

In questa situazione, in cui i personaggi o le stirpi accomandate spesso portano con sé, senza ulteriori specifiche, “tutti i loro beni”, è necessario chiarire quali siano i possedimenti che il principe detiene *sub iurisdictione* e quali invece siano semplicemente sotto la sua protezione; in altre parole, è necessario stabilire dove corra la linea di demarcazione tra suddito e aderente. La risposta viene individuata, come già era avvenuto nei patti del 1369 coi Cocconato, proprio nell’aver qualcosa in feudo dal principe: tutti i nominati sono dunque da considerarsi sudditi per quanto possiedono *in feudum*; aderenti e sequaci, invece, per gli altri loro beni. Sembrerebbe un’applicazione quantomai pratica, in sostanza, di quel «nihil commune habet feudum cum adherentia» teorizzato da Baldo degli Ubaldi⁴².

Tale discriminazione, è importante sottolinearlo, non è contemplato dal solo Gian Galeazzo. Il marchese del Monferrato può contare su un consistente gruppo di aderenti, tra cui compaiono diversi esponenti di agnazioni nominate anche dal Visconti: in apertura troviamo il «dominus marchio Salutarum», seguito dal borgo di Cuneo, a cui fanno seguito (per fare qualche esempio), alcuni tra i marchesi di Ceva, i del Carretto di Finale, il vescovo di Acqui, i marchesi di Incisa, gli Asinari, i Turchi, e così via⁴³. Se alcuni (come i marchesi di Ponzono) sono seguaci monferrini dal 1377,

⁴¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 166; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 347.

⁴² Petronio, «*Adhaerentes*», cit., p. 70. La posizione *tranchant* di Baldo non era condivisa da altri giuristi: l’Ostiense – per fare un solo esempio – aveva previsto una certa commistione tra le due forme di legame politico. *Ibidem*, pp. 69-70. Per questo personaggio: K. Pennington, *Enrico da Susa, cardinale Ostiense*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secoli)*, 1, Bologna 2013, pp. 795-798. Baldo degli Ubaldi si impegnò a lungo (a partire dal 1390, anno del suo arrivo a Pavia) a strutturare l’edificio giuridico che sosteneva il potere dei Visconti. J. Canning, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987, pp. 221-224.

⁴³ Questo l’intero elenco degli aderenti monferrini: «primo illustris dominus marchio Salutarum. Burgus et locus Cunei cum districtu qui tenetur per locum Cunei. Nobilis Franciscus et Fraylonus de Bolleris cum locis, terris et hominibus suis. Nicolaus de Urbe veteri et locis Cerveriarum. Egregi domini marchiones de Ceva. Egregii dominus Manuel et nepotes de Carreto de Finario. Egregius dominus Bonifacius de Carreto. Egregius Manfredus de Carreto. Egregius Manfredus marchio de Buscha. Nobiles Iacobus, Tethe et Gisa de Carreto. Nobiles Bertholameus <et> Manfredus de Pontibus. Egregii marchiones de Ponzono. Egregius Ysnardus marchio Malespine. Reverendus dominus episcopus Aquensis et loca episcopatus Aquensis. Egregii domini marchiones Incisse. Egregius Antoninus Turchis, filii et nepotes. Nobiles Antonius, Godinus, Bertholameus et Iacobus fratres de Friugo. Iohannes, Petrinus et fratres de Turchis. Nobilis Manuel Assinarius. Nobiles Anthonius et filii, Franciscus et Loysius de Assinariis. Nobiles Iohannes, Petrinus et Guillelmus de Assinariis de Casascho. Nobilis Bonifacius Rotarius. Nobilis Georgius Rabia. Nobilis de Garretis de Ferreriis. Dominus Froylinus Guarleta legum doctor. Leoninus Deatus et uxor. Iohannes Deatus. Nobilis Catelina de Chacharanis. Castrum, portus et locus Morani. Nobiles domini de Azellio. Nobilis Iohanuardus de Incissa cum loco Cervi. Nobiles Aymonetus et filii et nepotes de Rotariis de et cum loco Gaureno. Hector Rotarius. Illi de Scarampis pro feudis que tenent. Illi de Chatena pro loco Rochete Pellaferè. Domini de Salucii de Dolianno de Cravexanna. Domini de Tonengo. Dominus Galeaz et fratres de Lanzavegiis cum loco Castrinovi de Caxinis». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 166; ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 348-349.

altri (come i marchesi di Incisa) si sono polarizzati su fronti opposti. Tra i raccomandati del marchese del 1382 troviamo anche il «castrum, portus et locus Morani»: l'aderenza del 1380⁴⁴, quindi, non deve avere avuto particolare presa sulla comunità. Anche il marchese specifica quanto già chiarito da Gian Galeazzo: tutti sono nominati *pro subditis* per quanto riguarda i beni che tengono «in feudum ab ipso domino marchione et marchionatu», mentre per le località, i castelli, le terre e gli uomini «que non sunt de feudo» sono nominati in qualità di aderenti⁴⁵. Ciò emerge con chiarezza per quanto riguarda «illi de Scarampis», contemplati esclusivamente «pro feudis que tenent».

Il processo di ratifica che fece seguito alla produzione degli elenchi, concludendo, non dovette essere lineare. Da una lettera inviata dal marchese del Monferrato il 13 febbraio apprendiamo che Gian Galeazzo Visconti e Teodoro II Paleologo avevano stabilito di prorogare per quindici giorni il termine dato agli aderenti per ratificare la loro posizione. Il motivo è rapidamente spiegato: i giorni in più servono per risolvere alcune controversie relative agli aderenti nominati. Teodoro, infatti, auspica «ut Ubertum de Cocohonato velitis quanto citius a nos expeditum remittere sine mora», informando inoltre il Visconti di dargli comunicazione qualora da parte sua vi fossero richieste simili («nobis scribere si qua volueritis nos facturos»)⁴⁶. A differenza quindi di quanto visto con Bernabò, in questo caso tra le due “potenze grosse” sembra esservi una certa collaborazione per dipanare i grovigli interstatali legati all'aderenza; al contempo, tuttavia, si comprende nuovamente come tra la produzione degli elenchi e i legami effettivamente in essere tra le “potenze grosse” e i *domini loci* potessero esservi discrepanze anche notevoli.

Dal tenore della pace del 1382 emergono altri due elementi degni di nota. Il primo, che arricchisce ulteriormente il panorama, è la presenza di donne tra i sostenitori sia viscontei che monferrini. Le aderenti sono spesso accostate a figure maschili (come la Violante nominata da Galeazzo), oppure sono vedove o mogli di accomandati, come sono i casi di *Leoninus Deatus*, nominato dal marchese insieme alla propria moglie, e di Leggiadra, che il Visconti presenta in qualità di «uxor quondam domini Amedei Rotarii». Ma vi è anche chi, come la *nobilis* Caterina Caccairano, viene nominata da sola. Si tratta di attestazioni sporadiche, ma che al contempo evidenziano l'immagine dell'aderenza come legame particolarmente diffuso e che poteva permeare in profondità la vita familiare degli accomandati.

In secondo luogo, nell'elenco fornito dal signore di Milano è possibile leggere una “struttura del legame” più solida rispetto a quella su cui pare fare affidamento il marchese del Monferrato. Quest'ultimo, infatti, presenta nomine ridotte ai minimi termini, in cui compaiono solamente i nomi degli accomandati (spesso presentati come singoli individui). Moltissimi tra i collegati di

⁴⁴ Per cui cfr. *infra*, §3.1.2.

⁴⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., p. 166; ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 349.

⁴⁶ ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 350.

Gian Galeazzo, invece, indicano chiaramente “con cosa” aderiscono: la formula più ricorrente li vuole infatti vincolati al Visconti per se stessi, i figli, per i propri castelli, terre, ville e località, e anche coi propri castellani e *homines* (questi ultimi indicati con vari appellativi, come *habitatores*, *terrigeni*, *incola*). Dietro a tali differenze è possibile scorgere delle asimmetrie nella concezione che i due poteri avevano di sé: laddove il marchese si limita a nominare i propri sostenitori, infatti, Gian Galeazzo presenta dei vincoli ben radicati nel territorio, ponendo l’accento sugli aspetti militari (come sottolinea la presenza dei castellani), ma non solo, dando così l’impressione di voler opporre alla “nebulosa” del marchese una rete ben strutturata.

3.1.2. «*Tam clerici quam laici*»: l’aderenza degli Ospitalieri di Morano

Il 2 giugno 1380 i *sindicis* e gli *homines* della località di Morano ratificarono la loro raccomandazione al conte di Virtù⁴⁷: la località, che nel 1377 era stata annoverata tra gli accomandati monferrini, risulta infatti già scivolata nell’orbita viscontea nel 1379. Gian Galeazzo, come già segnalato, non solo si dimostra pienamente in grado di conservare i legami già esistenti, ma si pone da subito sulla scena internazionale come una “potenza grossa” allettante, a cui fare riferimento e in cui ricercare vantaggi: i legami con Morano sono un’ulteriore attestazione di tali dinamiche.

L’aderenza ratificata dalla comunità del feudo gerosolimitano col conte di Virtù contiene delle caratteristiche peculiari. Innanzitutto, i nomi dei *fratres* che si accomandano al Visconti rimandano immediatamente a quelle famiglie signorili e patrizie con cui già Galeazzo aveva creato legami negli anni precedenti: il primo a essere introdotto è il *preceptor* di Morano, ma seguono poi – per fare qualche nome – Lorenzo Scarampi, Villano Turchi, Ubertino Tizzoni, Guglielmino da Cocconato, tutti dell’Ordine di San Giovanni da Gerusalemme. I motivi per cui l’accomandigia viene stretta sono immediatamente indicati, e in essi si intersecano spinte religiose e motivazioni quantomai pragmatiche. I confratelli, infatti, dopo aver professato la loro devozione a Dio si mobilitano affinché

«Ne locus Morani hostilitatibus vigentibus desoletur, et cum religiosus non debeat mundanis et bellicis actibus se immiscere, considerantes etiam dilectionem, affectionem et puram sinceram fidem quas et quam illustris princeps et magnificus dominus dominus comes Virtutum generalis Mediolani Papie et cetera imperialis vicarius habuit et habet ad beatum Iohannem Baptistam, Christi precursorem»⁴⁸.

⁴⁷ Il tenore della ratifica si trova in ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 216-217.

⁴⁸ ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 216.

Dato che i confratelli desiderano salvare Morano «ab illicitis invasionibus et oppressionibus conservare», e al contempo desiderano continuare a vivere «debite religionis modo», trovano nell'aderenza un utile strumento con cui tutelare i loro possedimenti, e al contempo, proprio in virtù dell'elevata flessibilità del legame, riescono comunque ad assistere il signore di Milano nei suoi conflitti, pur senza essere tenuti a prendere le armi in prima persona.

Gli *homines* di Morano si impegnano a non fare guerra né contro Gian Galeazzo né contro i suoi aderenti, a non accogliere i suoi nemici e a non prestare «auxilium, consilium, iuvamen vel favorem» agli stessi. Infine, l'aderenza è ratificata non solo dai confratelli, ma anche da «omnibus et singulis hominibus consiliariis et credentiariis comunitatis loci Morani», convocati a tal proposito «voce preconata et sono campane more solito» su mandato dei già citati *fratres*. Gli *homines* si impegnano a rispettare quanto pattuito «sub obligatione omnium bonorum suorum», e i patti hanno validità «usque ad adventum domini prioris Lombardie», ovvero Ludovico Valperga di Rivara. Qualora il *dominus prior* non avesse voluto dare seguito a quanto promesso, era tenuto a darne notifica al conte di Virtù, e comunque i patti sarebbero rimasti in funzione per sei mesi dal momento della comunicazione⁴⁹.

La ratifica del 2 giugno segue di pochi giorni la lettera patente con cui il 29 maggio, da Pavia, Gian Galeazzo aveva accolto il «locum et territorium, necnon homines Morani, ordinis Yerolomitani, ex dilectione magna quam ad ordinem ipsum habemus, sub umbra nostra in statu tranquillo et pacifico». Il signore promette di astenersi dal condurre guerra contro la località e di non accogliere i nemici della medesima, e si impegna a osservare e a fare osservare quanto contenuto «per fidem nostram ipsis tamen priori, subpriori, fratribus et aliis quo per tempora erunt et ad quo gubernatio dicti loci spectabit se et hominibus dicti loci, similiter se habentibus erga nos et nostros adherentes, subditos et sequaces»⁵⁰.

Il documento, insomma, è una sorta di versione “in negativo” di quanto visto per i conti di Radicate nel precedente capitolo; nei patti del 1369 non compare mai il *nomen* del legame. In questo caso invece chi registra il documento sa bene che si tratta della ratifica di un'aderenza, e così allo stesso modo gli *homines* che rappresentano la comunità *adherent* a favore di Gian Galeazzo; al contempo, mancano le clausole più tipiche di tale forma documentaria, come la richiesta di trattare gli amici *pro amicis* e i nemici *pro inimicis* e di fare guerra e pace a volontà del *superior*. Stante però la specificità del caso, si potrebbe pensare che sia una sorta di aderenza “smussata”, in

⁴⁹ ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 216-217.

⁵⁰ Il tenore della lettera patente si trova in ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 218.

cui gli aspetti maggiormente legati alla conduzione del conflitto vengono messi da parte per assicurarsi il legame con un'importante base d'appoggio nel Monferrato⁵¹.

Nelle forme documentarie utilizzate per concludere il patto, inoltre, emerge tutta l'asimmetria dei poteri che lo stipulano: Gian Galeazzo afferma che per «maioiremque tutelam, has litteras nostra patentes fecimus siliti nostri sigilli impressioni muniri»⁵². È una questione fondamentale, in quanto riflette nell'aderenza la concezione che di sé avevano i poteri che la stipulavano: la “potenza grossa”, infatti, si avvaleva di una forma documentaria di natura pubblicistica, con cui i signori di Milano (al pari di Gian Galeazzo, anche lo zio Bernabò fece uso di tale forma documentaria e, possiamo presupporre, anche il padre), e in seguito i duchi, dimostravano la loro natura pubblica nella creazione di tale tipo di legame, erogandolo in base alla loro volontà e rendendolo noto a tutti. Al contrario, i poteri minori potevano appoggiarsi a una scrittura certamente dotata di validità giuridica, ma allo stesso tempo privata, come appunto un atto notarile: nel caso di Morano venne appunto rogato un «publicum instrumentum», di cui una copia fu verosimilmente consegnata alla cancelleria milanese⁵³. Si tornerà oltre sugli aspetti documentari dei contratti di aderenza.

Il legame appena analizzato, ad ogni modo, non dovette durare a lungo: i *fratres* di Morano vennero infatti nominati dal marchese di Monferrato come suoi aderenti nella pace del 1382; dopotutto, già all'interno del contratto stesso era stato previsto che le trattative potessero non andare a buon fine, e forse il loro essere dipendenti dal potere decisionale del priore di Lombardia (a sua volta inserito in altre alleanze e reti relazionali) rese probabilmente inefficace il contratto tentato nel 1380.

Se Morano è un caso di una comunità che, evidentemente, preferì tornare alla precedente fedeltà, è ora necessario soffermarsi su un'altra questione: cosa accadeva quando i *domini loci* si trovavano direttamente coinvolti nello slittamento di una regione da un'area di influenza a un'altra? E di quali margini potevano godere per mantenere – o rafforzare – la loro posizione?

⁵¹ Gli Ospitalieri di Morano possedevano, ovviamente, fortificazioni nel territorio. R. Rao, *Due percorsi indipendenti: i siti fortificati su riperti artificiali e le “mote” nel Piemonte orientale. Problemi lessicografici e rappresentazioni mentali fra XIII e XV secolo*, in «Archeologia medievale», XL (2013), pp. 111-118.

⁵² ASMi, *Registri ducali*, 1, p. 218. Sugli aspetti estrinseci della documentazione viscontea, un particolare sugli sviluppi ad essa impressi da Galeazzo II e da Giangaleazzo: A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 46-47. Più in generale, si veda Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea*, cit., pp. 111-113.

⁵³ «The documentary form given by the Visconti to the privileges granted to lords of castles in the ambit of the *aderenze* was that of letters patent, that is open letters, issued by publicly acknowledged authority, sealed with the most solemn seal, and addressed “To All and Singular to whom these presents shall to come...” (Noverint universis et singulis...)». La ratifica prodotta dall'*adherens* attraverso un atto notarile sottolineava, invece, il loro status subalterno; qualora invece il *dominus loci* desiderasse sottolineare la propria elevata posizione sociale, poteva a sua volta emettere altre lettere patenti. Gamberini, *Conciliating the Incompatible*, cit., pp. 788-789.

3.1.3. Influenze ibride: i marchesi di Ceva e i signori di Montafia tra Visconti e Valois

Una risposta a queste domande si può individuare nei diversi patti che i marchesi di Ceva conclusero col signore di Milano. Aderenti monferrini, nel corso degli anni '80 ebbe luogo un loro progressivo slittamento nell'orbita viscontea, che avrebbe quindi subito una "deviazione" verso la fine del decennio; la documentazione, infatti, si presenta secondo un "sistema a incastri": i patti di aderenza del 1381 e del 1385 vennero ratificati nel 1387, in seguito al matrimonio tra Valentina Visconti e Luigi I di Valois, duca di Touraine (e, dal 1392, di Orléans)⁵⁴, e ogni contratto è inserito all'interno dell'altro, creando così una "catena di legami" in cui l'ultimo elemento si rifà a quelli precedenti⁵⁵.

Primo giorno di aprile del 1381. I marchesi di Ceva Cristoforo e Iacopo, davanti all'ormai imminente crollo del dominio angioino in Piemonte, giocarono d'anticipo instaurando nuove – e vantaggiose – relazioni con le potenze della regione. Se, da una parte, questo venne realizzato creando nuovi legami feudali coi Savoia⁵⁶, dall'altra i *domini loci* individuarono un valido interlocutore con cui concludere nuovi patti di aderenza non più nei marchesi del Monferrato, come era avvenuto poco tempo prima, ma con Gian Galeazzo Visconti⁵⁷.

L'aderenza dei marchesi di Ceva è di particolare interesse: pur riguardando due esponenti in particolare dell'agnazione, getta infatti le basi di un modello destinato a essere riprodotto anche nei patti conclusi da altri membri della stirpe negli anni seguenti. Inoltre, pur rispettando sotto

⁵⁴ Le trattative si articolano nel corso del 1386, ed il contratto per il matrimonio venne sottoscritto il 27 gennaio 1387. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 525-527. Valentina avrebbe lasciato Pavia solo il 24 giugno 1389. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 387. Ricostruisce tutte le dinamiche che portarono al fondamentale legame Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 63-67. Sul matrimonio si veda anche L. A. Ferrai, *La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò)*, in «Archivio storico italiano», ser. V, 22 (1898), pp. 46-49. Valentina si sarebbe recata in Francia solo dopo il 1388. G. Romano, *Tornandoci sopra. (A proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Touraine)*, in «Archivio storico lombardo», XXIX (1902), pp. 99-120.

⁵⁵ I contratti di aderenza dei marchesi di Ceva sono conservati in copie quattrocentesche o di età moderna. I contratti del 1381 e del 1385 (rispettivamente, dei marchesi Cristoforo e Iacopo e del marchese Gerardo) sono inseriti all'interno della ratifica dell'aderenza fatta da costoro a Valentina Visconti nel 1387. Il testo del contratto di Gerardo del 1385 si trova a sua volta inserito nella ratifica di aderenza che i figli fecero col duca di Orléans (sempre in virtù del matrimonio tra costui e Valentina Visconti) nel 1410. Il contratto del 1381 è in ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, quello del 1385 in *ibidem*, fasc. 4.1, quello del 1410 in *ibidem*, fasc. 23. Sono presenti anche due *particole d'aderenza* stilate in occasione dei rinnovi del 1387, in cui i documenti sono riassunti nei loro elementi minimi, conservate in *ibidem*, fasc. 5.1 e 6.

⁵⁶ P. Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti (fine XIV sec. - inizi XV)*, in «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CL (2014) p. 13.

⁵⁷ In ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1 si trovano due copie dell'aderenza (si ricordi che il contratto del 1381 è inserito all'interno del rinnovo del 1387). La prima è conservata in un fascicolo di ff. 5, verosimilmente quattrocentesco; la seconda è riportata invece in un ff.11 redatto da mano moderna, in cui sono anche inserite ulteriori informazioni relative alla ratifica del 1387. I riferimenti puntuali delle note a piè pagina seguenti fanno riferimento alla copia di età moderna.

molti aspetti gli elementi tipici di tale forma documentaria, presenta alcune interessanti discrepanze.

Nel registro dell'apertura del documento sono presenti infatti diverse caratteristiche già osservate: le parti, mosse da «bona fide» e «sine fraude» concludono le *conventiones* anche a nome degli eredi e si impegnano a rispettare i capitoli sottoscritti obbligando di tutti i loro beni⁵⁸. Anche il primo capitolo rientra appieno nel “modello” dei contratti di aderenza e consente di osservare nei territori subalpini dinamiche già analizzate per quanto riguarda i territori reggiani: Cristoforo e Iacopo promettono di fare guerra e pace, dai luoghi che portano nell'accomandigia, contro qualunque nemico di Gian Galeazzo. I due *marchiones* elencano ville e rocche che detengono per intero e località di cui hanno solamente alcune quote (la metà, un terzo e, in qualche occasione, un sesto), accostando i loro possedimenti a castelli e luoghi di cui non sono in possesso al momento della stipula; gli agnati si raccomandano infatti per una quota della rocca di Priola «si recuperaretur», per la «*sexta pars loci et castris Ulniete, quando redempta esset*», e per il «*locus Bovixii quando recuperatus fuerit*». Al di là delle oscillazioni lessicali, è scoperto l'interesse dei marchesi dietro tali formule: in una situazione di difficoltà all'interno della famiglia⁵⁹, l'accomandigia è – come già segnalato relativamente ai Cocconato – uno strumento davvero utile per recuperare quanto perduto. Il legame tra le località portate nel patto e l'*adherentia* stessa è qui esplicitato con forza: Cristoforo e Iacopo «*de ipsis locis vollunt et intendunt esse adherentes*» di Gian Galeazzo e dei suoi eredi⁶⁰.

Per parte sua, il conte di Virtù promette di «conservare et mantenere» i marchesi di Ceva, i loro vassalli e i loro uomini contro qualunque nemico, e se Cristoforo e Iacopo dovessero perdere «*aliquid castrum vel aliquem locum ex suprascriptis*» allora avrebbe dovuto sostenerli per quanto possibile per riconquistare i beni sottratti. Come già Galeazzo coi Cocconato, anche Gian Galeazzo non può chiudere un eventuale conflitto a favore dei marchesi di Ceva prima che questi ultimi

⁵⁸ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 1r-1v.

⁵⁹ Nello specifico, le località sono, rispettivamente: Priola, Ormea, Boves, Roccacigliè, Scagnello, Lisio, Viola, Lisegno, Montegrosso, Pamparato, Bastia di Carassone e Chiusa. Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti*, cit., p. 14.

⁶⁰ Nel fascicolo di ff. 5 si legge: «*Que quidem loca castra et terra sunt hec, scilicet: pars loci et castris Petriole, si recuperaretur, sexta pars loci et castris Ulniete, quando redempta esset, locus Bovixii quando recuperatus fuerit, medietas castris et loci roche Ciglarii, castrum et locus Scagnelli, castrum et locus Lixii, castrum et locus Veole, castrum et locus Lisegni, castrum et locus Montisgrossi, medietas castris et loci Pamparati, sexta pars loci et castris Bastite Caraxoni in casibus infrascriptis, tertia pars castris et loci Cluse in casibus infrascriptis*». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 2r. Nella copia di età moderna, al f. 2r, si legge invece: «*que quidem loca castra et terra sunt hec, videlicet: tertia partis loci et castris Petriole [...]*». La “volontà” gioca un ruolo fondamentale nei contratti di aderenza: come indicato da Bartolo da Sassoferrato, «*illi proprie dicuntur adherentes qui sunt eisdem velle sponte cuius est principalis*». Petronio, «*Adhaerentes*», cit., p. 68.

siano rientrati in possesso dei loro territori⁶¹. È una nuova attestazione di quanto, almeno sulla carta, potesse risultare importante il potere contrattuale dei *domini loci*.

Altre clausole ricadono pienamente nel profilo dei contratti di aderenza: Cristoforo e Iacopo devono impegnarsi a lasciare libero il transito degli uomini di Gian Galeazzo e rifornirli di vettovalie vendute loro al giusto prezzo⁶², e soprattutto il signore di Milano non ha possibilità di esercitare la sua giurisdizione sui marchesi, mentre quella di questi ultimi sui loro territori (uno dei fondamenti della signoria locale⁶³) è fatta salva⁶⁴; come segnalato più volte, essere *adherens* significa porsi sotto la protezione del *principalis*, ma non sotto la sua *iurisdictio*. Questo viene ribadito anche in seguito: nessun ufficiale giangaleazziano può in nessun modo «facere seu tenere aliquem carcerem, prisoniam vel gabellam in terris ipsorum marchionum», che dal canto loro chiariscono la loro volontà di collaborare col Visconti: eventuali *proditores* del signore di Milano da loro catturati saranno consegnati a quest'ultimo. Ciò non significa che la presenza del *dominus* milanese sia inconsistente nei territori dei marchesi: i suoi capitani riceveranno proprio dalle loro terre il denaro con cui pagare i propri uomini⁶⁵.

Come già osservato in precedenza, anche in questo caso il contratto di aderenza è uno specchio che riflette efficacemente non solo le ambizioni degli agnati, ma anche le oscillazioni interne alle dinamiche famigliari (e come queste ultime, in un complesso gioco di equilibri, rimodellino le prime): se infatti Giorgio, marchese di Ceva, i suoi eredi o ancora «alii consortes» desidereranno «facere fidelitatem» con Gian Galeazzo, e se i patti stipulati in tale occasione fossero migliori di quelli conclusi con Cristoforo e Iacopo, questi ultimi si riservano di poter patteggiare nuovamente i capitoli col signore di Milano in modo da ottenere una «uberiorem conditionem» rispetto a quella

⁶¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 2r-2v.

⁶² ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 2v. Questa è un'altra tipica clausola dei contratti di aderenza e di accomandigia.

⁶³ «La natura dei poteri e dei diritti che il signore esercita su persone e beni è amplissima. Ne fanno parte innanzitutto prerogative un tempo tipiche del re e dei suoi rappresentanti, come l'esercizio dell'autorità giudiziaria, l'organizzazione della difesa militare e la riscossione delle imposte. Nell'insieme, costituiscono un potente strumento di coercizione e una ingente fonte di redditi». S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal medioevo all'età della globalizzazione*, sezione IV, *Il medioevo (secoli V-XV)*, volume VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di Id., Roma 2006, p. 425; si veda anche *ibidem*, pp. 430-435.

⁶⁴ Riportiamo qui il capitolo nella sua interezza, in quanto di particolare interesse: «Item quod si aliqua persona, collegium seu universitas, castellanus, marchio, dominus vel quicumque aliis cuiuslibet conditionis vel gradus existat, aliqua occasione actione reali vel personali, directa vel utili, civili vel pretoria, pecuniaria vel criminali vel quo alio modo agere vellet contra dictos marchiones vel aliquem ipsorum vel ipsorum heredes, non possint seu debeant ullo modo compelli vel astringi ipsi marchiones vel aliqui ipsorum per dictum dominum comitem vel aliquem eius capitaneum, potestatem, rectorem vel officialem ad standum in iure sui de iure respondendum aliqua ratione vel causa de iure vel de facto, nec dictus dominus comes eiusque heredes aut curia ipsorum possint in aliqui predictorum casuum firmatorum in presenti capitulo esse iudices competentes dictorum marchionum nec heredum suorum, et predicta locum habeant quantum ad contractus maleficia, obligationes, offensiones et debita temporum preteritorum dumtaxat usque ad presentem diem». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 2v-3r.

⁶⁵ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 4r-4v.

concordata nel 1381. Se invece Giorgio decidesse di allearsi a Gian Galeazzo entro tre mesi, allora è quest'ultimo a doversi adattare ai medesimi patti stipulati dai due agnati⁶⁶. Tale capitolo dice molto sulla prospettiva che i Cristoforo e Iacopo hanno su tale legame: più che una “conquista”, o un rafforzamento del proprio *status* come poteva essere per alcune agnazioni reggiane, l'accomandigia del 1381 deve essere percepita come il “male minore” per i due *marchiones*, tanto che intendono mettere nero su bianco la loro volontà di migliorare la propria condizione – probabilmente, anche per non venire fagocitati dai consorti in grado di concludere più vantaggiosi patti col medesimo *superior*. La poca fiducia nei confronti del *dominus* e l'angoscia dei due marchesi di conservare i loro possedimenti sono ribadite anche più avanti: è seccamente indicato infatti come il conte di Virtù «non possit aliquo modo vel titulo aquirere aliquam partem spectantem vel pertinentem ad ipsos Iacobum et Christoforum»⁶⁷.

Il contratto indugia poi sulle intersezioni tra il patto di accomandigia e i già esistenti legami feudali: Gian Galeazzo non può alienare in alcun modo il feudo posseduto da Cristoforo e Iacopo, e per parte loro questi ultimi contemplanò la possibilità, «quotiescumque casus evenerit», di giurare fedeltà per i propri feudi al conte di Virtù⁶⁸. Infine, nel caso in cui i *marchiones* occupassero una rocca o una *terra* che «non fuisset dicti domini comiti vel quondam magnifici et excelsi domini Galleaz genitori suis seu quod vel qua non foret alicuius coligati vel adherentis ipsius domini comitis», sono tenuti a ottenerla in feudo dallo stesso Gian Galeazzo⁶⁹, come già operato da suo padre coi signori e conti di Cocconato.

Ovviamente, nelle contrattazioni è dato ampio spazio alla gestione di eventuali conflitti, e come questa debba adattarsi agli equilibri regionali e della famiglia. Innanzitutto, ai *domini* è lasciato, rispetto alla media dei “classici” contratti di aderenza, qualche margine di autonomia in più in merito alle relazioni con le altre potenze. Il distinguo è dato dal tipo di lotta condotta dai marchesi: se è un conflitto combattuto per Gian Galeazzo, i due possono «ad pacem etiam pervenire cum dicta persona, hoc tamen sane intellecto»; allo stesso tempo, se Cristoforo e Iacopo si sono imbarcati in una guerra «sine conscientia et voluntas dicti domini comitis», quest'ultimo non ha alcun dovere nei loro confronti: non è tenuto, cioè, né ad aiutarli in guerra, né ad attivarsi per

⁶⁶ «Quandocumque dictus Georgius marchio Ceva vel heredes sui vellent facere consimilem fidelitatem dicto domino comiti de rebus quas tenent usque ad tres menses proxime venturos, ipse dominus comes debeat et teneatur ab ipso domino Georgio ipsam fidelitatem recipere similem quam recepit a prefatis Christoforo et Iacobo». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 3r-3v.

⁶⁷ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 5r.

⁶⁸ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 3v-4r.

⁶⁹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 4r.

impedirli⁷⁰. È una sorta di velata minaccia: se certamente ai marchesi è lasciato un importante margine di manovra, dall'altra è immediatamente illuminata la spada di Damocle che pende su di essi.

Le parti devono tenere conto degli scontri con le altre agnazioni locali: il signore di Milano, viene subito detto, non può forzarli a rompere la pace che hanno raggiunto con Manuele e Antonio del Carretto, stipulata l'anno precedente. O almeno, questa è solo la teoria; nella pratica, il conte di Virtù, non come *superior* dei due marchesi, ma «tamquam imperialis vicario», e «vigore dicti imperiali auctoritate», può in effetti costringere Cristoforo e Antonio a infrangere la pace coi del Carretto, fatti salvi due elementi: i *marchiones* di Ceva devono essere in grado di fare ciò «cum eorum honore», e allo stesso tempo Manuele e Antonio non possono condurre la guerra contro lo stesso Gian Galeazzo⁷¹; in sostanza, il conte di Virtù si ritaglia la possibilità di fungere da “grilletto” nelle dinamiche regionali – senza però esserne coinvolto (e senza, probabilmente, rischiare di venire coinvolto in più complicati conflitti col Monferrato). Di più, Gian Galeazzo si riserva anche il ruolo di paciere: sempre in virtù del suo essere vicario imperiale, qualora gli arbitri eletti da Genova non si pronunciasse nei tempi prestabiliti, sarebbe proprio il signore di Milano a «facere iustitiam dictis marchionibus et rationem summariam, sine strepitu et figura iudicii, de dicto domino Manuele de Carretto et Antonio eius nepotes»⁷².

Non solo quelle con gli altri *domini loci*, ma – come già osservato – anche le fratture coi propri consorti devono essere considerate nell'aderenza, ed è proprio in queste crepe che Gian Galeazzo si insinua per aumentare la presa sui suoi raccomandati. In caso di aggressione da parte dei loro agnati, infatti, è prevista la possibilità che Cristoforo e Antonio ottengano il castello di Ceva, che apparterrà a loro qualora conducano lo scontro in autonomia; se invece dovessero richiedere l'aiuto

⁷⁰ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 4r.

⁷¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 4v.

⁷² ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 4v-5r. Non sarebbe la prima volta che Gian Galeazzo ricopre il ruolo di paciere tra le potenze della regione: nel novembre del 1385 Amedeo conte di Savoia sottoscrisse a Piacenza un patto con Gian Galeazzo, in cui era previsto il rispetto dei rispettivi confini. Pochi giorni dopo accettò un arbitrato con cui chiudere le sue dispute con Teodoro del Monferrato. Ancora: nel 1387 Gian Galeazzo venne coinvolto nell'arbitrato tra Genova, Monferrato e Savoia (dopo il quale il doge Antoniotto Adorno cedette la sua carica al signore di Milano). Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 62. I del Carretto dovettero «destreggiarsi tra Angioini e Monferrato, tra Saluzzo e Paleologi e tra Paleologi e Visconti, facendo accordi ora con l'uno ora con l'altro, al solo scopo di salvaguardare i propri beni e il proprio potere sui loro sudditi. Si trattò comunque sempre di accordi temporanei, che non mutarono lo status giuridico delle loro signorie, né i legami che li vincolavano ad Asti o a Genova, che rimasero infatti sempre in vigore». R. Musso, “*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*”. *I marchesi di Monferrato e i signori “aleramici” delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, distribuito da “Reti Medievali” all'url <<http://www.rmoa.unina.it/985/1/RM-Musso-Intratantarum.pdf>>, p. 8, a stampa in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*. Atti del convegno internazionale di studi, Ponzzone (Al), 11-14 giugno 1998, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzzone 2000, pp. 239-236. Con l'insediamento orleanista ad Asti il marchese del Monferrato divenne il protettore prescelto dai marchesi dai Carrettini. *Ibidem*, p. 10. I del Carretto sono legati a Genova, ad Asti e ad Alba già dalla metà del XIII secolo. Musso, *I del Carretto e le Langhe*, cit., p. 27.

del *superior*, e se quindi l'assedio venisse condotto «cum impositione campi» da parte dell'esercito milanese, in questo caso i due fratelli riceverebbero la località in feudo da parte dello stesso signore. Gian Galeazzo si impegna ad ogni modo a porre sotto la sua tutela ogni località guadagnata da Cristoforo e Antonio in tale contesto, e costoro garantiscono che eventuali conquiste sarebbero utilizzate per fare «guerram et pacem pro domino prelibato». Ovviamente, tali meccanismi entrano in funzione solo in caso di aggressione da parte dei propri parenti: Iacopo e Cristoforo non sono legittimati a prendere l'iniziativa ai danni dei propri consorti⁷³.

La chiusura del contratto, infine, è un vero “manifesto” della stratificazione delle relazioni interstatali (e dei conflitti) nel periodo considerato. Gian Galeazzo promette di assistere i marchesi di Ceva – fatti salvi i diritti e i possedimenti che detengono da parte dell'imperatore e dei vescovi di Asti e Alba – sia in caso di una lotta contro un potentato ad ampiezza regionale, come il marchese del Monferrato, sia qualora «dicti marchiones pervenirent ad guerram cum marchionibus de Carretto», sia in occasione di uno scontro interno alla medesima agnazione⁷⁴. Si va dunque da un grado massimo del conflitto (la guerra tra poteri di scala regionale o sovraregionale), a un livello minimo (la lotta intestina ai consorti di Ceva), passando per il grado intermedio dello scontro tra agnazioni della medesima area. Non è dunque importante la “scala” della disputa: ciò che viene evidenziato è che, all'attivarsi delle ostilità, si innesca anche il legame di aderenza, fatto salvo quanto relativo alle limitazioni minuziosamente stabilite dai precedenti capitoli. Vale infine la pena di rilevare un ultimo elemento: nel contratto appena analizzato, che pure diede vita a una lunga serie di legami, e che venne immediatamente riconosciuto da entrambi i contraenti come *adherentia*, non compare mai la clausola in cui l'accomandato si impegna a trattare gli amici *pro amicis* e gli *inimici pro inimicis*. È un'altra attestazione del perdurare, ancora nella seconda metà del XIV secolo, delle numerose forme e della grande elasticità del legame, anche nei suoi elementi maggiormente ricorrenti.

I due legami finora analizzati ebbero esiti profondamenti differenti: i *fratres* e gli *homines* di Morano tornarono rapidamente alla fedeltà monferrina, mentre i marchesi di Ceva rinnovarono più volte i patti col Visconti. È l'ennesima conferma di come, dato lo stesso spazio geografico e il medesimo contesto politico, diverse realtà politiche utilizzassero il legame di aderenza secondo prospettive differenti. Allo stesso modo, ugualmente variegato appare anche il lessico dei due contratti: se i marchesi di Ceva riescono a ritagliarsi degli ampi margini di autonomia e di potere contrattuale (riuscendo, come già i Cocconato negli anni '60, a “forzare” il principe a continuare

⁷³ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 5r-5v.

⁷⁴ E, probabilmente, anche il duca di Brunswick. ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 5v-6r.

a combattere un eventuale conflitto vantaggioso per l'agnazione), d'altra parte la comunità di Morano viene posta "sotto l'ombra" del signore di Milano. Che poi sia stata un'ombra che venne dissipata nel giro di breve tempo fa parte – è bene ripeterlo – della natura stessa dell'elastico legame di aderenza.

I patti coi marchesi di Ceva ebbero una notevole presa su diversi membri della segmentata agnazione. Quattro anni dopo, il 4 luglio 1385, «in castro magno» a Pavia avvenne quanto Cristoforo e Iacopo avevano previsto nel momento in cui stipularono con Gian Galeazzo la loro aderenza: un altro esponente della stirpe, Gerardo (che agì per tramite del suo procuratore, Ippocrate di Santa Sofia), che insieme agli eredi si definisce da subito "vassallo e feudatario" di Gian Galeazzo, si accomandò al medesimo⁷⁵.

Cosa può avere spinto Gerardo a concludere un contratto di aderenza con un potere a cui era già vincolato? Probabilmente non fu motivato da esigenze "esterne", come appunto poteva essere la volontà di porsi sotto la protezione di una "potenza grossa" o di svincolarsi dall'area di influenza di una realtà politica troppo ingombrante, quanto piuttosto da questioni tutte legate alle dinamiche agnatizie. Come già osservato per i Fogliano nel Reggiano, anche nel caso dei marchesi di Ceva la raccomandazione portò a una ridefinizione degli equilibri familiari: in altre parole, il fatto che Cristoforo e Iacopo fossero diventati aderenti di Gian Galeazzo, e quindi protetti dal medesimo – anche nel caso di conflitti interni all'agnazione – doveva essere un elemento di rischio per Gerardo. Che infatti, nonostante fossero passati quattro anni, stipula un contratto uguale in tutto e per tutto a quello del 1381; non solo i capitoli sono i medesimi come contenuto, ma sono anche presentati nel medesimo ordine. Vi sono chiaramente alcune differenze, ad esempio nelle terre portate nell'accomandigia (anche in questo caso, tenute solo per alcune quote e, talvolta, non ancora possedute al momento della stipula⁷⁶) o nei poteri verso cui Gerardo si mostra vincolato: nel capitolo in cui egli si impegna a combattere per Gian Galeazzo, e quest'ultimo garantisce di tutelarlo, si evidenzia come debbano essere «semper salvis et illesis et totaliter conservatis» non solo i diritti dell'imperatore e dei vescovi di Asti e di Alba, ma anche i patti e le convezioni che ha stipulato con la regina di Napoli Giovanna d'Angiò⁷⁷.

⁷⁵ Come già segnalato, il contratto si trova in ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 4.

⁷⁶ Le località sono Priero, Sale, Castelnuovo, Priola, Ormea, Morozzo, Bastia di Carassone, e Chiusa: «castrum et villa Prieri, castrum et villa Salarum, castrum et villa Casinovi, tertia pars castris et ville Priole, si recuperaretur, sexta pars castris et ville Ulniete quando redempta esset, locus Moroxi pro tertia parte quando recuperatus fuerit, sexta pars castris et loci Bastite Casarroni in casibus infrascriptis, tertia pars castris et loci Cluse in casibus infrascriptis». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 4, f. 2v.

⁷⁷ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 4, f. 5r.

Il fatto che il contratto, con l'esclusione di tali modifiche, sia identico a quello concluso dagli agnati nel 1381⁷⁸, è indice di come in quel momento il lignaggio stesse attraversando un momento di grande difficoltà e di divisioni interne, che spingevano i singoli esponenti della famiglia a individuare legami quanto più vantaggiosi ed efficaci possibile⁷⁹. Il timore di Cristoforo e di Iacopo che qualche altro membro della loro stirpe potesse strappare al conte di Virtù dei patti più vantaggiosi rispetto a quelli pattuiti da loro non sembra essersi inverato; al contrario, è Gerardo che deve "adattarsi" a quanto già esistente.

Il "modello" creato tra 1381 e 1385 venne mantenuto senza altre modifiche anche in occasione dei rinnovi del 1387. Tali ratifiche furono stipulate per ottemperare a quanto contenuto nel contratto con cui fu stipulato il matrimonio tra Luigi di Valois, duca di Orléans, e Valentina Visconti, che ottenne in dote Asti coi suoi vassalli e, come si apprende dai documenti prodotti dai marchesi di Ceva, anche i suoi aderenti, che passarono così sotto il controllo orleanista⁸⁰. I rinnovi a favore di Valentina nascondono in realtà una questione sottile: i *marchiones* si ritrovarono, infatti, in una sfera di influenza "ibrida", formalmente aderenti viscontei ma nei fatti protetti anche dal duca di Touraine. Il signore di Milano dovesse essere ben conscio di ciò e dei rischi che comporta: sia il 17 giugno, quando ratificarono Cristoforo e Iacopo⁸¹, sia il 21 agosto, quando fu il turno di Gerardo⁸², non appena l'aderenza venne confermata i procuratori di Gian Galeazzo richiesero immediatamente (*instanter*) ai marchesi (o ai loro procuratori) di «facere adherentiam» e di giurare fedeltà «in manibus» del governatore di Asti, dei procuratori di Luigi di Valois e di quelli di Valentina Visconti⁸³, che ricevette il giuramento anche a nome dei figli che sarebbero nati dal matrimonio⁸⁴. Le ratifiche, certamente, si presentano come *bipartisan*: i giuramenti sono a favore del duca

⁷⁸ Nonostante siano passati quattro anni, sono ricopiate clausole molto contingenti, come l'impegno – preso da Gian Galeazzo nel 1381 – di fare da intermediario nelle controversie coi del Carretto qualora gli arbitri genovesi non si fossero pronunciati nei tempi stabiliti. ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 4, f. 5r.

⁷⁹ Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti*, cit., p. 14.

⁸⁰ La ratifica viene infatti realizzata «pro adimplemento pactorum et tractatus matrimonii». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 7r-7v; fasc. 4.1, f. 7v-8v; fasc. 6, f. 1v.

⁸¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 6v-9v; fasc. 5.1. In questo caso aderenza e feudo sembrano lambirsi: nella procura dell'8 giugno, preparata in vista del rinnovo del 17, venne richiesta anche la conferma dell'investitura feudale ricevuta per opera del conte di Virtù. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, II, cit., p. 100.

⁸² ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 4.1, ff. 7r-9r; fasc. 6.

⁸³ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, ff. 6v-7v; fasc. 4.1, ff. 7r-8v; fasc. 6, f. 1v. Come già notato in altre occasioni, pur essendo fattispecie differenti vi sono degli elementi di contatto tra legame feudale e aderenza, come emerge da riscontri anche in differenti aree geografiche: «alcuni tra i primi patti estensi avevano certi elementi feudali, come il giuramento di fedeltà prestato *in manibus*, e lo stesso termine accomandigia ha evidenti connotati feudali che si ricollegano alla *commendatio*». Dean, *Terra e potere*, cit., p. 198.

⁸⁴ I procuratori della Visconti agiscono infatti «nomine et vice predicti domini ducis nomine ipsius domine Valentine ducisse ac nomine eiusque domine ducisse liberorumque ex predictis matrimonio procreandorum». ASTo, *Sezione*

di Touraine e della duchessa sua moglie. Il fatto che però siano i procuratori di Gian Galeazzo a mettere in moto tutti questi aspetti è un indicatore importante di come egli avesse ancora (o pretendesse di avere) margini di discrezionalità in tali questioni. Furono diverse le agnazioni coinvolte in questo processo: i del Carretto di Finale, di Novello e di Bossolasco, ad esempio, confermarono nel 1394 la loro dipendenza vassallatica dal duca Luigi d'Orléans⁸⁵.

Le aderenze cebane permettono di raccogliere qualche altra informazione legata agli aspetti documentari della raccomandazione. Già si è osservato il ruolo delle *littere patentes* nel momento in cui un *principalis* accettava qualcuno come suo seguace. I patti coi marchesi di Ceva trasmettono qualche informazione in più in merito ai contratti rogati dai notai e al ruolo di questi ultimi. Dei patti del 1381 e del 1385 furono prodotti su richiesta delle parti «plura instrumenta»⁸⁶, che vennero corroborati sia col sigillo marchionale, sia con quello del signore di Milano⁸⁷. È un riferimento importante, in quanto permette di comprendere come la comunicazione legata alla stipula di un'aderenza non fosse limitata esclusivamente alle personalità che concludevano il legame, ma potesse riguardare numerosi soggetti: ad esempio, altri membri dell'agnazione, o altri poteri che potevano essere interessati – in linea coi caratteri “internazionali” dell'aderenza – a ricevere informazioni sulle modifiche delle sfere di influenza di un determinato potere.

Vengono prodotte più copie prodotte anche in occasione delle ratifiche: Giovanni Sicardo *de Sigoerio*, «clericus Vapinensi diocesis»⁸⁸, notaio di Luigi di Valois e segretario dello stesso, nella *particula* estratta dall'aderenza del 21 agosto di quell'anno afferma che «premissis omnibus [...] una cum Cathelano de Christianis notario infrascripto et testibus superius nominatis presens inferfui, et hoc presens instrumentum dicto Cathelano et michi fieri rogatum». A lui fa eco subito sotto

Corte, Paesi, *Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 4.1, f. 7v; fasc. 6, f.

⁸⁵ Il trattato, del 1394, è edito in E. Jarry, *Les origines de la domination française a Gênes (1392-1402). Documents diplomatique*, Paris 1896, pp. 397-400, doc. IV. I Del Carretto di Millesimo e della linea di Finale si posero invece sotto la protezione del Monferrato, dichiarandosi vassalli del marchese. Da notare che tali schieramenti non rispecchiano schemi predeterminati: nel trattato di pace del 1382 tra gli aderenti viscontei figurano i del Carretto di Finale, di Bossolasco e di Cengio, mentre col Monferrato sono schierati i rami di Millesimo, di Mallare e di Ponti. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., p. 81. Il ramo di Finale fu quello che assunse maggiore importanza all'interno delle politiche dell'agnazione. Musso, *I del Carretto e le Langhe*, cit., pp. 28-29.

⁸⁶ Tale informazione viene ripetuta diverse volte in ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1 e fasc. 4.1.

⁸⁷ Ad esempio, «iusserunt prefatus illustris dominus comes ac dicti domini Christoforus et Iacobus per nos Ioannem Buttinum de Ceva et Andreolum de Arisiis notarios infrascriptos unum et plura instrumenta fieri communiter de predictis et ad maiorem roboris firmitatem ipsa instrumenta suis sigillis muniminem roborare». Tale informazione viene ripetuta diverse volte in ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 6r. Lo stesso in *ibidem*, fasc. 4.1, f. 6v.

⁸⁸ Si tratta della diocesi di Gap. J.-M. Abgrall – P. Peyron, *Notices sur les paroisses. Châteaulin*, in «Bulletin de la commission diocésaine d'histoire et d'archéologie», V (1905), p. 149, nota n. 1. Sulla figura del “notaio chierico” in Piemonte e sui suoi sviluppi nel corso del XIII secolo si veda A. Olivieri, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, 2, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 706-735.

lo stesso Catelano Cristiani⁸⁹, che nella sua sottoscrizione segnala come la *carta* che sta autenticando sia stata loro richiesta «in solidum»⁹⁰. In effetti, le ratifiche del 1387 sono sottoscritte da entrambi i notai – ma, forse non a caso, il primo ad apporre il suo *signum* è il notaio di Gian Galeazzo, e solo dopo lui si riscontra il nome del segretario del duca di Touraine⁹¹. Nonostante le loro eccentricità (come la mancanza dell’importante clausola riassumibile nella formula “*amici pro amicis, inimici pro inimicis*”), i capitoli concordati a partire dagli anni ’80 del Trecento dovettero incontrare gli interessi dell’agnazione: ancora nel 1410, infatti, nel rinnovo dell’aderenza che i figli dell’ormai defunto Gerardo fecero con Carlo duca d’Orléans compaiono nuovamente i medesimi capitoli⁹².

Lo snodo rappresentato dalle nozze tra Valentina Visconti e Luigi di Valois getta una luce sulle reciproche influenze che potevano intercorrere tra le aderenze e altri tipi di legami, come appunto quelli matrimoniali. I nuovi equilibri interstatali definiti in seguito all’unione (per procura) dell’aprile del 1387 chiariscono due importanti prospettive assunte nei contratti di aderenza. Da una parte, infatti, i contraenti – in particolare i *domini loci* – si dimostrano particolarmente legati alla terra (come già discusso per quanto riguarda il Reggiano): i loro beni sono parte fondamentale nei contratti stipulati col *superior*, e l’intersezione tra le sfere di influenza milanese e francese è legata proprio alla dote ricevuta da Valentina Visconti. Dall’altra, ruolo di primo piano nei contratti è assunto dalle relazioni personali tra gli individui che li stipulavano; elemento ulteriormente accentuato, questo, nel caso milanese, in cui gli accomandati concludono i patti non con un’istituzione, come a Firenze, ma direttamente col signore – poi duca⁹³. Gli aderenti viscontei sono attratti nella sfera di influenza dei Valois in seguito al matrimonio, ma questo non significa che il signore di Milano accetti passivamente di uscire di scena: in qualche caso (come si è visto in precedenza) Gian Galeazzo riesce a mantenere in prima persona un certo margine di ingerenza; più in generale, è la figura di Valentina a garantire la presenza, quantomeno da un punto di vista formale, della sua famiglia nelle aderenze concluse – o ratificate – nell’Astigiano⁹⁴.

⁸⁹ Catelano Cristiani fu uno dei più importanti notai al servizio di Gian Galeazzo e dei suoi discendenti. G. Soldi Rondinini, *Cristiani, Catelano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 31, Roma 1985, pp. 11-14.

⁹⁰ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 6, ff. 1v-2r.

⁹¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 1, f. 9r; fasc. 4.1, ff. 8v-9r.

⁹² ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 23.

⁹³ A Firenze, ad esempio, l’istituzione che solitamente provvedeva alla stipula delle accomandigie era quella dei Dieci di Balìa, organo preposto anche alla conduzione dei conflitti. G. Pampaloni, *Gli organi della Repubblica fiorentina e le relazioni con l’Estero*, in «Rivista di studi politici internazionali», XX (1953), pp. 270-295.

⁹⁴ La figura di Valentina rimase sempre fondamentale nelle strategie piemontesi di Gian Galeazzo: «in a later will, he stipulated that, if the issue of Valentina should inherit his dominions through the extinction of the male line, they should take the name of Visconti. They were Lombards ruling over a Lombard state, and representatives of a Lombard house; there was no thought in his mind that Milan might become the appanage of a French prince», chiosa l’autore,

Si possono ricavare ulteriori riscontri in merito a tali questioni dall'aderenza dei signori di Montafia⁹⁵: polarizzati tra Visconti (in prevalenza) e Monferrato già nel 1377, diversi esponenti dell'agnazione, rappresentati da Iacopo Raimondo e Iacopo *Spissus*, stipulano «sub hypotheca et obligatione omnium bonorum suorum⁹⁶» un'aderenza non più col signore di Milano, ma volendo osservare quanto contenuto nel contratto matrimoniale stretto tra Visconti e Valois, promettono che saranno «boni et fideles adherentes predicto loco Montafie dicti domini ducis et domine ducisse liberorumque suorum [...] et quod pro predictis facient pacem et guerram pro dictis domino duce <et> domina ducissa» (oltre che per i loro figli), fatti salvi i diritti del vescovo di Torino⁹⁷. Da parte loro, il duca e la duchessa di Orléans si impegnano invece a proteggere i *domini loci* e i loro possedimenti, oltre che a mobilitarsi per pervenire alla fine di un conflitto «ubi evitare non possent»⁹⁸. I signori di Montafia sono tenuti a ratificare entro un anno l'aderenza secondo il classico rito di toccare le sacre scritture al momento di prestare fedeltà, e il duca e la duchessa, per tramite del loro rappresentante, ricevono volentieri (*gratanter*) gli agnati sotto la loro protezione. Infine, anche in questo caso (in virtù dei numerosi soggetti coinvolti, si può ipotizzare) il notaio Giovanni Sicardo produce diverse copie dell'istrumento notarile⁹⁹, rogato ad Asti (e ovviamente non più, visto lo “slittamento geografico” del potere di riferimento, a Pavia).

In conclusione, rispetto alle complesse aderenze cebane, la raccomandazione pattuita dagli agnati montafiesi – che pure manca della clausola *amici pro amicis, inimici pro inimicis* – risulta essere molto più semplice, sia nel contenuto che nell'articolazione dei capitoli, e pertanto potenzialmente molto più onerosa nei confronti dei signori, che sono riusciti a ritagliare meno tutele rispetto ai (più forti) marchesi di Ceva.

I contratti analizzati hanno quindi permesso di raccogliere diverse informazioni. Pur essendo esempi “puntuali”, i casi presentati illuminano quali fossero le pratiche legate alla stipula delle aderenze e alle loro ratifiche, come le accomandigie si inserissero nelle complesse relazioni interstatali dell'epoca e come, al contrario, fossero dalle ridefinite dalle medesime, in un gioco di interferenze reciproche; ancora, a risultare evidenziate sono anche le ambizioni che spingevano

facendo riferimento ai futuri sviluppi del legame tra Visconti e re di Francia. La figura di Valentina appare tanto più importante se consideriamo la fredda accoglienza (quando non vera ostilità) ricevuta da Luigi di Valois, “principe straniero”, in Piemonte. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 67-68.

⁹⁵ Una copia di mano moderna del tenore dell'aderenza è in ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 40, fasc. 7. Il fascicolo, di ff. 6 (ultimo *folio* lasciato bianco), è cartulato (da mano moderna) a partire da 17.

⁹⁶ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 40, fasc. 7, f. 18v.

⁹⁷ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 40, fasc. 7, ff. 19v-20r.

⁹⁸ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 40, fasc. 7, f. 20r.

⁹⁹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 40, fasc. 7, f. 20r-20v.

differenti poteri locali a ricercare la protezione dei Visconti. Il Piemonte non fu però che uno degli ambiti d'azione del conte di Virtù; è dunque necessario osservare, per ottenere un'immagine più completa, lo sviluppo delle aderenze negli estesi e complessi scacchieri su cui su mosse Gian Galeazzo prima di ottenere la corona ducale.

3.2. Tra continui conflitti: gli sviluppi dell'aderenza (1385-1395)

Dopo il colpo di stato del maggio 1385 Gian Galeazzo si mobilitò immediatamente per rimpiazzare Bernabò negli scacchieri in cui costui si era mosso nei trent'anni precedenti¹⁰⁰. Da quel momento il dominio visconteo si trovò riunito sotto un unico signore, e conseguentemente si disattivò anche la natura "binaria" che aveva caratterizzato le aderenze viscontee strette nei periodi precedenti. Al venire meno, in altre parole, della struttura bipartita del potere, l'unico referente per i "poteri minori" interessati dall'area di influenza milanese divenne il solo Gian Galeazzo.

L'iniziativa venne presa in tempi rapidissimi: l'8 agosto 1385, a Pavia, l'unico signore di Milano concluse con gli Este, i da Carrara e i Gonzaga una nuova lega: stipulata, in teoria, contro le compagnie di ventura straniere, assunse rapidamente un chiaro valore antiscaligero¹⁰¹. Il tenore

¹⁰⁰ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 521-525. Ricostruisce con precisione le vicende che portarono alla definitiva frattura tra zio e nipote Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 22-32. Già da questo periodo il Visconti dimostrò interesse verso la Romagna e i territori dell'Italia centrale, cominciando così a scalfire lo *status quo* seguito alla pace di Sarzana. *Ibidem*, p. 528. Tra i vari elementi che portarono al definitivo scontro tra Gian Galeazzo e Bernabò vi fu forse la crescente influenza che quest'ultimo (e, conseguentemente, il "suo" ramo della famiglia) stava guadagnando sugli scenari interstatali. Di per sé i due agivano, in quel periodo, su differenti scacchieri: Bernabò era concentrato sul confine orientale del dominio, mentre Gian Galeazzo era impegnato a consolidare il confine occidentale dello stato (soprattutto dal 1378, anno in cui Asti era stata sottratta a Secondotto); il 17 gennaio 1380, per tutelarsi da possibili rivendicazioni da parte dello zio, aveva ad ogni modo ottenuto da Venceslao di Boemia la concessione del vicariato imperiale. Tuttavia, «se qualche divergenza si era avuta nella politica viscontea in Toscana, più gravi conseguenze poteva avere l'alleanza di Bernabò con Luigi II duca d'Angiò e conte di Provenza, in cerca di aiuti per riconquistare il Regno di Napoli. L'intesa, suggellata dalla promessa di matrimonio fra Lucia, figlia di Bernabò, e Luigi II, si configurava come un rafforzamento intollerabile dell'altro ramo della famiglia, e proprio l'avanzato stato dei preparativi indusse Gian Galeazzo a rompere gli indugi e a liberarsi una volta per tutte dello zio». Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., pp. 384-385. Dopo l'eliminazione di Bernabò Gian Galeazzo dovette affrontare le rivendicazioni dei suoi numerosi eredi, sostenuti dalle potenze rivali: dei due eredi legittimi sfuggì al *coup* del maggio 1385, ad esempio, Carlo Visconti ottenne il supporto degli Scaligeri (oltre che di Giovanni Acuto). Su queste tematiche (e sulle intersezioni tra rapporti coi cugini e le politiche interstatali): G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in «Archivio storico lombardo», XVIII (1891), pp. 10-14, 17-29, 42-5, 301-302

¹⁰¹ Gian Galeazzo fu spinto a stipulare tale lega proprio a causa della politica "apertamente ostile" di Antonio della Scala". Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 385. Il trattato si trova in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, 1385 ago. 8, *Forma contractus lige cum domino comite Virtutum, dominis marchionibus Estensibus et domino Padue et domino Francisco de Gonzaga contra gentes ultramontanas*. Il tenore della lega – di cui però mancano gli elenchi di aderenti – si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, 1, pp. 396-403, ed è edito in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 339-348. Numerose leghe di vario tipo (ad esempio, contro le compagnie di ventura o contro i Visconti) a partire dalla pace di Sarzana del 1353 in avanti, fino alla fine degli anni '90, in cui è possibile riscontrare tanto l'uso dell'aderenza quanto l'evoluzione delle relazioni interstatali, sono ricordate e analizzate in Fubini, *"Potenze grosse" e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento*, cit., pp. 93-99. Si veda anche Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 84-85. Nel 1384 Firenze aveva tentato di patrocinare un'altra *liga* contro le compagnie straniere, e le trattative – dopo un'interruzione – furono riprese nel febbraio del 1385, per poi approdare al risultato dell'ottobre di quell'anno. Seregni, *Un disegno federale di Bernabò Visconti*, cit., pp. 180-182.

del trattato ben si presta a essere il punto di partenza da cui prendere le mosse per osservare l'evoluzione degli scacchieri dell'aderenza dopo il duplice *turning point* rappresentato dal 1385 e dal 1387.

3.2.1. Difendere la posizione: la lega di Pavia del 1385

Nel tenore del trattato vi sono alcuni capitoli riservati agli aderenti, introdotti da un preambolo piuttosto stringente; si afferma infatti che «presens liga et contenta in ea nullatenus se estendant ad aliquos colligatos vel adherentes prefatorum dominorum vel alterius eorum, nisi ut infra, videlicet»¹⁰²: nessuno tra i collegati può offendere gli aderenti di un'altra parte, e gli stessi aderenti sono tenuti a fare altrettanto. Nessuna parte convenuta nella lega può inoltre accettare come suo l'accomandato di un'un'altra contro la volontà di quest'ultima (un tentativo, questo, di preservare le reciproche sfere di influenza, di grande importanza soprattutto dalla prospettiva fiorentina), e soprattutto «non intelligantur aliqui essere adherentes alicuius prefatorum dominorum, nisi sint nominatim descripti pro adherentibus in presenti liga». Anche in tale contesto la nomina degli aderenti riveste quindi un ruolo fondamentale, e in effetti nel tenore conservato a Mantova sono inserite anche le liste degli aderenti del signore di Milano e degli Estensi¹⁰³.

L'elenco comunicato dal Visconti è identico a quello presentato nel 1382. A differenza di quanto indicato in occasione della pace col marchese del Monferrato, in questo caso sono riportati esclusivamente i nomi di chi ha stipulato accomandigie con Gian Galeazzo: non si fa alcun riferimento, cioè, ai *loci*, ai *castra* e alle *ville* portate nell'aderenza, così come non si fa riferimento agli *homines*, agli *habitatores* e ai *castellani* come invece era avvenuto tre anni prima. La motivazione di tale scarto potrebbe risiedere nella diversa natura dei documenti: nel 1382 Gian Galeazzo aveva bisogno di mostrare a Teodoro, attraverso l'aderenza, non solo la quantità di clientele militari di cui poteva disporre, ma anche quanto fosse pervasiva la sua influenza nei territori subalpini. Tre anni dopo, invece, probabilmente ai contraenti della lega contro le compagnie di ventura non interessava avere un'idea della capillarità che l'aderenza aveva nei territori su cui si estendeva il controllo del signore di Milano, quanto piuttosto essere informati del potenziale militare di quest'ultimo; un elemento, questo, che emerge chiaramente dall'elenco comunicato. Per il resto, le nomine

¹⁰² Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., col. 345; ASMi, *Registri ducali*, I, p. 398. Sulla stipula della lega, e per un riassunto dei suoi contenuti, si veda G. Collino, *La politica fiorentino-bolognese dall'avvento del principato del Conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista*, in «Memorie della reale accademia delle scienze di Torino» ser. II, LIV (1904), pp. 127-130. L'istrumento del 1385 è riassunto nei suoi minimi termini in *ibidem*, pp. 166-167, n. LXIX. Si rimanda al contributo nel suo complesso per una disamina delle vicende politiche e militari di Gian Galeazzo

¹⁰³ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Infrascripti sunt adherentes, coligati et sequaces prefati illustris principis et magnifici domini domini Iohannes Galeaz Vicecomitis comitis Virtutum et cetera, necnon in scriptis dati per eundem illustrem dominum comitem pro parte sua, videlicet*.

sono le medesime, e anche l'elenco con cui sono presentati gli aderenti giangaleazziani non ha subito modifiche di sorta; l'unico individuo aggiunto, alla fine della lista di nomi, è Niccolò Malaspina *de Verugola* (ovvero, della Verrucola).

Il fatto che nel giro di tre anni non si siano verificate fluttuazioni di alcun tipo, all'interno di un gruppo di aderenti così numeroso (e così articolato), risulta in qualche modo sospetto. Si potrebbe pensare che l'autorità di Gian Galeazzo sui suoi accomandati fosse in quel momento particolarmente solida (ma l'esempio di Morano visto in precedenza fa presumere che così non fosse). La risposta potrebbe allora arrivare dal confronto con l'altro elenco inserito nella documentazione conservata a Mantova, presentato dai marchesi d'Este.

Le nomine prodotte da Niccolò e Alberto dimostrano infatti una volta di più la natura schiettamente personale dell'aderenza, che è prima di tutto un legame tra individui. L'eliminazione di Bernabò, se da una parte aveva consegnato a Gian Galeazzo il controllo sull'intero stato visconteo, aveva dall'altra troncato momentaneamente i canali di aderenza nei territori emiliani. I marchesi d'Este nominano infatti Giberto dei Pii di Carpi, Selvatico Boiardo da Rubiera e i figli del fu Feltrino, Filippino Roberti, Giberto e i suoi fratelli, del fu Francesco da Fogliano, Barba da Fogliano, Nero e Bernardino dei Fogliano di Baiso, Rolandino da Fogliano di Toano, Guido Manfredi, Iacopo da Roteglia di Castellarano, Toro da Roteglia di Pigneto, un non meglio specificato figlio del fu Guido da Roteglia, poi Matteo del fu Sandra *de Campalmonte*, il conte Guido da Modigliana, e infine Beccuccio da Fusignano e Ludovico da Zagonara, conti di Cunio¹⁰⁴.

Gian Galeazzo, a distanza di tre mesi dal *golpe* ai danni dello zio, doveva probabilmente dimostrare di avere in mano la situazione. E se certamente non poteva puntare (almeno per il momento) sui territori emiliani, poteva indubbiamente dimostrare la solidità dei suoi domini occidentali. Non vi sono, allo stato attuale degli studi, sufficienti elementi per sapere se davvero il conte di Virtù sia riuscito davvero a mantenere invariata la sua rete di aderenti in Piemonte, o se quello del 1385 sia un *bluff* atto a rendere solida la sua posizione a livello interstatale; certamente, è impossibile non notare la fortissima asimmetria tra i numerosissimi aderenti a ovest e, invece, l'assenza di legami nei territori meridionali dello stato.

Ma che la situazione non fosse affatto stabile ne erano persuase anche le parti coinvolte. Nella *memoria* che Francesco Gonzaga affidò a Ludovico Uberti, uno dei suoi procuratori¹⁰⁵, si legge infatti

¹⁰⁴ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Infrascripti sunt adherentes et recomendati prefatorum illustrium et magnificorum dominorum dominorum Nicolai et Alberti fratrum marchiorum Estensium, necnon in scriptis dati per procuratores suos prefatos pro parte ipsorum dominorum marchionum.*

¹⁰⁵ La nomina degli «actores, factores, negotiorum gestores, procuratores, syndicos ac nuncios speciales» dei Gonzaga, tra cui appunto si trovava «Lodoycum condam domini Lupardi de Ubertis» si trova in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, 1385 lug. 2.

«Quod adherendes, adherentes, cives vel subditi tam clerici quam laici prefati illustris principis domini comitis Virtutum libere permittantur gaudere et possidere eorum possessiones et bona que habent vel eis pertinent in terris et territoriis seu districtibus prefatorum dominorum, domini marchionis Ferarie et domini Mantue, seu adherentium vel subditorum suorum vel alterius eorum [...], et idem et e converso servetur de adherentibus, civibus et subditis et tam clericis quam laycis prefatorum dominorum marchionis Ferarie et domini Mantue habentibus possessiones et bona vel ad quorum pertinent possessiones et bona in terris et territoriis vel districtibus prefati domini comitis seu adherentium vel subditorum suorum»¹⁰⁶.

Il panorama si conferma quindi come assolutamente mobile. I Gonzaga (al pari, possiamo presupporre, di tutte le parti coinvolte), contemplano non solo la presenza di seguaci allignanti all'interno dei confini statali altrui, come è appunto il caso degli accomandati estensi nel Reggiano, ma sono presi in considerazione anche aderenti di natura diversa (tanto ecclesiastici quanto laici), e soprattutto coloro che potrebbero accomandarsi a Gian Galeazzo, indicati – ed è la prima occasione in cui ci si imbatte in tale termine – come *adherendes*; cioè chi, probabilmente, pure essendo nell'orbita milanese non aveva ancora formalizzato la sua posizione.

Vi è un'ultima questione su cui vale la pena soffermarsi prima di procedere. Fino a questo punto (così come in seguito) si è fatto uso liberamente dei vari sinonimi di “aderente”, come “collegato”, “accomandato”, “raccomandato”, e così via. Nella realtà delle cose, tuttavia, dovevano esservi alcune sottili differenze¹⁰⁷, difficilmente percepibili allo stato attuale degli studi. Gian Galeazzo nomina infatti i suoi *adherentes*, *coligati* e *sequaces*, mentre i marchesi elencano i loro *adherentes* e *recomendati*¹⁰⁸. Si potrebbe pensare che, in fin dei conti, siano semplici oscillazioni lessicali utilizzate da chi ha rogato i documenti, se non fosse che il *recomendati* dei marchesi d'Este sia stato redatto depennato con un ben visibile tratto di penna la precedente dicitura di «colligati et sequaces», dimostrando così che non doveva essere soltanto una semplice alternativa lessicale, quanto piuttosto un vocabolo con un significato ben specifico – la cui sfumatura, al momento, è difficile da cogliere.

¹⁰⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Memoria Ludovici de Ubertis explicandorum et cetera*. Tale capitolo è in effetti inserito in una bozza preparatoria della lega «contra quascumque gentes ultramontanas». *Ibidem*, *Liga et federatio fienda*.

¹⁰⁷ Secondo Angelo degli Ubaldi, ad esempio, «illi dicuntur esse participes qui in negotium habuerunt aliquod participium, licet non fuerint consiliarii vel domestici... Sequaces intelliguntur omnes illi qui se habent per modum sequelae ad corporales factiones... Adhaerentes autem appellantur omnes illi qui factioni adhaerent, tacite vel expresse quoquo modo... Et haec omnia nota quia quotidiana sunt. Tamen in capitulis pacis hominum, de consuetudine servatur ad omne dubium tollendum, quod paciscentes debeant declarare amicos et inimicos, participes, et sequaces, et adhaerentes, intra certum terminum». Petronio, «*Adhaerentes*», cit., pp. 71-72.

¹⁰⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Infrascripti sunt adherentes et recomendati prefatorum illustrium et magnificorum dominorum Nicolai et Alberti fratrum marchiorum Estensium*.

3.2.2. Pedine lontane: gli esempi dalle guerre contro gli Scaligeri e i Carraresi

Assicurato – almeno per qualche periodo – il sostegno diplomatico delle potenze appena citate, Gian Galeazzo poté nel 1386 inserirsi nella guerra in corso tra Carraresi e Scaligeri. Il conflitto, che lo portò a occupare Verona e Vicenza nell'ottobre 1387, con la conseguente fine dell'esperienza politica dei della Scala, fu un vero banco di prova per il signore di Milano, che si dimostrò immediatamente in grado di muovere le sue pedine su un territorio particolarmente esteso¹⁰⁹.

Gian Galeazzo riuscì, ad esempio, a riattivare alcuni dei canali diplomatici già battuti da Bernabò. Il primo giorno del luglio 1387 venne conclusa un'alleanza col signore di Arco. Il patto fu ritagliato specificamente sul conflitto in corso:

«Spectabilis miles dominus Antonius de Archo longis temporibus dominorum progenitorum nostrorum dilectus et specialis amicus [...] promiserit pro suisque terris, forteliciis, hominibus et subditis facere guerram, pacem et treugam contra dominum Antonium de la Scala principaliter dominum Verone»¹¹⁰.

Antonio d'Arco puntò nel legame col Visconti a estendere il suo *dominatus* territoriale, annettendo (o recuperando, secondo la prospettiva del signore) i territori della *Ripa superposita*, ovvero della zona della Riviera del Garda nella diocesi di Trento¹¹¹. Ciò che in questa sede risulta di interesse è tuttavia il terzo dei capitoli che Antonio presentò a Gian Galeazzo. Il *dominus* chiese infatti:

«Eo caso adveniente, videlicet ut pace faceretis cum dictis adversantibus vestris, vel non faceretis, quod tunc tanquam adherentem vestrum me tueri ac defendere a quacumque persona

¹⁰⁹ Gian Galeazzo intraprese il conflitto dopo avere osservato a lungo la situazione: «già il 25 agosto [1385] Gian Galeazzo sottoscriveva con Francesco il Vecchio da Carrara una nuova lega e questa volta il nemico veniva esplicitamente indicato in Antonio Della Scala. In questa prima fase la posizione viscontea fu improntata alla cautela: saputo della vittoria dei Padovani alle Brentelle (25 giugno 1386), Gian Galeazzo si affrettò a congratularsi col Carrarese [...] ma allo stesso tempo si premurò di mandare una legazione anche agli sconfitti. Gian Galeazzo studiava, dunque, la situazione». Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 385. Il conflitto è riassunto in Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 529-534. Fondamentale G. Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1386-1387)*, in «Archivio storico lombardo», XXXIV, 1 (1907), pp. 105-124, 135-138. Le guerre del 1385-1388 sono ricostruite in Bueno de Mesquita, *Gianga-leazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 69-83.

¹¹⁰ G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVI, Venezia 1790, *Documenti*, p. 140. Il tenore dell'alleanza è in *ibidem*, pp. 140-142, n. MDCCCXCI.

¹¹¹ Per una ricostruzione delle caratteristiche della Riviera del Garda sotto Gian Galeazzo: F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013, pp. 170-173.

debeat de gracia speciali et teneamini sub umbra alarum vestrarum sim custoditus et defensus, ut plenarie spero in dominacione vestra»¹¹².

Il *dominus* d'Arco si muove quindi disinvoltamente nei capitoli che propone al signore di Milano: ad Antonio è infatti indifferente che il conte di Virtù concluda o meno una pace coi suoi nemici, ma una volta tornato in possesso di quanto è suo di diritto ha bisogno di un protettore, che viene immediatamente individuato nel Visconti. Per parte sua, quest'ultimo non può essere che felice di riconvertire una semplice alleanza (nel documento in esame Antonio d'Arco è, molto genericamente, un *amicus*) in un legame di aderenza: Gian Galeazzo risponde infatti positivamente alle richieste del *dominus*, promettendogli di difendere lui e la sua casata «contra quascumque personas» (con l'eccezione del duca d'Austria)¹¹³.

Da una parte è evidente, anche in questo caso, il doppio valore che Antonio ripone nel legame di raccomandazione, in cui vede un elemento di legittimazione alle sue rivendicazioni sulla Riviera gardesana e, soprattutto, un meccanismo che gli può assicurare la protezione di quanto eventualmente guadagnato; dall'altra, Gian Galeazzo si dimostra propenso ad accettare la proposta del *dominus*, in quanto significa porre una più stabile pedina in uno degli scacchieri più caldi alla fine degli anni '80. L'assenza del nome di Antonio dagli elenchi degli aderenti prodotti negli anni successivi ipotizzare che tale legame non sia effettivamente andato in porto, oppure che abbia avuto una durata davvero breve, o ancora che tali elenchi siano volutamente incompleti (e già si è segnalato quali potessero essere i vantaggi e i rischi connessi a tale mossa).

Gian Galeazzo non limitò la sua ricerca di alleati esclusivamente ai territori dell'Italia settentrionale. In questo periodo, infatti, Pisa e Iacopo Appiani risultano già nell'orbita viscontea, ma soprattutto il signore di Milano dimostrò un precoce interesse verso la (strategicamente fondamentale) Romagna, sia durante il conflitto contro gli Scaligeri¹¹⁴, sia durante la guerra contro i Carraresi condotta assieme a Venezia nell'estate-autunno 1388, che si concluse con l'occupazione di Padova¹¹⁵. Soprattutto, come si potrà osservare più diffusamente oltre, ricercare alleati in Romagna

¹¹² Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVI, cit., p. 141.

¹¹³ Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVI, cit., p. 141. Gian Galeazzo aveva stretto a maggio un'alleanza con Alberto d'Austria, che sbarrò i passi alpini ai nemici del signore di Milano. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 74.

¹¹⁴ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 532-535. Gian Galeazzo, che pure aveva dalla sua diversi capitani di ventura, si appoggiò alle stirpi locali – come i Malatesta – per ostacolare l'afflusso di truppe mercenarie che, da sud, cercavano di raggiungere l'esercito scaligero a nord. F. Novati, *Trattative di Gian Galeazzo Visconti con condottieri di ventura durante la guerra contro Antonio della Scala (1387)*, in «Archivio storico lombardo», XXXIX, 2 (1912), pp. 573-574.

¹¹⁵ Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 538-539, 543. Sull'azione diplomatica di Gian Galeazzo in Romagna (ma anche in Umbria, nella Marca d'Ancona e verso il pontefice) si veda G. Collino, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni di Firenze e di Bologna col conte di Virtù (1388)*, in «Archivio storico lombardo», XXXVI, 1 (1909), pp. 17-18. Sulla presa di Padova: *ibidem*, pp. 338-339. Si veda anche Gamberini,

era un chiaro segnale verso Firenze (nei cui confronti Gian Galeazzo continuò tuttavia in questo periodo a mostrare un volto amichevole), che proprio in tale regione stava estendendo la propria sfera di influenza e che si mobilitò immediatamente per rintuzzare i tentativi del signore di Milano di polarizzarla¹¹⁶.

Gli esempi di Antonio d'Arco e della ricerca di alleati tra Toscana e Romagna illuminano, seppur nei loro elementi essenziali, tre anni di tumultuosa attività militare. Nel periodo tra il 1386 e il 1388 gli equilibri delle sfere di influenza mutarono vistosamente, e soprattutto l'area d'azione viscontea ottenne sufficiente forza propulsiva per estendersi nuovamente al di là dei crinali appenninici, come viene bene rilevato dai processi di pacificazione condotti alla fine degli anni '80.

3.2.3. Definire gli equilibri: la lega di Pisa del 1389

Il 9 ottobre 1389 venne conclusa una nuova lega tra le potenze dell'Italia centro-settentrionale¹¹⁷, che unì Gian Galeazzo Visconti, Firenze, Bologna, Perugia, il marchese Alberto d'Este,

Gian Galeazzo Visconti, cit., p. 386. Per la costruzione dei legami tra signori romagnoli e Gian Galeazzo si veda anche Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 88-89.

¹¹⁶ Collino, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi*, cit., pp. 10-11. Il 20 agosto 1388 venne ad esempio concluso un patto tra Firenze e Bologna, i da Polenta, gli Alidosi e i Manfredi, che «conteneva la promessa giurata da ciascuno dei contraenti d'impedire nel raggio d'azione del rispettivo dominio il formarsi e l'arrestarsi di compagnie armate, e d'industriava d'assicurare specialmente la Romagna dai colpi di mano del conte di Virtù, posciachè quella regione non era dal principe lombardo agognata meno della Toscana». *Ibidem*, p. 36. Sugli interessi di Firenze in Romagna si veda anche Id., *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri*, cit., pp. 151-153.

¹¹⁷ Negli anni precedenti Firenze tentò di patrocinare delle leghe più o meno ampie, con lo scopo di vincolare – o di escludere – il Visconti. Esempi in Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 534-535. Un'analisi della lega di Pisa in Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 10-15. Il tenore della lega del 1389 è edito in S. Favale, *Siena nel quadro della politica viscontea*, in «Buletino senese di storia patria», XLIII (1939), pp. 351-370, doc. II, mentre in Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 278-293, n. CCI trova posto l'edizione della minuta preparatoria conservata in ASMi, *Registri ducali*, 59 (1389-1390), pp. 3-39. Copia del medesimo tenore, in cui sono aggiunte le sottoscrizioni, la data topica e quella cronica, si trova in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige et confederationis celebrate in civitate Pisarum reverendum per me Ottobonum de Curte notarium publicum et civitate Mantue in publicam formam*. Il protocollo è rogato «Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo nonagesimo indictione tertiadecima, die nono mensis octubris secundum cursum et consuetudinem civitatis Pisani, et secundum cursum et consuetudinem civitatis Mantue anno nativitatis Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo octuagesimo nono indictione duodecima die sabati nono mensis octubris». *Ibidem*, f. 10v. Il medesimo tenore si trova anche in *ibidem*, *Capitula lige et confederationis celebrate in civitatis Pisarum anno Dominice incarnationis MCCCLXXX^o indictione XIII^a secundum cursum et consuetudinem civitatis Pisarum*. Nel cinquantesimo registro ducale dell'Archivio di Stato di Milano è conservata anche quella che pare essere la versione immediatamente precedente del trattato di pace: *MCCCLXXXVIII^o die septimo iunii in Papia. Capitula originalia notata super tractatu universalis liche per magnificum dominum Petrum de Gambacurtis dum esset Papie cum intentione transferendi se Florentia ad inducendum Florentinos ad ipsam ligham* (tra “universalis liche” e “per magnificum” si trova, espunto, “portanda per dum esset Papie”). ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 45-58. Il medesimo tenore in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Copia lige inite inter comitem Virtutum et dominum marchionem et dominum Mantue*. In entrambi i tenori mancano sia gli elenchi degli aderenti, e in corrispondenza del capitolo dedicato alla rosa di potenze che può prendere parte alla lega è lasciato uno spazio vuoto. Nel registro conservato nell'archivio milanese è inserito un documento sostanzialmente identico (a differenza dell'altro, non presenta note a margine), che apprendiamo essere consegnato a Milano dagli ambasciatori fiorentini e bolognesi il 2 maggio di quell'anno: ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 85-97 (*MCCCLXXXVIII^o die secunda madii in Papia. Porrecta fuerunt ista capitula per ambaxiatores florentinos et bononienses. Originalia*).

Siena, Francesco da Gonzaga, Carlo, Pandolfo, Malatesta e Galeotto Malatesta, Lucca, il conte Antonio da Montefeltro, Cecco e Pino Ordelauffi, e infine Pisa¹¹⁸. Il tenore della *liga*, ricco di informazioni ma, soprattutto, che conserva al suo interno diversi dettagliati elenchi di accomandati, è una importante testimonianza per potere osservare l'evoluzione dell'aderenza nel centro-nord italiano a quasi mezzo secolo di distanza dalla pace di Sarzana.

Scopo della lega, oltre che limitare le possibilità di nuovi conflitti tra le parti e delimitare con chiarezza le rispettive aree di influenza¹¹⁹, fu anche quello di instaurare una “milizia comune” tra i contraenti, con cui difendersi – nuovamente – dalle «pestifere gentes armorum»¹²⁰: Gian Galeazzo promette dunque di schierare, da solo, 300 lance di cavalieri, seguito da Firenze, che ne fornisce 180; figurano poi gli Este, che ne garantiscono 70, Siena con 65, e così via, fino a Forlì, che se non dovesse riuscire a schierare le sue 15 lance può sostituirla con 20 *boni* balestrieri¹²¹.

Ovviamente, per funzionare un sistema del genere ha la necessità di rintuzzare per quanto possibile la conflittualità espressa dai contraenti. In particolare, largo spazio viene dedicato nella lega per garantire la sicurezza delle sfere di influenza milanese e fiorentina, nella (vana) speranza di disattivare così la conflittualità espressa tra le due potenze. Così Gian Galeazzo, per tutto il tempo che durerà la lega (ovvero per tre anni, come indicato nel primo capitolo)¹²², «in partibus seu aliqua parte sive loco Tuscie et seu citra Mutinam inclusive versus Bononiam, Romandiolam seu Tusciam et seu alibi in aliqua parte» si impegna a non prendere nessuno sotto la sua protezione, sotto il suo governo o in accomandigia, «etiam a sponte summittente»; e lo stesso viene promesso dai comuni di Firenze e di Bologna, che giurano di non agire al di fuori delle rispettive aree di influenza¹²³.

Con dei contenuti di tale tipo, per le parti è necessario – come è naturale in questa forma documentaria – presentare le nomine dei relativi aderenti (a cui si aggiunge la classica clausola che prevede l'esclusione dai benefici della lega degli accomandati non nominati). Gli accomandati

¹¹⁸ Osio, *Documenti diplomatici*, cit., p. 279; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 5-6; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 1.

¹¹⁹ «Le basi dell'intesa erano debolissime»: già il 10 ottobre venne conclusa una “lega particolare” tra Firenze Bologna, Pisa, Lucca e Perugia con lo scopo di proteggere la Toscana, Romagna e lo stato pontificio, e vennero invitati a prenderne parte i potentati di Romagna e Lombardia, vanificando sostanzialmente quanto stabilito il giorno precedente. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 386. Si veda anche Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 545-548. Sulla realizzazione della pace di Pisa, a partire dalle annose trattative, si veda anche Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 100-111.

¹²⁰ Uno sguardo complessivo sulle leghe contro le compagnie di ventura straniere si trova nel datato, ma ancora utile, Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, cit., pp. XLVII-LVIII.

¹²¹ Osio, *Documenti diplomatici*, cit., p. 288; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 30-31; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 8r-8v.

¹²² Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 292, ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 10, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 2v.

¹²³ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 287-288, ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 27-29, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 7r-7v.

da nominare non sono solo quelli dei contraenti delle parti direttamente coinvolte, ma si presenta la possibilità che vengano presentati anche «omnes et singuli adherentes, sequaces et recommendati» delle altre realtà che entreranno nella lega, nel cui tenore si tiene conto dell'eventualità che prendano parte alle trattative anche altre potenze, come veri e propri stati regionali (Venezia e Genova), signorie urbane (Guido da Polenta, Astorgio Manfredi, Bertrando Alidosi), città come Ancora, Fermo e Ascoli, e signorie rurali di diverse dimensioni¹²⁴. Vale la pena sottolineare che diversi di questi poteri, in particolare quelli allignanti in Romagna, sono stati e saranno negli anni successivi al 1389 attratti alternativamente nelle sfere di influenza viscontea o fiorentina (e, nel corso del Quattrocento, anche veneziana¹²⁵) per mezzo dei legami di aderenza¹²⁶. Proprio la Romagna e la Marca, non a caso, sono dipinte nel trattato quasi come “aree neutre”: nessuno tra i collegati può estendere in tali zone il proprio «dominium, iurisdictionem vel preheminentiam»¹²⁷.

Il primo a nominare i suoi raccomandati è il signore di Milano, che presenta un insieme profondamente diverso rispetto a quello comunicato solo pochi anni prima. La galassia di aderenze piemontesi sembra infatti essersi dissolta, attratta nell'orbita orleanista in seguito ai patti matrimoniali del 1387, mentre Gian Galeazzo dimostra di avere immediatamente provveduto a innervare ulteriormente di alleati una zona altamente strategica: la Lunigiana. Sono infatti aderenti milanesi numerosi esponenti dei Malaspina: Spinetta e Leonardo, quindi Niccolò e Spinetta di Villafranca,

¹²⁴ Questo l'elenco nella sua completezza: «illustris ducalis dominatio et comunitas Venetiarum, illustris ducalis dominatio et comunitas Ianue, magnificus dominus Guido de Polenta, magnificus dominus Astorgius de Manfredis, magnificus dominus Beltrandus de Alidosiis, magnifici domini de Camerino, comune Anchone, comune Firmarum, comune Esculi, magnifici domini de Sancto Severino in Marchia, magnifici domini de Esio, magnificus dominus Rolandus de Ursinis, magnificus dominus Ugolinus de Trinciis, magnifici domini de Cingulo, comune Civitatis Castellane, comune Bretenori [...]. Domini de Matholica, domini de Sassoferato, domini de Castrodurantis, dominus comes Guido de Bagno, dominus Bertoldus de Ursinis comes Suane, domini de Farneto, magnificus dominus Ugutius de Casalibus, dominus Curtonii, Vicecomites de Campiglia, Monaldenses de Urbeveteri, omnes de Anguilaria, marchiones Montis Sancte Marie, Albergutius et fratres filii quondam domini Baldesaris de Montecuculo, Lanzalotus filius quondam domini Corsini de Montecuculo, Gaspar filius Fregnani de Montecuculo. Salvis et reservatis iuribus domini marchionis Estensis et comunis Mutine in dictis omnibus proxime nobilibus de Montecuculo». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 283, ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 11-13, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 3r. Sull'animato scenario che emerge dal tenore del 1389, al pari di quanto già rilevato per la pace di Sarzana, si veda Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., pp. 491-494.

¹²⁵ Si veda a mero titolo d'esempio M. N. Covini, “*Como signori dipinti*”. *Signorie di Romagna nel contesto diplomatico e nei rapporti con la società locale (seconda metà del Quattrocento)*, in Caterina Sforza, *una donna del Cinquecento. Storia e Arte tra Medioevo e Rinascimento*, Imola 2000, p. 51.

¹²⁶ Giovanni Soranzo dà una lettura *tranchant* di questo elenco, attribuendo ai nomi presentati il carattere di aderenti: «come si vede, tranne Venezia e Genova, che erano collegate, o comunque in amichevoli relazioni con la S. Sede, tutti gli altri nominati erano sudditi dello stato pontificio, o meglio vicari temporali, vassalli e censuari della Chiesa Romana [...]. Di primo acchito si direbbe che dovessero essere nominati come sudditi; ma poiché come vicari temporali della S. Sede avevano grande libertà di azione politica all'interno ed all'esterno, salva dovendo essere solo l'alta sovranità della S. Sede e la fedeltà in corrispondenza a questa dovuta, si può pensare che fossero nominati in qualità di aderenti, alla stessa guida che aderenti si consideravano dalle potenze italiane i titolari dei feudi imperiali, che accettavano d'esser in pari tempo nella clientela politica delle medesime». Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., p. 13.

¹²⁷ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 283, ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 12, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 3r. Sulla natura evanescente dei “piccoli stati signorili” in Italia centrale: Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., pp. 473-476.

Riccardo di Filattiera, Antonio di Mulazzo, Iacopo e Marcello di Lusuolo, Franceschino da Po-den-zana, Marco da Olivola, Antonio e Bernabò da Godiasco e, infine, «ceteri marchiones», che portano con sé tutte le terre, i castelli e le località «quas et que tenent in episcopatu Lunensi»¹²⁸. Vale la pena di ricordare come non sia la prima volta che i Malaspina aderiscono ai Visconti: a mero titolo d'esempio, esponenti dei rami di Olivola e di Mulazzo si collegarono a Bernabò nel 1379, mentre *domini* dei rami di Villafranca e di Godiasco risultarono fra gli aderenti giangaleazziani nel 1380. In Lunigiana Gian Galeazzo dimostra quindi di avere non solo efficaci canali di dialogo, ma di avere riaperto anche quelli un tempo occupati dallo zio; diverso il discorso in Piemonte, in cui i Visconti appaiono (momentaneamente, beninteso) fuori dai giochi.

L'ultimo aderente nominato da Gian Galeazzo, che segue i nomi dei Malaspina, alligna invece in una zona differente: si tratta infatti di Giovanni degli Ubaldini, con tutti i suoi beni «in provincia Romandiole»¹²⁹. Esule fiorentino, egli aveva servito il Visconti come capitano d'armi¹³⁰: presente alla battaglia di Castagnaro, dove le forze scaligere vennero definitivamente schiantate dall'esercito carrarese sostenuto dal fondamentale apporto di John Hawkwood, tra Giovanni e Firenze vi erano stati nel corso del tempo numerosi attriti: ancora nel 1388 aveva aggredito Città di Castello (protetta dai fiorentini) e condotto operazioni in Romagna, dove la repubblica aveva cercato il sostegno di Astorgio (o Astorre) Manfredi. Nel tardo 1388, col tramite di Spinetta Malaspina, Giovanni – almeno sulla carta – si sottomise a Firenze¹³¹.

Nominarlo in chiusura all'elenco aveva, per Gian Galeazzo, una doppia valenza: da una parte significava infatti mettere bene in chiaro come, nonostante la formale sottomissione alla repubblica, continuasse a rimanere un suo protetto; dall'altra, tutelare i suoi possedimenti «in partibus Romandiole» aveva la conseguenza di intaccare vistosamente l'elenco seguente, che è appunto quello presentato da Firenze¹³². La repubblica nomina, in apertura, il conte Antonio di Urbino in

¹²⁸ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 283-284; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 13-14; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 3v.

¹²⁹ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 14; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 3v. Anche con Gian Galeazzo gli aderenti sembrano avere ricoperto ruoli nell'officialità visconte: nel 1388, in occasione dell'acquisizione di Padova, i commissari preposti a ciò dal signore di Milano furono Spinetta Malaspina e Gian Azzone degli Ubaldini. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, III, a cura di R. Predelli, Venezia 1883, p. 193, n. 292.

¹³⁰ G. Collino, *La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1388)*, in «Archivio storico lombardo» vol. XXXIV, 2 (1907), pp. 214-215. Nella guerra del 1387 contro gli Scaligeri le operazioni furono affidate all'Ubaldini e ad Antonio Porro; Gian Galeazzo seguì le operazioni accompagnato da diversi esuli veronesi: Antonio Nogarola, Spinetta Malaspina, Guglielmo Bevilacqua e Iacopo dal Verme. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 530-532. Il 12 ottobre 1365 Giovanni degli Ubaldini, assieme ad Ambrogio Visconti, figlio di Bernabò, aveva concluso delle convenzioni con Firenze. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, cit., pp. 123-127, n. XXII.

¹³¹ Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri*, cit., pp. 113, 116, 130-133, 146-148.

¹³² Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 543. Dai castelli in Romagna di cui si era impadronito aveva condotto spedizioni anche contro Bologna, probabilmente in accordo con Gian Galeazzo. Collino, *La preparazione della guerra veneto-viscontea*, cit., pp. 225-229. Per le attività contro la Toscana: *ibidem*, pp. 263-266.

persona (che a sua volta, come si vedrà a breve, presenta i suoi aderenti), seguito dai conti di Battifolle (Carlo, Simone, Guido e Giovanni), Francesco Gabrielli di Gubbio, Giovanni da Ragginopoli, il conte Antonio da Modigliana, Francesco, Roberto, Ugo e Bernardo conti di Battifolle, Piero da Porciano, Farinata e Andreuccio degli Ubertini¹³³, e il signore di Cortona Uguccio Casali: costui, in particolare, può entrare nella lega «uno istorum modorum, videlicet tanquam recommendatus, vel tamquam nominatus, prout sibi placuerit»¹³⁴.

È un dettaglio importante: Firenze concede una notevole libertà di scelta al signore di Cortona: entrare come collegato significa, nel tenore del 1389, porsi alla pari degli altri stati territoriali convenuti nella lega, condividendo così un certo ruolo sullo scacchiere internazionale – ma anche i medesimi rischi. Accettare di essere “nominato” significa, invece, mettersi su un livello “più basso”, in cui all’aumentare della protezione ricevuta diminuisce (fino a venire annullata) l’autonomia sul piano interstatale: è chiaro il valore di sottomissione, dunque, che Firenze conferisce alla pratica della nomina¹³⁵.

La repubblica ha altri aderenti: sono infatti affastellati numerosi signori locali, esponenti di quelle famiglie ormai totalmente inglobate nel dominio fiorentino¹³⁶, come Niccolò da Romena, alcuni tra gli Ubertini, Bartolomeo da Pietramala, a cui si aggiungono esponenti allignanti in

¹³³ Nell’estate del 1388 Farinata e Andreuccio degli Ubertini avevano subito aggressioni da parte di Siena, alleata del Visconti. Collino, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi*, cit., pp. 28-29.

¹³⁴ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 14-15; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 3v. Un confronto tra le “istantanee” dell’area toscana fornite dagli elenchi del 1353 e del 1389 fa ben capire lo sviluppo dello stato fiorentino: nel contesto della lega di Pisa «nulla più restava degli Alberti, dei conti di Bruscoli, dei Faggiolani; le signorie degli Ubaldini erano pressoché tutte spazzate via, in conseguenza soprattutto della spedizione del 1373. Dopo la presa di Arezzo i Tarlati comparivano nella ‘lega’ solo con alcuni rami minori, e più docili. Sopravvivevano alcuni degli Ubertini, e alcuni dei Guidi, ridimensionati tuttavia anch’essi drasticamente. Le adesioni dei signorotti dell’Appennino agli appelli antiflorentini che – da parte dei Visconti, degli Angiò, di altri potentati – ripetutamente risuonarono, ancora nei primi decenni del Quattrocento, furono sempre più scarse e circoscritte». Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 210.

¹³⁵ Oltre a quanto già richiamato in precedenza, sul tema dell’utilizzo fatto da Firenze dell’accomandigia all’interno dei confini statali si veda anche il contributo di G. Chittolini, *I rapporti tra la città dominante, le città soggette e i centri minori nella Toscana fiorentina*, in “*Diversi angoli di visuale*” fra storia medievale e storia degli ebrei. In ricordo di Michele Luzzati, Atti del convegno, Pisa 1-3 febbraio 2016, a cura di A. M. P. Quaglia – A. Veronese, Ospedaletto 2016, p. 43. Cortona venne annessa nello stato fiorentino nel 1411. Ricciardelli, *Il linguaggio della subordinazione politica*, cit., p. 1017.

¹³⁶ Chittolini, *Note sul comune di Firenze*, cit., p. 210. Riportiamo per completezza il resto dell’elenco fiorentino: «Come Nicolaus de Romena cum fidelibus et subditis, comitissa Soriana de castro Focognano, abbas de Agnano, Sander de Campilmonte, commune Raggioli, comes Bertuldus de Ursini, comites de Montedolio, dominus Iohannes Albergentinus, Lazarus Nicolai de Monteaguto, Dego Regolini de Tholomeis, domina Franceschina de Catignano et filii Anthonii Nicolai de Ubertinis, Bartholomeus de Petramala et Albertus Alamani, Guido, Iacobus et Petrus filii domini Lucimborghi de Montanina, comes Guido de Bagnio et Ricardinus eius nepos, Monaldus de Sancto Cassiano de Urbe Veteri, Opizus de Montegarullo». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 15-16; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, ff. 3v-4r. Soriana da Castel Focognano fu la seconda moglie di Giovanni da Ragginopoli. G. Mannucci, *Le glorie del Clusentino*, Firenze, nella stamperia di S.A.S. per il Vangelisti, e Matini, 1674, p. 90. Ragginopoli faceva parte dei feudi dei Guidi: la linea che deteneva la rocca si esaurì col figlio di Giovanni, Roberto, e la località venne annessa nello stato fiorentino. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, IV, Firenze 1841, p. 720.

differenti contadi, come il conte Bertoldo Orsini e il senese Dego dei Tolomei¹³⁷: a questi ultimi Firenze si rivolge non tanto per rafforzare la propria presenza nel contado, quanto piuttosto per ricercare alleati con cui premere contro i propri nemici, Siena in testa.

Un'altra realtà che dimostra di avere accomandata a sé una estesa rete è il comune di Perugia, che conclude patti, piuttosto che con le signorie, con *terre* e comunità, alcune anche di dimensioni notevoli, come le città di Assisi e di Nocera. L'elenco presentato dagli ambasciatori umbri, in realtà, comprende due liste: da una parte abbiamo infatti gli *adherentes* e i *recomendati* del comune di Perugia¹³⁸, mentre dall'altra parte sono invece presentate alcune realtà che il procuratore del comune nomina «pro recommendatis seu confederatis», come la *terra* di Fabriano. La differenza rispetto all'aderenza risiede, in questo caso, nel legame che li unisce a Perugia: il procuratore aggiunge infatti

«Quod si et in quantum tempus et terminus confederationum, societatis, ligarum et pactorum quas et que soliti sunt habere cum dicto comuni Perusii expirasset et lapsus esset possit dictum comune Perusii in dictis terris et comunibus Fabriani, Treni et Gualdi et qualibet eorum, cuius terminus prefatus lapsus esset, reacquirere et reintegrare, ac etiam innovare concorditer confederationes, ligas et societates»¹³⁹.

Nessuna tra le forme pattizie indicate rimanda direttamente all'aderenza, e anzi parrebbe che il procuratore perugino stia qui presentando una forma maggiormente bilaterale, molto più vicina al concetto di “lega” (che in effetti, viene indicata), piuttosto che all'accomandigia come poteva essere pensata, ad esempio, in Toscana.

A Perugia seguono gli aderenti del marchese d'Este, che conferma nuovamente il suo radicamento nei territori emiliani¹⁴⁰: nomina infatti Marco e i suoi fratelli, figli del fu Giberto dei Pii di Carpi, Selvatico e Feltrino Boiardo di Rubiera, Filippo Roberti, Giberto e fratelli, figli del fu

¹³⁷ Dego dei Tolomei aveva aderito a Firenze il 7 maggio 1385, mentre Bertoldo Orsini è un accomandato molto più recente, avendo stipulato il legame il 15 settembre 1389. Si veda, rispettivamente, *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., p. 497, n. 74, e *ibidem*, pp. 517-518, n. 99.

¹³⁸ «Adherentes et recomendati magnifici communis Perusii et cetera: civitas Assisi, civitas Nucerii, terra roche Contrate, terra Trenii, terra Gualdi capitaneorum, terra Fabriani, terra Spelli, terra castris Plebis, magnifici domini comites Soanenses cum eorum terris, castrum collis Manzii, castrum Lunisiani, castrum turris Collis, castrum Porcarie, castrum Gualdi nucerii, terra Canarie, dominus Blasius de Aretio et fratres cum Montefalcone et colle marchionis, Monaldus de Sancto Cassiano cum terra Sancti Cassiani, Monaldus de Monaldensibus cum terris et locis suis, comites de Monte Iovi, domini de Sancto Severino». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 16-17; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 4r.

¹³⁹ Le tre località raccomandate sono la «terram Fabriani, comune et terram Trenii, comune et terram Gualdi capitaneorum». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 17; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 4v.

¹⁴⁰ Sui legami di aderenza estensi nel Modenese e nel Reggiano nel tardo Trecento si veda Dean, *Lords, Vassals and Clients in Renaissance Ferrara*, cit., pp. 110-114.

Francesco da Fogliano, i figli del fu Ugolino da Fogliano, i figli del fu Barba da Fogliano, *Nerius*, Niccolò e Bernardo da Fogliano, Rolandino da Fogliano di Toano, Boccadoro da Fogliano, Giovanni del fu Guido Manfredi, Iacopino da Roteglia di Castellarano, Toro da Roteglia di Pigneto del fu Guido, Matteo da Campalmonte, il conte Guido da Bagno, e infine i conti *Betutius* da Fusignano e Ludovico da Zagonara¹⁴¹.

La lista, nella struttura e nei nomi, è sostanzialmente identica a quella comunicata nel 1385, nonostante alcune minime modifiche: al posto di Barba, ora *olim*, troviamo ad esempio i figli. È un segnale quanto mai chiaro di come la presenza estense nel Reggiano non si sia allentata, ma anzi sia rimasta solida e, soprattutto, come i marchesi usino costantemente l'aderenza come strumento di pressione con cui erodere la sfera di influenza viscontea in un territorio particolarmente ambito.

Sono poi elencati gli aderenti di Siena: il comune presenta un elenco variegato, in quanto accomanda a sé sia rilevanti agnazioni, come i conti di Santa Fiore, sia realtà urbane o rurali, come Massa, Grosseto e Montepulciano, sia singole rocche, sia infine esponenti di famiglie che avevano il centro del loro potere in altri contadi, come i Farnese e gli Orsini¹⁴². Soprattutto, Siena nomina come aderente la «civitas Curtoni et eius dominus», sfumando così ulteriormente la posizione di Uguccio¹⁴³. Cortona si trova infatti tra Siena e Perugia, in una posizione altamente strategica: per la repubblica fiorentina, per poter accerchiare Siena; per quest'ultima, per porre un ostacolo verso Perugia. Il *dominus* della città ha quindi tutto l'interesse di mantenere aperti canali di dialogo verso due realtà (Firenze e Siena) coinvolte in frequenti conflitti, in un gioco rischioso ma che, auspicabilmente, avrebbe potuto portare a importanti benefici (senza contare che, da Siena, poteva forse

¹⁴¹ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 17-18; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 4v. Uguccio si dimostra davvero come un personaggio in grado di muoversi abilmente negli scacchieri locali: nel 1387, non volendo rinnovare l'accomandigia con Siena, prese contatti con Firenze per porsi sotto la sua protezione. In caso di risposta negativa, si sarebbe rivolto a Perugia. Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri*, cit., p. 127.

¹⁴² «Adherentes et recomendati magnificis comunis Senarum: dominus Iohannes de domo Pecore, comes Guido da Sancta Flora, Iohannes Credi de Campagniola, Monaldus de Sancto Cassiano, Guizardus de Catalutius de Baschio, nobiles de Farnese, Pontius de Castroloterii, castrum Montispolitani, castrum Chiantani, castrum Sarceani, castrum abbatie Sancti Salvatoris, civitas Massana, civitas Grossetana, comes Bertuldus de Ursinis, dominus Aldroandinus et Manuel fratres comites de Ilcio, civitas Curtoni et eius dominus». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 19; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, ff. 4v-5r. Nel tenore della pace di Genova del 1392 Siena può nominare come suo aderente anche «Antonius de Ubertinis cum castro suo quod dicitur Sogna». J. Dumont – J. Rousset, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, Amsterdam – La Haye 1739, p. 245. La nomina di Montepulciano tra gli aderenti senesi non è scontata: nel 1387 l'accomandigia che legava la due realtà stava per scadere, e Montepulciano – complice anche "l'appalto" che Siena aveva dato della protezione a Cione Salimbeni, un vecchio nemico della località – stava propendendo per entrare nell'orbita fiorentina. Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri*, cit., pp. 125-126.

¹⁴³ ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 19. Nella *lectio* mantovana si legge «civitas Cortonensis» ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 5r.

aspettarsi un controllo meno vincolante da quello che in effetti avrebbe progressivamente esercitato Firenze)¹⁴⁴.

La prospettiva geografica secondo cui sono inserite le liste di accomandati si sposta quindi verso est, e la Marca d'Ancona risulta in occasione della lega del 1389 polarizzata tra Montefeltro e Malatesta¹⁴⁵; questi ultimi, inoltre, presentano un elenco davvero notevole e, al pari di quanto appena osservato per Siena, variegato: tra i loro aderenti è infatti possibile scorgere il vescovo della diocesi feretrana, Pino degli Ordelauffi, numerosi esponenti di agnazioni locali (tanto romagnole che marchigiane), e rappresentanti di signorie urbane, come Francesco Gabrielli¹⁴⁶. Soprattutto, ai Malatesta si raccomandano anche individui appartenenti a famiglie che, quasi quarant'anni prima, avevano aderito all'arcivescovo Giovanni: vediamo infatti raccomandarsi ai signori di Rimini Niccolò Filippo, Pietro Francesco e Gentile dei Brancaleoni, Bartolo da Pietramala e i conti di Gaggiolo. Ai Malatesta del ramo principale aderiscono, "replicando" così dinamiche già osservate per agnazioni più o meno importanti (come i Gonzaga e i Fogliano), anche altri esponenti della medesima famiglia: una pratica, questa, che chiarisce con precisione quale fosse il ramo principale della stirpe, e quale invece quelli di minore importanza¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Dalla *petitio* presentata dai perugini in occasione della pace di Genova del 1392 (per cui *infra*) apprendiamo che Uguccio venne considerato tra gli aderenti di Firenze: «dictum comune Florentie in dicta liga inter alios dedit pro adherentibus et recommendatis Ugucium dominum Curtonensem, ut ipse dicit, et comune Cortonis». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 240. Aggiungiamo come Uguccio e Firenze dovettero fare uso dell'aderenza in maniera molto disinvolta: sempre nel 1392 gli oratori perugini lamentano infatti che durante la lega del 1389 «Ugucius dominus Curtonensis, ut ipse dicit, ad petitionem dicti comunis Florentie, et cum gentibus ipsius comunis Florentie» occupò diversi castelli perugini, e – ugualmente su richiesta di Firenze – «quampluries et luries et pluries et pluries [*sic*] equitavit contra comune Perusii». *Ibidem*, p. 241 e p. 242 per altre spedizioni del signore di Cortona.

¹⁴⁵ Nel tardo 1388 era stata conclusa un'alleanza tra Antonio da Montefeltro e Carlo Pandolfo Malatesta, in cui Gian Galeazzo svolse il ruolo di arbitro. «I vantaggi di queste mediazioni seguirono immediatamente: poiché il Signore di Milano non si accontentò che i Fiorentini non potessero servirsi di un loro raccomandato perpetuo (il conte di Urbino) e di antichi alleati (i Malatesti): ma questi entrarono nel novero dei capitani viscontei e nel settembre del 1389 Carlo Malatesta e Antonio da Montefeltro sono preposti all'esercito che opera contro Bologna». G. Franceschini, *La politica di Gian Galeazzo Visconti, le milizie italiane e i rapporti Visconti-Montefeltro*, in *Atti e memorie del Primo congresso storico lombardo. Como 21-22 maggio, Varese 23 maggio 1936-XIV*, Milano 1937, p. 187. La presenza del Visconti è rilevabile già dalla prima metà del decennio: già nel 1384 aveva svolto ruolo da arbitro Antonio da Montefeltro e Galeotto Malatesta, che avevano concluso una pace. Gian Galeazzo poté così non solo inserirsi nelle dinamiche di una regione strategicamente importante, ma anche allargare la propria influenza a livello internazionale a danno dello zio. G. Franceschini, *Gian Galeazzo Visconti arbitro di pace fra Montefeltro e Malatesti (1384-88)*, in «Archivio storico lombardo», LXIV (1938), pp. 291-292, 295-300. Nella pace del 17 novembre 1388 (cui si è fatto riferimento in apertura alla presente nota) sono già considerati i raccomandati e gli aderenti feltreschi e malatestiani. Il documento è edito in *ibidem*, pp. 307-325.

¹⁴⁶ Sul personaggio: P. Monacchia, *Gabrielli, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 88-91.

¹⁴⁷ «Adherentes et recommendati Magnificorum dominorum de Malatestis et cetera: magnifici domini Colla, domini Trovillii et duo sui fratres de Ursinis cum sex suis castris et locis, que tenent in partibus urbis, magnifici domini Nicolaus Filipus, Petrus Franciscus et Gentilis de Branchaleonibus cum eorum et cuiuslibet eorum terris, locis et castris, nobiles viri Bartholomeus de Petramala, reverendus pater dominus Pinus episcopus Ferretranus, magnificus vir comes de Plagniano, nobiles viri comes Petrus de Gataria, nobiles viri comes Bandinus de Carpigno, nobiles viri comites de Gaggiolo, nobiles viri Antonius, Otavianus, Andreas et Gerius de Ubaldinis de Carda, magnificus dominus dominus Iohannes de Manfredis, nobiles viri Malatesta comes de Dovadola, nobiles viri comes Riziardus de Bagno, nobiles viri dominus Petrus et fratres filii domini Cantis de Montecuculo, nobiles miles dominus Nicolaus de Castracanibus, nobiles

Tramontata – ormai da lungo tempo – la fugace presenza viscontea nella regione, i signori locali avevano, al pari delle altre regioni italiane, sviluppato i loro legami in funzione delle potenze che maggiormente riuscivano a garantire (o a dare l'impressione di poterlo fare) protezione e legittimazione¹⁴⁸. In tale contesto, i Malatesta sembrano essere in vantaggio rispetto ai conti di Montefeltro, che presentano un elenco più contenuto e composto per la quasi totalità da signori locali; anche in questo caso è possibile incontrare esponenti di agnazioni che avevano aderito a Giovanni Visconti, come Guido Chiavelli da Fabriano, o di stirpi che – secondo una pratica già osservata in numerose occasioni – utilizzano l'aderenza per meglio profilare le segmentazioni interne, come attesta la presenza di alcuni dei Brancaleoni tra i raccomandati del conte feltresco¹⁴⁹. L'elenco è chiuso infine dai pochi aderenti dei signori di Forlì, gli Ordelauffi¹⁵⁰.

I due tenori analizzati, quello del 1385 e del 1389, dimostrano nuovamente e ulteriormente come i patti di accomandigia – e, conseguentemente, “l'aver aderenti” – fossero diventati ormai elementi davvero imprescindibile per avere voce in capitolo nelle relazioni interstatali tra le potenze dell'epoca, non solo per quanto riguarda i rapporti tra “potenze grosse” e signori locali, ma anche relativamente alla diplomazia tra le principali potenze nel panorama italiano, come emerge con chiarezza dalle trattative che portarono alla stipula della lega del 1389. L'aderenza e gli aderenti – seppur senza liste, che sono redatte in effetti solo nella versione finale della lega – compaiono sia nelle forme embrionali del trattato, discusse esclusivamente tra Milano, Bologna e

et egregius miles dominus Franciscus de Gabrielibus, nobiles viri Iohannes et fratres filii domini Hongari de Actis de Sassoferrato, venerabilis pater dominus abbas de Montetisforium, nobiles viri Tunis, Pandulfus, Galeotus, Rambertus, Malatesta, Karolus, Philipus et Ludovicus, fratres et filii egregii militis domini Zanni de Malatestis, nobilis vir Zannes Malateste de Sogliano, nobiles viri Michael et filii Maynardi de Montecastello, nobilis vir dominus Blanchus de Mondoffo, nobilis vir Uguzonus de Cassiano, castrum Curinalti cum eius curia et districtu, castrum Fringli cum eius curia et districtu, castrum Donati cum eius curia et districtu, castrum Certaldi cum eius curia et districtu castrum Macerate cum eius curia et districtu». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 20-21; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 5r-5v.

¹⁴⁸ Questo vale per la Romagna e la Marca come per la Toscana: l'alleanza tra Bernabò Visconti e Firenze aveva permesso a quest'ultima di redistribuire le risorse un tempo investite per affrontare Milano, e che vennero così dirottate verso la Romagna, e i tentativi viscontei di prendere Bologna «avevano fortemente scosso il prestigio visconteo; mentre la sua alleanza coi fiorentini faceva sì che, quelli ch'erano stati la folla degli aderenti o raccomandati dell'arcivescovo Giovanni, divenissero censuari o raccomandati di Firenze. Firenze si era sostituita ai Visconti in tutta l'alta valle del Tevere e nell'appennino umbro-romagnolo». Franceschini, *Gian Galeazzo Visconti arbitro di pace*, cit., p. 292.

¹⁴⁹ «Adherentes et recomendati magnifici domini Anthonii comitis Montisferetri: magnificus dominus Guido de Clavellis de Fabriano, magnifici domini dominus Manetus, Sarra et nepotes de Esio, magnificus dominus dominus Franciscus de Matelica, nobilis vir Anthonius et Honofrius de Montebodio, nobiles viri Sfortia et Iohannes de Boschareto, nobilis vir dominus Blanchus de Mondoffo, nobilis vir Bastardus de Carticeto, nobiles viri Nicolaus et Anthonius de Brancaleonibus de Plobico, nobilis vir Guido de Brancaleonibus de Larocha, castrum Pecorarium, castrum Sancti Martini cum eius curia et districtu». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 22; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 5v.

¹⁵⁰ «Adherentes et recomendati magnificorum dominorum de Furlivo: comes Guido de Bagno, Iohannes de Valdemice, Paolutius de Faggiola, Tossolinus de Cinolio», che nella versione mantovana è indicato come «Cinorio». Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 284; ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 22; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 5v.

Firenze¹⁵¹, sia in quelle, più avanzate, in cui erano stati inseriti anche Gonzaga ed Este¹⁵². In particolare, si sottolinea come a seconda dei contraenti che intervenivano a mano a mano nelle trattative mutassero gli elenchi dei poteri che, eventualmente, potevano essere coinvolti nella stipula della lega, e come diversi dei poteri contemplati sarebbero stati, o erano già, aderenti delle “potenze grosse” impegnate nei negoziati¹⁵³.

Ma di riferimenti ai legami di aderenza sono ricche non solo le varie redazioni che scandiscono lo sviluppo del trattato, ma vi sono riscontri anche nelle carte di cancelleria con cui, nel 1385 così come in altre occasioni, si dibatteva delle clausole da sottoscrivere. A tal proposito, è quantomai esplicitivo un *Libellus capitolorum* conservato a Mantova: redatto nel contesto dell'alleanza contro i mercenari d'Oltralpe¹⁵⁴, al suo interno sono presentati numerosi capitoli da discutere, e alla fine del medesimo è inserito un fascicolo con le risposte dei Gonzaga. Tra tutti i commenti del signore di Mantova uno, redatto con un inchiostro differente (marrone anziché nero), ed evidenziato da una *manicula*, risalta particolarmente: il *dominus* lamenta infatti che «videtur maxima inequalitas dicti capituli loquentis de adherentibus et cetera, cum dominus Mantue nullos habebat adherentes, ita quod graveretur valde et sepius»¹⁵⁵.

¹⁵¹ Le fasi più risalenti del tenore della pace si trovano in ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 69-77 (*Capitula prima Florentinorum et Bononiensium domino nostro porrecta*), pp. 109-117 (*MCCCLXXXVIII^o. Capitula originalia per Florentinos et Bononienses primo porrecta*) e pp. 129-142 (*Prima capitula lige et additiones missa per dominum Guillelmum et Andreasium de Pisis*).

¹⁵² Quella che deve essere la seconda fase delle trattative (seguita probabilmente alle *additiones* di cui sopra) si trova in ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 193-206 e pp. 209-220; entrambi i documenti hanno come titolo *Secunda capitula transmissa de Pisis*. Come segnalato nella nota seguente, nel corso delle trattative gli elenchi dei poteri da coinvolgere conobbero alcune fluttuazioni. Gli elenchi in *ibidem*, pp. 198, e 214, sono identici a quello che si trova a p. 131; dopo i *domini* di Casteldurante, tuttavia, sono indicati anche i «nobiles de Soana» e i «nobiles de Farnesio». La fase più avanzata (il tenore è ormai vicino alla forma che avrebbe avuto al momento della stipula) si trova invece in *ibidem*, pp. 149-162 (*Capitula ultima concordata cum Florentinis et Bononiensibus*), il cui tenore si riscontra anche in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Ultima capitula concordata cum Florentinos et Bononienses* ASMi, *Registri ducali*, 59, pp. 169-186 (*Originalia concordata. Capitula ultima originalia Florentinorum et Bononiensium concordata*): in quest'ultimo caso il tenore è identico al documento immediatamente precedente, ma vi sono delle integrazioni nel margine che sono invece state accolte nell'altro.

¹⁵³ In una delle prime redazioni si riscontra infatti questo elenco: «illustris ducali dominatio et comune Venetiarum, illustris ducali dominatio et comune Ianue, dominus Albertus marchio Estensis, magnificus dominus dominus Franciscus de Gonzaga, comune Pisarum comune Senarum, comune Perusii, comune Luce, magnifici domini de Malatestis, magnificus dominus dominus Antonius comes de Monteferetro, magnifici domini domini Cechus et Pinus de Ordelauffis, magnificus dominus Guido de Polenta, magnificus Astorgius de Manfredis, magnificus dominus Bertrandus de Alidosiis». ASMi, *Registri ducali*, 59, p. 76; un elenco identico si trova in *ibidem*, p. 116. Nelle *additiones*, redatte in seguito all'ingresso di Este e Gonzaga nelle trattative, leggiamo: «illustris ducali dominatio et comune Venetiarum, illustris ducali dominatio et comune Ianue, comune Pisarum comune Senarum, comune Perusii, magnifici domini de Malatestis, magnificus comes Antonius de Montisferetri, magnifici domini de Ordelauffis, magnificus dominus Guido de Polenta, magnificus Astorgius de Manfredis, magnificus dominus Bertrandus de Alidosiis, magnifici domini de Camerino, comune Anchone, comune Firmarum, comune Esculi, magnifici domini de Santo Severino, domini de Hesio, domini de Cingulo, Ugolinus de Trinciis, comune Civitatis Castellane, comune Assisi, comune Bertenorii, comune Castricari, omnes civitates et castra quas tenet cardinalis Perusius in provincia Marchie, comune Tuderti, domini de Fabriano, domini de Matellica, domini de Saxoferrato, domini de Castrodurante». *Ibidem*, p. 131.

¹⁵⁴ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Libellus capitolorum*.

¹⁵⁵ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Libellus capitolorum*. Il *Libellus* non è datato, ma un richiamo così esplicito agli aderenti fa pensare, piuttosto che alle liste dei soli Visconti ed Este del 1385, agli elenchi del 1389, in cui i poteri considerati sono molti di più – ma in cui appunto non compaiono i Gonzaga.

La lamentela è ammantata da un carattere di contingenza: non avendo aderenti – sostiene Francesco Gonzaga – non è possibile godere al pari degli altri collegati dei benefici del capitolo sugli aderenti¹⁵⁶. Ma al di là dell'immediatezza della rimostranza, quello che emerge è un altro elemento di più ampia portata: una potenza priva di aderenti, nel XIV secolo, si trova in svantaggio rispetto a quelle realtà che erano state in grado di creare, dentro e fuori dai propri confini, reti di sostenitori. I Gonzaga, in effetti, a distanza di qualche anno tentarono di presentare i propri seguaci, inserendo nel tenore della lega del 1389 conservato a Mantova l'introduzione di quella che avrebbe dovuto essere la loro lista; ma l'«*infrascripti sunt recommendati magnifico domino Mantue et cetera*» è seguito unicamente da un'ampia lacuna¹⁵⁷.

Non è l'unico riferimento agli aderenti: nel contesto delle medesime trattative tra il conte di Virtù, il marchese di Ferrara e i signori di Padova e Mantova viene ad esempio stabilito, come già si è osservato in precedenza, che la *liga* non è da intendersi rotta qualora un accomandato occupasse i territori di un altro collegato, fintantoché il *dominus* sotto la cui protezione ricade il colpevole faccia in modo di restituire i beni sottratti; se ciò non dovesse avvenire, l'offeso può «offendere armata manu cum exfortio aliorum colligatorum» l'aggressore, ricevendo assistenza anche dal *principalis* dell'aderente “ribelle”¹⁵⁸. Il reciproco aiuto che i collegati garantivano, infine, non doveva andare a discapito delle rispettive aree di influenza. In una scrittura memorativa consegnata a Dondazio Malvicini da Piacenza, che insieme a Filippo Roberti da Tripoli e Gerardo Confalonieri di Brescia avrebbe rappresentato i marchesi d'Este nel 1385¹⁵⁹, viene infatti ricordato al procuratore

«Quod dicta liga quod teneantur se invicem adiuvere contra quoscumque dominos, communitates et alias gentes volentes offendere aliquem existentem in liga, salvo quod contra Venetos et eius adherentes dominus comes non teneatur se intromittere propter discordiam existentem inter dominum Padue et Venetos, nec similiter se intromittere teneatur de factis Fori Iulii propter ius quid pretendit Ecclesia in ipso habere»¹⁶⁰.

¹⁵⁶ Sugli sforzi bellici sostenuti da Francesco Gonzaga e sull'organizzazione militare di Mantova si veda I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare e il quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, distribuito da “Reti Medievali” all'url <<http://www.rmoa.unina.it/1711/1/RM-Lazzarini-Marchesi.pdf>>, pp. 3-6, a stampa in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 41-62.

¹⁵⁷ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Prothocollum lige*, f. 5r.

¹⁵⁸ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Copia. Capitula notata pro parte fienda domini marchionis super liga fienda inter infrascriptos dominos pro se et adherentibus suis et cetera*.

¹⁵⁹ Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 340-341; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, 1385 ago. 8.

¹⁶⁰ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 41, *Memoriale datum domino Dondacio de Malvicinis*. Il medesimo capitolo si ritrova anche nel *Libellus*.

Il capitolo ricorda quelle clausole di “esclusività territoriale” già osservate in altre occasioni, in cui si richiede ai contraenti di non ricercare alleati all’interno di un’area di influenza altrui. In questo caso la richiesta è ancora più radicale, poiché al conte di Virtù viene (teoricamente) impedito di agire in determinati contesti geografici. Alla base della richiesta dovette esserci probabilmente la paura di un’estensione (come in effetti avvenne) degli ambiti d’azione giangaleazziani. L’“alleanza” con Antonio d’Arco nel 1387 è una testimonianza lampante di intromissione nelle aree tra Veneto e Friuli; ma se in generale Gian Galeazzo non sembra aver dimostrato particolare interesse verso queste zone, tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90 vi fu invece una proliferazione di aderenze nei territori a sud dello stato visconteo. Questo, tuttavia, porta a una domanda: perché in quel periodo, e non prima?

3.2.4. *Asimmetrie dentro e fuori lo stato visconteo*

L’aderenza alla fine del Trecento si presenta come un legame ancora caratterizzato da movimenti tumultuosi, che tentano di conciliare tanto le strategie dei signori locali quanto quelle delle “potenze grosse”: nel 1389 vi è infatti chi, come il Visconti, sembra concentrarsi su specifiche aree geografiche utili alle proprie strategie, come appunto il caso della Romagna e della Lunigiana, apparendo in questo senso più “bernaboviano” che “galeazziano”, in quanto il padre del conte di Virtù si era dedicato quasi esclusivamente a innervare in profondità un unico, per quanto ampio, territorio; vi è chi, come Firenze e Siena, fa un uso dell’acomandigia fortemente elastico, sia per compattare la propria compagine territoriale, sia per creare mirati *hotspot* strategici ai danni dei propri avversari. Simile è anche il comportamento di Malatesta e Montefeltro, poteri concorrenziali nella Marca che, attraverso la creazione di legami di aderenza, polarizzano personalità e località in regioni particolarmente frammentate. Lo stesso avviene in Romagna, dove i signori di Rimini con l’aderenza dei conti di Gaggiolo si assicurano il controllo di una località strategicamente verso la Toscana e Firenze (che, peraltro, alla metà del secolo aveva concluso un’acomandigia proprio con la medesima località)¹⁶¹, ponendo così un ostacolo davanti all’altro potere che in quel periodo stava tentando di rafforzare la propria presa sugli animati signori romagnoli.

Allo stato attuale degli studi la figura di Gian Galeazzo, in relazione agli aderenti, appare segnata da una sorta di “movimento asimmetrico”: tra i Visconti maggiormente impegnati nella conduzione di conflitti di ampia scala, segnati da alte ambizioni, il *dominus* milanese pare aver fatto dentro lo stato un uso dell’aderenza relativamente ridotto tra 1385 e 1390, in un periodo

¹⁶¹ Il valore strategico della località era noto da tempo: nel 1350 Ramberto Malatesta di Gaggiolo aveva aderito a Firenze. *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., p. 453, n. 2.

caratterizzato da importanti mire espansionistiche e da importanti movimenti di costruzione statale¹⁶², e in cui si potrebbe pensare che maggiore sarebbe dovuta essere la spinta nella ricerca di sostenitori, sia per guadagnare sostegno militare, sia per compattare uno stato che aveva appena conosciuto un processo di riunificazione, e che si incamminava verso il ducato.

Diversa l'immagine, invece, se osserviamo l'aderenza declinata secondo una prospettiva interstatale. Si è visto come il futuro prima duca sia stato costantemente coinvolto in conflitti contro numerose realtà politiche dell'Italia centro-settentrionale; con altre riuscì invece a stringere importanti leghe: è ad esempio il caso di Siena, che nel 1389 strinse un'alleanza decennale con Gian Galeazzo Visconti, per poi impegnarsi effettivamente l'anno seguente al suo fianco in occasione di un nuovo scoppio delle ostilità contro Firenze¹⁶³. Nel giro di pochi anni l'alleanza non fu più necessaria: l'11 novembre 1395 il Visconti formalizzò la sua signoria sulla città toscana¹⁶⁴.

Le relazioni col Montefeltro sono un altro importante esempio. Nel 1386 il nascente stato feltresco e Firenze avevano stipulato un trattato di pace – in cui entrambe le parti avevano, tra l'altro¹⁶⁵, nominato i rispettivi aderenti¹⁶⁶. Le liste presentate dai contraenti sono, tutto sommato, piuttosto esigue se confrontate con quelle del 1389¹⁶⁷: da una parte, probabilmente, nel corso di tre anni i due poteri (soprattutto Firenze) ebbero abbastanza margini di manovra per estendere i propri circuiti di aderenti; dall'altra, la lega del 1389 coinvolse un numero di poteri e di realtà statali decisamente elevato, rendendo tale legame particolarmente importante; ecco allora che la

¹⁶² Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco*, cit., pp. 150-153.

¹⁶³ Najemy, *Storia di Firenze*, cit., p. 238.

¹⁶⁴ M. A. Ceppari, *La signoria di Gian Galeazzo Visconti*, in *Storia di Siena*, 1, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti – G. Catoni – M. De Gregorio, Siena 1995, p. 321.

¹⁶⁵ La pace del 1386 fu scelta da Ann Katherine Isaacs “quasi a caso”, come sostiene l'autrice (p. 123), per illustrare l'evoluzione delle relazioni interstatali in Italia nel corso del Trecento: il Montefeltro, collegato col conte di Virtù e con la stessa Firenze, aveva agli occhi di quest'ultima colpevole di avere inserito nella sua sfera di influenza Gubbio. «Mentre alcuni inviati fiorentini ebbero l'incarico di accordarsi con mercenari ‘senza stato’, altri dovevano giustificare l'iniziativa della città con Giangaleazzo Visconti. Si mandarono inoltre ambascierie per convincere i Malatesta di Rimini e i Manfredi di Faenza a cogliere l'opportunità di battersi, accanto a Firenze, e da lei pagati, contro un casato da secoli loro rivale [...]. Anche in questo caso, quindi, per attuare un'iniziativa bellica si coinvolsero individui e potenze in un'area assai più ampia che non la Toscana, da Camerino a Rimini a Milano». Nel trattato, insomma, è possibile vedere «prefigurati alcuni aspetti importanti dei rapporti interstatali del Quattrocento». Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia*, cit., pp. 125-126.

¹⁶⁶ *I capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze 1866, pp. 506-509, n. 85. Nel volume citato sono trascritti, in forma sintetica e tradotti in italiano, i tomi VIII e IX dei registri del fondo dei *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze, in cui sono raccolte la maggior parte delle accomandigie strette dalla repubblica fiorentina. Altri riscontri in *I capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, II, a cura di Id., Firenze 1893.

¹⁶⁷ Nel 1386 Firenze nominò come aderenti «civitas Castelli, comites de Montedolio, Bartolomeus de Petramala, Iovachinus et Melchior Iacobi de la Pergola, nobiles de Montevecchio, communia Gualdi et Fossati, Abbas de Camporegiano et Pierus eius frater, Nicholaus, Filippus et fratres de Castro Duranti et dominus Branca de Guelfucciis de Castello», mentre il conte del Montefeltro poteva contare sui «nobiles de Montebodio, nobiles de Boschereto, nobiles de Montevetulo, Bastardus de Carliceto, nobiles de Brancalconibus de Mondellacasa sive de Piobico, Guido Francisci de Brancalconibus de Roccha, castrum Pecorarium, nobiles de Simonettis de Ierio, nobiles de Ubaldini de Carda». *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., p. 506.

nomina degli accomandati diventava non solo un elemento con cui profilare le proprie aree di influenza, ma anche con cui aumentare il proprio prestigio a livello internazionale.

La pace tra Firenze e Montefeltro non fu, in ultima analisi, di particolare utilità per Firenze, e questo emerge anche dal tenore del 1389: tra gli aderenti fiorentini venne infatti annoverato Francesco Gabrielli, ex signore di Gubbio e costantemente in lotta col conte Antonio, accomandato della repubblica proprio dal 1386¹⁶⁸. La lotta tra Firenze e il Montefeltro si tradusse, in termini di alleanze, in un avvicinamento di quest'ultimo a Milano: tra 1395 e 1398 le campagne di conquista dell'ormai duca di Milano sarebbero state sostenute proprio dallo stato feltresco¹⁶⁹, come si vedrà meglio oltre.

Tra 1385 e 1390 Gian Galeazzo non sembra ancora in grado di concludere vere e proprie accomandigie coi signori di Romagna. Forse in questo periodo, in cui Gian Galeazzo stava compiendo i primi passi "in solitaria" sullo scacchiere interstatale (e, soprattutto, in territori un tempo appartenenti all'area di influenza dello zio), l'aderenza – nonostante i suoi caratteri di flessibilità – doveva risultare uno strumento eccessivamente vincolante per i signori di una regione sottoposta a fortissime forze centrifughe, e in cui soprattutto era già presente una realtà forte come Firenze. Gian Galeazzo, per poter costruire i suoi legami, doveva prima affermarsi nel contesto regionale, secondo uno schema probabilmente simile a quanto emerso dai patti con Antonio d'Arco, in cui in effetti la possibilità di stipulare un'aderenza viene contemplata, ma all'interno di una cornice estremamente elastica.

Il fatto che dal tenore del 1389 non emerga la presenza di aderenti nei territori meridionali all'interno dello Stato visconteo significa che, probabilmente, in quel periodo l'accomandigia non era ancora lo strumento migliore con cui interfacciarsi coi potentati locali di quella regione. È necessaria, innanzitutto, una puntualizzazione: il fatto che nei trattati di pace non siano registrate aderenze non significa che Gian Galeazzo non avesse ereditato la sua (ampia) quota di sostenitori nei territori reggiani, che furono beneficiati con la concessione di feudi o impegnati all'interno dell'officialità viscontea¹⁷⁰. In questo caso la spiegazione potrebbe essere di senso opposto: dentro lo stato l'accomandigia doveva forse risultare, nel breve torno di tempo qui considerato, un legame troppo debole, a fronte di più efficaci strumenti, come appunto il vincolo di fedeltà vassallatica.

È sorprendente notare come, allo stato attuale degli studi, non vi siano evidenze di contratti di colleganza stipulati tra il signore di Milano e i *domini loci* tra il 1385 e la fine del decennio, mentre a partire dai primissimi anni '90 è possibile ricavare attestazioni, ad esempio, del rifiorire delle aderenze viscontee nel Reggiano, dove nel corso del decennio diversi Fogliano si coordinarono al

¹⁶⁸ *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 510-511, n. 88.

¹⁶⁹ Luongo, *Gubbio nel Trecento*, cit., p. 573.

¹⁷⁰ Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 188-189 e pp. 197-203.

conte di Virtù: è il caso di Giberto e di Pietro Anglico e degli eredi di Niccolò Barba tra 1390 e 1391, di Carlo, seguace del Visconti nella prima metà del secolo, e di Guido, che si legò a Gian Galeazzo nel 1395, mentre nel 1392 si erano riavvicinati i da Correggio. Ancora, nel 1398 si accomandarono i Manfredi di Reggio e i Pico, e nel 1400 fu il turno dei da Roteglia, e alleati del Visconti nel corso degli anni '90 del Trecento sono anche i Dallo e i della Palude¹⁷¹.

La “riprogrammazione” delle aderenze nei primi anni '90 è resa con grande efficacia dalla pace di Genova del 1392, che pose fine al conflitto contro Firenze e i suoi alleati scoppiato nel 1390¹⁷². In essa non vi sono elenchi di accomandati, e non permette quindi di avere un'idea complessiva delle aderenze giangaleazziane; allo stesso tempo, nelle *petitiones* e negli arbitrati occorsi in occasione della stipula della pace sono fatti i nomi di diversi collegati del *dominus*, che gettano così importanti luci sull'evoluzione subita dai legami di aderenza nel passaggio tra gli anni '80 e '90.

3.2.5. *Sostenitori ovunque: la pace di Genova del 1392*

Gli aderenti di Gian Galeazzo che affiorano dal tenore della pace di Genova risultano essere un gruppo ampiamente variegato; come (e forse più) dei suoi predecessori il signore di Milano lega a sé indifferentemente signori, uomini d'arme o personaggi radicati nei contesti urbani. I primi accomandati giangaleazziani che incontriamo nel tenore del 1392 sono infatti Borromeo dei Borromei e i suoi fratelli da San Miniato¹⁷³: inseriti negli ambienti della grande finanza dalla fine del Trecento, nel 1395 ottennero la cittadinanza milanese¹⁷⁴. Battere sull'origine toscana, nella prospettiva di un trattato che aveva l'obiettivo di chiudere il conflitto tra il Visconti e Firenze, è un

¹⁷¹ Si rimanda a Gamberini, *La città assediata*, pp. 184-189, pp. 205-206 e pp. 217-240.

¹⁷² Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 555-563. La pace venne stipulata tra Gian Galeazzo, Francesco Gonzaga, Perugia e Siena da una parte, e Firenze, Bologna, Francesco Novello da Carrara, i Manfredi di Imola e Alberto d'Este dall'altra. Il tenore della pace, assieme alle *petitiones* delle parti coinvolte e agli arbitrati pronunciati in occasione della pacificazione, si trova in Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., pp. 229-276, n. CXLIV. Una trascrizione piuttosto lacunosa del tenore si trova anche in G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVII, Venezia 1790, *Documenti*, pp. 54-62. Una recente edizione parziale del tenore della pace (sono trascritti solamente il compromesso del 28 dicembre 1391 e le due sentenze del 20 e del 26 gennaio 1392) si trova in C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, II, 1385-1412, Gessate 1979, pp. 162-170, n. 224. La guerra scoppiata nel 1390 non aveva lasciato a Gian Galeazzo alcun risultato concreto, ma aveva al contrario causato la perdita di Padova, oltre che avere dato ulteriore carburante all'attività antiviscontea, come sarebbe emerso dagli eventi degli anni successivi. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 387. La pace venne stipulata tra schieramenti ormai sfiancati: «it was not a peace, but a truce of exhaustion; and such it was accepted, both by Florence and by Giangaleazzo». Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 136.

¹⁷³ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 235. All'inizio del 1390 – anno in cui Perugia, ormai nell'orbita viscontea, venne protetta dagli uomini di Giovanni degli Ubaldini dai fuoriusciti filoflorentini – a San Miniato venne scoperto un intrigo a favore dei Visconti. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 554.

¹⁷⁴ F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile alla fine del medioevo*, in «Archivio storico lombardo», CXLV (2019), pp. 74-75.

segnale di come al passaggio tra gli anni '80 e gli anni '90 la ricerca di aderenti da parte del signore di Milano si fosse fatta tanto aggressiva – e, parallelamente, la sua forza attrattiva fosse cresciuta a tal punto – da ricercare e trovare seguaci anche nei territori toscani, proiettando i suoi sostenitori nelle immediate prossimità degli avversari (in questo caso, Firenze); è quindi un segno, per quanto isolato, di come la “barriera appenninica” eretta da Firenze in seguito alla pace di Sarzana fosse ormai definitivamente obsoleta (già Bernabò, lo ricordiamo, era intervenuto negli affari toscani: basti pensare ai legami col signore di Pisa Giovanni dell’Agnello) e non più in grado di contenere lo sviluppo delle aderenze milanesi del tardo Trecento, e forse proprio in virtù di tale nuovo slancio diplomatico venne percepito come necessario ribadire con chiarezza i perimetri delle sfere di influenza viscontee, fiorentine ed estensi¹⁷⁵.

Un altro esempio è dato da una rapida notizia inserita nelle richieste mosse dai procuratori milanesi: pur non essendo indicato come suo aderente, Gian Galeazzo considera come suo «dilectus, familiaris et benevolus» Vanni da Appiano, incarcerato a Firenze e per la cui liberazione si attiva proprio il Visconti¹⁷⁶. L’alleanza con gli Appiani di Pisa, e in particolare con Iacopo, che divenne signore della città proprio nel 1392 cacciando i Gambacorta, fu di particolare rilevanza per Milano nel contesto della guerra contro Firenze¹⁷⁷; non è quindi un caso che il signore di Milano si spenda per patrocinare la liberazione del giovane prigioniero.

Ancora, aderenti giangaleazziani in Toscana (appartenenti a una famiglia che già in precedenza si era schierata coi Visconti) sono Bartolomeo e Giovanni Tedesco da Pietramala; in questo caso, il signore di Milano si spende affinché Firenze restituisca loro le rocche *violenter* occupate nel corso del conflitto¹⁷⁸. I *domini loci*, tuttavia, cercano di approfittare dei processi di pace per regolare altri conti rimasti in sospeso: Giovanni Tedesco rivendica anche il possesso su diversi castelli di cui il padre Marco era stato a suo tempo *per vim* privato dai fiorentini¹⁷⁹; i Tarlati fanno poi mettere per iscritto le rocche che compongono il loro patrimonio (verosimilmente per tutelarsi da ulteriori erosioni dei propri beni)¹⁸⁰, e infine sfruttano l’appoggio del Visconti per tentare di

¹⁷⁵ Nel primo arbitrato di pace viene infatti stabilito da una parte «quod prefatus illustri dominus comes Virtutum non possit in partibus sive aliqua partis Tuscie, videlicet ab Aqua frigida ultra versus Tusciam se intromittere, nisi prout et sicut in dicta liga facta Pisis continetur», e dall’altra «quod communia Florentie et Bononie non possint vel alter eorum possit se intromittere aliter vel alio modo in partibus Lombardie vel Marchie Trivixane, nisi prout ipse dominus comes potest in partibus Tuscie, vigore capituli precedentis, excepto in territorio Bononiense vel eius districtu». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 249.

¹⁷⁶ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 237.

¹⁷⁷ O. Banti, *Appiani, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 625-629.

¹⁷⁸ Ovvero «castrum Anglaris, castrum Pianotolli, castrum Gaonis». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 238.

¹⁷⁹ «Rocha Capse, castris [sic] Clusii, castris Iamparetri, castris Ronderis, castris Soreii, castris Iovis, que omnia sunt patrimonialia dictorum Marchi et Iantedeschi eius filii». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 238.

¹⁸⁰ «Castris infrascripta, videlicet Petramale, Oche, Ochuchiate, Montechi, Ragioli, Murli, Mignane, Peune». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 238.

farsi rimborsare addirittura l'elevato valore di diversi castelli che Firenze «usque ad fundamenta delevit»¹⁸¹. Nel 1392, inoltre, anche i da Correggio risultano essere nuovamente vicini ai Visconti, nonostante l'aderenza conclusa in precedenza con Bologna (che viene cassata in occasione appunto dei processi di pace)¹⁸².

L'"accelerazione" data da Gian Galeazzo alla rete di accomandigie agli inizi dell'ultimo decennio del secolo emerge anche da altri elementi: i suoi procuratori, nella seconda *petitio* presentata dal signore di Milano, chiedono infatti che Bologna versi quanto richiesto «ad dandum et solvendum comiti Lucio de Lando provixionario, familiari, sequaci et benevolo seu adherenti dilectissimo» di Gian Galeazzo. Il conte Lutz von Landau sostiene infatti che per otto mesi «dicte communitati inservivit cum dictis ducentis quinquaginta lanceis, et tamen denegaverunt» quanto pattuito¹⁸³.

L'aderenza si dimostra in questa occasione, una volta di più, come un legame elastico e, verrebbe da dire, "fluidò", in grado di insinuarsi in ogni crepa esistente tra i poteri che animavano la penisola. In questo caso, per il mercenario (che, ad ogni modo, comprendiamo essere in quel periodo un provvisionato di Gian Galeazzo) l'accomandigia dovette essere un ottimo modo per guadagnare nuovi margini di protezione e per meglio sfumare le proprie relazioni col *superior*, arricchendo così gli schematici capitoli di ingaggio di una compagnia; dall'altra, per il signore di Milano non era solo un modo per vincolare ulteriormente a sé un capitano di ventura, ma anche per intromettersi nelle dinamiche di un altro potere; in questo caso, appunto, Bologna¹⁸⁴.

Ma che vi fossero degli elementi di vicinanza (quando non addirittura di contatto) tra aderenza e condotta emerge anche da altri passaggi¹⁸⁵: nella prima serie di richieste i procuratori del

¹⁸¹ Alcuni appartengono a Giovanni Tedesco e Marco: «Castra Pontenavi, Bagneno, Salutii, Valenzani, Calle Falcone»; in questo caso si richiede anche la restituzione delle rendite che i Tarlati non hanno potuto percepire, per un totale di 200.000 fiorini. Un altro gruppo di castelli appartiene a Bartolomeo, Tarlato e – nuovamente – Giovanni Tedesco: «castris Cantonarie, castris Montis Viridis et castris Farene». Per questo secondo elenco sono richiesti 20.000 fiorini, e in entrambi i casi si pretende la restituzione dei territori dei castelli. Un terzo gruppo di castelli riguarda invece Alberto da Pietramala: «Castrum Ranchi et Ceriani», appartenenti al suo patrimonio. Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 238.

¹⁸² Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 262; Gamberini, *La città assediata*, p. 206.

¹⁸³ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 235. Lutz von Landau aveva combattuto, assieme a John Hawkwood, anche al servizio di Bernabò: ingaggiati da costui nel contesto della guerra contro Bartolomeo e Antonio della Scala, Bernabò aveva dato in sposa al primo la figlia Donnina, e al secondo Isabella. Ferrai, *La politica di Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 29.

¹⁸⁴ Nelle politiche antiviscontee del periodo considerato Bologna ricoprì un ruolo di primo piano: nel 1392 la città felsinea fu il fulcro di una nuova lega (appunto, la lega di Bologna); in teoria essa non era rivolta contro nessuno; nei fatti, avrebbe costituito il fronte avversario di Gian Galeazzo per i sei anni a venire. Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 144-146.

¹⁸⁵ Tale vicinanza è già nota alla storiografia: «ciascun patto di accomandigia era diverso dagli altri, dovendo rispondere alle situazioni specifiche di ogni famiglia e delle sue relazioni con gli Estensi. Alcuni patti appaiono più simili a delle "condotte", con ulteriori clausole dirette a salvaguardare la posizione territoriale dei recipienti, altri assomigliano maggiormente a deleghe formali di potere di governo». Dean, *Terra e potere*, cit., p. 197.

Visconti, dopo aver ribadito come Lombardia e Marca trevigiana fossero le “sue” aree di influenza¹⁸⁶, richiedono che il conte di Virtù, i suoi sudditi e i suoi raccomandati ricevano riparazioni per

«Quecumque danna data et illata in presenti guerra, que ex parte Florentinorum fuit illicita et iniusta et sequacium suorum, et post et propter ipsam prefato domino Mediolani, subditis, adherentibus, sequacibus, colligatis et benevolis suis et aliis partis sue et maxime per dominum Iohannem Accutum et gentes que cum ero erant, que etiam super territorio prefati domini domini invadendo et devastando ipsum territorio [...] ac etiam data et illata comitem Arminiaci et gentes que cum eo erant»¹⁸⁷.

Nominare due importanti capitani di ventura al fianco dei più generici seguaci è un indicatore non solo del primo impiego di questi ultimi, ovvero come forza d’urto militare al servizio delle potenze grosse”, ma anche di quanto i danni provocati dalla loro attività militare potesse essere onerosa per il potere colpito.

Alcuni tra gli aderenti del signore hanno, infine, un aspetto quantomai sfumato: è il caso del padovano Millano Malabarba e dei fratelli Michele e Paolo di Lapo da Castiglionchio¹⁸⁸. “Agenti” al servizio del signore, impegnati (come verosimilmente molti altri) probabilmente in quelle che potrebbero essere vite come missioni di *intelligence*¹⁸⁹, i Malabarba risultano essere stati colpiti da diversi provvedimenti (di cui si chiede l’annullamento o il risarcimento) tanto a Firenze¹⁹⁰,

¹⁸⁶ «Ipsi Florentini et Bononienses et etiam ipsorum vel alterius ipsorum et etiam alicuius eorum colligati, adherentes, complices, valitores, sequaces, subditi, et ut supra, nullatenus se de cetero intromittant, nec possint intromittere, nec debeant nunc nec in futurum per se, vel alium, seu alios eorum nominibus, directe, nec indirecte, tacite nec expresse publice nec occulte nec alio quovis modo dici posset, vel aliquialiter excogitari de factis Lumbardie nec Marchie Trivixiane». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 233.

¹⁸⁷ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 233. Giovanni d’Armagnac svolse un ruolo di rilievo nel corso del conflitto del 1390-1392, penetrando in Lombardia all’inizio dell’estate del 1391. Il conte venne sconfitto durante la scaramuccia ad Alessandria il 25 luglio di quell’anno: prigioniero di Iacopo dal Verme, morì poche ore dopo. Lo scontro venne presentato dalla propaganda viscontea come una vittoria italiana sulle forze straniere, e intaccò fortemente le strategie fiorentine. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., pp. 386-387. Su John Hawkwood e il suo ruolo nel *warfare* italiano fra Tre e Quattrocento sia qui sufficiente rimandare a M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell’Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, pp. 45-64.

¹⁸⁸ Il giurista Lapo da Castiglionchio iniziò la sua carriera politica a Firenze nel 1360, svolgendo anche incarichi diplomatici. Nel 1378, dopo un fallimentare tentativo di colpo di stato, dovette lasciare la città; Lapo si stabilì a Padova e tentò fino alla morte (avvenuta il 27 giugno 1381) di rientrare a Firenze. M. Palma, *Castiglionchio, Lapo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 40-44.

¹⁸⁹ Il 12 gennaio 1392 Gian Galeazzo ratificò un documento confezionato a Genova da Antoniotto Adorno, dove Lapo da Castiglionchio veniva dichiarato aderente del Visconti. Aggiunge Romano: «nel settembre 1391, mentre durava la guerra tra Milano e Firenze, fu scoperto che in questa città che Paolo del famoso Lapo da Castiglionchio scriveva lettere in cifra a suo fratello Michele, fattore di Millano Malabarba, comunicandogli tutti i segreti del comune fiorentino, che dal Malabarba venivano poi rivelati al conte di Virtù». G. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*, in «Archivio storico lombardo», XXI (1894), p. 48, n. CXXI e nota 2. Sull’attività di spionaggio ai danni di Firenze si veda Cognasso, *L’unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., pp. 544-545.

¹⁹⁰ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., pp. 235-237. I Malabarba risultano vicini (se non legati), oltre ai Visconti, anche a famiglie come i Suardi e i Beccaria: A. Mazzi, *Bernarda figlia naturale di Bernabò*

quanto a Padova, che risulta essere una realtà urbana particolarmente innervata sia di generici sostenitori di Gian Galeazzo, sia di veri e propri aderenti¹⁹¹: nella città veneta infatti numerosi individui e gruppi famigliari, siano essi *originarii* della città – come gli Scrovegni – sia generici *habitatores* – come Millano Malabarba e i Borromeo di San Miniato – furono «ad servitium dicti domini comitis», oppure, più esplicitamente, «qui adhererunt dicto domino comiti». Nella prima sentenza arbitrale emessa in occasione della pacificazione venne stabilito che tutti quanti siano reintegrati nei loro beni e diritti, posseduti tanto a Padova, quanto nel contado¹⁹².

Il panorama viene confermato – e arricchito – considerando le ratifiche presentate dagli accomandati viscontei nel marzo di quell'anno: confermarono infatti la loro posizione di *adherens* il vescovo di Feltre Antonio de Nasser¹⁹³, Cecco e Pino degli Ordelauffi, Bartolomeo da Pietramala, Millano Malabarba, Alessandro e Borromeo dei Borromei di San Miniato. Al conte di Virtù aderirono anche diversi esponenti dei della Mirandola: Spinetta, Prendiparte e Tommaso, oltre che Princivalle, per sé e per suo fratello Franceschino, e Giovanni, che rappresenta anche il fratello Antonio; allo stesso modo, risultano legati al Visconti personaggi ancora oscuri, come frate Giovanni di Borgo San Sepolcro e il presbitero Antonio da Pisa¹⁹⁴. Il 12 gennaio 1393, inoltre, il doge di Genova Antoniotto Adorno «declaravit Paulum domini Lappi de Castiglionico comunitatis Florentie, comune Florentie et de Florentiae et Populi Sancti Remissi de Florentia, in sequacem, benivolium et adherentem prelibati domini comitis Virtutum»¹⁹⁵.

Visconti, in «Archivio storico lombardo», XXXIII, 1 (1906), pp. 346-350. Sul tema si veda anche P. Canetta, *Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», X (1883), pp. 5-53.

¹⁹¹ «Reverendissimum dominum episcopum Paduanum et fratres suos, dominum Ugolinum de Servignis [*sic*] militem et filios suos, Paulum de Leono, Iacomum de Campo Sancti Petri, Iohannem de Campo Sancti Petri, reverendissimum episcopum Feltrenum et fratres et patrem ipsius domini episcopi Geremiam et Praginum de Praga et eius Geremie nepotem et filios, dominum Iacobum de Sanguinatiis militem et fratrum Ubertinum de Grompo et filium, Danieleum de Languatiis, Antonium de Curturo et filium Cermixonum et magistrum Antonium doctorem artium eius filium, magistrum Ocham Bullistarium, magistrum Marsilium de Sancta Sophia et eius filium et nepotes, archipresbiterum Sancti Bruxoni, filios domini Paganini de Sala, Iohannem de Salibertis, subditos, sequaces et benevolos» di Gian Galeazzo, a cui si aggiungono i «forinsitos seu exitios». Per tutti costoro si fa richiesta di restituzione dei beni – di qualunque tipo – sottratti. Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 237.

¹⁹² «Quod dominus Franciscus de Carraria predictus permittat nobiles de Scrovignis, nobiles de Praga, nobiles de Sanguinatis, dominum Alidoxium de Monte Merlo, nobiles de Campo Sancti Petri, magnificus Marsilium de Sancta Sophia et filios Ubertini de Groncho, Cermosinum de Parma et filios et omnes alios existentes in territorio seu ad servitium dicti domini comitis seu qui adhererunt dicti domino comiti, sive sint originarii seu habitatores Padue et quoscumque alios subditos dicti domini comitis qui habent domos vel possessiones iusto titulo acquisitas in Padua vel districtu et specialiter Millanum de Malabarbis et patrem ac Bonromeum de Bonromeis de Sancto Miniathe habitatores Padue, ac omnes clericos, subditos seu adherentes vel sequaces domini comitis, qui iusto titulo possidebant quecumque beneficia in Padua seu eius districtu, libere gaudere dictis dictorum bonis». Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 248.

¹⁹³ Nel 1392 era vescovo di Feltre Antonio de Nasser. La collaborazione tra la sede vescovile feltrese e il Visconti si sarebbe riproposta il 29 febbraio 1400, quando Gian Galeazzo nominò il vescovo Giovanni Capogallo come suo procuratore (assieme al pavese Pietro della Corte) per trattare la pace coi suoi nemici. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 273, n. 173.

¹⁹⁴ Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., pp. 44-45, nn. XCVIII-CIV e CVI.

¹⁹⁵ BAMi, ms.D 59 suss., f. 21r. Le ratifiche di cui sopra si trovano in *ibidem*, ff. 18v-19v.

Laddove poté il futuro duca associò all'accomandigia legami più stabili: in Lunigiana, che stava diventando una delle basi da cui condurre le campagne contro Firenze e in Toscana, il *dominus* beneficiò i Malaspina che a lui avevano aderito con la concessione di feudi (come già si era segnalato per il Reggiano): il 25 e il 26 febbraio 1399 Gian Galeazzo, ormai duca, confermò le concessioni feudali di cui godevano Giovanni, Bonifacio, Federico Malaspina di Varzi assieme a Spinetta Francesco ed Antonio del fu Azzone, Marco Malaspina da Olivola, Leonardo Malaspina e Margherita del fu Francesco conte di Cunio, in virtù di tutrice di Antonio Alberico Malaspina¹⁹⁶. Molti dei Malaspina indicati erano stati nominati come seguaci giangaleazziani nella lega di Pisa¹⁹⁷.

Gian Galeazzo riuscì a guadagnare sostenitori non solo nel centro-nord: dopo avere assistito alla sua incoronazione ducale nel 1395, il conte Antonio del Montefeltro, tornato nelle Marche, «condusse con accortezza le pratiche per la formazione di una vasta lega di signori e città aderenti al duca di Milano», creando legami coi Guidi di Modigliana, gli Ordelauffi, gli Ubertini, i Tarlati, i Chiavelli, gli Ubaldini¹⁹⁸, i Paganelli di Montalboddo i signori di Buscareto e di Matelica, i Fortebracci di Montone, i Prefetti di Vico, e anche con le città di Gubbio, Todi, Perugia, Orvieto e Viterbo. Una sorta di *revival* delle aderenze di metà Trecento, stipulate in questo caso non più direttamente dal Visconti ma – segno forse anche della maggiore articolazione dello scenario politico e internazionale alla fine del Trecento – costruite grazie al tramite fondamentale rappresentato dal conte del Montefeltro¹⁹⁹.

Il periodo fondamentale per la costruzione di una rete di aderenze che fosse davvero giangaleazziana, e non, quindi, ereditata dal padre o guadagnata dallo zio, risultano essere gli anni '90. Al signore di Milano fu forse necessario qualche tempo per “risintonizzare” le sue politiche (relativamente all'accomandigia) in seguito all'eliminazione di Bernabò nel 1385 e lo sfarinamento a

¹⁹⁶ Le conferme delle investiture sono in ASMi, *Registri ducali*, 6 (1398-1399), pp. 349-365. Si veda anche Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., pp. 316-317, nn. CCCCLIII-CCCCLVI. La Lunigiana, al pari di altre regioni, sfuggì talvolta dal controllo visconteo: nel corso del 1398 i Malaspina si erano infatti avvicinati a Firenze, e Milano aveva occupato militarmente la regione. F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, 6, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 40-41.

¹⁹⁷ Approfittando della relativa quiete seguita alla tregua di Pavia del 1398 Gian Galeazzo si era definitivamente impossessato della Lunigiana: «some of the Malaspina did homage to the Duke in the hope of profiting from the destruction of their neighbours; but, according to the Corio, friends and foes alike had forfeited their lands before the end of 1399. Some afterwards gave assurances of their fidelity, and were restored to their possessions». Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 239.

¹⁹⁸ In Romagna e in Toscana Gian Galeazzo stava conducendo una politica tesa ad attirare «nella sua orbita i malcontenti vaganti per la Toscana e per assorbirne l'attività sfruttando il loro desiderio di combattere l'oligarchia dominante in Firenze. Gli Ubaldini [...] erano da qualche tempo divenuti un facile strumento nelle sue mani». Collino, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi*, cit., p. 362.

¹⁹⁹ G. Franceschini, *Antonio da Montefeltro capo del consiglio segreto di Gian Galeazzo Visconti (1399-1403)*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, p. 227. L'autore aggiunge, rievocando un lessico già osservato in occasione della pace di Sarzana e che quindi appare caratterizzare le dinamiche dell'aderenza in Italia centrale, che «l'ambasciatore senese, dandone notizia ai suoi Priori, dice: è giunto a Pavia “un segretario del Conte Antonio, col quale la corte sta tutta allegra e tutti questi caporali che ci sono...”». *Ibidem*.

favore dei Valois delle aderenze piemontesi. Al contempo, forse, l'accomandigia poteva essere un legame troppo lasco in un contesto in cui dovevano risultare più efficaci legami più solidi (come la concessione di feudi) e rodati (come l'appartenenza a un comune gruppo fazione) ²⁰⁰. Nel corso degli anni '90, tuttavia, i costanti e impegnativi conflitti che coinvolsero – e che spesso vennero mossi – dal Visconti resero necessaria la stipula di nuovi contratti di aderenza, con cui consolidare ulteriormente la propria posizione in ben specifici spazi (come nel Reggiano, dove aveva conosciuto una certa erosione per opera degli Estensi), o con cui innestarsi in territori strategicamente rilevanti e caratterizzati da un'elevata frammentazione politica ²⁰¹: le profonde spaccature dei territori emiliani e romagnoli furono un terreno perfetto in cui infiltrarsi, come attestano le aderenze e le accomandigie che i Visconti e le istituzioni fiorentine conclusero coi *domini loci* di questi territori proprio a partire dalla fine del Trecento e dagli inizi del Quattrocento.

Gian Galeazzo, infine, sembra intenzionato a fare in modo che, attraverso l'uso dell'aderenza, non si possano formare “coalizioni” nemiche troppo estese e, conseguentemente, in grado di esprimere un pericoloso potenziale militare. Nella ratifica che produsse in occasione della pace di Genova, infatti, il conte di Virtù rese chiaro a tutti come non fosse sua intenzione «quod illustris marchio Estensis sit nec esse debeat adherens Florentinorum, nec Bononiensium, nec domini Francisci de Carraria Iunioris nec alicuius partis predictae». Non è, chiaramente, una richiesta disinteressata, anzi: le mire di Gian Galeazzo sono quantomai esplicite:

«Intentionis prelibati illustris principis domini comitis Virtutum est: ipsum marchionem Estensem ad presens et in futurum retinere pro eius filio dilecto et pro colligato, prout erat et prout ipsum reputabat prelibatus dominus Mediolani tempore presentis guerre et ante ipsam guer-ram» ²⁰².

Il signore di Milano si arrogò quindi il diritto di influenzare le politiche interstatali di un suo collegato. Se da una parte, come appena indicato, fu probabilmente una mossa precauzionale, atta a evitare che si formassero troppo solide alleanze contro di lui, dall'altra è una testimonianza del ruolo che il signore di Milano rivendicava per se stesso nelle politiche dell'Italia centro-settentrionale.

Gian Galeazzo nel corso degli anni '90 riuscì a creare non tanto una compatta trama di accomandati un unico territorio, come poteva essere il Piemonte per il padre o, in un certo modo, il Reggiano per lo zio; piuttosto, riuscì a tessere numerose reti collocate strategicamente nei punti

²⁰⁰ Si veda, a titolo d'esempio, Gamberini, *La città assediata*, cit., pp. 66-76.

²⁰¹ Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit., p. 483.

²⁰² Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 252.

più caldi degli scacchieri politici e militari su cui si trovò ad operare: si è osservata la presenza di *adherentes* in Emilia e in Romagna, in Lunigiana, in Toscana, in Veneto e, addirittura, gli fu possibile creare legami solidi anche nella Marca, grazie alla collaborazione di Antonio da Montefeltro. Una costruzione spregiudicata, condotta ignorando le numerose clausole di “esclusività territoriale” (anche molto esplicite, come nel caso dei territori veneti) e violando sistematicamente le aree di influenza altrui, con l’obiettivo di guadagnare posizioni vantaggiose con cui premere contro i propri nemici e da cui erodere la loro presa sul territorio.

3.2.6. *Aderenti processati, aderenti infamati, aderenti-spie*

L’aderenza, come più volte ripetuto, è un legame dai caratteri principalmente militari. Sono numerosi i riscontri (da ultimi, quelli indicati nella pace di Genova) in cui si fa esplicita richiesta di restituire eventuali ben, siano essi rocche o ville, occupati ai danni degli accomandati. Come già si è avuto modo di segnalare, infatti, i seguaci portavano sovente con sé nei patti che concludevano col *superior* porzioni di territorio più o meno ampie, e che conseguentemente si impegnavano a mettere a disposizione nei conflitti che sarebbero stati combattuti. Le prestazioni militari garantite dall’*adherens* non erano quindi solo di natura attiva (fornire truppe alla “potenza grossa”), ma anche passiva (mettere a disposizione del *principalis* i propri beni). L’eventualità che quindi gli aderenti venissero colpiti proprio con l’occupazione di rocche, ville e terre era pertanto la più probabile e ricorrente – ma non è l’unica.

Si sono osservate in diverse occasioni clausole che hanno lo scopo di garantire una sorta di “amnistia” agli *adherentes* posti sotto processo dai poteri avversari. Si tratta di procedimenti dal carattere schiettamente politico, messi in essere proprio dal legame di colleganza concluso con un’altra potenza.

Il processo rimaneva un’arma affilata anche virtù del carattere elastico dell’aderenza. Come già si è avuto modo di ricordare, la raccomandazione politica non portava a nessun tipo di riscrittura dei diritti da parte dell’*adherens*; rafforzava semmai il suo potere in un certo territorio o in un determinato contesto, ma non era di per sé una delle sorgenti del potere di un accomandato, che infatti era non sotto la *iurisdictio*, ma sotto la semplice protezione del *principalis*. Nel momento in cui quest’ultimo ricercava gli aderenti al di fuori del proprio ambito di azione, come è appunto il caso dei Visconti che schierano le proprie pedine direttamente nel campo di gioco fiorentino, i signori (o le comunità) coinvolte concludevano i patti di accomandigia non tanto per l’efficacia della protezione che la “potenza grossa” avrebbe potuto esercitare, quanto piuttosto per l’invitante

possibilità di smarcarsi dal crescente controllo esercitato dalle vicine potenze a carattere regionale, come appunto poteva essere Firenze per i *domini loci* toscani e romagnoli.

Il destino di un seguace messo sotto processo sembra segnato dall'inizio: sono infatti numerosissimi, nei tenori delle tregue e delle paci della seconda metà del Trecento, i capitoli in cui le parti coinvolte fanno reciproca richiesta di restituire ai rispettivi aderenti i beni sottratti. La confisca, in un contesto come quello della colleganza, è un'arma efficace: tra i beni occupati potevano infatti facilmente esservi le rocche, i castelli e le ville portate nell'accomandigia. La protezione del *principalis* in questo caso non si esprime dunque nella protezione armata di tali beni, quanto piuttosto in pratiche di *patronage* con cui garantire all'aderente il recupero dei possedimenti e dei beni confiscati.

Un aderente, tuttavia, poteva essere colpito non solo nei beni, ma anche nell'immagine e in quella che era la sua "pubblica fama", azione questa che poteva rivelarsi particolarmente efficace nei confronti non tanto dei seguaci allignanti nei contesti rurali, quanto piuttosto di quelli attivi negli scenari urbani. Nel tenore del trattato del 1392, infatti, gli ambasciatori del signore di Milano si rivolgono agli arbitri nominati in occasione dei processi di pacificazione con la richiesta che Firenze si impegni

«Ad faciendum destrui et funditus abradi infra unum mensem post arbitramenta vestra computandum quamcumque et quascumque picturas, descriptiones et depictiones factas contra Millanum Iacomelli de Malabarbis et in oprobrium ipsius Millani adherentis, familiaris et sequacis et benevoli dilectissimi prelibati domini domini Mediolani, sive reperiantur in Florentia sive in quacumque, vel aliqua parte territorii adherentium seu recommendatorum et colligatorum vel benevolorum Florentie»²⁰³.

È un primo esempio circoscritto a un ambito molto particolare: si tratta di una pena atta a colpire personaggi che avevano agito come spie del Visconti. Milano Malabarba, infatti, si appoggiava a Firenze ai due fratelli Michele e Paolo di Castiglionchio²⁰⁴, che dovevano fornirgli le

²⁰³ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 235. Su questa clausola si veda anche G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma 2015, pp. 70-73. Il provvedimento ebbe una risonanza piuttosto lunga: nel 1426, durante le trattative tra Filippo Maria e i collegati antiviscontei, il duca chiese la cancellazione della pittura infamante ai danni del Piccinino, passato al suo servizio l'anno precedente e quindi raffigurato come traditore da Firenze; «forse dimentico di quanto pattuito nel 1392, il governo fiorentino si protestava meravigliato di una istanza che da Milano non si sarebbe nemmeno dovuta chiedere [...]; ordinava pertanto ai propri rappresentanti, Rinaldo degli Albizzi e Marcello Strozzi, di ingegnarsi per far cadere quella clausola, accogliendola solo nell'eventualità che fosse ostacolo insormontabile alla pace e dopo aver tentato ogni via per evitarla». *Ibidem*, p. 73.

²⁰⁴ La pace del 1392 fornì ad Angelo degli Ubaldi il terreno su cui produrre un *consilium* relativo all'aderenza. Come si è visto, nel tenore della pace era prevista sia la reintegrazione dei fuoriusciti, sia la cancellazione delle *scripturae* infanti prodotte a danno di seguaci, aderenti e raccomandati. Lapo da Castiglionchio, impegnato come informatore al servizio del Visconti, era stato condannato «ut proditor suae patriae», e non rientrando né tra i fuoriusciti (era sempre stato prigioniero a Firenze), né tra i suoi aderenti (in quanto non quanto non era stato dichiarato dal conte di Virtù), la

informazioni carpite dagli organi comunali che poi erano dal Malabarba girate al principe²⁰⁵. Milano Malabarba venne colpito da pesanti sanzioni anche a Padova: in questo caso, più che avere svolto incarichi anche in Veneto per conto del Visconti, si può pensare che sia condannato in quanto abitante della città schierato con un potere nemico.

L'impressione, ma è al momento destinata a rimanere tale, è che quindi l'aderenza potesse essere uno strumento utile per creare legami da impiegare non solo nella guerra guerreggiata, ma anche in tutte quelle pratiche di raccolta di informazioni, da svolgersi negli ambienti urbani e, conseguentemente, direttamente nel "cuore" delle potenze rivali, che erano un fondamentale ausilio alle operazioni belliche.

Non sembrerebbe, tuttavia, che le pitture infamanti contro gli aderenti del Visconti fossero un caso circoscritto a Firenze²⁰⁶: anzi, doveva in effetti essere uno strumento particolarmente utile per colpire non quelli che erano percepiti come generici nemici, ma come veri e propri traditori²⁰⁷. Nella seconda sentenza arbitrale prodotta in occasione del processo di pacificazione tale richiesta viene estesa a tutte le parti coinvolte, risultando così uno strumento piuttosto diffuso: è infatti stabilito

«Quod omnes depicti et picture ac scripture que facte forent a tempore lige facte in Pisiis citra per aliquam dictarum partium vel aliquem ex eis in obrobrium alterius partis vel alicuius ex ea, vel aliquorum subditorum, sequacium vel adherentium alicuius partium predictarum, cassentur et deleantur infra duos menses proxime venturos»²⁰⁸.

situazione sembra per lui compromessa. Angelo degli Ubaldi tuttavia arriva alla conclusione che Paolo è comunque da considerare tra gli aderenti viscontei: ha sempre volontariamente patteggiato per Gian Galeazzo, arrivando a danneggiare la sua stessa patria, e per questo motivo è stato condannato – cosa che ha reso la sua posizione nota a tutti. Petronio, *«Adhaerentes»*, cit., pp. 73-75.

²⁰⁵ Si è visto in precedenza come Paolo di Lapo di Castiglionchio e suo fratello Michele collaborassero per fornire informazioni al signore di Milano: i due vennero tuttavia scoperti e condannati a pene pesantissime, e «forse fu allora dipinto ad infamia anche il Malabarba; ed infatti a Firenze si disse che i denari sorsati da Paolo al Comune per la multa in cui era incorso erano stati mandati segretamente dal Malabarba per conto del Visconti». Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., p. 48, n. CXXI e nota 2. Sull'attività di spionaggio visconteo ai danni dei fiorentini nei tardi anni '90: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 32.

²⁰⁶ Vi sono altri casi di sostenitori viscontei colpiti a Firenze con la pratica delle pitture infamanti: per fare un altro esempio intorno agli anni '90 Bonaccorso di Lapo di Giovanni, «benché avesse goduto di rispetto e stima tanto da essere stato eletto priore e poi gonfaloniere, aveva tramato con il solito Gian Galeazzo Visconti e venne pertanto dipinto alla Casa dell'Esecutore impiccato a testa in giù con catene di ferro, con la mitra in capo e un contorno di diavoli». Ortalli, *La pittura infamante*, cit., p. 33. Più in generale, si veda *ibidem*, pp. 30-42. Sostenitori giangaleazziani, accusati di avere tramato per dare il governo al signore di Milano, vennero colpiti con la pittura infamante anche a Bologna nel 1389. *Ibidem*, pp. 30, 70-71.

²⁰⁷ Sullo "slittamento" della pratica della pittura infamante dal piano pubblico a quello militare si veda A. Gamberini, *«Eum pictum portabat»*. *Pittura infamante e tradizioni militari alla fine del medioevo*, in «Quaderni storici», LIII (2018), pp. 642-645. Lucio di Landau, nel 1386, era stato fatto raffigurare in un dipinto infamante dagli Anziani di Bologna – che a loro volta il mercenario aveva fatto produrre un gonfalone, portato da una prostituta, con cui infamare gli stessi. *Ibidem*, p. 642.

²⁰⁸ Per completezza, indichiamo come a tale capitolo ne seguano due più "classici": si stabilisce infatti l'impossibilità di ricercare i propri aderenti dentro le aree di influenza altrui e la necessità di nominare entro due mesi i propri

La conseguenza di un processo negli ambienti urbani poteva infatti portare, oltre che alla confisca dei beni e alla produzione di pitture infamanti, anche al bando dell'aderente²⁰⁹. In diverse occasioni (nella Toscana della pace di Sarzana come nel Piemonte galeazziano) si è avuto modo di osservare come gli estrinseci potessero rappresentare un importante bacino di clientele armate per i Visconti. Ad ogni modo, nei processi di pacificazione anche i fuoriusciti erano ovviamente reintegrati nello *status quo* precedente al conflitto, e spesso il loro *superior* si impegnava per pervenire alla normalizzazione delle loro condizioni nella maniera più agevole possibile. Oltre a quanto già visto, l'esempio di Milano Malabarba è nuovamente significativo: i procuratori di Gian Galeazzo, per conto del signore,

«Petunt et requirunt [...] ad utilitatem dicti Millani adherentis ut supra, quatenus condemnetis dictum dominum Franciscum ad curandum et dandum operam cum effectum, quod dictus Milanus et pater et filii et successores sui eximantur et cancellentur de omnibus et singulis libris et scripturis et squazafoliis, et ubicunque de omnibus et singulis bannis, condemnationibus, multis, penis et aliis quibuscunque gravaminibus ipsis et cuilibet, seu alicui ipsorum illatis, datis, seu factis durante presenti guerra quovis modo in Padua»²¹⁰.

Per fare un ulteriore esempio, «omnes cives et comitatini civitatis Aretii, qui cum predictis de Petramala fuerint in presenti guerra», sono assolti da ogni tipo di banno e condanna, e a loro sono restituiti i beni confiscati²¹¹. Una volta di più, l'aderenza – e lo schierarsi con gli aderenti – risalta come legame politico escludente: essere un raccomandato nemico comporta automaticamente l'attivazione di processi e, conseguentemente, l'imputazione di condanne.

La “potenza grossa” si impegna quindi su due fronti, da questo punto di vista: da una parte, cerca di fare in modo che i processi in corso siano annullati, dall'altro si adopera in modo per rintuzzare quanto possibile le sanzioni comminate: ciò si concretizza nella restituzione dei castelli occupati, dei beni confiscati e dello *status* perduto²¹². La protezione fornita dal *principalis* poteva

accomandati, che sono poi tenuti a ratificare la nomina (ugualmente, entro due mesi). Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 262.

²⁰⁹ Per inquadrare il tema, vastissimo, si veda G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003; sulle conseguenze (spesso estreme) della cattura di un *ban-nitus*: S. R. Blanshei, *Politics and justice in late Medieval Bologna*, Leiden – Boston 2010, pp. 366-369.

²¹⁰ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 236. Gian Galeazzo si spende a favore dei Borromeo di San Miniato (tutelando il loro diritto ad ereditare certi beni) anche oltre. *Ibidem*, p. 273.

²¹¹ Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 238.

²¹² È quanto viene richiesto per Michele di Lapo, assieme al fratello «et cuiuslibet ipsorum», a Firenze. Dumont, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, cit., p. 236.

così, a seconda del bisogno, toccare diversi aspetti della realtà di un aderente, andando dalle questioni più eminentemente strategiche fino ai suoi rapporti con la città di riferimento.

3.2.7. Il valore economico dell'aderenza: il caso dei Borromeo

Lodovico Guicciardini – nipote di Francesco – fa pronunciare una tanto icastica quanto fortunata massima al condottiero Giangiacomo Trivulzio. Quando il re di Francia Luigi XII domandò a quest'ultimo come occorresse prepararsi in vista della spedizione contro il ducato di Milano, l'uomo d'arme avrebbe risposto: «tre cose, sire, ci bisognano preparare, danari, danari e poi danari»²¹³.

L'episodio riportato è anedddotico, ma ben si presta a introdurre una tematica che ancora rimane da affrontare: i costi della guerra e l'apporto che gli aderenti potevano fornire nel sostenerli²¹⁴. Il caso dei Borromeo è in tal senso contribuisce a profilare con una certa chiarezza l'aspetto degli “aderenti economici”; una tematica, questa, su cui la storiografia non si è ancora soffermata. Nelle righe che seguiranno, lungi dall'esaurire l'argomento, si intende pertanto offrire uno primo sguardo su di un argomento che meriterà indubbiamente ulteriori studi.

I tre fratelli aderenti di Gian Galeazzo – Borromeo, Alessandro e Giovanni, «peritissimi nello “exercitio mercantile” e “molto pecuniosi”» - si trasferirono a Milano alla fine del Trecento²¹⁵. Lo spostamento nella capitale dello stato visconteo segnò l'inizio delle fortune per i *fratres*: Borromeo (seguito poi dal fratello Giovanni) fu tesoriere del duca, e il primo ottenne importanti ricompense per il suo impegno al servizio di Gian Galeazzo: divenne infatti conte della Val di Taro e signore di Castell'Arquato. L'acquisizione della cittadinanza milanese nel 1395 non colmò comunque la distanza con le altre famiglie milanesi «arcighibelline e milanesissime [...]». Rimasero quindi legati alla corte, più che alla città», tanto che dovettero fuggire dopo la morte del duca nel 1402²¹⁶.

Al netto dei titoli guadagnati da Borromeo, è difficile parlare per il periodo considerato (gli anni a cavallo tra '300 e '400) di un effettivo “stato borromaico”, che comincia semmai a costituirsi solo nella prima metà del XV secolo: quando Filippo Maria assunse il titolo ducale nel 1412,

²¹³ Lodovico Guicciardini, *L'ore di ricreazione*, a cura di A.-M. Van Passen, Roma 1990, p. 290, n. 635.

²¹⁴ Sul tema si veda L. Bertoni, *Costi e profitti della guerra*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo – A. A. Settia, Bologna 2018, pp. 230-233.

²¹⁵ F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. I. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini – F. Pagnoni, Milano – Torino 2019, p. 35 (da cui è ricavata anche la citazione).

²¹⁶ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, cit., pp. 72-75 (da cui è ricavata la citazione). Per la ramificazione dei Borromeo tra Milano, Firenze e Venezia si veda F. Guidi Bruscoli – J. L. Bolton, *The Borromei Bank Research Project*, in *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe. Essays in Honour of John H.A. Munro*, ed. by L. Armstrong – I. Elbl, M. M. Elbl, Leiden – Boston 2007, pp. 460-465.

infatti, Giovanni Borromeo poté rientrare a Milano, e il figlio adottivo Vitaliano divenne tesoriere ducale, dimostrando anche la capacità di ritagliarsi uno spazio importante nelle politiche ducali²¹⁷.

Le cose cominciarono effettivamente a cambiare solamente nel corso degli anni '30 del secolo: nel 1437 Vitaliano ottenne in feudo la terra di Castellazzo e Palestro, nel 1440 ricevette vasti beni a Camairago, con annessi diritti giurisdizionali, nel 1442 ottenne Bra e Cherasco, nel 1447 Bissone (anche in questo caso, con diritti di giurisdizione)²¹⁸. Ma soprattutto, la vera svolta si verificò nel 1439, quando Vitaliano «trasformò il suo capitale mobile nel capitale immobile di un feudo», ottenendo «l'investitura di Arona, prima pietra del futuro stato borromaico sulle rive del Lago Maggiore»²¹⁹, che si sarebbe esteso nel corso di tutta la prima metà del secolo, completando la sua costruzione nel 1467²²⁰.

Questo *excursus* sullo sviluppo dei Borromeo si rivela dunque necessario per mettere in prospettiva l'apporto dato dai tre fratelli alle politiche giangaleazziane alla fine del XIV secolo. Se alla metà del '400 i *domini* potevano vantare il controllo di un vero e proprio "piccolo stato", innervato di rocche e attraversato da commissari, podestà, castellani e fattori, in cui i Borromeo esercitavano la giustizia, imponevano imposte e in cui dovevano disporre di numerose clientele armate²²¹, diversa era la situazione negli anni '90 del Trecento, in cui tutt'al più un singolo esponente dell'agnazione era stato beneficiato da un titolo comitale e signorile che insisteva, peraltro, in uno spazio geografico "lontano" rispetto all'effettiva area d'azione della famiglia.

Il valore dei Borromeo come accomandati viscontei pare dunque risiedere nella loro capacità di erogare prestiti e finanziamenti a favore della corte milanese. La liquidità pompata nelle casse ducali doveva essere quantomai preziosa in un periodo, si è visto, in cui lo stato stava sopportando un poderoso sforzo a un tempo umano ed economico per dare forma alle ambiziose politiche giangaleazziane. In un certo senso, il carattere militare dell'aderenza è fatto salvo anche in questo caso: non nella misura in cui i Borromeo mettono a disposizione i loro castelli e i loro uomini al fianco delle forze milanesi, ma in virtù del loro sostegno economico con cui sostenere le provate finanze statali.

Dalla prospettiva di una famiglia "forestiera", invece, da poco innestata a Milano (un ambiente in cui i Borromeo erano guardati con ostilità da numerose famiglie), e bisognosa di ottenere forme

²¹⁷ Nel 1435 (subito prima, cioè, che venisse aperta la filiale borromaica di Barcellona), Vitaliano ebbe un ruolo importante nella scelta presa da Filippo Maria di liberare Alfonso d'Aragona, suo prigioniero in quel momento. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*, cit., p. 35. Su questi temi si veda anche P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982, pp. 90-97

²¹⁸ G. Chittolini, *Borromeo (Bonromeus, Borromaeus), Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-73.

²¹⁹ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, cit., pp. 75-76.

²²⁰ Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*, cit., p. 36.

²²¹ Ricostruisce gli aspetti del "piccolo stato" dei Borromeo Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, cit., pp. 78-86; si veda anche Id., *Il profilo economico della signoria lombarda*, cit., pp. 36-43.

di legittimazione con cui sancire la propria posizione al fianco del duca, l'*adherentia* – coi suoi caratteri elastici, ambigui e talvolta “indefiniti” – doveva risultare un legame ideale per coordinarsi a una “potenza grossa” con cui non era forse possibile, in quel momento, vincolarsi in maniera più solida; appena fu possibile, la flessibile aderenza venne infatti deposta a favore del legame feudale, sicuramente più rigido ma forse anche maggiormente rispondente alle politiche famigliari, tese a rafforzare quanto più possibile la propria presenza in un’ambiente ormai favorevole.

Concludendo, come già rilevato «the Milanese bank of Borromei, growing in importance under Borromeo Borromei and expanding the scope of its enterprises, transacted much of government’s business». Simile dovette essere anche il caso di Millano Malabarba, «a wealthy “Visconteggiante” from Padua, also became prominent in the Exchequer department». Oltre alla sua attività come informatore al servizio di Gian Galeazzo, infatti, egli fu anche maestro delle entrate ducali per il 1396²²². Il Malabarba risulta essere anche detentore di feudi nel contado di Milano e nel territorio di Verona, che gestisce disinvoltamente: il 25 luglio (significativamente) del medesimo anno promise infatti che avrebbe comprato beni per un valore pari a quelli che avrebbe alienato, e che aveva ricevuto in feudo. Qualche mese più tardi l’affare si concretizzò: il 13 settembre Millano rinunciò infatti al castello di Montorio, ottenendo in cambio la rocca di Carimate. Il giorno seguente cedette anche il suo possesso di Trezzano²²³.

Il caso del Malabarba, seppure meno profilato di quello dei Borromeo, contribuisce a meglio definire l’immagine di “aderente economico”. L’accomandigia, si può dire, non riceveva soddisfazione esclusivamente nella pratica militare, ma poteva essere portata a compimento anche in tutte quelle attività collaterali all’esercizio delle armi: nell’aderenza, ad esempio, era fondamentale anche il valore logistico delle rocche (e dei vettovagliamenti e degli alloggi a esse annessi). Di particolare valore – seppur difficile da rilevare – dovette essere anche il peso finanziario fornito dagli *adherentes*, soprattutto in un contesto come quello visconteo, caratterizzato (negli anni presi in considerazione) da un continuo e massiccio esborso di denaro. Per chi conduceva il conflitto²²⁴,

²²² C. Santoro, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, p. 251. Probabilmente Millano ebbe anche un ruolo nella cancelleria giangaleazziana. Si veda Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea*, cit., p. 173. Iacopo, suo figlio, fu ugualmente vicino alla corte ducale: compare ad esempio come testimone in occasione di due investiture erogate da Filippo Maria Visconti, una nel 1421, l’altra nel 1430. F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, pp. 288-289, n. 116; p. 341, n. 175.

²²³ Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., pp. 74-75, nn. CCLXVI, CCLXVIII-CCLXX.

²²⁴ Chiaramente il supporto economico non si esauriva esclusivamente nel contesto militare. *Supporters* come i Malabarba e i Borromeo potevano anche sostenere le politiche interstatali del duca: in un documento datato il 20 giugno 1397, ad esempio, viene registrato come Giovanni Borromeo versò al duca di Orléans, il 14 giugno 1393, 60.000 fiorini, seguiti da altri 30.000 fiorini erogati tra il 30 maggio e il 15 giugno dell’anno seguente. Ancora, Borromeo Borromei il 2 gennaio 1395 versò ad Asti 22.000 fiorini, cui si aggiunsero altri 28.000 da parte di Iacopo da Cardano. Pietro Malabarba, invece, *exbursavit* al duca di Orléans il 30 maggio 1394 30.000 fiorini. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 773/775, 6.

insomma, il sostegno economico garantito dai Borromeo doveva valere tanto quanto i castelli e le truppe fornite dai signori romagnoli, appenninici e piemontesi.

3.3. Le aderenze del primo duca

Il 5 settembre del 1395 Gian Galeazzo ottenne la corona ducale. L'investitura sanciva la legittimità del potere esercitato dai Visconti e affermò definitivamente la dinastizzazione della signoria²²⁵. Il novello duca poté agire da posizioni rafforzate su uno scenario internazionale che si stava facendo, in seguito alle mire francesi su Genova, ai legami tra Firenze e la corona gigliata, e alle relazioni "a fisarmonica" tra quest'ultima e i Visconti, quantomai animato²²⁶.

È necessario rilevare come l'incoronazione ducale debba avere da subito esercitato una rinnovata forza attrattiva agli occhi dei *domini loci* più o meno agganciati all'orbita giangaleazziana. Il caso dei Cocconato è, in tal senso, particolarmente esplicativo: il consortile, al pari della grande maggioranza degli aderenti a ovest, dovette nel corso del tempo oscillare tra le diverse potenze che ambivano ad aumentare il controllo sui territori piemontesi. Raccomandati galeazziani, come si è visto, alla fine degli anni '60, la fedeltà ai Visconti sopravvisse alla "successione" del 1378: in occasione della pace di Pavia del 1382 erano ancora al fianco di Gian Galeazzo. Quindici anni dopo, tuttavia, la loro posizione nello scacchiere piemontese appare diversa: il 22 agosto 1397, infatti, ratificarono come aderenti del marchese di Monferrato l'arbitrato intercorso tra costui e il conte di Savoia²²⁷.

In tale occasione il duca di Milano svolse la funzione di arbitro tra i due principali potentati piemontesi, ed è questo un indicatore importante della "nuova" presenza di Gian Galeazzo nelle dinamiche della regione, dove poteva ora agire ammantato di un nuovo potere attrattivo²²⁸.

²²⁵ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 19-29. Tra 1392 e 1393 Gian Galeazzo aveva provato a rafforzare la sua posizione stringendo i legami con la corte francese, sviluppando il progetto del Regno di Adria, che prevedeva l'espulsione del papa romano Bonifacio IX, l'insediamento del pontefice ultramontano Clemente VII, che avrebbe poi infeudato ampi territori del Patrimonio a un principe francese (come Luigi d'Orléans). Il progetto non venne mai portato avanti, e dal 1393 il signore di Milano si riavvicinò alla corte imperiale, inviando il vescovo di Novara Pietro Filargis a Praga nel 1394. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 387.

²²⁶ Genova sarebbe caduta sotto il controllo francese nel 1396, cosa che avrebbe causato diverse conseguenze negli equilibri regionali. I del Carretto, ad esempio, «non si limitarono più a stringere patti di aderenza e di alleanza con i principi vicini, ma si adattarono a entrare al loro servizio, in particolare in quello dei Visconti e dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo, presso i quali andarono a ricoprire uffici di governatore e di podestà, rivestendo cariche di consigliere e di corte o svolgendo missioni diplomatiche in loro favore». Musso, *I del Carretto e le Langhe*, cit., pp. 55-56. Anche in questo caso l'aderenza sembra essere un "trampolino di lancio" con cui i *domini loci* possono meglio avvicinarsi agli ambienti di governo delle "potenze grosse" e prenderne parte. Si veda anche Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 388.

²²⁷ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 5. Il novello duca fece da arbitro anche in altre occasioni: nell'estate del 1395 svolse tale funzione, assieme a Firenze e Bologna, in occasione di una disputa tra gli Este ed Astorgio Manfredi. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 195.

²²⁸ Non è questo, chiaramente, un comportamento "esclusivo" di Gian Galeazzo: nonostante l'aderenza col Visconti, nel 1395 Cecco e Pino degli Ordelauffi, al cospetto di Astorgio Manfredi, trovarono nel doge e nella Signoria di Venezia

Principe di un ducato legittimato dall'autorità imperiale, a capo di quello che si stava profilando come il potere egemone nell'Italia settentrionale e come la forza vincente nei conflitti che stava conducendo, porsi sotto la sua protezione poteva significare stringere vantaggiosi patti con una realtà politica in piena crescita. Gli elenchi di aderenti redatti in occasione dei processi di pace avvenuti tra 1398 e 1400 tra Milano, Venezia, Firenze e le altre potenze coinvolte nei conflitti di quel periodo trasmettono un'efficace serie di fotogrammi – per quanto incompleta, come si vedrà – dell'articolazione assunta dai legami di aderenza viscontei negli anni a cavaliere tra XIV e XV secolo.

3.3.1. *Le armi di Gian Galeazzo: le strategie dell'aderenza viscontea alla fine del XIV secolo*

Il 21 marzo 1398 Venezia, Firenze, Bologna, Francesco da Carrara, Niccolò d'Este e Francesco Gonzaga si riunirono in una lega contro il duca di Milano²²⁹. La complessità geografica che le relazioni interstatali (e conseguentemente i legami di aderenza) avevano raggiunto tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento emerge immediatamente dal tenore del documento²³⁰: i collegati promettono infatti di non intavolare trattative con Gian Galeazzo all'insaputa di Venezia, ma Firenze e i suoi aderenti hanno la possibilità di trattare con Siena, Pisa e con gli altri “comuni e signori” della regione aderenti al duca di Milano²³¹. Si comprende con chiarezza come, a distanza di sei anni dalla pace del 1392, la presenza viscontea espressa attraverso i legami di aderenza in Toscana non si sia indebolita, ma si sia al contrario rafforzata.

In generale, come già riscontrato, i costanti conflitti condotti fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento devono essere stati un humus ideale per lo sviluppo dei legami di accomandigia: Firenze indica come aderente il comune di Lucca²³², gli Estensi nominano Niccolò Roberti da Tripoli coi fratelli, Marco dei Pii di Carpi e Gerardo Boiardo da Rubiera coi suoi agnati²³³, e infine

gli arbitri con cui appianare le divergenze con Firenze. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 235, n. 11.

²²⁹ La lega qui considerata, come intuibile, è una delle molte che vennero concluse in questo periodo, nel contesto di una generale politica antiviscontea. Nel 1397 Gian Galeazzo aveva aperto le ostilità aggredendo Mantova, azione che diede vita a una prima lega contro il duca, e appunto nel 1398 anche Venezia si aggiunse alle difese di Mantova. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 33-40. La posizione di Francesco Gonzaga nei confronti di Venezia fu, nel corso della guerra del 1397-1398, ambigua, in quanto era a un tempo «provvisionato della lega, da cui riceveva denaro, munizioni, navi, uomini secondo gli accordi del 1392, e ‘conduttore’, al pari degli altri collegati, di condottieri mercenari come Malatesta Malatesta o Giovanni da Barbiano. La posizione del Gonzaga rimase ambigua fra la condotta e l'aderenza anche negli accordi con la Serenissima del 1404, alla vigilia dell'ultima guerra veneziana contro Francesco Novello da Carrara». Lazzarini, *Marchesi e condottieri*, cit., p. 6.

²³⁰ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 14-16.

²³¹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 252, n. 88.

²³² La nomina, dell'11 aprile 1398, è in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 255, n. 97; la ratifica è in *ibidem*, pp. 253-254, n. 91.

²³³ Le nomine del marchese d'Este, rilasciate come quelle fiorentine l'11 aprile 1398, sono in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 255, n. 98. Il 14 aprile ratificarono Gerardo (anche a nome dei fratelli Ugo,

Bologna presenta come suoi aderenti Obizzzone, Aldobrando e Pietro da Polenta, e Giovanni da Barbiano conte di Cunio²³⁴.

La presenza estense nel Reggiano è, tutto sommato, una costante nelle politiche interstatali di questo periodo, ma vi sono alcune novità che meritano di essere evidenziate: da una parte, infatti, è la prima occasione in cui è possibile osservare l'aderenza di una città a Firenze; dall'altra, invece, si rileva la posizione di Bologna come "potenza grossa", seppur nel suo piccolo, negli scacchieri emiliani, e già in precedenza si era osservato come avesse attratto nella sua orbita alcuni esponenti dei da Correggio. In questo caso riesce, parrebbe, a intaccare ugualmente la sfera di influenza viscontea, accomandando a sé un esponente dei conti di Cunio (che in precedenza sono stati osservati in qualità di aderenti del signore di Milano)²³⁵.

L'11 maggio 1398, per il tramite dei suoi procuratori (Pietro Filargis e Iacopo dal Verme) il duca pattuì a Pavia una tregua decennale con Venezia, gli altri collegati, e i rispettivi aderenti²³⁶, di cui le parti diedero comunicazione: Bologna confermò i da Polenta e Giovanni da Barbiano, ma aggiunse a essi Pino Ordelauffi (che in precedenza era stato annoverato tra gli aderenti del Visconti)²³⁷, mentre gli Alidosi (che a loro volta hanno i loro raccomandati) ratificarono i contenuti della tregua come aderenti, a un tempo, di Firenze e di Bologna²³⁸.

Altre ratifiche sono, chiaramente, prodotte dagli aderenti degli Este²³⁹. Se sicuramente è di interesse un'aderenza "multipla" come quella degli Alidosi, che evidenzia come nei momenti di

Francesco, Piero e Matteo) e Guido Boiardi, quest'ultimo anche per il fratello Niccolò. *Ibidem*, pp. 255-256, n. 99. Il giorno seguente ratificò Marco dei Pii da Carpi, anche in vece dei fratelli Alberto e Gian Galeazzo (*ibidem*, p. 256, n. 100), e il 20 del mese fu il turno di Niccolò, Alberto, Gerardo, Ludovico, Giovanni e Filippo Roberti da Tripoli (*ibidem*, n. 104).

²³⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 256, n. 103. Dal 1377 «Bologna had been governed as a Republic under the nominal suzerainty of the Pope», Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 86.

²³⁵ Bologna si era attivata al fianco di Firenze per opporsi al Visconti già dai tempi della guerra di quest'ultimo contro i Carraresi. Collino, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi*, cit., pp. 18-25.

²³⁶ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 257-258, nn. 108 (nomina dei due procuratori) e 109 (tregua dell'11 maggio). La nomina si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 3-6, mentre il tenore della pace è in *ibidem*, pp. 46-56. Il processo di *peace-making* è analizzato in Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. Si veda anche Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., p. 282, n. CCCLX e p. 289, n. CCLXXIX. Pietro Filargis dovette legarsi a Gian Galeazzo dopo il 1384, anno del suo arrivo nello *studium* di Pavia; Pietro divenne uno dei suoi più stretti collaboratori, svolgendo un ruolo di primo piano nella sua incoronazione ducale. Nell'estate del 1409, nel contesto dello scisma d'Occidente, venne eletto e consacrato pontefice come Alessandro V; morì il 3 maggio 1410. A. Petrucci, *Alessandro V, antipapa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 610-613. Iacopo dal Verme fu al servizio di Galeazzo Visconti già dal 1372, durante le campagne in Piemonte. Dopo la sua morte si schierò immediatamente al fianco di Gian Galeazzo. M. E. Mallett, *Dal Verme, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp. 262-263.

²³⁷ Per Obizzzone e Aldobrandino da Polenta: *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 258, n. 110. Per il conte di Cunio: *ibidem*, p. 259, n. 111. Per Pino Ordelauffi: *ibidem*, nn. 112 e 113.

²³⁸ «Lodovico del fu Bertrando de' Calidori (*sic*, Alidosi) da Imola, per sé e per Zalotto ed Alberico della Bordella e per Bartolomeo, Baldassarre e Bertrando da Cantagallo suoi raccomandati, ratifica, quale aderente dei comuni di Bologna e Firenze, la tregua». *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 260, n. 119.

²³⁹ Per la ratifica dei Roberti: *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 260, n. 118. Per quella dei Boiardo: *ibidem*, p. 262, n. 128.

conflitto la moltiplicazione delle fedeltà potesse essere una strada da percorrere per affermarsi (o per sopravvivere), gli elementi di maggiore interesse emergono dalle ratifiche dei collegati e degli aderenti viscontei consegnate alla Signoria veneziana il 30 settembre 1398²⁴⁰. I primi a confermare il loro sostegno a Gian Galeazzo sono il comune di Pisa e Iacopo Appiani coi figli Gerardo, Leonardo, Emanuele e coi nipoti Antonio e Galeazzo²⁴¹. Non è forse un caso che sia proprio l'Appiani ad aprire l'elenco delle ratifiche, dato che a sua volta ha degli aderenti: Lancillotto e Obizzone da Montegarullo, nel Frignano²⁴².

Ma gli Appiani non sono che i primi a presentarsi: a loro seguono le ratifiche prodotte da Siena, da Perugia e da Antonio da Montefeltro (che, con gli Appiani, sono forse da collocare sul piano dei "collegati", piuttosto che degli "aderenti"), e poi da una lunga serie di esponenti famiglie signorili, radicate tanto in Romagna quanto nella Marca d'Ancona, che completano così l'immagine frammentaria emersa dal tenore del 1392: ratificano infatti Marco da Pietramala (per sé e per il castello di Marciano in Val di Chiavari)²⁴³, Cecco e Pino degli Ordelauffi di Forlì, i Simonetti di Jesi²⁴⁴, Sforzo del fu Niccolò da Buscareto e gli esponenti dei diversi rami dei Brancaleoni²⁴⁵. Ancora, sono nominati Onofrio Paganelli da Montalboddo, Bastardo di Branca da Cartoceto, Concuccio di Simone Gandolfini di Castello della Genga, nel territorio di Fabriano. L'elenco torna poi in Romagna: sono infatti presentate le ratifiche di Roberto da Battifolle, di Rizzardo e Antonio, conti di Modigliana "di Palazzo", quindi di Guido da Modigliana e Andruino degli Ubertini, poi di Bambo dei conti di Modigliana, Paoluccio di Fossoli (nel Modenese) e Riccardino e Cecco di Alfero (sull'Appennino romagnolo, in prossimità di Poppi). Chiude l'elenco, dopo Gualtieri di Selvatico da Valbona (verosimilmente una località nella Garfagnana) Farinata degli Ubertini, rappresentato dal figlio Boscaccio²⁴⁶.

La ratifica degli Appiani viene presentata in prossimità di un momento nodale nelle loro vicende. Alla morte di Iacopo, nel 1398, i Visconti aumentarono gli oneri delle richieste presentate al successore, Gherardo. Nel gennaio 1399 (periodo in cui Gian Galeazzo si insignorì anche di

²⁴⁰ L'elenco con le ratifiche dei regesti degli aderenti viscontei è in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 265-266, n. 139.

²⁴¹ Vanni, figlio di Iacopo, era morto il 6 ottobre 1397. Banti, *Appiani, Iacopo*, cit., p. 628.

²⁴² Nei territori tra Garfagnana e Modenese vi sono altri aderenti, di cui non si specifica se siano legati all'Appiani o, più probabilmente, direttamente al Visconti: Obizzo del fu Cortesia da Montegarullo e Lancillotto del fu Corsino da Montecuccolo. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 265.

²⁴³ Marco Tarlati, insieme a Giovanni degli Ubaldini, combatté contro le forze fiorentine nel 1385 in seguito alla presa di Arezzo. Collino, *La politica fiorentino-bolognese*, cit., p. 125.

²⁴⁴ Ranieri e Abbattiltorto, che ratificano anche per i fratelli Brunoro, Iacopo, leone e Rinaldo. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 265.

²⁴⁵ Ratificano infatti Guido del fu Francesco dei Brancaleoni da Rocca e Antonio del fu Monaldo dei Brancaleoni di Monte la casa, per sé e per Niccolò del fu Federico. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 265. Oltre tra le ratifiche viene anche presentata quella di Gualtieri del fu Selvatico di Valbona, verosimilmente un'altra località nella Garfagnana. *Ibidem*.

²⁴⁶ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 265.

Perugia) l'Appiani si proclamò, col supporto delle truppe milanesi, signore assoluto di Pisa, ma già il mese successivo cedette definitivamente ma città a Gian Galeazzo, ricevendo in compenso Piombino²⁴⁷. Per il Visconti i patti coi signori di Pisa furono la rampa di lancio con cui ottenere definitivamente il controllo della città; il prezzo pagato fu, tuttavia, la creazione di un nuovo avversario: nel 1403 l'Appiani si accomandò a Firenze, rivelandosi una spina nel fianco nelle politiche viscontee nell'alta Toscana²⁴⁸.

Rispetto al 1389, l'elenco delle ratifiche del 1398 conferma il *trend* del 1392 e segna un ritorno “in grande stile” dell'aderenza viscontea nei territori dell'Italia centro-meridionale, grazie anche – come già si è accennato – all'intermediazione del conte del Montefeltro²⁴⁹. Al duca di Milano fu dunque possibile scavalcare definitivamente la barriera appenninica eretta da Firenze alla metà del Trecento (e già indebolita dalle pressioni bernaboviane in Toscana), infrangendo così quella reciproca politica di “non intervento” sancita tra l'arcivescovo e il comune fiorentino²⁵⁰: tra i suoi aderenti abbiamo infatti esponenti dei Guidi di Modigliana e di Battifolle, degli Ubertini, dei Brancaleoni, e così via; nomi che è impossibile non collegare all'estesa rete di aderenti costruita tra Romagna e Marca d'Ancona dall'arcivescovo Giovanni Visconti. Vale la pena di rilevare come anche in questo caso alcuni tra i *domini loci* siano caratterizzati da un elevatissimo livello di spregiudicatezza: Pino Ordelaffi, che il 27 maggio aveva confermato di essere aderente bolognese, nel giro di quattro mesi ratificò la pace al fianco del Visconti.

Gian Galeazzo, in questa occasione, sembra dunque essere tornato a fare dell'aderenza un uso schiettamente strategico, dando al patto quell'aspetto di “arma” che tanto lo caratterizzò alla metà del Trecento. Ciò non dovette passare inosservato agli occhi delle altre potenze – e soprattutto a

²⁴⁷ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 41-42.

²⁴⁸ *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 535-536, n. 4. I patti come data cronica riportano l'11 giugno 1404; a Piombino vigevo lo stile dell'Incarnazione secondo lo stile pisano. Gian Galeazzo organizzò delle spedizioni contro Piombino, che divenne un approdo sicuro per Firenze e in cui trovavano inoltre rifugio anche dei pirati catalani; lo stesso Gherardo Appiani praticava talvolta l'attività di corsaro, soprattutto ai danni dei commerci genovesi. P. Meli – S. Tognetti, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze 2006, p. 9.

²⁴⁹ Dopo la stipula della lega antviscontea del 1396 «Antonio da Montefeltro contrappose nella regione umbro-romagnola, ai Malatesti e loro aderenti, un gruppo di signori guadagnati alla causa di Gian Galeazzo fra i quali erano Cecco Ordelaffi, Chiavello da Fabriano, gli Ubaldini ed altri minori. Questi assoldarono il conte Alberico da Barbiano [...]. Posate nuovamente le armi, sui primi del 1398 il conte Antonio torna in Urbino ove attinge segreti accordi coi conti Guidi, gli Ubertini, i conti di Bagno ed altri signori perché prendano la parte di Gian Galeazzo contro Firenze, mentre conduce un abile lavoro diplomatico perché Perugia, dilaniata dalle intestine discordie, si ponga sotto la protezione del duca di Milano». Franceschini, *La politica di Gian Galeazzo Visconti*, cit., pp. 189-190.

²⁵⁰ «The policy of non-intervention was practicable only on the basis of reciprocity. If in the peace of Sarzana of 1353 the Visconti was not allowed to intervene in Tuscany, the same applied to Florence with regard to Lombardy; or if a measure of intervention was allowed, this was again to apply to both parties. At the same time, it should be borne in mind that it was the Visconti who wished to expand into Tuscany, not the Florentines into Lombardy». N. Rubinstein, *Florence and the Despots. Some Aspects of Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*, in «Transactions of the Royal Historical Society», II (1952), p. 42. Inoltre, «the Florentines aimed not only at including a strip north of the Apennines and Bologna in the sphere of non-intervention for the Visconti, but also the whole Romagna». *Ibidem*, nota 3.

quelli di Firenze, che verosimilmente monitorò con preoccupazione il radunarsi di tanti sostenitori del Visconti nei territori che circondavano il suo stato (e sui cui la repubblica stessa insisteva)²⁵¹. Il doge di Venezia, infatti, accettò le ratifiche degli aderenti milanesi, facendo salvi (in teoria, ma non in pratica, come si vedrà) tuttavia i diritti che Firenze accampava su diversi degli aderenti nominati dal duca, rivendicandoli come suoi²⁵².

Che i patti conclusi nel corso dei conflitti contro Firenze abbiano uno schietto carattere militare emerge, per portare un altro esempio, dalla *liga* conclusa il 24 maggio 1388 con Iacopo Appiani, i suoi figli e, almeno formalmente, il comune di Pisa²⁵³. Il duca (col tramite del suo procuratore, Antonio Porro) stipula col signore pisano, rappresentato da Nicola di Monticolo, un'alleanza che contiene in sé forme "ibride", avendo caratteristiche tanto di una condotta quanto di un'aderenza²⁵⁴: la lega è pensata per durare un decennio, le parti si impegnano a tutelare reciprocamente il proprio *statum*, e nello specifico Iacopo promette di impegnarsi al fianco di Gian Galeazzo nel conflitto in corso contro Firenze, o in «quamcumque guerra in partibus Tuscie»²⁵⁵.

Per combattere al fianco del duca Iacopo avrebbe ricevuto la notevole somma di 4875 fiorini d'oro, con cui pagare 220 lance di cavalieri composte, secondo lo schema più classico, da un *caporalis* a cavallo, un *equitator*, ugualmente munito di cavalcatura, e un *ragazinus* con un ronzino; delle lance quelle effettive sarebbero state 200; le altre 20 erano "lance morte", ovvero inesistenti: la somma versata per questi "soldati fantasma" sarebbe stata probabilmente trattenuta dallo stesso Appiani²⁵⁶. Alle lance di uomini a cavallo si aggiungevano, infine, 50 balestrieri e 50 pavesari, e il signore di Pisa, per poter preparare gli uomini più rapidamente (come si sottolinea del documento) avrebbe ricevuto dal Porro i pagamenti anticipati di tre mesi di servizio. Le lance, si specifica, sarebbero state reclutate anche in tempo di pace, ma con numeri dimezzati (100 effettive e 10 "morte", mentre balestrieri e pavesari sarebbero rimasti invariati)²⁵⁷.

²⁵¹ Nel 1402 in effetti Firenze si ritrovò totalmente circondata da forze a lei ostili, che fornirono un sostegno fondamentale alle forze di Gian Galeazzo. Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 288-290.

²⁵² *I libri memoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 265.

²⁵³ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 64-72. Si veda anche Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., pp. 290-291, n. CCCLXXXV. Già nel 1395 l'Appiani era stato coinvolto nelle difese di Siena, e a Pisa erano state inviate 100 lance dal Visconti. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 13.

²⁵⁴ Aderenze or accomandigie, or the contract between a condottiere and his employer, could constitute as strong a bond, whose obligations might be given as much weight as that of a subject to a sovereign. When an aderenza included a condotta, or a condotta a promise of protection, it could be difficult to distinguish one from the other». Shaw, *Barons and Castellans*, cit., p. 197.

²⁵⁵ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 64-67.

²⁵⁶ L'uso di utilizzare le "lance" come unità minima degli eserciti, anziché ragionare per singoli guerrieri, si affermò in Italia nella seconda metà del Trecento con l'avvento della Bianca Compagnia di John Hawkwood, e nel medesimo periodo si affermò l'uso delle "lance morte". P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Bari 2008, p. 154.

²⁵⁷ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 66-68.

Da parte sua, il duca di Milano si impegnava di difendere Iacopo, i suoi figli e i suoi nipoti contro qualunque nemico, mentre il signore di Pisa dichiarava che avrebbe considerato ogni aggressore

«Hostem et inimicum manifestum, et per hoste inimico manifesto ipsius domini ducis suorumque heredum et successorum, et quomodo contigeret prefatum dominum ducem facere treugam vel pacem cum suprascriptis inimicis vel ipsum dominum Iacobum eiusque filios et nepotes predictos ponet et poni faciet specialiter in pace seu treugua»²⁵⁸.

I rimandi alle formule lessicali dei contratti di aderenza, qui in qualche modo ancora opache, diventano più limpide proseguendo nel tenore del documento: dopo aver ricevuto garanzie che il duca avrebbe inviato «aliquas gentes pedestres vel equestres pro conservatione status ipsius domini Iacobi», e dopo avere ulteriormente definito le clausole delle truppe mobilitate dagli Appiani²⁵⁹, le parti promettono nuovamente di sostenersi in qualunque guerra scoppiata «in partibus Tuscie», ma soprattutto Iacopo garantisce libertà di movimento nelle sue terre e approvvigionamenti per l'esercito ducale, e per tutta la durata della lega non avrebbe stretto né paci né tregue «nisi eo modo et forma de quo et qua ipsi domino duci eiusque heredibus et successoribus videbitur convenire [...], et ipsas, ipsos et ipsa inimicos et hostes et inimica ipsius domini ducis suorumque heredum et successorum habere et tenere»²⁶⁰. Gli Appiani acconsentono che si rechi a Pisa un *commissarius* visconteo per esaminare le truppe radunate, e le parti, infine, sottoscrivono i capitoli impegnandosi per cifre che oscillano tra 100.000 fiorini d'oro e tutti i loro beni²⁶¹.

Il tenore appena analizzato, pur non essendo un'aderenza a pieno titolo, rientra nei canoni non tanto delle aderenze milanesi, quanto piuttosto delle accomandigie strette da Firenze: condivide infatti dei caratteri con queste ultime, come la necessità che le lance siano condotte dai medesimi che pattuiscono la lega (in questo caso, Iacopo o uno dei suoi figli o nipoti)²⁶², la precisione nell'elencare le truppe assoldate, la garanzia di lasciare libertà di transito e di dare vettovagliamenti (elemento comune questo, in effetti, anche nelle aderenze milanesi) e, infine, una somma specifica che sanziona l'infrazione di uno o più capitoli, a differenza del "a pena di tutti i beni" sinora osservato nella documentazione viscontea²⁶³. Ciò può essere letto come un segno di un'elevata capacità

²⁵⁸ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 68-69.

²⁵⁹ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 69-70 (la citazione è ricavata da p. 69).

²⁶⁰ ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 71.

²⁶¹ ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 71.

²⁶² «Intelligatur lancea ut dictum supra est, et declaratum tenendorum et conducendorum per suprascriptum dominum Iacobum dictosque eius filios et nepotes ut supra dictum est ad soldum et stipendium et sub nomine ipsius domini Iacobi dictorumque suorum filiorum et nepotum». ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 68.

²⁶³ Per una "carrellata" delle caratteristiche più tipiche delle accomandigie fiorentine si veda Barbolani di Montauto, *Sopravvivenze di signorie feudali*, cit., pp. 51-52.

del Visconti di adattarsi ai differenzi contesti geografici e, conseguentemente, alle differenti culture dei contraenti: presentare dei patti con elementi simili a quanto veniva “tradizionalmente” pattuito nei territori toscani poteva risultare maggiormente consueto dalla prospettiva del contraente minore, che conseguentemente avrebbe potuto avere meno riserve nel sottoscriverlo.

La *liga* ebbe per l’Appiani efficacia immediata: il 27 maggio, a distanza di appena tre giorni, il condottiero Paolo Savelli promise che non avrebbe mai aggredito Iacopo, i suoi eredi e Pisa. La promessa cadde in un momento ben preciso: all’inizio dell’anno Savelli era infatti stato arrestato per aver tentato di farsi consegnare proprio da Iacopo le fortificazioni di diverse città, tra cui proprio Pisa²⁶⁴. Non che il condottiero fosse un personaggio distante dal Visconti, anzi: al servizio di costui dal 1388, aveva presenziato durante la sua investitura ducale, e la sua prigionia ebbe durata brevissima: liberato alla fine di febbraio, si rimise immediatamente al servizio del duca di Milano contro Firenze, per cui combatté fino al 1402²⁶⁵. La *liga* tra il Visconti e l’Appiani va quindi a calarsi in un complesso sistema di legami, di cui è possibile – allo stato attuale degli studi – enucleare solo alcuni nodi ma che rendono con chiarezza come aderenze, condotte e più generici patti di alleanza (di cui talvolta delle aderenze presentano alcuni tratti) fossero tra di loro connesse in un fitto dialogo, che aveva lo scopo di trovare quante più armi possibile da puntare contro i nemici del duca di Milano.

Tornando all’elenco delle ratifiche presentate in occasione della pace del 1398 è bene mettere in luce un’altra particolarità (oltre a quella, già segnalata, del suo essere ricco di aderenti allignanti in Italia centrale): è un elenco incompleto. Non viene contemplata, ad esempio, la ratifica prodotta da Astorgio Manfredi in tale occasione, che 31 luglio 1398 si impegnò a osservare i contenuti della tregua anche a nome dei suoi aderenti e raccomandati, e dando come garanzia (come già osservato in altre occasioni) tutti i suoi beni. La ratifica, essenziale come spesso avviene in tale forma documentaria, contiene tuttavia alcuni indizi che è importante rilevare: innanzitutto Astorgio sottolinea come lui stesso sia dotato di *adherentes e recommendati*²⁶⁶.

È difficile comprendere cosa si celi dietro tali etichette, se effettivi collegati o se, più probabilmente, stia semplicemente assorbendo il lessico dei “poteri forti”, con lo scopo di presentarsi come “uno di loro”, almeno sulla carta. In secondo luogo, il Manfredi indica in prima posizione,

²⁶⁴ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 73-75. Si veda anche Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., pp. 291-294, n. CCCLXXXVI.

²⁶⁵ L’attività di Savelli al servizio del Visconti, esclusa una parentesi romana al fianco dei Colonna nel luglio del 1394, fu sostanzialmente ininterrotta. G. Brunelli, *Savelli, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017, pp. 782-784. Giovanni degli Ubaldini e Paolo Savelli avevano agito in concerto nel contesto della prima guerra contro Firenze (1390-1392). Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 121-122. Era anche uno dei membri del consiglio del Visconti. *Ibidem*, pp. 181-182.

²⁶⁶ ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 92-93. Anche in questo caso, i rapporti tra il Manfredi e Gian Galeazzo non vanno appiattiti su semplici prestazioni di natura militare: nel 1387 aveva ad esempio presentato a Firenze una proposta di lega per conto del Visconti. Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri*, cit., pp. 110-111.

tra le potenze avversarie del Visconti, non Venezia, ma la città felsinea: questo perché, pur essendo il comune un importante avversario del Visconti, «he seems to have been engaged at the same time in a typical piece of trickery, and gave another ratification as “allied with Bologna”»²⁶⁷. È chiaro come il comune emiliano rivestisse un ruolo di primo piano negli orizzonti dei Manfredi, al pari di Venezia, che da una parte era probabilmente il più potente tra i collegati della lega antviscontea del 1398, ma dall'altra era anche un'altra potenza che premeva in Romagna e che era in grado di insinuarsi nelle dinamiche tra le signorie locali: come nel febbraio del 1399, quanto Astorgio Manfredi concluse, su volontà della Signoria lagunare, una tregua coi da Polenta²⁶⁸.

Ma che Venezia cercasse – al pari di Gian Galeazzo – di ritagliarsi un ruolo di primo piano nelle dinamiche diplomatiche del tempo risalta anche da altri elementi: nel tenore della pace stipulata a Venezia il 21 marzo 1400, che chiuse le trattative aperte due anni prima, con la tregua di Pavia del 1398, le istituzioni lagunari si riservarono la possibilità di stabilire se i conti di Modigliana Roberto del fu Carlo da Battifolle, Guido, Rizzardo, Antonio “di Palazzo”, Andruino e Farinata degli Ubertini, Bambo conte di Modigliana, Paoluccio della Faggiola, Rizzardo e Francesco di Alfero e Gualtieri di Valbona – ovvero, i signori in Romagna e in Toscana che avevano ratificato nel 1398 come aderenti viscontei – fossero aderenti di Gian Galeazzo o, piuttosto, di Firenze²⁶⁹. Le istituzioni di San Marco, ad ogni modo, ignorarono quanto richiesto dagli ambasciatori fiorentini: nel tenore definitivo della pace la rete di accomandigie giangaleazziana mostra di aver retto senza il minimo cedimento, in quanto risultano seguaci del duca di Milano il conte di Urbino, gli Ordelauffi, i Tarlati di Pietramala, i conti di Modigliana, gli Ubertini, i della Faggiola e così via, assieme a tutti quei personaggi “minori” già osservati per il 1398²⁷⁰. Gli interessi della repubblica erano stati completamente trascurati: «Firenze usciva dalla guerra vinta ed accerchiata dal duca di Milano»²⁷¹.

Al netto delle conseguenze strategiche, la scelta veneziana totalmente a favore del Visconti tramette ulteriori informazioni. Firenze dimostra – in questi anni – di avere ampiamente perso la presa sui territori romagnoli (che tornerà tutti invece a imbrigliare agli inizi del XV secolo)²⁷²;

²⁶⁷ Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 233. L'autore ricorda anche come, con la tregua di Pavia del 1398, si riavvicinò al Visconti Carlo Malatesta, e che aderenti viscontei erano anche gli Ordelauffi di Forlì e gli Alidosi di Imola. *Ibidem*.

²⁶⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 268, nn. 152 e 153.

²⁶⁹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 274. Il regesto del trattato è alle pp. 273-274, n. 174.

²⁷⁰ L'elenco delle ratifiche viscontee, redatto il 26 giugno 1400, si trova in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 276-277, n. 186.

²⁷¹ Nel 1400 aumentarono fortemente anche le pressioni viscontee su Lucca. Insomma: Gian Galeazzo era davvero riuscito, al passaggio del secolo, a circondare la città di nemica di suoi alleati. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 44-46 (la citazione è estratta da quest'ultima pagina). Le vicende del 1398-1400 e le fortissime pressioni esercitate su Firenze fino al settembre del 1402 sono ricostruite in Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 388.

²⁷² «Not only in Lombardy but in Romagna Giangaleazzo had undermined the ascendancy of Florence [...]. Giangaleazzo could proceed to create new nuclei of supporters in Tuscany, Umbria and Romagna. His power and authority

Venezia, in qualche modo, si ritaglia la parte del leone, pronunciandosi su una regione in cui – al pari delle altre potenze in gioco – nutriva ampi interessi. Ma soprattutto, Gian Galeazzo dimostra di essere in grado di esprimere una costante forza attrattiva nel corso di tutti gli anni del conflitto, in quanto presenta un gruppo di aderenti solido e compatto; il successo nel conflitto, inoltre, dovette ulteriormente rafforzare la sua posizione davanti ai suoi seguaci. Infine, un'altra “potenza grossa” sembra conservare – attraverso la lente delle ratifiche – la sua forza attrattiva: nei territori emiliani continuano ad allignare raccomandati estensi, come confermano le ratifiche dei Pio di Carpi, dei Roberti da Tripoli e dei Boiardo²⁷³.

Anche in questo caso, infine, gli elenchi delle ratifiche presentate a Venezia sono incompleti. Nel 1399 avevano infatti aderito a Gian Galeazzo i Cocconato e Antonio Fieschi²⁷⁴; i loro nomi, tuttavia, non compaiono tra gli accomandati viscontei che ratificano i trattati di pace, così come non sono rilevati i nomi degli aderenti emiliani.

È difficile comprenderne con esattezza il motivo, quantomeno allo stato attuale degli studi. L'ipotesi – ma come tale va considerata – è che in questo caso non siamo davanti a tutti i seguaci del Visconti, ma solo e soltanto a quelli coinvolti in prima persona nel conflitto, e che pertanto hanno interesse nel prendere parte alle operazioni di *peace-making*, che invece non avevano niente a che fare, ad esempio, con un'agnazione radicata nei territori piemontesi. È difficile sbilanciarsi sui patti osservati in precedenza nel corso del presente capitolo. Il fatto che nel 1385 Gian Galeazzo nomini quasi solo realtà presenti in Piemonte in un tenore in cui poi gli Este presentano i loro aderenti emiliani, fa pensare che vi siano diverse prospettive, e diverse necessità, che cambiano a seconda del trattato e delle circostanze: in altre parole, se nel 1385 (come in altre occasioni) l'urgenza percepita era probabilmente quella di comprendere con chiarezza quali fossero le aree di influenza, in modo da mettere in luce eventuali “aree a rischio” in cui i singoli stati sarebbero potuti entrare in rotta di collisione, nel 1400 la necessità era probabilmente quella di pervenire il più rapidamente possibile a una situazione di pace: le aree di influenza erano ormai note – e Gian Galeazzo aveva diffuso i suoi aderenti in tutti i principali scacchieri. Ciò che importava era, pragmaticamente, disattivare la guerra in corso coinvolgendo nel processo di pace solo chi era stato

were no longer confined by the hostility of the League of Bologna». Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 233-234.

²⁷³ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 275, n. 181. Sui rapporti tra gli Estensi e i loro aderenti nel Reggiano nel tardo Trecento e nel primo Quattrocento si veda Dean, *Terra e potere*, cit., pp. 199-203. Pio e Boiardo furono ampiamente ricompensati col tramite dell'aderenza. *Ibidem*, pp. 206-208.

²⁷⁴ I Fieschi, al pari di altre agnazioni radicate tra Piemonte e Liguria, erano attratte da diversi poli politici, esattamente come si è visto per la Romagna: nel 1393-1394, ad esempio, nel contesto delle pressioni francesi su Genova e Savona, Fieschi e Grimaldi si erano impegnati al fianco del re di Francia, così come il governatore orleanista di Asti aveva preso accordi coi del Carretto; il doge di Genova Antoniotto Adorno e il suo successore, Antonio Montaldo, erano invece protetti del Visconti. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 11. I Grimaldi, sottolineiamo, si accomandarono anche a Firenze. *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., p. 555, n. 34.

coinvolto nel conflitto. Un'altra possibilità potrebbe invece risiedere nel fatto che quelli analizzati sono elenchi non di nomine, ma di ratifiche: altri *domini* avrebbero potuto confermare la loro posizione al fianco di Gian Galeazzo, ma tali documenti potrebbero essere andati perduti, o non essere stati ancora rilevati.

Le discrasie tra gli aderenti viscontei negli anni considerati parrebbero essere una conferma, tuttavia, di come gli elenchi presentati siano prodotti secondo un criterio pragmatico, in modo da rappresentare solo chi era stato accomandati nella guerra: perduti (come confermato dai documenti della fine degli anni '80) gli aderenti piemontesi, Gian Galeazzo ha necessità di trovare altrove i suoi alleati, trovando un primo efficace aggancio nei Malaspina, allignanti in un'area di confine e frammentata – ideale, cioè, per porre nuove radici²⁷⁵. Lungi dal completarla, è necessario aggiungere qualche ultimo elemento all'immagine sino a qui ricostruita. Occorre vedere, cioè, quale fossero le dinamiche dell'aderenza a ovest dello stato visconteo alla fine dell'esperienza giangaleaziana.

3.3.2. *Gli aderenti subalpini a cavallo di due secoli*

Il 23 aprile 1399 Antonio Fieschi, «non vi, dolo nec metu inductus, sponte et ex certa scientia, sub pactis et conventionibus infrascriptis recomendisia fecit et facit» con Francesco Barbavara, camerario e procuratore di Gian Galeazzo in quell'occasione²⁷⁶. Il *dominus* porta con sé i castelli e le terre di Masserano, Crevacuore e Quirino «cum eorum districtibus, districtus Vercellarum», dai quali Antonio, per sé e per i suoi eredi, promette di fare guerra, pace e tregua nel modo in cui preferirà il duca di Milano, che in cambio garantisce di difendere, in tempo di pace («pacifico vero tempore») le terre del Fieschi, che dovranno essere liberamente percorribili e in cui dovrà essere possibile viaggiare e commerciare liberamente. Se il duca dovesse concludere paci o tregue Antonio dovrà essere incluso in esse, senza che tuttavia ciò pregiudichi i diritti della Chiesa vercellese e dello stesso Fieschi, che non può essere spinto ad agire contro il pontefice e la Chiesa romana. Infine, si sottolinea, il duca non è tenuto a difendere Antonio e le sue terre qualora costui avesse mosso guerra senza il consenso del duca²⁷⁷.

Nella (semplice) raccomandazione conclusa dal Fieschi vi sono quasi tutti gli elementi minimi di tale forma documentaria: manca la clausola *amici pro amicis, inimici pro inimicis*, ma abbiamo

²⁷⁵ Dopo il 1406, anno della conquista di Pisa, Firenze diede vita a una progressiva penetrazione in un Lunigiana: «strinse accomandie e rapporti assai stretti con alcuni dei marchesi Malaspina ivi presenti, fino a riuscire, con una politica già in parte sperimentata con le famiglie feudali dell'Appennino più prossimo alla città, a incamerare senza colpo ferire ben tre Marchesati». Meli – Tognetti, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento.*, cit., p. 4

²⁷⁶ Il tenore è in ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 242-244.

²⁷⁷ ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 243.

i riferimenti alle terre portate nell'aderenza, all'impossibilità di gestire una politica estera autonoma, alla necessità di mantenere il territorio aperto per spostamenti e commerci. Vi sono tuttavia alcuni interessanti dettagli: innanzitutto, il riferimento alla Chiesa eusebiana non è casuale, in quanto suo fratello Giovanni fu infatti vescovo di Vercelli fino al 1384, anno della sua morte, e nel 1370 aveva garantito ad Antonio i diritti giurisdizionali che la chiesa cittadina deteneva su diversi feudi, tra cui Masserano e Crevacuore²⁷⁸.

Al di là di questo primo elemento, ciò che risulta davvero di interesse è il riferimento diretto al *districtus* di Vercelli, che colloca così le terre contemplate nell'aderenza, almeno sulla carta, all'interno dello stato visconteo. Allo stesso tempo, i feudi che Antonio porta nell'accomandigia (in particolare, Masserano e Crevacuore) sono aggrovigliati in un complicato intreccio di rapporti di dipendenza, chiarito solo in qualche modo dall'infedazione, nuovamente a favore del Fieschi, erogata dal pontefice Bonifacio IX nel 1394²⁷⁹. La raccomandazione è quindi in questo caso, per il duca di Milano, non un modo per ampliare la propria sfera di influenza, quanto piuttosto una strada da percorrere per aumentare l'omogeneità del proprio stato senza ricorrere all'ingombrante e troppo rigido sistema feudale; d'altra parte, per Antonio Fieschi, esponente di un'agnazione che per sopravvivere è ormai tenuta a mostrare la "massima deferenza" ai Visconti²⁸⁰, significa guadagnare una forte protezione sui territori di sua pertinenza, a fronte di una perdita di autonomia tutto sommato tollerabile.

Chi invece vede ampiamente ridotto il suo potere è l'estesa agnazione dei conti di Radicate. Rispetto ai patti del 1369, infatti, il documento concluso il 5 maggio 1399 presenta un minor numero di capitoli e, in generale, una maggiore semplicità²⁸¹. Pietro, Giovanni e Matteo da Cocconato, come rappresentanti della loro ramificata agnazione²⁸², mossi non dal timore ma –

²⁷⁸ G. Nuti, *Fieschi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 431-433. Sul vescovo Giovanni: Id., *Fieschi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 466-469.

²⁷⁹ A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Id. – R. Comba, Vercelli 2010, p. 466.

²⁸⁰ Mutuo l'espressione da Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese*, cit., p. 470.

²⁸¹ Il testo della *recomendisia* si trova in ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 251-255. Il tenore si trova anche (come già segnalato) in ASTo, *Sezione corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 4, ff. 5r-6r, e fasc. 6 (copia di età moderna). Il testo dell'aderenza conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (sostanzialmente identico a quello riportato nei registri ducali di Milano) è edito in *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 151-154.

²⁸² «Nobilis et egregius vir Petrus de Cochonato, ex dominis Primellii, filius quondam nobilis viri domini Uberti de terzerio cispidis Cassalis Bergonii eius proprio et principali nomine ac etiam tanquam procurator egregiorum virorum Raynerii de Cochonato, ex domis Casalis Bergoni, filiis quondam nobilis viri domini Bonifatii suo nomine et nomine et vice Filipini filii quondam Redaghi, ex dominis Passarani, cuius est tutor Manuellis filii quondam nobilis viri domini Petri, ex dominis Casalis Bergoni, Iacobi et Thome fratrum filiorum quondam egregi militis domini Abellonii de Cochonato, ex dominis Primellii, et Antonii filii quondam nobilis viri domini Uberti de Cochonato, ex dominis Primellii, Ottoboni filii quondam nobilis viri Antonii de Cochonato, ex dominis Passarani, suo proprio nomine et nomine et vice Thome et Catellani eius fratrum minorum, omnium de Cochonato et ex comitibus de Radicate [...] et etiam tanquam procurator et procuratorio nomine nobilis et egregii viri domini Guyeti de Cochonato comitis Radicate qui ipsum sui proprio nomine ac nomine et vice Iohannis Androni dicti Fracassi, Guillelmini et Bonifatii filiorum suorum legitimorum pro quibus omnibus filiis suis de rato promisit et Iohannis ex dominis Ticineti filii predicti domini Guyeti

esattamente come Antonio Fieschi poche settimane prima – dalla loro spontanea volontà, concludono una «recomendisiam et per adherentiam versus magnificum et spectabilem virum Franciscum de Barbavariis», procuratore del duca. A differenza dei *pacta* del 1369 è in questo caso specificato con chiarezza il tipo di legame, e di conseguenza (cosa che non era accaduta trent'anni prima) i *domini* accomandati sono tenuti a elencare con chiarezza i castelli e le località portati nell'alleanza²⁸³, con cui si impegnano (anche a nome dei discendenti) a fare pace e guerra contro ogni nemico di Gian Galeazzo, con l'esclusione ma è questione già osservata, del papa e dell'imperatore. Il duca garantisce, da parte sua, la difesa degli agnati e i loro possedimenti in pace come in guerra e il loro inserimento in eventuali trattati di pace, fermo restando che la guerra sia stata combattuta su sua richiesta: Gian Galeazzo sottolinea infatti che, «si nobiles predicti ex ipsis guerram facerent», non ha intenzione di prendere parte alla disputa²⁸⁴.

I conti di Radicate, stretti tra le potenze regionali che si stavano spartendo il Piemonte, non sembrano più avere la capacità contrattuale del 1369; risultano anzi attraversati da importanti spaccature, tanto che il duca di Milano indica chiaramente come non abbia intenzione di venire coinvolto in eventuali lotte interne. Non solo, ma il loro essere passati nel giro di appena due anni dalla fedeltà monferrina (ricordiamo che nel 1397 avevano ratificato la loro aderenza al marchese) a quella viscontea, sembra rendere ulteriormente “necessaria” per gli agnati la *recomendisiam* del 1399, e forse proprio per questo il duca, forte anche di trent'anni di sviluppi politici, poté totalmente spazzare via i vantaggiosi patti (dalla prospettiva dei *domini*) che avevano caratterizzato i *pacta* conclusi da suo padre. Ma che Gian Galeazzo fosse in grado, negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, da esercitare una non indifferente forza attrattiva sui territori piemontesi, emerge anche

[...], et nobilis et egregius vir Iohannes de Cochonato ex dominis Robelle suo proprio et principali nomine et procurator et procuratorio nomine Tome, Manfredi et Iohannis Filipis fratrum de Cochonato, ex comitibus Radicate et dominis Robelle et de terzerio cispidis Robelle, filio quondam nobilis viri domini Henrici [...], et nobilis et egregius vir Matheus de Cochonato, ex domini Brosuli et ex comitibus Radicate, filius quondam nobilis viri domini Guillelmi suo proprio et principali nomine et procurator et procuratorio nomine nobilium et egregiorum virorum Conradi, filii quondam nobilis viri domini Guillelmi et Opizi filii quondam nobilis viri domini Iohannis, Paynini, Iohannis et Luchini eius filiorum et Antonii filii quondam nobilis viri domini Guillelmi, omnium de Cochonato dominorum Brosuli ex comitibus Radicate de terzerio cispidis Brosuli». ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 252. Nel tenore conservato a Torino vi sono minime differenze: ad esempio, anziché *Iohannis, Paynini* si legge *Iohannis, Georgii, Paynini* (mentre nel tenore in ASMi *Georgii* è espunto). ASTo, *Sezione corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc.4, f. 5v; si veda anche *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 152.

²⁸³ I Cocconato si accomandano «pro castro Cochonati, castro Casalis Bergoni, castro Robelle, castro Brosuli, loco Pedarii et loco Grisorii, castro Aramengi, castro Primelii, castro Soarani, castro Passarani, castro Marmoriti, castro Plebate, castro Cerreti, castro Bagnaschi, castro Caprili, loco Cortioni, loco Mayniti, loco Ceriali et loco Casaloti». ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 253. Diverse di queste località erano già state accomandate ai Visconti, come è stato osservato nel tenore della pace del 1377. Nella versione conservata a Torino i nomi della località presentano alcune minime differenze, per cui si rimanda ad ASTo, *Sezione corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc.4, f. 5v; si veda anche *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., p. 152.

²⁸⁴ ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 254; ASTo, *Sezione corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc.4, ff. 5v-6r; *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 152-153.

dall'aderenza conclusa con la dinastia cebana²⁸⁵. Fuoriuscita dall'orbita viscontea nel corso degli anni '80, la stirpe marchionale si era legata ai due rami sabaudi, rinnovando nel corso degli anni '90 i propri legami vassallatici. Proprio nel 1401, tuttavia, il territorio dei marchesi era stato invaso dalle truppe monferrine. Anziché fare riferimento al governatore di Asti i marchesi si rivolsero verso una potenza con cui già avevano concluso dei patti, e che probabilmente vedevano come la più indicata a cui chiedere protezione: Milano²⁸⁶.

L'8 giugno di quell'anno diversi esponenti dei *marchiones* di Ceva «communiter et divisim», anche a nome dei figli, per i loro castelli e *loca* (anche quelli che, nel momento in cui stipulano il contratto, sfuggono al loro controllo)²⁸⁷, per i loro vassalli, uomini e sudditi, «recommendarunt et in arremandisiam per modum, qui sequitur, tribuerunt et tribuunt prefato illustrissimo principi»²⁸⁸. Il contratto è immediatamente caratterizzato, a differenza di quelli appena analizzati, da un'elevata precisione: i marchesi promettono innanzitutto di fare guerra e pace dai loro castelli a volontà e a favore del duca, e di dare passo, vitto e alloggio alle truppe ducali²⁸⁹. Piuttosto che le

²⁸⁵ Il tenore si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, e si trova trascritto in Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 358-362, n. CCXXXV.

²⁸⁶ Ricostruisce le vicende che portarono alla stipula dell'aderenza Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti*, cit., p. 15.

²⁸⁷ Il *dominatus* portato nell'aderenza è talmente esteso e articolato da avere il suo capitolo dedicato alla fine del contratto: Nomina vero castrorum, villarum, locorum et terrarum, que et quas dicti domini Marchiones Ceve communiter et divisim ponunt in dieta arremandisiam et que volunt teneri et obnoxia fore ac protegi et gaudere obligationibus et promissionibus suprascriptis, tam active quam passive, sunt hec: et primo castrum et omnes burgi Ceve, quod et qui sunt ditorum dominorum Marchionum Ceve tam communiter, quam divisim. Item castrum et villa Bagnaschi, castrum et villa Nuceti, castrum et villa Malputrini, castrum et villa Perli, castrum et villa Viole, castrum et villa Lixii, castrum et villa Pamparati pro parte dimidia, castrum et villa Petrole pro parte tertia, castrum et villa Stagnelli, hoc est ius feudi dicti loci, que castra et loca dictus dominus Guillelmus miles et Johannes eius frater pro suis et tamquam sua tenent et possident de presenti. Item castrum et villa Sancti Michelis, castrum et villa Melle pro quarta parte, castrum et villa Turis pro sexta parte, villa Roaxii et Turricelle pro quarta parte, que sunt prefati domini Manfredi. Item castrum et villa Carucii pro tertia parte. Item iura feudorum Cigliarii et roche Cigliarii et Bastite Caraxoni pertinentia prefato domino Manfredo quando forent recuperata per eum. Item castrum et villa Castellini, Bastita et villa Iglani, castrum et villa Baptifoli, castrum et villa Melle pro quarta parte, castrum et villa Turris pro sexta parte, que sunt prefati Iohannis fratris prefati domini Manfredi et iura feudorum et quecumque alia, que predictus Iohannes habet et solitus est habere in locis Cigliarii et roche Cigliarii et Bastite Caraxoni quando per eum forent recuperata. Item castrum et villa Varexii, castrum et villa Ceresolarum, villa Muisici, villa Perruche cum toto districtu Varexii predicti, castrum et villa Petrole pro duabus partibus, castrum et villa Pamparati pro dimidia parte, castrum et villa Ulmete, castrum et villa Turris pro dimidia parte, castrum et villa Monestayroli pro quarta parte et cum iuribus feudi eiusdem loci Monestayroli, villa Roexii et villa Turricelle pro tribus partibus, que sunt ditorum Garcilaschi, Oddonis, Bonifacii et Galeoti. Item castrum et villa Salarum, castrum et villa Prierii, castrum et villa Castrinovi, que sunt ditorum Iohannis, Luce et Agamemnonis filiorum dicti quondam domini Goraldi, castrum et villa Moroni. Item castrum et villa Bastite Caraxoni quando forent per ipsos recuperata, videlicet pro sexta parte. Item castrum et villa Bastite Caraxoni predicta pro duodecima parte et iura feudi spectantia predicto domino Cristoforo in castro et villa roche Cigliarii quando forent recuperata per eundem dominum Christophorum». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 3r-3v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 361-362.

²⁸⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 1r; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 358-359. I marchesi che stipulano l'aderenza sono Guglielmo figlio del fu Giorgino, anche a nome del fratello Giovanni, Manfredo e suo fratello Giovanni figli del fu Oddone, Cristoforo anche per i suoi figli, *Garcilastus* del fu Giorgio, anche a nome di suo fratello Oddone, Giovanni del fu Gerardo anche a nome dei fratelli Luca e Agamennone, Bonifacio del fu Carlo anche a nome del suo germano Galeotto. Gian Galeazzo conclude l'aderenza anche per i suoi figli.

²⁸⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 1r-1v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 359. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 2v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 361.

necessità di difesa dei marchesi, ciò che emerge dai primi capitoli è la necessità che aveva il duca di Milano di reclutare truppe per condurre le guerre di quel periodo: i marchesi garantiscono infatti a Gian Galeazzo cento «bonos balistarios bene impunto ballibus et aliis armaturis convenientibus», che il duca avrebbe pagato 5 fiorini cadauno per ogni mese di ingaggio; i balestrieri sarebbero stati inoltre affiancati da altri uomini d'arme²⁹⁰. Una volta reclutati – e dopo avere ricevuto due mesi di stipendio in anticipo – le truppe marchionali «servire teneantur in Lombardia et ultra a civitate Padue citra»²⁹¹; i balestrieri piemontesi avevano come bersaglio, si capisce, le truppe di Venezia.

La guerra, tuttavia, poteva scoppiare ovunque: «in casu quo prefatus dominus dux Mediolani guerram haberet versus Pedemoncium, vel versum Ianuam», i marchesi lo avrebbero comunque sostenuto, ma solo con cinquanta balestrieri e per un mese all'anno, e in tempo di pace non sarebbero stati tenuti a fornirne un numero superiore²⁹². Tra le righe, insomma, parrebbe di leggere che i marchesi di Ceva erano disposti a pompare truppe nell'esercito giangaleazziano fintantoché la guerra fosse stata combattuta altrove; in caso di un conflitto combattuto in prossimità del loro *dominatus*, invece, i marchesi avrebbero dimezzato la potenza fornita: scopo ultimo dell'aderenza dalla loro prospettiva, in effetti, era farsi proteggere dal duca, e non potevano evidentemente permettersi un eccessivo dissanguamento in termini di uomini e risorse a vantaggio esclusivo del *principalis*.

Le clausole, prima di andare a toccare i punti più tipici di un contratto di accomandigia, si soffermano su una questione di particolare interesse. I marchesi di Ceva dimostrano di non avere dimenticato i precedenti vincoli, e intendono usare il legame come un trampolino con cui, eventualmente, stringere più solidi legami col ducato di Milano, secondo un movimento di segno inverso, dunque, di quello osservato in altre occasioni, in cui è la “potenza grossa” a fare dell'aderenza una testa di ponte con cui vincolare a sé i signori del contado: senza dimenticare la fedeltà verso il duca di Orléans, *dominus* dei marchesi,

«Convenerunt inter dictas partes quod, si aliquo casu dicti marchiones Ceve reverterentur ad prefatum dominum ducem Mediolani, tanquam vassali et fideles sui prout iam fuerunt, quod in Dei dispositione constitit, eo casu teneantur prefato domino duci de eorum terris infrascriptis tanquam sui fideles et vassalli, et presens contractus eo casu nullius sit momenti»²⁹³.

²⁹⁰ «Et ultra promiserunt dicti marchiones pro dictis balistariis centum unum valentem et probum virum pro ipsorum capite, qui habeat a prefato domino stipendium duorum equorum ad computum equorum lancearum prefati domini ducis». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 1v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 359.

²⁹¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 1v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 359.

²⁹² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 1v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 359.

²⁹³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 1v; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 359.

Non solo, dunque, sarebbero tornati a essere vassalli viscontei, ma addirittura l'aderenza avrebbe, in quel momento, cessato di esistere: raggiunto probabilmente il "grado massimo" di difesa, fornito dal potere verso cui i marchesi nutrivano evidentemente maggiori aspettative, il contratto di aderenza diventava un elemento accessorio di cui si poteva fare a meno.

Ad ogni modo, i marchesi di Ceva sono inseriti *gratiose* tra i raccomandati del duca, e il vicario di Gian Galeazzo accettò *propensius* le loro richieste. Il contratto continua snocciolando le clausole più tipiche: il Visconti garantisce di proteggere i marchesi, i loro discendenti e i loro beni da qualunque nemico, promette di inserirli in qualunque processo di pace avverrà, se i marchesi intraprendono guerre senza il suo beneplacito non riceveranno alcuna protezione, e così via²⁹⁴. Due clausole sono, tuttavia, di particolare interesse: Gian Galeazzo garantisce di dare aiuto ai *domini* qualora scoppiassero ribellioni nel loro marchesato, e ugualmente è tenuto a sostenerli in caso di una guerra scoppiata a causa dei marchesi di Ceva con l'obiettivo di recuperare Priero, occupato nel corso dell'invasione monferrina²⁹⁵.

L'aderenza dell'8 giugno 1401, l'ultima – al momento nota – stipulata dal duca di Milano, contiene molti degli elementi che caratterizzarono l'esperienza che Gian Galeazzo fece dell'aderenza. Rivolta a una realtà esterna al dominio, programmata per essere un'arma da rivolgere contro i suoi nemici, nel contratto risalta chiaramente il potere attrattivo che la corona ducale doveva esercitare su molti *domini loci*. La sua improvvisa morte, il 3 settembre 1402, interruppe lo sviluppo che il Visconti stava dando a tale forma di legame politico²⁹⁶.

3.3.3. *L'aderenza in un funerale: una breve nota*

In occasione dei suoi funerali, tenuti il 20 ottobre del 1402, i presenti furono numerosissimi²⁹⁷. Scorrendo i nomi è impossibile non farsi cogliere da suggestioni che rimandano all'aderenza: parteciparono al corteo (oltre agli esponenti della famiglia, della corte del duca e delle città del

²⁹⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, f. 2r; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 360.

²⁹⁵ Le parti, infine, si impegnano per i loro «bona, presentia et futura». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 776, 7, ff. 2r-3r; Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 360-361.

²⁹⁶ La morte di Gian Galeazzo pose fine anche alle aggressive strategie condotte per tutto il 1402: l'anno precedente, ad esempio, patrocinando a Bologna la signoria di Giovanni Bentivoglio, aveva dato un nuovo scossone agli scenari politici italiani, con la conseguente creazione di nuove leghe antiviscontee e dando il via a una nuova stagione di campagne militari. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 54-67. Firenze accusò Gian Galeazzo di aver contribuito alla congiura col supporto dei da Correggio e dei Pio di Carpi, oltre che col coinvolgimento di Giovanni da Barbiano. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 241-242.

²⁹⁷ *Ordo funeris Iohannis Galeatii Vicecomitis*, in *R.I.S.*, XVI, Mediolani 1730, coll. 1022-1036. Sul funerale di Gian Galeazzo fondamentale il contributo di F. Del Tredici, *I due corpi del duca. Modelli monarchici, fazioni e passioni nei funerali di Gian Galeazzo Visconti*, in «Società e storia», CLX (2018), pp. 315-342. Il funerale «was attendend by members of the many branches of the Visconti, by representatives of all the cities of his dominion, and by the princes of Italy who were his allies». Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., pp. 298-299.

dominio) i rappresentanti dei signori di Imola e di Forlì, così come alcuni tra i Malaspina di Mulazzo, di Varzi e di Olivola²⁹⁸.

Al di là di questi primi indizi, dai nomi di chi resse la vuota *capsa* funebre è possibile trarre qualche informazione più concreta: il prestigioso compito di accompagnare il (simbolico) feretro del duca venne infatti assegnato a diverse personalità, tra le più prestigiose nel panorama italiano centro-settentrionale, come il signore di Mantova, il conte Antonio di Urbino, il marchese del Monferrato, Pandolfo Malatesta, e così via. Vi erano anche alcuni tra i condottieri che lo avevano servito più fedelmente, come Paolo Savelli e Iacopo dal Verme, e diversi erano gli esponenti di quei “gentiluomini di Lombardia” e delle famiglie signorili che animavano (e agitavano) lo stato del primo duca, come Comino Suardi, Giberto da Fogliano, Pietro Rossi, Gerardo da Correggio e così via²⁹⁹.

Se per alcuni degli individui nominati è impossibile – allo stato attuale degli studi – affermare se vi fossero legami di accomandigia, come nei casi di *Praginus de Praga*, Giovanni Guttuari, Enrico Scrovegni, in qualche altro (raro) caso è possibile dire con una qualche certezza che ad accompagnare il corpo del duca fossero stati scelti proprio alcuni tra i suoi aderenti: è il caso di Antonio Fieschi, di Princivalle della Mirandola (raccomandato nel 1392 ma, ricordiamo, la cui famiglia era legata a Gian Galeazzo anche da vincoli feudali) e di Giovanni marchese di Ceva³⁰⁰.

In nessun caso, ad ogni modo, viene evidenziato il loro essere (o eventualmente, il loro essere stati) seguace del duca. L’accento, così come per tutti gli altri convenuti alle celebrazioni funebri, viene messo sulla loro qualità di *nobiles*, di *domini* o, tutt’al più, di *marchiones*: essere aderenti non appare quindi come un elemento di distinzione sociale. Fondamentale – ed estremamente pragmatico – strumento di coordinazione tra diversi poteri, l’aderenza perde di senso nel momento in cui si esce dall’agone politico. Tanto più che, morto il duca, tecnicamente nessuno tra i convenuti era più un “suo” accomandato; casomai, come si vedrà subito nel prossimo capitolo relativamente al caso dei marchesi di Ceva, erano diventati seguaci del successore.

Questo perché, come già si è avuto modo di sottolineare, l’aderenza viscontea (e dopo di essa l’aderenza sforzesca) è un legame eminentemente personale, e la morte del *principalis* non spezza, ma riprogramma, i vincoli da lui pattuiti: tra le clausole che più frequentemente compaiono nei contratti di accomandigia, infatti, vi è solitamente l’estensione del patto anche ai figli, agli eredi e ai discendenti delle parti, ed è proprio tale dispositivo a permettere allo strumento di passare da una generazione all’altra senza eccessivi scossoni.

²⁹⁸ *Ordo funeris*, cit., coll. 1027-1030.

²⁹⁹ *Ordo funeris*, cit., coll. 1033-1034. Il corteo è analizzato in dettaglio in F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017, pp. 111-117.

³⁰⁰ *Ordo funeris*, cit., coll. 1033-1034.

Come infatti si osserverà, la rete di seguaci ducali giunse immediatamente nelle mani del successore del primo duca. Ciò che quindi portò le aderenze viscontee al punto di rottura non furono le pratiche di successione in sé, normate “naturalmente” dalla primogenitura di Giovanni Maria, quanto piuttosto la violentissima – e strutturale – crisi politica causata dalla morte improvvisa di Gian Galeazzo. Il giovane principe, come già nella successione tra il conte di Virtù e Galeazzo, non avrebbe incontrato problemi nell’ereditare la rete di aderenze paterne; ben diverso, e molto più difficile, si sarebbe rivelata la sua conservazione.

3.4. Per riassumere: un legame per fare la guerra, un legame per fare lo stato

Nell’innescò del sistema di aderenze giangaleazziano grande rilevanza risulta ricoperta dalla rete costruita negli anni precedenti dal padre, che confluisce “naturalmente” nelle sue mani alla morte di Galeazzo nel 1378. Più discontinua, ma parimenti fondamentale, è l’eredità bernaboviana: “sospesa” tra il 1385 e il 1390, appare ampiamente recuperata nel corso dell’ultimo decennio del XIV secolo. Schematizzando e semplificando, dal padre Gian Galeazzo eredita la pervasività del legame; dallo zio, invece, la schietta declinazione strategica. Da entrambi, inoltre, giunge l’utilizzo del legame per condurre i processi di *state-building* all’interno di differenziati scacchieri, tanto negli spazi subalpini, quanto in quelli emiliani.

L’utilizzo dell’aderenza da parte di Gian Galeazzo sembra essere caratterizzato, in ultima analisi, da un movimento sinusoidale. Dotato di numerosissimi raccomandati (quasi esclusivamente concentrati nei territori piemontesi) agli inizi della sua esperienza politica alla fine degli anni ’70 del Trecento, il Visconti sembra avere subito una sorta di “battuta d’arresto” tra gli anni 1385-1390, che raggiunse l’apice in occasione dello scivolamento dell’Astigiano sotto il controllo dei Valois nel 1387. Già dalla fine del decennio, tuttavia, il *dominus* appare essere in grado di stringere nuovi vantaggiosi legami, sfruttando pragmaticamente tutte le occasioni che gli vennero offerte. Gian Galeazzo concluse così una serie di legami che rispondevano efficacemente a specifiche esigenze: in Emilia (in particolare nel Reggiano), individuando i suoi aderenti all’interno dei confini dello stato, il signore (poi duca) di Milano intese, da una parte, compattare la propria compagine territoriale, rintuzzando dall’altra le pressioni estensi sulla regione³⁰¹.

³⁰¹ In un panorama punteggiato di “fortezze private” come quello reggiano le «forme della coordinazione politica» davvero efficaci risultano essere stati i patti di aderenza e i giuramenti di fedeltà, «forme tanto più efficaci, quanto più i Visconti nel corso degli anni riuscirono a imporsi come forza egemone nella regione, fino al punto di far apparire poco conveniente l’adesione al fronte estense. Fu solo allora, quando ormai la posizione viscontea si era fatta più salda, che Gian Galeazzo cercò di accorciare la briglia dei tanti nuclei del potere signorile. E questo avvenne imponendo a ciascuno di essi il versamento di una cauzione pari a 1.000 fiorini». Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 265.

Al di fuori dello stato visconteo, invece, le aderenze giangaleazziane assunsero un elevatissimo valore strategico: nelle continue guerre che lo coinvolsero, e che da lui furono causate, Gian Galeazzo pose i suoi aderenti in Liguria, in Lunigiana, in Romagna, in Trentino e direttamente in Toscana per colpire quanto più vicino possibile Firenze, ma si è osservato come anche il Veneto sia stato in qualche interessato dalla presenza di aderenti viscontei, schierati per indebolire la Padova carrarese³⁰². Gli aderenti giangaleazziani non furono sfruttati esclusivamente come forza d'urto e per ottenere sostegno logistico nei territori interessati dalle campagne militari (nonostante questa fosse, chiaramente, la loro prima funzione), ma da parte di alcuni tra essi il Visconti si aspettava operazioni di spionaggio ai danni dei suoi nemici, così come altri furono utilizzati per ottenere sostegno finanziario con cui alimentare le sue onerose operazioni militari³⁰³. Non solo, ma al pari di quanto già osservato relativamente agli *adherentes* dell'arcivescovo Giovanni, anche Gian Galeazzo sembra talvolta far riferimento prevalentemente alla comune identità ghibellina per individuare i suoi sostenitori: ghibellino era infatti Antonio d'Arco, e nel medesimo schieramento si riconoscevano le famiglie appenniniche che si accomandarono al Visconti, come gli Ubertini e i Guidi, e lo stesso marchese Antonio da Montefeltro³⁰⁴. Come già osservato per la pace di Sarzana, dunque, anche in questo caso il comune schieramento politico è un collante ulteriore con cui rafforzare il legame di raccomandazione³⁰⁵.

Infine, con Gian Galeazzo sembra farsi in qualche modo affermata la presenza, tra gli aderenti viscontei, di famiglie detentrici di signorie monocittadine, come testimoniano i casi degli Ordellaifi e dei Manfredi, e più in generale col primo duca di Milano il sistema di accomandigie milanesi nel suo complesso aumenta notevolmente le sue sfaccettature e moltiplica il numero e la tipologia dei suoi interlocutori.

³⁰² Il valore strategico di tali regioni era, ovviamente, rilevato anche dalle altre potenze italiane. Per quanto riguarda gli Estensi, ad esempio, «“raccomandati” potevano essere sia signorotti di campagna che importanti signori forestieri: così, infatti, tra i “raccomandati” estensi furono spesso signori dell’Emilia centrale, della Romagna e della Lunigiana, e gli stessi Estensi divennero a loro volta “raccomandati” di Venezia». Dean, *Terra e potere*, cit., p. 197.

³⁰³ Guerre che, Gian Galeazzo, condusse sempre dopo cauti preparativi e dopo essersi assicurato di avere isolato quanto più possibile i propri avversari: «Giangaleazzo always shunned bloodshed as far as possible. He never fought a war if he could avoid it; and when his armies marched against a city, it was generally with the knowledge that the gates would be opened to them from the within». Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 99.

³⁰⁴ Per Antonio d'Arco: Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan*, cit., p. 74. Per le famiglie dell'Italia centrale: *ibidem*, p. 244.

³⁰⁵ Per fare un esempio col caso reggiano, a fine Trecento diversi elementi concorrevano «a attualizzare la tradizionale dicotomia per Parti, riaccendendo antiche passioni e coagulando più ampi schieramenti. Su un piano eminentemente locale, ad esempio, e concorrenti ambizioni della Chiesa e dei Visconti – cioè dei leader assoluti delle Parti – proprio sull’Emilia contribuivano a fare del guelfismo e del ghibellinismo i manifesti naturali dietro i quali raccogliere i fautori locali degli uni e degli altri. Ma anche sul piano strettamente ideologico un grande impegno era stato profuso in quei tormentati anni per ridefinire e aggiornare i contenuti delle Parti», come emerge dalla poesia cortigiana e dalle tenzoni letterarie che opposero gli umanisti milanesi e fiorentini. A. Gamberini, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso Reggiano (secoli XIV-XVI)*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, p. 269.

L'utilizzo che il principe fece del legame parrebbe allineato, inoltre, con quella che fu la concezione statale giangaleazziana: un legame elastico come quello dell'aderenza, se sicuramente rivestì un ruolo insostituibile all'interno delle politiche interstatali, risulta avere avuto un carattere in qualche modo meno massiccio, complice anche la documentazione ad oggi nota, all'interno delle politiche di *state building*, dimostrandosi indubbiamente utile in quelle aree ad elevatissima frammentazione come poteva essere appunto il Reggiano, ma meno efficace altrove, a fronte di strumenti di costruzione statale ben più solidi come poteva essere, soprattutto dopo l'investitura ducale del 1395, la concessione di feudi³⁰⁶.

Con Gian Galeazzo l'aderenza maturò soprattutto dal punto di vista delle politiche interstatali, assumendo a un tempo i caratteri di "confine", con cui delimitare la propria area di influenza, e di "testa di ponte", con cui intaccare quelle altrui, e infine di vero e proprio ostacolo militare, nel momento in cui le relazioni tra le potenze regionali andavano definitivamente in crisi.

Tutti questi aspetti erano destinati, per il momento, a cristallizzarsi. Le dinamiche innescate dalla scomparsa del duca avrebbero sottoposto lo stato visconteo a pressioni mai sperimentate prima, che ne avrebbero messo a durissima prova la struttura e l'esistenza stessa. Tra gli elementi che entrarono in crisi nel corso dei dieci tormentati anni di ducato di Giovanni Maria vi furono anche i legami di aderenza.

³⁰⁶ Con l'investitura ducale «il Visconti poté vantare un titolo che non solo aveva uno spessore giuridico ben superiore a quello del vicariato – tale, per esempio, da offrirgli una nuova arma, la potestà di conferire feudi giurisdizionali, con cui cercare di imbrigliare il particolarismo signorile – ma che soprattutto presentava ridottissimi margini di reversibilità: difficilmente revocabile per le limitazioni imposte dal diritto feudale, era trasmissibile ai discendenti legittimi. La dinastizzazione del potere dei Visconti poteva ora dirsi definitivamente affermata». Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, cit., p. 387.

4. L'aderenza in crisi

*Treugua Lombardie, vix durat una die.
E tientelo a mente.*
Gian Domenico dal Ferro

4.1. Uno stato a pezzi

L'improvvisa morte di Gian Galeazzo diede il via a una condizione di crisi che si sarebbe fatta via via sempre più complicata, di cui è necessario presentarne gli aspetti principali in quanto avrebbero influenzato profondamente le dinamiche dell'aderenza tanto durante il tormentato decennio del suo successore, quanto durante la faticosa ricostruzione operata dal secondogenito.

Lo stato, come da disposizione testamentaria, venne spartito tra i figli, ancora minorenni: il primogenito Giovanni Maria Visconti ottenne il ducato, ovvero il "cuore" del dominio (Milano e il suo contado) e numerosi altri territori; Filippo Maria ottenne la contea di Pavia e le propaggini orientali e occidentali dello stato¹. In virtù della minore età dei giovani principi, la reggenza venne assunta dalla duchessa, Caterina Visconti², affiancata da un consiglio di reggenza in cui ruolo di primissimo piano era ricoperto da Francesco Barbavara, primo camerario e, nei fatti, guida del governo in questo periodo³.

Spinti da fortissime difficoltà economiche, oltre che da un tessuto politico che mostrava già i primi segni di cedimento, la duchessa e il consiglio si attivarono immediatamente per chiudere i conflitti in corso: il 7 dicembre 1402 venne conclusa una pace col signore di Carrara⁴, Firenze e il papato volevano approfittare della situazione di crisi del ducato per avere la meglio sui (numerosi) sostenitori dei Visconti presenti in Toscana e in Umbria; dalla loro parte si trovavano Niccolò III d'Este e numerosi capitani di ventura, come Alberico da Barbiano e i Malatesta, che davanti alle difficoltà dello stato milanese avevano cambiato bandiera sotto cui militare⁵. Questo non significa che il fronte visconteo fosse in completo ripiegamento: nel febbraio dello stesso anno Caterina

¹ Nello specifico, i possedimenti di Giovanni Maria – oltre ovviamente che Milano e contado – furono Cremona, Brescia, Bergamo, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio e Bobbio, oltre che la contea di Angera, creata il 25 gennaio 1397. Gabriele Maria, figlio naturale del duca, ottenne Pisa e il borgo di Crema. A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, p. 353. Sulle tormentate vicende comprese tra la morte di Gian Galeazzo e la dipartita di Caterina si veda anche Cognasso, *Il ducato di Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 71-107.

² Sulla figura di Caterina Visconti: F. Bozzi, *Visconti, Caterina* in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 548-552. Si rimanda anche al recente contributo di C. Arcari, *La duchessa Caterina Visconti e i suoi rapporti con Milano negli anni della reggenza (1402-1404)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018), pp. 185-201.

³ N. Raponi, *Barbavara, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, p. 139. Si veda anche Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 353.

⁴ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 366-367, n. CCXLIII.

⁵ Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 353.

riuscì a intensificare i contatti con la corona francese, e fu anche in grado di assicurarsi l'appoggio di Genova⁶.

Se quindi la struttura del dominio, posto sotto sforzo dai pericoli esterni e da una crescente forza centrifuga espressa dai *domini* e dalle città che lo componevano, cominciava a dare i primi segni di cedimento, la situazione a Milano non era certamente migliore: Francesco e Antonio Visconti di Somma, sostenitori, a suo tempo, di Bernabò, videro nella scomparsa di Gian Galeazzo l'occasione propizia per dare il via alla scalata verso il potere. Approfittando del malcontento popolare legato alla pressione fiscale e all'avversione che le più importanti famiglie milanesi (come i Porro, gli Aliprandi, i Baggio, gli Arese) nutrivano verso Francesco Barbavara, cominciarono a tessere la trama per inserirsi nel consiglio ducale e ottenere così, in sostanza, il controllo sul duca e sul conte di Pavia, da usare contro la corte e la duchessa⁷.

L'omicidio il 24 giugno 1403 del guelfo Giovannolo Casati, uno tra gli educatori di Giovanni Maria, che si era recato da Antonio Visconti per invitarlo a riappacificarsi con la duchessa⁸, fece deflagrare la situazione: la corte ducale non fu in grado di smorzare i tumulti che ne seguirono, e l'ingresso in città di Antonio Porro, ghibellino e grande avversario del Barbavara⁹, infiammò ulteriormente la situazione: nei giorni seguenti Caterina dovette cedere, Francesco Barbava e suo fratello dovettero abbandonare la città, e il controllo del consiglio cadde nelle mani dei ghibellini (tra cui ruolo di primissimo piano era ricoperto proprio dai due Visconti di Somma)¹⁰.

Le etichette di “guelfi” e di “ghibellini” utilizzate fino a questo punto nascondono in realtà due (profondamente) diverse concezioni dello stato. La duchessa, che era sostenuta da alcuni esponenti del guelfismo, era l'erede delle politiche statali giangaleazziane, che prevedevano un dominio accentrato e “ducale”; Caterina era insomma il primo esponente di un composito “partito dello stato”, che era fronteggiato invece dalle frange più radicali dei ghibellini, che respingevano l'esperienza politica del primo duca: Francesco e Antonio Visconti, ma anche il Porro e gli altri esponenti di tale schieramento (che, oltre che avere importanti basi nel contado, aveva anche la possibilità di mobilitare ingenti clientele urbane) erano i sostenitori di uno stato “municipalista”, in cui grande

⁶ N. Valeri, *I precedenti della pace di Caledio*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXVIII (1936), pp. 10-19; Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 96-97.

⁷ G. C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 396-398.

⁸ Il giorno precedente si era consumata una violentissima lite tra Antonio Visconti e Francesco Barbavara. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 353; Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 86-87.

⁹ Pagnoni, *Porro, Antonio*, cit., p. 57.

¹⁰ R. Maiocchi, *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti secondo i documenti dell'Archivio civico di Pavia*, in «Miscellanea di storia italiana», ser. III, 4 (1989), pp. 265-271; si vedano anche Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 398-401 e Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 353-354.

rilievo era rivestito dalle singole realtà locali¹¹. Il nuovo consiglio diede una decisa svolta filopopolare alle politiche interne, mentre lo stato veniva fatto a pezzi dai tumulti interni; in particolare, le città del dominio caddero nelle mani di signorie locali, oppure vennero occupate dai condottieri che, in teoria, erano al servizio di Milano. La ricomparsa di “signorie monocittadine” all’interno dello stato visconteo sarà uno snodo fondamentale, come si vedrà, per le politiche dell’aderenza tanto sotto Giovanni Maria, quanto durante la prima età di Filippo Maria¹².

Caterina tentò di sfruttare gli esistenti legami interstatali per recuperare il terreno perduto¹³: si rivolse al duca Luigi d’Orléans e al governatore di Asti, a cui chiese di offrire riparo al Barbarava¹⁴. I contatti in Piemonte non si rivelarono particolarmente utili per risollevare la situazione, mentre maggiore efficacia ebbe l’opera di pacificazione del “fronte interno”: nel corso del 1403 i Rossi, dopo la presa di Parma, dovettero scendere a patti con la corte ducale; il 27 settembre venne conclusa una pace coi ribelli della Martesana, e nel tardo autunno e in inverno vennero – momentaneamente – recuperate Piacenza, Como, Bellinzona e la valle di Blenio, occupate dai Sacco l’anno precedente; rimasero ribelli, invece, Cremona, Crema e Lodi¹⁵. Un risultato fondamentale (sebbene a prezzo di alti sacrifici) venne concluso anche con le altre potenze italiane: il 25 agosto 1403 venne conclusa la pace di Caledio: Milano perse la rete di sostenitori costruita in Italia centrale, ma allo stesso tempo il papa si sganciò dalla lega antiviscontea, cosa che portò a una tregua *de facto*¹⁶; solo Firenze continuò a finanziare il crescente numero di nemici interni ai Visconti (in

¹¹ Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, cit., pp. 153-155. Su Francesco e Antonio Visconti: Id., *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 32-36. Ancora utile per inquadrare nelle sue linee guida principali le caratteristiche dello stato giangaleazziano: N. Valeri, *Lo Stato visconteo alla morte di Giangaleazzo*, in «Nuova rivista storica», XIX, VI (1935), pp. 461-473.

¹² Nel corso del tempo, sia durante il biennio di Caterina Visconti, sia durante il ducato di Giovanni Maria, le città caddero nelle mani sia di condottieri, sia di signori locali: Facino Case si impose su Novara e Alessandria, Pandolfo Malatesta su Brescia e Bergamo; a Piacenza, dopo le lotte tra Anguissola, Scotti, Fontana e Fulgosi si affermò Ottobuono Terzi, che disputò però il controllo sulla città con Facino Cane, e tra 1410 e 1414 ne fu governatore il lodigiano Giovanni Vignati. A Cremona si insignorirono i Cavalcabò prima, quindi Cabrino Fondulo (che cedette la città nel 1420 a Filippo Maria). A Lodi, dopo la breve esperienza dei Fissiraga, si affermò Giovanni Vignati, mentre a Parma e Reggio Emilia si affermò Ottobuono Terzi. Franchino II Rusconi prese il potere a Como, nonostante una lunga parentesi di guerre civili e di lotte contro Pandolfo Malatesta. Diverse di queste città vennero sostenute (finanziariamente e militarmente) dai nemici di Milano: Lodi e Cremona ottennero aiuti da Firenze, Como da Venezia, Reggio Emilia da Ferrara. P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», XVIII, 53 (2012), pp. 50-59. Si veda anche Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 400-404. Una panoramica relativa alla dissoluzione dello stato e all’affermarsi (o riaffermarsi) di signorie cittadine al suo interno anche in Maiocchi, *Francesco Barbavara*, cit., pp. 271-273.

¹³ La rete di legami interstatali costruita tra la fine del Trecento e l’inizio del Quattrocento dei Visconti era davvero ampia e andava a toccare numerose potenze europee: nel 1403, ad esempio, la Castiglia si intrmise nel conflitto tra Milano e Firenze, ribadendo la sua posizione al fianco dei Visconti. R. G. Arévalo, *Note sui rapporti diplomatici tra la Castiglia e Firenze all’inizio del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), p. 535.

¹⁴ N. Valeri, *Caterina Visconti e la sua segreta corrispondenza col governatore di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXVIII (1936), pp. 338-341.

¹⁵ Valeri, *Caterina Visconti*, cit., pp. 336-338.

¹⁶ Valeri, *I precedenti della pace di Caledio*, cit., pp. 35-38; Sulla pace si veda anche Maiocchi, *Francesco Barbavara*, cit., pp. 271-273.

particolare, quelle signorie locali che stavano rapidamente riscoprendo la propria fedeltà guelfa, usata come strumento per svincolarsi dai signori di Milano)¹⁷.

Pacificata la situazione ai confini dello stato, la duchessa poté dedicarsi alla situazione interna, organizzando coi suoi fedelissimi una congiura che venne messa in atto nel gennaio del 1404: diversi ghibellini vennero convocati dalla duchessa e arrestati; Antonio e Galeazzo Porro, assieme a Galeazzo Aliprandi, furono decapitati¹⁸; il controllo del consiglio tornò nuovamente nelle mani del “partito dello stato”¹⁹.

Si trattò di un’azione importante ed eclatante, ma dalle conseguenze limitate: i ghibellini, tramite l’azione dei Beccaria, strinsero il loro controllo su Filippo Maria, e la “perdita” di Pavia ebbe rapidamente ripercussioni su Milano, da dove (nel marzo di quell’anno) fuggì nuovamente il Barbavara, rientrato appena due mesi prima; il tutto, mentre il contado milanese, al pari del resto dello stato, continuò a essere attraversato da violentissimi processi di disgregazione del territorio²⁰. Davanti a una tale situazione di crisi, resa ancora più grave dalla perdita del sostegno di Venezia, dall’abbandono del campo visconteo da parte di numerosi condottieri, dalla ripresa di attività da parte dei collegati e da un generale rapidissimo recupero dei ghibellini, il 15 agosto la duchessa si rifugiò a Monza, dove tre giorni dopo i ghibellini fecero irruzione. Caterina morì in carcere (verosimilmente avvelenata) il 17 ottobre 1404²¹.

Giovanni Maria si ritrovò così solo al governo in uno stato in piena dissoluzione e premuto dai poteri confinanti che desideravano approfittare dell’estrema debolezza del ducato. Il tutto, in una situazione di profonde difficoltà economiche, e in cui i partiti al potere (fossero gli esponenti del “partito dello stato” o i ghibellini “municipalisti”), che esercitavano un fortissimo ascendente sul giovane duca, conoscevano continui cambi ai vertici dello stato²².

¹⁷ Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 354.

¹⁸ Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 404-406 I corpi dei giustiziati furono esposti nel broletto, vestiti a lutto. Era un chiaro simbolo con cui si intese sottolineare la prima gravissima disobbedienza: non avere pianto il duca durante i funerali del 1402. Del Tredici, *Il partito dello Stato*, cit., p. 57.

¹⁹ Maiocchi, *Francesco Barbavara*, cit., pp. 276-278.

²⁰ Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 410-412.

²¹ Addirittura, il 23 maggio 1404 Ottone Rusca da Como e Giovanni Vignati da Lodi tentarono un fallimentare assalto frontale contro Milano. In generale, per i tumultuosi eventi del 1404, ancora fondamentale Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, pp. 408-412.

²² Pur essendo impossibile presentare nel dettaglio tutte le complicate vicende che caratterizzarono gli anni tra il 1404 e il 1412 è necessario fornirle almeno nelle loro linee principali. Caduto sotto il completo controllo di Francesco e Antonio Visconti dopo la morte di Caterina, Giovanni fu costretto in primo luogo a fronteggiare Pandolfo Malatesta, ormai signore di Brescia: il sostegno gli venne fornito dai figli di Bernabò, che vennero beneficiati con importanti concessioni territoriali (la prima di una lunga serie di investiture che avrebbero portato lo stato a vivere una vera e propria dissoluzione). Nel 1405 Giovanni nominò il cugino Gabriele Maria governatore del ducato, cosa che causò l’allontanamento di Francesco e Antonio da Milano. Già nel 1406, tuttavia, vi fu un nuovo cambio ai vertici, con la nomina a governatore di Carlo Malatesta, uomo già fedele a Gian Galeazzo, che riuscì nel corso di quell’anno a concludere delle tregue con Giovanni Vignati signore di Lodi, Giorgio Benzoni di Crema e Cabrino Fondulo di Cremona. La situazione di pace fu “brevissima”: nel 1407 si aprirono nuove lotte, condotte da Francesco e Antonio Visconti, che assieme a Gabriele Maria si erano appoggiati a Facino Cane, che aveva sostituito i Beccaria nel controllo esercitato su Filippo Maria; ottenuto il ruolo di “capitano generale” dopo aver minacciato Milano, Facino Cane

4.1.1. Legami lacerati: le aderenze di Giovanni Maria Visconti

In questa tormentata situazione l'aderenza sembra essere caratterizzata, sulla falsariga di quanto già osservato per Galeazzo e il conte di Virtù e come già si è accennato, da una sorta di "naturale transizione" nelle mani di Giovanni Maria: il 23 ottobre 1402, ad esempio, il principe accettò come suoi raccomandati i Falletti d'Alba, che apprendiamo essere stati aderenti gianga-leazziani: per confermare la loro posizione al fianco del duca viene ricordata la «*recommendisiam hactenus factam illustribus et magnificis quondam dominis progenitoribus nostris et signanter illustrissimo quondam genitori nostro memorie recolende*». I Falletti si impegnano a fare guerra e pace dai loro castelli, che sono, assieme agli agnati, posti sotto la protezione del duca²³.

È un primo esempio, a cui tuttavia – in una situazione, va sottolineato, in cui il panorama documentario si fa particolarmente arido – è possibile accostarne altri. Il 21 febbraio 1403 il duca e la duchessa, per mezzo di Francesco Barbavara, loro procuratore, ricevettero in accomandigia Giordano da Savignano (una località, questa, in prossimità di Cesena): egli promise di fare pace e guerra su volontà dei duchi e di dare libertà di transito nelle sue terre; in cambio, venne ovviamente posto sotto la protezione di Milano²⁴. In questo primo periodo, in cui, pur essendo latente, la situazione di crisi non era ancora deflagrata, la corona ducale doveva continuare a esercitare una certa forza attrattiva. Il 17 giugno 1403, infatti, Alberto del fu Zinello e Ugolino del fu Giordano (che

condusse una fallimentare campagna contro Iacopo dal Verme e Ottobuono Terzi, che riuscirono a loro volta a premere su Milano. Giovanni Maria tentò allora – grazie all'influsso del nuovo favorito, Antonio della Torre, che aveva soppiantato Carlo Malatesta – di cercare appoggio negli Orléans. Anche questo tentativo non portò a nulla e Carlo nel 1408 riuscì nuovamente a rientrare a Milano, da dove poté controllare il duca assieme all'appoggio di Pandolfo, signore di Brescia. Nel 1409 vi fu un nuovo "giro di valzer": si formò una lega composta dal Visconti, dal principe di Acaia, da Cabrino Fondulo e dal Boucicaud, governatore di Genova, che ottenne il titolo di governatore del ducato; l'obiettivo della lega fu Facino Cane, contro cui venne inviato Pandolfo Malatesta, che trovò però un accordo col condottiero e, insieme, i due marciarono contro Milano (senza contare che la presenza francese nella lega del 1409 rese le altre potenze sospettose del pericolo di una dominazione straniera). Il 6 novembre Facino ottenne il titolo di governatore di Milano, di cui nei fatti era diventato il padrone, e probabilmente egli accarezzava disegni ben più ambiziosi. Un fallito intrigo di Giovanni Maria ai danni di Facino diede a quest'ultimo ulteriori poteri, e anche Filippo Maria dovette infine riconoscerne il potere. Il duca aveva ormai perso ogni effettivo potere, e Facino poté intraprendere una nuova campagna contro l'unico vero rivale: Pandolfo Malatesta. Mentre assediava Bergamo venne tuttavia colpito da un attacco di gotta: i ghibellini milanesi, temendo che la sua scomparsa potesse spingere Giovanni Maria a una nuova alleanza coi guelfi, decisero di giocare in anticipo assassinando il duca. Riassume le vicende Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 354-356. Ricostruisce gli scontri del periodo, con un *focus* particolare nel contado milanese, Del Tredici, *Il partito dello Stato*, pp. 33-45. Ancora fondamentale Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, pp. 413-440. Si rimanda anche a Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 108-152.

²³ I castelli con cui i Falletti sono accolti come raccomandati sono «*primo de castro et villa Serrelonge, de castro et villa Castilioni pro medietate, de castro et villa Baroli, de castro et villa Mure pro eorum parte, de castro Volte et Palex*». Anche in questo caso, al di là delle singole località il panorama continua a presentarsi come fortemente frammentato. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 1, 1788, 3. Il tenore del documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 375-376 n. CCXLIX.

²⁴ *Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti, con appendice di altri atti viscontei*, a cura di C. Santoro, Milano 1937, p. 24, n. 35.

apprendiamo così essere defunto poco dopo l'acomandigia del febbraio di quell'anno) da Savignano, in rappresentanza anche il fratello Zinello, conclusero con Giovanni Maria – ovvero, ed è bene tenerlo a mente, con la corte ducale, dato che il procuratore è nuovamente Francesco Barbavara – una nuova aderenza: i *domini* si impegnano a combattere per il duca e a dare libero passo e vettovaglie ai suoi uomini; in cambio, sono posti sotto la sua protezione e, in particolare, riceveranno 50 fiorini al mese per tutto il tempo in cui durerà la guerra coi fiorentini, assieme alla promessa di essere inseriti in tutti i trattati di pace conclusi²⁵.

Il 1403 sembrerebbe in effetti un anno in cui i legami di aderenza stipulati dal primo duca riescono (non ovunque) a reggere di fronte alle tensioni crescenti²⁶: il 9 marzo 1403 diversi esponenti dei Castelbarco si raccomandarono a Francesco Barbavara, che agì come procuratore di Caterina, di Giovanni Maria e di Filippo Maria. I *domini* si impegnano a considerare gli amici dei Visconti quali loro amici e, viceversa, i nemici come nemici, a fare guerra e pace contro chiunque (eccettuati il vescovo di Trento e i duchi d'Austria), a dare libero transito e alloggio nelle loro terre alle truppe milanesi e, infine, a non dare nessun ausilio ai loro nemici. Anche in questo caso l'aderenza penetra nelle dinamiche famigliari: Guglielmo da Castelbarco promette, anche a nome del fratello, di individuare un "amico comune" con cui fare un compromesso con Francesco, figlio naturale del fu Marcabruno da Castelbarco; in mancanza di un accordo, le parti si rimettono nelle mani della duchessa. I Visconti, infine, garantiscono di difendere i *domini* e di includerli in ogni pace e tregua che faranno²⁷.

Che la situazione non fosse stabile emerge anche se si prende in considerazione chi, nella corte ducale, fosse preposto a stipulare le aderenze (e, a loro volta, il tenore dei documenti si fa tanto più dettagliato tanto più forte è l'agnazione con cui sono pattuiti). Fermo restando il ruolo nodale di Francesco Barbavara, Giovanni Maria agisce, nella documentazione nota, una sola volta da solo, nel giugno del 1403 (e a una sola settimana di distanza dal colpo di stato dei ghibellini)²⁸. Più comunemente, come è normale nella documentazione di questo periodo, è affiancato dalla madre, e in un caso nell'aderenza è coinvolto anche il fratello Filippo Maria.

²⁵ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., p. 41, n. 79. In questo e nel contratto precedente compaiono alcuni nomi di personaggi che furono legati a Gian Galeazzo (anche) per tramite dell'aderenza. Tra i testimoni dell'acomandigia di Giordano compare Borromeo Borromei, mentre in quella stipulata il 17 giugno tra i testimoni compare Pietro Scrovegni. Un ulteriore segno, questo, della tenuta dei legami stipulati dal primo duca in questi primissimi anni.

²⁶ L'Umbria uscì già nel 1403 dalla sfera di influenza viscontea, con la conseguente disgregazione del sistema di aderenti creato da Gian Galeazzo Visconti. G. Franceschini, *Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Archivio storico lombardo», LXXII-LXXIV (1945-1947), pp. 57-61.

²⁷ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., pp. 26-27, n. 42.

²⁸ Dal luglio del 1403, come segno della consumata frattura con la madre, non si rileva più nella documentazione prodotta da Giovanni Maria l'assenso di Caterina in qualità di curatrice. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 99.

Nell'aderenza conclusa il 24 maggio con Ludovico Alidosi, in cui sono immediatamente ricordati i patti conclusi con Gian Galeazzo, emergono chiaramente gli elementi appena segnalati²⁹. Il contratto, particolarmente dettagliato e in cui risalta il potere contrattuale dei signori imolesi, venne concluso con Caterina e Giovanni Maria, e fu motivato dall'esigenza di Ludovico di aggiungere nuovi capitoli alla precedente aderenza giangaleazziana in seguito al perdurare della guerra tra Firenze e Milano³⁰. Le aggiunte sono, in effetti, di carattere schiettamente militare: Ludovico avrebbe ricevuto una condotta di 200 lance, 100 arruolate da lui e 100 inviate da Milano (che, se la guerra fosse proseguita oltre il mese di settembre, avrebbero potuto essere arruolate direttamente dal *dominus*). I Visconti gli avrebbero corrisposto un anticipo di due mesi per lo stipendio delle 100 lance "imolesi", e a settembre avrebbero dato altri due mesi di anticipo per le altre truppe (e viene inoltre sottolineato come le lance sarebbero state pagate dal giorno del loro arruolamento e come gli anticipi sarebbero stati pareggiati entro quattro mesi)³¹.

Le richieste di Ludovico – e, conseguentemente, l'esborso di denaro da parte dei Visconti – non finiscono qui: egli avrebbe infatti ricevuto, oltre ai 200 fanti già reclutati, lo stipendio per altri 100 uomini (ognuno dei quali avrebbe ricevuto 3 fiorini) nuovamente con due mesi di anticipo, e al di là delle paghe ai soldati Ludovico in persona avrebbe ricevuto 300 fiorini al mese come provvigione personale (ben più, quindi, dei 50 fiorini mensili percepiti dai "deboli" *domini* di Savignano). In caso di una tregua destinata a durare a durare più di un anno si sarebbe sospesa l'erogazione di ogni stipendio, mentre in occasione di una tregua più breve sarebbe cessato solamente lo stipendio di 100 lance. Oltre a questi capitoli schiettamente militari Ludovico pattuisce dei capitoli di respiro ben più ampio: se i castelli di Massa Lombarda e di Dozza verranno recuperati dalle truppe duchesche saranno consegnati al signore di Imola; in caso contrario, i Visconti si impegnano a compensarlo in altro modo, come già era stato stabilito dal defunto duca. Ludovico col tramite dell'aderenza non ambisce solo a recuperare le terre perdute, ma anche il suo *status*: Caterina e Giovanni Maria si impegnano, in qualunque trattativa dovessero condurre, a fare in modo che egli sia restaurato del vicariato papale e sia assolto dalla scomunica³², e se Ludovico

²⁹ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., pp. 36-37, n. 66.

³⁰ «Curiosa politica quella di questi signorotti romagnoli, dalla loro posizione costretti a oscillare tra Milano e Firenze, senza però dimenticare i loro legami con la Santa Sede». Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 84.

³¹ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., p. 36.

³² Ludovico Alidosi venne scomunicato dal legato pontificio Baldassarre Cossa proprio nel 1403: il signore di Imola si era avvicinato a Gian Galeazzo tra 1401 e 1402, con la speranza di conservare la sua posizione. La scomunica sarebbe stata ritirata solo una volta che il *dominus* riconobbe la sovranità imperiale, accettando l'investitura di vicario pontificio di Imola. Alidosi, *Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, p. 376. A Baldassarre Cossa (che sarebbe poi divenuto papa col nome di Giovanni XXIII) era stata affidata proprio nel 1403 la legazione della Romagna, regione su cui in quel periodo, oltre agli interessi di Milano, Venezia e Firenze, si proiettavano anche le ambizioni della Francia, rappresentata a Genova da Jean le Maingre, detto "Boucicaut". W. Decker, *Iohannes quondam papa. Il monumento fiorentino a Baldassarre Cossa*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XX edizione del Premio internazionale Ascoli

dovesse perdere il suo dominio, gli verrà consegnato un castello in Lombardia con una guarnigione di 500 o 600 uomini, assieme a una condotta e una provvigione continua³³.

Gli ultimi capitoli collocano, infine, l'aderenza in un sistema più ampio e complesso: anche Astorgio Manfredi e gli altri alleati viscontei sosterranno la difesa del signore di Imola, se a costui dovessero venire a mancare i vettovagliamenti i duchi si impegnano a farli arrivare a Bologna e, infine, i precedenti patti stipulati con Gian Galeazzo non sono in nulla derogati, ma al contrario sono confermati³⁴.

Sono numerose, al di là degli elementi dei singoli capitoli, le informazioni trasmesse dal contratto alidosiano del maggio 1403: l'interesse dei Visconti è chiaramente quello di ricevere supporto militare, tanto dal caricare l'aderenza di clausole vicine a quelle di una condotta; allo stesso tempo, Milano continua a mantenere la sua forza attrattiva, in quanto l'Alidosi conferma la sua posizione al fianco dei duchi. Il signore di Imola approfitta invece delle difficoltà della "potenza grossa" per aumentare le tutele – e gli emolumenti – a suo favore, riuscendo (come già sottolineato) a concludere, proprio in virtù della sua forza, un patto ben più articolato di quelli conclusi da altri poteri locali di minor spessore. Quest'ultimo elemento traspare immediatamente confrontando il complesso contratto del 24 maggio con quanto pattuito da Giovanni Maria, col tramite – nuovamente – del Barbavara, con Francesco da Sassuolo il 29 maggio 1403: il *dominus* garantisce di seguire la tipica clausola "*amici pro amicis, inimici pro inimicis*", combattendo (o facendo pace) a favore del duca e dando alloggio e vitto alle sue truppe; in cambio, il giovane principe durante la guerra contro Firenze si impegna a pagargli 100 fiorini al mese in tempo di guerra, e 800 all'anno in tempo di pace, a considerare alleati anche i conti di Gomola, e a fare in modo che il marchese d'Este, qualora li incameri, restituisca alla moglie i denari che le deve³⁵. Questo è quanto: il tenore risulta molto meno dettagliato e, in controluce, il potere contrattuale dei *domini loci* appare, rispetto a quello espresso dagli Alidosi, ridotto.

Nella primavera del 1403 i Visconti sembrano avere ancora una certa presa sui signori di Romagna, al pari dei *domini* in Lunigiana: nei patti conclusi il 25 febbraio di quell'anno con Jean le Maingre, governatore francese di Genova, Caterina, Giovanni Maria e Filippo Maria si impegnano affinché i Malaspina di Varzi e Antonio di Mulazzo non accolgano nei loro territori i ribelli genovesi, e inoltre consegneranno nelle mani dei procuratori cittadini i castelli di Arcola e Vezzano, in osservanza a quanto venne stabilito con Antonio Malaspina di Mulazzo e coi fratelli

Piceno, Ascoli Piceno, Palazzo dei capitani, 27-29 novembre 2008, a cura di I. L. Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2010, p. 118

³³ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., p. 36.

³⁴ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., p. 36.

³⁵ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., pp. 37-38, n. 69.

Giovanni Giacomo e Morello dei Malaspina di Lusolo sotto Gian Galeazzo³⁶. Tra l'altro, la corte si dimostra in questo periodo, come già il primo duca, mossa da una grande pragmaticità: Francesco da Sassuolo si era alleato a Bernabò nel novembre del 1370³⁷, mentre i Castelbarco, come si è visto, sono tra gli aderenti nominati nella pace tra il Visconti e gli Scaligeri del 1379³⁸; la "precedente fedeltà" non sembra pertanto essere un ostacolo nella stipula di tali accomandigie.

È difficile dire quanto dell'interferenza ghibellina ci sia nelle aderenze di questo periodo; la costante presenza di Francesco Barbavara come procuratore della corte ducale spinge a pensare che sia ancora limitata, se non addirittura nulla, in queste pratiche. Nel primo periodo, in cui Giovanni Maria fu affiancato dalla madre e in cui l'eredità politica giangaleazziana riuscì a reggere, l'aderenza viscontea pare mantenere la sua forza attrattiva, come bene dimostra il caso degli Alidosi, che erano stati accomandati fiorentini negli anni precedenti, e che torneranno a esserlo in quelli futuri (già nella seconda metà del decennio, se non prima)³⁹, dopo la totale perdita di controllo sulla Romagna, come su larghissima parte della sfera di influenza milanese, da parte di Giovanni Maria.

Nel momento in cui venne meno la presenza di Caterina Visconti, e in cui il partito ghibellino riuscì a stringere con maggiore forza la sua presa sul duca, l'utilizzo dei patti di aderenza sembra in qualche modo rarefarsi. È un'impressione che sicuramente è viziata da una situazione documentaria particolarmente difficile; tuttavia, l'analisi dei tenori di alcuni trattati di tregua pace conclusi verso la fine del tormentato decennio di Giovanni Maria farebbe propendere verso tale considerazione: di *adherentes* risulta così essere dotato Facino Cane nella pace del giugno 1409⁴⁰, Giovanni

³⁶ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, cit., p. 25, n. 37.

³⁷ Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, III, cit., p. 46. Il tenore della pace del 1370, come già segnalato, si trova in Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, cit., *Documenti*, pp. 57-69, n. MDCXLV.

³⁸ Si rimanda nuovamente a Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, cit., pp. 128-134, n. XCIX.

³⁹ Ludovico Alidosi, insieme a molti altri esponenti della sua agnazione, si era accomandato a Firenze l'11 aprile 1392. *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 524-525, n. 110. Ancora il 16 gennaio 1403, nell'accomandigia pattuita da Ricciardo del fu Gentile degli Alidosi di Imola e Giovanni del fu Opizzone, suo fratello naturale, i contraenti si impegnano affinché anche gli altri figli di Opizzone, ovvero Simone, Ludovico e Gentile, ratifichino entro tre mesi. *I capitoli del comune di Firenze*, II, cit. p. 265, n. 54. Sicuramente dal 1408 Ludovico è nuovamente al fianco di Firenze e della Santa Sede. *Alidosi, Ludovico*, cit., p. 376. Una nuova accomandigia con Firenze venne pattuita il 14 luglio 1413. *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 547-548, n. 21.

⁴⁰ La pace, stipulata il 4 giugno e pubblicata due giorni dopo, è edita in *Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano*, a cura di C. Morbio, Milano 1846, pp. 86-89, n. XXXV; nel tenore si stabilisce che «notum sit universis et singulis quod inita, celebrata et firmata fuit et est inter praefatum dominum nostrum ducem eiusque colligatos, recomendatos, adhaerentes, feudatarios, complices et subditos, ac territoria, ac subditos, et homines ipsorum colligatorum, recomendatorum adhaerentium, feudatariorum et complicum ex una parte, et magnificum Fatinum, comitem Blandrate, etc., eiusque colligatos, recomendatos, adhaerentes, feudatarios, complices, subditos, et territoria, ac subditos et homines ipsorum colligatorum, recomendatorum, adhaerentium, feudatariorum et complicum ex altera». *Ibidem*, p. 87.

Vignati nella tregua del 25 maggio 1410⁴¹, e anche Estorre Visconti nella pace del 23 agosto 1411⁴².

Anche Giovanni Maria Visconti continua ad avere, almeno sulla carta, i suoi raccomandati, come risulta, oltre che dai precedenti riferimenti, anche dalla tregua col Vignati del gennaio 1408: nel tenore del trattato anche Filippo Maria risulta dotato di seguaci, complici, raccomandati, aderenti e sudditi, mentre il *dominus* lodigiano non risulta esserne fornito: è difficile dire se ciò sia dovuto a un'effettiva assenza di alleati schierati con quest'ultimo, o piuttosto a un artificio lessicale per evidenziare una certa asimmetria tra le parti⁴³.

Ad ogni modo, non è chiaro cosa si intenda nella documentazione considerata con *adherens*, se cioè il *nomen* sia utilizzato come generico sinonimo di “sostenitore” o se, invece, intende rappresentare chi è legato da un effettivo patto di aderenza. Quello che è certo è che, in un periodo di accentuatissima frammentazione politica, in cui i punti di riferimento si moltiplicano e in cui la “potenza grossa” perde importanti quote del suo potere attrattivo (perché incapace di garantire protezione e di erogare legittimazioni), agli occhi dei *domini loci* un personaggio – ad esempio – come Facino Cane doveva esercitare un ascendente ben più forte di quello del debole Giovanni Maria, al pari, ad esempio, delle altre esperienze statuali padane in questo periodo, come quella di Ottobuono Terzi, di Pandolfo Malatesta e dello stesso Vignati⁴⁴.

Proprio il *gubernator* del ducato di Milano offre un buon punto di osservazione per comprendere il valore che, per un potere che si “stava facendo” grosso, potevano ricoprire i legami di accomandigia: rivendicare di avere degli aderenti significava porsi sul medesimo piano, a livello interstatale, del duca di Milano, come bene emerge dalla già ricordata tregua con Giovanni Vignati

⁴¹ *Codice visconteo-sforzesco*, cit., pp. 90-91, n. XXXVIII. Nella pace è compreso anche il castellano di Marignano, Filippino di Desio, che si era ribellato al duca. Fu il primo di una serie di accordi con cui Facino Cane tentò di pacificare il contado: tra giugno e agosto vennero conclusi dei patti col signore di Crema e coi Colleoni di Trezzo. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 146-147.

⁴² *Codice visconteo-sforzesco*, cit., pp. 94-95, n. XLI. La pace è stretta «inter prelibatus ducem comitemque eorumque et cuiuslibet ipsorum sequaces, complices, recomendatos, adhaerentes subditosque parte una, et magnificum dominum Hestorem de Vicecomitibus eiusque colligatos, sequaces, complices, recomendatos, adhaerentes subditosque ex parte altera». *Ibidem*, p. 94. La pace venne conclusa a nome del duca; in realtà seguì l'assedio condotto da Facino Cane contro Monza dopo che aveva rotto i rapporti con Giovanni Carlo ed Estorre Visconti. Villa, *La vicenda di Estorre Visconti*, cit., p. 63. Si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 150.

⁴³ La tregua datata a Milano il 13 gennaio 1408 con Giovanni Vignati è edita in *Codice visconteo-sforzesco*, cit., pp. 69-70, n. XXV. «Firmata fuit heri hic in Dei nomine tregua, inter nos et illustrem fratrem nostrum carissimum, dominum comitem Papiæ, pro nobis colligatis, adhaerentibus, recomendatis vassalis, seguacibus et subditis nostris ex una parte, et magnificum virum Iohannem de Vignate pro se et suis ex altera, duratura de triennium, et ulterius per duos menses de contramando». *Ibidem*, p. 69. È segnalata, assieme a quella col Benzoni, in Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 132.

⁴⁴ «Con grande consapevolezza il Terzi diede insomma origine a una compagine politica dal forte profilo costituzionale, secondo un *cliché* che è certo debitore della grande tradizione viscontea, ma che trova consonanze anche in altre signorie cittadine coeve, come quella di Franchino Rusca a Como, di Giovanni Vignati a Lodi e Piacenza, di Pandolfo Malatesta a Bergamo e Brescia, rivelando dunque la pluralizzazione delle esperienze statuali ai primi del Quattrocento. Il collasso dell'edificio visconteo non significò insomma il collasso della forma “stato” nelle regioni padane». A. Gamberini, *Principi in guerra: Ottobuono Terzi e i suoi nemici*, in Id., *Oltre le città. Assesti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 147-148.

del 1410, che viene pattuita «inter praefatos dominos ducem et comitem, eorumque colligatos et adhaerentes pro parte una, nec non magnificum Iohannem de Vignate», che agisce anche a nome del castellano di Melegnano, Filippino da Desio, e dei loro collegati e aderenti⁴⁵; un formulario identico si trova anche, come si è visto, nella pace con Estorre Visconti. Facino Cane è probabilmente il caso più eclatante, anche in virtù della sua carriera politica, ma si può già intuire come i numerosi poteri che avevano smembrato il ducato ricercassero nell'accomandigia una forma con cui legittimarsi a livello interstatale e con cui dipingersi come “potenze grosse”.

Una testimonianza di un'aderenza stipulata con Facino Cane (e, in secondo piano, col duca) risale al 28 luglio 1410, quando a lui si accomandarono i marchesi di Savona Francesco del Carretto *de Cingio* col figlio Corrado. Il trattato presenta tutti i caratteri più tipici: i *domini* garantiscono a Facino di trattare i suoi amici *pro amicis* e i nemici *pro inimicis*, e di fare guerra e pace a sua volontà; daranno alloggio, transito e vitto (a giusto prezzo) alle sue truppe, e – segno, questo, del fortissimo ascendente sviluppato dal governatore del ducato milanese – garantiscono che non stipuleranno alcun trattato con altre potenze senza il suo assenso; saranno, insomma, *boni, veri e recti adherentes*, fatti salvi i legami che lo vincolano ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e al comune di Asti; viceversa, Facino Cane li prende sotto la sua protezione, promettendo inoltre di includerli in tutti i trattati che stipulerà⁴⁶.

L'impressione, dunque, è che a partire dal 1404 Giovanni Maria – e, più genericamente, lo stato visconteo – perse progressivamente forza attrattiva: rimasero certamente degli “aderenti” del duca, ma non è chiaro cosa si nascondesse dietro tale dicitura. L'istituzione della raccomandazione parrebbe dunque limitarsi a “sopravvivere”, senza però conoscere un utilizzo di particolare rilievo nella diplomazia ducale (stante anche, come si è detto, la forza attrattiva praticamente azzerata della “potenza grossa” nel periodo considerato); per fare un solo paragone, la stessa istituzione del legame feudale, che Filippo Maria utilizzò efficacemente nella ricostruzione dello stato, conobbe nell'età di Giovanni Maria una profonda crisi⁴⁷, come dimostrano bene – per richiamare i casi più famosi – le investiture a favore di Ottobuono Terzi e di Facino Cane, che amputarono il dominio di vastissime porzioni di territorio⁴⁸.

La definitiva frattura all'interno della famiglia ducale – e, conseguentemente, il cadere di Giovanni Maria sotto il completo controllo dei partiti di corte – dovette intaccare fortemente la forza

⁴⁵ *Codice visconteo-sforzesco*, cit., p. 91.

⁴⁶ *Stilus Cancellariae. Formulario visconteo sforzesco*, a cura di A. R. Natale, Milano 1979, pp. 64-66, n. 42.

⁴⁷ F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006, pp. 17-18.

⁴⁸ Per lo “stato” di Ottobuono si veda Gamberini, *Principi in guerra*, cit., pp. 146-152. Per uno sguardo di insieme sull'attività politica di Facino Cane: A. Barbero, *La progettualità politica di Facino Cane*, in *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. Del Bo – A. A. Settia, Milano 2014, pp. 169-188. Alcuni esempi della politica estera di Facino in Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, p. 436, nota 187.

attrattiva di Milano sugli scacchieri internazionali emerge anche da altri elementi: la prima accomandigia (al momento nota) tra i Malaspina e Firenze risale proprio al 1404⁴⁹, e negli anni seguenti la repubblica dimostrò di avere ulteriormente aumentato la sua pervasività in Lunigiana: nel 1406, ad esempio, concluse un'accomandigia con la comunità di Nicola di Val di Magra⁵⁰.

Altri esempi permettono di isolare i forti movimenti centrifughi che caratterizzarono le aderenze nel decennio di Giovanni Maria. L'esempio dei marchesi di Ceva è particolarmente significativo: il 27 dicembre 1410 Agamennone, in vece anche dei fratelli Giovanni e Luca, figli di Gerardo, rinnovarono il trattato del 1387 (in cui viene riportato anche il testo del documento del 1385)⁵¹. Il potere di riferimento non è più il duca di Milano, ma – per il tramite di Valentina Visconti – il duca Carlo di Orléans. Nella mossa operata dai marchesi nel 1410, tuttavia, vi è una evidente contraddizione interna, in quanto “rinnovano” un'aderenza con un potere diverso da quello milanese; sembra quindi piuttosto chiaro il tentativo dei *domini loci* di sottolineare la loro distanza dagli ambienti viscontei, pur senza rinnegare la precedente (e legittimante) fedeltà; al contempo, forse per vedersi garantite maggiori tutele a fronte delle pressioni dei potentati locali, i *marchiones* fanno utilizzo nel contratto del 1410 anche di espliciti rimandi ai legami feudali⁵².

Riassumendo quanto si è cercato di delineare nelle pagine precedenti, è necessario ribadire come l'aspetto “rarefatto” dello strumento dell'aderenza dopo il 1404 sia dovuto anche a una situazione documentaria non sempre compatta e anzi, talvolta decisamente lacunosa, che rende difficile la comprensione della quantità e della qualità dei contratti conclusi dalla corte ducale. Vi sono tuttavia diversi indizi che spingono a ipotizzare un effettivo depotenziamento di tale legame sotto il secondo duca di Milano. Innanzitutto, e come già è noto, il contratto di aderenza era, per il contraente minore, un mezzo con cui ricevere legittimazioni di vario genere e protezione. Un ducato fragile come quello di Giovanni Maria, assediato all'esterno e squassato all'interno, non poteva garantire né l'uno né l'altro, e veniva così meno così il potere maggiormente attrattivo che poteva esercitare una realtà statale forte, e che venne in questo periodo recuperato da quelle realtà statuali che dilaniarono il ducato, come bene esemplifica il caso di Ottobuono Terzi⁵³.

⁴⁹ P. Meli, *Firenze e la Lunigiana*, in *Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio (La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 maggio 2000), a cura di E. M. Vecchi, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”», LXXIII (2003), p. 492.

⁵⁰ Zoppi, *Signorie e comunità*, pp. 88-89.

⁵¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 23.

⁵² «Item ad prestandum iuramentum seu iuramenta fidelitatis homagii et adherentie». ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fasc. 23, f. 13r.

⁵³ Ottobuono diede da subito un profilo “statale” alla sua compagine territoriale, divenendo solo un “polo” capace di esprimere una certa forza attrattiva nella regione (nell'agosto del 1405 si ha notizia di una «migrazione degli aderenti dei Pallavicino verso i Terzi», ma risultando anche – fino alla guerra iniziata nel 1408, che lo avrebbe spazzato via – un potere pienamente inserito nelle relazioni interstatali della zona: «fino allo scoppio delle ostilità con quest'ultimo, dunque, Ottobuono non solo si astenne dal recare offesa agli aderenti estensi – i Manfredi, i da Bismantova, i Boiardo, Guido da Fogliano –, ma cercò esplicitamente l'accordo con alcuni tra i più potenti signori del contado,

Le divisioni interne portano al secondo punto. Se nelle repubbliche come Venezia e Firenze le accomandigie sono strette tra la città dominante e il potere minore (signori o comunità), in una realtà statale come quella del ducato di Milano i patti sono stretti direttamente tra l'*adherens* e la persona del duca, e creano così un legame diretto e personale tra i due soggetti. Il controllo esercitato sulla persona di Giovanni Maria dai partiti di corte, in particolare da quel gruppo ghibellino fortemente avverso alle politiche ducali e fautore di una visione "municipalista" dello stato, doveva essere un elemento di notevole debolezza per il legame di raccomandazione. In altre parole, nel contesto milanese lo strumento dell'aderenza ben funzionava se sorretto da uno stato forte e accentrato attorno alla figura del duca – laddove invece Francesco e Antonio Visconti immaginavano uno stato policentrico e organizzato attorno alle singole realtà locali. Oltre alle difficoltà del governo del principe poteva dunque esserci anche un ostacolo posto dagli stessi cortigiani, ovvero dai medesimi soggetti che ebbero influenza su buona parte delle pratiche politiche e diplomatiche durante il decennio di Giovanni Maria.

Questo secondo elemento, che sottolinea la debolezza dei legami di aderenza fra 1404 e 1412, risalta ulteriormente se confrontato col crescente uso che ne Filippo Maria nel corso del decennio che seguì la violenta morte del secondo duca. Col procedere degli anni la situazione, infatti, si complicò ulteriormente: come si è osservato, nel 1410 il condottiero Facino Cane, il più illustre rappresentante del ghibellinismo in questo periodo, divenne governatore di quello che rimaneva del ducato milanese. Nei fatti, Giovanni Maria aveva perso quasi la totalità dei suoi poteri, e rimaneva padrone di una compagine territoriale ridotta all'osso. Nel 1412, nel pieno della sua attività militare, Facino Cane si ammalò gravemente⁵⁴. I ghibellini temettero che la sua scomparsa avrebbe potuto spingere il volubile duca a cercare nuovamente l'appoggio dei guelfi, richiamando gli esuli e ridando forza alla fazione avversaria. Per evitare un drammatico rovescio decisero di giocare d'anticipo: lunedì 16 maggio 1412 Giovanni Maria venne assassinato mentre si recava ad ascoltare la messa nella chiesa di San Gottardo⁵⁵.

tentando di attrarli stabilmente nella propria orbita». Gamberini, *Principi in guerra*, cit., p. 150. I Fogliano sembrarono particolarmente attenti a sfruttare la figura del Terzi: «ancora aderente del signore di Ferrara nel 1389, Guido [da Fogliano] risultava però passato al fronte visconteo almeno dal 1395. Ma nemmeno questa era una scelta di campo destinata a durare. Così, se nel 1404, ormai al tramonto della dominazione milanese nel Reggiano, si riaccostava all'estense, solo pochissimo tempo dopo [1406] era pronto a saltare sul carro del nuovo e momentaneo vincitore, Ottobuono Terzi». Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 233.

⁵⁴ Dal punto di vista evenemenziale, si veda N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940, pp. 159-205.

⁵⁵ Come già segnalato poco sopra, Facino era stato colpito da un violento attacco di gotta mentre assediava Bergamo, con l'obiettivo di eliminare Pandolfo Malatesta, l'ultimo ostacolo per poter consolidare definitivamente il potere. I ghibellini a Milano temevano che con la sua scomparsa Giovanni Maria potesse cercare nuovamente l'appoggio dei guelfi, e il tutto si svolse in una situazione terribilmente incerta (già si discuteva su chi avrebbe dovuto succedere al duca, e i ghibellini avevano già due "candidati": Estorre o Giovanni Carlo, due tra gli eredi di Bernabò). Per evitare di vedersi esclusi dalle dinamiche interne alla corte ducale, i ghibellini preferirono affrontare il problema in anticipo: Giovanni venne assassinato mentre si recava nella chiesa di San Gottardo; la sua morte precedette di poche ore quella di Facino Cane. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 356. Giovanni Carlo, nipote di Bernabò (era figlio di

4.1.2. “Potenze grosse”? Le relazioni interstatali dei signori lombardi

Alla morte di Giovanni Maria il governo passò nelle mani del fratello minore, Filippo Maria, che si trovò a gestire una situazione complicatissima, sia all'interno che all'esterno dello stato⁵⁶, sostenuto da un numero di alleati piuttosto esiguo.

L'impressione generale è che nei primi mesi di dominio Filippo Maria non avesse attorno a sé un'effettiva cerchia di accomandati. Le testimonianze superstiti risultano essere prive di riferimenti agli *adherentes* del duca (e, quando cominciano a comparire, sono comunque ammantati da una certa indeterminatezza). Tale immagine sembra essere confermata se prendiamo in considerazione la documentazione prodotta non dalle relazioni con le altre potenze italiane, bensì coi *domini* lombardi che agitavano lo stato visconteo. Prendiamo ad esempio la *liga* conclusa il 16 settembre 1412 con Giovanni Vignati. Nel tenore del trattato, pensato per durare solo un anno e mezzo (un altro indizio, questo, delle tumultuose dinamiche del periodo) l'unico termine che viene utilizzato per indicare le realtà coordinate attorno al duca di Milano e al signore di Lodi è quello di *subditi*⁵⁷.

Carlo Visconti e Beatrice d'Armagnac) venne riconosciuto dai ghibellini come “erede” della signoria su Milano dopo la morte, nel luglio 1404, di un altro dei figli di Bernabò, Ludovico. Assieme a lui tornò alla ribalta Estorre, che si era costantemente scontrato negli anni precedenti con Gian Galeazzo. La morte di Mastino Visconti (ultimo dei figli legittimi di Bernabò) il 29 giugno 1405 rese Giovanni Carlo definitivamente legittimato agli occhi dei ghibellini. Egli si impossessò di Bergamo, mentre Estorre, tra 1404 e 1405, condusse una inefficace campagna contro Brescia, difesa da Pandolfo Malatesta, che riuscì ad accordarsi con Giovanni Carlo: nel settembre di quell'anno Estorre venne catturato e condotto a Monza, dove – dopo essersi liberato dalla prigionia (grazie anche al supporto del Terzi) – venne proclamato signore della “quasi città” l'8 aprile 1407. Nel 1408 prese parte alla lega ghibellina guidata da Facino cane, in cui si trovavano anche Giovanni Carlo (ora signore di Cantù), i Rusca di Como e i Colleoni; Estorre tentò di assediare Milano, difesa da Carlo Malatesta, che mosse a sua volta un assedio contro Monza. Nei patti dopo la lega del 1409, conclusi tra Giovanni Maria e Facino Cane, Estorre si trovò tra la parte di quest'ultimo; ne seguì un periodo di collaborazione tra il governatore e i “Visconti di Cantù e di Monza”, che si infranse durante gli scontri del luglio 1410: Giovanni Carlo, abbandonato da Facino, si rifugiò a Monza da Estorre, che dovette difendere la città dall'assedio che ne seguì (e che portò alla già ricordata pace del 23 agosto 1411). Dopo la dipartita di Giovanni Maria e di Facino Cane Estorre venne riconosciuto come il più adatto a raccogliere la guida di ciò che rimaneva dello stato visconteo, e affiancato da Giovanni Carlo ottenne il titolo di *dominus* di Milano, ricevendo il sostegno di numerose famiglie ghibelline milanesi. Fu una breve signoria: Filippo Maria mosse rapidamente verso Milano, che occupò dopo una breve campagna. Estorre e Giovanni Carlo si ritirarono a Monza, che venne posta sotto assedio alla fine del 1412; Estorre morì durante gli scontri all'inizio del 1413. Villa, *La vicenda di Estore Visconti*, pp. 51-68. Sulla rapida campagna del 1412-1413 si veda anche G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 2009, pp. 772-773. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 151-152. Per la definizione di Monza come “quasi città”: G. Chittolini, «*Quasi città*», cit., pp. 94-97.

⁵⁶ Filippo Maria si mosse con una certa rapidità: Filippo Maria entrò a Milano nella notte del 15 giugno, dopo un rapido assedio contro le difese erette da Estorre e Giovanni Visconti, che si rifugiarono a Monza. Il 24 luglio poi (dopo aver però concluso le trattative già due mesi prima) sposò Beatrice Cane, vedova di Facino, recuperando così una imponente fetta di territorio: Beatrice aveva infatti ereditato il dominio del defunto marito su Alessandria, Tortona, Casale, Novara, Vigevano, Biandrate, Varese, e ancora sulla Brianza, su Melegnano e su Trezzo. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 154-156.

⁵⁷ ASMi, *Registri ducali*, 10 (1412), pp. 137-139; G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «Archivio storico lombardo», XXIII (1896), pp. 250-251, n. LXIX. La stipula della tregua venne notificata alle istituzioni milanesi il 18 settembre; curiosamente, il duca informa che «firmavimus heri cum magnifico amico nostro carissimo Ioanne de Vignate Laude etc. bonam confederationem

Le parti coinvolte nella stipula della lega dovevano essere ben conscie della situazione di estrema frammentarietà del panorama locale: il Vignati riesce infatti a ottenere dal duca la garanzia di difese qualora dovesse entrare in guerra contro Pandolfo Malatesta (signore di Bergamo e Brescia), Cabrino Fondulo (Cremona), Giorgio Benzoni (Crema) e gli eredi di Bernabò, Giovanni Carlo ed Estorre. Qualora Filippo Maria dovesse concludere delle paci con qualcuno di essi, il signore di Lodi sarà compreso nelle trattative⁵⁸, ed egli si impegna anche a fare in modo che i suoi sudditi e i suoi stipendiari non vadano al servizio dei nemici del duca (in particolare, dei due Visconti, del Benzoni e del Fondulo); Filippo Maria, per parte sua, promette che i suoi uomini non andranno al servizio dei nemici del Vignati, ovvero i fratelli Filippo e Bartolomeo Arcelli, i membri della «domus de Fontana, vel alicuius de squadra dictorum fratrum», e gli Anguissola⁵⁹.

L'assenza di aderenti viscontei si fa clamorosa se prendiamo in considerazione il tenore delle «tregue incrociate» stipulate tra Giovanni Vignati, Filippo Arcelli, gli Anguissola e Margherita Malaspina (per sé e come tutrice del figlio, Manfredo Landi) lo stesso 16 settembre⁶⁰. La tregua tra i primi due, ad esempio, è stretta anche «pro subditis, coligatis, adherentibus, complicitibus et benivolis» delle rispettive parti, così come gli aderenti sono considerati negli altri due documenti⁶¹. Come primo capitolo della pace si stabilisce che «dicte partes et utraque ipsarum teneantur et debeant infra quindecim dies proxime futuros nominare et d[e]clarare ac recipere, notificare ipsarum et utriusque ipsarum partium subditos, coligatos, adherentes, complices et benivolos per publica instrumenta vel per litteras»⁶², e la medesima disposizione si ritrova anche negli altri trattati conclusi in quelle giornate⁶³.

Nonostante la dissoluzione della rete delle aderenze viscontee, il giovane principe non doveva essere un soggetto estraneo alle sue dinamiche. Come si è già detto, il duca non appare ancora

et ligam usque ad decemocto menses proxime futuros». L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, II, Milano 1970 (riproduzione anastatica dell'edizione Milano 1869), pp. 9-10, n. VII.

⁵⁸ Cosa che in effetti avviene nel dicembre di quell'anno, quando Filippo Maria conclude una tregua coi signori di Cremona e di Crema (grazie alla mediazione imperiale): nel tenore del documento viene infatti incluso, per parte del duca di Milano, anche il Vignati. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 261-262, n. CL. Come segnalato da Romano, il documento si trova nelle filze del notaio Catelano Cristiani: nel registro ducale di riferimento, infatti, l'indicazione *Tregua dominorum Cremonae et Creme cum domino nostro* nell'indice è rubricata con un chiaro «Non est». ASMi, *Registri ducali*, 10, p. VI.

⁵⁹ ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 137-138.

⁶⁰ Il 16 settembre stipularono una tregua Giovanni Vignati e Filippo Arcelli, e tra lo stesso Giovanni e gli Anguissola. ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 139-141 e pp. 141-143. Il 18 settembre venne stretta una tregua tra Margherita Malaspina (madre di Manfredo Landi) e gli Anguissola. *Ibidem*, pp. 143-145. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 251-252, nn. LXX, LXXI e LXXIV.

⁶¹ ASMi, *Registri ducali*, 10, p. 140. Anche Anguissola e Margherita hanno i loro aderenti, complici e seguaci. *Ibidem*, pp. 141, 143.

⁶² ASMi, *Registri ducali*, 10, p. 140.

⁶³ Nella tregua tra Vignati e Anguissola, così come quella tra questi ultimi e Margherita Malaspina, le parti si danno 15 giorni per nominare i propri aderenti, e per comunicarne i nomi, in forma pubblica, al duca di Milano. ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 142, 144.

dotato di un suo insieme di aderenti⁶⁴, ma al contempo è il garante del meccanismo alla base delle tregue concluse nel 1412 tra i *nobiles* lodigiani e piacentini: le parti si danno infatti quindici giorni di tempo non solo per nominare i propri accomandati, ma anche per trasmettere al duca i «publica instrumenta vel litteras» contenenti i nomi dei medesimi. Tale procedura non è una novità: si sono già osservati in precedenza esempi in cui le nomine degli aderenti risultavano effettivamente formalizzate solo nel momento in cui erano presentate, ad esempio, alle autorità pontificie che facevano da garanti ai processi di *peace-making*; il fatto che la documentazione da inviare a Filippo Maria sia di natura pubblica carica ulteriormente in senso statale le pratiche condotte dai *domini* lombardi.

Non è chiaro, nella pratica, che tipo di legame vincolasse effettivamente gli *adherentes* ai singoli signori, se un'effettiva accomandigia o piuttosto una generica alleanza, ma forse anche questo è parte del “gioco” portato avanti dai singoli *domini*. Come si è ripetuto più volte l'ambiguità insita nel legame di accomandigia è, nelle situazioni più magmatiche, un punto di forza che soddisfa le diverse esigenze delle parti coinvolte.

Che le famiglie locali avessero (o sostenessero di avere) i loro aderenti non è in effetti una novità dell'età di Filippo Maria. Già in occasione della tregua del 22 giugno 1398 tra diverse famiglie bergamasche i Suardi, i Rivola, i Longhi e i Colleoni hanno i loro *amici, sequaces e adherentes*⁶⁵, e nella seguente pace del 30 luglio il riferimento è ancora più esplicito: i Suardi, i Rivola e i Bonghi (queste due assieme) presentano dettagliati elenchi di individui che partecipano al processo di *peace-making* «tamquam amici vel adherentes»⁶⁶. Si potrebbe pensare che il *nomen* indichi dei generici alleati, ma un passo del tenore delinea con maggior chiarezza:

«Suprascripta comunia, terre, universitates, parentele et singulares persone, domus, amici, sequaces, adherentes et valles [*sic*] quorum nominibus contrahunt infra unum mensem proxime venturum per publica instrumenta coram potestate et capitaneo Pergami infra tempus predictus presentanda ratificabunt presentem pacem»⁶⁷.

La richiesta di ratificare la propria posizione al fianco delle “potenze grosse” (in questo caso, ragionando “in scala”, non stati regionali, ma famiglie signorili locali), come si è osservato in

⁶⁴ Nessuna traccia di aderenti viscontei, ad esempio, nella tregua stipulata con Loterio Rusca il 9 dicembre di quell'anno. ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 148-150. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., pp. 260-261, n. XCVII.

⁶⁵ Il tenore della tregua è in ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 77-80. I riferimenti sono in *ibidem*, pp. 77-78. Si veda anche Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., p. 293, n. CCCLXXXVIII. Sulle lotte di fazione nella Bergamo, e sulle paci del 1398, si veda B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, II, Bergamo 1959, pp. 280-294.

⁶⁶ Il tenore della pace è in ASMi, *Registri ducali*, 6, pp. 81-91. Gli di nomi si trovano in *ibidem*, pp. 82-83. Si veda anche Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, cit., p. 293, n. CCCXC.

⁶⁷ ASMi, *Registri ducali*, 6, p. 83.

numerose occasioni, è uno dei meccanismi più tipici dei contratti di aderenza all'interno dei tenori di pace.

È difficile, allo stato attuale, comprendere se quindi i Suardi e gli altri *domini* che avevano come aderenti le numerose *parentele* del contado fossero legati da contratti come avveniva usualmente tra le “potenze grosse” e i loro accomandati. Quel che tuttavia appare chiaro è che l'accomandigia e i suoi meccanismi, tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV, sono ormai filtrati in ampi strati della società. Rimanendo nel contesto delle pacificazioni “private”, tra famiglie del contado, è possibile presentare un altro esempio: nella pace del 1405 tra i nobili della Martesana le famiglie coinvolte concludono i conflitti in corso portando con sé anche i loro *adherentes*⁶⁸. Di nuovo, il termine risulta essere in questo caso quantomai sfumato, ma rimane ad ogni modo una preziosa testimonianza della sua diffusione.

Nelle tregue del 1412 è piuttosto scoperto il tentativo mimetico operato dai contraenti: anche in questo caso nei trattati stipulati viene inserita una pratica tipica delle “potenze grosse”, ovvero quella di nominare i propri aderenti nelle tregue e nelle paci concluse. È dunque chiara l'ambizione dei signori lombardi: nel pieno della crisi che aveva smembrato il ducato, in cui era quindi difficile individuare una “potenza grossa” cui fare riferimento, tutte le parti in campo cercano di dipingersi (al netto del loro effettivo peso nelle dinamiche politiche del momento) come *superiores*. Non è chiaro cosa si nasconda dietro l'uso del *nomen* di “aderenti” nei documenti appena presi in considerazione, ma a ben vedere, forse questo discrimine non era di particolare importanza agli occhi dei *domini*. L'ambiguità del termine forniva loro un efficace strumento con cui dipingersi come realtà pienamente calate nelle dinamiche interstatali italiane, allo stesso livello degli altri poteri coinvolti.

La tregua biennale del 30 luglio 1416 è la testimonianza più esplicita del valore dato dai signori lombardi (o almeno tra alcuni di essi) al carattere di “potenza grossa” con cui presentarsi nel panorama internazionale⁶⁹. La tregua avrebbe dovuto concludere il conflitto in corso tra Filippo

⁶⁸ ASMi, *Notarile*, Atti dei notai, b. 60 (Gerardo Crippa), ff. 288r-290v. Ringrazio Ilyes Piccardo per la segnalazione del documento.

⁶⁹ Le trattative con Venezia, gli Estensi e il Malatesta si trascinarono per un lungo periodo: già il 14 settembre 1415 Galeotto Bevilacqua era stato nominato procuratore del duca per concludere una «ligam, confederationem, unionem, treguam, ac ligas, confederationes, uniones, et treguas, nec non pacta et conventiones» con Venezia e il Malatesta. ASMi, *Registri ducali*, 14 (1414-1415), pp. 194-196. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 54-56, n. XXXIII (la citazione è estratta da pp. 54-55). Si veda anche G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «Archivio storico lombardo», XXIV (1897), p. 75, n. CCXII. Le trattative, ovviamente, proseguirono per tutto l'anno seguente: Filippo Maria nominò i suoi procuratori per concludere una tregua con le potenze avversarie già l'11 gennaio 1416. ASMI, *Registri ducali*, 21 (1416-1419), pp. 43-44. A questo fece immediatamente seguito un secondo documento, in cui ai procuratori (Giacomo de Theseis di Carmagnola, Giovanni Oleari e Galeotto Bevilacqua) venne data la più ampia facoltà di agire «ad contrahendum, iniendum et firmandum treguam et plenam cessationem quarumlibet iniuriarum et offensarum, sive pacem liberam et concordiam, ac etiam ligam et unionem» coi tre avversari (insieme o singolarmente). *Ibidem*, pp. 44-45. Il 7 febbraio il Bevilacqua ottenne una proroga per continuare a svolgere (fino all'11 marzo) il suo ruolo di

Maria e Pandolfo Malatesta⁷⁰, nel corso del quale il duca aveva ricevuto il sostegno dei suoi vassalli, ovvero Giovanni Vignati, signore di Lodi, Giorgio Benzoni, Loterio Rusca e diversi esponenti dei Pallavicino⁷¹, mentre il Malatesta ebbe come alleati gli Este, Cabrino Fondulo e gli Arcelli⁷². Come annotò icasticamente Gian Domenico dal Ferro, notaio che rogò l'istrumento del trattato, la tregua durò a malapena un giorno, tanto erano tumultuose le dinamiche politiche e militari di quel periodo⁷³.

Se il duca stipula la tregua a nome, come appena segnalato, anche per i signori che aveva ridotto all'obbedienza col tramite dei vincoli feudali, altri tra i contraenti – a differenza sua⁷⁴ – possono presentare la propria cerchia di aderenti. Il primo è l'avversario diretto di Filippo Maria, Pandolfo Malatesta, che nomina Pietro di Lodrone, Gian Galeazzo Ponzoni e altri esponenti della medesima agnazione, Sopramonte Amati assieme ad altri suoi parenti, e infine i Colleoni (tra cui viene nominato in prima persona Giovanni)⁷⁵. Pochi nomi, ma significativamente collocati in differenti (e distanti) aree geografiche: i Lodrone in Trentino, i Ponzoni e gli Amati a Cremona, e i Colleoni a Bergamo, nel cuore della signoria di Pandolfo.

Il marchese d'Este presenta un elenco di aderenti ricco e che, soprattutto, testimonia i risultati di una fortissima politica di erosione ai danni della sfera di influenza viscontea: sono suoi accomandati infatti i Fieschi per i beni che hanno nel Parmense, i Rossi, i Sanvitale, i Correggio, Francesco Lupi, Giberto degli Aldighieri, i nobili di Castiglion Fiorentino, la stessa città di Parma, i nobili della Sala, i Fogliano, i Manfredi, i da Sesso, i Roberti, i Boiardi, i della Palude, i Bismantova, i Canossa, i Dallo, i Roteglia, i Vallisnera e, infine, la città di Reggio. Ancora, sono

procuratore al fianco degli altri due ambasciatori. *Ibidem*, pp. 45-46. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 83, nn. CCLXXII-CLXXIII, e p. 87, n. CCLXXVIII.

⁷⁰ Il documento è riassunto in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 379-380, n. 217. Si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 180-181.

⁷¹ Cabrino Fondulo era stato investito della contea di Cremona il 1° gennaio 1415. Giovanni Vignati, dopo che il figlio venne preso in ostaggio, fu investito (con gravose condizioni) il 10 maggio dello stesso anno a titolo ereditario della contea di Lodi. Loterio venne ugualmente investito della contea di Como solo l'11 settembre 1416. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., pp. 773-774.

⁷² *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 379. Nei fatti, questa tregua portò alla disgregazione della lega antviscontea nata nel 1414. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 181.

⁷³ La ratifica è datata 5 agosto 1416. Venne anche annotato che le ratifiche di Giovanni Vignati, Giorgio Benzoni, Loterio Rusca, Guido Torelli, Rolando e Pietro Pallavicini e di altri contraenti. A tergo della minuta compare la nota del notaio Gian Domenico dal Ferro: «Tregua Lombardie, vix durat una die», a cui aggiunse (sottolineando la sua corretta previsione): «E tientelo a mente». *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 380, n. 218. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 92, n. CCXCIX.

⁷⁴ Di questo doveva essere conscio anche il principe. Nella grida con cui, il 4 agosto, venne comunicata la stipula della pace, il duca comunica di avere concluso il trattato «inter nos et magnificos fideles nostros comites Laude, Creme et Cumarum aliosque nostros ex una parte et dominos marchionem Estensem et Pandulfum Malatestis eorumque colligatos et suos ex altera», riassumendo in *nostros* e in *suos* i rispettivi sistemi di alleanze (sebbene gli Este e il Malatesta abbiano, a differenza del duca, anche dei collegati). Certo, oltre nel tenore della grida si dice come le parti siano genericamente dotate di «alicuius earum feudatariis, vassalis, recommendatis et adherentibus», ma è un elenco generico, indeterminato e che, soprattutto, pare tentare di attribuire a Milano una forza a livello interstatale di cui ancora non dispone. Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 58-59, n. XXXVII.

⁷⁵ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 379.

aderenti estensi Ugucione Contrari⁷⁶, i Rangoni, i Boschetti, i Pii, i Pico, i nobili di Montecchio, quelli di Cesi e quelli di Gorzano, la città di Modena, i Torelli (tranne Guido)⁷⁷, il castello e il comune di Sant'Angelo in Persiceto, Ludovico conte di Cunio e Barbiano e infine Giovanni Alidosi⁷⁸.

Quello presentato dagli Este è veramente un elenco “trionfale”. L'arretramento visconteo ha lasciato negli scacchieri emiliani un vuoto di potere occupato dai *domini* ferraresi, che hanno polarizzato le fedeltà politiche delle famiglie signorili emiliane, tanto a Parma, quanto a Reggio, quanto a Modena e, infine, anche in Romagna, come attesta la presenza di Giovanni Alidosi.

Assume pertanto particolare valore l'elenco che segue: accostata ai nomi dei raccomandati estensi vi è infatti la presentazione degli aderenti di Cabrino Fondulo, che condivide evidentemente la sua area di influenza con quella del suo alleato: il signore di Cremona ha infatti come aderenti i Ponzoni, gli Amati e i Picenardi, a cui sommano le terre che possiede nelle diocesi di Lodi e di Piacenza⁷⁹. Rimane chiaramente il dubbio, davanti a nomine di questo tipo, dell'effettiva presa sugli “aderenti” nominati, considerando che sono i medesimi indicati dal Malatesta. Non è chiaro, in altre parole, se Cabrino sia indicato come loro *superior* semplicemente in quanto signore di Cremona (e se quindi, pertanto, a questo si limiti il suo potere attrattivo), oppure se siamo davanti a un caso (come già se ne sono visti molti) di famiglie i cui esponenti sono polarizzati verso due differenti “potenze grosse”; la presenza dei Picenardi tra gli *adherentes* del Fondulo, che non risultano nella sfera di influenza di Pandolfo, potrebbe in effetti far propendere per questa seconda lettura – pur rimanendo, si ribadisce, esclusivamente nel campo delle ipotesi.

L'ultimo elenco, piuttosto corposo, è presentato dai signori piacentini. Gli Arcelli hanno come loro accomandati i Malvicini, i Paveri, i Fontana, i Fulgosi, Guglielmo Landi per la località di San Paolo, i Rossi per Viustino, i del Cairo per Carpaneto Piacentino, Giovanni Bracciforti per Ciriano (nelle immediate vicinanze della precedente località), i Porro per Corneliano⁸⁰, Antonio Salimbeni per *Oltoe*⁸¹, i Visdomini per Montanaro e Groppovisdomo, Pietro Mancassola per Cereto e

⁷⁶ Per gli ininterrotti rapporti tra il Contrari e gli Este si veda T. Ascari, *Contrari (Contrario, de Contrariis), Ugucione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 28, Roma 1983, pp. 534-537.

⁷⁷ Guido Torelli sarebbe stato «tra i nobili parmensi forse il più fedele sostenitore di Filippo Maria». M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 37.

⁷⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 379.

⁷⁹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 379.

⁸⁰ Oggi la località di Corneliano è frazione di San Giorgio Piacentino. Sull'agnazione piacentina dei Porro si veda G. P. Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero Compendio delle istorie delle Famiglie Illustri*, II, Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1642, pp. 634-635.

⁸¹ Potrebbe trattarsi dell'attuale Olza (frazione di Monticelli d'Ongina) o, forse più probabilmente, dell'attuale Altoè, dove è presente un castello. Già in un documento del 1180 si fa riferimento al «clausus de Oltoe». P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza, per Giovanni Bazachi, 1651, p. 365, n. XXIX.

Valconasso, i Palastrelli per Sariano e Tavasca di Castel Luzzano, i Confalonieri, i “Figli di Agadio⁸²” per Lisignano⁸³, i Dolzani con la località di *Roasio*, i Bianchi per Mezzano, Raffaele (con suo fratello) di Rizzolo per *Boxinasio*, i Barbò, i Leccacorvi, i di Sarturano, Iacopo di Gandino, i “della Motta dei Ziliani” (l’attuale Mottaziana), e infine Pietro Mercalli e suo fratello per *Cadonice* e per il castello di Somaglia⁸⁴.

È un elenco davvero notevole, paragonabile, per quantità di nomi, a quello presentato dagli Estensi. Vi sono alcune differenze qualitative, certo: i signori di Piacenza non possono vantare un numero di “grandi famiglie” pari a quello presentato dai marchesi d’Este; tuttavia l’impressione che se ne ricava è quella di una forza attrattiva particolarmente significativa, quantomeno nel territorio piacentino.

Rimane un dubbio, concludendo, sull’effettiva natura del legame che univa i *domini* e le famiglie nominate ai rispettivi *superiores*. Non si capisce, cioè, se gli individui presentati fossero vincolati da un effettivo contratto di accomandigia, oppure se fossero dei “generici alleati”, vicini alle “potenze grosse” di riferimento sulla base di indefiniti rapporti di amicizia. Di vere e proprie aderenze si potrebbe forse parlare per gli Arcelli, non solo stante la quantità di individui e di famiglie nominate, ma anche in virtù dell’accostamento puntuale dei castelli e delle località che queste famiglie, per quanto “minori”, portano con sé nell’alleanza. Un meccanismo, questo di dichiarare non solo “chi” aderisce, ma anche “con cosa”, tra i più tipici dell’aderenza.

Gli strumenti a disposizione dei *domini* lombardi hanno dunque fatto nel giro di pochi anni concreti passi avanti: se nel 1412 del *nomen* si fa ancora un uso “semplice”, nel 1416 sono presentati veri e propri elenchi, accostati per di più alle nomine degli Estensi. È un chiaro segno, da una parte, del potere attrattivo che ancora tali realtà politiche “locali” riuscivano a esercitare nel panorama lombardo; dall’altra, è scoperto il tentativo di dipingersi, almeno dal punto di vista internazionale, come realtà statali a pieno titolo, come vere e proprie “potenze grosse” – pur con tutti i limiti del caso⁸⁵.

⁸² L’agnazione, conosciuta volgarmente anche come “di Fiagà”, possedeva in Piacenza una chiesa (intitolata a san Nicolò) già dalla fine dell’XI secolo. P. M. Campi, *Dell’historia ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, per Giovanni Bazachi, 1651, p. 356.

⁸³ Lisignano è un castello eretto sulla riva destra della Luretta. L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma 1832-1834, p. 194. Nell’edizione dei *Libri commemoriali* si sospetta si possa trattare invece di Lugagnano. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 379. Lugagnano era invece una importante località della valle dell’Arda, in prossimità di Castell’Arquato. Molossi, *Vocabolario topografico*, cit., pp. 196-198.

⁸⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 379.

⁸⁵ Ciò emerge ad esempio anche nelle trattative tra Filippo Maria e il re dei Romani Sigismondo del Lussemburgo, con cui il Visconti intrattenne delle trattative già nell’autunno del 1413 per ottenere il riconoscimento regio della dignità ducale. I procuratori per trattare con Sigismondo vennero infatti nominati 14 ottobre di quell’anno. ASMi, *Registri ducali*, 11 (1413), pp. 375-379; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 272, n. CXLVIII. Nell’ambasceria che ne seguì Filippo Maria dovette riconoscere il peso ricoperto in quel momento nelle dinamiche lombarde dalle varie signorie: promise infatti al re che sarebbe stato in pace coi signori che godevano

Non è da perdere di vista, infine, il momento in cui venne stipulato il trattato: nel 1416 Filippo Maria aveva fatto diversi progressi nella ricostruzione dello stato, recuperando parte della sua forza attrattiva, e di conseguenza per i *domini* doveva rivelarsi necessario ribadire la legittimità della propria esistenza e della propria forma statale negli scacchieri lombardi⁸⁶. Tale caotico *humus* permise una notevole proliferazione dei legami di “aderenza” (dove le virgolette sono d’obbligo, stante la forte ambiguità che sottostà al vincolo in questo specifico contesto), al punto che i signori lombardi potevano nominare uno per uno i loro raccomandati. È, insomma, un’ulteriore prova che attesta come i *domini* e i condottieri di inizio Quattrocento non fossero

«Solo operatori militari, grazie alle squadre di armati che potevano raccogliere e mettere in campo; erano anche importanti soggetti politici, che avevano loro propri apparati cancellereschi e diplomatici, e grazie ad essi erano in grado di sovrintendere a un vasto sistema di relazioni, in orizzonti politico-diplomatici che erano ben più ampi dei campi di battaglia e dei territori in cui si trovavano ad operare: capaci non solo di promuovere azioni belliche, ma di intavolare trattative, di stabilire alleanze, di farsi promotori di azioni di pace. Non solo negli anni seguiti alla morte di Gian Galeazzo Visconti, ma forse già nel decennio precedente, si può osservare l’attività importante, quasi pervasiva nella vita politica italiana, di queste stirpi e di questi personaggi»⁸⁷.

Nel corso del secondo decennio del Quattrocento lo sforzo mimetico da parte di tali realtà dovette essere davvero notevole, e in qualche caso (come nella tregua del 1416) anche efficace: Pandolfo Malatesta, Cabrino Fondulo e gli Arcelli non solo assunsero i comportamenti tipici di una “potenza grossa”, ma, presentando le loro nomine in occasione di un processo di *peace-making*, vennero implicitamente riconosciute come tali da parte degli altri contraenti, Visconti ed Este in testa. La loro piena integrazione (destinata a una brevissima durata) nel sistema di relazioni interstatali del nord Italia emerge considerando altre clausole del documento: a Loterio Rusca, ad esempio, è data la possibilità di presentare in un secondo momento la lista dei suoi aderenti, ma soprattutto alle parti sono dati quindici giorni di tempo per ratificare il documento, mentre ai loro

della sua amicizia, e nelle varie controversie territoriali in corso tra lui, Loterio Rusca, Giovanni Vignati, Cabrino Fondulo e Giorgio Benzoni, lui al pari delle altre parti coinvolte si sarebbero rivolti alle sentenze arbitrali del re. *Ibidem*.

⁸⁶ All’inizio dell’anno si era formata una lega antiviscontea, comprendente Pandolfo Malatesta, il Vignati, Cabrino Fondulo e Filippo Arcelli, che aveva fino a pochissimo tempo prima militato come capitano del duca. La lega venne però rapidamente messa all’angolo grazie al sostegno fornito a Filippo Maria da suo cugino, Filippo conte di Virtù (figlio di Valentina Visconti), che giunse in Lombardia con 1.000 cavalieri. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 179-180.

⁸⁷ G. Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al dominio veneziano*, in *Nell’età di Pandolfo Malatesta. Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini – E. Conti – M. N. Covini, Brescia 2012, pp. 32-33.

aderenti un mese⁸⁸. Una decisione, questa, che carica di sostanza (quantomeno nella teoria del trattato) gli *adherentes* nominati.

La tregua del 1416 è probabilmente uno dei più alti raggiunti dalle signorie lombarde nate in seno alla crisi del ducato, dal punto di vista delle relazioni internazionali e secondo la prospettiva dell'appropriazione di dinamiche di tipo statale. La restaurazione di Filippo Maria, che addomesticò (quando non poté fagocitare) i numerosi attori degli scacchieri lombardi, avrebbe rapidamente posto fine a tali esperienze.

4.1.3. *L'aderenza dentro e fuori la ricostruzione dello stato*

L'attività con cui il secondogenito di Gian Galeazzo operò la sua restaurazione dello stato visconteo si articolò attraverso differenti canali, ovvero in

«Un fitto numero di patti bilaterali tra il duca e signori rurali, comunità, fazioni, parentele e persino singoli individui (cittadini e rurali) che giurano fedeltà al principe a titolo personale. All'ingrosso, possiamo dividere la maggioranza di questi atti in tre categorie principali: giuramenti di fedeltà, investiture feudali (che peraltro implicano un giuramento di fedeltà), trattative e stipulazioni di trattati con altri potentati italiani»⁸⁹.

È necessario, quindi, domandarsi quale sia stato il ruolo dei patti di aderenza all'interno della cornice del processo di *state-building* (o forse meglio *rebuilding*) condotto dal duca, che dopo il suo ingresso a Milano il 16 giugno 1412 si adoperò immediatamente per stabilizzare la situazione⁹⁰. Il principe fece in modo di chiudere, o quantomeno smorzare, i conflitti in corso all'interno dello stato già dall'estate di quell'anno, cercando al contempo di rafforzare la sua posizione a livello interstatale: il 18 luglio 1412, ad esempio, Filippo Maria concluse una *liga* col marchese del Monferrato (rappresentato da Lazzarino del Carretto)⁹¹. In tutto il documento non si fa mai riferimento agli *adherentes* delle parti coinvolte, e in generale l'impressione (dipendente, ed è bene tenerlo a mente, da un panorama documentario ancora profondamente lacunoso in questo periodo) è che “l'eredità di Giovanni Maria” pesasse fortemente sul potere attrattivo che Filippo Maria poteva esercitare nei primi anni di dominio. Questo non significa, chiaramente, che il giovane

⁸⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 380.

⁸⁹ M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 11-12.

⁹⁰ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., pp. 772-773.

⁹¹ Nel tenore della lega compare, una sola volta, un generico «subditi et recomendati». ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 135-136; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 245, n. XXXV.

principe fosse totalmente estraneo ai meccanismi delle dinamiche interstatali: i due contraenti si promettono reciproco aiuto nei conflitti futuri, con l'esclusione di guerre condotte contro il duca di Orléans e contro i principi di Savoia e di Acaia⁹².

Ancora, per fare qualche altro esempio, quando il 29 settembre dello stesso anno Filippo Maria confermò i patti conclusi sia con Amedeo VIII di Savoia, sia con Ludovico di Savoia principe d'Acaia⁹³, le ratifiche vennero prodotte non solo «pro se, liberis et heredibus suis», ma anche «quibuscumque hominibusque vassallis, subditis, fidelis, terris, territoriis et dominiis eorundem et cuiuslibet ipsorum»⁹⁴. Non una parola, tuttavia, viene spesa per i rispettivi raccomandati.

Sulla base della documentazione superstite e degli esempi presentati i patti di raccomandazione sembrano dunque essere uno strumento politico conosciuto da parte del nuovo duca di Milano (tanto da diventarne, dalla prospettiva dei signori locali, il “garante”), che tuttavia non sembra ancora volerne, o più probabilmente poterne, fare uso. In questo specifico torno di tempo, in cui Filippo Maria si trovava all'inizio della faticosa opera di ricostruzione di uno stato in pezzi, il patto di aderenza era forse uno strumento eccessivamente elastico per risultare davvero efficace in vista della restaurazione, e la sua forza attrattiva doveva essere ancora troppo debole per risultare una “potenza grossa” affidabile agli occhi delle differenti realtà che animavano la vita politica del ducato.

Filippo Maria dovette tuttavia, nel corso del 1413, recuperare parte della sua forza attrattiva (o, perlomeno, dovette riuscire a dipingersi nel panorama interstatale sotto una luce diversa): per fare un esempio, il 23 gennaio di quell'anno venne stipulata una lega «ad honorem, augmentationem et conservationem status et dominationis ducalis». I numerosi *domini* convenuti promisero di agire a favore di Filippo Maria, e venne stabilito che la *liga* sarebbe durata «usque ad beneplacitum prelibati illustris domini ducis»⁹⁵. Ancora silenzio, tuttavia, sul fronte dell'aderenza, così come di *adherentes* non si fa riferimento nelle ratifiche concluse col conte di Savoia e il principe d'Acaia il 13 giugno⁹⁶. Cionondimeno, è una prima importante attestazione del peso che il principe,

⁹² ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 135-136.

⁹³ Per le trattative era stato creato procuratore, il 19 luglio, Giovanni di Valperga. ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 168-169; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 246, n. XXXVIII. Per uno sguardo d'insieme sull'attività diplomatica di questo periodo, non solo verso i territori piemontesi ma anche nei confronti dei signori lombardi, si veda Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 160-161. Il 23 luglio, inoltre, Filippo Maria annunciò di aver concluso anche una tregua decennale col doge di Genova, Giorgio Adorno. *Ibidem*, p. 166. Si veda anche Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 23, n. XIX.

⁹⁴ La ratifica della lega col conte di Savoia è in ASMi, *Registri ducali*, 10, pp. 145-146; quella col principe d'Acaia in ASMi, *Registri ducali*, 10, p. 147. Per i due documenti si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 255, nn. LXXXIII e LXXXIV.

⁹⁵ ASMi, *Registri ducali*, 11, pp. 55-56. Il tenore del documento continua fino a p. 58 Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 263-264, n. CX.

⁹⁶ ASMi, *Registri ducali*, 11, pp. 266-269 e pp. 269-272. Nella ratifica col principe d'Acaia si fa riferimento agli *homines*, ai vassalli, ai sudditi, alle terre, ai territori e ai domini delle parti coinvolte. *Ibidem*, p. 270. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 270, nn. CXLII e CXLIII.

impegnato in costanti attività diplomatiche, stava rapidamente recuperando⁹⁷; la lega difensiva stretta il 13 settembre 1413 tra Filippo Maria e Niccolò III d'Este porta altri importanti elementi di novità⁹⁸. I contraenti, ben sapendo – come già ricordava Sallustio – «quod virtus unita fortior est se ipsa dispersa, et quod ex unione res parve crescunt, et ex divisione maxime dellabuntur»⁹⁹, stipulano un trattato in cui, oltre ai *subditi*, ai *fideles* e ai *vassalli*, sono presi in considerazione anche gli *adherentes* di entrambe le parti¹⁰⁰; di nuovo, è un riferimento generico, in quanto nel documento non sono presenti elenchi di aderenti.

Un primo punto di svolta, dalla prospettiva delle politiche dell'aderenza condotte da Filippo Maria, avvenne nella tarda primavera del 1414. Il 14 aprile di quell'anno il duca ratificò la lega con Venezia, stipulata il 10 marzo contro il re dei Romani Sigismondo¹⁰¹, e rinunciò ai suoi diritti su Verona e Vicenza¹⁰². Il giorno seguente, adempiendo a uno dei capitoli sottoscritti, il duca di Milano comunicò al doge i suoi confederati e raccomandati. L'elenco risulta essere davvero curioso: il Visconti nomina infatti il conte di Savoia, il principe di Acaia, il marchese di Monferrato, il doge e il comune di Genova e Pandolfo Malatesta¹⁰³. I veneziani invece hanno come collegati e raccomandati il marchese Niccolò d'Este, Carlo Pandolfo e Pandolfo Malatesta (che risulta così in questo momento inserito in entrambe le sfere di influenza), il signore di Ravenna Obizzo da Polenta, Tristano di Savorgnano col fratello, i conti di Porcia Artico e Guido, e i numerosi conti di Collalto: Schinella, Basilio, Rolando, Manfredo e Antonio. Ancora, il doge nomina Iacopo di Castelnuovo di Caldonazzo, Antonio e Castrone di Castelnuovo d'Ivano, Vinciguerra e Antonio d'Arco, e diversi tra i Castelbarco: Aldrighetto e Guglielmo di Lizzana, Ottone di Albano, Marcabruno e Antonio di Gresta, Marcabruno di Beseno e Guglielmo di Vallagarina. Come i raccomandati viscontei, tutti i nominati hanno tempo fino a giugno per presentare la conferma della loro posizione¹⁰⁴.

⁹⁷ Già nell'estate del 1413 Filippo Maria si mobilitò in modo da concludere una lega con Genova e il suo doge, Giorgio Adorno. ASMi, *Registri ducali*, 11, pp. 372-374; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 270, n. CXL. Per la lega decennale si veda anche Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 23, n. XIX.

⁹⁸ ASMi, *Registri ducali*, 11, pp. 302-308. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 271, n. CXLVI. Su questa lega (datata al 15 settembre), si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 166-167.

⁹⁹ ASMi, *Registri ducali*, 11, p. 303.

¹⁰⁰ ASMi, *Registri ducali*, 11, pp. 302-303.

¹⁰¹ Per la lega del 10 marzo: G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIX, Venezia 1791, *Documenti*, pp. 82-88, n. MMCXXIV. Si veda anche *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 370-371, n. 191. Sulla lega, e sul suo ruolo nelle politiche contro Sigismondo di Lussemburgo: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 170-171.

¹⁰² Il tenore della ratifica è in ASMi, *Registri ducali*, 14, pp. 41-42. Un'altra copia della medesima ratifica è in *ibidem*, pp. 43-44. Il tenore del documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 39-40, n. XXV. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 280, n. CLXIII.

¹⁰³ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 372, n. 197.

¹⁰⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 373, n. 199.

Se quello presentato dal doge di Venezia presenta tutti i crismi di un effettivo elenco di raccomandati (nomi posizionati secondo una certa gerarchia, presenza di numerosi *domini loci*, famiglie organizzate secondo diversi rami, e così via), la breve lista presentata da Filippo Maria non sembra contenere al suo interno personaggi vincolati da legami di accomandigia: piuttosto, sembra che in questo caso il Visconti cerchi di dimostrare al doge la sua rete di relazioni interstatali (di cui una, quella con Pandolfo Malatesta¹⁰⁵, è condivisa da entrambe le parti); si tratta però di legami di alleanza orizzontali, di confederazione, piuttosto che di raccomandazione, laddove invece il doge, nominando numerosi signori locali, presenta una vasta gamma di legami verticali e asimmetrici, come è appunto insito nei legami di aderenza; in qualche caso, inoltre, i soggetti nominati (come Arco e Castelbarco) avevano fatto parte degli *adherentes* viscontei: la perdita di forza del ducato durante la crisi seguita al 1402 doveva tuttavia aver reso necessario per questi soggetti trovare un'altra "potenza grossa" cui far riferimento (nello specifico, la vicina Venezia). Per Filippo Maria, che stava conducendo la difficilissima opera di ricomposizione dello stato anche a prezzo di gravosi sacrifici (come appunto la perdita di Verona e Vicenza), dimostrare di non essere un soggetto isolato negli scacchieri italiani doveva rivelarsi fondamentale per recuperare l'immagine persa a causa delle tumultuose vicende degli anni precedenti.

Pur non avendo ancora degli aderenti a pieno titolo, Filippo Maria tentò da subito di limitare le politiche interstatali condotte dai poteri che progressivamente vincolava a sé (o sottometteva). Alcuni interessanti spunti provengono dai tenori delle investiture a favore dei vari signori lombarde, cui in parte si è fatto riferimento in precedenza.

Prendiamo come primo esempio l'investitura dei feudi di Crema e Pandino a Giorgio Benzoni del 21 luglio 1414¹⁰⁶. Il *dominus*, innanzitutto, si impegna a sostenere Filippo Maria «in omni guerra [...] in partibus Lombardie» fornendo cento cavalli (e facendo alloggiare nelle sue terre le truppe viscontee); il duca, che sottolinea le sue richieste richiedendogli di consegnare «in signum recognitionis feudi» una volta all'anno, secondo un gesto dall'alto valore rituale, un cavallo da

¹⁰⁵ Il 10 luglio 1414, ad esempio, Filippo Maria concluse con Pandolfo un trattato che, prendendo le mosse da un'alleanza in vista della campagna contro Cremona condotta dal Malatesta (che ottiene il sostegno del Visconti, che gli fornisce sei *galeonis* coi rispettivi equipaggi), arriva a stabilire le rispettive sfere di influenza: il duca promette infatti di intromettersi nelle vicende del Malatesta se non a suo favore, e Pandolfo invece garantisce di non intromettersi nelle terre del duca. Il tenore del trattato è in ASMi, *Registri ducali*, 16 (1414-1432), pp. 1-8. Seguono la ratifica di Pandolfo (*ibidem*, pp. 8-9) e di Martino da Faenza, al suo servizio (*ibidem*, pp. 9-10), sottoscritte il 14 luglio. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 282-283, nn. CLXXI-CLXXIII. Nelle trattative furono inseriti anche Filippo e Bartolomeo Arcelli, in quanto erano impegnati al servizio del duca: la ratifica dei conti di Val Tidone venne sottoscritta il 3 agosto. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 25-26; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 285, n. CLXXIX. Il trattato del 10 luglio fu una delle conseguenze dell'accordo con Venezia, stipulato da Filippo Maria nello stesso 1414. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 172.

¹⁰⁶ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 10-21. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 284-285, n. CLXXVI. Si veda anche Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 227-229, n. 53. Sull'investitura (datata 11 luglio 1414) si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 172.

guerra (*cursarum*) dal valore di 200 ducati¹⁰⁷, fa poi in modo che senza il suo consenso il Benzoni non possa né fare pace o lega coi suoi avversari, né dare accoglienza ai suoi nemici. Allo stesso modo, su richiesta di Filippo Maria il *dominus* dovrà inviare presso di lui il figlio Venturino, e il duca potrà trattenerlo presso di sé per tutto il tempo che gli parrà opportuno (una clausola, questa, che ricorda quanto osservato nell'aderenza tra Bernabò e Guido Savina)¹⁰⁸.

Un secondo esempio giunge dall'investitura di Cremona, elevata a contea assieme al suo distretto il 1° gennaio dell'anno seguente, a favore di Cabrino Fondulo¹⁰⁹. Il *dominus* è tenuto a fare guerra e pace a volontà di Filippo Maria, tanto da Cremona quanto da Castelleone; deve fornire 300 cavalli e alcuni *galeoni* «cum nautis et omnibus apparatibus» per i conflitti condotti dal duca, e gli uomini di quest'ultimo potranno venire schierati nei castelli del Fondulo (il vitto, però, sarà a loro carico)¹¹⁰. Infine, non potrà fare né guerra né pace in autonomia, e non potrà accogliere nei suoi territori truppe di altre potenze (a prescindere da eventuali patti pregressi); il duca, in cambio, garantisce di includerlo in tutte le tregue, le paci e le leghe che stipulerà¹¹¹.

Ancora, altre informazioni sul peso che Filippo Maria diede alla limitazione dell'autonomia della politica estera altrui vengono dall'investitura di Lodi (anche in questo caso, elevata a contea), a Giovanni Vignati il 10 maggio 1416¹¹²: il *dominus* promette «ad omnem requisitionem domini ducis Mediolani faciet pacem, treugam et guerram omni modo sibi possibilem»¹¹³, e allo stesso modo garantisce non solo il libero accesso e accoglienza alle truppe ducali «usque ad quantitatem et per modum declarandum per prefatum dominum comitem Virtutum» nei suoi territori, ma anche

¹⁰⁷ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 16-17.

¹⁰⁸ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 19.

¹⁰⁹ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 97-110. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 67-68, n. CCXII. Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 236-238, n. 65. Anche in questo documento si riconosce che Pandolfo Malatesta dispone di «colligatos, adherentes, complices et sequaces». Si veda a titolo d'esempio ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 101. Sull'infedazione del primo giorno del 1415 si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 177-178.

¹¹⁰ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 104-105.

¹¹¹ Vi è qualche altro capitolo: il castellano di Pizzighettone è tenuto a giurare entro 15 giorni che terrà il castello per Filippo Maria e per Cabrino, e che darà il passo per il ponte sull'Adda e per la terra di Pizzighettone alle truppe ducali. Infine, ma è una clausola presente anche nell'investitura al Benzoni, Cabrino giura che non accoglierà gli assassini di Giovanni Maria nel suo territorio, e se essi venissero individuati a Cremona li consegnerà al duca. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 105-106.

¹¹² ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 32-37; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 89-90, n. CLXXVI. Il 3 settembre (con ratifica del giorno 5) vennero conclusi dei patti anche con Loterio Rusca di Como; nel ventunesimo volume dei *Registri ducali* tali documenti compaiono tuttavia solo in rubrica. Si veda Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 94, nn. CCCIV-CCCV. L'11 settembre, infine, Lugano e la sua terra vennero eretti a contea e infeudati al Rusca; le clausole dell'investitura furono tuttavia meno vincolanti rispetto a quelle degli altri casi precedentemente osservati. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 177-189; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 94-96, n. CCCVII. Il Vignati venne poi arrestato a Milano il 19 agosto, mentre il Carmagnola occupava Lodi, e fu impiccato con uno dei suoi figli poco tempo dopo. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 180-181. Sul recupero di Como e di Trezzo: *ibidem*, pp. 181-182.

¹¹³ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 35.

di dare loro *victualia* al giusto prezzo¹¹⁴. Non bisogna certo dimenticare che quelli presi in considerazione sono dei capitoli inseriti in un'investitura feudale; non si può fare a meno di notare, tuttavia, la vicinanza con clausole più ricorrenti nei contratti di aderenza, che erano forse troppo deboli per essere utilizzati con efficacia in questo specifico momento del processo di ricostruzione del ducato; soprattutto, nel contratto di aderenza era insito un certo riconoscimento reciproco dal punto di vista delle relazioni interstatali, mentre Filippo Maria, in questo contesto, pare essere teso a limitare quanto più possibile l'autonomia dei signori lombardi sugli scacchieri internazionali: non più "stati" autonomi o candidati a "potenza grossa", ma vassalli ben disciplinati (almeno sulla carta).

Nel periodo di tempo considerato, caratterizzato da una costante l'attività diplomatica da parte di Filippo Maria, i riferimenti ai raccomandati viscontei appaiono a intermittenza. Ad esempio, il duca risulta dotato di (ancora molto generici) *adherentes*, al pari del marchese di Monferrato, nella tregua conclusa con quest'ultimo il 9 marzo 1415¹¹⁵, e allo stesso modo il *nomen* si ritrova nei *pacta* conclusi coi Beccaria (Lancillotto e i figli del suo defunto fratello Castellino, ovvero Manfredi, Antonio e Matteo) il 30 settembre dello stesso anno¹¹⁶.

La crescente importanza rivestita dall'aderenza – e, soprattutto, dal rivendicare di avere seguaci – emerge con chiarezza dai preparativi per la già ricordata tregua del 30 luglio 1416. Il 2 giugno di quell'anno, infatti, il duca nominò i suoi procuratori¹¹⁷, che avevano il compito di agire

«Nomine et vice prefati domini ducis et comitis ad contrahendum, iniendum et firmandum trequam et plenam cessationem quarumcumque iniuriarum et offensarum cum illustri ducali dominio et magnifica comunitate Venetiarum et ipsum et ipsam representantibus, illustri domino marchione Estensi, domino Ferrarie, et magnifico domino Pandulfo de Malatestis, pro se et eorum et cuiuslibet ipsorum adherentibus, colligatis et sequacibus, et nomine et vice prefati domini ducis de premissis et quolibet premissorum ad rogandum [...]»¹¹⁸.

¹¹⁴ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 36.

¹¹⁵ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 50-51, n. XXVIII. Al pari dei sudditi ducali, anche quelli monferrini possono spostarsi liberamente e commerciare per i territori viscontei «subditorumque fidelium colligatorum et adherentium nostrorum». *Ibidem*, p. 50. Il 17 febbraio 1416 la lega venne prorogata di un anno; nel tenore si fa riferimento alla documentazione datata al 9 marzo dell'anno precedente (mentre Luigi Osio colloca la tregua al 23 del mese, interpretando così la dicitura «valituram a die nona instantis mensis martii»). ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 166-167. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 87, n. CCLXXIX.

¹¹⁶ ASMi, *Registri ducali*, 14, pp. 159-167; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 76-78, n. CCLII. Nello specifico, si stabilisce «quod prefatus dominus dux, in casu quo aliquis insultus vel excessus sive dampnum contra aliquem ex terris vel locis ipsorum Lanziloti et filiorum predictorum et cuiuslibet ipsorum fieret tam per prefatum dominum ducem quam per aliquos ex coligatis feudatariis et subditis et adherentibus suis tam per ascalamentum quam aliter quocumque modo eisdem Lanziloto et filiis predictis et cuiuslibet earum, restitui faciet dampna illata». ASMi, *Registri ducali*, 14, p. 161.

¹¹⁷ ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 48-49; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 90, n. CCLXXXVIII.

¹¹⁸ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 48.

Il 17 giugno seguente, però, il principe dovette avere un ripensamento. Fece cassare il documento confezionato a inizio mese e¹¹⁹, nella medesima giornata, vennero nuovamente nominati i medesimi procuratori (Galeotto Bevilacqua, Iacopo *de Theseis*, Giovanni Corvini e Giovanni Oleari) in un documento che è sostanzialmente identico a quello precedente¹²⁰, tranne per un – significativo – passaggio: di nuovo, i procuratori sono tenuti ad agire

«Nomine et vice prefati domini ducis et comitis *ipsiusque subditorum, adherentium, coligatorum et fidelium* ad contrahendum, iniendum et firmandum treugam et plenam cessationem quarumcumque iniuriarum et offensarum cum illustri ducali dominio et magnifica comunitate Venetiarum et ipsum et ipsam representantibus, illustri domino marchione Estensi, domino Ferrarie, et magnifico domino Pandolfo de Malatestis pro se eorum et cuiuslibet ipsorum subditis, adherentibus, colligatis et fidelibus, et nomine et vice prefati domini ducis *subditorum, adherentium, coligatorum et fidelium suorum* de premissis et quolibet premissorum ad rogamdum [...]»¹²¹.

Il fatto che Filippo Maria abbia sentito la necessità di revocare, a due settimane di distanza, la prima nomina dei procuratori, segnalando come in essa «duplicatum est errore»¹²², per produrne un'altra in cui è esplicitata la presenza di aderenti al suo fianco, è un segno quantomai chiaro dell'importanza rivestita da questi ultimi nelle dinamiche interstatali viscontee a inizio Quattrocento. Ciò che davvero conta in questo specifico momento, dalla prospettiva milanese, non è tanto l'effettivo disporre, quanto piuttosto la necessità di non apparire “incompleti”, rispetto alle altre potenze in gioco (Venezia, gli Este e la signoria di Pandolfo Malatesta), tutte realtà, si è già osservato, che invece in questo periodo disponevano di raccomandati e insistevano su ben specifiche aree di influenza. Anche il duca di Milano, insomma, sembra replicare gli stessi meccanismi assunti dai signorotti lombardi osservati precedentemente: rivendicare di disporre di aderenti è importante per aumentare il proprio peso durante le trattative con gli altri stati e con le altre potenze italiane.

¹¹⁹ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 53. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 91, n. CCXCIII.

¹²⁰ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 52; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 91, n. CCXCIV.

¹²¹ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 52. Il corsivo è mio.

¹²² Nel registro ducale dove è inserito il documento è infatti intitolato come *Revocatio facta per illustrissimum dominum dominum ducem Mediolani et cetera, et duplicatum est errore*. Il riferimento forse è proprio all'assenza dei riferimenti agli aderenti del duca, che come si è visto mancano in due luoghi testuali differenti nell'istrumento di procura. ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 53.

Il Visconti, nonostante queste iniziali incertezze, stava ormai facendo definitivamente suo il lessico, e le pratiche, proprie dell'aderenza. Poco meno di un anno più tardi¹²³, infatti, fece confezionare una nuova procura, nella quale Luchino *de Bealitiis* ricevette l'incarico di trattare con l'Estense per concludere una «ligam, unionem, coligationem et confederationem»: il procuratore doveva agire in nome di Filippo Maria «et pro civitatibus, terris et castris ipius [*sic*], et etiam pro subditis, fidelibus, adherentibus, vassalis suis»¹²⁴. I medesimi vocaboli, significativamente, caratterizzano anche il marchese d'Este¹²⁵; in altre parole, il duca di Milano si mette sul medesimo livello del suo interlocutore, e soprattutto si dipinge come a capo di una compagine territoriale sfaccettata, articolata, e soprattutto dotata di una vasta pletora di sostenitori – anche, come lascia intendere il riferimento agli aderenti, a livello interstatale.

Anche nella documentazione in cui non viene fatta menzione degli accomandati viscontei è comunque possibile ottenere riscontri del lessico dell'aderenza, che filtra nei trattati conclusi dal duca: come nell'alleanza settennale del 15 luglio 1417 con Genova e col suo doge, Tommaso da Campofregoso (che aveva avuto la meglio sul predecessore, Giorgio Adorno, assieme a Giacomo Giustiniani nel marzo 1415)¹²⁶, in cui le parti, pur non facendo menzione dei propri aderenti, agiscono considerando «amicos pro amicis et inimicos pro inimicis, et ita et taliter quod una dictorum partium debeat habere amicos alterius partis pro eius amicis, et inimicos alterius partis pro inimicis»¹²⁷. Certo, è l'unico elemento che rimanda all'aderenza all'interno del trattato, che per il resto è caratterizzato da una schietta bilateralità: le parti si promettono reciproco impegno militare¹²⁸, e

¹²³ Il tenore della procura del 31 maggio 1417 è in ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 82-83; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 109-110, n. CCCLXXV.

¹²⁴ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 82.

¹²⁵ A Milano avevano appena coscienza dell'estesa rete di aderenti degli Este. Nella tregua stipulata col marchese il 29 luglio 1418 si stabilisce che i nemici di Milano non avrebbero ricevuto aiuti, con l'eccezione di quelli «qui terras aliquas teneant in recomendia et adherentia prefato domino marchione»; ancora, il marchese garantisce libero passo alle truppe milanesi inviate contra ducem Ianue et etiam «contra quoscumque alios emulos et inimicos prefati domini ducis Mediolani exceptis recomendatis et adherentibus prefati domini marchionis pro terris quas teneant in recomendia et adherentia a prefato domino marchione». Il sistema di aderenze estense appare insomma profondamente preso in considerazione dalle istituzioni milanesi, che fanno in modo con questa tregua di aprire quanti più canali di dialogo possibili: agli Este si chiede infatti di comunicare i nomi non degli aderenti, quanto piuttosto dei nemici del marchese: «Item quod prefatus dominus marchio teneatur et debeat infra quindecim dies a die habite notitie de dicto contractu treugue celebrato nominare et nominatos mittere in scriptis prefato domini duci Mediolani omnes et singulos quos pro inimicis habere voluerit». ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 111 (del tenore della tregua del 1418 è presente solo un frammento alle pp. 111-112); Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 115, n. CCCLXXXIX.

¹²⁶ Il tenore della lega si trova in ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 547-556. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 110-111, n. CCCLXXX. Il tenore dell'alleanza venne pubblicato il 17 luglio seguente: nel tenore della grida compare (al pari degli altri capitoli) anche la clausola di considerare gli amici come amici e i nemici come nemici; è edita in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 62-63, n. XLI. L'alleanza probabilmente non entrò mai in funzione, dato che già nei mesi seguenti il duca di Milano e il marchese del Monferrato cominciarono a occupare le terre genovesi a nord del Giogo (ovvero, l'Appennino). Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 184-186.

¹²⁷ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 549.

¹²⁸ Il doge e la comunità di Genova promettono al duca di Milano l'invio, quando richiesto e una volta all'anno, di 300 balestrieri, che rimarranno al servizio del Visconti per due (o quattro mesi); i balestrieri potranno, ma solo per

in caso a uno dei due contraenti sia dichiarata guerra, l'altro dovrà notificare all'aggressore l'alleanza, minacciandolo di intervenire con tutte le sue forze; da questo capitolo sono esclusi, come già osservato in numerose occasioni, il pontefice, il re dei Romani e le *terre marittime* (sottinteso, chiaramente, di Genova)¹²⁹.

Col passare del tempo i riferimenti agli aderenti si moltiplicano e si articolano. Nel tenore del documento con cui il 2 novembre 1418 Giovanni Corvini da Arezzo venne creato procuratore in vista delle trattative col Malatesta, si sottolinea come avrebbe dovuto agire «nomine ipsius domini ducis ac pro ipso domino duce et ipsius domini ducis subditis, feudatariis, recomendatis, adherentibus seu colligatis»¹³⁰; significativamente, nel documento il condottiero viene presentato da solo, al contrario del duca di Milano. Grazie anche all'intermediazione del pontefice Martino V¹³¹, nel febbraio 1419 venne stipulata una nuova pace col Malatesta (in cui era previsto, nuovamente, di considerare reciprocamente gli amici come tali, e allo stesso modo i nemici)¹³². Ancora, e nuovamente grazie all'intermediazione del pontefice, dopo un primo compromesso stipulato il 5 aprile di quell'anno¹³³, il 10 maggio venne stipulata la pace con Genova, che concluse la guerra in corso tra la medesima città, Filippo Maria e il marchese del Monferrato Gian Giacomo Paleologo¹³⁴.

Il tenore del trattato è di fondamentale importanza per delineare lo sviluppo dell'utilizzo dell'aderenza da parte del principe nel corso del secondo decennio del secolo: in esso è possibile individuare infatti infatti la prima attestazione al momento nota di un utilizzo "maturo" dell'aderenza in un contesto pienamente interstatale dopo la crisi scoppiata nel 1402. Filippo Maria può finalmente fare uso di quel lessico e di quei meccanismi già osservati in numerose occasioni relativamente ai suoi predecessori: i contraenti, ad esempio, promettono di rimborsare reciprocamente tutti i danni e le offese

solo per il primo dei sette anni in cui durerà la lega, essere rimpiazzati da 30 cavalli. In cambio, Filippo Maria garantisce l'invio a Genova (ugualmente, una volta all'anno e per due o quattro mesi) di «equites tricentos», ma solo per i primi quattro anni della lega. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 551-552.

¹²⁹ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 552-553.

¹³⁰ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 755. Il tenore della procura è alle pp. 753-756; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 116, n. CCCXCIII.

¹³¹ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 765.

¹³² La pace, stipulata il 21 febbraio, venne proclamata il giorno seguente. Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 70-71, n. XLV. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 117, n. CCCXCIV.

¹³³ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 765. Il 20 aprile il compromesso ottenne una proroga di 15 giorni. *Ibidem*, p. 766. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 117-118, nn. CCCXCVI-CCCXCVII.

¹³⁴ Il tenore si trova in ASMI, *Registri ducali*, 16, pp. 772-791, ed è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 128-133, n. LXXXIII. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 118-121, n. CCCC. Che anche il marchese aveva i suoi aderenti, come emerge chiaramente dalla ratifica prodotta il 15 maggio, sottoscritta «pro se, subditis, vasalis, feudatariis, coligatis et adherentibus suis». Il tenore del documento è in ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 792-794 (cit. da p. 793). Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 121, n. CCCC. Il 18 dicembre 1419 venne sottoscritta una ulteriore convenzione che andò ad aggiungersi ai capitoli già pattuiti il 10 maggio. ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 184-186; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 126-127, n. CCCCXXIX.

«Illata ab hodie retro tempore dicta guerra verse nuper inter dictas partes per unam dictarum partium contra alteram partem, seu per earum vel alicuius earum subditos, districtuales, feudatarios, sequaces, adherentes seu colligatos, pro qua quidem remissione dicte partes, suis et dictis nominibus ut supra, inter se vicissim, ac subditis, districtualibus, adherentibus, feudatariis, colligatis et sequacibus dicte partes»¹³⁵.

È un primo – significativo – esempio della presenza degli *adherentes* all'interno del trattato, che in altri luoghi del tenore si fa ben più consistente. Vale la pena di riportare nella loro integrità i due capitoli dedicati proprio agli aderenti:

«Item quod omnes nominandi ultra nominatos in presenti contractu pro qualibet dictarum partium, qui nominari possint et debeant infra mensem unum proxime futurum pro adherentibus, colligatis seu feudatariis intelligantur inclusi in presenti pace, hoc tamen intellecto, quod una dictarum partium non possit nominare pro parte sua, nec ponere aliquem subditum, feudatarium, adherentem, vel colligatum alterius partis, et etiam hoc acto et intellecto, quod quicumque feudatarii, colligati et adherentes qui nominabuntur et includentur in presenti pace, teneantur, quantum ad eos attinet, infra menses duos proxime futuros ratificare presentem pacem, et contenta in ea, eadem etiam ratificationem facere teneantur infrascripti de Finali, quam ratificationem si predicti includendi facere noluerint infra dictum tempus, non gaudeant beneficio presentis pacis, aliquo modo, nec in ea inclusi esse intelligantur. Item hoc acto, quod si aliqui subditi, colligati, feudatarii vel adherentes alicuius dictarum partium contrafecerint aliquo modo huic paci, quod per hoc pax non intelligatur rupta, sed teneatur pars, cuius talis contrafactor fuerit adherens, colligatus vel feudatarius, esse totis viribus contra talem contrafacientem et in favorem partis, contra quam contrafieret et eos subditos punire pena condigna»¹³⁶.

Come è possibile osservare, in questi due capitoli si trovano tutti i meccanismi principali dell'aderenza osservata secondo la prospettiva delle relazioni interstatali: innanzitutto, risulta essere fondamentale l'azione della nomina, che le parti sono tenute a realizzare, distinguendo tra aderenti, collegati e feudatari, entro tempistiche ben definite (un mese); segue quindi la richiesta, mossa ai nominati, di ratificare la loro posizione entro due mesi, a pena di essere esclusi dai benefici della pacificazione (come ribadito per quanto riguarda i *domini* di Finale). Nel testo è possibile notare anche quel “criterio di esclusività territoriale” già incontrato in più occasioni: le parti devono infatti garantire di non nominare aderenti all'interno delle aree di influenza altrui; i

¹³⁵ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 774; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 129.

¹³⁶ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 776; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 129.

contraenti, come si spiega oltre, devono anche eleggere due *conservatores* (uno per Milano e per il Monferrato, uno per Genova): il duo così formato dovrà valutare le nomine presentate dai contraenti, in modo da mettere in luce eventuali controversie¹³⁷. Infine, è inserito anche il dispositivo che dovrebbe evitare la rottura (o, perlomeno, la rottura immediata) della ritrovata pace tra le potenze coinvolte qualora un accomandato prenda le armi contro uno dei contraenti (o contro uno dei loro protetti). In chiusura del documento, infine, si ribadisce nuovamente il ruolo degli *adherentes*, assieme agli altri “corpi” che compongono le parti coinvolte, nel processo di pacificazione¹³⁸.

Dopo la lunga indeterminatezza degli anni della crisi, l’accomandigia torna nel 1419 ad acquisire maggiori connotati: non appare più, insomma, come ambiguo *nomen* con cui porre per iscritto dubbi legami di alleanza (per cui, in altre parole, è impossibile capire se si tratti di generici sostenitori o di effettivi seguaci). Nella pace con Genova l’aderenza risulta essere nuovamente un legame politico che, per quanto flessibile, è regolato da ben specifiche caratteristiche.

Non possediamo, allo stato attuale degli studi, gli elenchi degli aderenti prodotti in questa occasione. Dal tenore del trattato è possibile tuttavia intuire come Filippo Maria avesse condotto, in occasione del conflitto contro Genova, tutta una serie di trattative con le principali famiglie liguri (e piemontesi), che in qualche caso avevano già aderito al padre, Gian Galeazzo. Un passaggio del trattato sottolinea come del processo di *peace-making* debbano essere considerati anche esponenti dei Doria, dei Fieschi e dei Malaspina di Mulazzo e di Lusuolo, assieme ai loro sudditi e ai loro possedimenti¹³⁹. Di più, in altri luoghi del testo analizzato in questa sede si fa riferimento alle agnazioni che si schierarono al fianco di Filippo Maria (ed eventualmente del marchese del Monferrato): degli Spinola, ad esempio, si dice che «qualitercumque se posuerint in dicta guerra cum prefatis dominis duce Mediolani et marchione Montisferrati, seu altero eorum, et seu contra

¹³⁷ «Item quod dicte partes teneantur et debeant eligere de presenti unum conservatorem pro qualibet earum, videlicet unum pro parte prefatorum dominorum ducis Mediolani et marchionis, alium pro parte prefati domini ducis Ianue et eius communitatis, cum plena et ampla potestate et baylia cognoscendi, determinandi, declarandi et decidendi inter predictas partes et eorum subditos, feudatarios, colligatos et adherentes quecumque dubia esse reperirentur, et in futurum orirentur modo aliquo inter predictas partes occasione aliquorum, que dici, vel excogitari possent et specialiter occasione allegande contrafactionis presentis pacis vel aliquorum contentorum in presenti instrumento, qui vocentur et nominentur conservatores presentis pacis, qui si discordes aliqualiter reperirentur in procedendo vel declarando, eo casu ex nunc medius et pro medio et tertio et principali electus esse intelligatur et sit prefatus sanctissimus dominus noster Papa». ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 788-789; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 133.

¹³⁸I contraenti infatti «promiserunt et promittunt sibi ad invicem pro se ipsis et comprehensis in presenti pace, videlicet quelibet pars pro civibus, subditis, colligatis, adherentibus, districtualibus, feudatariis et conventionatis suis singula singulis congrue referendo». ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 790; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 133.

¹³⁹ «Item hoc acto ad maiorem declarationem inter dictas partes per pactum expressum, quod in presenti pace intelligantur esse inclusi nobiles de Aurea, de Flischo, Monruch [lettura dubbia] marchio Malaspina de Mulatio, Johannes Iacobus et frater et filii marchiones Malaspina de Luxorio pro se et subditis suis et locis et terris suis, quibus dominantur et quas tenent et possident». ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 776; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 129. A questi *domini* sono dedicati puntuali capitoli nel tenore del trattato.

dictum dominum ducem Ianue»¹⁴⁰. Gli Spinola non sono soli: lo stesso (col medesimo lessico) viene infatti detto anche dei del Carretto del ramo di Finale, di Carlo del Carretto, di Enrico «de Murnaldo ex marchionibus Ceve», dei *nobiles* «de Languilia» (Laigueglia) e dei conti di Ventimiglia¹⁴¹.

Al di là degli indizi e delle suggestioni offerte dalla pace del 10 maggio, i primi effettivi contratti di aderenza di Filippo Maria a oggi noti risalgono proprio al 1419, e riguardano i territori piemontesi. Non è un caso: in sette anni di governo il principe fu in grado, un pezzo dopo l'altro, di rimettere insieme la compagine territoriale del ducato visconteo, ponendosi a capo di uno stato in grado di esercitare nuovamente un peso particolarmente importante nelle dinamiche politiche lombarde e dell'Italia centro-settentrionale. Alla crescita del potere ducale corrispose, ed è l'altra importante faccia della medaglia, il depotenziamento – e in certi casi l'effettiva scomparsa – della forza dei numerosi centri di poteri che erano proliferati approfittando della crisi dello stato: i Vignati, come si è visto, furono sottomessi nel 1415 e poi rapidamente eliminati, Lotario Rusca venne assoggettato il medesimo anno e Cabrino Fondulo nel 1416; l'anno seguente il duca recuperò Vercelli¹⁴², e tra 1417 e 1418 strappò Piacenza a Filippo Arcelli¹⁴³. Certo, rimanevano ancora ampie fette di territorio da recuperare: Bergamo e Brescia erano ancora nelle mani del Malatesta, così come Parma e Reggio ricadevano all'interno dei domini estensi. Sono comunque chiare le conseguenze dell'attività diplomatica e militare del duca: nel panorama lombardo, caratterizzato negli anni precedenti da un marcato policentrismo, era tornato a essere presente un'unica “potenza grossa: il duca di Milano”.

4.2. La rinascita di un potere centrale

Tra 1412 e 1418 Filippo Maria era dunque riuscito a recuperare buona parte dei territori perduti nel corso dei dieci anni in cui era stato duca il fratello.¹⁴⁴ La sottomissione dei signori

¹⁴⁰ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 782; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 131.

¹⁴¹ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 784; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 131-132.

¹⁴² Il dominio monferrino su Vercelli era scaduto tecnicamente nel 1414 (era stata consegnata per dieci da Facino Cane al marchese del Monferrato, infatti, nel 1404). Davanti al diniego del marchese Filippo Maria diede inizio a una breve campagna militare, che tuttavia non mutò – almeno per il momento – la situazione. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 177, 180.

¹⁴³ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., pp. 773-774.

¹⁴⁴ Della restaurazione dello stato visconteo se ne rese conto anche il re Sigismondo, che nel tenore del documento emesso a suo favore il 27 aprile 1418 tentò di trovare un equilibrio nella fitta trama diplomatica e relazionale che si era sviluppata nel corso del tempo, e che coinvolgeva anche Venezia. Il re, che era in quel momento in pace con la repubblica, affermò infatti «quod finita treuga in kalendis aprilis proximis per nos cum Venetis habita pace, treuga et contramando, quibus et quos nos gaudebimus cum Venetis predictis et eorum adherentibus, sequacibus, subditis et collegatis, non tenentibus aliquas ex civitatibus, terris, castris et locis, que tenebantur per prefatum Iohannem Galeaz, tu etiam gaudebis cum effectu, sic etiam quod ipsi Veneti, aliquo modo palam, publice vel occulte, directe vel indirecte, non possunt neque debeant aliquod subsidium vel favorem dare predictis tenentibus aliquas ex civitatibus, terris,

lombardi ebbe, come conseguenza, un progressivo aumento del peso che il duca poteva esercitare negli scacchieri interstatali: Filippo Maria poté così normalizzare i suoi rapporti col re dei Romani, Sigismondo di Lussemburgo (con cui i rapporti erano stati in precedenza molto tesi), e soprattutto poté dialogare da posizioni di rinnovata forza con le altre potenze italiane, in particolare con gli Este, Venezia e Firenze. La guerra per Genova del 1421 avrebbe ulteriormente sottolineato il peso recuperato dal ducato milanese nelle politiche peninsulari; è bene però procedere in ordine, e prendere le mosse dalle vicende piemontesi, che – di nuovo – assumono l’aspetto di una sorta di “laboratorio” dell’aderenza viscontea.

4.2.1. I primi contratti di Filippo Maria Visconti

I primi contratti di aderenza a oggi noti stipulati da Filippo Maria risalgono fase più avanzata della sua opera di ricostruzione, e riguardano gli scacchieri occidentali del dominio. Nel 1417, infatti, Filippo Maria – in cambio della cessione definitiva di Casale – recuperò dal marchese del Monferrato Teodoro II non solo la città di Vercelli (da quest’ultimo ottenuta da Facino Cane nel 1404)¹⁴⁵, mettendo così in essere le trattative condotte durante l’anno precedente¹⁴⁶, ma nel corso dello stesso 1417, sotto l’egida dell’imperatore Sigismondo, venne anche stipulata un’alleanza cinquantennale col Paleologo: il trattato fece in modo di normalizzare i rapporti tra i due principi, che si garantirono difesa reciproca e riconobbero i rispettivi domini¹⁴⁷. Nel tenore della pace i due contraenti dimostrano anche di avere ben chiaro il ruolo degli aderenti in tale processo: gli aderenti del duca e del marchese erano infatti tenuti a non offendersi in alcun modo, e se qualcuno di essi avesse infranto la pace non avrebbe ricevuto alcun tipo di tutela¹⁴⁸. La pacificazione fu per Filippo Maria un importante passo in avanti: disattivato un problematico nodo in termini di relazioni

castris et locis, que tenebantur per prefatum quondam Iohannem Galeaz ut prefetur vel aliqui eorum; similiter volumus quod tu omni pace, tregua, concordia et conventionone, tanquam fidelis noster, et savi Romani Imperii princeps et filius, quas vel quod cum quibusvis principibus, dominis, dominiis et comunitatibus nos de cetero habere contingeret omnibusque beneficiis predictarum pacis et tregue ac concordii et conventionum quibus nos gaudebimus et utimur omni exceptione cessante». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 781, 29, o anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 802, 41.

¹⁴⁵ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 773.

¹⁴⁶ Il 12 gennaio il duca e il marchese conclusero un *compromissum* e una *convencio* relativamente a Vercelli. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 145-152 e pp. 152-160 (edita anche in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 411-420, n. LII, e in J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, Amsterdam – La Haye 1726, pp. 62-65, n. XXXVI. Le due potenze giunsero anche a un compromesso relativamente ad alcune località nel distretto pavese. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 161-166. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 83-86, nn. CLXXIV-CLXXVI.

¹⁴⁷ O. Biandrà di Reagle, *ricerche sui rapporti tra il Monferrato e Milano nel secolo XV*, in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXXXII (1973), pp. 51-57. Settia, *Teodoro II Paleologo*, cit., p. 374.

¹⁴⁸ V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, IV, Casale 1839, p. 103. Il tenore viene presentato (in traduzione italiana) in *ibidem*, pp. 102-104.

interstatali, il duca poté infatti procedere ad aumentare la sua pressione verso Genova e, soprattutto, a rafforzare la sua posizione negli scacchieri piemontesi.

Le prime aderenze a oggi rilevate, infatti, riguardano Asti e il suo territorio. Nel 1419 il duca concluse dei trattati con Manfredino Pelletta (il 27 luglio) e Giovanni Turchi ed Ettore Guttuari (il 21 dicembre)¹⁴⁹; il 23 dicembre dell'anno seguente, inoltre, stipulò un altro legame con Bartolomeo Pallidi¹⁵⁰.

I due documenti sono, nel loro tenore, piuttosto simili. Manfredino Pelletta, Giovanni Turchi (che agisce anche per il Guttuari), e Bartolomeo Pallidi, considerando «quod sub umbra alarum virtutis, potentie atque clementie illustrissimi domini domini Filippi Marie Angli ducis Mediolani [...] fortiores erunt, firmiores atque rubustiores, ceterisque aliis bonis considerationibus»¹⁵¹, supplicano il procuratore di Filippo Maria, il segretario ducale Corradino da Vimercate, affinché

«Ipse procurator ex prelibati domini ducis pietate et clementia dignetur recipere eosdem dominos Hectorem et Iohannem, pro se et suis, pro fidelibus adherentibus et recommendatis prelibati domini ducis, et eorum numero huiusmodi fidelium adherentium et recomendatorum prelibati domini ducis benigniter agregare, et sub dignitate sue ducalis et umbra requiescere possint salubriter et relucere, qui procurator dicto nomine oculos prelibate clementie aperiens erga ipsum Iohannem suo et dicto nomine ibidem genibus flexis personaliter constitutum eosdem dominum Hectorem, licet absentem, et dictum Iohannem presentem suo et dicto nomine recepit et recipit in fideles adherentes et recomendatos prelibati domini ducis»¹⁵².

In un lessico in cui si sottolinea con forza il carattere benevolo e clemente del principe, fautore di un'aderenza che non può che giovare ai suoi alleati, emerge con chiarezza anche tutta l'asimmetria del legame: i *domini*, prima di essere accolti come *fideles recomendatos*, devono piegare le ginocchia di fronte al rappresentante del duca; un'azione, questa, che si è già osservata in diverse occasioni nel contesto delle aderenze trecentesche.

¹⁴⁹ ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 179-181 (aderenza di Manfredino Pelletta) e pp. 186-188 (aderenza di Giovanni Turchi e di Ettore Guttuari). Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 122, n. CCCCX e p. 127, n. CCCCXXX.

¹⁵⁰ ASMi, *Registri ducali*, 27 (1420-1421), pp. 27-29; Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 134, n. CCCCLXVII. Il 19 luglio 1420 Filippo Maria aveva anche stipulato un *compromissum* coi Malabaila (di cui però non è al momento noto il tenore, dato che la rubrica che lo segnala ricorda solo come «istud compromissum est notatum in substancia super uno folio papirii posito in filo»). ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 823.

¹⁵¹ La citazione è estratta dal contratto del Turchi e del Guttuari. ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 186. Il medesimo lessico si trova, senza differenze, anche nell'aderenza del Pelletta (*Ibidem*, p. 179) e del Pallidi (ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 27).

¹⁵² ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 186-187. Identico il tenore nell'aderenza di Manfredino. *Ibidem*, pp. 179-180. Si veda anche ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 27.

A differenza di Manfredino Pelletta, Giovanni Turchi ed Ettore Guttuari garantiscono esplicitamente di ratificare l'«instrumentum adherentie et omnia et singula in eo contenta»¹⁵³, mentre le clausole giurate dai *domini* sono identiche in tutti i contratti: il primo promette, anche a nome dei discendenti, di fare guerra e pace a volontà e a favore del duca dalla rocca di Cossombrato, nella diocesi di Asti, e lo stesso è garantito dagli altri due, che portano nell'aderenza il castello di *Mezede* (probabilmente Mede) nella diocesi di Pavia; le guerre, si sottolinea, sono condotte contro tutti i nemici del duca, con l'eccezione del vescovo astigiano (per il primo) e del pontefice (per i secondi)¹⁵⁴. Bartolomeo Pallidi da mostra invece di un panorama territoriale profondamente frastagliato, e testimonia come nell'aderenza potessero essere portate anche solo singole quote di un castello: il *dominus* si impegna infatti di fare «guerram et pacem de tertia parte castris Aynaldi» (ovvero Castellinaldo)¹⁵⁵; Bartolomeo riconosce anche il duca di Milano come *superior* per altre due località, allo stesso modo impegnate nei conflitti futuri¹⁵⁶. I *domini* promettono di accogliere le truppe del duca (tanto fanti quanto cavalieri), e toccando il Vangelo giurano, anche a nome dei discendenti, di essere «usque ad ultima diem vite ipsorum perpetuo erunt fideles et boni adherentes et recomendati prelibati domini ducis»¹⁵⁷.

Le tre aderenze perpetue dovettero essere precedute, tuttavia, da altri contatti diplomatici. Manfredino, Giovanni e Bartolomeo sottolineano infatti, anche in vece degli eredi (e di Ettore, nel caso del Turchi), che «attendent, facient et observabunt ea omnia et singula que in forma utriusque fidelitatis, videlicet veteris atque nove, continentur»¹⁵⁸. Si può quindi ipotizzare come, prima dell'aderenza, siano stati stipulati ulteriori patti tra le parti coinvolte, su cui la stessa si innesta e che dalla medesima sono maggiormente definiti. Anche in questi primi esempi di contratti prodotti di Filippo Maria, dunque, l'aderenza assume immediatamente l'aspetto di un legame particolarmente duttile, capace di meglio sfaccettare relazioni già esistenti.

Proprio per la loro natura di “prime” accomandigie concluse da Filippo Maria (si ribadisce, non in senso assoluto, ma sulla base della documentazione disponibile e a oggi nota), i due trattati analizzati in questa sede risultano piuttosto semplici. I doveri degli *adherentes* sono infatti

¹⁵³ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 187.

¹⁵⁴ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 180; *ibidem*, p. 187.

¹⁵⁵ ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 27-28.

¹⁵⁶ «Ampliusque dictus Bartolameus pro se heredibus et successoribus suis recognoscens et recognoscere intendens prefatum dominum ducem in dominum et superiorem suum pro castro Podii et fine Grixani, episcopatus Astensis, sponte et ex certa scientia iuravit et iurat in manibus prelibati domini ducis Mediolani ad Sancta Dei Evangelia corporaliter manibus tactis scripturis quod ipse Bartolomeus et descendentes sui predicti tenebunt, regent et custodient castrum Podii et finem Grixani, quod habet merum et iustum imperium episcopatus Astensis, ad honorem et statum prelibati domini ducis et suorum heredum descendendum et successorum in ducatu et dignitatibus suis et de et pro ipsis facient pacem treugam et guerram». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 28.

¹⁵⁷ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 187. Ugualmente perpetua l'aderenza di Manfredino Pelletta. *Ibidem*, p. 180. Lo stesso nel trattato col Pallidi: ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 28.

¹⁵⁸ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 180; *ibidem*, p. 187; ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 28.

contenuti nei due capitoli analizzati; il duca, per parte sua, promette di fare «ea ad que tenentur illustres principes et domini versus suos adherentes et recomendatos», e se i *domini* dovessero perdere i loro beni («quem Deus avertat», beninteso!) mentre combattono a favore di Filippo Maria, egli garantisce che li aiuterà a recuperarli, e qualora dovessero riconquistarli le sole forze ducalistiche si ribadisce che saranno restituiti ai legittimi proprietari¹⁵⁹.

Come si vede, sono contratti molto semplici, in cui i contenuti dell'aderenza sono ridotti ai minimi termini. Non si pensi che questo sia necessariamente una spia della debolezza espressa dal potere centrale: certamente, il duca non doveva avere in questo momento particolari elementi per imporre clausole maggiormente vincolanti; d'altra parte, un'aderenza così generica poteva però lasciare, agli *adherentes*, minori tutele rispetto a quelli garantite da una ricca serie di capitoli.

Filippo Maria coi trattati esaminati vincolò a sé esponenti di famiglie che erano in grado di influenzare (anche violentemente) le vicende politiche regionali, e che – oltre ai castelli nel contado – avevano anche una forte presenza in città: i *domini* coinvolti sono infatti indicati come *cives* di Asti, e in città avevano i loro palazzi¹⁶⁰. Vale la pena di notare come nel torno di tempo considerato l'Astigiano fosse coinvolto in dinamiche particolarmente turbolente: nel 1415, durante la battaglia di Agincourt, era finito prigioniero degli inglesi Carlo di Valois (figlio di Valentina Visconti). La città cadde rapidamente nell'orbita viscontea: fallirono i tentativi del re Sigismondo di Lussemburgo di ottenerne il supporto¹⁶¹, e allo stesso modo non fu possibile al conte Amedeo VIII di Savoia – che pure ne aveva ottenuto facoltà dallo stesso Carlo di Valois – di prenderne il controllo. Anzi, fu proprio il timore di cadere sotto la dominazione sabauda che spinse le istituzioni

¹⁵⁹ ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 180; *ibidem*, p. 187; ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 28.

¹⁶⁰ Gabiani, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti*, cit., pp. 86-89, 143-146, 172, 200-206, 214.

¹⁶¹ Con Sigismondo Filippo Maria era entrato in trattative sin dagli inizi del 1413 (una prima ambasceria, organizzata per la fine del 1412, pare non sia mai partita). Il 28 ottobre 1413, a Sala in Val Capriasca, venne concluso un accordo tra gli ambasciatori ducali e quelli regi, in cui da parte del Visconti si garantiva sostegno militare a suo favore, a cui si aggiungeva un generale impegno a mantenere la pace coi signori lombardi, ad accettare il suo arbitrato in caso di conflitti, ad aprirgli città e fortezze e a facilitarne l'incoronazione (a Milano o a Monza); da parte di Sigismondo, invece, si lasciava il duca di Milano (e i suoi eredi) in possesso di Milano e degli altri territori, si perdonavano le sue offese contro l'Impero, e Sigismondo garantiva che lo avrebbe sostenuto davanti agli elettori affinché consentissero a lasciarlo nei suoi titoli di duca e di conte. L'effettiva investitura ducale era però collocata in un futuro molto sfumato, e nel successivo incontro a Cantù – direttamente tra Filippo Maria e Sigismondo – i rapporti tra i due andarono subito in crisi. Il trattato del 1414 tra Venezia e Milano diede un nuovo alle trattative tra Sigismondo e Filippo Maria (che, come si è visto, a sua volta intavolò nuove trattative con Pandolfo Malatesta, con cui poi stipulò una nuova tregua il 31 gennaio 1415). La concordia tra re e duca ebbe vita breve, e già nel corso dello stesso anno la situazione tornò a un punto di rottura. Anche in questo caso, però, l'oscillazione ebbe ugualmente breve durata: davanti alle complicazioni portate dagli sviluppi dello scisma d'Occidente, il re il 7 febbraio 1415 riconobbe i possessi in Lombardia di Filippo Maria (ma ancora non si fece menzione dell'investitura ducale, che sarebbe arrivata solo nel 1427). Fu proprio la netta diminuzione della pressione regia sulle politiche milanesi che seguì detto riconoscimento che permise a Filippo Maria di poter procedere con rinnovata energia alla riannessione di ampie fette del ducato. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 165-178, 183-184.

urbane a formalizzare la propria posizione sotto al dominio visconteo: Filippo Maria recuperò così Asti nell'autunno del 1422¹⁶².

In una cornice di questo tipo era importante per il principe vincolare a sé le realtà signorili della regione e, soprattutto, il loro potenziale militare¹⁶³. L'esempio di Giovanni Turchi è in tal senso illuminante, in quanto illustra con chiarezza sia la forza espressa dalle agnazioni astigiane, sia il peso che potevano ricoprire nelle dinamiche urbane: nel marzo 1419 egli diede nottetempo l'assalto alla cittadella di Asti, utilizzando anche armi d'assedio e strumenti per scalare le mura. Il tentativo fallì, ma il Turchi non si diede vinto: si spostò infatti ad Antignano e la mise sotto assedio; anche questo secondo tentativo non gli arrise, e nel corso delle operazioni perse anche le macchine ossidionali che aveva con sé¹⁶⁴. La "guerra" di Giovanni durò fino all'inizio del 1422, e fu motivata probabilmente dalle fratture con le altre famiglie della regione, o direttamente col vescovo della città, Alberto Guttuari: il fatto che tra gli aderenti viscontei del 1419 vi fossero anche esponenti di questo lignaggio potrebbe fare ipotizzare come in esse vi sia stato anche un timido tentativo di regolare i conflitti regionali – che trovarono però una effettiva risoluzione solo quando Asti passò definitivamente sotto al controllo visconteo.

4.2.2. *Le triplici trattative del 1420, parte prima: aderenti e feudatari viscontei nella pace con Firenze*

Al di là di questi primi esempi, all'imbrunire del secondo decennio del XV secolo la spinta data dal duca di Milano alle relazioni interstatali dovette essere davvero notevole. Nel 1420, infatti,

¹⁶² S. Grassi, *Storia della città di Asti*, II, Bologna 1987 (ristampa anastatica dell'edizione Asti 1891), pp. 66-69. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 190-191.

¹⁶³ Filippo Maria poteva fare uso anche di genericissimi giuramenti di fedeltà per legare a sé gli attori politici del territorio: il 23 dicembre il «civis astensis» Giorgio Asinari riconobbe come suo *superior* il duca di Milano «de castro et villa Sancti Marciani episcopatus Aquensis, quod habet merum et mistum imperium ipsius Georgii, et prefato domino [duci] pro ipso castro et villa facere et prestare debite fidelitatis iuramentum pro se et descenditibus suis». I capitoli contenuti nel giuramento sono però identici a quelli di un'aderenza: viene garantito che Giorgio e i suoi discendenti «tenebunt, regent, custodient et conservabunt castrum et villam Sancti Marciani, episcopatus Aquensis suprascriptum, ad honorem et statum prelibati domini ducis heredum, descenditium et successorum suorum in ducatu et dignitatibus suis, et de ipsis ad omnimodam prelibati domini ducis et suorum predictorum requisitionem faciet et facient pacem et guerram cum quibuscumque dominis, dominiis, comunitatibus, personis et universitatibus, in ipsoque castro receptabunt omnes gentes tam equestres quam pedestres prelibati domini ducis, inimicos et rebeles nec venientes ad dampna prelibati domini in eo non receptabunt, sed contra eos agent et facient tanquam contra inimicos capitales», e infine Giorgio e i suoi eredi «ab hac ora in antea usque ad ultimam diem vite ipsorum erunt reverentes, obediens et fideles prefato domino duci», rispettando anche in questo caso quanto contenuto «in forma utriusque fidelitatis, videlicet veteris atque nove». Certo è che in questo caso il potere contrattuale del *minor* doveva essere quanto mai limitato, dato che per parte sua il duca di Milano si limita a garantire «quod ipse dominus dux versus ipsum Georgium faciet ea ad que tenentur illustres principes et domini versus suos fideles». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 29 (il tenore del documento è in *ibidem*, pp. 29-30). Romano, segnalando il documento, lo considerò infatti come un "atto di raccomandigia". Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 134, n. CCCCLXVIII.

¹⁶⁴ Grassi, *Storia della città di Asti*, cit., pp. 66-67.

il principe diede via a una serie di trattative che –per un breve periodo – avrebbero normalizzato le politiche estere milanesi. I processi diplomatici con Firenze, Venezia e gli Este chiosarono infatti lo sviluppo compiuto dal ducato negli anni precedenti, e soprattutto certificarono la posizione raggiunta sugli scacchieri interstatali dal figlio di Gian Galeazzo. In particolare, nel corso di queste trattative vennero riconosciuti anche gli accomandati del duca: non solo perché vi sono diversi riferimenti agli aderenti nei tenori dei trattati prodotti nel corso dell'anno, ma anche perché il primo effettivo elenco di raccomandati dell'età di Filippo Maria a oggi noto venne prodotto proprio nel 1420.

Prendiamo le mosse dalla pace stipulata con Firenze l'8 febbraio 1420, e ratificata dal duca il giorno 16 dello stesso mese¹⁶⁵. Nel tenore del trattato diversi capitoli sono dedicati agli accomandati, la cui importanza nel contesto delle trattative venne messa in luce anche con la sezione dedicata nella nomina a procuratore del segretario ducale Francesco Gallina¹⁶⁶. Le prime – usuali – clausole sono tese a salvaguardare il funzionamento dei meccanismi dell'aderenza stessa: si segnala immediatamente infatti come sia impossibile, per una parte, nominare come accomandate realtà sottoposte al controllo dell'altra¹⁶⁷, e viene anche immediatamente chiarito il destino di un aderente, di un collegato o di un vassallo che violi la pace: la parte offesa si sarebbe potuta difendere con ogni mezzo (e, sottinteso, l'aggressore non avrebbe dovuto ricevere alcun tipo di aiuto). Ma soprattutto, si dispone anche che se il difensore

«In tali offensione acquireret aliquod castrum, civitatem, terram, villam seu locum partis primo offendentis, teneatur pars acquirens dimictere tale castrum, civitatem, terram, villam seu locum acquisitum, infra mensem a die acquisitionis, desolatum sive destructum, seu quale sibi placuerit, et retrahere omnes suas gentes et vires infra terminum suprascriptum de re acquisita;

¹⁶⁵ Il trattato è edito in *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi per il Comune di Firenze. Dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, II, 1424-1426, Firenze 1869, pp. 232-237, n. 669. Secondo lo stile dell'incarnazione fiorentino è datato 8 febbraio 1419. Si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 188, e soprattutto pp. 196-197. Sul trattato anche Piffanelli, *Nelle parti di Romagna*, cit., pp. 118-120.

¹⁶⁶ Francesco Gallina, tra i numerosi incarichi che gli vengono affidati, garantisce di agire «ad promittendum de non offendendo vel molestando ipsam comunitatem aut aliquem ex includendo pro parte sua, et simillem promissionem recipiendi pro prefato domino duce Mediolani et quocumque includendo pro parte sua et ad faciendum, contrahendum et firmandum supra et predicta materia et causa, et super et pro dependentibus ex conexas et eorum occasione et causa omnia et singula que posset prefatus dominus dux semel et pluries et quotiescumque et qualitercumque et sub et cum quibuscumque moris, tenoribus et effectibus et tam pro se quam pro altera seu cuiuslibet partis etiam pro quibuscumque utriusque partis colligatis, recomendatis, adherentibus et sequacibus et aliis quibuscumque et qualitercumque includendis». ASMi, *Registri ducali*, 21, p. 194 (il tenore è alle pp. 193-194). La procura venne sottoscritta il 4 settembre 1419, e nella medesima giornata Francesco Gallina venne creato procuratore anche per trattare la cessione di Brescia a Filippo Maria da parte del Malatesta. Significativamente, in quest'altro strumento di procura non viene fatta menzione degli aderenti delle parti. ASMi, *Registri ducali*, 21, pp. 192-193. Parrebbe un indizio di come ormai Filippo Maria si ponga sul piano internazionale sotto una luce differente a seconda del suo interlocutore. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 124-125, nn. CCCCXXII-CCCCXXXIII.

¹⁶⁷ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 232. Sul trattato: Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 17-19.

ita quod nec titulus nec dominium nec possessio, vel quasi, aliqua remaneat aut remanere possit penes acquirentem quoquo modo»¹⁶⁸.

Non sono semplici minacce di generica distruzione. L'aderenza (al pari delle altre forme di legame segnalate nel capitolo) aveva una schietta connotazione territoriale, e si è osservato in diverse occasioni l'importanza che per una "potenza grossa" rivestivano le rocche di un accomandato. Minacciare di smantellarle (in tempi molto rapidi: entro un mese) significava colpire non solo l'aderente, ma anche il suo *superior*, che si sarebbe così visto privato di una base d'appoggio attorno a cui organizzare un'eventuale campagna militare. E, si sottolinea per aggiungere ulteriore peso alle minacce, il bene occupato sarebbe stato distrutto a tal punto che non ne sarebbe rimasto neanche il *titulus*; un'aggiunta, questa, che alle orecchie di un aderente, sempre in cerca di legittimazioni, doveva suonare come particolarmente minacciosa.

Relativamente alle nomine, il duca di Milano è tenuto a comunicare entro febbraio a Firenze l'elenco di «quascumque dominos, personas, dominationes, comunitates, civitates, terras, castra et loca pro suis colligatis, feudatariis, vaxallis, recommendatis, adherentibus et sequacibus, et seu pro aliquorum eorum»; i nominati, da parte loro, «intelligantur esse et sint inclusi pro parte dicti domini ducis in presenti contractu, et habeantur et sint ac si fuissent et essent infra in presenti contractu nominati pro parte prefati domini ducis»¹⁶⁹. Soprattutto, le istituzioni fiorentine dimostrano di conoscere con precisione quale sia l'area di influenza di Filippo Maria (e, definendola, *e converso* viene segnalato anche il limite geografico della sua attività politica): il duca di Milano deve infatti stilare la sua lista

«De quolibet domino, persona, dominatione, comunitate, per nomina propria et individua, et pro his dumtaxat que tenent et possident infra fines Lombardie, Marchie Trevisane, marchio-natus Montisferrati, provincie Pedemontium, et similiter de qualibet civitate terra castro et loco, per nomina propria et individua, que sint infra fines Lombardie predictae et aliarum provinciarum predictarum, ita quod sufficiat ad nominationem castrorum, terrarum et locorum sola nominatio civitatis seu domini tenentis ipsa castra terras et loca, per publicum instrumentum conficiendum manu publici notarii, presentandum in publica forma»¹⁷⁰.

Contestualmente, da Firenze – che risulta avere in questo caso l'iniziativa, dal punto di vista delle pratiche relative alla produzione documentaria legata al processo di pacificazione – sono

¹⁶⁸ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 233.

¹⁶⁹ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., pp. 233-234.

¹⁷⁰ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 234.

forniti altri dettagli relativi al confezionamento della documentazione richiesta. L'*instrumentum* prodotto dal duca deve essere mostrato ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di giustizia, e del documento presentato deve esserne prodotta una copia per mano dello scriba delle Riformazioni. Si ribadisce come «alias nominatio nichil prosit nominanti vel nominato», e come i Priori e il Gonfaloniere siano tenuti a produrre altre copie qualora il duca – o chi per esso – ne facesse richiesta. A tutto questo, si conclude, sono tenuti anche gli aderenti: «etiam habeat locum pro nominatis infra per dictum Comune Florentie»¹⁷¹.

Nella documentazione prodotta in questa occasione lo sguardo fiorentino è schiettamente *top-down*: da una parte sono bene evidenziati i meccanismi che riguardano le istituzioni del Comune, assieme a quanto è tenuto a fare Filippo Maria; dall'altra parte, invece, non si fa parola della necessità per gli aderenti di ratificare la loro posizione al fianco dell'una o dell'altra potenza. Questo perché, probabilmente, gli elenchi estesi in questa occasione sono profondamente ambigui.

In effetti, le necessità che spinsero le due potenze alla loro produzione dovevano essere differenti: Firenze avvertiva probabilmente l'esigenza di delineare (e di limitare) gli ambiti di azione viscontei, e quindi, allo stesso tempo, di chiarire quale fosse la rete di aderenti – oltre che di vassalli e di alleati – su cui il principe poteva fare affidamento. Considerando che nel giro di un decennio le istituzioni fiorentine avevano osservato alla progressiva rinascita dello stato “rivale da sempre”, ottenere un'istantanea del livello di ricostruzione cui era pervenuto il ducato doveva essere di grande importanza. Come si avrà modo di notare, forse non a caso, Firenze oppose alla rete milanese un insieme impressionante di collegati e di aderenti, come a voler comunicare un chiaro messaggio al Visconti: seppur in un contesto di normalizzazione dei rapporti milanese-fiorentini, il Comune non rinunciò a far mostra del suo potenziale militare (in un certo modo, come già operato da Gian Galeazzo con gli aderenti piemontesi subito dopo il 1385).

Per Filippo Maria, invece, questa poteva essere l'occasione con cui dimostrare quanto, nel giro di neanche un decennio, lo stato visconteo avesse recuperato in termini di coesione interna e di influenza al di fuori dei suoi confini. Nello stesso elenco sono riportati assieme gli alleati, i vassalli e gli aderenti ducali: questo perché, probabilmente, ciò che premeva a Filippo Maria in questa occasione non era presentare un elenco che fosse chiaro, quanto piuttosto fornire un'immagine di insieme, che permettesse di comprendere a colpo d'occhio la forza (vera o presunta) che il ducato aveva riacquisito; un meccanismo di fondo in qualche modo simile, insomma, a quanto osservato per il primo elenco giangaleazziano del 1379. È possibile, prestando attenzione alle aree

¹⁷¹ A cui segue un'ulteriore specifica: «salvo tamen et intellecto, quod nominati seu nominandi per dictum dominum ducem seu dictum comune Florentie non valeant uti vel allegare beneficium presentis pacis et contractus contra partem nominantem, seu ea invita, etiam ad ipsorum nominatorum seu nominandorum vel alicuius eorum defensionem». *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 234.

geografiche su cui insistono gli individui e i lignaggi presenti nell'elenco, comprendere se i nominati siano *adherentes* piuttosto che feudatari, e tale distinzione doveva essere ben chiara anche alle istituzioni fiorentine. Ciò non toglie che per Filippo Maria il tenore del 1420 sia una “vetrina” da lui sfruttata per rafforzare e far riconoscere la sua posizione negli scacchieri interstatali – su cui ormai, all'alba del terzo decennio del secolo, stava pienamente tornando a muoversi.

«Nomina colligatorum seu adherentium et seu sequacium prefati comunis Florentie et ipsius parte in presenti contractu pacis inclusorum sunt hec, videlicet»¹⁷². Si apre così l'elenco inserito dalle istituzioni fiorentine nel tenore della pace. La repubblica può presentare un insieme di nomi davvero imponente. Il primo a essere ricordato è il comune di Siena, in qualità di “fratello” e di collegato¹⁷³. Segue poi il «magnificus dominus» Braccio dei Fortebracci, insieme a tutto ciò che in ogni modo e in ogni luogo («qualitercumque et ubicumque») tiene e possiede. A lui fanno seguito il conte Antonio di Urbino, il signore di Foligno Niccolò Trincia Trinci e i suoi fratelli, Bologna, il signore di Lucca Paolo Guinigi, Genova e il suo doge, Tommaso da Campofregoso, solamente (*dumtaxat*) però per le *terre* di Sarzana, Livorno, Santo Stefano di Magra, Sarzanello, Castelnuovo Magra «et aliis existentibus a iugo Alpium existentium supra Pontremolum citra, ipso iugo incluso», ovvero da (probabilmente) il Passo del Brattello o quello della Cisa verso sud¹⁷⁴.

L'elenco prosegue presentando Ludovico Alidosi di Imola, Iacopo Appiani, il pisano Giovanni Gambacorta e il conte Francesco da Battifolle. Si passa poi a nominare gli esponenti dei Malaspina, articolati nei loro numerosi rami: il primo a essere presentato è l'arcivescovo di Otranto Aragonio Malaspina *de Terzerio*, ed è questa una nomina destinata a cadere nel vuoto, dato che *Argonus* era morto nel 1418; in questo specifico caso o le istituzioni fiorentine non sono informate del fatto, oppure presentano scientemente il nome di un aderente defunto, ma che in vita aveva ricoperto un incarico prestigioso e che, soprattutto, estende ulteriormente, seppur per interposta persona e da una prospettiva meramente formale e “ideale”, la sfera di influenza fiorentina. Ad Aragonio seguono i fratelli Bartolomeo e Azzo di Malgrate, i fratelli Barnaba e Niccolò di Filattiera, i fratelli Barnaba e Giovanni Ludovico di Castiglione del Terziere, Spinetta di Verrucola dei Bosi e Antonio Alberico di Fosdinovo¹⁷⁵.

¹⁷² *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235.

¹⁷³ «Magnificum Comune Senarum, in fratrem et colligatum». *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235.

¹⁷⁴ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235. «La Romagna era dunque compresa quasi tutta nella sfera d'influenza di Firenze, fatta eccezione per i da Polenta e i Malatesta, detti amici di Venezia perché erano in realtà nella sfera di influenza di questa signoria. Così quasi tutti i territori settentrionali dello stato pontificio, la Romagna, le Marche e l'Umbria erano nella sfera d'influenza politica di Firenze e Santa Sede, ora amici ora nemici, in modo che non potevano durare a lungo né nella amicizia né nella inimicizia». Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp 196-197.

¹⁷⁵ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235.

Ai Malaspina segue un'altra importante agnazione, quella dei Fieschi, conti di Lavagna, e con loro Firenze chiude la sua rivendicazione dei territori lunigiani: sono infatti accomandati fiorentini «pro terra Pontremoli, et omnibus terris et locis existentibus tantum a iugo Alpium predicto citra, ipso iugo incluso». Ma che il valico controllato da Pontremoli rivesta per Firenze un ruolo di grande importanza emerge anche da quanto immediatamente aggiunto: il Comune considera nella sua area di influenza anche le «terre, castra et loca tantum que tenet seu possidet magnificus Marchio Extensis dominus Ferrarie, que sunt a iugo Alpium predictarum citra tantum»¹⁷⁶.

Concluse le rivendicazioni sulla Lunigiana, Firenze nomina Città di Castello e passa poi a elencare i suoi accomandati in un'altra località altamente strategica, la Romagna, dove la repubblica gode del sostegno di Giorgio Ordelauffi signore di Forlì, di Gian Galeazzo Manfredi signore di Faenza, della contessa Elisabetta di Battifolle e di Gioacchino (a cui è accostato Princivalle) conte di Montedoglio. Poi ancora, sono nominati il conte Roberto di Ragginopoli, il conte Alessandro di Mongranello assieme a suo fratello, per poi passare ai figli di Orlando Malavolti (Siena¹⁷⁷) e ai conti della Gherardesca. Le nomine continuano, a parte questi ultimi due riferimenti, a insistere sulla Romagna e sulle famiglie che allignavano sull'Appennino: sono nominati il conte *Bambo* di Modigliana, i figli e i nipoti di Ricciardo degli Alidosi, i figli di Amerigo Manfredi, il conte Giovanni di Dovadola coi fratelli e i conti Giovanni e Raniero da Porciano¹⁷⁸.

L'elenco si avvia quindi alla sua conclusione, presentando gli ultimi nomi un poco alla rinfusa e, nuovamente, utilizzando i valichi appenninici, se necessario, come linee di demarcazione: sono nominati i figli di Lazzaro di Montauto, i figli di Alberto *de Rancho* di Pietramala, Niccolò degli Ubertini, Paolozzo della Faggiola, *Gualterius de Valbona*, l'abate di Santa Maria di Agnano, e infine sono nominati i marchesi di Mulazzo, di Lusolo, di Podenzana e di Villafranca, «tutti cum his que possident a dicto iugo citra». Chiudono l'elenco le nomine della *terra* di Borgo San Sepolcro, di Carlo da Pietramala e di Andreino degli Ubertini¹⁷⁹.

Se escludiamo i riferimenti al defunto arcivescovo idruntino Aragonio Malaspina e dell'abate di Agnano, l'elenco rientra pienamente nella forma più classica assunta da tale forma documentaria. Soprattutto, è chiaro come Firenze stia facendo riferimento – a parte qualche caso all'inizio – ai suoi accomandati, con cui aveva innervato nel corso del tempo la Romagna e la Lunigiana, oltre che alcune zone che ricadevano all'interno dei confini della repubblica¹⁸⁰.

¹⁷⁶ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235.

¹⁷⁷ Orlando Malavolti aveva stipulato due accomandigie con la repubblica fiorentina, una il 13 ottobre 1389 e una il 2 febbraio dell'anno seguente. *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 520-522, nn. 106-107.

¹⁷⁸ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235.

¹⁷⁹ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 235.

¹⁸⁰ Per l'uso che Firenze fece delle aderenze al di fuori dei confini statali, sia concesso rimandare al già citato Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli*, cit., pp. 585-599.

Ben diverso è, invece, l'aspetto dell'elenco presentato il 16 febbraio da Filippo Maria segnatamente alla ratifica del trattato con Firenze¹⁸¹. Il duca, «volens huiusmodi nominationem facere, omnimodo via, iure et forma quibus efficacius potest, pro suis colligatis, feudatariis, vassallis, recommendatis, adherentibus vel sequacibus seu comuni aliquo, secundum formam predicti instrumenti, nominat, declarat, et esse dicit infrascriptos»¹⁸²: è possibile notare da subito un certo scarto rispetto all'apertura dell'elenco fiorentino, che si limitava a riportare al suo interno unicamente i nomi dei *colligati* e degli *adherentes*; Filippo Maria, invece, presenta sostanzialmente tutta la rete diplomatica su cui può fare affidamento, a cominciare da nomi davvero prestigiosi: il primo individuo che trova posto nell'elenco visconteo è infatti il doge di Venezia in persona, Tommaso Mocenigo, assieme al *dominium* e alla *communitas* della medesima città, legato a Milano «pro omnibus civitatibus, castris, terris, locis et iurisdictionibus que tenent vel possident, seu suo nomine tenentur aut possidentur»¹⁸³.

Questo è solo il primo “grande nome” che viene presentato dal duca di Milano: al doge di Venezia fanno infatti seguito il marchese Niccolò d'Este «pro omnibus civitatibus, terris, castris, locis et iurisdictionibus que tenet vel possidet qualitercumque et ubicumque, suisque feudatariis, fidelibus et vassallis quibuscumque», il signore di Mantova Gianfrancesco Gonzaga (che porta con sé quanto segnalato dall'Estense), la «magnificas comunitas Ianue» col suo doge, Tommaso da Campofregoso, i suoi fratelli e le città, le terre e i castelli che possiedono o che qualcuno possiede in loro nome, «excepto quam in partibus Tuscie»¹⁸⁴. Questo inciso è di grande interesse, in quanto dimostra come, a questa altezza cronologica, le strategie ducali debbano adattarsi alle politiche fiorentine: in altre parole, Filippo Maria non ha modo – o intenzione – di erodere in questo momento la sfera di influenza fiorentina in Lunigiana; si vedrà come, col passare del tempo, le cose sarebbero cambiate.

Seguono poi Filippo «comes Virtutum», per la città di Asti e per «aliis omnibus que tenet vel possidet in partibus Lombardie», il marchese Gian Giacomo Paleologo del Monferrato e il marchese Ludovico I di Saluzzo (anche in questo caso, assieme a tutti i loro possedimenti)¹⁸⁵. Quest'ultimo trio di nomi chiude quella che parrebbe essere la “prima parte” dell'elenco, in cui trovano posto personaggi che è difficile inquadrare come aderenti viscontei, quanto piuttosto come collegati, inteso in questo caso non come sinonimo di *adherens*, ma come appunto potenze coordinate col tramite di una lega. Filippo Maria ha tutto l'interesse di presentare un elenco ambiguo, in cui è difficile comprendere quali siano i rapporti di forza tra il nominante e i nominati, proprio perché

¹⁸¹ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., pp. 235-236.

¹⁸² *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 236.

¹⁸³ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 236.

¹⁸⁴ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 236.

¹⁸⁵ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., pp. 236-237.

– ormai giunto sostanzialmente alla fine della faticosa opera di ricostruzione statale – ha bisogno di mostrarsi negli scacchieri interstatali come una potenza a pieno titolo e “pari” alle altre; presentare un elenco in cui il duca di Milano figura attorniato da una corona di alleati di primissimo livello è, in tal senso, di grande efficacia.

I nomi che seguono appartengono invece a una differente categoria: non più *domini* ai vertici di stati regionali, ma esponenti di famiglie signorili del contado. Come Firenze, anche Filippo Maria ha dalla sua un rappresentante delle istituzioni ecclesiastiche: nomina infatti il «reverendissimus dominus cardinalis de Flischo», ovvero Ludovico Fieschi¹⁸⁶, seguito da altri *nobiles* della medesima agnazione, tra cui sono fatti i nomi di Carlo e Giovanni Aloisio, «pro omnibus terris, castris et locis que tenent in Lombardia». Seguono Carlo e Galeotto, marchesi del Carretto, per la località di Finale, e a loro sono accostati *ceteri* esponenti della medesima agnazione, con tutti i loro beni; sono poi presentati gli Spinola, ugualmente coi loro possedimenti.

A questo punto l'elenco muta momentaneamente l'ottica geografica assunta, spostandosi in Emilia, dove Filippo Maria può contare su *Iaches* e altri nobili della Mirandola, sugli eredi di Marco dei Pii per la località di Carpi e per tutto il resto che tengono e possiedono, e sui fratelli Giovanni e Alberto Roberti. Il duca passa poi a insistere sulla Lunigiana: sono nominati Giovanni Antonio dei Malaspina di Olivola, i fratelli Gabriele, Tommaso e Fioramonte, assieme a Simone coi suoi fratelli dei Malaspina di Villafranca, Moroello e tutti i marchesi di Mulazzo, Giangiacomo e Moroello dei Malaspina di Lusolo, Azzo e suo fratello Giovanni assieme a Galasso dei Malaspina di Podenzana, e più in generale il duca rivendica nella sua area di influenza «ceterique omnes Marchiones de Malaspinis, pro his omnibus que ipsi et predicti alii de Malaspinis tenent vel possident citra iugum in partibus Lombardie: exceptis dictis de Malespinis supra pro parte dicte magnifice Comunitatis Florentie nominatis, pro his pro quibus nominati sunt»¹⁸⁷.

L'elenco prosegue: viene nominato Francesco Bussone Visconti «dictus Carmagnola», il marchese Rolando Pallavicino, Guido Torelli, Pietro Rossi, Giberto Sanvitale, i marchesi di Ceva, i marchesi di Rocchetta Tanaro, Giorgio dei conti di Valperga per la terra e il castello di Masino e per tutto il resto che tiene e possiede, Iacopo Tizzoni per Crescentino, il conte Giorgio Benzoni per Crema e per i suoi altri possedimenti, Gabrino Fondulo per Castelleone. Seguono poi i nomi di Paride (*Parisius*) Lodrone, di Luigi dal Verme, e ancora sono nominati i *nobiles* di Prosecco, i «nobiles de Rusconibus, pro comunitate Vallungani», Filippino Cane conte di Biandrate, il conte di Pollenzo marchese di Val Trebbia, i marchesi di Pellegrino e quelli di Scipione, e infine i marchesi Malaspina di Varzi: tutti i nominati, siano essi individui o collettività, figurano «pro omnibus

¹⁸⁶ Ludovico Fieschi ottenne la dignità cardinalizia nel dicembre 1384. W. Decker, *Fieschi, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, p. 493.

¹⁸⁷ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 237.

his que tenent vel possident»¹⁸⁸. Chiudono l'elenco le nomine della città di Brescia, di Cremona, di Parma e di Reggio, «cum omnibus castris, terris, locis, iuribus et iurisdictionibus eis et cuilibet earum spectantibus seu que spectare dicerentur quovis modo»¹⁸⁹.

A ben vedere, è possibile individuare una distinzione interna all'elenco, segnata dal nome del Carmagnola. Prima del riferimento al condottiero, infatti, si può ragionevolmente considerare che gli individui a cui si fa riferimento siano aderenti viscontei. Certo, diversi di loro divennero anche feudatari del duca di Milano, ma in un periodo successivo rispetto alla stipula della pace: Galeotto del Carretto, ad esempio, venne investito il 24 maggio 1429 della rocca di Castelfranco e di una porzione proprio del feudo di Finale¹⁹⁰, gli Spinola ricevettero in feudo Borgo Fornari, in Valle Scrivia, il 19 maggio 1421¹⁹¹. Ancora, anche Tommaso, Gabriele e Fioramonte vennero beneficiati da un'infeudazione: il 28 agosto 1422 i tre fratelli ottennero in feudo Brugnato e diversi altri beni della regione¹⁹². In questi casi si può osservare una dinamica ben specifica: l'investitura feudale scatta nel momento in cui i possedimenti per cui appunto si richiede l'infeudazione cadono sotto al dominio del duca: il legame dell'aderenza, che un'agnazione può sfruttare fintanto che si trova "al di là" dei confini dello stato con cui si coordina, viene pertanto messo da parte a favore di più solidi legami feudali, che certo subordinano con maggiore precisione i *domini* al *superior*, ma allo stesso tempo sono anche garanzia di maggiori tutele e di maggiore stabilità di dominio. Ovviamente, non si pensi che questo movimento "dall'aderenza al feudo" sia necessario e costante, anzi: può infatti capitare che un signore continui a favorire, come legame con cui coordinarsi alla "potenza grossa", l'accomandigia. È questo, ad esempio, il caso di Moroello Malaspina, che stipulerà un'aderenza con Filippo Maria Visconti il 31 maggio 1421¹⁹³.

Da Francesco Bussone in avanti, invece, per molti dei nominati (ma non per tutti: sfumata, ad esempio, è la posizione del Rossi, del Sanvitale e dei marchesi di Ceva) è possibile individuare il legame feudale che li subordinava al duca. Il fatto che sia proprio il Carmagnola ad aprire questa nuova "sezione" dell'elenco non deve stupire: egli fu infatti beneficiato numerose volte nel corso del tempo da Filippo Maria Visconti, che l'11 novembre 1414 lo creò conte di Castelnuovo Scrivia, inserendo nell'infeudazione anche Casei Gerola (riconfermata il 2 marzo 1417 assieme a Silvano Pietra), e l'8 dicembre 1415 venne aggiunto il castello di Sale; il 30 settembre 1417 il Carmagnola

¹⁸⁸ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 237.

¹⁸⁹ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 237.

¹⁹⁰ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 338-339, n. 172.

¹⁹¹ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 293-294, n. 121.

¹⁹² Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 314-316, nn. 142 e 143.

¹⁹³ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 296-297, n. 124. Si vedranno oltre nel dettaglio i contenuti dell'aderenza.

si vide assegnata una nuova ed ricchissima serie di possedimenti (e, nello stesso giorno, ottenne anche la conferma delle precedenti infeudazioni)¹⁹⁴.

Francesco Bussone è però solo il primo esempio: Guido Torelli ottenne il 23 gennaio 1415 la ratifica per i feudi di Guastalla e di Montechiarugolo (insieme a tutta una serie di altre *terre*)¹⁹⁵, i marchesi di Rocchetta Tanaro avevano ricevuto la ratifica del feudo il 3 luglio 1413¹⁹⁶, Giorgio (assieme al fratello Giovanni) da Valperga era stato investito il 22 settembre 1412 della terra (ma non del castello) di Felizzano¹⁹⁷; ancora, Iacopo Tizzoni, già signore di Crescentino¹⁹⁸, era stato investito il 6 ottobre 1414 delle terre di Villanova e di Gattinara, cui si aggiunse due giorni dopo anche il castello di Roppolo¹⁹⁹. A Luigi dal Verme, col fratello Piero Antonio, l'11 marzo 1421 vennero riconosciuti i feudi paterni²⁰⁰, mentre l'investitura a favore di Filippino Cane risale al 23 agosto 1412²⁰¹. Giovanni Porro, figlio di Antonio, ricevette la conferma dei titoli di conte di Pollenzo e di marchese della Val Trebbia, assieme a tutta una serie di altri titoli, il 26 gennaio 1415²⁰², e infine la conferma dei beni dei marchesi di Pellegrino sarebbe arrivata il primo giorno di luglio del 1422²⁰³. Si sono già osservate, infine, le investiture a favore di Giorgio Benzoni e di Cabrino Fondulo.

Riassumendo, l'elenco risulta quindi in effetti suddiviso in tre sezioni: la prima dedicata agli alleati, la seconda generalmente agli aderenti e la terza ai vassalli. Il fatto che però non vi sia alcun elemento interno a scandire la partizione, e il fatto che le divisioni siano sfumate e certamente non a "tenuta stagna", carica questo elenco di un aspetto ambiguo e in una certa misura "confuso"; ciò, forse, è dettato anche dal fatto che, come è noto, aderenza e feudo erano due legami che potevano facilmente essere accumulati da un medesimo soggetto. Come già segnalato, ciò che probabilmente premeva a Filippo Maria nella produzione della lista presentata a Firenze nel febbraio del 1420 non era soltanto portare a termine il processo di *peace-making* con la repubblica, né solamente presentare la sua sfera di influenza negli scacchieri interstatali, quanto piuttosto sottolineare

¹⁹⁴ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 235-236, nn. 63-64; p. 238, n. 66; pp. 248-249, n. 76; p. 261, n. 87; pp. 266-268, nn 93 e 94.

¹⁹⁵ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 238-240, nn. 67-68.

¹⁹⁶ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 214-215, n. 39.

¹⁹⁷ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 193-194, n. 14.

¹⁹⁸ Nelle *Certe promissiones concernentes civitatem Astensis et certa alia facta inter illustrissimum dominum ducem Sabaudie parte una, et illustrissimum dominum ducem Mediolani parte altera* (in ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 937-940), prodotte il 2 dicembre 1427 in occasione della lega tra Visconti e Savoia (giorno in cui venne stipulato anche il matrimonio tra Filippo Maria e Bianca di Savoia), si chiarisce che Iacopo Tizzoni tiene Crescentino in feudo dal duca di Savoia. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 937-940 (in particolare, p. 939).

¹⁹⁹ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 232-233 nn. 58 e 59. La ratifica delle investiture del 6 ottobre giunse il 15 del mese. *Ibidem*, p. 234, n. 60.

²⁰⁰ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 285-287, n. 114.

²⁰¹ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 188-189, n. 8.

²⁰² Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 241-243, n. 69.

²⁰³ Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 308-310, n. 135.

la ormai avvenuta ricostituzione del suo stato. Il fatto poi che nella sezione “dedicata” ai feudatari vi sia un numero tutto sommato ristretto di nomi pone un altro interrogativo: una motivazione potrebbe risiedere nel fatto che il duca, piuttosto che dare alle istituzioni fiorentine l’immagine completa della rete dei legami feudali da lui dipendenti, desiderasse dimostrare di avere a sé subordinati sia quei personaggi che avevano dilaniato il ducato negli anni precedenti (come il Fondulo e il Benzoni), sia individui che potevano esprimere un notevole potenziale militare (come il Carmagnola e il dal Verme). Infine, il fatto che tra gli aderenti del duca non si faccia cenno a Manfredino Pelletta, a Giovanni Turchi e a Ettore Guttuari, che avevano aderito a Filippo Maria l’anno precedente, è un ulteriore elemento che carica di ambiguità l’elenco inviato a Firenze.

4.2.3. *Le triplici trattative del 1420, parte seconda: l’alleanza con Venezia e la pace con gli Este*

Nonostante tutti gli elementi problematici segnalati, il documento rimane comunque una fonte preziosa per inquadrare lo sviluppo che Filippo Maria fece dell’uso dell’aderenza. Le trattative condotte con Venezia nell’estate e nell’autunno di quell’anno arricchiscono ulteriormente l’immagine che è possibile ricostruire. Il 4 giugno 1420 Giovanni Balbuncini venne creato procuratore per trattare la stipula di una *liga* col doge di Venezia, Tommaso Mocenigo²⁰⁴. L’obiettivo dell’alleanza, dalla prospettiva viscontea, era chiaro: isolare il Malatesta e gli Este, in modo tale da poter procedere al recupero di Brescia, di Parma e di Reggio Emilia²⁰⁵.

Al netto delle conseguenze diplomatiche, ciò che qui preme rilevare è l’ormai pieno reinserimento degli aderenti viscontei nelle trattative diplomatiche con le altre potenze peninsulari. Giovanni infatti agisce «pro eiusdem domini domini ducis subditis, adherentibus, coligatis, fidelibus et recomendatis»²⁰⁶, e l’alleanza è instaurata «pro conservatione et ad conservationem tranquilam, pacificam et quietum statum ipsorum illustrium dominorum ducum Mediolani ac Venetiarum, ac domini Venetiarum, et eorum et cuiuslibet eorum subditorum, coligatorum, recomendatorum, adherentium et fidelium»²⁰⁷.

Aderenti ducali e aderenti dogali sono quindi, nel tenore della creazione del Balbuncini a procuratore di Filippo Maria, posti sullo stesso piano. È un non indifferente passo in avanti in termini di autorappresentazione sul palcoscenico delle relazioni interstatali, ma non bisogna pensare che tale movimento sia “a senso unico”: nell’istrumento di procura con cui il 9 ottobre dello stesso anno (Giovanni probabilmente non si recò mai a Venezia) venne nominato ambasciatore milanese

²⁰⁴ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 817-819. Per la pace: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 188.

²⁰⁵ Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 130-131, n. CCCCLIII.

²⁰⁶ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 817.

²⁰⁷ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 818.

Antonio Gentili da Tortona, infatti, non si fa mai riferimento agli aderenti delle parti²⁰⁸. E anche nel tenore definitivo dell'alleanza, sottoscritto solamente nel febbraio 1421 e in cui emerge tutta l'ostilità nei confronti del re dei Romani e del Malatesta, il panorama dell'acomandigia milanese appare di molto mutato rispetto all'anno precedente: i collegati, aderenti e raccomandati di Venezia risultano essere il marchese Niccolò d'Este, Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova, il signore di Ravenna Obizzo da Polenta e, infine, i castellani della Vallagarina (riassumendo in questa espressione, probabilmente, tutte quelle famiglie locali – come i Castelbarco – già aduse all'aderenza e ai suoi meccanismi). Filippo Maria, invece, nomina solamente il duca di Savoia e il marchese del Monferrato²⁰⁹.

Il confronto tra l'elenco comunicato a Venezia nel 1421 e quello inviato a Firenze l'anno precedente permette di meglio apprezzare le diverse esigenze che muovevano il duca di Milano, e che sembrano oscillare tra un estremo e l'altro. Dal "sovradimensionamento" delle nomine del 1420 si passa infatti a soli due nomi, che insistono peraltro in una zona in cui – si è visto – il duca di Milano stava tessendo altre accomandigie, come testimoniano i trattati piemontesi osservati in precedenza. Questo perché probabilmente nel 1421 le due potenze coinvolte non avevano effettivamente interesse a comunicare reciprocamente le sfere di influenza, quanto piuttosto dimostrare – nel tenore di un'alleanza che, almeno nelle intenzioni, poteva avere ampie ripercussioni a livello peninsulare, stante anche il suo carattere antimperiale – come a esse fossero coordinati i principali attori dello scacchiere politico dell'Italia settentrionale.

Una nuova attestazione di "elenchi incompleti", dunque: la nomina degli aderenti pare essere subordinata al contesto in cui viene redatto un certo trattato, e se quindi in un processo di *peace-making* al termine di un conflitto può forse essere maggiormente stringente la necessità delle parti di avere un'immagine completa degli scacchieri su cui si muovono gli altri poteri, in altri casi (come appunto nella stipula di un'alleanza) le esigenze potevano essere diverse; non fornire un'immagine d'insieme, quanto piuttosto presentarsi come "centro di gravità" per gli altri attori principali del panorama politico. Ovviamente, quanto ipotizzato non ha valore assoluto: come i contratti di aderenza, anche le nomine rispondono alle esigenze del momento e ogni elenco ha caratteristiche sue proprie. Potrebbe essere però una prima ipotesi che spieghi le discrepanze, anche profonde, che si trovano tra una lista di aderenti e l'altra.

Infine, il 13 novembre 1420 Filippo Maria stipulò un trattato anche con gli Estensi. Le parti, in linea di principio, decisero di scendere a patti «quia ex pace res parvae crescunt, et ex guerra

²⁰⁸ ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 2-3. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 131, n. CCCCLVII.

²⁰⁹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, IV, a cura di R. Predelli, Venezia 1896, p. 31, n. 68. Filippo Maria ratificò, anche per i suoi collegati e aderenti, l'8 marzo seguente. *Ibidem*, p. 31, n. 70.

maxime dilabuntur, et virtus unita fortior est se ipsa dispersa»²¹⁰; nei fatti, non potendo più contare sul sostegno dei fiorentini e dei veneziani, con cui Milano si era già accordata, come si è visto, nei mesi precedenti, il marchese Niccolò III d'Este dovette accordarsi col duca di Milano, cedendogli Parma e Reggio Emilia²¹¹.

Le clausole della pace sono infatti tese a normare lo spostamento delle due città (e dei rispettivi territori) da una dominazione all'altra: entro venti giorni il marchese è tenuto a consegnare a Filippo Maria Parma, Reggio e i castelli, le terre e le ville che ne punteggiano i territori; in cambio, il duca di Milano deve versare nelle casse marchionali, entro quattro mesi, la somma di 28.000 fiorini; vi sono anche altri capitoli tesi a normare il possesso di singole località, come Castelnuovo Parmense e Guardasone, posseduto da Ugucione Contrari²¹².

Ciò che risulta di interesse, tuttavia, è la prospettiva che entrambi i contraenti hanno delle rispettive sfere di influenza. Come già rilevato dalla storiografia, infatti, la volontà di Filippo Maria di non infeudare Belvedere e Guardasone (che ricadeva nell'area estense) a Ugucione risponde verosimilmente all'esigenza del duca di non dare vita a quella che sarebbe potuta essere una "testa di ponte" per un futuro recupero del Parmense da parte degli Este: il duca pare percepire l'investitura «più come una minaccia al suo dominio che come uno strumento per legittimarla»; e anche l'infeudazione del Reggiano dell'8 aprile 1421 «conferma come il Visconti riconosca la sfera d'influenza di Niccolò III e ormai si astenga, o quasi, da qualsiasi intromissione»²¹³. Appunto, "o quasi": Filippo Maria il 27 gennaio di quell'anno erogò investiture a favore di Alberto della Scala e di Feltrino Boiardi²¹⁴; le infeudazioni a loro favore però ebbero luogo solo dopo l'8 aprile, e per mano del marchese d'Este, che legò quindi a sé come suoi vassalli i due *domini*.²¹⁵

²¹⁰ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 21. Il tenore della pace si trova in *ibidem*, pp. 21-25. Il testo è edito anche in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 419-426, n. LIII, e in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 149-151, n. XCIII. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 132-133, n. CCCCLX. La sconfitta inflitta l'8 ottobre 1420 dalle truppe duchesche (guidate dal Carmagnola) alle forze malatestiane a Carpenedolo dovette probabilmente indurre il marchese d'Este a trovare un punto di accordo con Filippo Maria. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 188-189, a cui si rimanda anche per la pace del 13 novembre.

²¹¹ Parma venne ceduta nel giro di pochi giorni, mentre molto più annosa furono le trattative per il Reggiano: le trattative si conclusero solo l'8 aprile 1421, quando il marchese Niccolò ottenne l'investitura di Reggio Emilia e del suo territorio. Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza*, cit., pp. 306-307. Si rimanda al saggio per un'approfondita analisi delle conseguenze nel Reggiano del trattato del 13 novembre 1420. Il diploma contenente l'investitura feudale a favore del marchese è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 786, 14.

²¹² Il tenore della pace si trova in ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 21-25. Il testo è edito anche in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 419-426, n. LIII, e in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 149-151, n. XCIII. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 132-133, n. CCCCLX.

²¹³ Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza*, cit., p. 317 e p. 319.

²¹⁴ *L'Aditio capitulorum facta paci inite inter illustrissimum dominum duce Mediolani et cetera, parte una, et dominum marchionem Estensem parte altera*, è in ASMi, *registri ducali*, 27, pp. 96-100. Si rimanda anche a Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 135-136, n. CCCCLXXIII.

²¹⁵ Ricostruisce la vicenda Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza*, cit., pp. 316-319.

Ma che sul Reggiano e sul Parmense insistessero sfere di influenza che cercavano di rendersi definitive emerge anche dalla prospettiva dei signori locali: lo stesso Ugucione, infatti, cercando – inutilmente – forme più solide di tutela, “sdoppia” la sua posizione: si presenta infatti come un libero signore per i beni che ha nel territorio di Parma, mostrando la volontà di condurre trattative autonome con Milano; per quanto possiede nel Reggiano, invece, si presenta come aderente e suddito estense, sottoponendosi così alle decisioni del suo *superior*²¹⁶.

In ultima analisi, tuttavia, nonostante Filippo Maria e Niccolò cercassero di profilare le rispettive aree d’azione, il processo doveva essere quantomai complicato, tanto da venire evidenziato da uno dei capitoli del trattato:

«Item quod reservetur declarationi et decisioni predictorum procuratorum, quid fiendum super capitulo de quo agitur: quod hinc inde ipsi domini dux et marchio eorumque subditi, adherentes, colligati, complices et reccomendati, qui non sint rebelles alicuius ipsorum dominorum. gaudere possint et debeant quibuscunque bonis suis existentibus in territorio alterius ipsorum dominorum omni exceptione et impedimento cessante»²¹⁷.

Insomma: nonostante la volontà delle parti di definire le reciproche sfere di influenza, il contesto su cui insistevano le trattative doveva essere tale per cui si rivelò impossibile tracciare delle linee di demarcazione troppo definite, donde la necessità di dichiarare, in qualche modo, la legittimità della presenza dei rispettivi accomandati nei territori altrui.

Il valore della dimensione geografica dell’aderenza è un altro elemento che emerge dalle articolate trattative tra Milano e Ferrara del 1420-1421: se già, come si è osservato, Ugucione Contrari sovrappone gli aspetti relazionali (col duca e col marchese) a quelli geografici (il criterio su come condurre le trattative è tarato infatti sulla zona in cui si trovano i suoi beni), gli aspetti spaziali del legame risaltano con ulteriore chiarezza nell’infedazione a favore del marchese. In essa, infatti, sono inserite la città di Reggio Emilia, le sue giurisdizioni, il suo territorio e tutte le località che lo animano «cum omnibus et singulis adherentibus, nobilibus et subditis»²¹⁸.

²¹⁶ Cengarle, *Gerarchie e sfere d’influenza*, cit., pp. 314-315.

²¹⁷ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 24; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 150. Il riferimento ai signori ribelli, in un panorama come quello reggiano, non è casuale: per alcuni esempi si veda Cengarle, *Gerarchie e sfere d’influenza*, cit., p. 310. Questo capitolo dovette risultare particolarmente annoso nelle trattative che seguirono la stipula della pace: il 27 gennaio 1421 «dicti procuratores concorditer sibi reservaverunt et per pactum expressum convenerunt quod habent et habere debeant potestatem et baliam declarandi et terminandi super ipso capitulo prout prout [sic] ipsis procuratoribus placuerit et videbitur». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 95; il tenore della *Declaratio facta super pace illustrissimi domini domini ducis Mediolani et illustrissimi domini marchionis Estensis* è in *ibidem*, pp. 92-96. Il tenore è riassunto in Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 135, n. CCCCLXXII.

²¹⁸ Cengarle, *Gerarchie e sfere d’influenza*, cit., p. 320.

È, *mutatis mutandis*, una sorta di replica di quanto già osservato per il passaggio di Asti sotto la dominazione dei Valois. Anche in questo caso, di fatto, si verifica lo slittamento di una città, e del territorio che coordina attorno a sé, nella sfera di influenza di un'altra potenza. Certo, vi sono delle eccezioni, in quanto dall'investitura sono eccettuati i «magnificus dominus Mantue, nobiles de Corigia, de la Mirandola et de Robertis et dominus Simon de Canossa et Andriolus de Dallo», ma diversi tra questi *domini* tentarono comunque di ottenere protezione dal Visconti davanti all'espansionismo estense: i Correggio ottennero da Filippo Maria l' infeudazione comitale dell'omonimo borgo il 13 ottobre 1433; i della Mirandola – come si vedrà a breve – il 13 ottobre 1420 erano diventati aderenti viscontei; Roberti e Canossa – accomandati estensi nel 1416 – avevano poi assistito il duca di Milano nel suo recupero di Parma e Reggio²¹⁹.

Concludendo, Filippo Maria è in grado, con le trattative del 1420, di rafforzare ampiamente la sua posizione. Se i capitoli con Firenze permettono al duca di fare mostra della rete di sostenitori che era riuscito a costruire, nei trattati con Venezia e con gli Este la rinnovata forza diplomatica del Visconti viene utilizzata per isolare progressivamente i suoi avversari: se dopo l'alleanza col doge il marchese d'Este si vide costretto a scendere a patti con Milano, dopo i patti con quest'ultimo è il signore di Bergamo e di Brescia a fare le spese dell'isolamento diplomatico a cui venne sottoposto. In tutte queste vicende l'aderenza ricoprì un ruolo di primo piano, non in quanto strumento “attivo” delle campagne militari condotte dal duca (come si vedrà subito oltre), quanto piuttosto in senso “passivo”, ovvero come elemento in grado di rafforzare la posizione del Visconti negli scacchieri interstatali.

4.2.4. Tradizioni di famiglia. L'uso mirato dell'aderenza in guerra: i casi di Brescia e Genova

Le aderenze astigiane del 1419-1420 vennero stipulate, si è visto, in un torno di tempo particolarmente delicato per la città, e furono verosimilmente funzionali al rafforzamento del controllo visconteo sulla regione, che nel giro di un paio di anni si sarebbe sostanzialmente recuperato e proprio del dominio sulla città. Se nel contesto piemontese le colleganze sembrano essere state stipulate, dunque, più per una necessità di disciplinamento preventivo delle famiglie locali e per aumentare la “pressione” esercitata sulla città, piuttosto che per ricercare effettivi alleati da usare in guerra, vi sono altri contesti in cui il principe dimostrò di conoscere pienamente i più schietti meccanismi strategici connessi a tale legame: i casi delle campagne militari per Genova e per Brescia sono in questo senso un chiaro esempio.

²¹⁹ Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza*, cit., pp. 321-322 (la cit. è ricavata da p. 321).

Vi è un primo elemento che è necessario inquadrare preliminarmente: Filippo Maria, come già il padre prima di lui, nei conflitti dei primi anni '20 tese a isolare i suoi avversari quanto più possibile prima di dare il via alle operazioni di conquista. Come già accennato in precedenza, le trattative del 1420 puntarono (anche) a privare dei loro alleati il marchese d'Este – che riuscì poi a sua volta ad accordarsi con Milano – e il Malatesta, che invece rimase privo di alleati e, conseguentemente, si ritrovò in una posizione di grande debolezza: il Carmagnola aveva occupato Bergamo il 24 luglio 1419, e l'8 ottobre 1420 Pandolfo venne rovinosamente sconfitto a Montichiari; le trattative del febbraio 1421 resero completa la sua disfatta (diplomazia oltreché militare), e il Malatesta dovette così cedere Brescia al Visconti²²⁰.

In tale prospettiva – ovvero, quella di isolare politicamente un avversario e di raccogliere quante più forze militari possibili con cui metterlo all'angolo – le aderenze viscontee dovettero nuovamente rivelarsi funzionali: se si osserva la sequenza con cui vennero stipulate, infatti, emerge con una certa chiarezza la progettualità del recupero della città. Il 13 ottobre 1420, ad esempio, venne conclusa un'aderenza coi fratelli Giacomo, Giovanni e Francesco della Mirandola²²¹. La lettera patente con cui il duca di Milano assunse i nobili reggiani come suoi seguaci venne poi ratificata il 19 ottobre seguente²²².

Per i *domini* l'accomandigia (pensata per essere perpetua) doveva essere principalmente uno strumento con cui rafforzare il loro dominio: Filippo Maria promette infatti che li considererà come aderenti e «veros servitores», assieme ai castelli e le terre di Mirandola e di Concordia sulla Secchia

«Et alia quelibet fortilitia, villas, et loca que nunc tenent et possident cum omnibus suis juribus, et pertinentiis, et cum omnibus universis et singulis ipsorum, et cuiuslibet ipsorum territorii, hominibus, locis, et subditis, et cum omnibus, et singulis eorum, et cuiuslibet eorum juribus, et jurisdictionibus, vassalis, feudatariis, feudis, bomagiis, hominibusque macinate, honorantiis, vallibus, paludibus, fluviis, molendinis, nemoribus, et omnibus datiis, pedagiis, et gabellis impositis, et consuetudinalibus, et que in futurum imponerentur»²²³.

²²⁰ A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Pandolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 93-94. Si veda anche Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia*, cit., pp. 39-45, e Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 188-189.

²²¹ L'aderenza si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 784, 12. Nel fascicolo è presente anche una copia di età moderna (l'originale quattrocentesco è di difficile lettura per deterioramento del supporto scrittorio). Il tenore è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 76-78, n. L.

²²² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 785, 13.

²²³ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 76.

Ancora: naturalmente Giacomo, Giovanni e Francesco, assieme ai loro eredi e ai loro uomini, sono posti sotto la protezione del duca, e se avvenisse che, combattendo su sua richiesta, essi perdessero i loro castelli e le loro terre, Filippo Maria si dice *contentus* di fare il possibile per recuperare e riconsegnare loro tali beni. Come già più volte osservato, inoltre, i della Mirandola saranno inclusi in ogni trattato da lui stipulato²²⁴.

Se fino a questo momento le garanzie presentate da Filippo Maria rientrano in pieno nel “canone” della forma documentaria dell’aderenza, vi è un capitolo in cui emerge chiaramente la contingenza in cui essa viene stipulata. Viene infatti stabilito, con una certa cautela – ma cionondimeno anche con una progettualità piuttosto scoperta,

«Quod cum advenerit nos obtinere civitatem Brixie, et ipsam possidere, ipsos dominos Iaches, Iohannem et Franciscum, et quemlibet ipsorum libere, et sine aliqua exceptione remitteremus, seu remitti faciemus in possessionem, et tenutam corporalem possessionum suarum positarum in Pedemonte, et circumstantiis territorii Brixienensis, quas possessiones tenebant et possidebant tempore celebris memorie illustris domini genitoris nostri, et maxime tempore eius mortis, et similiter in tenutam domus ipsorum posite in cittadella Brixie cum omnibus, et singulis immunitatibus, exemptionibus, et honorantiis in quibus tenebantur, et conservabantur tempore vite et usque ad mortem prefati quondam domini genitoris nostri»²²⁵.

La conquista di Brescia segna dunque il punto di incontro tra le ambizioni dei contraenti: il duca desidera recuperare la città, e i *domini* invece sanno che a essa è legata la possibilità di tornare in possesso dei beni perduti con la dominazione malatestiana. E infatti ai della Mirandola è – come in ogni aderenza – richiesto sostegno militare nei conflitti che verranno: Giacomo, Giovanni e Francesco faranno guerra dai loro castelli e dalle loro terre, a volontà del duca, contro tutti i suoi nemici, e dovranno garantire alloggio alle sue truppe, tanto di fanteria quanto di cavalleria²²⁶.

²²⁴ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 77.

²²⁵ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 77. A questo capitolo fa seguito una più generica attestazione di tutela nei confronti dei *domini*, in cui nuovamente il riferimento all’esperienza politica paterna si rivela fondamentale per tarare le concessioni e le garanzie nei confronti dei della Mirandola: « Et similiter libere, et sine exceptione ipsos, et quemlibet ipsorum remitteremus, et remitti faciemus in tenutam et corporalem possessionem omnium, et singularum possessionum cuiuscumque conditionis sint, et in quocumque loco, et terra posite reperientur, quas possessiones tenebant et possidebant quocumque modo in tempore, et sub dominio, et usque ad tempus mortis dicti quondam domini genitoris nostri cum omnibus exemptionibus, immunitatibus, honorantiis ut supra, cum acciderit terras, et loca quibus supposite sunt sub dominio, et potentia nostra pervenire, et sub nostra ditione commanere». *Ibidem*. Vi sono però anche dei limiti alle concessioni del duca: si stabilisce – per quanto *spetialiter* – infatti «quod castrum Carimate, eiusque possessiones, bona et iura nullatenus veniant, nec includantur, aut quovismodo comprehendi possint in [...] huiusmodi adherentia, neque eius capitulis». *Ibidem*, p. 78.

²²⁶ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 78. Anche in questo caso l’aderenza va a porsi in un più ampio contesto di relazioni tra potere centrale e poteri periferici: i tre *fratres* e i loro discendenti «ab hac hora in antea usque ad ultimam diem vite ipsorum perpetuo erunt fideles, et boni adherentes, et recommendati nostri, quodque nobis, et predictis nostris attendent, facient, et observabunt omnia, et singula, que in forma utriusque fidelitatis, videlicet veteris, atque

Nell'aderenza coi *domini* emiliani si scorge la volontà di Filippo Maria di trovare alleati in vista dell'“assalto finale” a uno degli ultimi ostacoli per la restaurazione del ducato. In questo senso, il valore di *state-building* dell'aderenza coi della Mirandola non è nel contratto in sé, quanto piuttosto nell'apporto che può dare ai processi di ricostruzione statale.

Il valore strategico dell'acomandigia del 13 ottobre 1421 non è un caso isolato: già in precedenza, nel corso di quell'anno, Filippo Maria aveva stipulato *adherentie* dallo schietto sapore militare, come testimoniano le dinamiche legate all'occupazione di Genova. Anche in questo caso, è bene sottolinearlo, il duca non utilizzò esclusivamente questo tipo di strumento per ricercare alleati e rafforzare la sua presenza nel territorio. Ad esempio, il 15 gennaio di quell'anno diede in feudo ad Agostino Doria due castelli nella diocesi di Acqui, quello di Francavilla Bisio (per intero) e quello di Sassello (per un terzo)²²⁷.

Non è che un “primo contatto”, che avrebbe dato il via a ulteriori (e più flessibili) legami: il 4 marzo seguente tra i Doria di Dolceacqua, rappresentati da Imperiale e da Antonio, vennero conclusi dei generici *pacta* (detti anche *conventiones*, *confederationes* e *ligas*)²²⁸, che si trovano però in un fascicolo significativamente intitolato *Liber adherentiarum illustris domini ducis Filippi olim ducis Mediolani et cetera, rogatus per dominum Donatum de Herba olim notarium et cetera*²²⁹. Quella conclusa nella primavera del 1421 è infatti una sorta di “protoaderenza”, con cui le parti concludono, molto pragmaticamente, dei patti in vista dell'imminente conflitto contro Genova: se infatti il duca di Milano decidesse di prendere le armi e di «guerram gerere et bellicose procedere contra presentem statum Ianue», allora i *domini* «teneantur ad omnem requisitionem prefati domini ducis subito in guerram intrare et arma capere et ad offensas venire pro eorum posse»²³⁰. Filippo Maria è tenuto a difendere e sostenere i Doria fino alla fine del conflitto, e i

nove, continentur, tanquam, et ut veri fideles adherentes et recommendati tenentur, et debent facere, et observare». *Ibidem*.

²²⁷ L'investitura è in ASMi, *registri ducali*, 27, pp. 86-90, e il giuramento di fedeltà di Agostino è in *ibidem*, pp. 90-92. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 135, nn. CCCCLXX e CCCCLXXI. Già il 23 luglio 1420 Filippo Maria aveva ottenuto una *atestatio* in suo favore da parte di Galeotto Doria, di cui abbiamo solo la notizia. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 823-824.

²²⁸ ASMi, *Registri ducali*, 33 (1413-1435), pp. 1-4. Il tenore è trascritto in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 83-85, n. LIII. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 136-137, n. CCCCLXXIV. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1r.

²²⁹ *Adherentiarum* è molto significativamente seguito da un *et feudorum*, espunto. Ulteriore segno, questo, di come la cancelleria viscontea fosse perfettamente conscia della differente natura del legame, tanto da dedicare una sezione di un registro specificamente alle aderenze (o ai patti che delle accomandigie condividevano alcuni caratteri). ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 1. Le aderenze stilate da Donato da Erba nel *Liber adherentiarum* vennero anche regestate, nel medesimo ordine in cui compaiono nel registro ducale, in un fascicolo contenente le *Adherentie et fidelitates facte et preste rogate per dominum Donatum de Erba*, in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1. Alcune informazioni sui materiali conservati nella busta 17 (e anche nella 16) in F. Santorelli, *Le carte dei notai di Filippo Maria Visconti. L'inventariazione dei documenti conservati nel Carteggio visconteo dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano» (2012), p. 220.

²³⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 2; Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 84.

domini devono considerarsi a lui vincolati per un anno, passato il quale possono ritenere esauriti i loro doveri verso il duca di Milano²³¹.

Ma che il conflitto contro la città ligure fosse ormai all'orizzonte (sarebbe stato formalmente aperto da Filippo Maria, affiancato dal marchese del Monferrato, il 29 maggio)²³², e che i *pacta* conclusi coi Doria fossero progettuamente declinati in tal senso, emerge anche da un altro passo del tenore: nonostante la cautela con cui viene introdotta la questione,

«Si casu aliquo contingeret, eundem dominum ducem deinde ad aliquam compositionem seu accordium cum presidente Ianue pervenire, quod absit, nisi quatenus dicto duci in bonum vel melius derivaret, tunc et eo casu prefatus dominus Dux teneatur in ipsis talibus compositione et accordio dictos nobiles de Auria prorsus providere et computare»²³³.

I *pacta* sono quindi figli del contesto politico del momento in cui vennero prodotti; di più, sono uno strumento ridotto ai “minimi termini” con cui individuare alleati in vista del conflitto contro Genova. Ma quelli coi Doria non sono, come si è già detto, che i primi riscontri dei preparativi per la guerra in Liguria. Il 6 aprile 1421 Filippo Maria concluse un'aderenza con Gian Luigi e Antonio Fieschi, in rappresentanza anche di Nicolò e Carlo²³⁴. A differenza di quanto appena osservato, e soprattutto a differenza delle aderenze astigiane del 1419-1420, gli accordi instaurati con la stirpe fliscana sono particolarmente articolati e complessi, perché articolato e complesso (e in cui non in secondo piano dovevano essere le dinamiche fazionarie²³⁵) era lo scacchiere su cui insistevano i *domini*, che si trovavano sulla cerniera che giuntava (e opponeva) le aree di influenza milanese e fiorentina.

I due signori, nell'abitazione di Gaspare Visconti (procuratore di Filippo Maria), stipularono dei «*pacta, capitula, conventiones et concordia*» col duca, «*maxime super terris et locis quas et que dicti de Flisco tenent et possident in partibus Lunexane, Parmensis et Placentine seu Lombardie et quibuscumque aliis locis, et super adherentia ipsi domino duci per predictos de Flisco fienda*»²³⁶. Proprio in virtù dell'accomandigia in procinto di essere stipulata, i Fieschi

²³¹ Nello specifico, i Doria possono ritenersi affrancati dal legame col duca solo se, in quel momento, egli non è impegnato in conflitti. ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 2-3; Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 84.

²³² Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 192.

²³³ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 3; Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 84.

²³⁴ ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 119-123. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 137-138, n. CCCCLXXIX.

²³⁵ Nel contesto dei complicati (e conflittuali) rapporti tra Filippo Maria e i Rossi di Parma, ad esempio, i *domini* furono «concretamente lesi dalla perdita di Berceto, ma minacciati anche nel lungo periodo dall'asse ghibellino costituitosi tra Rolando Pallavicino e il Visconti, per tacere del patto di aderenza stipulato nel 1421 tra il duca e i Fieschi, altri nemici mortali della casa Rossa». Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 75. Sull'aderenza dei Fieschi anche *ibidem*, p. 139.

²³⁶ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 119.

«Presens instrumentum adherentie et pactorum et omnia et singula in eodem contenta solempniter et legitime retifficabunt, approbabunt et confirmabunt similemque adherentiam, cum similibus promissionibus, obligationibus, pactis, conventionibus, iuramentis et renuntiationibus facient per publicum instrumentum, quod instrumentum prelibato domino duci in publicam autenticam et solempnem formam destinabunt infra viginti dies proxime futuros»²³⁷.

È una nuova e interessante attestazione dei meccanismi dell'aderenza, articolati in due passaggi: i *domini* devono ratificare i contenuti dell'aderenza stipulata il 6 aprile, e per completare la loro adesione al campo visconteo sono tenuti a inviare, entro 20 giorni, una copia autentica del medesimo istrumento alla cancelleria viscontea²³⁸.

L'accomandigia, pensata per essere perpetua (ma solo uno dei contraenti coinvolge esplicitamente anche i suoi discendenti)²³⁹, si apre coi capitoli più classici: i *domini* si impegnano, nei confronti del duca, «ad omnem sui beneplacitum et mandatum facient et fieri facient pacem treugam et guerram», coinvolgendo nel conflitto i loro uomini e i beni che possiedono «in partibus Lunexane Parmensis et Placentine seu Lombardie et in quibuscumque aliis partibus». Inoltre, «amicos et benivolos prefati domini ducis pro amicis suis habebunt, reputabunt et tractabunt, et inimicos similiter pro inimicis, et alia omnia facient et adimplebunt que boni veri et legalis adherentes erga dominos suos facere tenentur et debent»²⁴⁰.

Chiariti i doveri principali del “buon aderente”, i contraenti possono addentrarsi nei dettagli più specifici del legame. I Fieschi promettono di reintegrare nei loro beni dei non meglio specificati fuoriusciti²⁴¹, e più in generale «procurabunt et operabuntur toto posse de alii nobilles de Flisco

²³⁷ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 119.

²³⁸ Come già si è osservato, infatti, solitamente il potere maggiore rilasciava – per ratificare l'avvenuto ingresso di un dominus e di una famiglia nel numero dei suoi aderenti – una lettera patente, laddove il minor era tenuto a produrre (come in questo caso) un istrumento notarile, una scrittura cioè dal carattere non pubblico, ma privato. Anche in questo caso, inoltre, sono prodotte più copie del trattato: i contraenti «rogaverunt me notarium instrumentum ut de premissis unum et plura, prout fuerit opportunum, publicum et publica conficere debeam instrumentum et instrumenta, quod instrumentum et que instrumenta prefatus dominus Gaspar procuratorio nomine prelibati domini ducis sigillo prelibati domini ducis et dicti domini Iohannes Ludovichus et Antonius suis propriis et principalibus nominibus ac nomine et vice predictorum dominorum Karoli et Nicola sigillis ipsorum de Flisco in robur et testimonium premissorum infferunt appensione muniri». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 123.

²³⁹ «Quomodolibet in futurum quod dicti domini Karolus, Nicolaus, Iohannes Ludovichus, filii et heredes dicti Iohannis Ludovici, et Antonius, omnes de Flisco, et quilibet ipsorum, semper et continuo de cetero erunt boni, veri et fideles adherentes prefati domini ducis ac filiorum et suorum». ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 119-120. Oltre si afferma che Gian Luigi coinvolge nell'aderenza anche i suoi figli ed eredi. *Ibidem*, p. 122. Anche in questo caso non pare esservi un vero dispositivo punitivo, qualora una delle parti decidesse di infrangere il trattato: i Fieschi si impegnano a osservarne i capitoli dando a garanzia i loro beni e la salvezza della loro anima, dato che – come sempre – il giuramento avviene toccando il Vangelo. *Ibidem*, p. 122.

²⁴⁰ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 120.

²⁴¹ «Item promixerunt et convenerunt ac promittunt et conveniunt dicti domini Iohannes Ludovichus et Antonius suis et quibus supra [sic] nominibus dicto domino Gasparo procuratori et michi notario quo supra nomine recipientibus et stipulantibus que ipsi reducent ad gratiam suam Antonium de Costorbexa et omnes alios exititios terrarum quas

facient pro prefato domino sicut et quemadmodum ipsi contrahentes pro prefato domino duce facere tenentur et debent vigore presentis instrumenti»²⁴²: un'aggiunta, questa, che fa comprendere come Filippo Maria intenda estendere ulteriormente la sua ombra sull'agnazione ligure.

Per parte sua, invece, il duca si impegna a considerare i Fieschi, assieme alle loro terre e ai loro sudditi, «pro suis veris et fidelibus adherentibus» e a porli «sub sua protectione et defensione», e garantisce inoltre di conservare per quanto possibile il *dominatus* fliscano dalle pretese altrui (nonostante la sovrapposizioni di diritti e di rivendicazioni possa render questo compito particolarmente difficile, soprattutto qualora siano coinvolti altri personaggi vicini alla corte ducale)²⁴³. Inoltre, se dovesse ottenere il *dominium* su Genova, Filippo Maria farà in modo che i Fieschi si vedano riconosciute «omnes honorantias, dignitates, honores, prerogativas, utilitates et comeditates omniaque iura et officia quas et que ipsi et eorum amici haberent in ipsa civitate Ianue tam de iure quam de consuetudine»²⁴⁴; una prospettiva sicuramente allettante per i signori, che rafforzavano così la loro presenza negli scacchieri urbani e che, soprattutto, si erano visti contesi alcuni possedimenti proprio dalla repubblica di Genova²⁴⁵. Altri capitoli, inoltre, sono infatti progettati in modo da rafforzare il loro dominio, anche dal punto di vista giurisdizionale ed economico²⁴⁶.

Con grande pragmaticità, infine, le parti si rendono conto che, stante la cornice militare in cui viene stipulato il trattato, è bene tenere conto anche dei “rischi calcolati” che la guerra porta con sé: se il duca dovesse così occupare le località di Pontolo e di Campo, «ipsa loca infra annum unum proxime futurum dabit in manibus nobilium predictorum, vel ea faciet dirui et explanari, sicut magis placuerit ipsi». Nel caso il duca propenda per questa seconda opzione, deve garantire un esodo sicuro agli *homines* delle due località, che dovranno così recarsi a Borgo Val di Taro²⁴⁷.

tenent ipsosque restituent et reintegrabunt ad omnia et singula ipsorum bona, iura, domos ac possessiones, proprietates et res estantes et estancia a tribus mensibus citra permittetque eosdem et quoscumque habentes in locis villis et terris predictorum de Flisco terras, possessiones vel domos seu bona alia eas et ea pacifice tenere possidere ac gaudere». Si aggiunge, chiaramente, che verrà erogato «ius sumarium et expeditum» contro chiunque occuperà dei beni illecitamente. ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 120.

²⁴² ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 120. Segue, nel tenore del documento, la copia della lettera patente con cui venne creato procuratore Gaspare Visconti, a cui venne assegnato appunto l'incarico di concludere coi Fieschi un'«adherentiam et capitula adherentie cuiuslibet generis et manericy». *Ibidem*, p. 120 (l'inserto termina a p. 121).

²⁴³ «[...] et locis ipsorumque bonis, iuribus, preheminentiis, manutenebit et conservabit, reservato tamen semper iure cuiuscumque certie persone in ipsis vel earum aliqua ius habentis, dumtamen huiusmodi persona non sit Bonromeus de Bonromeis nec alia persona habens causam a prefato domino duce ad cuius instantiam prefatus dominus dux eos aut ipsorum aliquem non turbare nec inquietare permittet». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 121.

²⁴⁴ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 121.

²⁴⁵ G. Nuti, *Fieschi, Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, p. 455.

²⁴⁶ «Item quod prefatus dominus dux super facto Barbarie et Varoghi ius faciet eisdem nobilibus ministrari et similiter in facto domus Papie et possessionis quam tenet Petrus de Plazia. Item quod prefatus dominus dux servari faciet eisdem noilibus omnes immunitates et exemptiones quas habent pro terris Calistani et Beschi cum hac tamen conditione, que homines ipsarum terrarum non utantur alio sale quam salle gabelle Parme domini memorati qui teneatur ipsum sal dare pretio quo sibi constat». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 121.

²⁴⁷ «Item quod prefatus dominus dux in se accipiet loca Pontuli et Campi et ipsa loca infra annum unum proxime futurum dabit in manibus nobilium predictorum vel ea faciet dirui et explanari sicut magis placuerit ipsi domine providendo quod homines locorum huiusmodi ad ipsum terminum ibunt ad rationem ad terram burgi Vallistari». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 121.

Chiude l'aderenza, infine, un riferimento alla più ampia politica interstatale: le parti garantiscono infatti che tale legame non violerà in nulla la pace stipulata nel 1420 tra Firenze e il Visconti²⁴⁸. Non è, questa, una semplice cautela: nel 1418 i Gian Luigi Fieschi, col tramite di Antonio, aveva tentato di porsi sotto la protezione fiorentina; le trattative si arrestarono davanti ai sospetti delle istituzioni repubblicane, e in effetti nel giro di pochi anni Gian Luigi (si ricorda come già i Fieschi fossero contemplati nella pace del 10 maggio 1419 osservata in precedenza) e i suoi agnati si schierarono al fianco del Visconti²⁴⁹. Firenze ebbe comunque a lamentarsi dell'aderenza stipulata dai Fieschi con Filippo Maria; la questione, tuttavia, cadde nel vuoto, dato che i *domini* si erano accomandati solo per quanto avevano "al di qua del Giogo"²⁵⁰. Era – si vedrà meglio oltre – il primo sintomo di un nuovo aumento delle tensioni in Lunigiana.

Con l'avanzare della primavera il duca di Milano aumentò progressivamente il numero dei suoi alleati, che vennero individuati nei fuoriusciti genovesi: il 6 maggio 1421 ottenne il sostegno Domenico Mari, Francesco Spinola e Nicolosio *de Camulio*²⁵¹, il giorno seguente si svolsero le trattative con Teramo Adorno, Isnardo Guarco e Raffaele e Battista Montaldo²⁵², e il 19 maggio vennero redatte altre convenzioni con Nicolosio Spinola di Luccoli e i suoi agnati²⁵³. Ancora, l'indomani scese a patti con Pirro del Carretto (in rappresentanza anche del fratello Enrico)²⁵⁴, e il 22 del mese fu il turno di Galeotto e Giorgio del Carretto di Finale²⁵⁵.

²⁴⁸ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 121.

²⁴⁹ Il 19 giugno 1424 Gian Luigi rompe l'aderenza con Filippo Maria e stipulò un'accomandigia con Firenze. Nuti, *Fieschi, Gian Luigi*, cit., pp. 455-456.

²⁵⁰ M. Giuliani, *Pontremoli e le Signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in «Archivio storico per le province parmensi», ser. IV, 9 (1957), pp. 97-98. Come si vedrà oltre, i Fieschi avrebbero nel giro di poco tempo preferito la protezione fiorentina. *Ibidem*, p. 99.

²⁵¹ ASMi, *Registri ducali*, 31 (1421-1424), pp. 13-25. Le trattative vennero condotte, anche in questo caso, da Gaspare Visconti. *Ibidem*, p. 13; nel corso della medesima giornata vennero stabiliti altri capitoli tra il duca di Milano e i tre *domini*. *Ibidem*, p. 26. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 138-139, nn. CCCCLXXXII-CCCCLXXXV. Gaspare agiva anche come procuratore del marchese del Monferrato: il 5 giugno Gian Giacomo Paleologo ratificò quanto pattuito coi fuoriusciti genovesi. ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 132-134. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 143, n. DI.

²⁵² ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 26-44. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 139, n. CCCCLXXXVI.

²⁵³ ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 55-69. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 140, n. CCCXCIII. Il tenore del documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 85-93, n. LIV. Lo stesso 19 maggio Nicolosio venne investito di Borgo Fornari in Vallescrivia. Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 293-294, n. 121.

²⁵⁴ ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 78-83. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 141, n. CCCXCIII. Il documento è registrato anche nella *Rubrica instrumentorum rogatorum per condam Iohannem Franciscum Gallinam secretarium condam domini ducis Philippi Marie que instrumenta sine penes filium suprascriptis Iohannis Francisci*, in ASMi, b. 16, 44, f. 75v, in cui sono registrati i documenti che compongono una sezione del trentunesimo registro ducale.

²⁵⁵ ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 95-101. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 141, n. CCCXCIV. Parte dei patti vennero ratificati il 26 maggio seguente: ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 104-105 e pp. 105-107. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 142, nn. CCCXCVIII e CCCXCIX. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 44, 76r.

I tenori di questi documenti sono, a parte alcuni dettagli, tutti piuttosto simili. Tesi sostanzialmente ad assicurare al duca di Milano sostegno militare²⁵⁶, e ai numerosissimi *domini* coinvolti il recupero delle posizioni perdute in seguito all'espulsione dalla città, sono lontani dal tenore più tipico delle aderenze: i patti ruotano tutti attorno al conflitto contro Tommaso da Campofregoso e alle eventuali conseguenze dell'occupazione di Genova da parte del duca; soprattutto, i soggetti coinvolti non si identificano mai come *adherentes* viscontei (o eventualmente monferrini), e i patti contengono al loro interno, oltre alle clausole imposte dalla "potenza grossa", anche tutti i capitoli presentati dai *domini* coinvolti, con le rispettive risposte da parte di Gaspare Visconti; una forma, questa, ben lontana dal tenore più tipico delle aderenze (sebbene, come si vedrà oltre, vi siano state delle eccezioni).

Questo non significa, tuttavia, che non vi siano punti di contatto tra i *pacta* del 1421 e il legame di accomandigia, come dimostrano gli accordi stretti tra il duca e Domenico Mari, Francesco Spinola e Nicolosio *de Camulio*. Nel primo capitolo sottoposto dai tre signori fuoriusciti all'attenzione del duca, infatti, si chiede che Filippo Maria e il marchese del Monferrato non facciano pace con Tommaso da Campofregoso a meno che quest'ultimo non deponga il suo *dominium*. Se però il duca e il marchese si ritrovassero costretti a concludere la campagna contro il doge di Genova, allora

«Ipsi domini provideant bona fide ad salutem ipsorum exititiorum, ac specialiter ipsorum Dominici, Francisci et Nicolosii, suis et dictis nominibus, et ad restaurationem et satisfactionem bonorum suorum atque damnorum et denique quod benigne pertractent eos atque loca et bona earum tanquam veros fideles et devotos amicos, adherentes et servitores suos, quodque eos non deserant»²⁵⁷.

²⁵⁶ I *domini* genovesi non inviarono solamente uomini al servizio del duca, ma fornirono al duca anche diverse galee con cui condurre le operazioni contro Genova. Lo sforzo economico per armare navi da guerra doveva essere considerevole: risale al 23 maggio 1421 la registrazione del *creditum* di 1.000 fiorini di moneta genovese (calcolati come 25 soldi genovesi per ogni fiorino) erogato a favore di Galeotto del Carretto, con cui avrebbe dovuto costruire due «galeotas seu fustas», che sarebbero poi state armate a sue spese e tenute a disposizione del duca fino alla fine della guerra contro Tommaso da Campofregoso; i 1.000 fiorini sarebbero stati restituiti al duca una volta che Galeotto avesse recuperato quanto gli era dovuto da Genova. ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 102-103 (la citazione è ricava da p. 102). Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 141-142, n. CCCCXCVI. Nel novembre di quell'anno si svolsero altre trattative coi *domini* genovesi e con Tommaso da Campofregoso, articolate attorno alla restituzione di alcune fortificazioni nel territorio. ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 153-156; il tenore è trascritto in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 94-97, n. LIV. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 146, n. DXIII.

²⁵⁷ ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 20-21. La richiesta di non concludere la guerra contro Tommaso da Campofregoso fino a quando costui non sarà sconfitto si ritrova sostanzialmente anche in tutti gli altri *pacta* conclusi dalle famiglie genovesi.

I tre signori vogliono quindi garanzie di non essere abbandonati e di essere, anzi, trattati come “fedeli aderenti” anche in caso di sconfitta. La risposta di Gaspare Visconti si muove su una linea di grande cautela: afferma infatti che

«Si pervenientur ad concordiam vel pacem de quibus in capitulo sit mentio, quod credendum non est, licet hoc in arbitrio ipsorum dominorum ducis et marchionis semper sit et esse intelligatur, facere vel non facere concordiam vel pacem prout eis dominis melius videbitur convenire secundum occurrentia»²⁵⁸.

Allo stesso modo, però, il procuratore accoglie più favorevolmente le altre richieste dei tre *domini*:

«Dicti domini dux et marchio facient ut requiritur per ipsum capitulum, quo ad salutem predictorum Dominici, Francisci et Nicolosii suis et dictis nominibus atque satisfactionem et restitutionem bonorum suorum atque damnorum et deinceps ipsos loca et bona eorum benigne pertractabunt tanquam vero fideles et devotos amicos, adherentes et servitores suos et eos non deserent»²⁵⁹.

Il concetto di *adherens* continua a conservare la sua natura intrinsecamente ambigua. Non è chiaro, vale a dire, cosa intendano le parti quando garantiscono che Domenico, Francesco e Niccolosio saranno considerati come *adherentes*. Certamente, la triade di termini utilizzati pone la questione più in un campo del generico legame di alleanza e di “amicizia”, piuttosto che di aderenza vera e propria (come legame, cioè, messo in essere da un ben preciso trattato). D’altra parte, i tre fuoriusciti chiedono di essere considerati come tali in occasione dell’eventuale processo di *peacemaking* col doge di Genova; richiesta, questa, che pone il tutto sotto una luce ben diversa, e che riceve ulteriore enfasi dal fatto che, al di là dell’esempio considerato, non risultano esservi altri riscontri di richieste simili negli altri *capitula* stipulati dalle famiglie genovesi nel maggio del 1421. Un dettaglio, questo, che aumenta la rilevanza della richiesta dei tre signori, che dovevano essere particolarmente impensieriti dall’essere abbandonati («et eos non deserent») dai loro alleati, cosa che poteva portare a un pericoloso isolamento politico.

Al di là delle suggestioni ricavate dai magmatici *pacta* con le famiglie liguri, nel medesimo mese Filippo Maria concluse un’altra accomandigia che, forse proprio sull’onda delle trattative in corso coi *domini* liguri, presenta alcune caratteristiche peculiari. Rappresentato da Francesco

²⁵⁸ ASMi, *Registri ducali*, 31, p. 21. La medesima risposta si ritrova anche negli altri patti.

²⁵⁹ ASMi, *Registri ducali*, 31, p. 21.

Doria²⁶⁰, figlio di Opicino, creato procuratore il 15 maggio con l'obiettivo di concludere una «quamcumque adherentiam cum quibuscumque solempnitatibus»²⁶¹, il marchese Moroello Malaspina di Mulazzo si accomandò a Filippo Maria (rappresentato, anche in questo caso, da Gaspare Visconti) l'ultimo giorno del mese²⁶².

Nell'apertura del documento il principe dimostra una grande coscienza del suo ruolo di *superior*: Filippo Maria accoglie il marchese tra i suoi aderenti

«Cum deceat potentissimos principes illustrissimosque dominos sub eorum felici protectione in adherentes assumere quos semper eis constitit prosperum ipsorum dominorum statum [...], et ipsos principes sub tali adherentia eos taliter suscipere recomissos, quod talles adherentes sentiant ex hoc comoda reportare, ex quibus ipsi adherentes cum eorum toto posse defensionem et augmentum eorum dominorum semper exquirere debeant»²⁶³.

“Si addice”, ai principi e ai signori più illustri, avere degli aderenti sotto la loro protezione. È una vera “dichiarazione di intenti”, in cui emerge la natura di reciproco servizio, di *do ut des*, su cui si sviluppa l'accomandigia: il principe deve scegliere i suoi seguaci tra chi ha già dato mostra di avere a cuore il bene del suo *status*, e una volta posti sotto la sua protezione i vantaggi ottenuti dai raccomandati permetteranno a questi ultimi di migliorare i loro servizi a favore del *principalis*, e così via. In poche righe, con una chiarezza inusitata, viene presentato non solo un legame ormai “tradizionale”, tanto da rientrare – “naturalmente”, verrebbe da dire – senza dubbio tra gli strumenti a disposizione di un principe, ma i cui meccanismi interni risultano ormai perfettamente oliati e ben noti a chiunque.

Moroello aderisce, per tre anni²⁶⁴, «cum terris et hominibus suis citra Alpes Pontremuli»²⁶⁵, impegnandosi a ratificare quanto pattuito entro un mese²⁶⁶. I capitoli sottoscritti dal marchese sono aperti da quelli maggiormente canonici: egli si impegna a fare guerra, con tutti i mezzi che ha a disposizione, contro i nemici di Filippo Maria, e a fare pace e tregua su sua richiesta. Ma questo è semplicemente quanto richiesto dal duca (e, bisogna aggiungere, dalla natura del legame), perché

²⁶⁰ Francesco Doria in questo periodo era podestà di Milano. Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., p. 300, n. 129 (il doc. termina a p. 301).

²⁶¹ ASMi, *Registri ducali*, 31, p. 50 (il tenore della procura termina a p. 51). Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 140, n. CCCCLXXXVIII. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 44, f. 75v.

²⁶² ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 127-131. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 142-143, n. D. Il tenore del documento è riportato, in traduzione, in Cengarle, *Feudi e feudatari* cit., pp. 296-298, n. 124. In seguito a *statum* nel tenore del documento si legge *exoptase, sic*.

²⁶³ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 127.

²⁶⁴ «A die presenti usque ad annos tres proxime subsequentes». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 128.

²⁶⁵ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 127.

²⁶⁶ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 128.

dopo aver sgomberato il campo dagli elementi maggiormente tradizionali è lo stesso Moroello che presenta a Gaspare Visconti le sue richieste, a cui il rappresentante del duca risponde punto per punto. Quella dell’“aderenza in forma di capitoli” è un modello particolarmente eccentrico nell’insieme delle forme documentarie assunte dal legame, e che sottolinea la forza contrattuale di alcuni dei contraenti che si legavano al Visconti.

In primo luogo, Moroello si dice *contentus* di essere *adherens* del duca, sottolineando come non abbia troppe pretese sulla durata del legame, che può estendersi «pro tempore trium, sex vel decem annorum, et plurium et pauciorum, sicut domino prelibato videtur et placet», e allo stesso modo ribadisce che farà guerra e pace per Filippo Maria. Questo, però, a condizione che Moroello tenga in feudo dal doge e dalla comunità di Genova alcune località *ultra* e *citra* il torrente Maccagno, e il Visconti dovrà garantire che, «in ipsa adherentia», lo *status* di Moroello non subirà modifiche²⁶⁷.

La richiesta del marchese non è casuale: la guerra contro Genova è ormai scoppiata, e il marchese evidentemente teme per l’integrità del suo *dominatus*. La risposta di Gaspare è però rincuorante: Filippo Maria lo accoglie come aderente per tre anni, viene confermato nuovamente che sarà tenuto a fare guerra e pace su sua volontà, e il duca si dice a sua volta

«Contentus est toto posse conservare et manutenere dictum Morroellum et omnes terras quas nunc habet et tenet citra Alpes ut supra in illis statu et gradu in quibus nunc est; est etiam contentus prefatus dominus dux adiuvere ad defendendum in presenti guerra terras quas idem Moroelus ultra dictas Alpes tenet in feudum a dicta comunitate ab omni molestia que eis infereretur per presentem ducem Ianue seu comunitatem in et pro presenti guerra»²⁶⁸.

Il duca è insomma ben disposto a dare tutte le garanzie di tutela che sono richieste dal *dominus*: non solo perché rientrano tra i suoi “doveri” come *superior*, ma anche perché, con la guerra ormai in corso, il duca non può sicuramente farsi sfuggire un potenziale alleato.

Come secondo capitolo presentato al duca Moroello alza il livello delle richieste, che non sono più orientate nel senso di conservare ciò che già detiene, ma intendono aumentare il suo *dominatus*: se infatti dovesse occupare dei territori appartenenti (o meno) al doge e alla comunità di Genova, si richiede al duca «de ipsis ipsum Moroelum marchionem investire, pro quibus offert debitam fidelitatem facere». In questo caso, la risposta di Filippo Maria è più tiepida: forse per timore di mettere mano troppo in profondità negli assetti territoriali della regione, si limita ad affermare che

²⁶⁷ «Quod ipse marchio Moroelus tenet in feudum a domino duce Ianue et comunitate Villam Francam et Terram Rossam, que finit ultra Maccani, necnon Madroguianum quid est citra Maccani». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 128.

²⁶⁸ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 128.

avrebbe fatto tutto il possibile per dare seguito alle richieste del marchese, con un'eccezione: «salvo nisi predicta aquirenda per ipsum Moroelum sint seu esse reperiantur alicuius persone cui idem dominus dux debeat seu debebit iustitiam facere»²⁶⁹.

Ad ogni modo, più che l'ampliamento del suo *dominatus*, al marchese doveva particolarmente premere la conservazione dello stesso davanti ai rischi della guerra, tanto che nel terzo capitolo chiede nuovamente al duca che tutte le sue terre «ad frontieras existentes» siano protette e difese: la risposta del duca è (inevitabilmente) positiva, assicurandogli che lo sosterrà «secundum necessitatem occurrentem»²⁷⁰. E ugualmente teso a rafforzare la sua posizione è il capitolo seguente, in cui Moroello chiede a Filippo Maria, qualora riuscisse a occupare Genova, di investirlo di quei beni che «nunc tenet in feudum a domino duce et comunitate Ianue». La risposta del duca è affermativa²⁷¹.

Quanto presentato nel quarto capitolo, assieme al contenuto del secondo, dimostra come anche Filippo Maria, come già i suoi predecessori, non disdegni di mettere in contatto l'istituzione feudale con quella dell'aderenza. Le conseguenze sono, in effetti, vantaggiose per entrambi i contraenti: il duca rafforza la presa su una nuova annessione, e Moroello, il cui *dominatus* si ritrova ad allignare in una differente compagine territoriale, chiarisce immediatamente i rapporti col suo *superior*, che diventa così non solo il suo protettore, ma anche la sua sorgente legittimante.

Anche le risposte al quinto e al sesto capitolo risultano positive: come richiesto, il marchese si vede garantita la restituzione delle località appenniniche di Ferriere (*locum Noxeti*) e di Torrio, detenute dalla sua famiglia dai duchi di Milano prima della guerra contro Genova, e allo stesso modo ottiene la garanzia che gli verranno corrisposti i crediti che ha nei confronti della comunità di Genova (e per cui presenta, come prove, alcuni strumenti e i *libri rationum* del comune)²⁷². Più cauta, infine, la risposta all'ultima richiesta del Malaspina, in cui chiede di ricevere le compensazioni per i danni subiti nel corso della guerra per Genova e che il comune rispetti eventuali patti conclusi da lui conclusi a nome del duca. Il duca acconsente, ma a due condizioni: le dichiarazioni di danni e spese dovranno essere sottoposte all'esame di Urbano di Sant'Aloisio, e Moroello potrà procedere a eventuali trattative solo con l'assenso del capitano o del commissario del duca, con l'aggiunta conclusiva – un poco minacciosa – che Moroello «in dictis partibus erit si aderit ibi, et si non erit, quod ipse Moroelus possit solus facere dicta pacta et capitula»²⁷³.

²⁶⁹ ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 128-129.

²⁷⁰ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 129.

²⁷¹ ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 129.

²⁷² L'investitura a favore di Moroello avverrà «sine preiudicio tamen et absque derogatione iuris alienius habentis ius in dictis locis». ASMi, *Registri ducali*, 27, p. 129.

²⁷³ ASMi, *Registri ducali*, 27, pp. 129-130. Questo punto, e la relativa risposta di Filippo Maria, è ricorrente anche nei *pacta* conclusi con le famiglie genovesi nel corso del medesimo mese.

Gli anni 1419-1421 possono essere visti come una sorta di primo banco di prova, dal punto di vista delle relazioni interstatali, per la struttura diplomatica costruita da Filippo Maria negli anni precedenti²⁷⁴. La guerra per Genova, che si concluse il 2 novembre con la presa della città da parte delle truppe milanesi²⁷⁵, fu forse in tal senso uno dei passaggi più delicati, in quanto fu un'azione che modificò con un certo vigore gli equilibri peninsulari – o perlomeno, quelli del centro-nord Italia – rispetto alla situazione che si era venuta a formare a partire dal ducato di Giovanni Maria, e che mise il Visconti nelle condizioni di rapportarsi direttamente con altre realtà europee: se già abbiamo osservato i contatti con la Francia in occasione del recupero di Asti, nel corso della guerra per Genova il principe trattò direttamente, ad esempio, anche col re d'Aragona²⁷⁶.

Nell'articolato *peace-making* process che seguì la presa della città gli aderenti non sembrano essere mai stati presi in considerazione²⁷⁷. Sono ricorrenti i termini, ad esempio, di *servitores* e di *subditi*, ma non risultano casi in cui i contraenti abbiano attinto al lessico dell'acomandigia; questo perché, probabilmente, l'aderenza era al di fuori della prospettiva non solo e non tanto di

²⁷⁴ «Nei limiti fissati dagli accordi con Venezia, il duca di Milano aveva riconquistato tutto lo stato lombardo. Unica isola era ancora la piccola signoria dei Benzoni di Crema che sempre erano rimasti ossequianti agli ordini di Milano. Certo il governo visconteo non poteva ammettere l'esistenza di un centro semipendente e possibile appoggio di ribelli e banditi. Al principio del 1423 i Benzoni sentendosi minacciati fuggirono a Mantova e poi a Venezia: il 28 gennaio gli ufficiali milanesi presero possesso di Crema. Così anche il marchese Orlando Pelavicino consegnò ai rappresentanti del duca Borgo San Donnino ed i Rossi consegnarono le terre su cui dominavano nel Piacentino. Cabrino Fondulo diventato marchese di Castelleone dava noia al duca: a ragione od a torto venne accusato di cospirazione e decapitato (11 febbraio 1425). Anche l'Arcelli comparve: fuggito a Venezia, fu assoldato dalla signoria a [sic] morì subito dopo a Treviso. L'era dei tirannelli era passata». Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 189.

²⁷⁵ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 774. Le pratiche diplomatiche relative all'acquisizione di Genova si sarebbero concluse solo nel marzo 1422. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 191-193. La documentazione prodotta nell'occasione (in cui le parti non sembrano aver preso in considerazione gli *adherentes*, nel corso delle trattative) è in ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 129-141 (trattato del 2 novembre 1420, edito anche in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 159-161, n. CI. e J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, Francofurti et Lipsiae 1735, coll. 1191-2000, n. XVII); si veda anche *ibidem*, p. 142. Sul trattato del 2 novembre, con cui la città venne definitivamente ceduta a Milano, si veda anche Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 167-159, n. C. Nel trattato del 2 novembre il duca di Milano fu rappresentato da Francesco Carmagnola e Guido Torelli. Una copia del documento si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, b. 9, 787, 16. Il trattato del 4 marzo si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 16 e 17, e in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 1-4. Il tenore è edito in Dumont, *Corps Universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 162-166, n. CII. Il 27 febbraio 1422, inoltre, Francesco e Nicolosio Spinola fecero in modo che Ambrogio Spinola e Domodeo Campioni venissero inseriti «in numero illorum viginti hominum quibus vigore capituli alias contracti inter prefatum dominum ducem marchionem Montisferrati et predictos Nicolosium et Franciscum obtenta victoria contra dominum Thomam de Campofregoso restituende veniunt expense per eos facte in guerra contra ipsum dominum Thomam». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 44, f. 77r.

²⁷⁶ Nelle trattative, sottoscritte il 21 settembre in quattro documenti differenti, Filippo Maria garantisce ad Alfonso V che, se dovesse ottenere Genova, che il castello di Bonifacio e la Corsica saranno consegnate al re; se tale consegna dovesse rivelarsi impossibile, il duca promette di aiutarlo nella guerra che farà per conquistare sia la rocca che l'isola. ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 107-114. Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., p. 144, n. DVI.

²⁷⁷ Tommaso da Campofregoso ratificò quanto pattuito il 30 dicembre seguente (ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 145-150) e poi ancora il 3 gennaio 1422 (ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 151-152). Si veda anche Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese*, cit., pp. 145, nn. DIX-DXI e DXIV. Il 24 febbraio 1422, con ratifica il 27 del mese, vennero pattuiti nuovi capitoli tra il duca e il comune di Genova. La ricca documentazione relativa invece al mese di marzo, in cui si completò l'annessione di Genova e di Savona, è ugualmente in ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 227-289. I patti sono registrati anche in ASMi, *Carteggio visconteo*, b. 16, 44, f. 78r.

Tommaso da Campofregoso, quanto piuttosto delle istituzioni cittadine, che diventarono il diretto interlocutore del duca una volta che il conflitto si chiuse. Si può pensare, dunque, che non dovette esservi motivo per Filippo Maria di inserire nelle trattative una categoria – quella degli aderenti – che probabilmente nel momento considerato fuoriusciva dall’orizzonte delle pratiche dei suoi interlocutori.

Tra le conseguenze delle politiche ducali, in particolare in seguito al recupero di Genova, vi fu un aumento esponenziale della pressione esercitata dalla sfera di influenza viscontea in Lunigiana²⁷⁸. Non che Firenze – l’altra potenza che li insisteva – fosse rimasta con le mani in mano:

«La Repubblica aveva tessuto una vasta rete di alleanze o accomandigie, tra stati grandi e piccoli, e con capi di partito, fuoriusciti antiducali, come nel caso di Genova quando essa si trovava sotto il dominio visconteo (1421-1435). Nella riviera e in Lunigiana, questa rete di alleati e aderenti includeva Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna e il fratello Nicolò, i Campofregoso con Tommaso, l’ex Doge, al quale dopo essere stato spodestato da Filippo Maria, era stata assegnata la signoria di Sarzana con il suo distretto [...], i Malaspina di Villafranca, di Lussolo, di Malgrate, di Filattiera, di Castiglione del Terziere, di Fosdinovo, della Verrucola»²⁷⁹.

La ricostruzione dello stato visconteo, che può dirsi conclusa col 1422, riportò la sua area di influenza a confliggere direttamente – e nuovamente – con quelle degli stati circonvicini, in particolare le due Repubbliche di Venezia e di Firenze²⁸⁰. Ciò innescò la riattivazione delle frizioni in quelle aree di confine già osservate in precedenza, come la Lunigiana e la Romagna, così come l’aderenza venne utilizzate per rafforzare la presenza ducale in Piemonte, o per individuare alleati

²⁷⁸ Nelle strategie condotte già nel corso degli anni ’10 per premere su Genova Filippo Maria sembra emulare le strategie paterne: nell’estate del 1417 il duca «si allea con il marchese di Monferrato e con gli esuli genovesi per un’azione comune contro il doge tendente a isolare la città con un’azione avvolgente». Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, cit., p. 289. Nell’amministrazione di Genova vennero coinvolte quelle consorterie che avevano aiutato Filippo Maria – anche attraverso l’aderenza – a ottenere la città, e alcuni esponenti delle stesse ricoprirono importanti cariche nel ducato: Oberto Spinola fu podestà di Brescia nel 1421 e Isnardo Guarco ricoprì lo stesso incarico a Piacenza. R. Musso, *Le istituzioni ducali dello “Stato di Genova” durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *L’età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri – L. De Angelis Cappabianca – P. Mainoni, Milano 1993, pp. 80-81.

²⁷⁹ Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi*, cit., p. 97.

²⁸⁰ Nello stesso 1422 le forse duchesche sconfissero ad Arbedo (24 giugno) le truppe svizzere, che negli anni precedenti avevano occupato diversi territori alpini (con la benevola indifferenza dei re dei Romani). Il 26 agosto (dopo una prima convenzione stipulata l’8 del mese) venne stipulata una pace che avrebbe disattivato le occasioni di conflitto negli scacchieri a cavallo dei passi alpini. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 193-194. Il tenore si trova in ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 316-322 ed è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 100-104, n. LVII. Una copia del documento anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 23.

in aree lontane, come il Trentino (che già aveva conosciuto la presenza di aderenti viscontei) o il Lazio²⁸¹.

Le trattative del 1420, insomma, ebbero vita davvero breve, e nel giro di pochi anni il duca si ritrovò in guerra contro i “nemici di sempre”, così come complicate si fecero le relazioni col ducato di Savoia e col marchese del Monferrato. Filippo Maria sarebbe stato impegnato, per tutti i decenni a venire, in continue guerre, inframezzate da trattative che non diedero mai vita a processi di pace davvero efficace. Anche laddove l’aderenza non si trovava “sulla linea del fronte”, come in Piemonte, essa non perse mai i suoi caratteri militari. Si vedranno oltre, caso per caso, le “declinazioni regionali” ricevute dall’aderenza.

Sopravvissuto a un tumultuoso decennio di restaurazione, Filippo Maria era pronto, da una parte, a utilizzare l’accomandigia per “proiettarsi” al di fuori dei confini dello stato; dall’altra, a sfruttare il legame per meglio controllare quei corpi, rappresentati in particolare dalle realtà a matrice signorile, che costituivano lo stato. Tra conflitti, relazioni interstatali e *state-building*, nella prima del Quattrocento l’aderenza rimase uno strumento utile, versatile, ampiamente utilizzato e profondamente pragmatico.

4.3. Per riassumere: come sopravvivere a una crisi

Giovanni Maria (come il fratello dopo di lui) ebbe nella gestione data dal padre ai legami di aderenza la bussola con cui orientare, almeno nel primo periodo, l’utilizzo della colleganza. Tra il 1402 e il 1404, infatti, è possibile assistere a un sostanziale recupero delle raccomandazioni gian-galeazziane, nel contesto di un biennio in cui l’aderenza risulta ancora funzionante, per quanto attraversata già da alcune prime difficoltà. La morte di Caterina Visconti nel 1404 e la conseguente esplosione della lunga stagione di crisi portarono al crollo dell’edificio della colleganza viscontea.

Negli anni che vanno, per prendere gli estremi più ampi, dal 1402 al 1422, l’aderenza venne così sottoposta a una crisi senza precedenti. Lo sfaldamento dello stato che fece seguito alla

²⁸¹ Già Cusin, seppur da una prospettiva “moraleggiante” e ampiamente superata, aveva messo in luce l’importanza delle aree di confine in tali dinamiche: «tutto quel mondo del secolo XIV, già moderno e borghese per astuzie finanziarie e diplomatiche, per non confessate lungimiranti manovre di gruppi, per affermazioni di dominio tra un manifestarsi di forze individualistiche rese ora più caute, più pieghevoli e più capaci, potrà offrire occasioni di arricchimento ai signorotti della montagna, ai padroni di quei nidi di aquile dell’Umbria, delle Marche, del Montefeltro, della Lunigiana, del Piemonte, del Friuli, perenne vivaio di soldati e di capitani di ventura [...]. Quassù, come in tutte le zone di confine (nel senso di zone estreme di rifugio, di zone alle quali il centro politico maggiore si disinteressa) si trovano tutti i raccomandati che si sono posti sotto la protezione di un potente comune o di una grande signoria senza per accettarne per questo la supremazia territoriale o giurisdizionale, ma soltanto la promessa di difesa in caso d’attacco di un nemico più forte; rapporto questo che confina con un larvato diritto di rappresentanza nei confronti degli stati. Sono i soggetti dei tanti patti di “accomandigia” o di “commendazione”, che nei trattati tra gli Stati italiani della fine del secolo XIV e del secolo XV sembrano già delineare i confini delle rispettive zone di influenza politica». Cusin, *Per la storia del castello medievale*, cit., p. 540.

scomparsa di Gian Galeazzo, e la conseguente perdita di forza attrattiva da parte del principe, allontanarono progressivamente dall'orbita viscontea, che venne abbandonata dai *domini loci* a favore di altri – e più vantaggiosi – legami con le “piccole potenze grosse” che emersero in quel periodo, signori dotati di compagini territoriali più o meno connotate in senso statale che riuscirono ad attrarre verso di sé il pulviscolo signorile reso quantomai animato dalle drammatiche vicende che segnarono il ducato di Giovanni Visconti prima, la sua morte e la ricostruzione di Filippo Maria poi.

Donde, la domanda: come è possibile che l'aderenza viscontea sia sopravvissuta a un tracollo di questo tipo? Una risposta giunge immediata: alla restaurazione dello stato operata da Filippo seguì di pari passo una nuova crescita del potere attrattivo del principe, che poté infatti concludere le sue prime accomandigie già nel corso della seconda metà degli anni '10, quando cioè l'opera di ricostruzione era ancora in corso. Un altro motivo va invece ricercato in aspetti più sottili, legati alla natura stessa del legame e, in particolare, alla sua configurazione viscontea.

Come già si è accennato, infatti, nel ducato milanese l'accomandigia non è un legame stretto con le istituzioni urbane, bensì direttamente col principe. Se osserviamo la questione nello specifico, dunque, non è “l'aderenza viscontea” in sé a sopravvivere, quanto piuttosto è “l'aderenza di Filippo Maria” che colma il vuoto lasciato dal crollo, irrimediabile, dell’“aderenza di Giovanni Maria”. Il legame è, negli spazi del principato, unito a doppio filo con la figura del duca; fintantoché egli è in grado di esercitare forza attrattiva, il legame non ha motivo di non esistere. Inoltre, gli stessi scacchieri interstatali erano capillarmente innervati del legame, ormai imprescindibile nella gestione delle relazioni con le altre potenze e per condurre i processi di disciplinamento interni: tale estesa diffusione, nutrita da un panorama ancora mobile e quantomai animato, alimenta di per sé la sua esistenza: l'effettiva “crisi dell'aderenza”, a livello non regionale ma peninsulare, si verificherà infatti solo quando, alla fine del XV secolo, gli scacchieri si sono ormai fatti troppo rigidi per garantire l'esistenza di un legame che fa della fluidità il suo carburante. Agli inizi del Quattrocento, invece, il legame (nello specifico, nella sua “forma viscontea”) dimostra una volta di più che ha in sé il potenziale per disattivarsi e riattivarsi senza rischiare di perdere né in legittimità, né in efficacia.

Nelle pratiche dei signorotti lombardi, concretizzate ad esempio negli elenchi di aderenti del 1416, così come in quelle condotte da Filippo Maria, come bene testimoniano le triplici trattative del 1420, l'aderenza riveste anche un fondamentale valore legittimante: in altre parole, per realtà fragili (in un caso) e bisognose di sottolineare il recupero delle posizioni perdute (nell'altro), l'aderenza diviene uno strumento con cui evidenziare, a un tempo, i propri connotati statali e il peso rivestito negli scenari interstatali. In questi ultimi, inoltre, il principe dimostra di sapere sfumare

l'utilizzo del legame a seconda delle diverse esigenze che lo premevano: nelle trattative del 1420 con Firenze, ad esempio, l'aderenza assume un aspetto "confuso" e quantomai ampio, per sottolineare in questo modo l'estesa rete di sostenitori che possedeva e, conseguentemente, il successo nelle pratiche di ricostruzione statale; nei negoziati con Venezia, invece, l'accomandigia viene sfruttata per evidenziare il peso rivestito negli stessi scenari interstatali, mentre con gli Este diventa la chiave con cui gestire la ridefinizione delle sfere di influenza nei territori emiliani.

L'aderenza agli inizi di Filippo Maria non fu utilizzata unicamente come elemento nodale dei trattati interstatali stipulati dal giovane principe (in particolare, quelli con Firenze, Venezia e gli Este), ma venne declinata anche in altro modo. In Piemonte, ad esempio, il duca ebbe modo, in tempi piuttosto brevi, di recuperare il terreno perduto negli anni precedenti e, soprattutto, di porre le basi per la futura espansione verso ovest; verso Genova e verso Brescia, invece, il principe caricò i legami di raccomandazione – e, più in generale, i *pacta* conclusi con le famiglie liguri – di forti connotati strategici.

Le vicende degli anni '20 risultano essere un vero "banco di prova" per Filippo Maria, che in esse appare muoversi con una certa disinvoltura, forte probabilmente (anche) dell'esperienza paterna. Proprio a partire da quel decennio è possibile infatti assistere a una crescente diffusione dei legami di raccomandazione, che se da una parte si inserirono nel solco tracciato dalle pratiche giangaleazziane, dall'altra furono segnate da uno sviluppo autonomo ed estremamente vivace, diffondendosi in numerosi e variegati scacchieri, e assolvendo a diverse funzioni, dentro e fuori lo stato. L'aderenza, grazie alla sua naturale flessibilità e capacità di adeguarsi a differenti contesti, anche ai più difficili, era sopravvissuta – al pari di tutto il ducato visconteo – alla scomparsa di Gian Galeazzo; con Filippo Maria avrebbe conosciuto una nuova, vasta e fondamentale diffusione.

5. Aderenti e aderenze nell'età di Filippo Maria Visconti

*Si quis habet fondare domum
non currat ad actum impetuosa manus*
Giovanni Fontana, *Liber de omnibus rebus naturalibus*

5.1. Gli elenchi del 1427 e la pace di Ferrara del 1428

Le campagne per Brescia e per Genova, e il conseguente – ed ennesimo – mutamento degli equilibri negli scacchieri interstatali, portarono a un progressivo deterioramento delle relazioni tra le potenze italiane, che avrebbe innescato, nel giro di pochi anni, una nuova deflagrazione dei conflitti: dal 1423 il principe fu nuovamente in guerra contro Firenze, e dal 1426 la repubblica ottenne il sostegno di altre potenze italiane, come il ducato di Savoia e Venezia¹. Filippo Maria non era più però alla guida di una traballante compagine territoriale, ma di un ducato che, seppur ridimensionato rispetto all'apogeo raggiunto sotto Gian Galeazzo, poteva comunque vantare una notevole resistenza e capacità di dispiegare forze e risorse; si era inoltre amplificato, il “raggio d'azione” diplomatico esercitato dal principe, che nel 1425 stipulò un'alleanza con la regina di Sicilia Giovanna II d'Angiò², e nel marzo dell'anno seguente stabilizzò ulteriormente le sue relazioni tanto con gli Svizzeri, quanto col re d'Aragona³; nel corso dello stesso 1426 il duca fu anche costantemente in contatto sia con la corte del re dei Romani, sia con quella papale⁴, così come si

¹ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., pp. 776-777.

² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 9, 789, 17. Il tenore, del 5 aprile, è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 130-134, LXV. Il trattato viene stipulato anche «pro omnibus eorum civitatibus, terris, villis, ac castris, quas et que tenent et tenebunt in futurum, nec non fidelibus, vassalis, feudatariis, subditis, adherentibus, et recommendatis, confederatis, colligatis, et utriusque ac alteri partium quomodolibet obligatis, annexis et astrictis, per quam quidem ligam prelibata domina regina teneatur et debeat habere quoscumque qui vivere et mori possint amicos prelibati domini ducis pro amicis, et inimicos pro inimicis, et e converso dictus dominus dux teneatur et debeat habere quoscumque qui vivere et mori possint amicos diete domine regine pro amicis, et inimicos pro inimicis, ita quod, durante tempore presentis lige, amici et inimici unius partis reputentur amici et inimici partis alterius». Anche la regina, dunque aveva i suoi aderenti, e nel tenore di pace “filtra” il lessico dell'aderenza stessa. Si cerca anche di “fare salvi” i rapporti interstatali esistenti, per quanto possibile: «Item, quod vigore lige predicte, seu aliquorum in ea contentorum ut supra, dicte partes non teneantur, nec obligate sint contra illustre ducale dominium Venetorum, nec ipsius domini colligatos agere quovis modo». *Ibidem*, p. 131.

³ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 51-53 e 53-54. I due documenti sono anche registrati nel fascicolo di *Adherentie et fidelitates facte et prestite rogate per dominum Donatum de Erba*, in ASMi, *Carteggio visconteo-sforzesco*, b. 17, 1, f. 1r. Anche Alfonso V disponeva di collegati, aderenti e seguaci. Il testo della pace tra il re di Aragona e il duca di Milano è in Osio, *Documenti diplomatici*, II, pp. 177-180, n. CV.

⁴ In due carte di cancelleria prodotte – forse – nel luglio del 1426 sono registrati un «Privilegium conventionum initarum cum regia maiestate per Conradum de Carreto et dominum Guarnerium de Castilione ducales oratores apud eandem cesaream maiestatem pro subsidiis vicisim exhibendis», e un «Aliud privilegium conventionum initarum ut supra pro habendis amicis pro amicis et inimicis pro inimicis reservata Ecclesia et summo pontifice papa Martino». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 806, 118 e 119. Numerosissimi documenti relativi alle relazioni tra Filippo Maria e il re Sigismondo alla fine degli anni '20 sono editi in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., *passim*.

possono già individuare le prime pratiche per chiudere i conflitti in corso⁵. I contatti con Sigismondo di Lussemburgo furono a loro volta influenzati dallo sviluppo dei conflitti in Italia: Filippo Maria il 26 giugno dello stesso anno si rivolse alla cesarea maestà, ad esempio, per sottoporgli il comportamento del marchese del Monferrato, che si era alleato con Venezia nel corso della guerra⁶, o per mostrargli (il 17 agosto seguente) come il duca di Savoia facesse guerra su *instantia* delle due repubbliche⁷. I frequenti contatti erano ben motivati: la situazione per Milano non era facile⁸, tanto che l'ottavo giorno di luglio inviò una missiva richiedendo nuovamente aiuto contro le truppe nemiche: Brescia – assieme ad altre località – era caduta nelle mani di Venezia, e addirittura Piacenza e Pavia erano minacciate dalla flotta nemica⁹.

Nel dicembre del 1427 cominciò a profilarsi un miglioramento per le condizioni del fronte visconteo¹⁰: Filippo Maria concluse infatti delle vantaggiose trattative con Amedeo VIII, suggellate dalla stipula del matrimonio tra la figlia di costui e lo stesso duca di Milano¹¹. In occasione delle ratifiche dell'8 dicembre venne prodotto, in più copie, anche l'elenco dei collegati e degli aderenti viscontei da inviare al marchese del Monferrato. L'analisi delle differenti versioni del documento, che pure non presentano differenze relativamente ai nomi presentati, permette invece di comprendere il carattere profondamente elastico conferito al legame nel periodo considerato dal duca di Milano, e, conseguentemente, il peso strumentale che l'aderenza poteva rivestire nelle relazioni interstatali, fossero esse pacifiche o conflittuali.

Prendiamo le mosse da quella che, per gli aspetti formali del documento (non vi sono correzioni o appunti inseriti dai cancellieri) parrebbe essere una delle versioni "più avanzate"

⁵ Il 25 maggio 1426, ad esempio, vennero creati come procuratori ducali Corrado del Carretto e Guarnerio Castiglioni, con l'obiettivo di concludere «quamcunq̄ue treguam, sufferentiam, pacem, concordiam et quevis alia genera conventionum» con Venezia, Firenze e relativi collegati, aderenti, raccomandati, complici, sequaci, fedeli e sudditi. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 800, 31; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 200-201, n. CXVII.

⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 264, 25; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 229-233, n. CXXXI.

⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 143, 88; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 255-258, n. CL. Relativamente al fatto che il duca sabauda «se colligavit» con Venezia e Firenze, si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 146, 92 e 93 (cit. da f. 1v); edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 260-265, n. CLII.

⁸ E sarebbe peggiorata: il 16 settembre 1426 scrisse al re per comunicargli dell'avanzata veneziana nel Bresciano, e per ricordargli che in quel momento tra i suoi nemici vi fossero anche i fiorentini, il duca di Savoia il marchese d'Este e il signore di Mantova. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 151, 98, edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 265-266, n. CLIII. Nel corso dell'autunno di quell'anno il duca rinoverà più volte le richieste di invio di armati. *Ibidem*, *passim*.

⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 113, 60; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 234-235, n. CXXXIII. Il giorno precedente aveva anche richiesto al re truppe che, dal Trentino, potessero muovere su Verona. *Ibidem*, pp. 233-234, n. CXXXII. Sulle trattative visconteo-sabaude: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 242-243.

¹⁰ Il 12 febbraio 1427 Filippo Maria ratificò – senza che ciò portasse a un'effettiva pacificazione dello scenario – la pace stipulata con Venezia, il duca di Savoia e Firenze il 30 dicembre 1426. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 236-239. Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 283-285, n. CLXIX.

¹¹ La ricca documentazione prodotta in occasione delle trattative del 2 dicembre (e delle ratifiche dell'ottavo giorno del mese) è edita in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 193-203, nn. CXXIV-CXXX.

dell'elenco¹². I primi collegati e degli aderenti viscontei presentati alla fine del 1427 sono di personaggi di grandissimo rilievo: vengono infatti nominati il re di Francia e il re d'Aragona¹³. Da interpretare verosimilmente come *colligati*, cioè come alleati e non come *adherentes*, nominare Carlo VII di Valois e Alfonso V significa porre in piena luce la rete diplomatica europea costruita dal duca nel corso del tempo. Non è poi importante l'effettiva efficacia di tali legami: ciò che conta è metterli quanto più possibile in primo piano.

Presentati i primi, prestigiosissimi, sostenitori, il duca passa poi a nominare i suoi collegati e aderenti sull'arco alpino, indicando il vescovo di Trento, la lega svizzera, il vescovo di Coira, il vescovado di Sion e il Vallese («episcopatum Seduniensis et patriam Valesii»), i signori di Arco, Pietro *de Asporg* e il *dominus* svizzero Giovanni De Sacco; Filippo Maria passa poi al Piemonte, presentando i marchesi di Ceva¹⁴, i conti di Tenda, i *nobiles* del Carretto, Ludovico *de Boleris* e i *nobiles* di Cocconato. Lo sguardo si sposta poi sui territori emiliano-romagnoli e lunigiani (e non solo): in rapida sequenza sono presentati i *nobiles* della Mirandola, i Fogliano, i Roberti da Tripoli, i Malaspina, Ludovico e Antonio Fieschi, il marchese d'Este, i Malatesta, il «dominum Lucanum», i fratelli da Varano di Camerino, Opizzone e Ardizzone da Carrara, la *domina* Nicola Fortebracci col figlio, il conte Carlo, ancora il conte di Tagliacozzo Iacopo (o Giacomo) Orsini e suo figlio Rinaldo, Alberico conte di Cunio e di Lugo coi suoi fratelli, Guidantonio Manfredi signore di Faenza, la *domina* Anfrosina da Petramala con suo figlio Malatesta, e infine i fratelli Iacopo e Giovanni Manfredi *de Marate*.

L'elenco evidenzia due elementi relativi all'aderenza alla fine degli anni '20: da una parte, infatti, è possibile osservare come vi sia ormai un "nucleo" resistente dell'accomandigia, rappresentato da alcune famiglie emiliane, romagnole e piemontesi, che rimane stabile: esponenti di stirpi come quelle dei Fogliano, dei della Mirandola, dei Manfredi, dei conti di Cunio e di Lugo, dei Cocconato, dei marchesi di Ceva e dei Malaspina, ad esempio, pur oscillando tra una sfera di influenza e l'altra, non si sganciano mai definitivamente dall'orbita viscontea, forse anche perché uno strappo definitivo avrebbe portato con sé conseguenze considerate negative piuttosto che positive. A questi "aderenti tradizionali" il duca accosta, nell'elenco, alcune realtà e personaggi nuovi, come i signori e le comunità svizzere, i vescovi trentini e il conte di Tagliacozzo. Filippo

¹² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 819, 198.

¹³ Sulle trattative condotte negli anni '30 tra duca di Milano e re d'Aragona, che portarono a un trattato "parallelo" rispetto a quello stipulato tra Filippo Maria e Renato d'Angiò: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 311-315.

¹⁴ Nel 1426 Amedeo VIII aveva aderito alla lega antiviscontea, entrando in guerra contro il Visconti. Ma già l'anno precedente si erano verificate alcune avvisaglie del conflitto: «nella primavera del 1425 non aveva esitato ad ordinare ai suoi ufficiali in Piemonte un'azione contro i marchesi di Ceva, raccomandati del duca di Milano, che si era affrettato a mandare ad Asti con atteggiamento minaccioso il suo capitano Angelo della Pergola» Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 221 (si veda, più in generale, *ibidem*, pp. 220-229).

Maria presenta, in ultima analisi, una pletera piuttosto consistente di alleati, che innerva in profondità alcune zone (Piemonte, territori reggiani, Romagna, Lunigiana), e che invece tocca altre aree dove, seppur in numero limitato, Filippo Maria può vantare aderenti di tutto rilievo, presentando come suoi sostenitori importanti personalità ecclesiastiche o stirpi comitali.

L'elenco del 1427 poteva – forse inevitabilmente – scontrarsi con le sfere di influenza di diversi poteri, in primo luogo con Venezia e con Firenze. In una seconda versione del documento tali problematiche emergono più chiaramente: l'ordine dei nomi è infatti modificato, in quanto subito dopo i due re sono presentate le personalità che vanno dal marchese d'Este a Giovanni Manfredi (nella sezione viene mantenuta la sequenza già osservata). Non solo, ma tali nomi sono, nella versione dell'elenco qui presa in esame, rinchiusi da un tratto di penna nel margine destro, che guida l'occhio del lettore a una rubrica che recita: «Nolentibus Venetis et Florentinis stare paci alias celebrate Venetiis. Stantibus vero dicte paci, intelligantur dari, et dentur si et in quantum dari possint»¹⁵.

Filippo Maria legittima questa sua intrusione nelle sfere di influenza altrui presentandola come una “reazione” al comportamento veneziano e fiorentino: l'Este, i Malatesta, Obizzo e Ardizzone da Carrara, il *dominus Lucanus*, i *fratres* da Varano, i Fortebracci, i conti di Tagliacozzo, di Cunio e di Lugo, i Manfredi e i da Pietramala sono nominati dunque solo perché le due repubbliche hanno violato i patti del 1420, aprendo nuovamente i conflitti con Milano. Tale ragionamento emerge con maggiore chiarezza in un'altra versione ancora dell'elenco¹⁶: il duca di Milano inserisce nella lista da inviare al duca di Savoia tali nomi

«In quantum magniffice comunitatis Venetiarum et Florentie non stent et stare non velint paci alias celebrate Venetiis inter prefatos domini duces et dictas comunitates, in quantum vero ipsi paci dicte comunitates Venetiarum et Florentie stent et stare velint dicte paci, tunc dicti procuratores dicto procuratorio nomine nominaverunt et nominant infrascriptos veros adherentes et colligatos et pro veris adherentibus et colligatis ipsius domini ducis Mediolani si et in quantum dari et nominari possint»¹⁷.

Tali nomine, tuttavia, dovettero risultare eccessivamente azzardate anche agli occhi del loro destinatario. All'inizio dell'elenco venne infatti annotato: «Nota quod instrumentum infrascriptum non fuit habitum de voluntate Filippi Marie pro rogato; ratio quod dominus dux Sabaudie noluit

¹⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 819, 198; questa versione dell'elenco è edita in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 348, n. CCXXVII.

¹⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 48. Una seconda copia di questa versione si trova in ASMi, *Carteggio visconteo*, b. 16, 51. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 49.

¹⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 48, f. 5r; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 51, f. 1v.

sic acceptare, vero prorogata fuit terminis unius mensis de voluntate Filippi Marie ad nominandi»¹⁸. Le nomine così come furono proposte dal Visconti non ebbero seguito proprio per l'opposizione di Amedeo VIII, tanto che le parti concordarono una proroga di un mese per "ripensare" gli elenchi dei rispettivi aderenti¹⁹. Non è infine un caso che il duca di Savoia si sia opposto, almeno in un primo momento, alle nomine presentate da Filippo Maria, che certamente non andavano a intaccare in alcun modo la sua sfera di influenza (a differenza, invece, delle agnazioni piemontesi "tradizionalmente" aderenti dei Visconti, su cui invece non si esprime), ma che invece si insinuarono in profondità nelle aree d'azione veneziane e fiorentine. Accettare tali nomine avrebbe significato legittimare un colpo portato a segno da Filippo Maria contro i suoi nemici – che però erano al contempo alleati di Amedeo VIII: donde il suo iniziale rifiuto, che certamente dilatò nel tempo i processi di pace con Milano, ma permise anche al duca di Savoia di smorzare sul nascere possibili frizioni coi collegati antiviscontei.

Nonostante le cautele sabaude, l'ultima parola probabilmente spettò comunque al Visconti: l'8 gennaio 1428, dopo aver appreso di essere stati nominati nel trattato stipulato tra Filippo Maria e Amedeo VIII, venne rogata la ratifica da parte di Obizzo e Ardizzone da Carrara, due personaggi che compaiono appunto nel segmento "rifiutato" dell'elenco, in quanto essi erano «veri adherentes, coligati, confederati et amici prefati domini ducis Mediolani»²⁰. Il 6 aprile di quell'anno, inoltre, Filippo Maria rafforzò ulteriormente la sua posizione in Piemonte, grazie alla stipula di un patto di non belligeranza e di reciproco sostegno militare col marchese del Monferrato²¹.

Alla fine del 1427 al duca di Milano fu così possibile pacificare uno dei fronti in cui era impegnato. L'effettiva conclusione del conflitto sarebbe arrivata solo qualche mese dopo: il 19 aprile

¹⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 48, f. 4r; in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 51, f. 1r, si legge semplicemente «Nota quod non habuit locum ut supra et ratione suprascripta».

¹⁹ Il 26 dicembre le parti «prorogaverunt et prorogant sibi invicem et vicisim terminum seu terminos prefixum seu prefixos ac appositos in dictis instrumentis lige ad nominandum seu dandum eorum adherentes et colligatos videlicet a die futuri termini prefixi in ipso instrumento qui fuit et est mensis unius usque ad diem secundam proxime mensis februarii inclusive». ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 969 (il tenore del documento è a pp. 967-967). La proroga si trova anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 55 e 56.

²⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 58. La ratifica è registrata anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1. Manca, allo stato attuale degli studi, un riscontro relativo alle nomine degli altri aderenti; non è dunque possibile sapere se Filippo Maria sia riuscito a strappare al duca di Savoia l'assenso su solo una parte degli accomandati inizialmente nominati nel 1427, oppure se sia stato in grado di imporre l'elenco nella sua totalità.

²¹ Le *conventiones* si trovano in ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 204-208, e sono edite in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 207-208, n. CXXXII. Le parti, in un contesto di generico e reciproco sostegno militare (concretizzato anche nello scambio di informazioni relative, ad esempio, a gruppi di armati superiori alle 50 unità presenti nei rispettivi territori), «promiserunt et inter se convenerunt quod prefati domini dux et marchio et ipsorum et utriusque eorum heredes et successores, seu quos etiam prefatus dominus dux habilitaverit et legitimaverit, pacifice et quiete ad invicem vivent, seque continebunt, amabunt et gubernabunt fraterno amore, et quod alter ipsorum dominorum per se vel alium seu alios, directe vel per indirectum, sub colore aliquo, non offendet alterum, neque guerram facient, seu movebunt alteri ipsorum dominorum et eius subditis, terris, civitatibus, castris, hominibus, feudatariis, colligatis, adherentibus et recommendatis, inter quos tamen colligatos, adherentes et recommendatos non comprehenduntur aliqui, qui de presenti sint rebelles, vel hostes alicuius predictorum dominorum, seu alicui eorum guerram facientes». ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 204; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 207. Il trattato venne poi ratificato il 9 aprile. ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 208-209.

1428 a Ferrara, sotto l'egida del cardinale di Santa Croce Niccolò Albergati, Milano, Venezia e Firenze (e i rispettivi collegati, raccomandati, aderenti, complici, seguaci e sudditi) posero fine alla guerra scoppiata nel 1426²². Il prezzo pagato da Filippo Maria fu altissimo, in quanto dovette cedere Bergamo e Brescia a Venezia; l'apparato statale visconteo fu però salvo – e, con esso (di interesse in questa sede) la rispettiva rete di aderenti, che nel tenore del documento, pur non essendo esplicitamente nominati, rivestono un ruolo di primo piano.

In primo luogo, anche gli accomandati (i cui nomi devono essere presentati entro due mesi al cardinale di Santa Croce) godono della remissione dei danni inferti dalle “potenze grosse”²³; tutte le città, le terre, i castelli e le località «aquisita et aquirenda per ligam, adherentes, recomendatos, colligatos, complices vel sequaces suos, usque ad conclusionem presentis contractus, sint et remaneant cum eorum iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis ipsi lige et omnibus suprascriptis», con l'eccezione di quanto occupato nel territorio di Genova, che sarà oggetto di un arbitrato specifico²⁴. Venezia fa poi in modo di tutelare quelli che, tra i suoi aderenti, potevano essere oggetto di pressioni da parte delle politiche viscontee: si stabilisce infatti che il marchese Rolando Pallavicino, Antonio Pallavicino di Zibello e Giovanni *de Summo de la Galmella*, assieme ai loro possedimenti «remaneat sub illustrissimo ducali dominio Venetiarum», e che i tre possano essere reintegrati, su giudizio dell'Albergati, nei beni che possedevano «tempore quo adherentiam fecerunt illustrissimo ducali dominio Venetiarum»²⁵.

Ancora, Filippo Maria si impegna anche a nome dei suoi aderenti di non porre ostacoli lungo il corso del Po, e deve inoltre accettare la perdita di importanti sostenitori in Italia centrale: si stabilisce che i «magnificos dominos de Malatestis ab omnibus promissionibus et obligationibus quas ipsi domini de Malatestis fecissent dicto illustrissimo domino duci Mediolani libere absolvere

²² Il tenore è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 208-215, n. CXXXIII. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 822, 16. Sulla pace di Ferrara: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 243-247.

²³ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 209, 212.

²⁴ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 210. L'arbitrato del 6 maggio, in cui si dirimono le frizioni tra i Fieschi e i Campofregoso, e in cui si stabilisce anche che i beni occupati nel Cremonese dai veneziani o dai loro aderenti devono rimanere a loro (salvo eccezioni), si trova in ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 241-243. Per l'arbitrato del 6 maggio si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 6. Verosimilmente a posteriori un cancelliere vergò su carta quelle che, verosimilmente, sono le sue perplessità a fronte dei tumultuosi e spesso fallimentari processi di *peace-making* e di *state-building* del periodo: «Si quis habet fondare domum non currat ad actum impetuosa manus». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 6, f. 2v. La frase è in *Liber Pompilii Azalii Placentini de omnibus rebus naturalibus*, Venetiis, apud Octavianum Scotum d. Amadei, 1544, f. 6v. Pompilio Azalio è lo pseudonimo scelto dall'umanista veneziano Giovanni Fontana in occasione della produzione dell'opera citata, ed è ragionevole ritenere l'appunto come inserito in un secondo momento nella minuta cancelleresca del 1426 in quanto «all'ultimo periodo della vita del F. risale la stesura del *Liber de omnibus rebus naturalibus*, sicuramente redatto dopo il *De trigono balistario* del 1440. È probabile che la data di composizione debba essere posta fra il giubileo del 1450, menzionato dal F., e il 1454». M. Muccillo, *Fontana (de Fontana, de la Fontana), Giovanni (Antonio, Iacopo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, p. 672.

²⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, p. 211.

et eos de novo non obligare»²⁶. Poche settimane dopo, e nell'arbitrato di Niccolò Albergati qualcosa di simile verrà stabilito anche relativamente ai Fieschi²⁷.

Se il riferimento ai Malatesta e ai Fieschi è puntuale, più in generale si cerca di limitare la possibilità del duca di Milano negli spazi dell'Italia centrale. Viene così stabilito che

«De civitate Bononie vel de aliqua terra vel loco dicte civitati Bononie quomodolibet pertinente, aut de aliqua civitate, terra, castro, oppido, fortilitio de loco provincie Romandiole et provincie Tuscie in qua comprehendi intelligatus locus et castrum Pontremuli tam citra quam ultra Macram cum omnibus suis pertinentiis a iugo Alpium supra Pontremulum ultra versus Tusciam ipso iugo incluso, sive de quocumque alio loco a Bononia, vel a iugo ultra in Tuscia ut supra, aut de aliquo domino vel nobili, aut communitate vel universitate qui et que in ipsis confinibus sive partibus habitarent ve alibi ubicunque a Bononia vel iugo ultra ut supra, usque Romam, non possit nec debeat dictus illustrissimus dominus dux Mediolani quovis modo aliquo tempore se intromittere»²⁸.

È uno spazio ampio e chiaramente definito, che riduce ampiamente, perlomeno sulla carta, la possibilità di azione del duca (che, nella pratica, avrebbe rapidamente disatteso quanto pattuito)²⁹; per sottolineare il valore dei capitoli, riportati dettagliatamente anche nella versione in volgare del tenore della pace³⁰, si ribadisce come in generale una parte non possa nominare «pro colligato,

²⁶ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, p. 211.

²⁷ «Item, quod dominus Carolus cum Antonio eius nepote et Iohannes Loysius omnes de Flisco et ceteri de Flisco quos constiterit per publicum instrumentum fuit se et esse tempore presenti recomendatos magnifice communitatis Florentie et dominus Thomas cum fratribus de Campo Fregosio comprehendatur et includantur in presenti pace illis modis quibus comprehendi possunt, remanentibus salvis omnibus que continentur in capitulis iis de supra et infra specialiter loquentis». Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, p. 217.

²⁸ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 212.

²⁹ Lo stesso duca di Milano diede garanzie al pontefice – disattendendole poi in seguito – che avrebbe “limitato” la sua area di influenza: il 3 maggio Filippo Maria promise infatti a Martino V, ratificando la pace di Ferrara, che non si sarebbe intromesso «de urbe Romana, ne etiam de Regno Sicilie seu Apulie». Dumont, *Corps universel diplomatique*, pp. 215-216, n. CXXXIV. Il testo della *promissio*, in cui emerge nuovamente e con ulteriore chiarezza il peso degli *adherentes* nei processi di *peace-making*, in quanto sono tenuti a seguire i *superiores* in tutte le pratiche stabilite nel tenore di pace, si trova in ASMi, *Registri ducali*, 8 (1409-1431), pp. 234-236. Per la creazione dei due procuratori ducali a cui venne affidata la ratifica della pace (Guarnierio Castiglione e Aloisio Crotta): ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 237-240.

³⁰ L'epitome (come venne registrata da Luigi Osio) della pace di Ferrara è edita in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 367-370, n. CCXLIV; relativamente agli aderenti si legge infatti «Che el dicto ducha non possa mai avere affare, ne pur altri per lui sotto so colore, ne de Bologna, ne de tuta la Romagna da una parte per infin a Roma, e da l'altra per infin a Pontremollo e poi corno tene la Marcha per infin al mare ne i dicti confini non possa avere ne raccomandati, ne aderenti, ne far liga cum alcuna persona, ne altri sotto suo colore», e «Che il dicto ducha per alcuno tempo non possa mai havere raccomandati, ne aderenti, ne de la gessia, ne de le soe terre, e cossi e cum verso la liga, non intendandosse questo capitulo ne per Malatesta, ne per Imolla, ne per Forli, ne per Faienza, ne per nessuno altro che fusse adherente de Fiorentini inanzi la guerra; e che ogni volta che la liga desse auxilio, ovvero subsidio a niuno de li detti, non se intenda de avir rota la paxe». *Ibidem*, p. 368.

adherente vel recomandato aliquem de existentibus in territorio ulterius partis vel in locis de quibus se impedire non potest»³¹.

Chiuso momentaneamente il conflitto contro Venezia e Firenze, Filippo Maria dovette assolvere un'ultima incombenza: giustificare a Sigismondo il motivo che lo aveva spinto a ricercare una pace separata coi suoi nemici, dato che – in teoria – avrebbe dovuto muoversi in concerto col re³². Il testo risulta di particolare interesse in quanto riflette come, a causa della guerra terminata nel 1428, fossero state registrate delle avvisaglie (forse enfatizzate dalla prospettiva viscontea) di un nuovo processo di “scollamento” tra realtà signorili e duca. Snocciolando tutte le insidie e le difficoltà che aveva dovuto affrontare, Filippo Maria racconta all'imperatore come Rolando Pallavicino «se notorium fecit rebellem Imperii», e come anche Manfredi e Pietro dei Pallavicino di Scipione «cum hostibus ipsis iam pacta firmaverant», e anche i da Correggio, racconta il duca, gli si erano rivoltati contro. Pure il marchese del Monferrato «practicis multas cum hostibus meis habuit, et nuntios suos misit usque Venetias cum pleno mandato», seguito in questo cambio di schieramento da Corrado del Carretto, suo raccomandato, e altri «sibi obbligati». Anche la Liguria non si salvò dalle insidie degli avversari del Visconti, che portarono dalla loro «illi de Campofregosio, illi de Flischo, illi de Adurnis, et alii infiniti rebelles, qui cum presidio Florentinorum totam illam Riperiam occupaverant», assisti in questo anche dai Malaspina di Varzi³³.

Sono questioni su cui si avrà modo di tornare. Ciò che è fondamentale sottolineare in questa sede è come diversi *domini* avessero cercato, davanti all'evolversi degli eventi, di approfittare delle difficoltà del duca ponendosi al servizio degli altri poteri impegnati nella guerra. Come già osservato, anche in questo caso la situazione di crisi alimenta le scelte opportunistiche dei signori: quello che il duca presenta a Sigismondo come un *vulnus* mosso contro il suo stato è invece per i signori, probabilmente, la semplice conseguenza della scelta dello schieramento da cui ottenere i maggiori benefici.

Nonostante i “tradimenti” descritti nella lettera, il duca di Milano fu in realtà in grado di sviluppare, sin dal periodo immediatamente seguente alla pace di Ferrara, legami piuttosto vantaggiosi col tramite dell'aderenza. Se risulta complicato definirli “solidi” (o almeno, se è difficile definirli in tal modo in tutte le aree geografiche in cui si trovò ad agire) proprio in virtù della loro natura, è indubbio che il principe e i suoi *adherentes* ottennero da essi reciproci vantaggi: utilizzata costantemente dalle istituzioni ducali, l'aderenza avrebbe profondamente caratterizzato le politiche interstatali (e non solo) dello stato visconteo sotto Filippo Maria per tutti gli anni '20, '30 e

³¹ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 213. Altre ratifiche vennero prodotte il 16 maggio. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 7.

³² Il tenore della missiva, inviata il 30 marzo 1428, è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 260, 21 e 22, ed è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 373-378, n. CCXLVIII.

³³ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 374-375.

'40 del XV secolo; un periodo che, peraltro, risulta essere particolarmente ricco di testimonianze documentarie.

Per inquadrare tali tematiche è bene osservare quanto accadde *in partibus Pedemontium*: polarizzata tra Visconti, Savoia e Monferrato, la regione (e in particolare, come già con Gian Galeazzo, l'Astigiano) è un efficace punto di osservazione per inquadrare le aderenze stipulate dentro e "a cavallo" dello stato da una pletera numerosa e variegata di signori, mossi da necessità e da obiettivi differenti, e che si rivelano pertanto essere uno sfaccettato oggetto di studio con cui inquadrare le diverse forme e i diversi contenuti che, nel medesimo spazio, potevano caratterizzare l'acomandigia.

5.2. Scenari frammentati: l'aderenza viscontea in Piemonte

Col recupero di Asti agli inizi degli anni '20 del Quattrocento Filippo Maria tornò a proiettare la sua ombra sugli scacchieri subalpini, che si presentavano – come già in precedenza – caratterizzati da un elevato livello di frammentazione politica, nonostante la progressiva affermazione di aree egemonizzate alternativamente dal duca di Savoia, dal Paleologo o dal Visconti. Che le geografie locali, e in particolare quelle monferrine, fossero caratterizzate da un «complesso intreccio» giurisdizionale³⁴, personale e geografico, che diede vita a un vero e proprio «aggregato di patrie e comunità»³⁵, è questione nota alla storiografia³⁶, che non ha però dedicato particolare attenzione (salvo casi specifici) al ruolo lì giocato dalle aderenze³⁷.

Con la presente sezione si intende pertanto offrire un'analisi delle dinamiche e delle tematiche che caratterizzarono lo sviluppo delle accomandigie viscontee nella regione e come queste si inserirono nelle numerose crepe che la attraversavano. Elemento dei processi di *state-building* condotti dal duca di Milano nella regione, le aderenze in Piemonte rimasero caratterizzate da un elevato grado di unicità le une rispetto alle altre (nonostante la progressiva affermazione di un idealtipo standardizzato del contratto), in quanto tese – come era connaturato in tale forma pattizia – ad adattarsi alle richieste dei contraenti. Anche quei rari casi in cui, grazie alle raccomandazioni, si

³⁴ Per la fortunata espressione: Raviola, *Un complesso intreccio di giurisdizioni*, cit.

³⁵ Come evidenziato da A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, p. 6 (si vedano, inoltre, le pp. 6-12)

³⁶ «Non è possibile fornire una puntuale definizione geografica o geopolitica del marchesato di Monferrato, poiché, come ammonisce Aldo A. Settia, anche per il XV secolo "manca la possibilità di fissarne con chiarezza i connotati territoriali». B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, p. 35; si rimanda anche alla bibliografia ivi segnalata. Si veda anche G. Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B. A. Raviola, Milano 2007, pp. 47-49. Ancora fondamentali, per il Tre e il Quattrocento, A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 89-92.

³⁷ Numerosi riferimenti all'aderenza nei territori piemontesi, ad esempio, in Musso, *I del Carretto e le Langhe*, cit.

crearono delle parcelle territoriali in qualche modo compatte, come nel caso (che si vedrà) di Piossasco, Santa Vittoria e Pollenzo, sono figli delle esigenze strategiche di Filippo Maria.

Tale premessa si rivela necessaria per “liberare il campo” dagli aspetti più ambigui legati allo studio dell’aderenza in un’area, come appunto quella piemontese (e ancora di più quella astigiana), in cui alla frammentazione signorile si sovrapponevano intricati confini statali, diocesani e di contado. Senza attribuire all’aderenza eccessivi caratteri di modernità a questa altezza cronologica, si può ragionevolmente sostenere che, in Piemonte, fosse un legame estremamente diffuso, e di cui – come si vedrà subito – Filippo Maria fece un uso costante, sia da una prospettiva maggiormente interstatale, militare e strategica, sia per condurre operazioni di riorganizzazione e di disciplinamento del territorio.

5.2.1. *Il ritorno del duca*

Che l’Astigiano fosse uno spazio in cui i legami di aderenza erano diffusi in maniera quanto mai capillare emerge con una certa chiarezza in occasione della cessione della città ai Visconti³⁸. Ad esempio, il 27 febbraio 1422 il vescovo di Asti Alberto Guttuari, Giorgio Guttuari, Enrichetto dei marchesi di Busca, Alessandro e Giorgio Asinari, Oberto e Muzzo *de Casmascho*, Manfredino Pelletta, Iacopo Pelletta, Matteo Rotari, Giovanni Turchi, Giovanni Lajolo, Ludovico Guttuari, Cornino Guttuari e Bentino *de Gorzano* si riunirono al cospetto del governatore di Asti, a sua volta al cospetto del rappresentante del duca di Milano, che «promixit facere atendere et observare ipsis supradictis exponentibus, per dictum tunc gubernatorem Astis et eius successores ac cives et subditos, adherentes, complices et sequaces domini Ast» i patti che erano stati stabiliti in tale occasione³⁹.

Nel febbraio di quell’anno Filippo Maria, poteva dunque già utilizzare gli aderenti per svolgere la sua azione di governo (dimostrando così come, almeno in quelle circostanze, gli aderenti fossero pienamente inseriti nei meccanismi statali); la sua presa sugli *adherentes* sarebbe decisamente aumentata una volta che recuperò definitivamente il controllo di Asti, nell’ottobre di quell’anno⁴⁰. Il 5 novembre avvenne anche la consegna, ai rappresentanti ducali, della rocca della città; nella missava inviata al duca per aggiornarlo sui fatti venne inserita anche una questione che, evidentemente, andava risolta:

³⁸ Per uno sguardo complessivo sulle politiche di Filippo Maria in Piemonte, e sull’inserimento nelle medesime dei contratti di aderenza, si veda Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., pp. 81-84.

³⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 28.

⁴⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 44, f. 78v.

«Vellent enim aliqui qui adherentes et recommissi sunt illustri domino duci Aurelianensis et civitatis Astensis a celsitudinis vestra adherentiam noviter etiam recognoscere, sed quia mandatum concessum michi per vos se non extendit ad id facere non potui neque possum. Pro tanto si excelentia vestra in hoc assentire intendit mittere ad me mandatum dignetur per literas vel forma alia efficaci»⁴¹.

L'autore del dispaccio – forse Urbano da Sant'Aloisio – si rese in questo modo il tramite attraverso cui al duca di Milano fu possibile ripristinare quanto perduto col matrimonio del 1387. Avvenuto il pieno recupero di Asti e del suo territorio, gli aderenti li allignanti effettuarono un movimento in senso opposto rispetto a quanto avvenuto trentacinque anni prima: non più dai Visconti ai Valois, ma viceversa. Una prova, questa, che evidenzia come, pur essendo un legame fortemente personale, l'acomandigia fosse anche inevitabilmente influenza dalle vicende che caratterizzavano il territorio di riferimento; in questo caso, l'oscillazione da una dominazione a un'altra pone davanti agli aderenti la necessità di rivolgersi a un differente protettore, immediatamente individuato in Filippo Maria.

La richiesta degli *adherentes* del duca di Orléans, che desideravano tornare nell'orbita ducale, venne soddisfatta nel giro di pochi giorni. Nel mandato dell'8 novembre 1422 con cui Filippo Maria affidò al suo collaterale generale, Urbano di Sant'Aloisio, l'incarico di prendere possesso della città di Asti, si legge come, in nome del duca, i suoi rappresentanti avrebbero potuto ricevere

«Quecumque iuramenta et quascumque promisiones, ratificationes, approbationes et compositiones quacumque adherentiarum, recommendationum, coligationum, obligationum seu submissionum aut inteligentiarum fiendam et fiendas per aliquos seu aliquas personas vel communitates que antierius fuerunt et sunt in partibus predictis vel versus partes predictas in aliqua adherentia, recommendatione, coligatione, obligatione, submissione vel aliqua intelligentia cum prefato illustrissimo domino duci Aurelianense seu cum dicta communitate Astensi in quacumque forma et sub quibuscumque modis, in qua et sub quibus tallia iuramenta talles promissiones, ratificationes, approbationes et confirmationes se contingat et prout ipsi comisario et procuratori melius videbitur et placuerit»⁴².

Tali patti, si aggiunge, «non sunt nec esse intellexerunt per predicta preiudicium alicui in prefatis illustris domini domini ducis Aurelianensis aut dicte comitatis nec alicuius alterius persone ac similiter»⁴³.

⁴¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 35.

⁴² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, 16, 35, f. 2r.

⁴³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, 16, 35, f. 2r.

Viene così ricucito quello “scollamento” nelle aderenze viscontee che si era verificato a fine Trecento. Pur facendo salvi i diritti francesi su Asti e sul suo territorio, Filippo Maria si guadagna in questo modo la possibilità di poter procedere con la produzione di contratti a suo favore. Non che prima non ne avesse stipulati, anzi: si sono già osservati casi di aderenze concluse già alla fine degli anni '10. In questo caso, però, il duca di Milano ottiene un riconoscimento formale – e inter-statale – che garantisce la sua possibilità di azione in un'area che torna a essere posta sotto al suo controllo e alla sua influenza.

5.2.2. *Una terra, tre principi: note sulle relazioni interstatali tra Visconti, Savoia e Paleologi*

Come rilevato, a partire dal primo quarto del XV secolo

«L'ulteriore rafforzamento delle amministrazioni statali intorno ai Visconti, ai Savoia e ai Monferrato, il consolidarsi di aree egemoniche che nessuno ha più troppa voglia di rimettere in discussione, il ricorso più sistematico alla diplomazia e la maggiore attenzione ai bilanci, fanno sì che i conflitti diventino meno frequenti, le operazioni più circoscritte alle zone di confine, i combattimenti meglio inquadrati e disciplinati»⁴⁴.

Scorrendo la documentazione, in effetti, è possibile individuare numerosi riscontri della continua attività diplomatica intercorsa tra i tre principi. Già in precedenza si sono osservati alcuni esempi di trattative per gli anni '20 del Quattrocento (tra cui il fondamentale risultato del 1427); nelle righe che seguiranno si intende proporre qualche ulteriore testimonianza in cui è possibile riscontrare la tematica dell'aderenza all'interno della diplomazia monferrino-sabaudo-viscontea nel periodo considerato.

Già dai primi anni '30 le parti si dimostrano particolarmente sensibili alle problematiche che le accomandigie portano con sé. Il 18 dicembre 1431, ad esempio, Filippo Maria e Amedeo VIII stipularono una lega in vista della guerra da condurre contro il marchese del Monferrato⁴⁵. Nel tenore del trattato vi sono i comuni e generici riferimenti agli aderenti, che in qualche caso diventano però piuttosto specifici: le parti, ad esempio, stabiliscono

⁴⁴ A. Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008, p. 168.

⁴⁵ Il tenore si trova in ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1116-1129 e pp. 1183-1199. È edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 243-245, n. CXLIX. I due duchi, col trattato del 18 dicembre, stabilirono le modalità con cui spartire i territori del Paleologo. F. Cengarle, *La riduzione dei diritti feudali di Ludovico I di Saluzzo in un fascicolo di fidelitates prestate a Filippo Maria Visconti*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia*. Relazioni al Convegno: Saluzzo, 6-8 Dicembre 2003, a cura di R. Comba, Cuneo 2003, pp 238-239.

«Quod nobiles de Cochonato, pro locis Cochonati et Ticineti ac omnibus aliis suis locis, tam per marchionem Montisferrati usurpatis quam aliis quibusvis, remaneant et sint prefati domini ducis Mediolani, et quia nonnulli ex ipsis nobilibus pro certis suis locis fidelitatem et homagium fecerunt prefato domino duci Sabaudie. Cum reservatione tamen adherentie et recommendissie quibus antica prelibato domino duci Mediolani tenebantur et obligati erant, convenerunt dicte partes quod ipsi nobiles pro dictis locis fidelitate et homagio remaneant prefato domino duci Sabaudie, reservatus semper ipsi domino duci Mediolani eorum adherentia et recommendissia»⁴⁶.

L'omaggio feudale al Savoia e i diritti da *superior* del Visconti sono qui posti in contatto⁴⁷, e le parti trovano un modo per raggiungere un punto d'accordo sulla questione: i Cocconato, per le località di Cocconato, di Ticineto e “per tutti gli altri loro luoghi”, anche per quelli usurpati dal marchese monferrino, non avevano mai prestato fedeltà al duca di Savoia; cosa che, invece, secondo il capitolo pattuito dovranno iniziare a fare. Questo, si sottolinea, fatta salva l'aderenza e la raccomandigia che li lega al duca di Milano. Il fatto poi che ci sia un diretto riferimento a Ticineto, nel 1431, non è un caso: si vedrà oltre come tale rocca fu, verosimilmente, il “fulcro” attorno a cui ruotarono la conclusione di alcune aderenze da parte di alcuni esponenti dell'agnazione *de Radicata* e di Ruggero Cane.

Il fatto che nella produzione di una lega trovi posto un riferimento tanto puntuale è la prova di quanto le raccomandazioni pesassero nella ridefinizione delle sfere di influenza, che in questo caso i due contraenti decidono di condividere. Amedeo VIII si riserva infatti la più alta autorità feudale sull'estesa agnazione dei signori e conti di Cocconato, ma il duca di Milano non rinuncia ai diritti che, per tramite dell'aderenza, esercita sui medesimi *domini*. Per parte loro, i signori non dovevano essere alieni a pratiche del genere: come si vedrà, infatti, stipularono nel corso del tempo accomandigie con due poteri differenti; inoltre, “riassumere” in un unico capitolo i diritti esercitati dal Visconti e dal ducato sabauda su un'agnazione tanto estesa portava, come conseguenza, a un forte aumento del livello di ambiguità della stipula, con tutto ciò che ne conseguiva.

⁴⁶ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 1126, pp. 1195-1196; Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 245.

⁴⁷ Per sgomberare il campo da eventuali dubbi, è bene ricordare come, nel complesso: «c'era prestazione di *homagium* nel contratto di accomandigia? No. Peraltro l'*homagium* non apparteneva alle consuetudini feudali dell'Italia settentrionale; né, in ambito germanico era sempre stato accettato, neppure nei secoli d'oro del feudalesimo. C'era forse un'investitura (la *res*) che rendeva perfetto il contratto feudale? No, i contratti [...] avvenivano nel mutuo rispetto delle singole sfere giurisdizionali e non prevedevano elementi reali. C'era un giuramento di fedeltà dell'accomandato al *senior*? Neppure, ma impegni reciproci che scaturivano dal rapporto sinallagmatico *do ut facias*: la protezione in cambio di un servizio (militare)». Peruzzi – Piergentili, *Accomandigie, negozi simulati e patti segreti nel Montefeltro*, cit., p. 257.

Meno evidenti nelle trattative del 1432⁴⁸, gli aderenti ricompaiono chiaramente nelle *conventiones* pattuite col marchese del Monferrato il 29 gennaio 1434⁴⁹. Essi, al pari degli altri dipendenti del marchese, dovevano essere stati colpiti duramente nel corso del conflitto precedentemente esploso: Filippo Maria si impegna infatti a restituire al marchese Gian Giacomo Paleologo «omnes terras omniaque castra et loca ad manus ipsius domini ducis, aut suorum, existentia, que olim fuerunt prelibati domini marchionis, et per eum immediate tenebantur, ac per veros adherentes, recommendatos, vassallos et subditos ipsius domini marchionis»⁵⁰. I contraenti intendono così chiarire rapidamente i nuovi profili delle reciproche sfere di influenza, consci tuttavia delle oscillazioni che possono essere avvenute nel corso del conflitto. Le parti, «pro maiori reintegrazione status prelibati domini marchionis», e grazie alla *liberalitas* del duca di Milano, decidono che tutti i feudatari, gli aderenti e i raccomandati «olim prelibati domini marchionis et nunc prelibati domini ducis, qui sua sponte contenti sint ad ipsum dominum marchionem redire», devono avere la possibilità di tornare entro la sfera di influenza marchionale senza nessuna interferenza da parte di Filippo Maria, che «eos restituit et relaxat ac liberat ab omni obligatione fidelitatis, adherentie et recommendis quibus tales adherentes, feudatarii et recommendati tenebantur et tenentur et astricti erant et sunt prefato domino duci»⁵¹.

Pare di intuire, insomma, che per alcuni aderenti porsi sotto gli standardi viscontei, piuttosto che rimanere sotto le bandiere monferrine, fosse dettato esclusivamente dalle contingenze del conflitto. Rimanere al fianco del potere in difficoltà poteva avere conseguenze pericolose: meglio dunque affidarsi – momentaneamente – alla protezione del potere vincente, per poi ricollocarsi, se necessario, utile e fattibile, al fianco di un'altra potenza una volta che il conflitto si fosse concluso.

O meglio, tale era la prospettiva dei contraenti maggiori, che – auspicabilmente, dal punto di vista monferrino – si aspettavano un ritorno degli aderenti alle loro posizioni originarie. Questo però, evidentemente, poteva anche non avvenire. I contraenti inserirono dunque un ulteriore capitolo dedicato agli aderenti (in cui erano contemplati anche i feudatari e i raccomandati) che «nec sponte sua contenti fuerunt ad ipsum dominum marchionem redire, nec precibus aut persuasionibus flecti poterunt». Per questi aderenti, inamovibili dalla loro posizione (neanche davanti alle “preghiere” di Gian Giacomo), fu deciso di creare una commissione bilaterale, col compito di giudicare quali tra questi dovessero ritornare alle dipendenze del marchese, e quali invece potessero rimanere al fianco del duca di Milano⁵².

⁴⁸ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1323-1326, pp. 1326-1329 e pp. 1330-1332.

⁴⁹ ASMi, *Registri ducali*, 30 (1420-1441), pp. 465-472. Il trattato è edito in L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, III, Milano 1970 (riproduzione anastatica dell'edizione Milano 1872), pp. 114-118, n. CXXIX.

⁵⁰ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 115. Ciò viene ribadito anche oltre: *ibidem*, pp. 115-116.

⁵¹ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 115.

⁵² Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 115.

Nonostante la prospettiva centrale che, inevitabilmente, è assunta nel momento in cui i rappresentanti delle “potenze grosse” stipulano una lega, una tregua o una pace, nel tenore del documento prodotto si riesce comunque a intuire la capacità di iniziativa degli aderenti, al punto che, saldi nel loro “nuovo” schieramento, viene creata una commissione *ad hoc* che avesse l’autorità di decidere quale raccomandato spettasse a chi, e quindi eventualmente riportarli alla precedente fedeltà. Non che questo, ovviamente, sia garanzia di successo (in particolare, nel caso analizzato, dalla prospettiva marchionale): ma è una scelta che dilata ulteriormente le pratiche pattizie che ruotano attorno alle aderenze, agli aderenti, e alla loro capacità di iniziativa.

Nel corso del 1434 le trattative proseguirono anche col duca di Savoia⁵³, con cui il 14 ottobre 1434 venne stipulata una nuova lega⁵⁴. In questo caso, i riferimenti alle pratiche a cui gli aderenti dovranno dare seguito rientrano in pieno nei loro “doveri tradizionali”: essi sono tenuti a ratificare la loro nomina entro quattro mesi, e saranno chiaramente coinvolti nei conflitti che i due duchi condurranno (in concerto: se uno dei due invece decidesse di entrare in guerra autonomamente, l’altro può non intervenire al suo fianco)⁵⁵.

Quelli presentati sono solo alcuni esempi, ma risulta chiaro come i territori piemontesi fossero attraversati dall’aderenza e dai suoi meccanismi, cui le potenze che insistevano sulla regione dovevano necessariamente adattarsi per gestire le reciproche relazioni interstatali. Col passare del tempo, inoltre e infine, i legami di aderenza divennero non solo uno strumento con cui legare a sé le realtà signorili della regione e con cui i tre principi potevano chiarire le rispettive sfere di influenza, ma a un certo punto furono sfruttati dal Visconti per gestire i suoi rapporti con la corona di Francia. Nell’autunno del 1446 intercorsero delle trattative tra Carlo VII e Filippo Maria⁵⁶, che portarono alla stipula di una lega il 20 dicembre di quell’anno, in cui al duca di Milano e ai suoi aderenti venne garantita protezione e sostegno «dentro le parte de Italia generalmente contra ogni persona, possanza, comunità, signore e signoria; reservato el sancto padre Papa Eugenio e la sede apostolica de Roma; reservato etiamdio tanto per l’una parte como per l’altra lo re Renato, re di Cicilia, lo duca de Savoia e lo marchese de Monferrà»; se alcuni dei predetti facessero guerra contro il re, o contro il duca, allora l’altro è tenuto a intervenire in sua difesa, «intendendo però

⁵³ Il documento con cui il 21 settembre 1434 si aprirono le trattative per la lega è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 14; il tenore si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, 41 (1434-1441), pp. 6-11.

⁵⁴ ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 17-32; si veda anche Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 293-295, n. CLXXXVI. La lega venne poi ratificata il 17 dello stesso mese. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 15; il tenore si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 32-35, ed è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 295-296, n. CLXXXVII. Sulle trattative tra Visconti e Savoia in questo periodo: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 304-308.

⁵⁵ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 293-295.

⁵⁶ Come testimonia ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 15, 16.

eh'el re né'l duca de Millano non possano in alcun caso far contra li soprascripti senza consentimento l'uno de l'altro»⁵⁷.

Venuto a conoscenza all'inizio del 1447 dei capitoli dell'alleanza, a lui trasmessi da Tommaso da Bologna, Filippo Maria ebbe a commentare, proprio riguardo l'esclusione del pontefice, del re di Sicilia Renato d'Angiò, del duca di Savoia e del marchese del Monferrato dai nemici della *liga* stipulata con Carlo VII, che egli aveva

«Il duca de Savoya per suo bon fratello et ha bona liga et intelligentia cum se, et per questo non bisogna fare questa reservatione de luy. Può ben la prelibata maestà nominarlo per suo adherente et raccomandato o coligato et, dagandolo la maestà sua, lo prelibato signore duca lo darà et nominerà ancora luy. Et lo simile dice del marchese de Monferrà, perché'l prelibato signore ha bona fraternità et amicitia cum luy. Et se lo prelibato re lo nominerà per so adherente, o raccomandato, o coligato, come è dito de sopra, anche lo prelibato signore Duca lo nominerà. Et che li prefati signori duca de Savoya et marchexe de Monferrà siano tenuti a ratificare infra lo termino de XL dì»⁵⁸.

La questione, per Filippo Maria, doveva essere davvero importante, tanto che il 15 gennaio seguente spedì nuovamente Tommaso da Bologna in Francia per riprendere le trattative con Carlo VII. Tra i capitoli da patteggiare nuovamente vi era anche quello relativo alla necessità di nominare o meno per aderenti Ludovico di Savoia e Giovanni IV Paleologo: all'ambasciatore si chiede di modificare

«Cum questo, che siano obligati mantenere quelli cinquemilia cavalli et cinquemilia fanti, non puncto per sei mesi, ma fino a guerra finita, et non reservare lo duca de Savoya, né'l marchese de Monferrà, ma nominarli per soi adherenti et colligati. Et cossi nuy similmente li nominaremo. Et circha questo volemo gli ne faci ogni instantia, perchè li fazano acconzare secondo le diete reformatione, dicendogli apertamente che, facendolo, nuy siamo contenti ratificarli; et cossi siamo contenti et volemo che in quello caso tu li ratifichi. In quanto non volesseno assentire a le dicte reformatione, siamo contenti che li capituli stagano in la forma che stano et ratificarli, cum questo che non reservano, né nomineno per adherenti, né colligati el duca de Savoya, né'l marchese de Monferrato. Et, contentandose loro de questo, siamo contenti che li

⁵⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 15, 116, 19; il testo è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, cit., pp. 454-457, n. CCCLXXIII. Le citazioni sono estratte da *ibidem*, pp. 454-455.

⁵⁸ Le *responsiones* di Filippo Maria dell'8 gennaio 1447 sono in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 15, 116, 20, e sono edite in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 464-466, n. CCCLXXVIII. La citazione è da p. 464.

capituli stagan corno stano, et che non siano obligati ad mantenere li dicti cinquemilia cavalli et cinquemilia fanti, se non per sey mesi, corno sta in lo capitolo»⁵⁹.

Al netto delle strategie di Filippo Maria (che punta a ottenere dal re un prolungamento nel tempo del sostegno militare da lui inviato), dalla proposta di modifica emergono due elementi molto interessanti: da una parte, infatti, si nota come a metà Quattrocento l'accomandigia sia ormai una questione inserita anche nella "grande" diplomazia europea; dall'altra, le parti nelle loro discussioni ignorano totalmente la volontà dei "poteri minori". Nuovamente, l'aderenza si rivela un legame fortemente vincolato dalla "scala" secondo cui viene osservato: Savoia e Monferrato nelle trattative del 1447 vengono trattati alla stregua di poteri minori, mentre il Visconti si pone allo stesso livello del re di Francia, derubricando i principi piemontesi a "signori locali" da inserire o escludere a piacimento dalla propria sfera di influenza (e, conseguentemente, dalla propria protezione) a seconda delle conseguenze che ciò può avere.

La strategia milanese non dovette tuttavia essere particolarmente efficace, dato che nella ratifica del 16 aprile seguenti Filippo Maria e Carlo VII promettono di non intervenire l'uno contro l'altro qualora il duca o il re prendessero le armi contro i "principati feudali" dell'ovest⁶⁰. Il tentativo di Filippo Maria di elevare la sua "autorità" su Savoia e Monferrato col tramite dell'aderenza dovette insomma arenarsi, forse – ma è solo un'ipotesi – anche davanti alle resistenze del duca e del marchese. Sia come sia, le trattative del 1446-1447 sono un esempio di "utilizzo estremo" dell'aderenza, e i tentativi a cui poteva dare vita. È ora necessario osservare come, nella pratica, il duca di Milano declinò le numerose accomandigie stipulate con le famiglie locali piemontesi.

5.2.3. Forza contrattuale: i trattati coi marchesi di Incisa

La pace di Ferrara, che come si è visto costò al duca estese e importanti fette di territorio, gli permise nondimeno di aumentare la sua presenza nei territori piemontesi: il 26 aprile 1428 ricevette infatti il documento con cui Tommaso Pelletta ratificò la sua *fidelitas* «de loco Burri»⁶¹, per

⁵⁹ Il documento è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 15, 24, ed è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 466-467, n. CCCLXXX (cit. da p. 467). L'espressione è mutuata dal saggio di A. Barbero, *I principati feudali: l'Ovest*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 167-182.

⁶⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 15, 119, 26. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 528-530, n. CCCCXIX.

⁶¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 60-64; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v. Lo strumento della *fidelitas* venne usato proficuamente anche in altre occasioni: tra 1431 e 1432, ad esempio, sull'onda dei successi militari che stava raccogliendo ai danni del Paleologo, il duca di Milano raccolse le *fidelitates* di numerose agnazioni signorili locali. Si veda Cengarle, *La riduzione dei diritti feudali di Ludovico I di Saluzzo*, cit., pp. 235-246.

poi tentare, nell'estate di quell'anno, di stringere la presa sul marchese del Monferrato⁶²; soprattutto, il 4 agosto il duca riuscì a concludere una nuova vantaggiosa serie di *conventiones* ventennali coi marchesi di Incisa⁶³.

Rappresentati dal marchese Petrino, i *domini* giurarono innanzitutto che nel tempo a venire non avrebbero mai fatto guerra contro le persone del duca, dei suoi eredi, e nemmeno contro i «colligatis, adherentibus, recomendatis, feudatariis, conventionatis, complicibus gubernationi sue suppositis sequasibusque suis»⁶⁴, ma al contrario avrebbero dato alle truppe duchesche libero transito, alloggio e vitto a giusto prezzo. Petrino, a nome degli agnati, promette anche che non faranno «aliquam confederationem, ligam, adherentiam, recommendationem, conventionem nec aliquod genus federum», con l'unica eccezione che i *domini* non intendono «servisium domini Romanorum regis nec Sacro Imperio aliquialiter derogare» (una richiesta che già si è avuto modo di osservare relativamente all'aderenza dei Cocconato)⁶⁵. Inoltre, alcuni tra i marchesi di Incisa tenevano dei castelli in feudo dal marchese del Monferrato: viene così stabilito «quod non sint de predictis locis que tenent ab ipso marchione nec de personis suis respectu ipsorum locorum obligati ad presentes promissiones nec aliquam earum»⁶⁶. Petrino ottiene inoltre, per sé e per gli altri marchesi, la possibilità di «ire ad stipendia et in officiis» di qualunque signore, signoria e comunità, a patto di darne prima notizia a Filippo Maria; in caso costui poi desideri i loro servizi, allora essi devono immediatamente rendersi disponibili, anche eventualmente rinunciando all'ingaggio a favore di un'altra potenza (e venendo sostenuti economicamente, in questo caso, dal duca di Milano)⁶⁷.

Il Visconti, *vice versa*, promette ai marchesi che non prenderà mai le armi contro di loro – e questo è quanto. Non vi sono altri impegni assunti direttamente dal duca, e le parti concludono le *conventiones* giurando su tutti i loro beni⁶⁸. Subito il 4 agosto, infine, Petrino ratificò a nome dei suoi parenti i patti conclusi⁶⁹, che in effetti non risultano essere propriamente un'aderenza.

⁶² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 90; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 371-373, n. CCXLVII, e pp. 380-381, n. CCLIV.

⁶³ Il documento si trova in forma di minute cancelleresche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 10 e b. 16, 73. Il tenore del documento si trova in ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 271-277 ed è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, pp. 382-385, e un'altra copia del tenore (quella cui fa riferimento il fascicolo sulle *adherentie* rogate da Donato da Erba, come si vedrà oltre) si trova in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 64-69.

⁶⁴ ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 272.

⁶⁵ ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 273.

⁶⁶ ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 274.

⁶⁷ ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 275.

⁶⁸ ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 275-276.

⁶⁹ Petrino agì suo «nomine proprio ac nomine spectabilium Dominici, Iacobi, Gadani, Alberti, Secondis Iohannis, Iohanardi, Iacobini, Iacheti, Caroli, Georgii, Victoris et Conradi», e nel documento di ratifica sono riassunti i tre punti delle *conventiones*: il marchese «promisit et promittit sub obligatione infrascripta et sub eorum cuiuslibet eorum fide prefato domino duci presenti, recipienti et acceptanti quod ullo unquam tempore prefato domino duci suisque filiis et heredibus et illi seu illis quem seu quos legitimaverit ad success<i>onem suam neque etiam aliquibus colligatis, adherentibus, recomendatis, feudatariis, conventionatis, complicibus, gubernationi sue suppositis sequacibusque suis non facient gueram nec eos offendent nec offendi facient, facto vel operante aliquo offensionis genere, sed prefato domino duci suisque ut supra et ut supra necnon eius gentibus armigeris, equestribus et pedestribus, in quacumque

Dell'accomandigia condividono però una delle caratteristiche principali, ovvero la limitazione, dalla prospettiva dei *domini*, della capacità di autonomia nell'ambito delle relazioni con gli altri poteri. Registrato tra le *adherentie* concluse da Donato da Erba⁷⁰, il contratto pattuito coi marchesi di Incisa è una spia della sopravvivenza, ancora nel XV secolo, dei “patti con caratteristiche dell'aderenza”, senza tuttavia essere un'effettiva raccomandazione. Un segno, in ultima analisi, dei perduranti caratteri elastici del legame, nonostante – come si vedrà – un complessivo aumento della standardizzazione dei contratti di accomandigia in questo periodo.

Nel giro di due anni, tuttavia, tali “caratteri dell'aderenza” sarebbero stati destinati ad aumentare. Il primo giorno di febbraio del 1430, infatti, Iacopo del fu *Iohanardus*, Antonio, Alberto, Petrino, Secundo Giovanni, Iacopo del fu Guidetto, Carlo, Zanardo, Giorgio, Corrado e *Boarchus*, «omnes marchiones et condomini de Incixa», stipularono una nuova “*adherencia*” col duca di Milano⁷¹. Le virgolette sono d'obbligo: registrata in tal modo nei registri della cancelleria ducale, il termine non compare mai esplicitamente nel tenore del trattato; eppure, come si vedrà subito oltre, dell'aderenza i patti del 1430 condividono numerosi elementi⁷².

Dopo generiche promesse di difesa e di aiuto, in cui il duca garantisce di «liberaliter complacere» i marchesi di Incisa, le parti stipulano i capitoli che compongono il trattato. In primo luogo i *domini*, come «veri et fidelissimi confederati et servitores» del duca, sono tenuti, con tutti i loro beni, i loro castelli e i loro uomini, presenti e futuri, a fare a volontà del duca «gueram palam vel secretam» contro qualunque signore, comunità e signoria di qualunque tipo; devono dare «transitum, passum, reductum, refrescamentum et habitaculum et victualia» a giusto prezzo, accogliendo le truppe del duca, tanto di cavalleria quanto di fanteria, nei loro castelli e nelle ville che punteggiano il loro *status*, e fare – ugualmente su mandato del duca – «cum quocumque domino, dominio comunitate et quacumque persona pacem, treugam, suferentiam et abstinentiam ab offensis, palam vel secretam». Devono inoltre «habere, tenere, reputare et trare quoscumque amicos ipsius domini domini ducis pro amicis, et inimicos ipsius domini domini ducis pro inimicis, et rebeles

quantitate dabunt per eorum territorium transitum et reductum libere et expedite omnique impedimento cessante necnon ex victualibus que habebunt et habere poterunt in territorio suo pretio competente, transferentibus etiam se dictis gentibus ad offensas et dampna cuiuscumque domini, domini, comunitatis et singulariis persone, et ulterius quod ipsi marchiones nec eorum aliquis non contrahent inibunt neque facient cum aliquo domino dominio comunitate aut singulari persone cuiuscumque status, gradus et conditionis existant aliquam confederationem, // (p. 279) legam, adherentiam, recommendationem, conventionem nec aliquod genus federum ex quibus teneantur vel eos oporteret prelibato domino». ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 279-280 (il documento inizia a p. 278).

⁷⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v.

⁷¹ Il tenore dell'aderenza è riportato in ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1059-1071. Una copia di età moderna dell'aderenza si trova in ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Monferrato*, Provincia di Acqui, mazzo 9, fasc. 6.

⁷² «I rapporti tra il marchese [del Monferrato] e la casata erano stati connotati sin dall'età aleramica da una certa discontinuità, che aveva indotto i Paleologi a intraprendere una politica volta ad arginare il potere degli Incisa [...]. Nel 1430 alcuni uomini della famiglia avevano preso accordi con il duca Filippo Maria Visconti per occupare alcune terre monferrine». Del Bo, *Uomini e strutture*, cit., p. 296.

pro rebelibus», e più in generale devono fare ciò che «veri fideles servitores et confederati, tam de iure quam de laudabili consuetudine, faciere tenentur pro principibus et dominis»⁷³.

Viceversa, il duca di Milano (per tramite del suo procuratore, Gaspare Visconti) garantisce a Petrino – che rappresenta, come già due anni prima, i suoi agnati – che avrebbe fatto il possibile per conservare il loro *status* e per mantenerne le prerogative, con un'importante eccezione: cioè «quod dictus dominus dux non teneatur pro dictis nobilibus ad aliquod quod sit vel esse possit quomodolibet contra pace contracta inter ipsum dominum ducem et illustre dominium Venetorum et magnificam comunitatem Florentie»⁷⁴.

Non è una semplice formula cautelativa: i capitoli che seguono, infatti, contengono in sé un elevato potenziale per Milano, dato che i marchesi di Incisa potrebbero trovarsi a confliggere direttamente con le signorie della riviera politicamente vicine a Firenze, come i Grimaldi. I marchesi di Incisa ottengono infatti dal Visconti la garanzia che, qualora dovessero occupare uno o più castelli tra Nizza, Mombaruzzo, Roccabruna, *castrum Ricarolonum* e *castrum Alicis*, potranno prenderne possesso. Per conservare il loro dominio, inoltre, Filippo Maria garantisce il dispiegamento di cento cavalieri e di cento fanti, e ugualmente il duca è tenuto ad avvisarli con almeno quindici giorni di anticipo di eventuali campagne militari in preparazione; allo stesso modo, il duca deve fornire loro il dovuto sostegno in vista della guerra entro il medesimo lasso di tempo, e se i *domini* non dovessero vedere una *iusta causa* nel conflitto, possono ritenersi sollevati dai loro doveri nei confronti del duca. Durante l'*intelligentia* stipulata, inoltre, i domini percepiranno una provvisione di «floreos quinquaginta monete Mediolani ad computum solidum triginta duorum imperialium pro quolibet floreno»; se i pagamenti dovessero venire sospesi per un tempo superiore a sei mesi viene data garanzia che la somma arretrata sarà erogata entro altri sei mesi, ma secondo quote fissate dai marchesi⁷⁵.

Ancora: il pontefice e il re dei Romani sono da ritenersi esclusi dal trattato; gli agnati giurano poi che durante l'*intelligentia* non agiranno né daranno consigli contro il duca, ma osserveranno e rispetteranno quanto pattuito e sosterranno il principe, facendo ciò – si ribadisce – che i «veri et fideles confederati faciere tenentur»; il duca, si chiarisce, non è tenuto a intervenire in caso di conflitto condotto autonomamente dai marchesi; infine, la durata del trattato è fissata in sei anni⁷⁶.

Come si nota, il trattato rimane – dal punto di vista del lessico – su un elevato livello di ambiguità. I marchesi di Incisa stipulano un contratto col duca in cui molti e forti sono gli elementi dell'aderenza, ma essi non sono mai etichettati come *adherentes*; al più come *confederati*, o

⁷³ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1064-1065.

⁷⁴ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1065-1066.

⁷⁵ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1066-1068.

⁷⁶ I contraenti, inoltre, giurano su tutti i loro beni. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1068-1071.

servitores. Un lessico così generico è, forse, un riflesso della forza contrattuale dimostrata dai *marchiones* in questo frangente: sono infatti in grado di strappare al duca importanti concessioni, in linea con quanto osservato, ad esempio, per i patti del 1369 tra Galeazzo e i da Cocconato. Infine, è interessante sottolineare un'ultima caratteristica dei “legami con caratteristiche dell'aderenza”: più delle accomandigie vere e proprie possono essere interpretati secondo prospettive diverse dai contraenti. Se per la cancelleria ducale, infatti, non vi è dubbio che quella del 1430 sia un'aderenza (come già si è avuto modo di osservare, di nuovo, per i patti del 1369), per i marchesi di Incisa è probabile fosse percepita come una *confederatio*, o più genericamente una *intelligentia*: un legame cioè più generico, in cui le asimmetrie risultano molto più sfumate. Un tipo di legame, in ultima analisi, che ben pochi poteri della regione potevano permettersi di ricercare,

Vale la pena di sottolineare, infine, un'ultima questione: le aderenze (o, come in questo caso, i “patti con caratteristiche dell'aderenza”) possono fungere, ancora nel XV secolo, la funzione di “trampolino di lancio” per i contraenti, come dimostra il caso del marchese Zanardo da Incisa: tra i contraenti dell'*intelligentia* del primo giorno di febbraio, il 25 febbraio 1425 venne nominato da Filippo Maria, con lettera patente, podestà di Oleggio «cum auctoritate, bailia, arbitrio, iurisdictione, preheminentiis, familia, salario, utilitatibus, comoditatibus et prerogativis»⁷⁷. Un'ulteriore prova di come gli aderenti potessero con una certa facilità, se le circostanze lo permettevano, inserirsi all'interno dei meccanismi istituzionali della compagine statale cui facevano riferimento.

5.2.4. Nel lungo periodo: i signori di Montafia

Il definitivo ritorno della presenza viscontea nell'Astigiano diede i suoi primi frutti in tempi piuttosto rapidi. Il 18 dicembre 1424, ad esempio, si raccomandarono al Visconti i fratelli Antonio e Baldovino di Montafia⁷⁸, esponenti di un'agnazione che già aveva aderito a Milano in età gian-galeazziana. I due stipulano l'accomandigia, anche a nome dei discendenti, «cum, de ac pro loco seu terra et castro Taliolarum Superiorum et Inferiorum et aliorum ipsis loco seu terra et castro adiunctorum cum pertinentiis suis»; castello che, ricordano, era tenuto in feudo dal vescovo di Pavia «cum omnibus iurisdictionibus, honorantiis, personis, rebus et bonis»⁷⁹.

Chiarito il bene con cui e per cui aderiscono, Antonio promette che lui e il fratello non offenderanno lo stato e le persone del duca e dei suoi discendenti, che se fosse mossa guerra contro

⁷⁷ La lettera patente si trova in ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Monferrato*, Provincia di Acqui, marzo 9, fasc. 6.

⁷⁸ Il tenore dell'aderenza è in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 22-27, ed è registrata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1r. Il 2 ottobre Baldovino aveva fatto stilare il documento con cui creava il fratello Antonio suo rappresentante. ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 27-29. L'aderenza è edita anche in *Stilus Cancellariae*, cit., pp. 67-69, n. 43.

⁷⁹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 22-23.

Filippo Maria lo aiuteranno per quanto possibile, che daranno libero transito e alloggio alle truppe ducali nei loro territori, assieme a viveri a giusto prezzo, che faranno guerra e pace a volontà del duca e che avranno i suoi amici per amici e i suoi nemici per nemici⁸⁰.

Capitoli perfettamente in linea con gli stilemi più classici dell'aderenza, dunque. Quanto segue, invece, ha dei caratteri di novità. I due promettono che in nessun momento tratteranno o agiranno contro il duca, e se scopriranno che qualcuno sta giungendo o giungerà contro il duca, allora «impedimentum quantum poterunt ut id fiat prestabunt, et illud etiam quam citius potuerunt notificabunt ad domino duci, et si idem dominus dux aliquid duxit seu dici fecerit aut mandaverit ipsis fratribus in secreto ipsi fratres nec alter eorum vel non propalabunt sine licentia vel mandato ipsius domini ducis»⁸¹.

Agli aderenti viene quindi richiesto non solo di intervenire militarmente, in caso di aggressioni al duca, ma anche di attivare il prima possibile i canali di comunicazione in modo da aggiornare Filippo Maria di eventuali aggressioni; allo stesso tempo, si richiede loro riservatezza su quanto sarà loro ordinato da Milano. Un capitolo, questo, che meglio profila i doveri del raccomandato, che si trova così a dovere agire sia come alleato militare, sia come un elemento dell'*intelligence* ducale.

Filippo Maria, rappresentato da Gaspare Visconti, accetta Antonio e Baldovino come suoi aderenti e raccomandati, promettendo che li difenderà, che li manterrà «in honoribus et etiam in comoditatibus», e più in generale che farà «erga ipsos fratres totum id quod boni principes erga suos adherentes recomendatos facere teneantur et debunt». Le parti giurano impegnandosi a versare 10.000 ducati in caso di infrazione del contratto, e soprattutto «pro maiori roboris etiam dicte partes dictis modis et nominibus iuraverunt et iurant ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis, videlicet prefatus dominus Gaspar in animam prefati domini ducis et predictus Antonius in animam suam propriam et in animam prefati Balduini fratris sui»⁸².

Anche questa pare essere una novità. In generale, nelle aderenze viscontee è raro individuare un dispositivo punitivo che indichi con chiarezza la cifra da versare in caso di inadempienza delle clausole (solitamente si fa ricorso a un più generico “impegnare tutti i propri beni”); in questo contratto, invece, non solo viene indicata con chiarezza la somma da versare, ma i contraenti – toccando le Scritture – giurano di osservare quanto pattuito sulla loro anima. È una promessa solenne, estremamente impegnativa e altamente rituale, che eleva il tono del legame rispetto ai contratti osservati per la fine degli anni '10 e i primi anni '20.

⁸⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 23-24.

⁸¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 24-25.

⁸² ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 25-26.

Il caso dei signori di Montafia evidenzia come un'aderenza possa durare nel lungo periodo, venendo al contempo influenzata dalle specifiche vicende del territorio su cui insiste. Il 9 maggio 1442 venne stipulata una nuova raccomandazione tra Antonio, *dominus* di Tigliole, e il duca di Milano⁸³. Non dovette essere facile, tuttavia, pervenire alla stipula del contratto: si era infatti verificata una controversia tra lo stesso Antonio, da una parte, e Bonifacio da Solaro, dall'altra, che teneva in feudo il medesimo castello «a domino episcopo»⁸⁴. Le parti tuttavia, alla fine della controversia, avvenuta l'anno precedente, «concordes invicem remanserint»: ad Antonio fu possibile aderire a Filippo Maria, ma solo «pro illa eius loci parte quam tenet»⁸⁵.

La stipula della colleganza poté così avvenire solo una volta che vennero dipanati gli intrecci delle relazioni locali; un passaggio che, se ignorato, poteva dar luogo ad attriti tra i condomini di una medesima località. Antonio si accomandò dunque «cum de et pro dicto loco sive terra et castro Teglolarum» secondo quanto era contenuto «per cartam [...] rogatam per Iacobum de Olochis de Raconexio [...] notarium die vigesimo mensis novembris in MCCCC°XLI». Il rappresentante ducale Corradino da Vimercate, infine, lo accolse (rappresentato da Galvano Pandolfo) come aderente del duca, assieme ai suoi discendenti, «pro ea parte eius loci quam idem dominus Antonius iam pridem tenebat»⁸⁶.

La raccomandazione si applica quindi a quei beni che Antonio possedeva “da tempo” (*pridem*); un segno, questo, di come probabilmente nelle aderenze che coprono un lungo periodo si cercasse di fare salvi quanti più aspetti possibili del legame: da una parte, infatti, non si può derogare all'aspetto “tradizionale” che ormai ha assunto il legame tra *principalis* e *adherens*, mentre dall'altra la stipula dell'accordo viene comunque ritagliata sulle contingenze del momento, che nell'arco di quasi vent'anni non potevano che essere mutate. È proprio in questi casi, tuttavia, che l'aderenza dimostra la sua efficacia: a differenza di forme contrattuali più rigide, l'accomandigia (abbinata in questo caso a un arbitrato) riesce a vedere soddisfatti gli interessi di entrambi i contraenti: del duca, che mantiene un raccomandato *in partibus Pedemontium*; di Antonio, che in uno scenario frammentato come l'Astigiano non perde un importante protettore.

⁸³ Si trova in ASMi, *Registri ducali*, 49 (1442-1447), pp 115-119.

⁸⁴ Il testo del documento, a causa del deterioramento del supporto scritto, presenta ampie lacune. Si può tuttavia supporre che si tratti del vescovo di Asti. ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 116. Il vescovo di Asti, inoltre, era stato coinvolto nelle pratiche di governo di Filippo Maria: il 27 ottobre 1439, ad esempio, si ricorda che al *quondam* episcopo astigiano erano state inviate «ordinationes et mandata». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 2, 390, 155.

⁸⁵ ASMi, *Registri ducali*, 49, p 116. La vicenda della controversia tra Antonio e Bonifacio è inserita nella lettera patente con cui Corradino da Vimercate viene creato procuratore di Filippo Maria, il cui tenore è a sua volta inserito nell'apertura dell'aderenza. ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 116-118.

⁸⁶ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 119.

5.2.5. Sommatoria di legami: i conti di Cocconato

Anche i Cocconato approfittarono del passaggio dell'Astigiano sotto la dominazione viscontea e della ridefinizione dei rapporti con gli Orléans. Il 23 marzo 1425 i numerosissimi esponenti del consortile, rappresentati da Antonio del ramo di Casal Bergone, *capitaneus totius domus*, da Bonifacio da Cocconato e dai fratelli Francesco e Guidetto, posero sotto la protezione del duca il loro territorio, di cui nel tenore dell'aderenza elencate le singole località. L'aderenza prosegue con le clausole tipiche della forma documentaria, già osservate per i *domini* di Montafia; a differenza di quest'ultimo contratto, tuttavia, mancano gli elementi maggiormente "innovativi" che si sono analizzati, e i *domini* sono esentati dal fare guerra contro l'imperatore e contro il vescovo di Vercelli⁸⁷.

I signori e conti di Cocconato, al netto delle "naturali" oscillazioni insite nel legame preso in esame, risultavano essere nel numero degli aderenti viscontei ormai da un sessantennio. Data questa premessa, è probabile che fosse difficile, per il duca, modificare le clausole contrattuali che legavano il consortile a Milano: era più conveniente, per assicurarsi la loro fedeltà, presentare un testo piano e che risultasse "famigliare" ai *domini*, e in cui fossero contenute le clausole che più stavano loro a cuore, come la promessa di non dover prendere le armi contro il vescovo eusebiano e l'imperatore. Ad ogni modo, l'aderenza non doveva essere l'unico strumento con cui i Cocconato potevano legarsi alla corte ducale: il 28 novembre 1425 (cioè dopo la stipula dell'aderenza) Filippo Maria scrisse a Zanino Riccio, suo consigliere, per chiedergli di procurare una seconda armatura da inviare al «serenissimo regi Tunicis», ovvero Abu Faris Abd al-Aziz II, sultano Hafside di Tunisi⁸⁸. Per essere sicuro che il dono calzasse correttamente sul corpo del "re" nordafricano, Filippo Maria chiese a Zanino «quod dictam armaturam statim procures recuperari facere ad formam persone Bonifacii de Coconato, familiaris nostri, et etiam grossiorem, ac recuperatam eis mittere

⁸⁷ I consorti aderiscono con Cocconato, Casalborgone, Robella, Brozolo, col *locus Pedarii* e il *locus Grisorii*, con Aramengo, Primeglio, Schierano, Passerano, Marmorito, *castrum Plebate*, Cerreto, Bagnasco, *castrum Caxulii*, *locus Carcioni*, *locum Mayniti*, *locum Cereali*, *locum Casaloti*, e poi l'ottava parte del castello di San Sebastiano e la ventesima parte del castello di Ticineto. Come già per le aderenze stipulate da Galeazzo e Gian Galeazzo, anche l'aderenza del 1425 si trova in ASTo, *Sezione corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc.4, ed è edita in *Gli Statuti del consortile di Cocconato*, cit., pp. 154-157.

⁸⁸ I contatti col sultano di Tunisi vennero potenziati nel 1433, quando il duca di Milano ottenne la conferma dei diritti genovesi sulle coste nordafricane. F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, p. 136. Negli anni '30 Filippo Maria fu particolarmente attento anche alle politiche del Mediterraneo orientale. Il 4 dicembre 1431, ad esempio, inviò Benedetto Folco da Forlì al sultano ottomano Murad II "il Grande". ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 12, 61; edita in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 49, n. LVII. Sul tema, calato nella più complessa rete dei rapporti tra Milano, l'Impero e le realtà balcaniche, si veda G. Romano, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in «Archivio storico lombardo», XVII (1890), pp. 585-618.

indilate»⁸⁹. Certo, Bonifacio viene definito “famigliare” del duca⁹⁰, non suo aderente; eppure, in questo suo prestarsi come modello da cui prendere le misure per la panoplia da inviare in Ifriqiya si può vedere un'altra di quelle strade “informali” con cui un signore locale poteva ulteriormente legarsi al suo *principalis*.

Aderenti galeazziani e poi giangaleazziani, i *domini de Coconato* dimostrarono, durante l'età di Filippo Maria, e nonostante i capitoli “tradizionali” pattuiti nel 1425, di sapere fare un uso disinvolto dei legami di aderenza. Nel caso di un consortile tanto ampio e articolato, l'aderenza poteva un modo non solo per ritrovare il miglior protettore a cui fare affidamento, ma anche uno strumento con cui – come già si è avuto modo di osservare in diverse occasioni – chiarire le eventuali segmentazioni interne agli agnati. In un panorama così frazionato una stessa rocca poteva, inoltre, essere contemporaneamente dentro e fuori dal sistema delle aderenze. Il 14 dicembre 1429, ad esempio, Ruggero Cane da Ticineto «flexis genibus adhesit et se recomandavit» a Filippo Maria, rappresentato da Gaspare Visconti, per la terza parte della rocca di Ticineto e delle sue pertinenze⁹¹.

Ruggero promette di non muovere, in nessuna occasione, guerra contro il duca; al contrario, sosterrà Filippo Maria nei conflitti in cui si troverà coinvolto, darà transito, alloggio e vitto al giusto prezzo ai suoi uomini, avrà «amicos prefati domini ducis pro amicis, et inimicos pro inimicis, ac rebelles eiusdem domini ducis pro rebellibus» e si attiverà per informare Filippo Maria di ogni minaccia indirizzata contro di lui, se non potrà intervenire per fermarla; allo stesso tempo, si impegna a non divulgare le informazioni che, in segreto, gli verranno trasmesse dal duca (a meno di non averne esplicito consenso)⁹².

Fino a questo punto, nulla di eccentrico. È il capitolo conclusivo dell'aderenza che, tuttavia, rende particolarmente interessante l'aderenza di Ruggero Cane: egli promise

«Quod si in adherentia et recomandatione nobilium Bonifacii et fratris de Coconate, facta prefato domino duci de aliis duabus partibus predicti castri seu fortilicii et terre Ticineti, reperiantur aliqua acta et premissa per ipsos fratres prefato domino duci, que sint plusquam sint supradicta promissa per predictum Rogerum ut supra, sic et eo casu idem Rogerus, ultra suprascripta

⁸⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 7, 1552, 280.

⁹⁰ Oltre ai legami col Visconti, i Cocconato fecero anche parte, come altre famiglie, dell'*entourage* del marchese monferrino: le presenze a corte dei signori locali, infatti, consentivano «ai Paleologi di gestire le aspirazioni centrifughe di alcune famiglie, come i *domini* di Incisa, e di attribuire un ruolo di governo a importanti stirpi signorili, spesso legate da Vincoli di aderenza o di confederazione militare (del Carretto, Malaspina, Busca, Scarampi, Saluzzo di Dogliani, Cocconato)». Del Bo, *Uomini e strutture*, cit., pp. 208-209.

⁹¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 94-95 (la cit. è ricavata da p. 84). È registrata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v. Gaspare Visconti venne creato procuratore di Filippo Maria Visconti il 13 dicembre 1429. ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 95-97.

⁹² ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 94-95.

promissa per eum ut supra semper attendenda, faciet et observabit supradicta qualia acta fuerunt per eosdem fratres erga prefatum dominum ducem suosque ut supra, et ulterius quod faciet et observabit posse suo bonaque fide quidquid et prout fieri et observari debet per bonos et fideles adherentes et recomandatos erga dominos et principes quibus adhererit et se recomandarunt et seu quorum adherentes et recomandati sunt»⁹³.

Ruggero Cane garantisce, dunque, di adattarsi ai capitoli conclusi dai Cocconato per la loro quota di Ticineto, qualora questi fossero più articolati di quelli da lui sottoscritti. Della rocca, tuttavia, nei patti del 1425 è portata solo la ventesima parte, e non risulta tra le rocche che alcuni tra i *domini* (Matteo detto “da Brozolo”, in rappresentanza di suo figlio Giovanni Iacopo e di Luchino, e Giovanni da Robella) portarono con sé nell’aderenza che stipularono col marchese del Monferrato il 21 aprile 1430⁹⁴.

Nel corso di tutti gli anni ’30 i Cocconato risultarono attratti da tre poli, ovvero dal duca di Milano, da quello di Savoia e dal Paleologo⁹⁵. Così, una nuova raccomandazione venne stipulata col marchese monferrino il 9 dicembre 1430⁹⁶, e il 27 maggio 1435 i consorti sottoscrissero una ratifica di aderenza indirizzata contemporaneamente al duca di Savoia e al marchese del Monferrato⁹⁷.

La situazione, insomma, risulta quantomai fluida e articolata. I Cocconato, a causa probabilmente anche dell’elevato numero di *domini* che componevano l’agnazione, sono al contempo legati a più poteri, arrivando a gestire in qualche caso delle vere e proprie “aderenze doppie”. Il duca di Milano, infatti, non rinunciò a intromettersi in tale complicato intreccio di relazioni, e il 4 maggio 1439 inviò ad Antonio da Cocconato una missiva con cui gli diede licenza di concludere un’aderenza col duca di Savoia – fatto salvo, chiaramente, quanto già pattuito con Filippo Maria⁹⁸. È un’importante attestazione di come il principe fosse conscio dell’impossibilità di controllare i movimenti talvolta magmatici dell’aderenza e degli aderenti. Piuttosto che scontrarsi coi *domini*, allora, doveva risultare di maggior convenienza concedere ai raccomandati la possibilità di legarsi con altri poteri.

⁹³ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 95.

⁹⁴ I *domini* portarono quote di Cocconato, Robella, Aramengo e Brozolo. Il tenore dell’aderenza si trova in un fascicolo, mutilo dell’inizio, in ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/1, ff. 1r-3r.

⁹⁵ La posizione del contado di Cocconato, un vero perno del sistema viario piemontese, doveva rendere la fedeltà dei *domini* (che, tra l’altro, fecero sempre in modo di avere pieno controllo sulle strade e sui transiti del loro *comitatus*) particolarmente ambita dai poteri che insistevano sulla regione. M. Battistoni – S. Lombardini, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B. A. Raviola, Milano 2007, pp. 100-109.

⁹⁶ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/1, ff. 3r-5r.

⁹⁷ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 9.

⁹⁸ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/1, f. 5r-5v.

È questo uno degli elementi dell'aderenza in cui maggiormente poteva avvenire la frizione tra teoria e pratica: nei contratti, infatti, viene quasi sempre limitata (o annullata) la possibilità per i raccomandati di condurre politiche estere autonome, ma si è visto come gli stessi potessero a loro volta passare da un potere all'altro senza, in effetti, particolari conseguenze al di là del conseguente annullamento del legame di aderenza stesso. Con la lettera inviata ad Antonio Filippo Maria si garantì, da una parte, un ruolo nelle relazioni interstatali dei *domini loci*; dall'altro, evitò che la stipula di altre accomandigie potesse incrinare i rapporti intrattenuti coi signori; o, per meglio dire, con quei gruppi signori interessati a conservare l'aderenza con Milano, che – si ribadisce – era solo uno dei riferimenti politici del lignaggio. Per tutti gli anni '40, infatti, vi sono diversi riscontri di aderenze, o di giuramenti di fedeltà, forniti da gruppi di consorti ai marchesi di Monferrato e ai duchi di Savoia⁹⁹: segno, questo, di una perdurante capacità dei diversi segmenti dell'agnazione di muoversi negli scacchieri piemontesi e di adattarsi ai mutamenti, anche repentini, degli equilibri politici della regione.

5.2.6. L'ereditarietà dell'aderenza: i Falletti

Il 18 agosto 1428 numerosi Falletti di Pocapaglia, rappresentati da Bartolomeo e *Bandracus*, ratificarono la loro aderenza al duca di Milano, confermando così la loro posizione in seguito alla stipula della pace di Ferrara¹⁰⁰. In questo caso, però, dell'ambiguità del legame dovettero giovarne in prima istanza proprio i *domini* piemontesi: il 22 agosto, infatti, Filippo Maria scrisse loro da Milano, comunicando che «laudabillem dispoitionem quam vos et ceteri nobiles consortes vestri in fienda nobis adherentia et recommendisia habere videmus», e pertanto esorta i due *domini* a concludere quello che si intuisce essere un nuovo legame anche a nome dei loro agnati (che poi

⁹⁹ Il 19 maggio 1440 venne stipulata un' *Adherentia Herigeti de Robella ex comitibus et dominis Coconati et aliorum de Coconato facta illustrissimo domino Iohanni Iacobo marchioni Montisferrati*. ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/1, ff. 5v-6v. Il 10 aprile 1440 venne stipulata una nuova aderenza, «facta una cum feudo», col duca di Savoia. ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/1, ff. 6v-10v. Tra 1445 e 1446, inoltre, i Cocconato erogarono dei giuramenti di fedeltà ugualmente a favore dei duchi di Savoia. ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 11. Nel corso del XV si possono ricordare «l'atto di (condizionata) dedizione compiuto (dalle casate di Primeglgio, Casalborgone, Passerano e Ticineto) verso il duca Ludovico di Savoia nel 1446 e le successive aderenze, stipulate nel 1455 con Francesco Sforza, e nel 1458 ancora con il duca sabauda (un rinnovo giunse nel 1467) e con il duca di Milano, contestualmente allo scioglimento, previsto dalle clausole della pace di Lodi (1454), del legame vassallatico stabilito con il primo nel 1446; infine, l'aderenza prestata nel 1499 al Trivulzio, in qualità di luogotenente del re di Francia a Milano. Intanto, i legami vassallatici stretti nel passato con il vescovo di Vercelli non furono del tutto obliterati, come testimoniano le investiture che nel secolo XV confermarono a gruppi di membri del consortile il possesso di decime e diritti di giurisdizione». Battistoni – Lombardini, *Strade e territori*, cit., p. 108.

¹⁰⁰ I due agirono «nomine et vice Iohannis Petri, Saldini, Antonini, Baldesari, Bertolamei, Emanuelis, Georgii, Iacobi, Georgii, Eustachii, Conradi, alterius Emanuelis, Iohannis Georgii, Samuelis, Francischini, alterius Iacobi, Bernardi et Bulioni, omnium de Faletis et dictis condominis castris Paucepalee». Il tenore della ratifica è in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 69-71. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v.

dovranno ratificare quanto pattuito), «ac de et pro terra seu loco et castro Paucepalie et aliis terris locis et fertiliziis que tenentur et possidentur et tenebuntur et possidebuntur per eos, aut nomine vestro, quacumque adherentiam et recomendationem in manibus Donati de Herba notarii publici Mediolani et scribe nostri»¹⁰¹. E sull'importanza della ratifica si ritorna anche oltre, in un passo in cui le istituzioni ducali, verosimilmente ben conscie della quantità degli agnati che concludono l'accomandigia, si dimostrano attente agli aspetti più pragmatici della procedura: la ratifica deve essere prodotta «per publicum instrumentum inde conficientem et ipso domino duci transmittendum in publicam forma intra terminum competentem, *qui terminus intelligatur competens secundum distantiam locorum et negotii qualitatem*»¹⁰².

L'aderenza dei Falletti di Pocapaglia è perfettamente in linea coi caratteri più tipici del legame: i *domini* si accomandano al duca anche per i loro figli, vedendosi in cambio riconosciuti tutti i loro diritti sulle località che portano con sé. Promettono quindi di muovere guerra contro i nemici del duca e di difenderlo, di dare transito, alloggio e vitto a giusto prezzo alle sue truppe, di fare pace e guerra a sua volontà, di avere gli «amicos prefati domini ducis pro amicis et inimicos pro inimicis», e infine garantiscono che, qualora dovessero venire a conoscenza di «aliquid veniens seu venturum contra eundem dominum ducem vel eius statum», faranno il possibile per ostacolarlo; se non ne saranno in grado, ne informeranno il duca il prima possibile, garantendo di non divulgare eventuali informazioni riservate a loro trasmesse (a meno che il duca non dia il suo assenso a una loro diffusione). I Falletti accettano quanto pattuito «letis animis», e giurano infine che non violeranno mai i capitoli sotto pena di tutti i loro beni¹⁰³.

Il 1428, complice probabilmente anche la pace di Ferrara, che permise al ducato di assestarsi dopo gli sforzi del conflitto scoppiato nel 1426, si chiuse con la stipula di numerosi altri legami: il 16 novembre venne stipulata dai Turchi l'aderenza per la rocca di Frinco (su cui si tornerà nel dettaglio oltre)¹⁰⁴, il giorno seguente raccolse la fedeltà dei Grimaldi per i luoghi di Mentone e di Roccabruna¹⁰⁵, e il giorno dopo ancora raccolse la *fidelitas* dei conti di Lavagna¹⁰⁶.

Al legame dei Falletti del 1428 fece seguito un secondo contratto: il 6 giugno 1429 Emanuele Falletti, rappresentato da Ettore Guttuari, concluse una nuova aderenza col duca di Milano¹⁰⁷. Il

¹⁰¹ La lettera del 22 agosto è inserita nell'apertura dell'aderenza. ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 71-72. Il tenore dell'aderenza si trova in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 71-76.

¹⁰² ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 73. Il corsivo è mio.

¹⁰³ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 74-76.

¹⁰⁴ L'aderenza, registrata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v, si trova in forma incompleta in ASMi, *Registri ducali*, 8, pp. 299-300 (dove in realtà si trova solo il mandato ducale in favore di Aloisio Crotta per stipularla; del contratto vero e proprio è riportato solo un lacerto). Il tenore completo è in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 80-83.

¹⁰⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v; ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 84-88 e 88-93.

¹⁰⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v.

¹⁰⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1v; ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 77-80.

dominus, che si identifica «ex condominis Barolii necnon Murie et Paucepalee», informa il duca di avere inviato il Guttuari al suo cospetto in quanto erede del fu Eustacchio Falletti, signore (assieme ai suoi agnati) delle tre località «necnon et castri Volte» (e, in effetti, il suo nome compare tra i contraenti dell'aderenza del 1428). In qualità di successore di suo padre, Emanuele desidera rinnovare il legame che già Eustacchio aveva stretto con Filippo Maria, stipulando un'aderenza che avesse il medesimo tenore di quella paterna; il duca chiede così a Donato da Erba di portare a termine l'incarico¹⁰⁸, e viene stipulata un'aderenza identica a quella del 1428.

Non vi sono altre testimonianze, al momento note, di accomandigie stipulate dai Falletti con Filippo Maria. Il loro caso risulta tuttavia di interesse, in quanto dimostra come da una parte sia il *dominus loci* a prendere l'iniziativa del rinnovo del legame in seguito al decesso del precedente *adherens*, dall'altra però non vi è, nelle parti, volontà di mutare gli equilibri raggiunti: il Falletti non cerca di ridurre i suoi doveri, il Visconti non tenta di aumentare la sua presa sul signore astigiano. Anche in questo caso (come già si è osservato per i Cocconato), l'aderenza viene utilizzata per “mantenere” una situazione raggiunta, non per “erodere” le sfere di influenza altrui. Per creare legami rigidi, asimmetrici e con cui ben chiarire la dipendenza di un potere dall'altro vi era l'istituzione feudale; per mantenere una situazione in equilibrio, e vantaggiosa per i signori (sempre pronti a lasciarsi attrarre nelle altre sfere di influenza, come appunto quelle sabaude e monferrine), vi era l'aderenza.

5.2.7. La territorialità dell'aderenza: il caso del castello di Frinco

Si è già discusso in precedenza dell'importanza degli aspetti geografici dell'aderenza: riassumendo, si è osservato come tale legame contempra un livello relazionale (in quanto stipulato tra individui) e spaziale (in quanto i raccomandati portano sempre con sé i loro beni, tra cui sostanzialmente non mancano mai le rocche). Se tale aspetto può, in qualche occasione, apparire secondario, le vicende che riguardarono la rocca di Frinco dimostrano al contrario come, in qualche caso, entrare in possesso di una rocca posta già sotto un'aderenza fosse di per sé un elemento sufficiente per spingere i nuovi proprietari di una località ad affrettarsi a stipularne una a loro volta. Certo, in questo modo assicuravano il possesso del loro nuovo bene – ma allo stesso tempo non interrompevano la “catena” che legava una determinata località a un protettore, che rimaneva comunque anche una fonte di legittimazione.

¹⁰⁸ Queste informazioni sono ricavate dalla lettera che il duca invia al da Erba, inserite nell'apertura dell'aderenza. ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 77.

La serie di aderenze che imbrigliarono il castello di Frinco ebbe inizio il 16 novembre 1428¹⁰⁹, quando Turcotto e Gabriele Turchi si accomandarono al Visconti, ponendosi sotto la sua protezione «cum castro et loco Fringhi et pertinentiis suis diocesis Astensis et hominibus quibuscumque in eis habitantibus et sibi subiectis ac subditis»¹¹⁰. Gabriele, in rappresentanza anche del fratello, promette ad Aloisio Crotta che essi faranno guerra e pace a volontà del duca, di cui considereranno gli amici per amici e i nemici per nemici; daranno transito, alloggio e vitto a giusto prezzo ai suoi uomini e lo avviseranno immediatamente qualora venissero a conoscenza di minacce ai suoi danni e non avranno modo di intervenire, senza divulgare ciò che Filippo Maria gli comunicherà in segreto. Il duca, per parte sua, accettandoli come suoi aderenti promette di proteggerli e di mantenerli in tutte le loro prerogative. Le parti, insomma, agiscono come «quisque bonus adherens et recomandatus» deve fare nei confronti del suo *superior*, e come ogni buon principe è tenuto a comportarsi «erga suos bonos adherentes et recomandatos»¹¹¹.

Niente di particolare, tutto sommato. L'aderenza ricade pienamente nei caratteri usuali del legame, e anche le pratiche sono perfettamente in linea con le più classiche procedure. Un decennio dopo, tuttavia, le cose cambiano: Gabriele e Turcotto risultano infatti defunti, e il castello è passato nelle mani di Piermarco Isnardi, marito di *Andrecta de Turchis*, sorella dei due precedenti signori. Il nuovo proprietario desidera chiarire la sua posizione¹¹²: rappresentato da Antonio *de Guarletis*, che agisce anche in nome di Andreetta, Piermarco si dice «paratum facere ipsi domino domino duci adherentiam et recomendiam de dicto castro Fringhi et eius hominibus, ac dictos iugales obligare et facere in omnibus et per omnia prout fecerant dicti fratres de Turchis ut in suprascripto instrumento continetur»¹¹³, e conclude così con Corradino da Vimercate, procuratore ducale, i “nuovi” capitoli riguardanti Frinco e i suoi *homines*, identici a quelli pattuiti dai Turchi nel 1428, che dovranno poi essere ratificati entro un mese¹¹⁴.

In questo passaggio l'aderenza pare, in effetti, ancora trasmessa in virtù dei legami di sangue (per quanto indiretti) che uniscono Piermarco ai Turchi, non tanto per il fatto che la raccomandazione sia “vincolata” alla rocca. Nel passaggio seguente, invece, l'importanza di tale elemento risalta con forza, dato che Frinco è sottoposto a un nuovo passaggio di proprietà non per successione ereditaria, ma in seguito a una vendita.

¹⁰⁹ Il documento si trova in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 80-83.

¹¹⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 81.

¹¹¹ ASMi, *Registri ducali*, 33 pp. 82-83.

¹¹² L'aderenza di Piermarco Isnardi è in ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 801-811; si trova anche, in forma di minute cancelleresche, in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 76 e 77.

¹¹³ ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 805-806. «Suprascripto instrumento» in quanto alle pp. 801-805 viene riportato il tenore dell'aderenza del 1428.

¹¹⁴ ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 805-811.

Nel tenore dell'aderenza conclusa dai nuovi detentori della rocca, stipulata il 31 agosto 1442 da Giovanni, Nicoletto e Domenico Mazzetti e dai loro nipoti Andrea, Antonietto (due studenti in diritto civile) e Catelano figli del defunto Paolo (fratello dei tre già menzionati), sono ricostruiti tutti i passaggi di mano del castello¹¹⁵. Viene ricordata l'aderenza dei due Turchi nel 1428, cui – in seguito alla loro morte – fece seguito la *similem adherentiam* stipulata da Piermarco Isnardi e Andreetta, che nel 1442, rimasta evidentemente vedova, decide di alienare il suo bene, di cui i *de Macetis* incamerano i due terzi¹¹⁶, con una clausola importante: «salvo semper et reservato iure debite adherentie nobis fiende, prout latius in dicto instrumento venditionis continetur»¹¹⁷.

Già nell'istrumento di vendita, dunque, era stato inserito il meccanismo che avrebbe inevitabilmente spinto i Mazzetti verso il duca di Milano – che, possiamo supporre, non dovette essere estraneo alle dinamiche che caratterizzarono l'alienazione del bene, il cui possesso poteva forse risultare instabile nelle mani della sola Andreetta¹¹⁸. I nuovi signori accomandarono dunque le loro quote della rocca e gli *homines* della stessa al duca di Milano secondo le medesime clausole che avevano caratterizzato gli altri due contratti, ricevendo in cambio le usuali garanzie di difesa e di tutela da parte di Corradino da Vimercate, rappresentante del duca. La richiesta di ratifica entro otto mesi in pubblica et autentica forma, le cui spese saranno sostenute dai novelli *adherentes*, chiude il contratto¹¹⁹.

La vicenda di Frinco è dunque interessante non tanto per i contenuti delle aderenze “in sé”, in cui risultano essere allineate alla forma più comune del tenore, quanto piuttosto nei passaggi di mano della rocca, e nel fatto che l'accomandigia segua questi passaggi quasi come se fosse una pertinenza della rocca stessa. Se da una parte è possibile ipotizzare, come già si è segnalato, l'interessato intervento del duca di Milano al momento dell'alienazione di Frinco a favore dei *de Macetis*, dall'altra vale la pena di rilevare come non si cerchi di accampare motivazioni legate alle relazioni tra Andreetta e gli acquirenti per motivare l'accomandigia: semplicemente (ed efficacemente), per essere sicuri di rendere più stabile il possesso della rocca i nuovi proprietari dovranno concludere l'aderenza con Filippo Maria Visconti. È un'attestazione, questa, dell'importanza ricoperta nelle raccomandazioni non solo da “chi” la conclude, ma anche dal “cosa” viene portato nell'accomandigia. Un aspetto, questo, che poteva in certi casi crescere progressivamente di

¹¹⁵ L'aderenza stipulata dai *de Macetis* è in ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 234-242, ed è edita in *Stilus Cancellariae*, cit., pp. 69-72.

¹¹⁶ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 234-235.

¹¹⁷ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 235.

¹¹⁸ Per un confronto con questioni simili, si veda la vicenda di Carenzia da Fogliano che, rimasta vedova e impossibilitata ad amministrare la sua eredità, alienò i suoi beni ai da Sesso. Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 240.

¹¹⁹ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 238-241.

importanza, fino ad arrivare a situazioni in cui non era la volontà del “chi” a determinare la stipula di un’accomandigia, ma la qualità del “cosa” a renderla necessaria.

5.2.8. *I signori delle colline: singolarità ed elementi comuni delle aderenze piemontesi*

Nel corso degli anni '30 del Quattrocento si accomandarono al duca di Milano una serie di esponenti di signorie piemontesi, più o meno eminenti, di cui sono note – allo stato attuale degli studi – testimonianze isolate. Se non è quindi possibile ricostruire per queste personalità le dinamiche dell’aderenza in un periodo medio-lungo, risulta comunque di interesse osservare i contratti superstiti, che offrono uno spaccato immediato sulle pratiche e sugli interessi che caratterizzavano i *domini loci* dell’area presa in esame.

L’ottavo giorno di marzo del 1430, ad esempio, si legano al duca di Milano Giorgio, Iacopo e Oddonino Scarampi¹²⁰. I tre *nobiles*, che stipulano l’aderenza anche per i loro discendenti, aderiscono portando con sé castelli – o quote di rocche – tanto nella diocesi di Asti quanto in quella di Alba¹²¹; il duca, per tramite del suo procuratore Gian Francesco Gallina, accetta i *domini* sotto la sua protezione, sulla base dei capitoli pattuiti. In primo luogo gli Scarampi, come «veri fidelissimi adherentes et recommendati» del duca di Milano, faranno dai loro castelli guerra (sia pubblicamente – *palam* – che privata – *secretam*) e pace secondo la sua volontà e contro ogni suo nemico, e daranno alle truppe duchesche transito, alloggio e vitto a giusto prezzo; inoltre, sempre su volontà del duca, faranno ogni tipo di trattativa che si rivelerà necessaria (anche questo caso, sia pubblica che privata) con ogni potere con cui il duca dovrà accordarsi; dovranno inoltre trattare gli «amicos dicti domini ducis pro amicis, et inimicos ipsius domini ducis pro inimicis, et rebeles pro rebelibus», e in generale fare ciò che i «veri et fidelles adherentes et recommendati, pro dominis quibus adherentiam fecerunt, facere teneantur»¹²².

In caso di conflitto gli Scarampi si impegnano anche contro il marchese del Monferrato, con un’importante eccezione: condurranno la guerra coi loro uomini e coi loro mezzi, «salvo quod cum terris quas recognoscerunt a dicto domino marchione et quibus nulli modo pro ipsorum honore contradire domini marchioni ipsi nobilles facere non teneantur»¹²³. Passi anche prendere le armi

¹²⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74: la minuta cancelleresca è il tenore rogato direttamente dal notaio Giovanni Francesco Gallia: in apertura è segnato che «Hoc est instrumentum originale notatum per me notarium pro illis nobilibus de Scarampis». Seguono altre informazioni, relative alle copie da produrre e alle pratiche da seguire, tra cui quella di presentare l’aderenza «in consilio». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 1r. Il documento si trova anche, incompleto, in ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 1072.

¹²¹ «Primo videlicet castrum Cesolarum, castrum Santi Georgii, medietas castrum et villis roche Curani, medietas castrum et ville loci Ulini diocesis Aquensis, et medietas castrum Bergoli diocesis Albensis cum locis villis iuribus et cetera et pertinentiis ipsorum». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 2r-2v.

¹²² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, ff. 2v-3v.

¹²³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 4r.

contro il Paleologo, ma dal conflitto devono rimanerne fuori i beni su cui il dominio degli Scarampi è riconosciuto dallo stesso marchese¹²⁴: l'*honor* gioca in questo un ruolo fondamentale¹²⁵, ma non in secondo piano doveva essere anche la scelta, tutta pragmatica, di non deteriorare eccessivamente i rapporti con la sorgente della loro legittimità. Ugualmente attorno a questi temi ruota anche il capitolo seguente: i *domini* affermano che, in caso di un conflitto da condurre *secrete*, allora «ipsi nobiles eam facere nomibus suis propriis», ribadendo «quod eius modi gueram fecerunt et faciunt non suo proprio et sine aliqua requisitione, suaxione, scientia seu voluntate ipsius domini domini ducis»¹²⁶. Il trattato si chiude, infine, fissando a sei anni la durata dell'aderenza¹²⁷.

Nell'*instrumentum originale notatum* da Giovanni Francesco Gallina si trova anche una copia delle *littere sigilate* con cui Filippo Maria formalizza l'accomandigia: il duca rende noto che Giorgio, Iacopo e Oddonino Scarampi, assieme ai loro beni e ai loro uomini, hanno stipulato un'aderenza con lui. Dopo aver ricordato che i *domini* non possono condurre guerre senza il suo assenso, Filippo Maria ribadisce come

«Dictus dominus dux non teneatur pro dictis nobilibus ad aliquod quod sit vel esse possit quomolibet contra pace contrata inter ipsum dominum ducem et illustre dominium Venetorum et magnificam comunitatem Florentie contra quam pacem idem dominus dux nullo modo nulloque pacto facere intendit»¹²⁸.

Presentate le dovute garanzie a tutela della pace tanto difficilmente raggiunta con Venezia e con Firenze, il duca può procedere a elencare quanto pattuito: Filippo Maria aiuterà i *domini* a recuperare eventuali beni persi in guerre combattute al suo fianco, e ugualmente nei conflitti condotti a favore del duca, pubblicamente o privatamente, il duca dovrà fornire agli Scarampi truppe, tanto di cavalleria quanto di fanteria, erogando inoltre gli stipendi dovuti. Infine, i *nobiles* non sono tenuti a fare nulla contro il marchese del Monferrato «nixi in casibus infrascriptis: primo videlicet si illustrissimus dominus dux haberet gueram publicam cum ipso domino marchione, qui tantum ipsi nobiles teneantur facere contra ipsum dominum marchione et eius statum pro in toto

¹²⁴ Sul valore e sulle specificità delle investiture monferrine si veda Del Bo, *Uomini e strutture*, cit., pp. 37-45.

¹²⁵ Sul valore dell'onore nel contesto di un'aderenza, fondamentali riflessioni nelle ricerche di Letizia Arcangeli: «il caso [...] di Cabrino Fondulo mostra l'uso deterrente e paralizzante che la potenza grossa poteva fare del concetto di onore. Cabrino, aderente di Venezia, ha una questione con un seguace di Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e amico della Serenissima. Visto che l'intervento del Senato in suo favore non ha dato risultati, Cabrino fa le sue rimostranze all'inviato veneziano, lamentando di non essere stato difeso. Venezia ritiene leso il proprio onore non dal proprio insuccesso ma dalle lamentele del Fondulo [...]. Un'aderenza che forse è divenuta scomoda viene così chiusa, i tentativi di Cabrino di tornare sui suoi passi vengono respinti: Cabrino sarà amico, non aderente». Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., p. 441.

¹²⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 4r.

¹²⁷ Seguono le formule di chiusura. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, ff. 4r-5v.

¹²⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 6r.

eorum exsfortio et procura. Item in casu quo dicti nobilles [...]»¹²⁹. La trascrizione della lettera patente si interrompe così.

L'aderenza degli Scarampi risulta di particolare interesse in quanto getta luce su diverse tematiche. Da una parte evidenzia come, in un territorio particolarmente frammentato come quello piemontese, le occasioni di contrasto e di contraddizioni tra legami nuovi e precedenti forme di disciplinamento potessero essere particolarmente frequenti, come appunto si verifica in questo caso tra l'aderenza col Visconti e la dipendenza dal Paleologo. Dall'altra, invece, è un'attestazione di come – in un panorama documentario non sempre favorevole – strumenti notarili e lettere patenti non fossero necessariamente due passaggi consequenziali di una medesima dinamica (prima l'istrumento coi capitoli, poi la lettera per confermare), o due forme documentarie utilizzate da due diverse prospettive (l'istrumento con valore privatistico per i *domini loci*, la lettera patente con valore pubblicistico per il principe), ma potessero anche essere due elementi reciprocamente complementari: in questo caso, ad esempio, la *littera* riassume e definisce puntualmente ciò che nel contratto è redatto più diffusamente, integrando anche (ad esempio, col riferimento alla pace di Ferrara) dove necessario.

Verso l'autunno di quell'anno il duca stipulò altri contratti. Il 16 settembre Domenico detto "Cagnone", figlio di Bertoldo «ex comittibus Sancti Martini», anche in rappresentanza del padre concluse un'aderenza col duca di Milano¹³⁰. I due si raccomandano «usque in perpetuum» con la località e il *castrum Vistarum* (verosimilmente l'attuale Vistrorio), da cui i conti faranno «gueram tam publicam quam secretam et pacem ad nutum et omnem requisitionem prefati domini ducis, quibuscumque et contra quoscumque, exceptis Ecclesia et episcopo Iporegie et illustri domino domino duce Sabaudie et illustri domini principe Pedemontium eius nato»¹³¹. I signori si impegnano così a combattere contro "chiunque", certo, ma da questo "chiunque" vanno sottratti i prestigiosi nomi del vescovo di Ivrea, Giacomo Pomerio¹³², del marchese Amedeo VIII e di suo figlio Amedeo, principe di Piemonte¹³³.

I capitoli che seguono sono quelli più tradizionali: i conti avranno gli amici del duca di Milano per amici e i nemici per nemici, daranno passo, vitto (al giusto prezzo) e alloggio alle sue truppe, non offenderanno il principe, non permetteranno che sia offeso e, qualora si ritrovassero in condizioni di non potere intervenire per fermare una minaccia mossa contro di lui, «illud non cellabit

¹²⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 6v.

¹³⁰ Registrata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 2r, l'aderenza si trova in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 97-100.

¹³¹ Le parti si augurano che l'aderenza possa perdurare *Divina favente clementia*. ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 98.

¹³² Su Giacomo *de Pomariis* si veda G. Casiraghi, *Vescovi e istituzioni ecclesiastiche nel XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 456-459.

¹³³ Sul tema: M. Zucchi, *Origini e vicende del titolo di principe di Piemonte*, in «Miscellanea di storia italiana», ser. III, vol. 15 (1913), pp. 305-365.

nec tenebit occultum, sed quam citius potit eidem domino duci propalabit vel faciet propalari»; giurano inoltre di prestare fedeltà al duca «in veteri et nova forma»¹³⁴. Il duca di Milano, per parte sua, promette di versare ai *domini* una provvisione annua di 400 fiorini (al computo di 32 soldi di moneta milanese per fiorino) in tempo di pace, che salgono a 1.000 al mese in tempo di guerra¹³⁵. Se poi dovesse accadere che Bertoldo occupi il «locum Baroni, locum Mazadi, locum Candie, locum Calusii cum eorum fortiliciis aut aliquem vel aliqua eorum» col supporto delle truppe duchesche, allora tali località rimarranno tra le proprietà dei conti, e dovranno per le medesime prestare giuramento di fedeltà al duca. Bertoldo potrà mantenere il diritto di decima su tali località, ma in cambio dovrà garantire salvacondotti per gli uomini del duca che si troveranno ad attraversarle¹³⁶.

Al netto, anche in questo caso, dei singoli elementi che compongono il trattato, che sottolineano le diverse ambizioni gli interessi dei *domini* che lo stipulano (nel caso degli Scarampi i *nobiles* parevano maggiormente interessati a ricevere un supporto di tipo militare, mentre i *comites* appena osservati orientano le loro attenzioni verso introiti di natura fiscale), è nell'analisi del documento nel suo insieme che emerge un dato interessante. Come si vedrà oltre in dettaglio, a questa altezza cronologica l'aderenza ha ormai raggiunto una sua "forma standard", a cui si possono aggiungere, se necessari, altri capitoli per meglio sagomarla sulle esigenze del momento; diventa sempre più difficile stipulare raccomandazioni in cui non compaiano, ad esempio, i capitoli in cui si promette di fare guerra e pace a volontà del duca, o di considerare gli amici per amici e i nemici per nemici (come invece era avvenuto per i periodi precedenti).

L'esistenza di un "nucleo standardizzato" dell'aderenza emerge molto chiaramente anche dalla procura con cui Filippo Maria creò Franchino Castiglioni suo procuratore per stipulare l'acomandigia coi conti di San Martino¹³⁷, in cui il duca sottolinea chiaramente come l'aderenza debba contenere alcune clausole specifiche, ovvero il fatto che a Bertoldo e a Cagnone sarà consegnata una provvisione annua e che, se occuperanno le rocche che ambiscono a ottenere, dovranno prestare il loro giuramento di fedeltà al duca¹³⁸. Il fatto che siano le uniche clausole specificate siano queste le carica di un certo livello di "singolarità", laddove invece gli altri capitoli

¹³⁴ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 98-99.

¹³⁵ La provvisione dovrà essere versata «in tribus terminis, videlicet tempore pacis in festo Nativitatis Domini nostri Iesu Christi, et alterius tempore pacis in festo Sancte Resurrectionis Dominice, et residue tertie partis in finie anni cuiuslibet anni». In alternativa, il duca può concedere a Bertoldo un bene immobile che garantisca una rendita di 400 fiorini annui. ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 99-100.

¹³⁶ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 100.

¹³⁷ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 101-102.

¹³⁸ Anche in questo caso, inoltre, dell'aderenza dovranno essere prodotti «unum et plura autentica documenta». ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 101.

inseriti nel tenore dell'aderenza assumono (e confermano) l'aspetto di elementi usuali di tale forma pattizia.

Stipulare raccomandazioni in cui il "nucleo minimo" di capitoli non sia presente, si diceva, era diventato negli anni '30 del Quattrocento difficile – ma non impossibile, come dimostra la colleganza stipulata il 7 novembre di quell'anno¹³⁹. Princivalle Guttuari, a nome dei fratelli Gabriele, Galvanino, Guidetto e Amedeo, stipula impegnando tutti i suoi beni un'aderenza con Filippo Maria «de locis et castris Belvedere sive Malemortis et Casinaschi et loco ad castrum Mezadi feudi pro Romane Ecclesie» (in condivisione con Riccardo Guttuari e i suoi fratelli). I *domini* promettono che dalle tre località faranno guerra e pace a volontà del duca e contro qualunque suo nemico, «sine aliqua exceptione», facendo tutto ciò che sono tenuti a fare i buoni e fedeli aderenti e raccomandati, e accoglieranno e daranno «victualia et auxilium» ai suoi uomini, mentre non daranno nessun tipo di sostegno ai suoi nemici e a chi gli è *rebelles*¹⁴⁰.

Il duca, invece, promette loro che Malamorte (ovvero Belveglio), Cassinasco e il *castrum Mezadi* saranno posti sotto la sua protezione, che farà in modo che nessun suo *officiales* si intrometta nella loro amministrazione, e che, qualora fossero messi sotto assedio dal marchese del Monferrato, farà il possibile per difenderli o per recuperarli, dando *auxilium, consilium e favorem* ai Guttuari, così come darà loro sostegno per recuperare il *locum Curtixelate* (Cortiglione), e una volta riscattato passerà nelle mani dei *domini*. Con una clausola fondamentale, tuttavia: il duca non è tenuto a «rompere gueram» col marchese per quest'unico motivo; sia come sia, una volta recuperato Princivalle giura che farà, per Cortiglione, «plenam adherentiam et recomendationem» al duca di Milano; anche in questo caso, però, ricevono la garanzia che gli ufficiali viscontei non si intrometteranno nell'amministrazione della rocca¹⁴¹.

Filippo Maria promette che inserirà Princivalle e i suoi fratelli, assieme a Riccardo e suoi, in ogni pace e tregua che stipulerà; ancora, garantisce che farà in modo di costringere gli *homines* del castello di Agliano a far sì che i Guttuari possano prendere possesso della porzione della rocca di cui sono stati investiti, e che un tempo spettava a Matteo Rotari; una volta recuperata, dovranno fare il dovuto giuramento di fedeltà al principe, come già per Cortiglione. Si garantisce infatti pieno possesso ai *domini* di tutte quelle località su cui riusciranno a mettere le mani senza l'auto delle truppe duchesche, purché ogni rocca e villa conquistata sia portata nell'aderenza. Ai Guttuari si concede anche di poter amministrare la giustizia «sumarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii, sola facti veritate inspecta, contra quamquam personam contra quem vellent agere

¹³⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 7.

¹⁴⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 7, f. 1r.

¹⁴¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 7, f. 1r-1v.

non obstantibus aliquo lapsu temporibus»¹⁴². Le parti, infine, giurano toccando i Vangeli e a pena di tutti i loro beni¹⁴³.

In questo caso, come si può osservare, il trattato risulta ben più articolato dei documenti osservati in precedenza. Il motivo, forse, è da ricercare nell'insieme degli altri capitoli che caratterizzano l'aderenza dei Guttuari. Se l'acomandigia degli Scarampi indugia particolarmente sui vantaggi militari del contratto, e se i conti di San Martino sembrano invece particolarmente interessati ai benefici finanziari di cui godranno legandosi a Milano, i Guttuari sembrano mossi da un fortissimo desiderio di indipendenza. Se questo significa che da una parte Filippo Maria non avrà particolare presa su di loro, dall'altra il duca di Milano colloca, in questo modo, una pericolosa pedina nello scacchiere monferrino. È un "sacrificio" sostenibile, in tal senso, eliminare qualche clausola e abbassare il livello di controllo sui *domini*, che sarebbero così diventati, agli occhi di Amedeo VIII, una potenziale "spina nel fianco".

In un panorama frammentato, variegato e magmatico come quello osservato, infine, poteva accadere che tra aderenza e feudo vi fossero momenti di contatto o, in qualche caso, contaminazioni, come si verificò il 7 novembre 1431 in occasione dell'investitura feudale di Gottasecca e di quote di Camerana e di Carcare a favore di Urbano del Carretto¹⁴⁴. Il *dominus* si impegna a difendere non solo il duca, ma anche i suoi amici, i vassalli, gli aderenti e i suoi ufficiali, e inoltre garantisce che

«De dicto castro, villa et homagio pacem et guerram facerit semper ad mandatum prelibati illustrissimi domini et officialium suorum cum quibuscumque persona et personis, comuni, dominio et universitate; amicosque, benivolos, adherentes et colligatos prefati illustrissimi domini pro amicis habeat, et inimicos pro inimicis»¹⁴⁵.

Urbano promette anche che accoglierà le «gentes, stipendiarios, officiales et nuncios suosque prelibati illustrissimi domini», che darà loro «auxilium, consilium et favorem», e infine garantisce che non riceverà i nemici, i *proditores* e i ribelli del duca¹⁴⁶.

Quello del *dominus* del Carretto è un esempio interessante di un documento in cui aderenza e feudo si sfiorano; nello specifico, in questo caso le rigide strutture dell'investitura sono integrate

¹⁴² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 7, f. 1v.

¹⁴³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 7, ff. 1v-2r.

¹⁴⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 83. Si veda anche Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., p. 349, n. 185. Nello stesso 1431 Filippo Maria aveva ricevuto, il 17 ottobre, la «fidellitas habitantium terre Fontanelle». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 2r.

¹⁴⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 83, f. 2r.

¹⁴⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 83, f. 2r. Gli *adherentes*, nuovamente accostati agli amici, ai vassalli e agli ufficiali del duca, ritornano anche in *ibidem*, f. 3r.

col lessico e con le pratiche proprie dell'aderenza. In altri casi invece, accomandigie e investiture feudali potevano riguardare un medesimo vassallo ducale; in questi casi, solitamente la raccomandazione era utilizzata per "giungere" dove l'investitura non poteva arrivare. È questo il caso di Antonio da Romagnano, che il 10 marzo 1433 aveva ricevuto in feudo Pollenzo¹⁴⁷, per poi stipulare il giorno seguente un'aderenza con Filippo Maria Visconti¹⁴⁸.

Lo «spectabilis et egregius legum doctor» si accomanda al duca di Milano, rappresentato da Gaspare Visconti,

«Cum personis, rebus, castris, terris et fortificiis suis, et maxime Sancte Victorie et Polentii, salva etiam infeudatione per dictum dominum ducem in ipsum dominum Antonium facta, tenore presentium adhesit et adheret seque pro se suisque heredibus et successoribus recomandavit et recomandat ac adherentem et recomandatum usque in perpetuum fecit et facit»¹⁴⁹.

Antonio conclude quindi un'aderenza in cui porta con sé il possedimento che ha ricevuto in feudo il giorno prima e un'altra località, Santa Vittoria d'Alba, che si trova nelle immediate vicinanze di Pollenzo. È importante rilevare sin da subito due elementi: innanzitutto, *Divina favente clementia*, l'accomandigia è pensata per essere perpetua: una soluzione, questa, che annulla il rischio di pericolose discrasie rispetto all'investitura feudale (ugualmente perpetua). In secondo luogo, nell'aderenza viene portata una località che non era stata inserita nell'investitura del giorno precedente. Non è chiaro il motivo di tale assenza nel documento del 10 marzo; sia come sia, con la raccomandazione del 11 marzo, Filippo Maria si assicura una importante base territoriale su cui fare affidamento nelle immediate prossimità di Alba: poco più a nord di Pollenzo, infatti, si trova la località di Pocapaglia, controllata dai Falletti (che, si ricorda, avevano aderito a Filippo Maria nel 1428).

Che l'aderenza sia, in questo caso, uno strumento per aggirare delle eventuali difficoltà a procedere con un'infeudazione, emerge dal tenore dei capitoli pattuiti, che sono perfettamente in linea con le forme più classiche del contratto e non presentano particolarità di sorta: Antonio promette di fare «de loco Polentii, Sancte Victorie et eius territorio, diocesis Astensis, et eorum locorum territoriis et heredibus [*sic*] quibuscumque sibi subiectis et subiciendis gueram et pacem ad nutum et omnem requisitionem» del principe, di avere i suoi amici per amici e i suoi nemici per nemici, di intervenire contro qualunque suo nemico, di dare transito, alloggio e vitto a giusto prezzo alle sue truppe, di non offenderlo, di non permettere che sia offeso e di avvisarlo quanto prima delle

¹⁴⁷ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 320-321; si veda anche Cengarle, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 370-371, n. 210.

¹⁴⁸ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 322-326.

¹⁴⁹ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 323.

minacce di cui venisse a conoscenza. Al contrario, il procuratore ducale promette ad Antonio che egli sarà difeso e protetto dal principe, che si comporterà nei suoi confronti come un «bonus princeps et dominus tenetur erga bonum et fidelem adherentem et recomandatum ipsius»¹⁵⁰.

Se fino a questo punto si è parlato, in generale, di agnazioni piemontesi, non bisogna perdere di vista le proiezioni rivierasche della sfera di influenza viscontea. Il 6 dicembre 1434 ad esempio, in ottemperanza a quanto previsto dalla lega stretta qualche mese prima col duca di Savoia (analizzata in precedenza), il duca ottenne la ratifica di Giovanni Grimaldi, figlio del fu Ranieri, che era stato nominato come suo aderente¹⁵¹. Ciò appunto testimonia, da una parte, l'ampia capacità di azione di Filippo Maria; dall'altra, introduce il tema delle tensioni con la repubblica fiorentina: giusto dieci anni prima, infatti, Giovanni Grimaldi di Monaco aveva stipulato un'accomandigia col comune toscano¹⁵². Nel corso degli anni '20, '30 e '40 furono continue le tensioni, e i conflitti, tra il ducato di Milano e le repubbliche di Venezia e di Firenze, sostenute a fasi alterne dagli altri poteri della penisola. Ancora una volta, gli aderenti (in particolare quelli che allignavano alcune regioni cardine, come la Romagna e la Lunigiana) ritrovarono nella guerra un terreno fertile, da sfruttare per migliorare le proprie condizioni, individuando il protettore migliore o cambiandolo nel momento in cui si rivelava necessario. Nei suoi moti più magmatici l'aderenza nell'Italia centro-settentrionale rimaneva, come già nel Trecento, un trattato che trovava nei conflitti in corso il suo motore principale.

In Piemonte, invece, il panorama è in qualche modo differente. Meno caratterizzato dalla condizione di conflitto – quasi – perenne che condizionò le relazioni tra il ducato visconteo e le due repubbliche, e in virtù del suo essere utilizzata in aree che ricadevano (anche) all'interno dello stato visconteo, l'aderenza può essere, in questo contesto, osservata come un elemento dei processi di *state-building*, in cui si connota come un effettivo strumento di disciplinamento delle numerosissime agnazioni signorili locali, piuttosto che come un semplice mezzo con cui individuare alleati. Sono questioni da trattare ad ogni modo con grande cautela, ma si rivela comunque necessario sottolineare come, pur venendo inclusi nei processi di costruzione statale, gli aderenti non fossero un effettivo “elemento subordinato” del ducato (come ad esempio erano i sudditi), e allo stesso tempo lo scopo principale del contratto era comunque quello di garantire tutele agli accomandati e rinforzi militari al duca.

¹⁵⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 323-325.

¹⁵¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 120-121. Al di sotto del tenore della ratifica si trova, stilato in inchiostro nero e in posizione centrale rispetto alla *mise en page*, la dicitura «Finite sunt adherentie»: ulteriore segno, questo, di un'attenzione particolare della cancelleria viscontea nei confronti del legame, per cui sono progettate delle sezioni specifiche nei registri ducali. Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 2r.

¹⁵² L'accomandigia del 5 agosto 1424 è edita in *I capitoli del comune di Firenze*, II, cit., p. 555, n. 34.

Arricchita – se necessario – con capitoli specifici, atti a incontrare i desideri e le esigenze dei signori, l’aderenza in Piemonte era utilizzata anche nella sua forma “minima”, in cui sono presenti esclusivamente le clausole più “tipiche”. Non che fosse priva di ambiguità; ma *in partibus Pedemontium* l’aderenza viscontea assunse nel suo complesso un aspetto in qualche modo “stabile”; caratteristiche ben diverse, insomma, da quelle che la caratterizzarono nelle tormentate e violente relazioni con le repubbliche di Venezia e di Firenze.

5.3. Per riassumere: gli sfaccettati scacchieri subalpini

Gli elenchi del 1427 e la pace di Ferrara del 1428 dimostrano la fortissima diffusione che l’aderenza viscontea aveva conosciuto nel corso di quel decennio: sono infatti nominati accomandati in Lunigiana, in Emilia, in Romagna, sull’arco alpino, in Trentino, nel Lazio, nella Riviera ligure e – per quanto è qui di interesse – in Piemonte.

Come già per Gian Galeazzo, anche per Filippo Maria l’ambiente subalpino fu un proficuo “laboratorio”, in cui l’aderenza venne declinata in numerose, e differenti, sfumature, pragmaticamente rispondenti sia alle contingenze del momento in cui il legame veniva instaurato, sia alla qualità dell’agnazione con cui il duca si coordinava. Tale spazio offre, infatti, una ricca e relativamente compatta messe di *case-studies*, da cui è possibile desumere diverse informazioni relative alle aderenze concluse in un “unico” (per quanto frammentato e articolato) territorio.

In particolare, nelle politiche regionali un peso quantomai preminente fu rivestito dal recupero di Asti del 1422: l’ottenimento della città permise infatti a Filippo Maria di ricucire lo scollamento avvenuto all’interno della rete di accomandati viscontei in Piemonte in seguito al matrimonio tra Luigi di Valois e Valentina Visconti nel 1387. Non è certo l’unico elemento, ma è senz’altro un momento nodale in relazione agli sviluppi dell’aderenza: in seguito al 1422, infatti, il principe si trovò ammantato da una nuova legittimità (discendente, si può dire, proprio dalla dominazione orleanista su Asti e sul suo contado) con cui coordinare e vincolare efficacemente a sé i *domini loci* col tramite dell’accomandigia.

Se gli eventi del 1422 diedero una “nuova” forza alle aderenze viscontee in Piemonte, le stesse furono nutrite dalle costanti relazioni diplomatiche tra Paleologi, Savoia e Visconti: i continui contatti – talvolta pacifici, talvolta conflittuali – fra i tre principi furono infatti un *humus* fondamentale per la proliferazione di legami che, al netto del loro apporto nelle pratiche di *state-building*, rimanevano primariamente vincoli con cui l’*adherens* era tenuto a fornire sostegno militare, e che dal *superior* erano invece sfruttati per rafforzare la propria sfera di influenza, ai danni eventualmente delle altrui. Segno limpido dell’importanza assunta nella regione sono i negoziati tra

Milano e Francia nel 1446, in cui entrambi i contraenti dimostrano come le raccomandazioni siano un imprescindibile strumento nelle relazioni interstatali.

Ad ogni modo, come appena accennato, gli scacchieri subalpini offrono numerosi e differenti punti di vista sull'aderenza, sostanziati dalle peculiarità dei contratti analizzati. Nel caso dei marchesi di Incisa e dei conti di Radicate, infatti, si sono osservati i margini di autonomia e la forza pattizia di cui potevano godere agnazioni particolarmente estese e potenti, e purtuttavia i due casi, al netto di questa base comune, presentano caratteristiche differenti: i marchesi di Incisa, infatti, rappresentano un potere che riesce a godere di ampi margini di manovra nella pattuizione di un trattato che, registrato dalla cancelleria viscontea come *adherentia*, viene interpretato dai *domini loci* come meno asimmetriche *conventiones*. È, questa, una preziosa testimonianza di quei "patti con caratteristiche di aderenza" che dovettero conoscere una certa diffusione in tutta la penisola (si sono osservati precedentemente, ad esempio, anche per il Montefeltro), e che testimoniano una volta di più la varietà di soluzioni e di strumenti cui potevano ricorrere non solo le "potenze grosse", ma anche i *domini loci*.

Nel caso dei conti di Cocconato, invece, la caratteristica più rilevante nella documentazione considerata è la costante e intricata sovrapposizione di legami che innerva i legami da loro stipulati, fino ad arrivare al punto in cui i *domini* concludono, esplicitamente, un'aderenza con due poteri; un segno quantomai tangibile, questo, della pragmatica ambiguità delle raccomandazioni, tanto aderenti agli interessi del momento quanto, in casi come questo, assolutamente opache nel ridefinire i rapporti politici (un elemento, questo, che in caso di conflitto o di attriti poteva d'altra parte rivelarsi quantomai vantaggioso).

Anche da "famiglie minori" possono essere ricavate informazioni quantomai interessanti. Nei signori di Montafia, ad esempio, è possibile osservare il caso di accomandati "di vecchia data", che portano avanti il legame col *principalis* per un lungo periodo, accostando capitoli ormai "costanti" ad altri dettati – come connaturato alla raccomandazione – dalla necessità di rispondere pragmaticamente alle esigenze del momento. I Falletti invece dimostrano quali meccanismi normassero "la successione" dell'aderenza all'interno di una famiglia signorile, mentre al contrario il caso del castello di Frinco illumina un'accomandigia legata non al sangue, bensì alla terra.

In una casistica piuttosto ampia, infine, restano costanti le clausole con cui il principe chiede ai suoi seguaci di fornire supporto militare, logistico e di *intelligence* (una peculiarità di Filippo Maria Visconti, questa, come si avrà modo di osservare oltre). Al netto di tutte le possibili varianti esiste ormai un "nucleo standardizzato" dell'aderenza, che è possibile rilevare anche in quei territori – come la Romagna e la Lunigiana – lungo i quali corse la "linea del fronte" dei durissimi conflitti che opposero il duca di Milano alle principali potenze italiane, Venezia e Firenze in testa.

Se gli scacchieri subalpini risultano fondamentali per osservare gli sviluppi impressi da Filippo Maria all'aderenza (principalmente) dentro lo stato, dagli scacchieri di larga parte dell'Italia centro-settentrionale è possibile ricavare informazioni per inquadrare la "declinazione militare", e più latamente interstatale, data dal duca ai numerosi legami di aderenza da lui conclusi.

5.4. La vipera, il giglio e il leone

Nonostante le articolate trattative del 1420, lo stato di pace tra Milano, Venezia e Firenze ebbe vita davvero breve. Alla morte di Giorgio Ordelauffi, nel 1422¹⁵³, infatti, il duca di Milano si inserì nelle dinamiche relative alla successione nella signoria di Forlì¹⁵⁴, provocando così l'immediata reazione di Firenze, sostenuta (dal 1425) anche da Venezia¹⁵⁵. Dalla metà degli anni '20, e nonostante i numerosi tentativi di pacificazione, l'Italia centro-settentrionale venne attraversato da un pressoché costante conflitto che oppose il ducato visconteo alle due repubbliche. Romagna e Lunigiana svolsero, in tali conflitti, la funzione di regioni dall'altissima importanza strategica¹⁵⁶, e le parti in lotta tentarono costantemente di polarizzare i principali attori politici delle regioni a loro favore.

In tali dinamiche le aderenze ricoprirono un ruolo fondamentale. Tutti e tre le potenze in lotta ne fecero un uso diffuso e costante, che fu declinato da Milano – nelle aree su cui si scaricò il peso del conflitto – in senso schiettamente militare: in una missiva inviata il 7 maggio 1427 inviata a Sigismondo del Lussemburgo si ribadisce la necessità di rinnovare la lega tra il re e il duca «ad ducalem dignitatem a voracissimis faucibus iniquissimorum Venetorum, complicitium et adherentium preservandam»; gli aderenti veneziani, si aggiunge, impensieriscono il duca tanto quanto le stesse truppe veneziane: Filippo Maria richiede infatti a Sigismondo la ponderosa cifra di 10.000 cavalieri «ad offendendum ipsos Venetos et adherentes»¹⁵⁷. È solo un esempio, che fa

¹⁵³ Le vicende sono ricostruite da A. Poloni, *Ordelauffi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, p. 416.

¹⁵⁴ *Alidosi, Ludovico*, cit., p. 376; Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 776.

¹⁵⁵ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 215-221.

¹⁵⁶ Le due regioni, nelle strategie viscontee, non erano "sistemi isolati", ma dovevano al contrario essere interdipendenti. Il 14 dicembre 1425, ad esempio, Filippo Maria scrisse al collaterale Antonio da Olgiate per comunicargli come, dal luglio passato, avesse fatto spostare «ad civitatem nostram Ianue, propter victualium carestiam» tutta una serie di *banniere* di fanti stanziate in Romagna. Tra le varie località in cui i gruppi vennero redistribuiti compaiono anche La Spezia e, soprattutto, Mulazzo. È, questa notizia, poco più di un indizio, che tuttavia arricchisce ulteriormente l'immagine della rilevanza strategica (anche in senso lato) delle rocche portate nell'accomandigia dai *domini loci*. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 8, 1616, 37 e 38. In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 1631, 51, è riportato l'elenco delle spese sostenute per mantenere i fanti dislocati tra Liguria e Lunigiana.

¹⁵⁷ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 294 (il tenore integrale della missiva è in *ibidem*, pp. 293-296, n. CLXXVIII). In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 809, 137 e 138, sono conservate due minute di cancellerie della missiva: della prima si segnala come «non processit in hac forma, sed secundum minutam quam habet Donatus de Erba», mentre la seconda «est quedam notula correcta et recorrecta que locum non habuit», e anche in questo caso si rimanda alla minuta del da Erba. Altri riferimenti agli aderenti veneziani in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*,

comprendere tuttavia come ormai nel *warfare* del secondo quarto del XV secolo la presenza degli aderenti nei conflitti fosse, per tutti i personaggi in campo, una presenza imprescindibile¹⁵⁸.

Preme tuttavia sottolineare, prima di proseguire, un importante elemento che distingue la strategia impostata da Filippo Maria attraverso le accomandigie rispetto a quella messa in campo da Gian Galeazzo: il terzo duca di Milano utilizzò le aderenze per creare delle “cortine difensive” con cui proteggere il ducato, e non delle reti con cui circondare i suoi nemici. Dopo la crisi del 1402-1412 non è più possibile osservare, in altre parole, le estese alleanze con cui suo padre poté premere

b. 10, 782, 32. Ma che Filippo Maria dovette in qualche modo “temere” il sistema di aderenze costruito da Venezia emerge anche dalle osservazioni prodotte dal consiglio e dal duca il 9 maggio 1426, relativamente all’ambasceria condotta da Corrado del Carretto presso il re dei Romani il 21 gennaio dello stesso anno (per cui: Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 169-172, n. C): si chiarisce, ad esempio, «circa nonum tractans de gentibus conducendis, vel mittendis etc. dicitur, quod exprimendus est terminus infra quem rex conducere debeat, aut mittere gentes suas tam contra Venetos quam contra alios inimicos qui declarentur hoc modo, si fuerit expediens, videlicet: commune Florentie et colligati, complices et adherentes et recom mendati tam Venetorum, quam Florentinorum», o ancora: «circa tertiam de pace cum Venetis habenda etc. facientem mentionem dicitur capitulum etiam ad colligatos, adherentes et recom mendatos, ac confederatos Venetorum extendendum, ita quod non fiat pax cum eis, nec aliquo eorum, nisi prefatus dominus includatur, modo quo requiritur, et quicquid fiet cum Venetis, fiat etiam respectu adherentium et colligatorum suorum etc; ita quod, sequente pace cum eis, includatur ipse dominus in eadem secundum requisitionem suam per modum, quo nec ipsi Veneti, nec eorum etiam colligati, adherentes et recommendati intromittere se valeant de prefato domino, nec de iis que tenet et in futurum tenebit quovis modo». Infine, «advertatur, ut ubicumque, et in omnibus casibus in quibus de Venetis fit mentio, includantur etiam colligati, adherentes et recommendati Venetorum, maxime in illis partibus que concernent favorem et commodum domini prelibati». Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 202-207, n. CXIX.

¹⁵⁸ Gli aderenti sono considerati, oltre che – naturalmente – nei trattati di tregua e di pace, anche nella documentazione con cui vennero predisposti gli ambasciatori viscontei per condurre le trattative con le altre potenze italiane. Numerosissimi i riscontri; i riferimenti agli aderenti come soggetti da abbracciare nei processi di pace sono continui nella documentazione prodotta tra la fine degli anni '30 e gli anni '40: ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 100; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 51-53, 64, 72, 84 e 85 (questi editi anche in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 181-183, n. CLXXXVIII). Ancora, gli aderenti (di tutti i contraenti) sono considerati nelle procure in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 106, 114 e 115, 121, 123-125, 129 e ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 1090-1093), e poi ancora in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 137 e 138, 153, 161, 163, 164. Il fatto che i riferimenti all’aderenza compaiano frequentemente non deve far pensare che comparissero “in ogni caso”; quando, ad esempio, le trattative non riguardavano direttamente i conflitti in corso, o se più banalmente erano centrate su pratiche che non riguardavano gli *adherentes*, essi non venivano considerati: ciò emerge, ad esempio, dalla procura con cui il 20 settembre 1440, per dare seguito alle trattative con lo Sforza, Simonino Ghilini venne creato procuratore di Filippo Maria col compito di consegnare la «civitatem Cremonae cum castris terris villis iuribus et pertinentiis suis ultra Abduam versus Cremonam excepto Pizleone et terram Pontremuli cum castris iuribus iurisdictionibus suis in manibus illustrissimi domini marchionis Estensis». In questo caso, in quanto verosimilmente esclusi da queste pratiche, non vi sono riferimenti agli aderenti. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 130. Due personaggi a cui il duca di Milano fece spesso riferimento, nel contesto delle trattative con le due repubbliche, furono i marchesi d’Este e di Saluzzo: a loro si rivolse, ad esempio, il 10 luglio 1432 per individuare dei mediatori che arbitrassero le controversie coi veneziani e coi fiorentini. ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1393-1396. Il documento è anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 105. Il 10 luglio 1434 venne in effetti stipulato un «compromissum illustris domini ducis Mediolani cum Venetis et Florentinis factum in illustrem dominum marchionem Estensem». ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 1-4. Ugualmente con l’intermediazione estense il duca di Milano concluse un nuovo *compromissum* con Venezia e Firenze il 22 giugno 1435. ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 48-53. Per concludere questa rapida (e parziale) disamina dei principali attori con cui Filippo Maria intratteneva relazioni diplomatiche, bisogna ricordare anche la figura del pontefice. Il 2 maggio 1432, ad esempio, il vescovo di Piacenza Branda Castiglioni, il conte Alberico di Lugo e il maresciallo ducale Arasmino Triulzi vennero inviati a trattare con Eugenio IV (e, si sottolinea, nel giro di due anni il figlio di Alberico sarebbe diventato aderente viscontei). ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 95. Filippo Maria avrebbe raggiunto un *compromissum* col pontefice il 22 giugno 1435. ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 44-48. Branda Castiglioni, assieme al marchese d’Este, avrebbe portato a un nuovo compromesso, stipulato col medesimo pontefice, il 16 agosto 1435. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 300-303, n. CXCIV. Si vedano anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 30 e 113.

su Firenze dagli Appennini, e come si è già accennato l'uso "aggressivo" dell'accomandigia in occasione delle campagne per Genova e per Brescia risulta essere un esempio tutto sommato isolato; Filippo Maria, premuto costantemente su più fronti da numerosi (e potenti) nemici, dovette riprogrammare le aderenze in senso schiettamente difensivo, erodendo certamente, quando possibile, le aree di influenza altrui, ma senza la possibilità di dare vita a quei massicci insiemi di accomandati che sostennero l'espansione della signoria (e poi del ducato) fra Tre e Quattrocento.

La riprogrammazione delle colleganze viscontee su e al di là del confine meridionale del ducato dovette avvenire in tempi piuttosto rapidi. Già dalla prima metà degli anni '20, come si vedrà, Filippo Maria iniziò un'opera di rafforzamento delle posizioni viscontee *in partibus Romandiole* e in Lunigiana. Se queste sono tra le aree di maggior rilievo verso cui orientare uno studio sull'aderenza al di fuori dei confini statali nel secondo quarto del XV secolo, non bisogna perdere di vista come il duca tentò, quando possibile, di spingersi ancora più in là. È questo il caso dell'*adherentia* analizzata nelle pagine che seguono.

5.4.1. Tentativi verso sud: l'aderenza di Giacomo Orsini (1424) e i patti con Roma (1434)

Come si è visto in precedenza, tra gli accomandati nominati da Filippo Maria nel 1427 compare anche il conte di Tagliacozzo Giacomo Orsini. Egli aveva stipulato l'aderenza qualche tempo prima: il 13 dicembre 1424 il segretario ducale Zanino Riccio aveva ricevuto l'incarico di accogliere il conte «in adherentem et recommandatum», ma nel medesimo strumento di procura venne anche autorizzato anche «ad faciendum, iniendum, celebrandum et concludendum pacta conventiones et federa» con lo stesso Giacomo¹⁵⁹. Lo stesso giorno, a Bereguardo, il procuratore del duca stipulò coi rappresentanti del conte un'«adherencia et certa pacta»¹⁶⁰: la specifica di questi "patti", come si osserverà, anticipa la presenza, nel tenore dell'accomandigia, di alcune clausole davvero particolari.

Di per sé, infatti, l'aderenza non presenta elementi particolari nella prima sezione dell'istrumento: il conte Giacomo «adhesit et se recomandavit et adheret et se recomandat» per sé, i suoi figli e i suoi eredi al duca di Milano (e ai suoi discendenti)¹⁶¹. Il *comes* promette inoltre di non offendere il duca e i suoi discendenti, di proteggerlo dalle guerre, di sostenerlo nei conflitti da lui condotti, di dare *transitum* e *victualia* (al giusto prezzo) ai capitani, ai marescialli e ai «conducto-ribus gentibus armigeris et subditis» del duca, di fare guerra e pace a volontà di Filippo Maria, di

¹⁵⁹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 17-22.

¹⁶⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 5-16; il trattato è regestato anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1r.

¹⁶¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 6-7. L'aderenza è estesa anche a «omnibus adherentibus, recomandatis, colligatis, complicibus et confederatis ipsius comitis Iacobi». *Ibidem*, p. 6.

avere i suoi amici *pro amicis* e i suoi nemici *pro inimicis*, e più in generale di fare tutto ciò che i *boni adherentes* sono tenuti a fare¹⁶².

Fino a qui, insomma, nulla di nuovo. L'eccentricità dell'aderenza con l'Orsini, infatti, è data nei *certa pacta* che sono inseriti nel suo tenore: nel trattato sono infatti coinvolte tre località del *dominatus* del conte, ovvero Tagliacozzo, Canemorto (l'odierna Orvinio) e il *castrum Petesie* (forse Petesia). Qualora Giacomo e i suoi non rispettassero quanto pattuito, «dicta comunitas Taliacozii dabit et solvet eidem domino duci centum mille ducatos, et predictae alie due comunitates Canis Mortui et Castri Petessie et utraque earum in solidum dabunt et solvent prefato domino duci totidem centum mille ducatos pro dampnis et interesse ipsius domini ducis»¹⁶³.

È, questo, un coinvolgimento diretto e importante di tre comunità sottoposte all'autorità del conte. La clausola si dilunga sulle modalità con cui dovrà essere versata la somma di 200.000 fiorini: ad esempio, si indica come i due procuratori siano tenuti a fare una stima dei danni (sottinteso: subiti dal duca) «usque ad dictas quantitates dandas et solvendas», che Giacomo debba dare «operam cum effectum» alla raccolta della somma da corrispondere al duca, e ancora si sottolinea che, pur non potendo le comunità porsi sotto la *iurisdictio* di un «alterius dominii et domini tam ecclesiastici quam secularis», il conte è tenuto in ogni caso a corrispondere al duca la cifra pattuita¹⁶⁴. Ad ogni buon conto, Filippo Maria si riserva un elevato grado di invasività nelle dinamiche locali: qualora vi fossero difficoltà nella raccolta della cifra che gli spetta, egli può inviare degli *agentes* che possono

«Intrare, ingredi, apprehendere bona ipsarum comitatum et cuiuslibet de ipsius comitatibus, congrua relatione habita, et ea retinere nec non auferre, saxire et sequestrare, vendere et alienare bona ipsa etiam in solutionem, accipere usque ad plenam et completam solutionem et integram satisfactionem omnium predictorum»¹⁶⁵.

Zanino, per parte del duca, accetta Giacomo come aderente e promette di proteggere lui e i suoi possedimenti; le parti stipulano il contratto obbligando tutti i loro bene, presenti e futuri, e sotto un'ulteriore pena di 100.000 ducati. «Ad maioris roboris» del vincolo, i contraenti giurano toccando le Sacre Scritture e promettendo l'uno nelle mani dell'altro; infine, come ulteriore tutela, «pro premissorum observatione possit prefati dominus dux et comes Iacobus convenire ubique in coram quocumque iudice tam ecclesiastico quam seculari». Giacomo deve ratificare «per

¹⁶² ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 7-9.

¹⁶³ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 9.

¹⁶⁴ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 9-10.

¹⁶⁵ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 11.

publicum instrumentum inde conficiendum et cum appositione sigilli sui transmittendum in publicam formam» entro tre mesi; l'istrumento può essere inviato al duca, alla *domus* del consiglio o, alternativamente, al suo segretario¹⁶⁶.

L'aderenza stipulata tra Filippo Maria e il conte di Tagliacozzo presenta alcune difficoltà nella sua decifrazione, ma offre comunque spunti di riflessione, oltre a una nuova conferma dell'estrema flessibilità (e pragmaticità) del legame di aderenza. Il personaggio di Giacomo Orsini, infatti, si trova immerso in una complicata rete di legami. Conte di Tagliacozzo dal maggio del 1394, il titolo gli venne confermato il 2 settembre successivo dal re di Napoli Ladislao I di Angiò-Durazzo; il 13 agosto 1409, tuttavia, Alessandro V (consacrato papa il 7 luglio di quell'anno in seguito al concilio di Pisa¹⁶⁷) separò formalmente la contea di Tagliacozzo dal Regno di Napoli. Il 6 gennaio 1417 egli tornò nuovamente sotto la protezione dei *Regnum*, venendo riammesso nelle grazie della regina Giovanna II¹⁶⁸. Gli anni '20 lo videro impegnato in dispute patrimoniali¹⁶⁹, e nel frattempo si pose al servizio di Firenze¹⁷⁰: impegnato a combattere per la repubblica, venne catturato proprio dalle truppe milanesi l'8 luglio 1425 nei pressi di Faenza e tenuto prigioniero a Lugo¹⁷¹.

Per il conte di Tagliacozzo l'aderenza doveva così assumere la forma di un nuovo *link* da aggiungere in un insieme complicato – e talvolta contraddittorio – di legami: vicino (ma non troppo¹⁷²) alla corte papale, dipendente dalla corona di Napoli, al servizio militare di Firenze, l'aderenza fu verosimilmente, per Giacomo Orsini, un elemento con cui garantire una “uscita di sicurezza” a fronte di un deterioramento dei legami esistenti. In particolare, “diretto concorrente” della raccomandazione con Milano risulta essere il servizio militare per Firenze: forse (ma è qui possibile muoversi solo nel campo delle ipotesi) dalla prospettiva ducale l'acomandigia del 1424

¹⁶⁶ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 11-16.

¹⁶⁷ Su Alessandro V, al secolo Pietro Filargis, si veda *supra*, § 3.3.1. Relativamente alla sua elezione si veda anche A. Petrucci, *Alessandro V, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, *Niccolò I, santo – Sisto IV*, Roma 2000, pp. 612-613. Sui legami intercorsi tra Giacomo Orsini e i pontefici si veda anche, ad esempio, F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998, p. 128.

¹⁶⁸ B. Pio, *Orsini, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2013, pp. 656-657.

¹⁶⁹ «Nel 1421 iniziò un lungo e complesso contenzioso per recuperare il castello di Mentana, che tornò in suo potere solo dopo un processo presso il Tribunale capitolino (1421-1424) e una transazione con Lorenza Conti, vedova di Orso Orsini, che agiva per conto dei figli minorenni e che in cambio di 1800 fiorini d'oro rinunciò a ogni diritto sulla rocca e sul territorio del centro laziale (1426-1427)». Pio, *Orsini, Giacomo*, cit., p. 657.

¹⁷⁰ Sulla capacità dei baroni romani di agire come condottieri su ampi scacchieri, si vedano le considerazioni di C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007, pp. 15-16.

¹⁷¹ Pio, *Orsini, Giacomo*, cit., p. 657.

¹⁷² Nel corso degli anni '20, inoltre, Martino V diede vita a un nuovo processo di restaurazione dell'autorità pontificia nei territori controllati dalla Santa Sede. C. Bianca, *Martino V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, *Niccolò I, santo – Sisto IV*, Roma 2000, pp. 625-626. Si può ipotizzare, data questa premessa, che individuare un protettore lontano dovesse risultare al *dominus loci*, da poco tornato alla fedeltà angioina, particolarmente appetibile. Per un riassunto delle vicende che coinvolsero il papato attorno alla metà del Quattrocento si veda W. Ullman, *Il papato nel medioevo*, Roma-Bari 1975, pp. 309-325.

doveva avere proprio l'obiettivo di disarticolare i legami tra il conte e la repubblica, ponendo al contempo una pedina in prossimità dei territori pontifici.

Le numerose clausole aggiuntive, che vanno a colpire non il *comes* in prima persona, quanto piuttosto direttamente i suoi territori, potrebbero essere un ulteriore tentativo da parte di Filippo Maria di rendere l'accomandigia quanto più vincolante possibile (di nuovo, in chiave antiflorentina, dato che Giacomo si impegna – teoricamente – a difendere il duca “contro tutti i suoi nemici”); inoltre, per un potere che vedeva le sue finanze sottoposte a continui sforzi, la possibilità di incamerare 200.000 fiorini doveva risultare particolarmente allettante.

L'aderenza, come dimostra la cattura del conte di Tagliacozzo neanche un anno dopo la stipula della stessa, non deve essere stata particolarmente efficace nel breve periodo; il fatto che Giacomo sia ancora tra gli raccomandati di Filippo Maria nel 1427, tuttavia, fa comprendere come, nonostante i contrasti militari e le repentine oscillazioni tra potenze diverse, per i due contraenti il legame avesse qualche valore: pur con le sue flessibilità (e, in certi casi, vere e proprie debolezze), ancora alla fine degli anni '20 doveva essere una “carta in più” per il conte di Tagliacozzo, e una pedina aggiuntiva per il duca di Milano.

Il legame, inoltre, non passò inosservato agli occhi delle altre potenze: la presenza di aderenti nei territori pontifici impensieri non poco il pontefice. Il 3 maggio 1428, presentando la ratifica della pace di Ferrara al papa Martino V, Filippo Maria garantì infatti che non si sarebbe intromesso «de terris Ecclesie nec regno Italie et Apulie, ipso sanctissimo domino papa vivente nec post mortem pro anno»¹⁷³.

Morto il pontefice, tuttavia, tale garanzia perse completamente valore: il 23 agosto 1434, in chiave antisforzesca (il condottiero si era da poco legato alla Santa Sede, troncando così i precedenti accordi stretti col duca), e approfittando di una rivolta scoppiata nell'Urbe contro Eugenio IV¹⁷⁴, Filippo Maria concluse dei *federa* quinquennali direttamente con la comunità di Roma¹⁷⁵.

Nel trattato del 23 agosto 1434 il duca è, in primo luogo, tenuto a tutelare e difendere il popolo e la *res publica* di Roma, oltre che le loro «*terras, subditos, recommendatos et complices et sequaces*» da tutti i suoi nemici, sia per terra che per mare, e dovrà fare il possibile per recuperare i castelli e le terre del *populus* romano. Filippo Maria, chiaramente, non è tenuto ad agire contro i suoi aderenti, ma deve invece considerare gli «*amicos ipsius populi Romani presentes et futuros*

¹⁷³ ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 233 (il documento continua in p. 236). Edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 215-216, n. CXXXIV.

¹⁷⁴ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 301-304. Sulle politiche del pontefice, sui suoi legami con lo Sforza e sugli scontri con le famiglie locali (culminati appunto nel 1434, quando fuggì in barca sul Tevere davanti ai suoi avversari) si veda D. Hay, *Eugenio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, *Niccolò I, santo – Sisto IV*, Roma 2000, p. 636.

¹⁷⁵ Il trattato è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 13, 94 e in ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 13-17.

omniscumque gradus et conditionis existant pro amicis et inimicos pro inimicis»¹⁷⁶. Viceversa, le istituzioni romane gli garantiscono l’invio, fintanto che durerà la lega, di «gentes armorum, equites et pedites, romanos et forenses, ad ipsius populi Romani beneplacitum» e secondo quanto permetteranno le finanze urbane; allo stesso modo, si impegnano a fornire al duca e ai suoi aderenti, collegati e seguaci *auxilium, consilium e favorem*, «et generaliter habere, tenere et tractare et reputare amicos prefati illustrissimi principis domini ducis, cuiuscumque gradus, preheminentie, status et conditionis vel dignitatis existant, presentes et futuros, pro amicis, et inimicos quoscumque pro inimicis»¹⁷⁷.

Seguono poi capitoli più specifici: si garantisce tutela nei confronti dei prelati e dei chierici di Roma, i cui territori dovranno essere protetti soprattutto dall’azione dei baroni; ancora, il duca farà modo, per quanto possibile, di convincere Niccolò Fortebracci a cedere Tivoli agli ufficiali romani, e che «solvat censum consuetum et alia faciet more solito», e si forniscono tutele ai milanesi che vogliono abitare a Roma, e viceversa lo stesso viene garantito ai romani che vogliono vivere a Milano¹⁷⁸.

Come si nota, i patti stipulati col *populus* insorto sono di stampo schiettamente militare; elemento, questo, influenzato dalle più ampie operazioni organizzate da Filippo Maria per colpire lo Sforza. Al netto della contingenza in cui venne stipulato il trattato, e della sua scarsa efficacia (la rivolta contro Eugenio IV venne soffocata il 27 ottobre di quell’anno grazie anche all’intervento delle truppe sforzesche)¹⁷⁹, i *federa* col popolo romano rimangono un’interessante attestazione della diffusione ampia dell’aderenza e del suo lessico durante il XV secolo. Risulta difficile pensare che un governo fragile come quello dell’autunno del 1434 fosse davvero dotato di effettivi accomandati; piuttosto, si può ipotizzare che entrambi i contraenti, anche per sottolineare il grado di – virtuale – simmetria nel corso delle trattative, facessero riferimento a un lessico comune e condiviso. Quale tipo di legame le parti intendessero al di sotto dell’etichetta di “aderenza”, ancora come già nel Trecento, rimane avvolto dall’ambiguità.

Vale la pena di sottolineare infine, prima di proseguire, come per Filippo Maria l’aderenza rientrasse in una proiezione veramente “peninsulare”; in altre parole, il tenere conto o meno del legame nel corso delle trattative con una data potenza non era limitato alla prossimità geografica delle forze in gioco o della minore o maggiore possibilità che gli aderenti venissero coinvolti nei conflitti o nei processi di *peace-making*; piuttosto, il concetto parrebbe essere diventato, verso la prima metà del secolo, una “presenza stabile” nel contesto delle trattative più importanti tra le

¹⁷⁶ ASMi, *Registri ducali*, 41, p. 14.

¹⁷⁷ ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 14-15.

¹⁷⁸ ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 15-16. Le parti hanno tre mesi per ratificare quanto pattuito.

¹⁷⁹ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 304.

potenze italiane. Nella lega sessantennale stipulata tra Filippo Maria e il re di Napoli Renato I d'Angiò, conclusa il 21 settembre 1435¹⁸⁰, i riferimenti all'aderenza sono perfettamente in linea con le alleanze e i trattati conclusi tra le potenze in lotta nell'Italia centro-settentrionale: anche in questo caso le parti garantiscono di avere reciprocamente gli amici per amici e i nemici per nemici, il duca e il re si comunicheranno i nomi dei rispettivi aderenti, e infine questi ultimi sono tenuti a ratificare la loro posizione¹⁸¹.

L'esperienza "laziale" di Filippo Maria ebbe vita breve e, in ultima analisi, conseguenze limitate. Assieme alle trattative col re Renato, tuttavia, dimostra come il duca di Milano – quando si presentava l'occasione – aveva le capacità e gli strumenti per concludere trattati anche con potenze lontane. Rimangono però, come si è detto, un'eccezione: è dunque ora necessario prendere in considerazione una prima "area nodale" per le strategie viscontee: la Romagna.

5.4.2. *L'aderenza difficile: lo scacchiere romagnolo e i legami coi Manfredi di Faenza*

Si è già segnalato come la morte di Giorgio Ordelauffi sia stata l'innescò per una nuova stagione di conflitti tra Milano e Firenze¹⁸². Nelle prime fasi della guerra, in effetti, Filippo Maria riuscì a intaccare con una certa efficacia la sfera di influenza fiorentina in Romagna: il 22 gennaio 1424 il duca riuscì ad assicurarsi i servizi del vicario generale della Chiesa, conte della Valle del Lamone e signore di Faenza Guido Antonio Manfredi, che rappresentava anche dei fratelli Astorgio e Giovanni Galeazzo¹⁸³. I motivi che mossero i *domini loci* a concludere il patto sono piuttosto chiari: da una parte, infatti, desideravano porsi sotto il "potere vincente", in quel momento, in Romagna; dall'altra, verosimilmente, intendevano sganciarsi anche dalle pur sempre presente *papal governance*¹⁸⁴.

Dato che

«Non minus conveniat illustrissimos principes et excellentissimos dominos pro sui nominis exaltatione, magnificos potentesque viros et dominos cum terris et castris suis sub sua protectione et recommendisia suscipere, quam ipsis magnificis et potentibus dominis pro ipsorum

¹⁸⁰ Sulla lega con Renato d'Angiò si veda Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, cit., p. 113, p. 147.

¹⁸¹ Il testo della lega è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 13, 106 e b. 17, 17; il tenore si trova anche in ASMi, *Registri ducali* 41, pp. 73-97, ed è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 304-309, n. CXCVI

¹⁸² Sul tema si veda anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 202-204 e pp. 209-216.

¹⁸³ Una minuta preparatoria dell'aderenza si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 45, e il documento è regestato in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 44, f. 75r. Il tenore è anche in ASMi, *Registri ducali*, 31, pp. 504-509 ed è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 119-123, n. LXIII. Sull'aderenza si veda anche I. Lazzarini, *Manfredi, Guido Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, p. 707.

¹⁸⁴ L'aderenza del 1424 è analizzata in Piffanelli, *Nelle parti di Romagna*, cit., pp. 124-126.

terrarum et castrorum suorum protectione et defensione in recommendatos illustrissimis principibus et excellentissimis dominis se subicere»¹⁸⁵,

Filippo Maria, rappresentato da Gaspare Visconti, stipula coi procuratori dei Manfredi un'aderenza decennale, impegnandosi a difendere i *domini*, la città di Faenza, e tutti gli altri loro possedimenti, «etiam si tales essent qui in generali colloquio non comprehenderentur»; inoltre, «si, durante presenti recommendisia, dicti fratres quicquam perderent, quod Deus avertat, de his que tenent», allora il duca dovrà fare tutto il possibile per aiutarli a recuperare il bene perduto. L'ombrello protettivo posto sopra tutti i loro possedimenti induce a pensare come la preoccupazione principale dei tre signori fosse tutelarsi davanti a una reazione delle forze fiorentine, e alla protezione del *dominatus* segue l'ambizione ad estenderlo: Gaspare garantisce infatti che, se le truppe duchesche dovessero occupare beni appartenuti al nonno e al padre dei tre fratelli, quanto recuperato sarà consegnato nelle loro mani¹⁸⁶.

Per parte loro, i procuratori dei Manfredi promettono che i loro signori faranno guerra e pace a volontà e favore del duca da Faenza e da tutti i loro castelli e possedimenti nel contado, che tratteranno gli «amicos prefati domini ducis pro amicis, et inimicos ipsius domini ducis pro inimicis», che accoglieranno e daranno transito, vitto (a giusto prezzo) e alloggio, sia a Faenza che altro, alle truppe del duca. I tre fratelli riceveranno inoltre, come provvisione per i loro servigi, 300 fiorini d'oro al mese per tutti i dieci anni durante i quali durerà l'aderenza; il duca inoltre si impegna a prestare, nel giro di 25 giorni, 3.000 fiorini d'oro¹⁸⁷.

A questa prima sezione dell'accomandigia (che, come si sarà notato, presenta i capitoli tipici del legame) seguono ulteriori *pacta* che articolano ulteriormente i rapporti tra Filippo Maria e i signori faentini: il duca è tenuto a inserirli in ogni tregua, pace e trattativa come suoi aderenti e viene data loro la possibilità di tenere ogni terra e castello dei nemici del duca su cui dovessero mettere le mani. I contraenti non perdono di vista, inoltre, il tessuto su cui andrà a insistere la colleganza: i *domini* sono tenuti a fare in modo che gli «anciani presidentes regimini civitatis Faventie, ac homines et communitas ipsius civitatis, necnon homines et communitates Vallis Amoenis, per se, vel legitimum syndicum et procuratorem solemniter et legitime ratificent et approbent» quanto pattuito. I *fratres* si impegnano a ratificare quanto pattuito entro due mesi e a trasmetterne pubblico istrumento al duca, e le parti infine garantiscono – impegnando tutti i loro beni – che

¹⁸⁵ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 120.

¹⁸⁶ Con l'eccezione di ciò che «in terris filiorum quondam comitis Lodovici de Zagonaria habere pretenderent, pro quibus cum dictis filiis operabitur quicquid poterit, ut suum intentum obtineant, suo honore mediante». Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 121.

¹⁸⁷ «Prefatus dominus dux mutuabit, vel mutuari faciet dictis fratribus infra vigintiquinque dies proxime futuras tria millia florenorum auri qui in toto tempore dictorum annorum decem super dieta eorum provisione mensuatim pro rata computari debeant». Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 122.

«omnia predicta intelligantur ad bonum et rectum sensum et bonam fidem, omni dolo et fraude cessantibus»¹⁸⁸.

Quest'ultimo capitolo getta una luce sulla forse poca fiducia che le parti, tutto sommato, riponevano nel patto appena concluso: nella minuta preparatoria dell'aderenza, infatti, l'inciso con cui si chiudono i *pacta* tra duca e *domini*, e il capitolo relativo alla possibilità degli stessi di poter tenere le terre e le fortificazioni nemiche che riusciranno a occupare, sembrano essere stati inseriti in un secondo momento da una mano differente rispetto a quella che redige il resto del documento¹⁸⁹. I capitoli, uno particolarmente appetibile dalla prospettiva dei tre fratelli, l'altro che invece ribadiva la – tutta teorica – genuinità di intenti da parte dei contraenti, sono una spia al contrario delle basi malfide su cui poggiava l'accordo, e di cui il duca doveva essere conscio.

Nonostante questo tentativo, l'aderenza non resse davanti alle politiche fiorentine: il 25 febbraio 1425 i tre Manfredi si accomandarono a Firenze, che nella stessa giornata ingaggiò Guido Antonio anche come condottiero. In questo caso i patti dovettero avere un poco più di fortuna, dato che vennero rinnovati anche l'anno seguente¹⁹⁰, ma non si pensi comunque che fossero destinati a durare a lungo: il 30 agosto 1428 Astorgio Manfredi ratificò la sua raccomandazione al duca, in seguito alla nomina da lui presentata in occasione della pace di Ferrara¹⁹¹.

Che Milano e Firenze usassero l'aderenza in un costante “duello” emerge da altri elementi. Nel 1424, ad esempio, le forze duchesce avevano catturato Ludovico Alidosi, signore di Imola¹⁹²: nel corso delle trattative condotte verso la fine di quell'anno, con cui le parti tentarono (senza successo) di chiudere il conflitto in corso, gli ambasciatori fiorentini chiesero a Filippo Maria che «relaxet civitates Forilivii et Ymole, et omnes terras Romandiole», ma anche «quod sua illustris dominatio relaxet in suamque libertatem reponat dominum Lodovicum de Alidosis, olim dominum civitatis Ymole etc., tempore sue capture comuni Florenlie, cum licentia Sedis Apostolice, recommendatum»¹⁹³.

Gli oratori fiorentini si videro però opporre dei rifiuti piuttosto netti: relativamente all'occupazione di Forlì e di Imola, il «dominus dux vinculo pacti vel obligationis non vult astringi ad aliquid faciendum de predictis terris», e per motivare il suo rifiuto Filippo Maria aggiunse che «ipse dominus dux non tenetur aliquas terras Ecclesie contra voluntatem domini nostri pape, sed, volente dicto domino nostro, eas tenere disposuit; et non aliter. Non vult tamen, ut predictum est,

¹⁸⁸ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 122-123.

¹⁸⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 45, f. 5r-5v.

¹⁹⁰ Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli*, cit., p. 597.

¹⁹¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 108-109.

¹⁹² Alidosi, *Ludovico*, cit., p. 376.

¹⁹³ Le trattative tra Firenze e Milano sono edite in *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., pp. 497-500, nn. 910-911. Le citazioni sono ricavate da *ibidem*, p. 498.

de hoc aliquid cum Florentinis capitulare». Allo stesso modo, il duca non aveva in quel momento intenzione di rimettere in libertà l'Alidosi, ma aggiunse «quod si, facta et conclusa pace, prefatus dominus Lodovicus sibi requiretur, non erit ita illiberalis et modici animi, quod ipsum requirenti non tradat»¹⁹⁴. Si tratta comunque di una pratica che, nel momento in cui fosse stata messa in atto, avrebbe comunque avuto luogo dopo la fine del conflitto: Filippo Maria, evidentemente, non intendeva rimettere in libertà anzitempo un *dominus* esponente di una signoria accomandata a Firenze sin dagli anni '90 del Trecento¹⁹⁵. Vale la pena di sottolineare, inoltre, come la rete degli aderenti repubblicani nel 1425 avesse conosciuto qualche difficoltà: scossa dalla dura sconfitta subita a Zagonara il 28 luglio 1424¹⁹⁶, i fiorentini recuperarono le posizioni perdute nel giro di un anno: tra 1424 e 1425 si assiste, infatti, a una vera esplosione delle accomandigie stipulate dalla repubblica, soprattutto in Lunigiana¹⁹⁷.

Questo non significa, tuttavia, che non vi fossero strascichi causati dai rovesci militari, che potevano anche intaccare in profondità la sfera di influenza fiorentina: il 25 novembre 1425 il Visconti comunicò al suo *consilio* a Milano che «avisavit nos pro litteras suas spectabilis Guido Torellus, in Tuscia pro nobis agens et militantes, quod Iohannes, Rodulfus et Ludovicus, fratres et filii Alberti de Petramala, offerunt se adherentes et recommendatos nostros». Il duca, favorevole a tale richiesta, chiese che venissero loro forniti i «centum peditum quos requirunt, cum solitis prestantia et stipendio, ut omni tempus peditibus servare possint castrum suum», aggiungendo che, se dovessero riuscire a ottenere *fortilitia* o *loca*, con o senza l'aiuto delle truppe duchesche, «libere dimittantur et ponantur» nelle loro mani¹⁹⁸.

È un esempio significativo – ma è pur sempre uno soltanto – di un'aderenza stipulata dal duca di Milano *in Tuscia* alla metà degli anni '20 del XV secolo¹⁹⁹. Tornando *in partibus Romandiole*, e nonostante i successi militari del 1424-1425²⁰⁰, la colleganza viscontea in quello spazio sembra avere una certa difficoltà ad attecchire: in altre parole, nonostante l'elevata importanza strategica della regione il duca di Milano non riesce a recuperare la pletora di alleati di cui poteva disporre

¹⁹⁴ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 499. Relativamente alla liberazione dell'Alidosi si veda anche *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi per il Comune di Firenze. Dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, III, *Dal 1426 al 1433*, Firenze 1873, p. 505.

¹⁹⁵ Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli*, cit., pp. 589-591.

¹⁹⁶ Sulla battaglia: L. Mascanzoni, *La battaglia di Zagonara (28 luglio 1424)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari – L. Mascanzoni – R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 595-649.

¹⁹⁷ Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli*, cit., p. 595.

¹⁹⁸ La minuta preparatoria della comunicazione che Filippo Maria invia al «Consilio nostro in Mediolano» è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 7, 1535, 266.

¹⁹⁹ Ancora all'inizio degli anni '30 il Visconti aveva contatti coi Pietramala. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 8, 1659, 68.

²⁰⁰ Il 13 ottobre 1425, ad esempio, Filippo Maria diede comunicazione della vittoria riportata proprio da Guido Torelli sui fiorentini, in occasione della quale vennero catturati Ardizzone da Carrara, Bernardino Ubaldini della Carda e Taliano e Daniele da Fabriano. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 7, 141; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, pp. 158-159, XC.

suo padre alla fine del Trecento; la crisi scoppiata nel 1402 e il ripiegamento delle posizioni viscontee lasciarono verosimilmente campo libero all'influenza fiorentina, che ebbe così modo di radicarsi con una certa efficacia in Romagna.

La fragilità delle aderenze viscontee in tale regione risalta con una chiarezza dalle dinamiche che seguirono la “seconda” pace di Ferrara, del 26 aprile 1433²⁰¹. Nel tenore del *compromissum*, mediato dai marchesi Niccolò III d'Este e Ludovico I di Saluzzo, viene infatti segnalato come le parti siano anche in questo caso tenute a comunicare ai due *marchiones* «in scriptis», entro due mesi, i nomi di tutti i loro raccomandati, aderenti, collegati, complici e seguaci «quos voluerint poni et includi» nel processo di *peace-making*. I soggetti così nominati hanno poi altri due mesi di tempo per ratificare la loro inclusione nei processi di pace «per publica instrumenta seu litteras eorum sigillo sigillatas»²⁰²; in questo modo gli aderenti garantiscono di

«Omnia in hac nostra sententia contenta approbare et ratificare, si in ea includi voluerint, et eius beneficio gaudere; qui si ratificaverint comprehendantur in presenti pace et eius beneficio gaudeant, alias si non ratificaverint in dicto termino, beneficio presentis pacis sint publicati et habeantur proinde ac si nominati non fuissent, ita tamen quod neutra partium possit aut debeat dare colligatos, recomendatos, adherentes, complices et sequaces, de et in territorio alterius partis»²⁰³.

L'inciso finale evidenzia come il “problema” degli aderenti nominati nelle sfere di influenze altrui non fosse ancora stato risolto, e anzi al contrario fosse percepito come un'insidia ai processi di pacificazione. Ciò, tuttavia, non dovette particolarmente intimorire il duca di Milano, che il 21 agosto di quell'anno ottenne la ratifica, da parte di Astorgio Manfredi, della sua nomina come aderente nella pace del 26 aprile²⁰⁴. Il legame, di nuovo, non si rivelò particolarmente durevole: nel maggio 1434 il signore di Faenza comparve nuovamente tra gli accomandati fiorentini²⁰⁵.

In Romagna, insomma, per l'aderenza viscontea non abbiamo testimonianze di un'azione davvero efficace e “dirompente”: la documentazione ad oggi nota riguarda principalmente (e quasi esclusivamente) i signori di Faenza, che approfittano dello stato di continuo conflitto tra Milano e

²⁰¹ Il *compromissum* tra Milano, Venezia e Firenze, mediato dai marchesi di Ferrara e di Saluzzo, è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 258-265, n. CLXV.

²⁰² Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 263-264.

²⁰³ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 264.

²⁰⁴ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 109-111. Nel fascicolo in cui sono regestate le *Adherentie et fidelitates* rogate da Donato da Erba sono segnalati due passaggi: il 20 agosto sarebbe avvenuta la «Ratificatio pacis facte per magnificum dominum Hestorem de Manfredis», e il 21 la «Ratificatio recommendationum et adherentie magnifici domini Hestoris de Manfredis comitis Vallis Amonis pro pace facta cum domino Venetorum et comunitate Florentie». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 2r.

²⁰⁵ Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli*, cit., p. 598. I. Lazzarini, *Manfredi, Astorgio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, p. 653.

Firenze per oscillare disinvoltamente e opportunisticamente tra un fronte e l'altro. Ormai "dissolte" all'interno dello stato fiorentino, inoltre, Filippo Maria non può più ricercare i suoi alleati in quelle signorie appenniniche su cui avevano invece fatto affidamento i suoi predecessori. Dalla prospettiva viscontea, insomma, la Romagna risulta una regione fondamentale ma al contempo "difficile", in cui l'aderenza non riesce a fare breccia in maniera davvero efficace.

Vale la pena di rilevare, infine, come l'*adherentia* non fosse l'unico strumento di cui il duca (al pari delle altre potenze che insistevano sulla regione) potesse disporre per legare a sé i turbolenti *domini loci*. Quando l'accomandigia falliva, e davanti all'impossibilità di usare lo strumento del feudo (e tantomeno le ponderose *lige* e colleganze di vario tipo) una buona alternativa poteva essere individuata nelle condotte: più vincolanti dell'aderenza, ulteriormente declinate in senso militare, i *domini loci* offrivano addentellati sia all'uno che all'altro tipo di legame, a cui le "potenze grosse" potevano ricorrere a seconda delle contingenze. Con una condotta, ad esempio, Milano si garantì il 31 agosto 1440 il sostegno di Guido Antonio Manfredi (che già era stato ingaggiato, con un primo accordo, il 6 aprile 1439), che si impegna a condurre al servizio del duca 2.000 cavalieri e 600 fanti²⁰⁶.

Nella *refirma* vi sono tuttavia alcuni elementi che esulano dalla semplice condotta e che si avvicinano a quelle clausole che più comunemente si trovano in un contratto di aderenza: ad esempio, viene stabilito che «sia dato e assegnato ne le many del prefato magnifico signore Guidantonio et in suo dominio la cita de Imola cum la rocha maggiore» assieme alle rocche e alle località nel suo territorio (escluso quanto già posseduto da Niccolò Piccinino)²⁰⁷. Di più: il

«Magnifico signor Guidantonio voglia et debia recognoscere la dicta città de Imola cum le sue pertinencie da lo illustrissimo signore miser lo duca, e de quella farre pace et guerra e continuo disporre a la volontà et comandamento del prelibato signor miser lo duca, intendandosse nientedimeno el dominio de la dicta città cum dicte sue pertinencie remanere nele mane del prefato magnifico signore Guidantonio interamente, e occorendo lo prelibato illustrissimo signore miser lo duca per alchuno modo fare pace o tregua, el prefato magnifico signore Guidantonio se intenda essere incluxo in quella et gaudere ogni beneficio de dicta pace o tregua»²⁰⁸.

Non solo: Guido Antonio è tenuto a «stare et militare cum dicta sua comitiva in le parte di Romagna e fare guerra secundo la comissione che'l averà dal prelibato illustre signore miser lo

²⁰⁶ Il tenore della *refirma* del 1440 è in ASMi, *Registri ducali*, 41, 1072-1078.

²⁰⁷ ASMi, *Registri ducali*, 41, pp. 1073-1074.

²⁰⁸ ASMi, *Registri ducali*, 41, p. 1074.

duca, et havere amici per amici et inimici per inimici». Qualora non ci fosse guerra in Romagna, e il duca lo inviasse altrove, il Manfredi può lasciare in difesa dei suoi territori 500 cavalieri e 200 fanti, e soprattutto egli non è «obligato fare guerra a lo illustre signore misere lo marchese de Ferrara, dumtaxat per sei mixi prosimi»; se occupasse terre in Romagna «dal Alpe in qua», allora gli saranno riconosciute come sue, se invece occupasse terre dei Malatesta di Rimini, allora saranno sue e di Francesco Piccinino²⁰⁹.

Vi sono altri capitoli che compongono il tenore della *refirma*, che esulano dalle questioni qui analizzate; ciò che vale la pena di sottolineare è che nel documento considerato (che Guido Antonio è tenuto a ratificare, con istrumenti pubblici o con lettere patenti, entro il mese di settembre²¹⁰) vi sono diverse clausole che non risulterebbe eccentrico ritrovare in un'aderenza a pieno titolo. In una regione costantemente attraversata da conflitti come appunto era la Romagna nel XV secolo, aderenza e condotta risultavano ugualmente appetibili per i *domini* locali: caratterizzate la prima da un maggior numero di garanzie (ma anche da maggiori rigidità), e la seconda da una più elevata carica legittimante a livello interstatale, per i signori di Romagna erano strumenti con cui accrescere il proprio "stato" e con cui inserirsi nelle partite giocate dalle potenze italiane. Un documento "ibrido" come quello appena analizzato, in cui agli impegni della condotta sono accostati i vantaggi – in termini di riconoscimento interstatale – propri dell'aderenza, doveva essere vantaggioso per entrambi i contraenti: per il signore locale, poiché aumentava le tutele a cui era sottoposto e i vantaggi di cui poteva godere, e per la "potenza grossa", poiché gli garantiva (almeno sulla carta) una maggior fedeltà da parte del contraente minore, oltre che un'estensione della sua sfera di influenza.

Nonostante le difficoltà presentate dalla ragione, la Romagna ricoprì un ruolo importante, nelle "strategie dell'aderenza" viscontee, per buona parte degli anni '40, e ciò doveva essere chiaro anche alle altre potenze in lotta contro il Visconti. Nella *memoria* affidata a Sozzo del Maino il 5 aprile 1443, ad esempio, tale questione emerge chiaramente²¹¹. Francesco Sforza, infatti, intende «recognoscere come è debito li beneficii ricevuti dal mio illustrissimo et excellentissimo signore e padre duca de Milano». Di conseguenza, garantisce che

«Con la persona, né con alcune mie gente, terre, subditi e vassalli, adherenti et recomendati, dal presente di infine che la signoria de Venesia me darà la provisione che ella me dà de presente, et deinde poi che la manchasse de darmela fino ad tri anni tunc proximi futuri, et un altro ad bene placito del prefato illustrissimo signore, directe neque indirecte, non offenderò

²⁰⁹ ASMi, *Registri ducali*, 41, p. 1074.

²¹⁰ ASMi, *Registri ducali*, 41, p. 1077.

²¹¹ Il documento è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 37.

né farò, né lassarò offendere al prefato signore, né ad suo stato, terre, subditi e vassalli, adherenti e recomendati suoi, in qualuncha luoghi siano de qua e de là del fiume de Po, et da Favenza in su verso la Lombardia inclusive»²¹².

La sfera di influenza del Visconti, sia quella rappresentata dal suo stato, sia la proiezione al di fuori dei confini dello stesso, è come “a cavallo” del Po: un’espressione ampia e, in qualche misura, “lassa”, in cui sono abbracciata tanto i dipendenti feudali, quanto le realtà (situate eventualmente al di fuori del ducato) coordinate col tramite dell’aderenza. Allo stesso modo, viene riconosciuta la presenza dei legami costruiti dal duca “fino a Faenza”: di nuovo una prospettiva (volutamente) ampia, che tuttavia sottolinea l’estesa area d’azione viscontea e la presenza di sostenitori ducali in Romagna, oltre che i legami del duca, appunto, coi Manfredi.

Nelle righe che seguiranno si osserverà infatti, tra il resto, una nuova raccomandazione, tatticamente rilevante, conclusa coi da Barbiano, conti di Cunio. La sua analisi, accostata ad altra documentazione, prodotta in uno spazio totalmente differente, permetterà non solo di approfondire l’analisi dell’acomandigia in Romagna, ma anche di mettere in luce anche un’altra questione: il ruolo delle comunità nella stipula delle aderenze viscontee.

5.4.3. *L’aderenza dei domini, l’aderenza degli homines: i casi di Lugo di Romagna e del Cantone di Uri*

Già legati a Gian Galeazzo Visconti (ma anche, fra la fine del Tre e l’inizio de Quattrocento, a Bologna e agli Estensi), i conti di Cunio e di Lugo rientrarono nella sfera di influenza viscontea il 5 aprile 1426²¹³. Il ritorno nell’orbita ducale non dovette essere privo di scossoni, dato che il duca in quella data «dimissit, relasavit et restituit» al conte Giovanni e ai suoi fratelli la *civitas* di Lugo coi suoi territori e le fortificazioni in essi contenute, con la promessa da parte del *comes* che coi suoi *fratres* avrebbe fatto guerra e pace a volontà di Filippo Maria e che avrebbe garantito l’accesso alle truppe duchesche nei suoi territori²¹⁴. Il documento, che si chiude con un «et iuravit fidelitatem et cetera», è troppo breve e ceterato per permettere una piena comprensione della sua forma; è difficile, in altre parole, capire se si tratti di un’acomandigia (come parrebbe essere, dato

²¹² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 37, f. 1r.

²¹³ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 54; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1r. Una disamina delle vicende che coinvolsero i da Barbiano tra la fine del XIV secolo e il 1436 – anno in cui persero la località di Lugo – in E. Angiolini, *Lugo «capitale» della Romagna Estense (sec. XIV – 1598)*, in *Storia di Lugo*, 1, *Dalla preistoria all’età moderna*, Forlì 1995, pp. 245-247.

²¹⁴ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 54.

che nel 1427 tra gli aderenti viscontei venne nominato il conte Alberico) o di una più generica *fidelitas*.

Ciò che invece si comprende è che, verosimilmente, questo documento gettò le basi per la successiva – e, in questo caso, formalmente definita – aderenza: il 5 giugno 1434 (dopo la morte di Alberico) venne infatti stipulata una nuova accomandigia dal figlio di costui, Ludovico, che agì anche in rappresentanza dei fratelli Ranieri, Pietrino, Galeotto e Carlo, e di Antonia, moglie di Alberico²¹⁵.

Rappresentato da Gaspare Visconti, Filippo Maria nel tenore del documento accetta i *comites* e la *comitissa* come suoi raccomandati «in perpetuum» («divina favente clementia», beninteso). I *domini* portano nell'aderenza Cunio, Lugo e le altre terre che possiedono e che possiederanno, da cui si impegnano a fare «gueram, tam publicam quam secretam, et pacem ad nutum et omnem requisitionem prefati domini ducis». Seguono quindi gli altri capitoli più tipici: i conti avranno gli amici del duca per amici e i nemici per nemici, garantiscono passo, alloggio e vitto al giusto prezzo al duca e a ogni suo capitano, maresciallo e armigero, e Ludovico promette di difendere il duca e di non offenderlo, e toccando le Sacre Scritture nelle mani di Gaspare e del notaio lì presente giura che «fideles erunt adherentes et recomandati eiusdem domini ducis» e che coi suoi agnati non avrebbe mai fatto ne favorito nulla contro Filippo Maria²¹⁶.

Versa vice, Gaspare Visconti promette che i conti e la contessa saranno protetti dal duca e inseriti in ogni pace, tregua e *concordia* che stipulerà, e più in generale che farà nei loro confronti ciò che ogni *bonus princeps et dominus* è tenuto a fare verso i suoi sottoposti. Le parti giurano di osservare quanto pattuito a pena di tutti i loro beni, e i *comites* sono tenuti a ratificare entro due mesi²¹⁷.

Tutto sommato, quanto analizzato nelle righe precedenti non ha niente di eccezionale. L'aderenza, con cui il duca si assicura lo snodo strategico rappresentato dalla rocca di Lugo, è un esempio di “legame funzionante” in Romagna (a differenza di quanto precedentemente osservato coi Manfredi), ma nei suoi contenuti rientra completamente nei caratteri più tipici del legame. Ciò che rende invece eccezionale il contratto del 1434 è il coinvolgimento a pieno titolo, nella stipula dell'aderenza, degli *homines* di Lugo. Fino a questo punto, infatti, l'aderenza viscontea è apparsa quasi esclusivamente una questione tra i signori (poi duchi) di Milano e i *domini* delle signorie che

²¹⁵ Il tenore dell'aderenza è in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 114-120; si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 2r. Il legame tra il duca di Milano e i conti di Cunio pose questi ultimi definitivamente in rotta di collisione col pontefice: nel 1436 i *comites* vennero cacciati da Lugo da Francesco Sforza, e quindi Eugenio IV infeudò la località al marchese Niccolò III d'Este. Su queste tematiche: L. Mascanzoni, *Demografia, società ed economia nel tardo Medioevo*, in *Storia di Lugo*, 1, *Dalla preistoria all'età moderna*, Forlì 1995, pp. 214-219.

²¹⁶ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 114-116.

²¹⁷ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 116-117.

i Visconti riuscivano a vincolare a sé. Qualche comunità e qualche località accomandata viene nominata dall'arcivescovo Giovanni in occasione della stipula della pace di Sarzana, rarissimi esempi vi sono per le età successive, ma si tratta di esempi sostanzialmente isolati. L'*adherentia* viscontea appare quindi un affare da signori; trattati asimmetrici, certo, ma pur sempre dei *domini*.

Dall'accomandigia dei conti di Cunio, invece, emerge un'immagine differente, che arricchisce e meglio sfaccetta il panorama, dato che permette di comprendere quanto, invece, nella stipula di un'aderenza, che poteva impattare fortemente nella vita della comunità che si trovava a dover sostenere le gravezze dei conflitti in cui i *domini* avrebbero preso parte, pesasse il ruolo ricoperto dagli *homines* della stessa. Nel caso di Lugo, il coinvolgimento della comunità appare fondamentale, dato che gli uomini dei *comites* rivestono un ruolo di primo piano nella stipula dell'aderenza: Ludovico garantisce infatti che si adopererà, «*accedente devotione et zelo comunis et hominum terre Lugi*», affinché i suoi sottoposti «*in predictis omnibus et singulis bene optimeque sese habeant cum prefato domino duce*», e che agiranno «*ad eius incolumitatem, gratiam et honorem, tamquam prorsus aquiescentes adherentie et recomandationi*»²¹⁸. Ma qualcosa di simile si è già osservato nell'aderenza conclusa dieci anni prima dai Manfredi col Visconti, nella cui stipula ruolo rilevante venne rivestito dagli *anciani presidentes* del governo faentino, al pari degli *homines* e della *communitas* della medesima città²¹⁹.

Che gli uomini di Lugo siano obbedienti (*acquiescentes*) nei confronti dell'aderenza stipulata dal loro *dominus* emerge anche dagli aspetti maggiormente pragmatici del trattato: tra i testimoni presenti al momento della stipula vi sono infatti anche i *sindici* della località, che – nominati l'ultimo giorno di aprile dello stesso anno – ratificano tutto quanto giurato dal *comes* Ludovico²²⁰. Ma dell'importanza dell'assenso dei rappresentanti della comunità dovevano essere consci anche a Milano, dato che nel mandato con cui Gaspare Visconti viene creato procuratore si indica chiaramente come sia tenuto a concludere l'aderenza coi *comites*, nonché «*ad recipiendum ratificationem et aprobationem comunitatis Lugi, sive quorumcumque agentium pro ipsam comunitatem, adherentie et recomandis per dictos comites ut supra fiende*»²²¹.

Il coinvolgimento degli uomini della signoria romagnola è un elemento di grande interesse, che difficilmente emerge nel tenore della documentazione relativa alle raccomandazioni. Certo, non sarebbe opportuno dare eccessivo peso al coinvolgimento degli *homines* nella stipula dell'aderenza: non parrebbe, in altre parole, che dall'assenso o dal diniego dei *sindici* lughesi dipenda la buona riuscita o meno dell'aderenza, e più in generale nel panorama visconteo le accomandigie

²¹⁸ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 117-118.

²¹⁹ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 122.

²²⁰ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 117-118.

²²¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 119.

restano una questione “da signori”, stipulate tra il duca e i *domini loci*, che – dalla prospettiva verticistica inevitabilmente assunta all’interno dei contratti – dispongono della loro signoria come meglio credono. Eppure, per i medesimi signori doveva rivelarsi necessario l’assenso (o quantomeno la non contrarietà) degli *homines* alla realizzazione dell’aderenza, fosse anche solo per garantirsi il sostegno militare necessario per dare seguito a quanto promesso in occasione della stipula, e tale elemento emerge con una certa chiarezza nel contratto del 1434, ratificato anche dai rappresentanti della comunità di Lugo. Certo, rimane il dubbio su quanta libertà di scelta potessero effettivamente godere gli *homines* di una signoria in tali circostanze; il loro diretto coinvolgimento nella stipula dell’accomandigia è, ad ogni modo, una fondamentale spia che arricchisce l’immagine dell’aderenza. Un contratto da signori, come si è detto – e che, tuttavia, non potevano davvero prescindere dal sostegno (militare e logistico *in primis*) fornito dagli *homines* su cui sarebbe, inevitabilmente, ricaduto il peso del conflitto.

Se Lugo è un esempio di una comunità coinvolta nei processi di aderenza, di maggiore difficoltà risulta individuare testimonianze di *comunitates* (di stampo, si intende, non urbano, ma rurale) che creano in prima persona una propria rete di raccomandati.

Una qualche luce viene gettata dalla tregua del 21 marzo 1440. Per porre fine ai conflitti che erano scoppiati «quod prefatus illustrissimus dominus, dominus dux pretendebat se offensum ab hominibus diete communitatis et patrie [Uranie] occaxione quorumdam excessuum et dampnorum datorum et factorum» in Val Leventina, in Val Blenio e nel territorio di Bellinzona, che fecero saltare quanto precedentemente stipulato con le «communitates Lige Svyciorum», i procuratori del duca di Milano conclusero una tregua coi rappresentanti del cantone di Uri²²².

Il tenore del documento non risulta particolarmente complesso, poiché le parti si dimostrano tese principalmente a normalizzare le relazioni e a riattivare i commerci che univano Lombardia e Svizzera. Proprio relativamente a questo punto viene prodotto un capitolo che risulta di grande interesse: i contraenti stipularono una

«Bonam, validam et firmam treguam inter prefatum dominum dominum ducem Mediolani eiusque subditis et adherentes et colligatos et quomodolibet coadiutores et complices eius in presenti causa discordie ex una parte, et prefatam patriam Uranie earumque subditios, adherentes et colligatos et quomodolibet coadiutores eius in presenti causa discordie ex altera, duraturam et observandam per et inter ipsas partes et ut supra hinc ad chalendas mensis octobris proxime futuri, hoc acto et specialiter convento quod interim, et durante huiusmodi tregua,

²²² Il documento è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 101, 26, e il tenore si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, 30, pp. 898-902. Il testo è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 199-201, n. CCIV. La pace venne poi ratificata il 23 marzo seguente. Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 201, n. CCV.

possint et valeant partes predictae, et earum et utriusque earum subditi, adherentes et colligati ut supra venire, stare, morari et mercari, abindeque discedere et redire iterura, semel et pluries et quodcumque et quotiescumque voluerint, videlicet una pars, eiusque subditi, adherentes et colligati ut supra in et per civitates, castra, villas et terras, ac territoria alterius partis, et e converso, et per ipsas civitates, castra, villas et terras, ac territoria mercari, ducere ac conducere, ac duci et conduci facere quaslibet mercantias, merces, res et bona, cuiuscumque generis et manerierum existant»²²³.

Quanto contenuto in questa estesa citazione è ampiamente esplicativo: le parti ripristinano le precedenti relazioni non solo per se stesse, ma anche per i rispettivi sudditi, aderenti e collegati, che non sono contemplati unicamente dai rappresentanti ducali, ma anche dagli oratori del Cantone di Uri. Che le federazioni svizzere fossero impegnate nella gestione delle relazioni interstatali con gli altri poteri non è una novità²²⁴; ciò che preme sottolineare è, ad ogni modo (e secondo una tendenza già osservata), come col trattato del 1440 la *communitas* urana riesca a porsi sullo stesso livello delle altre realtà statali con cui era solito trattare il duca di Milano: una potenza, cioè, che disponeva della sua rete di sostenitori dentro (i sudditi) e fuori (gli aderenti e i collegati) i suoi confini²²⁵.

Cosa poi, dalla prospettiva svizzera, significasse “aderenti”, è altra questione²²⁶. Ancora per la metà del Quattrocento torna costantemente il tema dell’ambiguità dell’accomandigia, che non pare perdere quelle caratteristiche già individuate per il Trecento: non risulta effettivamente di importanza il disporre o meno, per le parti, di effettivi “aderenti politici”, piuttosto che di “generici sostenitori”: ciò che conta, in tali frangenti, è il reciproco riconoscimento sul piano interstatale e, dalla prospettiva del Cantone di Uri, mostrarsi a pieno titolo come potenza in grado di gestire la propria rete relazionale.

²²³ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 200.

²²⁴ Si vedano le fondamentali considerazioni in M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 687-691. Per un’analisi relativa al medesimo tema, ma calata nella piena età sforzesca, si veda Id., «Molestia di soi superiori». *Relazioni interstatali, gerarchie politiche e appartenenze sociali fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in «Studi storici», LXI, 3 (2020), pp. 607-643.

²²⁵ Non risulta di chiara comprensione il motivo per cui nel già ricordato trattato del 26 agosto 1422 vennero contemplati solo i *sudditi* dei contraenti, laddove invece nella tregua del 1440 sono considerati anche gli *adherentes*. Forse la ragione è da ricercare sia nella differente temperie politica del momento (Filippo Maria stava ancora godendo di quella brevissima stagione di equilibrio che fece seguito alle “triplici trattative” del 1420), sia – si può ipotizzare – in una prospettiva differente sull’aderenza: gli anni ’30 e ’40, caratterizzati sostanzialmente da una continua situazione di conflitto, resero forse molto più pervasivo e capillare il concetto di *adherentia*. Si ricorda che il tenore del trattato del 1422 è in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 100-104, n. LVII.

²²⁶ Per gli “aderenti fazionari” nel Canton Ticino nel tardo Quattrocento si veda Della Misericordia, *Divenire comunità*, cit., pp. 909-923.

5.4.4. *Aderire per (non) capitolare: le conventiones coi Malatesta*

Nelle trattative che portarono al (fallimentare) trattato del 4 dicembre 1425, gli oratori fiorentini chiesero a Filippo Maria

«Quod domini de Malatestis remaneant in eo esse et statu, in quo erant ante dictam guerram: non enim est a iure dissonum quod ea que in captivitate facta sunt, rata non habeantur; est igitur iustum et quieti pacique favens ut in pristinum, ut dicitur, statum reponantur. Quod etiam ad honorem et statum Sedis Apostolice notorie noscitur pertinere»²²⁷.

Anche in questo caso, la risposta del duca di Milano fu ben poco accondiscendente:

«Ad quod respondetur, quod de hoc unquam habitus fuit sermo; nec est rationabile, nec ulla modo fieret; tum quia ipsi voluntarie sunt et perseverant in statu quo sunt, nec de hoc ipsi quicquam petunt vel curant; tum etiam quia ad Ecclesiam et summum pontificem pertinent, non ad dominos Florentinos»²²⁸.

La domanda posta dagli ambasciatori non ruota attorno solamente alla mera cattura dei Malatesta: in effetti, Carlo (figlio di Galeotto) e il fratello Pandolfo (già signore di Brescia, rientrato in Romagna dopo la perdita dello “stato” in Lombardia), impegnati a combattere per le truppe repubblicane, erano caduti nelle mani delle forze duchesche nel corso della guerra tra Milano e Firenze nella seconda metà degli anni ‘20; ampi territori in Romagna, inoltre, erano stati occupati dalle armate viscontee²²⁹. La questione era però ben più ampia: andava infatti a toccare l’alleanza stessa che univa i *domini* alla repubblica²³⁰, incrinata dall’azione diplomatica (e coercitiva) di Filippo Maria Visconti, che era riuscito a condurre le trattative coi *domini* romagnoli da una posizione particolarmente solide. Il 24 novembre 1424 Carlo Malatesta, il padre e il fratello Galeazzo si posero sotto la protezione di Milano, garantendo in cambio il loro sostegno militare²³¹, e il 23

²²⁷ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 498. Sulle trattative del 1425 si veda Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 18-19.

²²⁸ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 500.

²²⁹ Carlo Malatesta, figlio di Galeotto venne liberato nel gennaio 1425. A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, p. 20. Dopo la liberazione di Carlo Filippo Maria dispose la restituzione dei territori occupati in Romagna dalle truppe duchesche, e lo stesso Pandolfo si recò a Milano per condurre le trattative. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Pandolfo*, cit., p. 94.

²³⁰ Pandolfo Malatesta era stato eletto capitano di guerra dai fiorentini in seguito agli eventi romagnoli del 1422. Sul tema, e sulla “sottomissione” dei Malatesta del 1425, si veda P. J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A Political History*, Cambridge 1974, pp. 157-166.

²³¹ A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, p. 21. Come segnalato anche Galeazzo, impegnato al servizio di Firenze, era caduto prigioniero di Milano. «Nel novembre del 1424, quando il castello di Gradara fu conquistato dalle milizie lombarde capeggiate da Angelo Della Pergola, il M.

febbraio dell'anno seguente il medesimo Carlo, in rappresentanza anche del padre Malatesta Malatesta, concluse delle nuove *conventiones*, che assunsero la forma di un'aderenza tra i *domini* e il duca di Milano²³².

Le parti presentarono il nuovo legame come uno strumento con cui rafforzare l'*amicitiam* da poco stipulata²³³; al di là dell'artificio retorico con cui venne ammantato il legame, nelle contingenze del momento l'aderenza assunse una forma inusitata, sostituendo di fatto delle nuove capitolarioni tra il duca e i *domini*; come si vedrà, al suo interno vi erano dei capitoli punitivi particolarmente vincolanti per i signori romagnoli, e d'altra parte Malatesta Malatesta poteva intravedere nel legame uno spiraglio attraverso il quale garantirsi la sopravvivenza, senza finire schiacciato dall'incalzante avanzata viscontea, che nei fatti avrebbe registrato una battuta d'arresto solo con la battaglia di Maclodio nel 1427. Come già rilevato, il Malatesta si ritrovò, dalla fine del 1424, alla guida di uno stato «posto sotto l'egida Milanese e alla continua ricerca, insieme con i figli, di denaro e di possibili vie diplomatiche per una risoluzione della crisi»²³⁴. L'aderenza, per quanto utilizzata in funzione ancillare rispetto al trattato del 1424, è dunque in questo caso l'effettiva sostanza delle relazioni tra il Visconti e i Malatesta, con la differenza che il legame in questo caso instaura un dialogo non una “potenza grossa” e una signoria locale, ma piuttosto due effettive realtà statali²³⁵.

Verso la fine del 1425, dunque, Carlo Malatesta (che si impegna affinché suo padre «perpetuo hunc actum et omnia et singula in eo contenta ratum, gratum, et firmum, et rata, grata, et firma habebit et tenebit et ullo tempore contra non veniet») e Filippo Maria Visconti «pervenerunt et perveniunt ad adherentiam, recommendationem, pacta, federa, promissiones». Il concetto viene immediatamente ribadito: in primo piano, infatti, Carlo Malatesta – di nuovo, in rappresentanza anche del padre – aderisce e si raccomanda al duca di Milano²³⁶. I *domini*, tuttavia, non concludono l'accomandigia esclusivamente per se stessi: il patto è infatti esteso anche ai loro discendenti, ma soprattutto Carlo

visse un nuovo periodo di prigionia insieme con la moglie. L'episodio non ebbe gravi conseguenze per i due coniugi, poco dopo rilasciati, ma determinò, di fatto, l'entrata dei Malatesta nell'orbita di influenza viscontea». A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 37-38.

²³² L'aderenza del 23 febbraio 1425 tra i Malatesta e Filippo Maria Visconti è in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 29-40 ed è regestata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 1, f. 1r. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 124-129, n. LXIV. «Filippo Maria sperava di fare dei Malatesta i capisaldi della sua espansione in Romagna e Toscana». Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., p. 213.

²³³ Le parti desiderano infatti «dudum inter eos habitam amiciciam ampliare et reciprocam dilectionem suas». Osio, *Documenti diplomatici*, cit., p. 124.

²³⁴ A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Malatesta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, p. 80.

²³⁵ Sull'utilizzo dell'aderenza come effettivo strumento delle relazioni interstatali, e non come sostegno delle stesse, si veda Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli*, cit., pp. 599-604.

²³⁶ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 124-125.

«Fecit et facit adherentem et recommendatum ipsius domini ducis cum omnibus adherentibus, recommendatis, colligatis, complicibus et confederatis ipsius domini Malateste, nec non civitatibus, terris, castris, locis, habitationibus, iurisdictionibus, honorantiis, proprietatibus, possessionibus, bonis et rebus per eum dominum Malatestam possessis et in futurum iusto titulo possidendis»²³⁷.

Ritorna così il tema degli “aderenti degli aderenti”, già osservato in occasione della – ormai vecchia di più di settant’anni – pace di Sarzana. Non che, nella raccomandazione tra Malatesta e Visconti, la questione risulti particolarmente definita; in altre parole, non è chiaro se gli aderenti di un aderente diventino anche accomandati del *principalis*, ma forse tale aspetto risulta di scarso valore anche per i contraenti: piuttosto, al duca di Milano deve interessare la consapevolezza di vedere accresciuto il numero dei suoi sostenitori negli scacchieri romagnoli (se i *domini loci* devono supportarlo, infatti, lo stesso devono fare, “a cascata”, gli accomandati malatestiani, che sono tenuti a dare sostegno ai loro signori). I Malatesta, invece, con una clausola di questo tipo rafforzano la loro posizione secondo due differenti prospettive: da una parte si vedono garantita e riconosciuta la loro rete di aderenti a livello interstatale, dall’altra intascano, per quanto implicitamente e inserito in un documento che punta a stringere il controllo sui *domini*, una certa forma di riconoscimento nello scacchiere delle potenze italiane. Per quanto in difficoltà, e nonostante siano stati indotti a stipulare la raccomandazione per “salvarsi”, anche i Malatesta, al pari del duca, possiedono i loro aderenti, e ciò viene dichiarato nel solco di un meccanismo molto simile per quanto osservato relativamente alla tregua col Cantone di Uri.

Il tenore del documento prosegue poi secondo le linee guida più classiche: Carlo garantisce che non offenderanno mai il duca né permetteranno che sia offeso, che lo difenderanno nelle guerre che saranno mosse contro di lui e che lo aiuteranno nei conflitti che da lui saranno condotti, che daranno, transito, alloggio e vitto a giusto prezzo alle sue truppe, che faranno guerra e pace a suo favore e a sua volontà, che avranno i suoi amici per amici e i suoi nemici per nemici, e più in generale che faranno tutto ciò che sono tenuti a fare i *boni adherentes*²³⁸. *E converso*, Filippo Maria accetta Carlo e Malatesta Malatesta tra i suoi raccomandati

«Cum omnibus adherentibus et recommendatis, colligatis, complicibus et eius confederatis, necnon civitatibus, terris, castris, locis, hominibus, iurisdictionibus, honorantiis, proprietatibus, possessionibus, bonis, et rebus omnibus per eum quomodolibet possessis, et in futurum

²³⁷ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 125.

²³⁸ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 125-126. Si ribadisce come sarà premura di Carlo fare in modo che Malatesta Malatesta ratifichi quanto stabilito.

iusto titulo possidendis. Promittens idem dominus Dux per solemnem stipulationem prefatum dominum Malatestam suosque ut supra protegere et de fendere iuxta posse a quocunque domino, dominio, communitate, vel singulari persona»²³⁹.

Anche in questo caso, riassumendo, il duca si impegna a fare nei confronti dei Malatesta tutto ciò che a cui sono tenuti i *boni principes et domini* che concludono un'aderenza. Senza mai perdere di vista, tuttavia, lo scacchiere su cui si sta giocando la partita: Carlo comunica infatti a Filippo Maria come vi siano delle terre «que, ut asserit ipse Carolus dictis nominibus, de iure pertinent et spectant prefato domino Malateste», e pertanto supplica il duca affinché dia loro aiuto per recuperarle. Il duca tuttavia risponde che «hoc non posse facere propter conventiones habitas per eundem dominum ducem cum prefatis domino Carolo et Pandolfo pro se se et successoribus suis». Carlo allora, ascoltata la risposta, insiste «ut saltem in casu quo prefati domini Carolus et Pandulfus et sui successores contrafacere promissis per eos ipsi domino duci, idem dominus dux velit et debeat dare prefato domino Malateste auxilium et favorem ad recuperandum dicta iura sua». Se Carlo e Pandolfo dovessero dunque infrangere i patti col duca, costui è per lo meno (*saltem*) tenuto a sostenerli nell'azione di recupero di quelle terre che, invece, non possono essere contemplate nell'aderenza²⁴⁰.

Il meccanismo è intrinsecamente contraddittorio, e le parti devono pertanto individuare ulteriori elementi per chiarire quanto pattuito. Intanto, il duca decide di stipulare il capitolo «licet sit certus et pro constanti habeat et teneat, quod prefati domini Carolus et Pandulfus fratres de Malatestis, nec alter eorum, nec aliquis ex suis non contrafacere promissis per eum dominum Carolum prelibato domino duci pro se et suis». Se invece dovesse capitare che Carlo e Pandolfo²⁴¹, «quod tamen idem dominus Dux non credit», decidessero di agire contro quanto stabilito col duca, allora costui è effettivamente tenuto a sostenerli; se capitassero nelle sue mani territori che spettano ai Malatesta dovrà consegnarli a loro, e ancora, «si contingeret tales terras ad manus alienas quam prefati domini Ducis pervenire, casu contrafactionis predictae prefatus dominus promittit ut supra prestare ipsi domino Malateste et suis ut supra favorem et auxilium posse suo pro ipsorum recuperatione»²⁴².

La coltre di ambiguità, in tali clausole, è fittissima, e tuttavia può in qualche modo essere diradata se vengono prese in considerazione le circostanze in cui l'aderenza viene pattuita. Come

²³⁹ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 126.

²⁴⁰ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 126.

²⁴¹ Che siano proprio i due *domini* a venire considerati in questi contraddittori capitoli non deve essere un caso: in occasione della battaglia di Zagonara Pandolfo si era dato alla fuga, e Carlo era caduto prigioniero delle truppe viscontee. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 776.

²⁴² Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 126-127.

segnalato in precedenza, il legame non è concluso da due realtà che ricercano reciproci vantaggi, quanto piuttosto tra una potenza in difficoltà e una, invece, in avanzata. Il duca non può certamente negare ai suoi raccomandati il supporto militare dovuto dal contratto, ma può certamente limitarlo quanto più possibile, e soprattutto può fare in modo che dei sostenitori “forzati” come i Malatesta, ridotti a stipulare l’accomandigia non per interesse, ma per la necessità di salvare lo stato, non recuperassero eccessivo potere. Il duca li difende, senza dubbio – ma allo stesso tempo rende sostanzialmente impossibile (a pena di far saltare tutti gli altri patti, fondamentali per la sopravvivenza dei *domini*, già stipulati) un effettivo recupero delle terre perdute.

Ma che l’aderenza fosse più tesa al disciplinamento e alla subordinazione dei *domini loci*, piuttosto che alla coordinazione con gli stessi, emerge anche (e forse soprattutto) dalle clausole punitive del contratto, che richiamano direttamente quanto già osservato relativamente all’aderenza col conte di Tagliacozzo: infatti,

«Omnia supradicta acta fuerunt et sunt per prefatos dominum ducem et Carolum, dictis modis et nominibus, sub obligatione omnium suorum hinc inde, ac modis et nominibus supradictis, bonorum presentium et futurorum, mobilium et immobilium, ac nominum debitorum et horum etiam que non veniunt, seu non comprehenduntur in generali obligatione et sub pena centummillium ducatorum in stipulatum solemniter deducta, que pena totiens committatur, quotiens contrafactum fuerit ad predicta et quelibet eorum et in quolibet capitulo et in qualibet parte eorum capitulorum»²⁴³.

L’onerosa somma da versare è dunque a carico delle comunità di Pesaro, Fossombrone e Civitanova: come già osservato nell’aderenza (stipulata l’anno precedente) con l’Orsini, anche in questo non sarebbero stati i *domini* a venire colpiti, quanti piuttosto, e pericolosamente, il loro *dominatus*²⁴⁴.

Nella raccomandazione dei Malatesta vi sono ulteriori clausole che dettagliano ulteriormente il trattato: «ad maioris roboris firmitatem», infatti, le parti giurano «in animas suas» toccando il Vangelo, e soprattutto in caso di infrazione di quanto contenuto nell’accomandigia

²⁴³ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 127.

²⁴⁴ La somma sarebbe stata versata «in civitatibus Venetiarum, Ianue, Bononie, Mediolani et Papie et quibuscumque locis Romandiole et ubique locorum, et quod in predictis civitatibus et qualibet earum possunt fieri repressallie rerum et personarum ipsarum civitatum et singullarum et cuiuslibet earum debentium». ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 46-47 (il documento è alle pp. 44-51). Malatesta e Orsini saranno nuovamente accostati (questa volta esplicitamente) dalla prospettiva della cancelleria viscontea nella primavera del 1440, quando Niccolò Piccinino, luogotenente e capitano visconteo, trattò con Sigismondo Pandolfo, Malatesta Novello Malatesta e Pietro Gianpaolo Orsini. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 28.

«Possit pars creditrix et sibi liceat auctoritate propria ingredi, intrare et apprehendere bona partis debitoris et possessionem eorum bonorum et, apprehensa, tenere, nec non auferre, saxire, sequestrare, vendere et alienare et in solutum accipere et retinere de bonis et rebus partis debentis usque ad completam solutionem et integram satisfactionem totius debiti partis debentis et omnium predictorum, nec propterea possit pars debens merito conqueri, nec dicere, opponere, nec allegare vim, aut iniuriam aliquam obinde sibi factam fuisse et esse»²⁴⁵.

Certo, il lessico del documento è, in tale passaggio, generico, in quanto si fa riferimento a una “parte creditrice” e a una “debitrice”; cionondimeno, tale dispositivo punitivo segue quasi senza soluzione di continuità il segmento di testo in cui le parti ragionano sulla possibilità o meno per Carlo e Pandolfo di infrangere gli impegni presi col duca di Milano: si è insomma in qualche modo indotti nel vedere in tale passaggio la possibilità, che il duca riserva per se stesso, di colpire duramente i possedimenti malatestiani davanti alle eventuali inadempienze dei *domini loci*.

Davanti alla “genericità” delle clausole compensatorie inserite nei contratti di aderenza viscontei, infatti, la minaccia di – sostanzialmente – un’invasione armata assume (al netto della sua effettiva possibilità di essere realizzata) connotati particolarmente intimidatori. Non si pensi però che l’aderenza del 1425 coi Malatesta fosse un contratto capestro: al contrario, e nonostante i suoi elementi coercitivi, il duca è conscio della rete di legami in cui i Malatesta sono inseriti e da cui è impossibile prescindere²⁴⁶. In particolare, Filippo Maria in tali dinamiche presta particolare attenzione a fare salvi i rapporti col pontefice: Malatesta Malatesta aveva ottenuto il titolo di vicario apostolico (esteso anche ai suoi discendenti) il 2 gennaio 1391²⁴⁷, e nella teoria solo l’assenso del papa aveva il potere di conferire effettiva validità alle aderenze stipulate dai suoi rappresentanti²⁴⁸. Il 24 febbraio di quell’anno, infatti, vennero creati come procuratori ducali Franchino Castiglioni, Giovanni Francesco Gallina e Catelano *de Lauro* con l’obiettivo di recarsi da Martino V

«Ad supplicatione eidem sumo pontifici, quod dignetur santitas aprobare ratificare et confirmare omnia prefato domino duci per ipsum dominum Malatestam seu per prefatum Karolum

²⁴⁵ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 128.

²⁴⁶ I soggetti che venivano coinvolti da un’aderenza potevano essere molti. Il 9 giugno 1426 il duca avviò delle trattative per consegnare al re dei Romani Genova e la parte della Riviera di Levante (in cambio, beninteso, di aiuto contro i veneziani e i fiorentini); tra i numerosi capitoli che compongono il testo affidato a Corrado del Carretto e Guarnerio Castiglioni si legge come il duca supplichi Sigismondo «ut in omni conclusione dignetur advertere et providere quod magnificus tanquam pater noster optimus dominus Carolus Malatesta aliique domini Malateste sub nostri adherentia et recommendatione remaneant, in qua et prout sunt ad presens. Et si hoc fieri nequeat, quod tamen satis facile et honestum nobis videtur, provideatur saltem per alium sufficientem modum, quod prefati domini salvi remaneant et securi». ASMI, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 10, 101, 46, f. 2v. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 217-222, n. CXXV.

²⁴⁷ Falcioni, *Malatesta (de Malatestis)*, *Malatesta*, cit., p. 78.

²⁴⁸ Peruzzi – Piergentili, *Accomandigie, patti segreti e negozi simulati nel Montefeltro*, cit., pp. 258-259.

eius fillium [...] et ulterius se obligare quod ipse atendet et observabit et curabit et operam cum effectu dabit quod prefatus dominus Malatesta pro se suisque ut supra atendet, observabit et adimplebit omnia et singulla contracta, conventa et promissa per ipsum dominum Malatestam seu per prefatum Carolum [...] et impetrandum a prefato Romano pontifice quod perpetuo patietur prefatum dominum Malatestam suosque ut supra servare et per omnia adimplere per ipsum dominum Malatestam seu Carolum nomine ipsius ut supra promissa prefato domino duci»²⁴⁹.

Vale la pena di rilevare, infine, come con tale ambasceria il duca riesca a interagire con due differenti interlocutori: direttamente col pontefice, con l'obiettivo di vedere rafforzata l'aderenza appena stipulata e vedere legittimata, sul piano interstatale, l'espansione della sfera di influenza milanese; indirettamente coi Malatesta, che in questo contatto tra il Visconti e il papa sono derubricati a soggetto "passivo" delle trattative, venendo così – in teoria – ulteriormente messi all'angolo dal duca di Milano. I successivi eventi, e in particolare l'interruzione delle campagne viscontee in seguito alla battaglia di Maclodio, avrebbero nei fatti reso inefficace quanto pattuito tra Filippo Maria e i Malatesta²⁵⁰, che nel 1428, con la pace di Ferrara, sarebbero stati liberati da ogni impegno nei confronti dello stesso²⁵¹; l'aderenza del 1425 resta tuttavia una testimonianza fondamentale delle diverse "destinazioni d'uso" del legame, che – sempre sulla scorta delle contingenze del momento – poteva raggiungere livelli coercitivi particolarmente gravosi, almeno in teoria, per il contraente minore. Rimane tuttavia un caso particolare, in cui attraverso l'accomandigia il duca tentò non di coordinare, bensì di subordinare i *domini* romagnoli; nel corso delle guerre contro Venezia e, soprattutto, contro Firenze, l'aderenza si mosse su basi meno asimmetriche, e in cui i margini d'autonomia dei signori locali risultarono, nella teoria e nella pratica, ben più ampi, come dimostrano le dinamiche che caratterizzarono gli scacchieri occidentali del conflitto.

5.4.5. La "linea del fronte" in Lunigiana e in Liguria

Nelle più volte citate trattative del 1425 gli ambasciatori fiorentini tentarono – senza particolare successo – di normalizzare la situazione dei territori posti a cerniera tra Toscana e Liguria.

²⁴⁹ ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 42-43 (il tenore è alle pp. 41-44).

²⁵⁰ Ad ogni buon conto, «throughout the early months of the 1425 Carlo and Pandolfo Malatesta remained in close relation with the Visconti, but it does not appear that they performed any service, and when peace was made with the Montefeltro, the need for Milanese patronage was removed. Carlo Malatesta may have been uncomfortable in an alliance imposed by force». Jones, *The Malatesta of Rimini*, p. 164.

²⁵¹ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 778. Negli anni seguenti i Malatesta, in qualità di condottieri, si sarebbero comunque ritrovati a militare (anche) sotto le bandiere del duca. Si veda Jones, *The Malatesta of Rimini*, pp. 176-201.

Relativamente a Pontremoli, infatti, affermarono che «nulla est innovatio facienda», nel tentativo di riportare la situazione allo *status quo ante*²⁵². Gli oratori della repubblica, inoltre, «petunt Iohannem Lodovicum de Flisco in pristinum statum ut supra reponi; videlicet, quod remaneat recommendatus ut in pace antiqua», al che il duca risponde «quod tempora antique pacis non erat subditus domini ducis; nunc vero, propter civitatem Ianue, cuius civis est, apparet quod est realis subditus domini predicti. Ideo, possunt domini Florentini iudicare petitionem suam non esse iustam»²⁵³.

La Lunigiana fu una regione su cui le tensioni viscontee e fiorentine si scaricarono con particolare vigore²⁵⁴. A differenza della Romagna, “dilaniata” dall’attrazione esercitata da molteplici “potenze grosse”²⁵⁵, nella regione affacciata sul Tirreno la polarizzazione riguardò quasi esclusivamente (se si escludono le tutto sommato deboli “interferenze” genovesi²⁵⁶) il ducato di Milano e la repubblica di Firenze. Attraverso la Lunigiana corse così una sorta di “linea del fronte”, dove con tale espressione non è da intendersi una barriera rigida, in grado di separare nettamente due potenze avversarie; al contrario, lo scacchiere appenninico assunse un aspetto spugnoso, permeabile e facilmente attraversabile, dando vita a un “sistema a due poli” sfruttato costantemente dalle agnazioni locali. La continua frizione tra le sfere di influenza viscontea e fiorentina – che né gli sforzi militari né i tentativi diplomatici riuscirono a disattivare – fu, come già osservato in altre occasioni, un’ambiente ideale per lo sviluppo delle aderenze.

Gli esponenti dei numerosi rami dei Malaspina, in particolare, seppero sfruttare i continui conflitti tra ducato e repubblica per legarsi alternativamente alle due potenze in lotta. Nell’aderenza che l’8 agosto 1425 venne stipulata tra il duca, rappresentato da Gaspare Visconti, e i fratelli Azzone e Giovanni Malaspina di Podenzana (rappresentati da Bartolomeo del fu Andreolo *de Zonagallo*)²⁵⁷, emergono con estrema chiarezza le finalità strategiche del legame. I due *domini*, che si impegnano a ratificare entro un mese, si pongono sotto la protezione del duca «cum castro Podenzane sito in Lu<ni>sana, necnon cum omnibus aliis dictorum fratrum castris, locis, terris, villis

²⁵² *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 498

²⁵³ *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi*, II, cit., p. 500. Lo scambio diplomatico venne così postillato: «Responsum fuit, nos non habere commissionem: et cum multum admirarentur, propter equalitatem, fecimus iustis rationibus eos contentos expectare commissionem; maxime per verba generalia in ultimo, ex nostris, capitulo contenta».

²⁵⁴ Sull’importanza della regione, tanto dalla prospettiva viscontea quanto da quella sforzesca: S. Leprai, *La «chiave de Lombardia»: un’area al confine tra Milano, Genova e Firenze*, in «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), pp. 443-488. Per un confronto tra le accomandie fiorentine e le aderenze viscontee: Shaw, *Barons and Castellans*, cit., pp. 151-156.

²⁵⁵ Le principali potenze che nutrivano interessi sulla Romagna erano Venezia, Milano e Firenze, a cui si aggiunsero anche gli Estensi, che approfittavano inoltre della debolezza del governo papale. Cattani, *Politica e religione*, cit., p. 15. Si veda anche Covini, “*Como signori dipinti*”, cit., pp. 47-64.

²⁵⁶ Sui conflitti che opposero Filippo Maria e Genova a partire dagli anni ’20 si veda Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, cit., pp. 290-295.

²⁵⁷ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 866-869.

hominibusque ipsi fratres tenent et possident»²⁵⁸. Filippo Maria non si impegna soltanto a tutelare i loro beni, ma il «dominus dux dabit seu dari et solvi faciet singulo mense dicto domino Azoni, durante guerra quam idem dominus dominus dux habet cum Florentinis, ducatos quadraginta singulo mense», e allo stesso modo il Visconti «durante dicta guerra» manterrà a sue spese «quingenta pedites ad defensione et subsidia» dei fratelli, dei loro castelli, delle loro terre e dei loro uomini²⁵⁹.

Al contrario, il rappresentante dei Malaspina garantisce che i suoi signori faranno «pacem, guerram, treugam, ligam, conventionem, sufferentiam et aliam quacumque compositionem» a volontà del duca, tratteranno gli *amici* del duca *pro amicis* e i *nemici pro inimicis*, accoglieranno le truppe del duca (sia a cavallo che a piedi) e daranno loro – come di consueto – transito, alloggio e «victualia pretiis competentibus», e più in generale «quoscumque favores ipsis fratribus possibiles prestabunt gentibus ipsis, more bonorum adherentium et recomendatorum, certaue facient que boni et veri recomendati superioribus suis facere tenentur». I Malaspina ratificheranno entro un mese quanto convenuto «per instrumentum publicum», e le parti si impegnano a rispettare quanto pattuito a pena di tutti i loro beni²⁶⁰.

Il legame dell'8 agosto presenta una forte declinazione in senso strategico: gli impegni specifici che il duca prende nei confronti dei signori di Podenzana (inviare loro una provvisione mensile e truppe per difenderne le terre) si sarebbero esauriti una volta che fosse terminata la guerra in corso contro Firenze, e più in generale dell'aderenza non è specificata la durata (non si esplicita, in altre parole, se sia perpetua o destinata a durare per un periodo definito) e non si indica se, assieme ai due *fratres*, siano coinvolti altri esponenti dell'agnazione (come, ad esempio, i figli e i discendenti). L'accomandigia in questione risulta quindi avere una sua dimensione solo ed esclusivamente nel contesto della guerra che il duca di Milano stava in quel momento conducendo contro Firenze; non vi erano, in questo caso, sfere di influenza da erodere o *domini loci* da disciplinare: ciò che mosse il duca nell'estate del 1425 (forte, inoltre, della recente vittoria a Zagonara) fu verosimilmente la necessità di individuare ulteriori alleati con cui premere su Firenze, e in una zona articolata come quella Lunigiana un flessibile contratto di aderenza, la cui rottura presentava conseguenze, nella pratica, minime (quando non nulle), aveva un carattere maggiormente attrattivo rispetto a quello di un'impegnativa e onerosa condotta.

²⁵⁸ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 866-867.

²⁵⁹ La provvisione, inoltre, è da intendersi «ad computum solidos quinquaginta ipsorum monete Mediolani pro ducato». ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 867-868.

²⁶⁰ ASMi, *Carteggi ducali*, 16, p. 868.

La pace di Ferrara del 1428 ebbe vita davvero breve²⁶¹: nel 1431 Milano e Venezia (sostenuta da Firenze) si ritrovarono nuovamente in guerra, e il conflitto venne momentaneamente risolto il 26 aprile 1433, con una nuova pace stipulata nella città degli Este²⁶². Nel tenore fu esplicitato come le parti fossero tenute a consegnare ai due arbitri gli elenchi coi nomi dei rispettivi aderenti, che a loro volta avrebbero dovuto, entro altri due mesi, ratificare con istrumenti pubblici o lettere patenti la loro inclusione nel processo di *peace-making*; viene ribadita, ad ogni modo, l'impossibilità delle parti di nominare aderenti nei territori altrui²⁶³.

Non possediamo, allo stato attuale degli studi, gli elenchi prodotti in tale occasione, ma sono pervenuti invece alcuni istrumenti di ratifica, che attestano l'elevatissimo grado di frammentarietà della regione e, soprattutto, l'estrema polarizzazione tra i due poteri in lotta che caratterizzava le agnazioni locali. Il 23 agosto 1433²⁶⁴, ad esempio, venne prodotta direttamente nell'arengo di Milano la ratifica dei fratelli Opizzino e Iacopo Malaspina di Lusuolo. Dato che Filippo Maria «nominaverit spectabiles veros Opizinum et Iacobum fratres de Malaspinis de Lusolo condominos Lusoli pro ipsius domini ducis adherentibus, recomandatis, colligatis, complicibus et sequacibus», Opizzino, procuratore del fratello con atto rogato dal notaio di Aulla Bartolomeo del fu Simonino *de Visis* di Pontremoli, «ratificaverit predictas pacem et nominationem per instrumentum publicum»²⁶⁵.

Fin qui, nulla di eccentrico. È nel segmento di testo che segue, tuttavia, che fu inserito un dettaglio di grande interesse: ai due fratelli, infatti, giunse *notitia*

«Quod prefata comunitas Florentie seu legitime agentes pro ea et horatores ibi prelibati domini ducis convenerunt quod predicti fratres esse debeant in dicta pace celebrata ut supra pro adherentibus et recomandatis colligatis complicibus et sequacibus eiusdem comunitatis quantum est pro terris, castris et locis predictorum fratrum sitis ultra Macriam versus Tusciam»²⁶⁶.

²⁶¹ Dal 1428, inoltre, nel territorio genovese scoppiarono diverse ribellioni contro il dominio milanese. G. Benvenuti, *Storia della Repubblica di Genova*, Milano 1977, pp. 108-110.

²⁶² Il tenore della "seconda" pace di Ferrara è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 258-265, n. CLXV. Come venne rilevato, nelle sue linee principali «nulla innovò rispetto alla prima». Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 778. Sulle trattative condotte relativamente alla pace del 1433 si veda, ad esempio, ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 13, 31.

²⁶³ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 263-264. La seconda pace di Ferrara pose fine al conflitto scoppiato, "senza dichiarazione", tra la lega antiviscontea e Filippo Maria nel 1431. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 266-293.

²⁶⁴ Una dettagliata analisi delle politiche genovesi nei primi anni '30, periodo in cui la città si trovò a pieno titolo (anche come nemica del Visconti) inserita nelle lotte tra Milano, Venezia e Firenze, in A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti. Dal 1435 al 1447*, I, *Dal 1435 al 1438*, Torino 1921.

²⁶⁵ Il tenore, in due copie, si trova in ASMi, *Registri ducali*, 33, pp. 111-112 e pp. 113-114.

²⁶⁶ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 111, p. 113.

Come già segnalato in precedenza, il “fronte” lunigiano tra Milano e Firenze non è un confine lineare²⁶⁷, ma è al contrario uno spazio frastagliato, frammentato e segmentato, in cui le sfere di influenza delle due potenze in lotta si intersecano e collidono ripetutamente. In questo caso, per poter procedere col processo di pacificazione, il duca e gli ambasciatori fiorentini individuano un “confine” nel corso del fiume Macra, le cui rive dividevano i territori dei *condomini* che si ritrovavano così a essere aderenti contemporaneamente della repubblica e del ducato. Opizzino, infatti, una volta appreso quanto stipulato tra le due potenze «ratificavit et aprobavit et ratificat et aprobat predictam novam conventionem factam ut supra, necnon dictas pacem et adherentiam pro modo et forma contentis in pertacta nova conventionem»²⁶⁸.

Della presenza di raccomandati viscontei per la Liguria e la Lunigiana vi sono riscontri anche per gli anni '40: il 27 marzo 1445, rappresentato da Franchino Castiglioni, il duca conclude un'aderenza quinquennale con Niccolò (*Nicholoxius*) e Ceva Doria. I due *domini*, che sono tenuti a ratificare entro un mese e a inviare la documentazione prodotta entro un ulteriore mese, stipulano un trattato ridotto “ai minimi termini”: nel tenore fortemente ceterato dell'aderenza Franchino garantisce che il duca difenderà loro e i loro beni, li manterrà «in honoribus et iurisdictione suis» e che, in generale, farà ciò che un “buon principe” è tenuto a fare nei confronti dei suoi aderenti; per parte loro, Niccolò e Ceva si impegnano a fare guerra e pace dai loro territori a sua volontà, rispetteranno la clausola “*amici pro amicis, inimici pro inimicis*”, daranno transito, vitto e alloggio alle truppe duchesche, non offenderanno il duca e non permetteranno che sia offeso, e se dovessero venire a conoscenza di una minaccia mossa contro di lui, e non potranno intervenire, lo metteranno al corrente del pericolo; ancora, «si eis aliquid dictum fuerit et secreto, illud tenebunt secretum et cetera. Et quod auxilium et consilium quid ab eis postulatum fuerit prestabunt et cetera»²⁶⁹.

I medesimi elementi, sostanzialmente invariati (al netto della forma discorsiva, laddove nell'aderenza appena analizzata il testo era in forma sostanzialmente di elenco), si ritrovano anche nell'accomandigia – ugualmente quinquennale – stipulata il 6 aprile 1445 da Enrichetto Doria con Franchino Castiglioni. La breve durata del legame, e la sua “genericità” (non essendovi capitoli specifici tesi a normare questioni particolari che potevano interessare i contraenti), spinse probabilmente le parti a inserire una sorta di “clausola conservativa”: «adherentia duret et durare debeat per quinquennium prosime futurum quo termino elapso partes ipse sint et esse intelligantur in gradu et statu in quibus erant ante presentem adherentiam et recomendationem»²⁷⁰. Non è un'aggiunta dettata da mera cautela: legati a Milano durante una nuova e instabile stagione della politica

²⁶⁷ Per il concetto: R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015, pp. 168-171.

²⁶⁸ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 112, p. 113.

²⁶⁹ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 650-653.

²⁷⁰ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 653-657.

genovese²⁷¹, i *domini* intendevano così cautelarsi di fronte a possibili rovesci militari in cui potevano essere trascinati.

In tali frangenti il duca venne sostenuto anche da Pietro Spinola. Il 13 maggio 1445, conclusa una tregua biennale con Raffaele Adorno «*Dei gratia duce et magnifica comunitate Ianuensium*», il duca inviò al *dominus* una missiva con un obiettivo ben preciso²⁷²:

«*Movemus ergo te et volumus quod ab eorum et subditorum recomendatorumque adherentium et feudatariorum suorum dampnis lesionibus et offensis te cum tuis contineas ac indutias et treguam huiusmodi penitus observes et ratificationem earum quantum ad te atinet per instrumentum aut literas in oportuna forma saltem infra unum mensem proxime nobis emittas si earum beneficio gaudere volueris*»²⁷³.

Astenersi dalle aggressioni ai danni dei genovesi, rispettare la tregua, ratificare – con un istrumento o per lettera – entro un mese quanto lo riguarda: se Pietro non ottempererà a queste tre richieste, sarà escluso dai processi di pace, e segnatamente dai loro *beneficia*. Assertivamente, per quanto in sottotraccia, il duca ribadisce con forza un elemento cruciale dell'aderenza: la riduzione della possibilità, per gli accomandati, di condurre politiche estere autonome. Pietro in poco più di due settimane inviò a Filippo Maria quanto richiesto: il 4 giugno 1445 venne infatti registrato «*quod prefatus dominus Petrus infra mensium unum personaliter aprobabit, ratificabit et confirmabit predictas indutias et treguam conclusas et firmatas*»²⁷⁴.

In seguito alla stipula della tregua col doge a Filippo Maria fu possibile individuare nuovi sostenitori in Liguria, o stringere i legami con quanti già erano al suo fianco²⁷⁵. Il 26 giugno di quell'anno il duca (nuovamente rappresentato da Franchino Castiglioni) concluse un'aderenza quinquennale con Antonio Doria, figlio di Goffredo, che agì in rappresentanza anche di Tedisio e Lamba, a loro volta tutori di Filippo del fu Antonio, in quel momento minorenni²⁷⁶. Antonio, che si impegna a ratificare e a far ratificare il patto entro quindici giorni, agisce sulla scorta delle precedenti esperienze della sua famiglia: il giovane Filippo, infatti, intende tenere nei confronti del

²⁷¹ Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, cit., pp. 294-298.

²⁷² La missiva inviata a Pietro Spinola è inserita nel tenore della ratifica prodotta da quest'ultimo, e il testo si trova in ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 665-668.

²⁷³ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 666.

²⁷⁴ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 668.

²⁷⁵ Per una approfondita analisi degli assetti territoriali del distretto genovese e della riviera ligure nel primo Quattrocento, e delle signorie che li allignavano, si veda Musso, *Le istituzioni ducali dello "Stato di Genova"*, cit., pp. 100-111.

²⁷⁶ Il tenore dell'aderenza è in ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 673-679. Anche in questo caso l'aderenza deve conservare lo stato dei contraenti: «*quamquidem adherentiam durare voluerunt dicte partes dictis modis et nominibus per quinquennium proxime futurum quo termino elapso partes ipse sint et esse intelligantur in gradu et statu in quibus erant ante presentem adherentiam et recommendationem*». *Ibidem*, p. 678.

duca «summam olim fidem singularumque observantiam domini Antonii de Aurea, clarissimi viri et patris dicti Filippi, qui dum vixit, summa ope omnibusque viribus, noctes et dies», si spese per proteggere il duca da ogni pericolo²⁷⁷.

Il duca, con *clementia* e con *benignitas*, non è dimentico dei servigi ricevuti; come già il padre anche il figlio viene dunque preso sotto la sua protezione:

«Prefatus dominus Franchinus asumpsit et recepit, et asumit et recipit, predictum dominum Antonium de Aurea, condam domini Iofredi, presentem et dicto nomine acceptantem, et per eum dicto nomine dictos tutores et curatores dicti Filippi, dictis nominibus, et dictum Filippum de Aurea filium condam prefati domini Antonii, minorem, in adherentem et recomendatum et pro adherente et recomendato prelibati illustrissimi principis et domini nostri domini ducis Mediolani»²⁷⁸.

A fronte delle “piane” aderenze analizzate in precedenza, il patto del 26 giugno risulta quantomai particolare, non solo in quanto tra i soggetti che stipulano vi è un minorenni, ma anche poiché, come viene evidenziato nelle righe immediatamente seguenti, i signori portano con sé nell’aderenza un *dominatus* frammentato e, come ribadiscono, che non ha alcuna forma di dipendenza nei confronti di Genova: i Doria includono nel legame col duca quote più o meno frazionate del castello di Sassello, e in particolare Antonio afferma che chi vendette a Filippo la porzione di rocca da lui detenuta (ovvero Gabriele Doria del fu Domenico e gli eredi dei defunti Cattaneo e Gerolamo) non era «obligatos duci nec comunitati Ianue occaxione dictarum partium Saxeli, neque recognovisse in feudum nec alio modo dictas partes Saxeli a predictis duce vel comunitate Ianue, neque dictum Filippum amplorum ut supra obligasse se aliqualiter duci vel comunitate Ianue»²⁷⁹.

Il riferimento alla dipendenza di Sassello da Genova non è casuale: superati gli scontri tra il duca di Milano e la repubblica, i contraenti (e in particolare il duca) devono avere tutto l’interesse di disattivare – per quanto possibile – gli elementi di possibile frizione col doge. Dopo avere presentato gli obblighi dei Doria (pienamente in linea con la forma più tipica del legame), infatti, si ribadisce come

«Si reperiretur ullo modo illustrem dominum ducem vel comunitate Ianue habere aliquam superioritatem aut aliud ius in dictis partibus dicti castri Saselli vel aliis de quibus quod eo casu nullum fiat nec factum esse inteligatur per hanc adherentiam preiudicium dictis iuribus prefati

²⁷⁷ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 673-675.

²⁷⁸ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 675.

²⁷⁹ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 676.

domini ducis nec comunis Ianue, et similiter per presens instrumentum vel contenta in eo nulum fiat nec factum esse»²⁸⁰.

Verosimilmente per rispettare, almeno nella teoria, il principio di “esclusività territoriale” che, come si è visto, era una costante nei processi di *peace-making*, le parti garantiscono di deporre l’aderenza nel caso in cui fossero stati individuati dei preesistenti rapporti vassallatici con Genova.

Questo è, evidentemente, l’unico possibile “freno” che il duca riconobbe davanti alla sua possibilità di avere aderenti nei territori liguri, dato che il primo giorno di settembre dello stesso anno Cristoforo Gallina venne creato suo procuratore per concludere l’aderenza coi «nobiles de Auria Vallis Ameglie»²⁸¹. Ancora: il 3 febbraio 1446 il luogotenente generale Francesco Piccinino assegnò al «commissarius in Lunesane partibus», Zannone *Gogus* da Cremona, l’incarico di concludere l’aderenza con Spinetta Malaspina da Fivizzano²⁸², e il 12 aprile 1447 si accomandò a Milano Gian Luigi Fieschi²⁸³.

Nuovamente rappresentato da Franchino Castiglioni, nel tenore dell’aderenza il duca assume sotto la sua protezione il conte di Lavagna assieme ai figli, Antonio Maria e Giovanni Filippo, «ac etiam alios eiusdem filios minore», facendo salvi innanzitutto i rapporti con la repubblica fiorentina: i *domini* sono accettati come raccomandati

«Cum tuto quello che tengono in Genovese solamente, et questo se dice, in Genovese solamente, a ciò che per questo li Fiorentini non habiano casone de levargli il suo, el che se facesero, che non se debe credere non vole essere obligato il prefato signore [il duca] sé non intendere toto posse per la relaxatione dessi suoi [del Fieschi] beni»²⁸⁴.

L’aderenza è dunque limitata ai territori liguri del Fieschi in modo da non offrire il fianco a eventuali aggressioni da parte di Firenze (contro cui il duca si impegna comunque a intervenire qualora si rivelasse necessario). Tra i pericoli che il conte di Lavagna vede all’orizzonte non vi è solamente quello rappresentato dalla repubblica, con coi comunque Gian Luigi era stato a lungo accomandato²⁸⁵: Filippo Maria si impegna anche a difendere «lo prefato messere Zohanne Loyse et tuti li suoi figlioli, cum tuto quello che tengone in Genovese, da ogni stato presente e futuro de

²⁸⁰ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 678.

²⁸¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 109.

²⁸² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 15, 12.

²⁸³ L’aderenza si trova in un fascicolo di ff. 14, composto da documentazione miscellanea di natura politica (che copre un periodo che va dal 1441 al 1447), conservato in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16. L’aderenza del Fieschi è registata in f. 1r, e il tenore si trova ai ff. 11r-12v.

²⁸⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 11r.

²⁸⁵ Ne ricostruisce i movimenti Nuti, *Fieschi, Gian Luigi*, cit., pp. 454-458.

Genova, et da ogni genovese», e più in generale da ogni possibile nemico. Gian Luigi ha, ad ogni modo, una libertà d'azione in politica estera limitata: il duca non garantisce la sua difesa qualora il conte si imbarcasse in un conflitto senza la sua *licentia*²⁸⁶.

I *domini*, come già in altri casi, in cambio dei loro servigi ricevono una provvisione mensile: 60 ducati a Gian Luigi, mentre Antonio Maria e Giovanni Filippo ricevono a testa 50 ducati; il duca inoltre, «perché non ha possessione né terre da dargli», garantisce al conte un'ulteriore provvisione da 400 ducati annui (erogati in due rate), «et questa provvisione et intrata debia durare perpetuamente a li dicti domini Zohane Loyse et figlioli, o almancho sin a tanto che le sue castelle et terre li serano restituite», fermo restando che i *figlioli* devono intendersi vincolati nei confronti di Filippo Maria esattamente come il padre²⁸⁷.

Se fino a quest'ultimo passaggio il tenore dell'aderenza non presenta elementi di particolare eccentricità, nelle clausole che seguono il legame si arricchisce di ulteriori capitoli e si profila con una certa chiarezza, assumendo non tanto l'aspetto di un'aderenza, quanto piuttosto di una condotta²⁸⁸: promette infatti «lo prefato signore duca, volendo operare il dicto domino Zohane Loyse o suoi figlioli su l'impresa de Genova, pagarli trecento balestrieri durante la guerra», e allo stesso modo, durante il conflitto per la città, Filippo Maria si impegna a pagare al Fieschi gli stipendi, che ammontano a 6 ducati al mese cadauno, per 25 balestrieri; il conte di Lavagna ha la possibilità di reclutarli da dove preferisce, e gli uomini devono essere posti a difesa di Montecchio (oggi frazione di Castelnuovo Magra)²⁸⁹.

Filippo Maria garantisce inoltre di erogare, anticipandole, due *paghe* entro 40 giorni dalla conclusione dei capitoli, promette di includere i Fieschi nelle trattative che condurrà con Genova, in maniera tale che i *domini* «possano godere tuti li suoi beni che de rasone sono suoy li quali gli fossero tolti da poy chel dicto domino Zohanne Loyse avesse praticato questo acordio cum el

²⁸⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 11r.

²⁸⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 11r-11v.

²⁸⁸ Numerosi elementi di vicinanza tra l'aderenza e la condotta emergono dal tenore del documento con cui Niccolò da Tolentino venne ingaggiato nel novembre 1429: «Item promette Nicolo antedito ad dito Francesco [da Bologna, procuratore ducale] in nome dito de sovra et è contento et vole fienda la soa ferma o referma et al illustrissimo signore duca et cetera non piasesse recondurlo da po' più ai servizi della illustrissima signoria soa, starà *** da po' partito che'l non vegnirà ne farà personalmente ne cum la sovrascrita compagnia da cavallo e da pe' contra el prefato signore duca et cetera, so stado subditi, adherenti, colligati et recomendati durante il termino sovrascrito. Item promette Nicolo antedito al dito Francesco in nome dito de forma et è contento e vole durante la sua ferma et referma et per caso per alcun modo persentisse per recto o per indirecto, secreto o palese, alcune cose de fusero contra la persona e stado del prefato signore duca de Milano et cetera revelarle ala prefata signoria soa o a suo famegli, rectori et ufficiali trovandosi in logo non le podesse rivelare esso personalmente». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 828-829-830, 103, f. 2v. Ancora, altri capitoli vicini all'aderenza in ulteriori capitoli stipulati con Niccolò in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 839-840, 181.

²⁸⁹ «Item promette lo prefato signore duca pagarli XXV balestreri, a ducati VI per uno el mese, durante la guerra de Genova et sia in electione del prefato domino Zohane Loyse torgli de che payse li piace et questo sia per la guarda de Montecchio intendando che questo pagamento incomenza dal di de anchoy fin che sia facta la pace tra esso signore duca et lo duxe e comunità de Genova et cussi ogni volta che fosse guerra tra loro». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 11v.

prefato signore», e ugualmente per rispettare i diritti dei signori si impegna a restituire loro la località di «Grondula e'l boscho». Dal locale la prospettiva dei contrenti torna poi a farsi ampia, prendendo nuovamente in considerazione i più ampi scacchieri peninsulari: il duca garantisce che, «venendo de acordo o pace cum la maestà del re d'Aragona, a tuta sua possanza li farà restituire le sue cosse da Napoli», e allo stesso modo, ni caso di trattative con Genova e gli Adorno, «li farà osservare le immunitate et franchisie sue»²⁹⁰. Anora, il duca si impegna a far sì che le immunità del conte siano mantenute anche «mutandose stato» nella repubblica²⁹¹.

L'aderenza indugia ancora a lungo su questioni schiettamente militari: se Filippo Maria decidesse di inviare il condottiero Battaglino «in alcuna impresa in Genovese, et luy Bataglino facesse guerra o danno alcuno al deto domino Zohane Loyse et figlioli, o ad alcuni de li suoi amici et sequaci», Filippo Maria garantisce prenderà le difese dei Fieschi, e che assegnerà la medesima «conducta et lanza», con annessi stipendi, che «Francisco Barbavara havere promesso a Troylo cancelario del prefato domino Zohane Loyse et figlioli». In caso di guerre civili a Genova, infine, i Fieschi sono liberi di scegliere di sostenere la fazione che preferiranno²⁹².

Con questo capitolo si chiude la sezione del trattato dedicata alle prestazioni richieste dai *domini* al duca; *versa vice*, il conte di Lavagna e i suoi figli si impegnano a fare guerra e pace a volontà e favore di Filippo Maria dalle rocche che possiedono nei territori genovesi; che dire, invece, dei beni che detengono altrove? La risposta è indicata chiaramente:

«Per ogni altre terre, castelle, homini et amici che tengono et tenevano altroe che in Genovese, similmente farano pace, tregua et guerra como piacerà ad esso signore, volendo la sua signoria acceptaro loro per suoi recomandati per le dete terre, castelle, homini et amici che hano et haverano altroe che in Genovese, come è deto»²⁹³.

I Fieschi sono dunque ben disposti a sostenere il principe col potenziale logistico e umano espresso dagli altri loro castelli, ma solo se Filippo Maria è disposto a prenderli sotto la sua protezione: vale a dire, a tutelare i *domini* da ritorsioni degli altri poteri entro cui ricadono le rocche in questo modo coinvolte nell'aderenza. È un “sistema circolare”, in cui per entrambi i contraenti aumentano i vantaggi – ma anche i rischi – connessi a una mossa di questo tipo.

Il resto del tenore prosegue elencando i doveri più tipici di un aderente: i Fieschi sono tenuti a fare tregue e paci solo a volontà di Filippo Maria, a non offendere né fare offendere il duca e i

²⁹⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 11v.

²⁹¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 12r.

²⁹² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 12r.

²⁹³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 12r.

suoi altri aderenti e seguaci, a non consigliare azioni contro di lui e a informarlo di eventuali pericoli; ancora, «se gli serà deto per parte del prefato signore alcuna cossa in secreto la terrano secreta, et se gli serà demandato consiglio lo darano a bona fede et realmente et diretamente», e più in generale devono fare quanto è tenuto a fare «ciascaduno liale et fidele recomandato et adherente a quello signore de chi l'è adherente et recomandato». I signori garantiscono di ratificare entro 20 giorni, e le parti promettono di osservare i patti stabiliti impegnando tutti i loro beni²⁹⁴.

L'aderenza stipulata dai Fieschi nel 1447, conclusa a circa 6 mesi dalla morte del duca, ribadisce una volta di più la capacità del legame di adattarsi, con grande pragmaticità e da prospettive schiettamente strategiche, alle contingenze del momento, tanto più che ad aderire fu un personaggio che, nel corso della sua vita, conobbe dei periodi di forte conflittualità²⁹⁵.

Nonostante l'importanza strategica della Lunigiana, affiancata come si è visto dalla Liguria, soprattutto durante i conflitti contro Genova, non bisogna infine perdere di vista come Filippo Maria tentò, quando poté, di intaccare maggiormente in profondità la sfera di influenza fiorentina, se possibile andando a ricercare alleati direttamente in Toscana. Nel tenore della “seconda” pace di Ferrara (ricordiamo, del 1433) si ritrova, infatti, un passaggio particolarmente interessante:

«Qui dominus Plumbini et dominus Thomas sint et esse intelligantur inclusi in presenti pace [...] nec possit dictus dominus Plumbini prefato domino duci nec ducis adherentibus, vel recomendatis nec civitati Ianue aliquo modo, nec Luce, nec Senarum in preiudicium communitatis Florentie vel adherentium vel colligatorum suorum se recomendare nec adherere post presentem pacem possit autem ipse dominus Plumbini post pacem presentem impune, si voluerit adherere se et recomendare magnifice communitati Florentie, non tamen in preiudicium domini ducis vel recomendatorum vel adherentium suorum ipsaque magnifica communitas Florentia possit ipsum dominum Plumbini in adherentem et recomandatum suum acceptare, ut supra, absque eo quod dici possit paci huic et presenti nostra sententia esse contra actum»²⁹⁶.

Gli arbitri del tenore di pace (come già nel 1428, i marchesi d'Este e di Saluzzo) non si espressero unicamente su Iacopo Appiani signore di Piombino, in quel momento vicino al Visconti, ma anche relativamente a Tommaso da Campofregoso, in quel periodo signore di Sarzana²⁹⁷:

²⁹⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 16, f. 12r.

²⁹⁵ Nuti, *Fieschi*, Gian Luigi, cit., pp. 454-458.

²⁹⁶ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., pp. 262-263.

²⁹⁷ La “neutralità” di Iacopo Appiani fu di breve durata: «nel 1431, approfittando della guerra combattuta tra Firenze e Lucca, per sottrarsi alla sudditanza di Firenze e per bramosia di ingrandimenti territoriali, l'Appiani si strinse con Genova e col Visconti abbandonando l'antica alleata»; già nel 1433 tuttavia, subito dopo la stipula della seconda pace di Ferrara, si riaccostò a Firenze. O. Banti, *Appiani, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 629. Sulla “questione di Lucca”, anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 259-266. Per quanto riguarda Tommaso da Campofregoso, invece, dopo la perdita di Genova il 3 novembre 1421 egli

«Dictus vero dominus Thomas remaneat neutralis, hoc est quod non possit se adherere vel recomendare alicui dictarum partium nec alicui recomendatorum vel complicum [*sic*] vel subditorum ipsarum partium nec civitati Ianue nec Luce nec Senarum in preiudicium alicuius dictarum Partium, non obstante aliqua confederatione, adherentia vel colligantia quam dictus dominus Plumbini e dominus Thomas haberent, vel haberet alter eorum aut cum aliqua ipsarum partium, a qua et a quibus dictos dominos ex nunc liberamus, & absolutos esse et intelligi volumus»²⁹⁸.

I due *marchiones* fanno qui riferimento a questioni particolarmente delicate. Tommaso da Campofregoso era diventato aderente fiorentino il primo giorno di luglio del 1422²⁹⁹, mentre l'Appiani aveva stipulato la sua accomandigia il 31 ottobre 1419, e l'avrebbe poi rinnovata nel 1440³⁰⁰. La fedeltà dei due *domini*, tuttavia, nel corso del conflitto del 1431-1435 fu verosimilmente intaccata dalle politiche viscontee, che si riverberavano con una certa efficacia tanto in Liguria (Genova sarebbe rimasta viscontea fino al 1435) quanto in Maremma.

Se mancano riscontri precisi, allo stato attuale degli studi, di una loro effettiva aderenza stipulata col duca di Milano intorno agli anni '30 del Quattrocento, relativamente a Iacopo Appiani è possibile individuare un dato di grande interesse. Il 25 novembre 1432 venne infatti inviata una missiva a Sigismondo di Lussemburgo, in cui – pare – Filippo Maria si spese a favore del signore di Piombino. Il duca di Milano informa il re dell'avvenuta aderenza del signore di Piombino, con alcuni accorgimenti: nella minuta cancelleresca della lettera, infatti, l'espressione «quando mihi adhesit», tuttavia, è depennata, e il duca afferma, in interrigio: «adherentem instituo»³⁰¹.

Non è un caso che vi sia questa correzione. In un rapporto malsicuro come quello tra il ducato e la signoria di Piombino (che, a partire dall'età di Gian Galeazzo, fu caratterizzato da numerose

«depose le insegne dogali e, in base agli accordi conclusi, ricevette in compenso 30.000 fiorini e l'investitura della signoria di Sarzana (estesa a tutta la Lunigiana) con la clausola di non poterla alienare se non in favore della Repubblica di Genova. Nei 15 anni di esilio il Fregoso non rinunciò a tentare la riconquista del potere. Dopo essersi assicurata l'alleanza di Firenze dando il suo feudo in accomandigia al Comune toscano», nel 1425, 1426 e 1427 condusse spedizioni contro Genova e le terre liguri. Dopo avere perso Sestri e Moneglia tra il 1430 e il 1432, nel 1436 (dopo che Filippo Maria perse Genova con la rivolta del 1435) Tommaso rientrò in città e stipulò immediatamente un'alleanza con Venezia e Firenze. L. Amelotti, *Fregoso (Campofregoso), Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, p. 449. Sulla rivolta di Genova anche Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 315-319.

²⁹⁸ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 263.

²⁹⁹ *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 551-552, n. 29.

³⁰⁰ Le numerose accomandigie stipulate dagli Appiani con Firenze si trovano in *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 535-545, nn. 4-16. Per una ricostruzione complessiva delle vicende dello stato di Piombino fra Tre e Quattrocento si veda anche N. Tavera, *L'ascesa di Piombino al declino della Repubblica di Pisa*, Firenze 1978, pp. 9-54.

³⁰¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 13, 62. La lettera è conservata in forma di minuta cancelleresca ed è, anche a causa dello stato di conservazione, di difficilissima lettura. Nell'aderenza, aggiunge il duca, sono anche portati i «necessariis castris».

tensioni e situazioni di conflitto) il duca di Milano probabilmente aveva l'esigenza di dimostrare al re dei Romani come fosse lui a "tenere le redini" dell'aderenza, gestendola in prima persona e, soprattutto, in una prospettiva verticistica (e non che il legame fosse, come invece emerge nella prima stesura, l'oggetto dell'interesse dei *domini loci*). Certo, l'aderenza con Iacopo Appiano dovette portare a risultati davvero ridotti; cionondimeno, è un'importante testimonianza della capacità di Filippo Maria, per quanto nettamente ridotta rispetto all'età dei suoi predecessori, di individuare alleati direttamente all'interno dei territori fiorentini (come già osservato in precedenza relativamente ai Pietramala).

5.4.6. *Gli aderenti nelle reti diplomatiche: i della Mirandola*

L'azione del duca come intermediario tra gli aderenti e il re dei Romani, cui si rivolgeva per sostenere quanto i suoi raccomandati desiderassero presentare alla cesarea maestà, dovette ripetersi in diverse occasioni. Se spostiamo il *focus* geografico, ad esempio, è possibile osservare come il 29 febbraio 1432, grazie alla «fidei et devotionis integritas» dimostrata dai della Mirandola tanto verso Sigismondo, quanto verso Filippo Maria, egli scrisse al re «pro confirmatione privilegiorum» concessi agli «olim predecessoribus suis». Il duca raccomanda con forza i *domini* alla cesarea maestà, sottolineando «quod melioribus nobilibus et dignoribus servitoribus in partibus Italie non benefecerit vestra serenitas»³⁰². Una prova di più di come, dalla prospettiva dei signori locali, l'aderenza non avesse necessariamente una prospettiva limitata e ristretta al possesso di un castello o a meri vantaggi militari: al contrario, col tramite dell'aderenza i *domini*, quando possibile, potevano collocarsi in scenari di vasto respiro e inserirsi nelle più ampie relazioni interstatali, che arrivarono a coinvolgere, come in questo caso, anche le potenze d'Oltralpe.

Nei della Mirandola, in effetti, Filippo Maria dovette davvero avere dei sostenitori fedeli e devoti. Il 15 dicembre 1437, nel corso di una nuova guerra contro Venezia e Firenze (sostenute anche dallo Sforza³⁰³), Giovanni e Francesco «fratres de Mirandula» scrissero al duca per raggiungerlo sull'abboccamento che ebbero, a Mantova, col marchese Gian Francesco Gonzaga: «essendo luy levato dal capitanato de Venetiani», dicono al duca, «voleamo sentire se la tregua era valida per le gente de la liga». I *domini* ricevettero dal marchese risposta positiva: «quanto ha promesso a nuy vole servare ad unguem e non habiamo a dubitare, però che non pono gente de liga farci nocimento altro che per le vie sue e del signore marchese de Ferrara, e per quelle vie non serà nocimento, si che habiemo a stare securi»³⁰⁴.

³⁰² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 12, 103.

³⁰³ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 778.

³⁰⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 16.

Al di là di queste prime notizie, i della Mirandola informano il duca di questioni di maggiore interesse: il Gonzaga – come i suoi sudditi hanno appreso con gioia – si è sganciato dai veneziani, le truppe mantovane, nonostante gli impegni presi, stanno rientrando nel marchesato, e più in generale i rapporti tra Gian Francesco e Venezia si stanno deteriorando; ancora, i della Mirandola riportano quanto viene ipotizzato relativamente alle mosse dello Sforza³⁰⁵.

Al di là dei singoli dati, ciò che preme rilevare è il ruolo ricoperto dagli aderenti in tale frangente, in cui rivelano tutto il loro peso come "cinghie di trasmissione" delle informazioni che potevano interessare il duca in termini di politica estera. Non è di per sé una novità: già col primo duca di Milano si è osservato l'impiego dei raccomandati per costruire reti di "informati". Con Filippo Maria parrebbe che tale pratica sia sopravvissuta, e i *domini loci*, dalla loro signoria emiliana, svolgono un ruolo cardine nella trasmissione delle informazioni dal "fronte" del conflitto con Venezia alla cancelleria del loro *principalis*.

Dell'importanza dell'aderenza nelle strategie milanesi, e del rischio rappresentato alle politiche viscontee dalle accomandigie altrui, infine, doveva essere perfettamente conscio anche il re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo, che nel 1428 rese Filippo Maria Visconti *locumtenens* imperiale per i

«Territoriis Ianuensis, et Astensis et in omnibus aliis partibus intra flumina Abdue et Macre, et intra mare et Alpes que Galie et Garmanie partes a partibus Lombardie segregant et determinant, ac in civitate et territorio Parmensis usque ad dictas Alpes includuntur, exclusis his que sub regimine vel sub quavis intelligentia illustris consanguinei nostri Amedei ducis Sabaudie tenentur et possidentur»³⁰⁶.

Tale comunicazione, viene aggiunto dal re, doveva essere recapitata a tutti i «Sacri Imperii fidelibus, vel quovis modo obligatis sint solum Imperium in superiorem recognoscentibus», e anche a tutti coloro che siano vassalli altrui, e soprattutto devono esserne informati

³⁰⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 16. «Ello [il marchese] è spicato dai Venetiani e chiamasi suo e libero. Ha conducto la famiglia e li fanti. Le gente darne renuse a Venetiani a loro petitione, e feci dare a li homini d'arme e squadreri presenti, li rectori e commissarii e proveditori per Matho di Corradì, che li confortava e stringeva remaneseno cum la signoria e se comandare li posseva li comandava. Nel secreto intendenio e contento remagnano per la invernata per fugire spesa e mostrarli compiacerli e iurano fidelita a la signoria, ma non se stanzano a firma. Cussi et facto fine a qui: hanno zurato fidelita e non stretti a ferma. Quilli de la casa de Gonzaga son reducti a casa, el resto sta cussi passano tempo. Se crede non starano a fora, e se ne sta serano pochi. Zobia vene a Mantua el genero del duxe per ambasciatore. Quello di non have audentia. Comenciano esser mal veduti. Mostra indurito de luy se sparla per Venetiani e in Bressana e per li guelfi ultra mensura. El popolo de Mantua è alegressimo sia levato como e cussi sta como sentimo, e palam e secrete. C'è reportato che'l conte Francisco fa leva da Rezo. Se crede torni in Toscana per obviare non se fornisca Luca. Petro Brunoro de mo essere levato per quello c'è porto per andare inanti. Se raccomandano ala signoria vostra. Ex Mirandola, XV decembris 1437.»

³⁰⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 824, 30, f. 1r.

«Nobilibus marchionibus de Malaspinis, nobilibus comitibus Lavanie de Flisco, nobilibus de Spinulis, nobilibus de Auria, nobilibus de Grimaldis, illis de Campofregoso, de Adurnis, nobilibus marchionibus de Carreto, de Incisa, de Ceva, nobilibus de Valperga, et generaliter omnibus aliis et singulis intra dictos terminos constitutis»³⁰⁷.

È un passaggio importante: i *domini* elencati sono tenuti a eseguire i mandati di Filippo Maria come se fossero promulgati dallo stesso Sigismondo, «non obstantibus aliquibus adherentiis, conventionibus, pactis, promissionibus, ratificationibus et fidelitatibus cum aliquibus domini aut dominiis factis et etiam sacramento roboratis»³⁰⁸.

In poche righe confluiscono numerose suggestioni, che permettono di comprendere quanto impattante potesse essere, in termini di relazioni interstatali, il legame di aderenza. Le agnazioni signorili esplicitate nel breve elenco fornito dal re rientrano, infatti, tra i feudatari imperiali, ma sono anche – in misura differente – aderenti viscontei, e allo stesso tempo si ritrovano attratti anche da diversi poteri, come la repubblica di Firenze o il ducato di Savoia. Sigismondo ribadisce così la sua più alta autorità su tali *domini*, ma al contempo sembra emergere una certa “accettazione pragmatica” della situazione in Italia e del peso che il legame di aderenza riveste nel coordinare tali signorie alle “potenze grosse” peninsulari. Con la nomina di Filippo Maria a luogotenente imperiale, ad ogni modo, almeno sulla carta il re “potenzia” i legami di aderenza viscontei a discapito degli altri vincoli stipulati da tali signori: essi sono infatti tenuti a eseguire i *mandata* ducali come se fossero imperiali a prescindere dalle raccomandazioni, dai patti e dai trattati stipulati con altri *domini* o con altre dominazioni (e, con questa specifica, è impossibile non pensare a Firenze).

La Lunigiana e la Liguria, assieme alla Romagna, furono aree di fondamentale importanza per comprendere i meccanismi e le strategie dell’aderenza viscontea, che come si è osservato – pur in un contesto di progressiva “standardizzazione” dei contenuti – rimase uno strumento altamente pratico e pragmatico, in grado di adattarsi ai differenti contesti in cui si trova ad agire; non sempre vincente e non sempre efficace, venne ad ogni modo costantemente utilizzato dal duca per ricercare alleati, e pur non potendo disporre della forza attrattiva di Gian Galeazzo (a causa delle differenti circostanze politiche e delle fortissime pressioni cui fu sottoposto il ducato), Filippo Maria fu in grado di coordinare attorno a sé un numero non indifferente di realtà locali, che contribuirono senza dubbio a rafforzare le difese del ducato o ad aumentarne il potenziale militare nel corso delle continue guerre condotte contro Firenze e contro Venezia; proprio in relazione delle strategie adottate contro le truppe lagunari, rimane da analizzare (rapidamente, a causa soprattutto di un panorama documentario, allo stato attuale degli studi, arido) un’ultima area geografica: il Trentino.

³⁰⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 824, 30, f. 1v.

³⁰⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 824, 30, f. 1v.

5.4.7. Cime impervie: le aderenze viscontee in Trentino

Il 2 agosto 1438, a Milano, venne data comunicazione dei «loca et terre acquisita per felice exercitum illustrissimi domini ducis Mediolani et cetera a diebus X circa»³⁰⁹. Nel contenuto “miscellaneo” della comunicazione, in cui trovano posto l’elenco, appunto, delle terre recuperate dall’esercito ducesco, l’assedio posto contro Chiari e Orzinuovi e le operazioni di Gian Francesco Gonzaga e di Luigi dal Verme nel Veronese, viene descritto anche l’insieme dei sostenitori su cui Filippo Maria poteva fare affidamento in Trentino:

«Anchora: el vescovo da Trento, Parise da Nedrono, et li gentilhomini da Archo, et li conti da Spolera sono accordati cum el prefato signor duca, et descoberti contra la signoria de Vinesia, sì che mo’ è serrato lo passo, per modo et per forma che la signoria de Vinesia non può mandare uno solo cavallaro da Verona a Bresa, né etiamdio da Bressa a Bergamo»³¹⁰.

Nel dispaccio milanese il Trentino assume l’aspetto di una sorta di “barriera”, con cui ostacolare le manovre delle truppe veneziane³¹¹. Anche questa regione, in effetti, condivide – dal punto di vista strategico – le medesime caratteristiche “liminari” che accomunano gli altri spazi presi in considerazione nelle righe precedenti, pur con qualche differenza: le geografie dell’età di Filippo Maria sono infatti mutate rispetto al periodo di Gian Galeazzo, e il Trentino non si trovava più, negli anni ’30 del Quattrocento, ai confini del ducato visconteo, quanto piuttosto incuneato nei territori della repubblica veneta.

Cionondimeno, il principe dimostrò nei confronti della regione un certo interesse, fosse anche solo per recuperare le posizioni perdute: dopo la morte del padre, infatti, le aderenze della regione dovettero conoscere un importante processo di sfaldamento, che andò tutto a favore delle politiche veneziane: il 17 febbraio 1405 i Castelbarco aderirono alla repubblica³¹², e il legame venne rinnovato il primo giorno di luglio del 1410³¹³; esponenti della medesima famiglia stipularono un’altra raccomandazione il 17 marzo 1407³¹⁴. Ancora, il 3 giugno 1407 si legarono a Venezia i *domini* di Arco³¹⁵, e – elemento questo che evidenzia una certa estensione della sfera di influenza della

³⁰⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 8, 1714, 122.

³¹⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 8, 1714, 122.

³¹¹ Sui conflitti tra Milano e Venezia negli anni ’30 e ’40 del XV secolo si veda D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma 2012, pp. 177-291.

³¹² *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 308-309, n. 1.

³¹³ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 346, n. 111.

³¹⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 320-321, n. 42.

³¹⁵ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 323, n. 50.

repubblica, che approfittò evidentemente delle debolezze del ducato in quel periodo – il 27 novembre 1409 conclusero un’accomandigia anche i cremonesi Cavalcabò³¹⁶. Una buona “istantanea” sugli sviluppi delle politiche veneziane in Trentino ci viene dall’alleanza stipulata il 2 giugno 1407 tra gli ambasciatori lagunari e il duca d’Austria, in cui venne stilato l’elenco delle aderenze che Venezia poteva vantare in quel periodo (verosimilmente, limitatamente alla regione in questione): sono nominati Siccone del fu Rambaldo, Antonio e Castrone del fu Biagio e Ivano di Castelnuovo, i fratelli Vinciguerra e Antonio d’Arco, e numerosi Castelbarco: Aldrighetto e Guglielmo del fu Antonio di Lizzana, Ottone del fu Ariano di Albano, Marcabruno e Antonio del fu Aldrighetto, Azzone Francesco di Dossomaggiore, Marcabruno del fu Iacopo di Beseno e Guglielmo del fu Tommaso di Vallagarina³¹⁷. Ancora, tutta una serie di raccomandazioni con altre famiglie locali vennero stipulate nel corso dei conflitti con Sigismondo di Lussemburgo³¹⁸.

Al pari di quanto osservato per altre regioni, anche negli scacchieri trentini i signori che animavano la regione si dimostrarono pienamente in grado, qualora le circostanze lo richiedessero, di sganciarsi da un potere e di vincolarsi a un altro, e allo stesso tempo non stupisce la volontà di Filippo Maria di recuperare – per quanto possibile – il terreno perduto dal 1402, “accordandosi” (per recuperare il lessico del documento citato in precedenza) coi principali soggetti politici della regione. Si è già osservato come, in occasione dell’elenco del 1427, Filippo Maria avesse nominato come suoi aderenti il vescovo di Trento, il vescovo di Coira e i signori di Arco. Negli anni successivi l’interesse visconteo sulla regione non dovette diminuire, per quanto contrastato dalla forza attrattiva degli altri poteri che insistevano sulla stessa, in primo luogo la nemica Venezia.

Il 22 ottobre 1439, ad esempio, Filippo Maria impostò una importante campagna diplomatica con cui rafforzare le sue posizioni in Trentino. Nel corso della giornata, infatti, Marco Secco venne creato procuratore per trattare un’alleanza coi duchi d’Austria Federico, Sigismondo e Alberto e

³¹⁶ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., p. 345, n. 107.

³¹⁷ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, cit., pp. 321-322, n. 47. Diverse di queste personalità compaiono poi nell’elenco presentato nel 1414 da Venezia; si veda *supra*, §4.1.3.

³¹⁸ «Nella vittoria di Venezia, oltre agli impegni bellici di Sigismondo nell’Europa orientale, contarono molto le divisioni interne nel Friuli [...]. Con i nobili delle terre al di qua del Tagliamento, gli avversari dunque dei Savorgnan, Venezia tenne un atteggiamento più cauto. Prima ancora della fine dei conflitti, il Senato sottoscrisse una serie di patti di ‘raccomandazione’ e ‘aderenza’ con i “nobiles de citra Tulmentum et alii in Patria Foroiulii” (i Prata, i Porcia, gli Spilimbergo, i Polcenigo, i Ragogna-Torre, i Valvasone) che si impegnavano in tal modo a essere “boni amici, adherentes, colligati et recomendati” della repubblica, e ovviamente nemici dei suoi avversari. Venezia avrebbe potuto fortificare a suo piacimento i passaggi sui fiumi, anche se posti nei feudi, e da parte loro i ‘raccomandati’ avrebbero accolto sulle loro terre le milizie veneziane fornendo tutto il necessario. Era lo stesso genere di accordi diplomatici che la repubblica aveva sottoscritto in un’altra delicata area di frontiera: il Trentino meridionale». M. Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)* in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, p. 198 (più in generale *ibidem*, pp. 196-199).

col vescovo di Trento, Alessandro di Masovia³¹⁹; Corrado del Carretto, invece, ricevette l'incarico di stipulare una lega col re di Germania Alberto II d'Asburgo³²⁰.

Dal tenore delle procure emerge come le accomandigie ricoprirono, in tale contesto, ruolo di primo piano: come già osservato in altre occasioni, anche in questo caso gli ambasciatori del duca devono contemplare nelle trattative non solo i collegati, gli aderenti e i raccomandati viscontei (oltre che, chiaramente, i sudditi del principe), ma anche i *colligati*, gli *adherentes* e i *recommen-dati* dei duchi d'Austria, del re di Germania e perfino del vescovo di Trento. Lo stesso emerge anche dalle procure affidate a Niccolò Arcimboldi e Pietro Pusterla il 21 luglio dell'anno seguente, inviati a trattare – nuovamente – col re di Germania e coi duchi d'Austria; anche in questo caso, i due procuratori sono tenuti a coinvolgere nelle trattative tutti gli aderenti (oltre che i collegati e i sudditi) delle parti coinvolte³²¹.

Anche il Trentino, quindi, ricoprì un ruolo importante nelle strategie viscontee, orientate in questo caso in senso schiettamente antiveneziano. È difficile, allo stato attuale degli studi, avere un quadro ben profilato della presenza ducale negli scacchieri orientali; se osserviamo gli elenchi prodotti verso la fine dell'esperienza di Filippo Maria, come si vedrà oltre, sembra tuttavia emergere l'immagine di un territorio in cui l'aderenza viscontea faticò più che altrove ad attecchire. Ma questo, tutto sommato, non deve stupire: individuare i propri raccomandati direttamente all'interno dei territori nemici (non solo dalla prospettiva milanese, ma anche da quella veneziana, come si vedrà con la vicenda di Rolando Pallavicino) doveva essere sempre più complicato e soggetto a crescenti limiti. Se in Romagna l'aderenza viscontea, pur con alcune difficoltà, riuscì così ad ottenere dei successi, nel Quattrocento, come si è visto, a parte rari casi non vi sono più attestazioni di accomandati viscontei ricercati direttamente in Toscana. La medesima dinamica dovette ripetersi in Trentino, dove le signorie locali ebbero verosimilmente più interesse a ricevere la protezione da parte della potenza militare veneziana piuttosto che dalle truppe duchesche costantemente sotto pressione.

Nei confronti di Venezia, dunque, l'aderenza viscontea mutò nuovamente volto. Impossibilitato a individuare accomandati da opporre direttamente alle truppe lagunari, il Visconti adattò le sue strategie alle circostanze: anziché ricercare alleati, andò a intaccare direttamente i legami conclusi dalla repubblica lagunare, interferendo non solo, quando possibile, nelle raccomandazioni stipulate dagli stessi sudditi ducali, ma anche in quelle concluse da altre “potenze grosse”. Una

³¹⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, nn. 97 e 99. La procura per trattare col vescovo è edita anche in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 185-187, n. CLXXXII.

³²⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, n. 98. Editò in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 187-189, n. CLXXXIII.

³²¹ La procura per trattare col re di Germania è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 108; quella invece relativa ai duchi d'Austria è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 110.

nuova strategia dell'aderenza, ritagliata – grazie all'elasticità del legame – direttamente sulle (difficili) contingenze attraversate dal ducato.

Nelle righe che seguiranno si osserveranno alcuni significativi esempi in cui il duca fece uso di tali “nuove” strategie: in un caso, infatti, tentò di limitare l'azione politica di un altro attore del panorama norditaliano, mentre nell'altro Filippo Maria andò a “colpire” direttamente l'aderenza conclusa da un esponente di un'importante signoria che allignava all'interno dei confini statali. Tra questi due episodi verrà inserita, infine, una vicenda che permette di inquadrare, con una fonte di primissima mano, l'utilizzo spregiudicato che i *domini loci* potevano fare delle relazioni con le “potenze grosse” degli scacchieri dell'Italia centro-settentrionale. Tre vicende differenti, che tuttavia permetteranno di meglio apprezzare il ruolo, anche “informale” e “sfumato”, rivestito dalle aderenze e dall'uso che ne fecero tanto i poteri locali, quanto le “potenze grosse”.

5.4.8. Interferire nell'aderenza: i rapporti tra Monferrato e Venezia

Sabato 19 giugno 1428. In una stanza del castello di Porta Giovia, prospiciente al giardino esterno della rocca e situata vicino alla camera da letto del principe, Filippo Maria ebbe un serrato colloquio con l'oratore monferrino Oddonino del Carretto, che si era recato a Milano per condurre un'ambasceria in vece del marchese Gian Giacomo Paleologo³²².

Una volta che le parti si furono riunite Filippo Maria chiese al suo interlocutore di ripetergli il motivo per cui si era recato a Milano:

«“Odonine, vos heri in presentia consilii mei et quamplurium notabilium virorum exposuistis nobis ambasiatam vestram parte domini marchionis. Rogamus vos quod nunc iterato eam exponatis et replicetis ut melius eam comprehendamus et inteligamus”. Qui Odoninus respondet: “Domine, libenter faciam, sed quia heri omnia gesta dixi diffuse, et longo, si placet nunc tantum dicam substantiam et effectum ambasiatæ mee predictæ»; cui idem dominus dominus dux dixit: «Sufficiet quod dicatis substantiam et effectum”»³²³.

Oddonino, esortato dal duca, procedette così a riassumere le ragioni della sua ambasceria:

³²² ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 970-973. Il medesimo documento è anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 59. Sull'ambasceria anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 60 e 61. Grazie all'attività del segretario ducale Giovanni Francesco Gallina, presente durante il dialogo tra il duca e l'oratore monferrino, è possibile “ascoltare” i due personaggi coinvolti in prima persona. La vicenda è ricordata anche in Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 252-255.

³²³ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 971.

«“Dico et dicam semper, quando volet dominatio vestra, quod illustrissimus dominus marchio me misit ad dominationem vestram et michi iniunxit quod dominationi vestre dicam quod ipse dominus marchio regratiatur quantum potest dominationi vestre de honore sibi oblato per dominationem vestram, sed quo ullo modo venire non potest ad serventum dominatione vestre secundum quod promiserat et secundum quod per vestro et suos dominationi vestre intimaverat, rogans dominationem vestram ut ipsum habeatis excusatum, quia tamen semper erit bonus filius et servitor dominationis vestre nec unquam facit rem que dominationi vestre displiceat seu noceat”. Tunc idem dominus dux respondit: “Odonine, nonne promisit nobis venire ad servitia nostra? Quare nunc mutavit propositum adere? Non expectabimus hoc responsum a domino marchione”»³²⁴.

Insomma: Gian Giacomo Paleologo intendeva senza dubbio porsi sotto le bandiere del duca e mettersi ai suoi servigi, e purtuttavia ciò gli era stato impossibile. Per questo motivo, spiegò Oddonino, egli desiderava sia scusarsi col duca di Milano, sia garantirgli che sarebbe rimasto un suo *bonus filius et servitor*, fedele all’alleanza col Visconti; per parte sua, tuttavia, quest’ultimo incalzò l’oratore monferrino con una serie di domande, tese a comprendere per quale motivo il marchese si fosse (sorprendentemente, dalla prospettiva di un amareggiato Filippo Maria) comportato in tal modo.

Oddonino, davanti agli interrogativi del duca, rispose con precisione:

«“Domine, verum est quod dixit, quod volebat facere quicquid placebat dominationi vestre, sed postea avisavit quod venire non potest, quia dum hiis partitis diebus alique suspensiones orte essent inter dominationem vestram et suam, et dominatio vestra certa faceret paramenta in Valentia dubitans de vobis ligam quandam idem dominus marchio conclusit cum dominio Venetorum, et audito quod Veneti eum nominaverunt pro coligato suo seu adherente in pace Ferrarie facta et nominationem ipsam miserant Bononiam reverendissimo domino cardinali Sancte Crucis, ipse miserat nuntium suum ad ratificandum dictam nominationem et pacem Ferrarie factam, et cum esset in pratica cum dominatione vestra de veniendo ad servicia vestra, misit dominos de suis, unum post alium, ad obviandum quod ille quem miserat ad ratificandum dictam pacem et nominationem eam non ratificaret, sed antequam dicti domino obviare poterunt primus missis iam ratificaverat et ideo rogat quod ipsum excusatum habeatis, quia nisi ipsa ratificatio facta fuisset, numquam ratificaret dictam pacem et nominationem, ymo fecisset quicquid dominatio vestra voluisset ut perdixerat, sed vos certificat securiter quod dicta liga seu adherentia non est contra dominationem vestram neque contra ea que conclusit cum dominatione vestra, neque contra honorem suum neque tenetur facere neque unquam faciet

³²⁴ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 971.

contra dominationem vestram, cuius filius et servitor est. Et sic hec omnia michi dixit, quod dominationi vestre refferam sui parte”»³²⁵.

Oddonino, chiaramente, difese l’operato del Paleologo, che aveva avvisato il duca di non poter giungere in suo soccorso per due motivi: tra i due stati erano sorte delle *suspitiones*, e soprattutto le truppe viscontee avevano effettuato delle manovre militari a Valenza che avevano preoccupato il marchese, che così, dubitando della bontà delle intenzioni milanesi, aveva individuato un nuovo protettore in Venezia; una volta che le istituzioni della repubblica avevano provveduto a nominarlo come collegato e aderente in occasione della pace di Ferrara, Gian Giacomo aveva spedito un suo *nuncius* per ratificare, a Bologna, tanto la nomina che la pace. Nel momento in cui però si riaprirono i canali diplomatici con Milano, il Paleologo inviò altri ambasciatori verso la città felsinea “all’inseguimento” del primo, in modo da impedirgli di procedere alla ratifica. Tale decisione, tuttavia, giunse troppo tardi, e ormai la sua posizione come aderente veneziano era stata confermata. Per questo, ribadì Oddonino, il marchese teneva a rassicurare il duca che la *liga* con la repubblica lagunare non aveva, in alcun modo, l’obiettivo di danneggiarlo.

Il duca, davanti alle scuse dell’oratore monferrino, impegnato a garantirgli la bontà della lega stipulata tra il suo signore e Venezia, si rivolse ai presenti dicendo: «Et vos eritis testis de dictis per Odoninum», e quindi chiese immediatamente al notaio Giovanni Francesco Gallina di confezionare un istrumento pubblico che contenesse la descrizione quanto appena avvenuto³²⁶. Fatto ciò, si rivolse nuovamente al del Carretto:

«Odonine, licet putaremus quod liga per dictum marchionem cum illustri domino Venetorum facta nichil valeat, tamen dicatis domino marchioni quod nos faciat certos et nos clarificet de dicta liga et quod ipsa liga non est contra nos ut dicit, ut sciamus quomodo venire cum eo. Nos dicimus quod non videtur nobis, quod potuerit cum honore suo dictam ligam facere, extantibus tantis ligis, conventionis et obligationibus quas nobiscum habet ac iuramentis nobis supra Sacris Scripturis per ipsum dominum marchionem prestitis»³²⁷.

³²⁵ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 972.

³²⁶ «Quibus dictis per dictum Odoninum prefatus illustrissimum dominus dux dixit dictis infrascriptis spectabilibus testibus: “Et vos eritis testis de dictis per Odoninum”, et deinde rogavit iussit et mandavit de predictis dictis per dictum Odoninum per me Iohannem Franciscum notarium antedictum publicum confici debere instrumentum presente et non contradicente dicto Odonino ymo affirmante predicta per eum dicta ac presentibus spectabilibus et famosissimis consiliariis et domino Conradino de Vicomercato et domino Ludovico Croto secretariis prefati illustrissimi domini ducis Mediolani et cetera. Et successive post hec omnia idem dominus dominus dux dixit presentibus dictis testibus et me Iohanne Francesco [...]» ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 972

³²⁷ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 973.

È l'ultimo passaggio del colloquio. L'ambasciatore garantì che avrebbe portato le sue richieste al marchese, e le parti quindi si salutarono³²⁸.

Al di là del tono aneddótico – e, se vogliamo, anche in qualche modo narrativo – dell'episodio, la testimonianza possiede in sé alcuni elementi di grande interesse. Innanzitutto, è uno spaccato quantomai vivo delle tempistiche e dei ritmi, anche particolarmente concitati, della diplomazia del primo Quattrocento: non appena il Paleologo cominciò a nutrire dei dubbi sull'efficacia dell'alleanza col duca di Milano e della sua sincerità, non perse tempo per porsi sotto la protezione di un'altra potenza, e per parte loro i veneziani non si lasciarono sfuggire l'occasione di individuare un alleato con cui stringere da ovest il ducato.

Soprattutto, questo documento è una prima testimonianza delle ingerenze che Filippo Maria esercitò, quando gli fu possibile, nelle raccomandazioni e nelle politiche altrui. Dalla sua prospettiva, dato che Gian Giacomo Paleologo aveva già sottoscritto dei patti di natura militare con lui, la *liga* conclusa dal marchese con Venezia in quanto *coligatus* e aderente della repubblica «nichil valeat». È un dettaglio importante, che evidenzia la portata, dalla prospettiva del duca, della sua possibilità di intervenire in profondità nelle politiche dei suoi alleati, limitandone la libertà d'azione in termini di politica estera. L'aderenza del Paleologo, che stipulò con Venezia un legame di per sé non esclusivo (e che anzi, come si è visto, che era spesso associato ad altre forme di disciplinamento e di alleanza), venne osservata dal punto di vista visconteo come un torto subito e, verosimilmente, come un pericolo che doveva essere immediatamente disattivato: a ben donde, dato che, come si vedrà, l'aderenza del Paleologo permise a Venezia di ottenere una fondamentale base di appoggio a ovest del ducato.

Filippo Maria, infatti, si attivò rapidamente per rendere nota la questione a livello interstatale: ad esempio, il 26 giugno 1428 scrisse al marchese del Brandeburgo per riferirgli che l'«illustri enim marchio Montisferrati clandestine ligam et confederationem iniierat cum illustri dominio Venetorum et magnifica communitate Florentie»³²⁹, e nella medesima giornata scrisse anche al doge di Genova, per invitarlo a non riporre fiducia nel Paleologo³³⁰. Senza dubbio, Filippo Maria si sentì ingannato dalle azioni del Paleologo: in una comunicazione per Urbano di Iacopo è indicato come Venezia e Firenze avessero nominato il marchese «pro colligato suo in nominatione colligatum et adherentium quam pactos vigore pacis facere tenebantur hec, ipse quidam *fuit impiger ratificare* pro eis quin imo, ut *certe persensimus accelerabit nominationem* pro parte dicti domini

³²⁸ «Qui Odoninus dixit: “Ego libenter sibi dicam, neque de ipsis quicumque scio nisi ut supra michi dominus marchio dixit, recusam quantum potuit ad dominationem vestram venire cum hac ambasiata, sed ipse omnino voluit quod venire et me oportuit sibi obedire his sic dictis”. Dictus dominus dux et dictus Odoninus et dicti teste de illiuc recedentes ad alia se diverterunt». ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 973.

³²⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 823, 28 e 29

³³⁰ Osio, *Documenti diplomatici*, cit., II, pp. 381-382, n. CCLII

dicteque comunitatis de se fiendam, ut citius ratificare ipse posset forte male contentus *quod dolus suus tam diu staret occultus*»³³¹. Filippo Maria, infine, inviò una missiva anche allo stesso Sigismondo del Lussemburgo, in cui denunciò il comportamento del marchese, illustrò nel dettaglio i motivi che lo spinsero a muovere le truppe nel territorio di Valenza, e fece riferimento anche all'ambasceria condotta da Oddonino nel Carretto³³².

La questione dell'aderenza monferrina si trascinò a lungo, venendo dibattuta per tutto il 1429 tra Milano e Venezia. Le conseguenze di tale spostamento negli equilibri diplomatici fu, per Milano, rilevante: nello stesso anno, dalla repubblica lagunare era stato inviato un commissario ducale per sostenere l'organizzazione militare del marchesato e per osservare da vicino le mosse del Visconti; sempre nel corso del 1429, per il tramite del Paleologo, gli agenti veneziani sostennero la rivolta antiviscontea che scoppiò in Liguria in quel periodo³³³. Una testimonianza di più, questa, del peso che un'aderenza poteva ricoprire nel modificare gli equilibri tra le potenze italiane.

Se nei confronti del Monferrato, un'altra "potenza grossa" (per quanto da "mettere in scala" rispetto ai principali attori) del panorama italiano, Filippo Maria poteva (e doveva) limitarsi a minacciare ritorsioni e a fare appello al sostegno che poteva giungergli a livello interstatale, le cose si rivelavano ben diverse nei casi in cui a stipulare un'aderenza fosse un suo *subditus*. In questo caso, gestire (e "disattivare") le accomandigie concluse dai suoi sudditi con un'altra potenza non era più solamente una via con cui rendere più solida la sua posizione negli scacchieri interstatali, ma piuttosto diventava uno strumento con cui rafforzare il tessuto stesso dello stato. Il caso dei *marchiones* di Pallavicino, pericolosamente vicini a Venezia, evidenzia precisamente tali questioni.

5.4.9. L'aderenza in un intrigo: il caso di Manfredi e Pietro Pallavicino

Quando, il 30 maggio 1428, Filippo Maria motivò al re dei Romani i motivi che lo avevano spinto a concludere la pace di Ferrara, il duca di Milano evidenziò anche che

³³¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 11, 266/267, 32. Il corsivo è mio. Assieme alla lettera citata se ne trova anche un'altra in cui il duca invia delle istruzioni, tra gli altri, anche a Corrado del Carretto e al medesimo Urbano di Iacopo, con cui indicò come reagire alle informazioni portate da Oddonino del Carretto.

³³² Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., pp. 229-233, n. CXXXI. Osio data il documento al 26 giugno 1426, ma più probabilmente è da riferire appunto al 1428: oltre al dato, macroscopico, degli eventi descritti nella missiva, che sono esattamente quelli avvenuti in quell'anno, vi sono altri dettagli che inclinano verso tale datazione: come si è visto, nella medesima giornata vennero prodotte altre comunicazioni da parte del duca sullo stesso argomenti, e soprattutto nel tenore della missiva si fa riferimento al fatto che «secuta postmodum est pax inter prefatum dominium Venetorum, dictamque communitatem Florentie, atque nos». *Ibidem*, p. 231.

³³³ Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 256-259.

«Hinc aderat illustris marchio Montisferrati; cum quo nunquam potili intelligentiam realem habere, imo practicas multas cum hostibus meis habuit, et nuntios suos misit usque Venetias cum pieno mandato; hostibus, et rebellibus meis in partibus Ianuensibus favores suos prebuit; Riperiam occidentalem Ianue cum indirectis modis totam posuit in discrimine, et, licet se totaliter non detexerit inimicum, infinita mala peregit, et deteriora forsitan quam si guerram fecisset apertam»³³⁴.

Anche in questa comunicazione il marchese del Monferrato venne dipinto come un personaggio con cui fu impossibile stipulare un'alleanza solida e che, non appena si presentò l'occasione, si legò a un'altra potenza e fece il possibile, seppur indirettamente, per indebolire la presenza viscontea in Liguria. Nella medesima missiva, tuttavia, Filippo Maria presentò – tra le molte – altre questioni:

«Rolandum Palavicinum non commemoro, qui iamdiu se notorium fecit rebellem Imperii. Perfidiam Manfredi, et Petri cognati sui marchionum de Pelegrino, qui cum hostibus ipsis iam pacta firmaverant, nullus iguorat. Eram preterea incertus qualis esset opinio nobilium de Correggio, iamque de ipsis mala signa videbam»³³⁵.

Rolando Pallavicino non merita nemmeno di essere ricordato, dato che da tempo è ribelle all'Impero, e nessuno ignora la perfidia di altri due Pallavicino, Manfredi e Pietro, che ugualmente si sono legati ai suoi nemici; allo stesso modo, vi erano grossi dubbi sulla fedeltà dei Correggio: i *domini*, infatti, che già nel periodo immediatamente seguente alla morte di Gian Galeazzo avevano aderito agli estensi, alla fine del 1427 avevano stipulato un ambiguo trattato coi Gonzaga³³⁶

Se i Correggio, quindi, oscillavano tra diverse sfere di influenza in modo da legarsi a quello che vedevano come più vantaggioso, relativamente ai Pallavicino la questione si fa ben più articolata. Il legame di Rolando con Venezia³³⁷, infatti, non andò a destabilizzare unicamente il tessuto interno dello stato milanese, ma modificò anche gli equilibri dell'agnazione.

Nell'estate del 1428, infatti, grazie a una *attestatio* rilasciata da Manfredi Pallavicino durante la sua prigionia, è possibile ricostruire le vicende relative al colpo di mano condotto dal medesimo *dominus*, sostenuto da Pietro Pallavicino, ai danni dei suoi agnati di Scipione, avvenuto tra il 1426 e il 1427. In particolare, in tale vicenda (già nota alla storiografia³³⁸) risalta non solo il ruolo delle

³³⁴ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 375.

³³⁵ Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 374.

³³⁶ Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 94 e pp. 174-175.

³³⁷ Per cui si veda *infra*, §5.3.10.

³³⁸ L'*attestatio* venne rilasciata da Manfredi a Leonardo Leonardi, esecutore generale di Milano, in seguito alla sua cattura nell'estate del 1428. Fondamentali riferimenti e considerazioni in G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune*

aderenze in dinamiche di questo tipo, ma è possibile anche apprezzare il valore delle relazioni interstatali costruite dalle signorie locali con le “potenze grosse” circosvicine³³⁹.

«Manfredus marchio de Pelegrino, filius quondam Filiponi, habitator Pelegrini territorii Placentie», comparve al cospetto dell'*executor* del duca di Milano e dichiarò che «iam possunt esse anni duo, vel circa, dominus ipse Manfredis esset in civitate Mediolani vocatus parte illustrissimi domini domini nostri, et ibidem relegatus habuit dicere Petro de Sipiono, qui etiam in Mediolano erat», e più volte venne ospitato e dormì da Pietro nella sua abitazione in Porta Nuova. A Milano tra i due si svolse una prima conversazione, che Manfredi riportò al suo interrogatore:

«“O Petre. Ego video me hic fore relegatum propter consortes meos, certe deliberavi et intendo cum fuero domi ipsos expelere”, qui Petrus respondit: “Quomodo et cum quo auxilio hoc poteris sic facere?”, qui Manfredus sibi respondit: “Ego faciam cum auxilio hominum meorum”, qui Petrus tunc respondit eidem Manfredi: “Nos ibimus domum et super hoc cogitabimus et deliberabimus id quod erit fiendum”»³⁴⁰.

L'intento di Manfredi, quindi, risulta da subito definito: intende cacciare i suoi agnati (sottinteso: da Scipione), e vuole farlo col supporto delle sue clientele armate. Pietro, tuttavia, lo invita a ragionare ulteriormente. La notizia della liberazione dal carcere di Gian Luigi Fieschi fu, per i due, una svolta importante:

«“Ego intendo executioni mandare ea que alias vobis dixi in Mediolano, videlicet expelere dictos consortes meos”, qui Petrus iterato respondit “Quomodo et cum quo auxilio poteris hoc sic facere?”, qui Manfredus respondit eidem Petro: “Ego faciam cum auxilio hominum meorum, et etiam intelligo me cum Iohanne Ludovico de Flisco qui promisit michi quod me adiuva-
bit et deffendet a domino Petro de Rubeis, in quantum ipse dominus Petrus vellet se intron-
mitere ad adiuvandam et deffendendam dictos consortes meos”, qui Petrus tunc respondit:
“Istud bene hoc modo tibi veniet factum, et ego etiam non difficiam tibi de hiis quo predicto”,
qui Manfredus respondit: “Si illud debes facere, expedit quod subveniatis michi de aliquibus
denariis, nec video me aliter ipsos consortes meos posse expelere nisi mediante auxilio vestri”,
qui Petrus sibi respondit: “Vade, et illud fac qua ego subveniam tibi de denariis et de omnibus
aliis que potero”»³⁴¹.

di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 143-146 (in particolare: nota n. 178). L'evento è analizzato in dettaglio da Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 171-174 e da Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., pp. 434-439.

³³⁹ Una copia delle confessioni di Manfredi è conservata in ASMi, *Registri ducali*, b. 16, 64.

³⁴⁰ Nell'abitazione in Porta Nuova dove venne ospitato Manfredi era solito abitare anche Giacomino da Iseo; un personaggio, come si vedrà, vicino alla corte ducale. ASMi, *Registri ducali*, b. 16, f. 1r.

³⁴¹ ASMi, *Registri ducali*, b. 16, 64, f. 1r-1v.

L'intrigo cominciò a prendere forma. I due *domini*, ormai in una fase avanzata del complotto ordito ai danni dei loro parenti, resero concreto il progetto iniziale: Manfredi, pur continuando a fare affidamento sui suoi *homines*, informò Pietro di essere anche in trattativa con Gian Luigi Fieschi, con l'obiettivo di bilanciare il disequilibrio militare, tutto a vantaggio degli agnati di Scipione, causato dall'"intrusione" al loro fianco di un altro uomo d'arme: Pietro Maria Rossi³⁴². Pietro Pallavicino, che nella narrazione di Manfredi sembra ricoprire un ruolo in qualche modo subalterno (ma che con quei due imperativi, *vade e fac*, alla fine del discorso, evidenzia il suo ruolo attivo nella questione e, in qualche caso, di "controllo" su Manfredi, come si osserverà meglio oltre), garantì al suo consanguineo denari e aiuti di altro tipo³⁴³.

Così, in effetti, avvenne: Pietro inviò a Manfredi cento fiorini, e quest'ultimo riuscì ad allontanare i suoi parenti da Scipione. Una volta che l'intrigo venne concretizzato, tra i due personaggi si svolse un terzo abboccamento:

«Ego expuli consortes meos, quomodo faciam, quod non potero substinere expensas in defendendi a dictis consortibus meis», tunc ipse Petrus sibi respondit: «Credo quod dicas verum, quod dictas expensas substinere non poteris. Ideo laudo quod capias partitum in facto tuo cum Florentinis et aliter, sed per medium Iohannis Ludovici de Flisco melius facies cum dictis Florentinis, quia vides quod facta ducis Mediolani malle vadunt, tu s<c>is quod Veneti acceperunt Brixiam, et cito accipient castrum et citadellam Brixie, et cum ipsa habuerint ulterius venient, unde si eris cum dictis Florentinis coligatus faciemus nos magnos magistros in partibus istis. Nam ego habeo Burgum in manibus et illud quando vollam accipiam, quia ibi habeo multos amicos, et etiam ad mei beneplacitum intro rocham ipsius Burgi, et ultra habeo in potestate mea turim porte Sancti Michaelis ipsius Burgi, de versus Parmam que est fulta hominum meorum Sipioni, quare vade formatum capitula cum dictis florentinis et cum ipsa formaveris michi ea capitula destinato, quia ea capitula vollo videre et ipsa capitula corrigam si opus fuerit»³⁴⁴.

³⁴² Se Manfredi decide di farsi sostenere dal Fieschi, da poco liberato dal carcere, gli altri agnati si fanno difendere dal Rossi, che in quel periodo si stava legando alla corte ducale. M. Gentile, *Rossi, Pietro Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 88, Roma 2017, p. 707.

³⁴³ Come si legge oltre: «Qui Manfredus, post hec omnia suprascripta, interrogatus per prefatos dominos de ducali consilio secreto quod suo sacramento dicat et declaret puram et meram veritatem, quare non dixit hec ipsa omnia suprascripta prefato domino executori quando dictus dominus executor una cum eius vicario examinaverit alia ipsum Manfredum; respondit quia nolebat accusare dictum Petrum nec dicere mallum de eo, quia est eius consanguineus germanus ex parte matris ipsius Petri, que mater erat soro patris dicti Manfredi». ASMi, *Registri ducali*, b. 16, 64, f. 3v.

³⁴⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, f. 1v.

Il passo risulta, nella comprensione delle dinamiche dell'accomandigia dalla prospettiva dei *domini loci*, fondamentale. Manfredi, nel momento del suo trionfo, si dice preoccupato a Pietro: ora che ha strappato il borgo dal controllo dei suoi agnati, si rende conto di non avere le forze per difenderlo, e deve quindi individuare un protettore. Dalla risposta di Pietro apprendiamo che ha già preso contatti coi fiorentini, e che, per meglio condurre le trattative, a Manfredi conviene chiedere nuovamente il sostegno di Gian Luigi Fieschi (che il 4 maggio 1425 aveva appunto concluso un'accomandigia con Firenze)³⁴⁵.

Non che Manfredi avesse molte alternative: come gli rammenta Pietro, con la sua azione ha reso precarie le sue relazioni col duca di Milano, e le truppe veneziane, ormai sul punto di occupare definitivamente Brescia, non si sa fino a dove potranno dilagare. Pietro, che a sua volta si dice pronto a mettere le mani su Borgo Val di Taro, deve immaginarsi in grado di trattare da posizioni di forza con le istituzioni repubblicane: invita infatti Manfredi a metterlo al corrente dei capitoli che gli saranno proposti da Firenze, in modo tale che, se sarà necessario, provvederà a modificarli.

Ecco quindi, in tutta la sua limpidezza, l'immagine dell'aderenza come di uno strumento assolutamente pragmatico, da usare all'occorrenza e da tarare sulla base delle stringenti contingenze di un momento. Porsi sotto la protezione di Firenze non ha, dalla prospettiva dei *domini loci*, alcuna premessa ideale o teorica; semplicemente, la repubblica toscana è l'unico protettore, nello scacchiere in cui si stavano muovendo, in grado di poterli proteggere efficacemente, più dell'amarreggiato duca di Milano e più del dilagante esercito veneziano.

Manfredi, in effetti, si comportò esattamente come suggerito da Pietro. Gli fece recapitare a Borgo Val di Taro i capitoli da presentare ai fiorentini, che vennero poi restituiti al primo senza modifiche³⁴⁶; lo stesso Manfredi consegnò poi i *capitula* a Gian Luigi Fieschi, che presentò infine il documento al «comissario Florentinorum qui tunc ibi in Pontremulo erat». La risposta degli ufficiali della repubblica, tuttavia, fu negativa: il *comissarius*, infatti

«Respondit dicto Iohanni Ludovico quod Florentini nolebant se impedire ad deffendendum aliquem citra Alpes nisi illos de Flisco, prout et sicut ipse Iohannes Ludovicus de Flisco respondit ipsi Manfredo: “His vero dictis et factis Rolandus Palavicinus qui se coligaverat cum dictis Venetis rupit cum prefato domino nostro”»³⁴⁷.

³⁴⁵ *I capitoli del comune di Firenze*, I, cit., pp. 559-560, n. 37.

³⁴⁶ «Interogatus per quam personam misit dicta capitula dicto Petro causa ea corrigendi; respondit quod misit per quemdam ex eius hominibus de speculo de nomine cuius non recordatur, et dictus Petrus nullam corectionem fecit dictis capitulis sed ea capitula affirmavit et dixit quod bene stabant». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, f. 3r.

³⁴⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, f. 2r.

Il diniego da parte di Firenze risulta ben motivato: gli unici che potevano prendere sotto la protezione al di là dell'Alpe di Pontremoli erano i Fieschi, e Gian Luigi sottolineò infatti come Rolando Pallavicino si fosse collegato ai veneziani dopo aver rotto col duca di Milano (e non, resta sottinteso, coi fiorentini).

Pietro Pallavicino, a questo punto, inviò una nuova missiva a Manfredi, chiedendogli di avere un altro colloquio. I due si incontrarono a Scipione, dove Pietro sottopose un nuovo piano al suo *frater germanus*³⁴⁸:

«Nos vidimus quod dictus Rolandus rupit cum duce Mediolani, ex quo ego Petrus cognosco, quod factum Burgi locum habere non poterit quia si bene acciperem Burgum dicti Veneti non demiterent michi illud, quia intellexi quod ipsi Veneti in capitulis ipsius Rolandi illud eidem Rolando promiserunt quomodocumque illud aquiratur, quare cognosco me non posse exequi dictam intentionem meam, vollo ergo videre si possum te concordare cum duce Mediolani et ad eius gratiam te reducere», et sic ipse Manfredus dicit quod mediante dicto Petro ad gratiam prefati ducis Mediolani se reduxit, recognoscendo in feudum a prefato duce Mediolani totum marchionatum. Et hec omnia sunt ea que dicit dictus Manfredus fuisse comissa et perpetrata per ipsum Petrum contra statum et honorem prefati domini nostri, quai ipse Manfredus dicit omnia suprascripta fecisse et comixisse etiam contra dictum statum cum consilio consensus auxilio et deliberatione ipsius Petri, deprecans ipse Manfredus instantissime dictum dominum executorem quatenus omnia hec suprascripta vellit statum dicere et propalare prefato domino nostro pro ipsius domini avisamento»³⁴⁹.

Ecco, quindi, donde giunge l'interesse di Pietro nell'indurre Manfredi a concludere un'accomandigia con Firenze: il suo dominio su Borgo Val di Taro non è compatibile con quanto era stato pattuito nell'aderenza tra Rolando Pallavicino e i Veneziani. È una nuova testimonianza, particolarmente efficace, di come una colleganza potesse modificare gli equilibri interni a una famiglia: piuttosto che perdere il suo nuovo possedimento, Pietro sarebbe stato pronto ad aderire a un potere diverso rispetto a quello scelto da Rolando, trascinando in questa scelta anche suo fratello Manfredi, su cui fino a quel momento aveva esercitato un certo ascendente: lo aveva assistito, certo, lo aveva anche consigliato e gli aveva pure prestato del denaro; ma, nei fatti, i capitoli inviati ai fiorentini erano stati vagliati da lui, e la sua capacità nel manovrare Manfredi emerge palesemente

³⁴⁸ «Et cum dictus Petrus vidit dictum Rolandum sic fecisse scripsit unam literam dicto Manfredo quod deberet venire ad ipsum, quia volebat secum loqui, ed dum ipse Manfredus ivisset Sipionum ad dictum Petrum. Ipse Petrus dixit dicto Manfredo, ipsis Manfredo et Petro existentibus in Sipione: [...]». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, f. 2r.

³⁴⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, f. 2r-2v.

in quel «vollo ergo videre si possum te concordare cum duce Mediolani et ad eius gratiam te reducere».

La soluzione proposta da Pietro fu infatti estremamente gravosa per Manfredi, che dovette riconoscere tutto il suo marchesato come feudo del duca di Milano. Non fu però sufficiente: nell'estate del 1428 il castello di Pallavicino venne assediato e occupato dalle truppe duchesche, Manfredi venne incarcerato, imprigionato e torturato (e fu, come già accennato, in queste circostanze che rilasciò la sua deposizione), e il *dominus* morì poco dopo nelle segrete del suo castello; non vi furono invece conseguenze, pare, ai danni del fratello germano³⁵⁰. Il personaggio di Pietro acquisisce così, nella deposizione analizzata, ruolo di “perno” di buona parte della vicenda, e soprattutto viene dipinto, da Manfredi, come il vero responsabile dell'intrigo: per cercare di ottenere piena assoluzione degli occhi del duca, infatti, venne definitivamente “sacrificato” agli occhi del duca – e senza effettive conseguenze – da parte del fratello³⁵¹.

Anche in situazioni di questo tipo, dunque, l'aderenza può mettere in luce spaccature e asimmetrie, in seno non solo al medesimo gruppo familiare, ma anche nel contesto di una coppia di *domini* che, apparentemente, agisce sulla scorta di interessi e obiettivi condivisi. Vale comunque la pena di sottolineare come la pena di ricorrere al rigido e “gravoso” legame feudale sia “l'ultima carta” di Manfredi e Pietro, messi all'angolo da una situazione interstatale complicata e in cui si resero conto di non avere margini di manovra. La prima scelta era invece ricaduta sull'accomandigia: un legame meno strutturato, maggiormente adattabile alla situazione, e in cui – forse – i due *domini*, stante la natura militare del legame, vedevano la possibilità di ottenere ulteriori vantaggi grazie alle guerre in corso.

Proprio alle guerre in corso doveva essere rivolta l'attenzione degli ufficiali viscontei che gestirono la vicenda. Nell'interrogatorio che seguì la deposizione di Manfredi, infatti, al *dominus* vennero poste numerose e puntuali domande, relative al suo rapporto con Pietro e all'organizzazione del colpo di mano ai danni dei suoi agnati. A un certo punto, tuttavia, al Pallavicino venne posta una domanda che si avvicina, verrebbe da pensare, a un vero e proprio lavoro di *intelligence* svolto dagli ufficiali viscontei, interessati verosimilmente a raccogliere informazioni relative alle politiche fiorentine:

³⁵⁰ Chittolini, *Il luogo di Mercato*, cit., p. 144; Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 174.

³⁵¹ «Interogatus per suprascriptos dominos que causa ergo movit ac induxit ipsum Manfredum nunc ad acusandum dictum Petrum et dicendum omnia suprascripta que dixit de dicto Petro; respondit quia dubitavit et quasi cognovit se fore ad ultimum vite sue propter terminum per dictum executorem sibi assignatum, ex quo voluit eius conscientia exonerare et non tenere tale delictum occultum ne illud in futurum prefato domino nostro ullo tempore nocere possit». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, ff. 3v-4r.

«Interrogatus quid continebatur in dictis capitulis per ipsum Manfredum formatis eam volendi coligare et concordare cum dictis Florentinis, respondit quod inter certa requirebat in ipsis capitulis quod ipsi Florentini tenerentur defendere ipsum Manfredum et eius fortelicia, et quod requirebat quod vellent dare sibi XXV lanceas et duo vel tria millia florenos auri, item pagas CC vel CCL. Tantum dicit quod prefatus dominus noster vidit ipsa capitula quando ipse Manfredus se reduxit ad gratiam ipsius domini»³⁵².

Manfredi a Firenze richiese, sostanzialmente, protezione, soldati e denaro; tre elementi, seppur presentati in minimi termini, rientrano appieno nei contenuti di un'accomandigia. Il legame, come si è visto, non venne mai concluso, e Filippo Maria poté, per procedere al disciplinamento del marchese, instaurare una dipendenza di tipo feudale. Cosa poteva accadere, invece, nel momento in cui un suo feudatario riusciva con successo a stipulare un'aderenza con una potenza nemica?

5.4.10. Un'idra tra Visconti, Venezia e Sforza: il "piccolo stato" di Rolando Pallavicino

Che Rolando Pallavicino "il Magnifico" ammiccasse a Venezia non è una novità. Già dopo la morte di Ottobuono Terzi nel 1409 egli tentò (senza successo) di concludere un'aderenza con la repubblica, legandosi nel frattempo al Fondulo: una decisione, questa, motivata dalla vicinanza dei Pallavicino a Cremona, dove avevano interessi economici, influenze politiche e clientele armate. Nel 1411, finanziato da Giovanni Maria Visconti, mosse contro il marchese Niccolò III d'Este; la spedizione fu un insuccesso e il Pallavicino perse Borgo San Donnino, che recuperò però nel 1416 col sostegno di Filippo Maria. Rolando, che nel 1413 venne investito da Sigismondo di Lussemburgo del «marchionatu Palavicino ac Burgo Sancto Donino», fu il principale alleato di Filippo Maria nella campagna che portò il duca a recuperare Parma dagli Este, nel 1420. I rapporti tra i due si incrinarono tuttavia nel corso dello stesso decennio: il ritorno nel favore ducale dei Rossi (nemici dei Pallavicino), e soprattutto la richiesta di Filippo Maria di cedergli Borgo San Donnino (nel 1425, anno in cui comunque il duca confermò al marchese tutti i privilegi concessi da Giovanni Maria), spinsero Rolando, che nel 1426 fu impegnato contro le truppe di Venezia sul Po, a concludere con la repubblica un'aderenza operativa dal settembre del 1427³⁵³: venne così bandito da Filippo Maria, che lo etichettò anche «come ribelle e *infamis proditor*»³⁵⁴.

³⁵² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 64, f. 3r.

³⁵³ Analizzata in Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., pp. 439-441.

³⁵⁴ M. Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando, detto il Magnifico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, p. 550. È bene evidenziare come «a Parma e nel Parmense la pace di Ferrara [...] sancì il rovesciamento degli

L'aderenza fu di grande efficacia nelle politiche di Rolando: ascritto alla nobiltà veneziana, riuscì ad espandere e suoi territori nel corso del 1427, e poi ancora negli anni seguenti. Con la pace di Ferrara del 1428, infine, lo "stato pallavicino", così come l'aderenza stipulata l'anno prima, ottennero un importante riconoscimento a livello interstatale³⁵⁵:

«Item, quod magnificus Rolandus marchio Pallavicinus et spectabilis Antonius Pallavicinus de Zibello et Iohannes de Summo de la Galmella cum eorum terris et Locis quas et que tenent et possident, remaneant sub illustrissimo ducali dominio Venetiarum et quod ipsi magnificus Orlandus, Antonius et Iohannes gaudeant omnibus possessionibus et bonis ubique positis que tenebant et possidebant tempore quo adherentiam fecerunt illustrissimo ducali dominio Venetiarum, et si qua tunc possedissent iniuste occupata, in quibus aliqui pretenderent fe ius habere qui ea recuperassent ab ipsis prius detentis post adhesionem factam illustrissimo ducali dominio predicto, stetur iudicio reverendissimi domini cardinalis tam petitorio quam in possessorio»³⁵⁶.

Una situazione del genere, tuttavia, doveva risultare inaccettabile agli occhi del duca di Milano, che infatti, non appena si presentò l'occasione, fece in modo di scardinare il legame instaurato tra la repubblica di Venezia e il marchese: il 19 aprile 1431 il principe affidò a Giacomino da Iseo l'incarico di recarsi presso Sigismondo, affinché egli non solo costringesse Rolando ad abbandonare l'aderenza con Venezia, ma lo obbligasse anche a tornare nuovamente alla fedeltà ducale³⁵⁷.

Le pressioni diplomatiche e – verosimilmente – militari esercitate da Filippo Maria sullo stato pallavicino dovettero dare i loro frutti: il 19 gennaio 1432 vennero ratificati i capitoli conclusi tra

equilibri politici esistenti al momento del ritorno dei Visconti: i Fieschi e i Pallavicini aderenti, rispettivamente, di Firenze e di Venezia; i Rossi alleati e fedeli sudditi del duca di Milano». Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 176.

³⁵⁵ Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando*, cit., p. 550. Fondamentale l'analisi di Letizia Arcangeli: «I quattro anni di aderenza ufficiale a Venezia (1427-1432) consolidano la sua autocoscienza di potentato riconosciuto anche nelle relazioni internazionali, pienamente espressa nella contemporanea promulgazione degli statuti complessivamente rivolti ai *communium, hominum et incolarum sibi subditorum* a cui, *omnes*, vuol parlare *una voce*, nei quali si prevede anche il reato di lesa maestà». L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile – P. Savy, Roma 2009, pp. 70-71.

³⁵⁶ Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, cit., p. 211. Anche in questo caso, si sottolinea, l'aderenza non ebbe come conseguenza una particolare compattezza dell'agnazione: Rolando «nel 1429 ampliò ulteriormente i suoi possedimenti attaccando i cugini Antonio e Donnino Pallavicino e togliendo loro la rocca di Zibello». Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando*, cit., p. 550.

³⁵⁷ «Dicto Rolando precipiat et urgentissime mandet ac iubeat, ut, destituta protinus et dimissa omni adherentia per se facta dominio Venetorum, se nobiscum intelligat et nostrum constituat, sicut olim esse solebat, insurgendo etiam et agendo pro nobis contra dictum dominium, ac alios quoslibet inimicos nostros». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 12, 13; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 13-14, n. XIV. Nell'inverno dello stesso anno l'imperatore dovette cercare di intavolare trattative, oltre che col Pallavicino, anche con Ferrara e con Mantova. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 12, 49; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 38-40, n. XLVIII.

il marchese e il duca di Milano il quinto giorno del mese³⁵⁸. Nel ricco tenore del documento vi sono alcuni che permettono di gettare luci su due differenti tematiche: da una parte, come si è detto, Filippo Maria “intromettendosi” nell’aderenza del Pallavicino va a causare direttamente un’interferenza nelle politiche estere veneziane; dall’altra, è una preziosa testimonianza del tipo di reazione che un potere poteva opporre alla nomina, effettuata da parte di un’altra potenza, di accomandati all’interno dei suoi territori³⁵⁹.

In primo luogo, in questo «curioso documento in cui si mescolavano le parole della sudditanza e quelle dell’aderenza (“foedera et capitula”)³⁶⁰» Rolando – e non, significativamente, Filippo Maria – cassò il legame con Venezia: «animadvertens quod facta per ipsum adherentia domino Venetorum iure non valet, ideoque intendens naturam et originem sui ac suorum debitamque fidelitatem cognoscere», il marchese ritornò spontaneamente alla fedeltà ducale, toccando con mano le Sacre Scritture e giurando che «omni tempore et perpetuo erit et manebit ipsius domini sui ducis bonus rectus et fidelis ac legalis subditus»³⁶¹. Il fatto che sia proprio Rolando a rompere l’aderenza con Venezia, per tornare a essere suddito del Visconti, è un elemento di rilievo: nel tenore del documento, infatti, si fa appiglio ai concetti di “natura” e di “origine” della legittimazione del Pallavicino per indurlo a cassare l’accomandigia³⁶². È una dinamica importante, che sottolinea come in certe circostanze tale legame si rivelasse uno strumento poco efficace: non essendo una effettiva sorgente di legittimità³⁶³, quanto piuttosto una difesa dello *status* raggiunto, l’aderenza poteva trovarsi in una posizione di debolezza a fronte di pressioni come quelle a cui si trovò sottoposto il *dominus* all’inizio degli anni ‘30. Inoltre, che il legame che il duca stava ricostruendo col Pallavicino non fosse di aderenza, bensì di sudditanza, al netto del “lessico ibrido”, emerge con una certa chiarezza: il marchese è tenuto a fare tutto ciò che i «recti et legales et fideles subditi et cives versus dominos facere debent de iure vel de consuetudine»³⁶⁴.

³⁵⁸ Il trattato è in ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1132-1143, e il medesimo tenore si trova anche in ASMi, *Registri ducali*, 16, 206, pp. 1205-1221. Il documento si trova anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 88

³⁵⁹ Un’analisi del documento anche in Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando*, cit., p. 551.: «La ripresa delle ostilità fra le ‘potenze grosse’ vide Rolando perseverare inizialmente nell’aderenza veneziana, che tuttavia presto abbandonò per tornare suddito del duca di Milano. I capitoli stipulati con Filippo Maria nel 1432 prevedevano tra l’altro per lui la conferma del mero e misto imperio su Busseto, Monticelli, Polesine Parmense, Zibello, Castellina di Soragna, Costa-mezzana, Sant’Andrea, Varano de’ Marchesi, Costamezzana, Solignano, Tabiano e Bargone e il possesso dei pozzi del sale, nonché Castelguelfo, Pescarolo e Gallinella. Oltre alla concessione a Rolando e al suo primogenito Niccolò di una condotta militare, nel trattato vennero anche combinati i matrimoni dello stesso Niccolò con Dorotea Gambara, e di Giovanna, Maddalena e Margherita rispettivamente con Filippo Maria Visconti di Fontaneto, Giovanni Anguissola e Niccolò Pico della Mirandola».

³⁶⁰ Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., p. 413.

³⁶¹ ASMi, *Registri ducali*, 16, pp. 1133-1134.

³⁶² Rispetto alla produzione statutaria promossa da Rolando Pallavicino nel periodo dell’aderenza a Venezia, «il ritorno alla *subiectionem* e *civilitatem* del duca di Milano (1432) costituiscono un penoso, e non definitivo ripiegamento: Rolando accetta, per il momento, il linguaggio del principe territoriale». Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesco*, cit., p. 71.

³⁶³ Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., p. 192.

³⁶⁴ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 134.

Rolando promette quindi di scendere in guerra contro Venezia (confermando così, nella pratica, la rottura dell'aderenza), e gli oratori ducali garantiscono che le sue rocche e le sue terre saranno poste sotto la protezione di Filippo Maria, «necnon auxilio, consilio suffragioque favore et in ceteris omnibus continuo benigne tractare». Il Pallavicino sarà anche incluso in ogni pace, tregua e trattato che sarà stipulato dal duca, e si sottolinea come Filippo Maria sia tenuto a fare nei confronti del marchese ciò che «boni principes et domini pro suis benivolis et servitoribus facere teneantur»; forse per questo motivo, forse – più pragmaticamente – per “convincere” il *dominus* nella sua scelta di tornare al campo visconteo, gli sono restituiti gli *honores*, la *fama*, i diritti e i beni «prout et quemadmodum erat antequam et si nunquam prefato domino Venetorum adhesisset»³⁶⁵.

Il legame si rivelò, per circa un decennio, efficace, e Rolando Pallavicino ebbe modo di accrescere ulteriormente il suo piccolo stato, acquistando il feudo di Stupinigi nel 1439 e comprando Fiorenzuola da Filippo Maria due anni dopo. Nel corso del medesimo 1441 (anno in cui, con la pace di Cavriana, si concluse una nuova serie di conflitti tra i collegati antviscontei e il duca³⁶⁶) vi fu un nuovo scontro tra Filippo Maria e il marchese, che vide il suo *dominatus* invaso dalle truppe del Piccinino che, in seguito alla campagna, venne infeudato di parte del marchesato. Rolando, costretto all'esilio³⁶⁷, venne reintegrato – in parte – nei suoi possessi solo nel 1445. Arrestato dal governo della repubblica ambrosiana dopo la morte di Filippo Maria, venne liberato nel 1448 e stipulò una nuova aderenza: questa volta, col conte Francesco Sforza³⁶⁸.

³⁶⁵ ASMi, *Registri ducali*, 15, p. 1135.

³⁶⁶ Sulla serie di conflitti scoppiati nel 1437 e destinati a durare per quattro anni: Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, cit., pp. 318-320. La pace di Cavriana è edita in J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, Amsterdam – La Haye 1726, pp. 108-115, n. LXXVII. In *ibidem*, p. 111, si trova un capitolo di un certo interesse, in quanto nuovamente si cercano di regolare le sfere di influenza fiorentine e milanesi sulla scorta di quanto già osservato per la pace di Ferrara del 1428: «Item arbitramur et arbitramentamur ut supra, quod prefatus illustrissimus dominus dux Mediolani non possit, nec debeat se intromittere, nec aliquo modo impedire per se, nec per suos stipendiarios, adherentes, collegatos, nec per alios quovis modo directe, vel indirecte, tacite vel expresse, seu aliquo quesito colore, a flumine Panereii ultra, nec a flumine Macre ultra versus partes Tuscas, et Romandiole quovis modo, nec aliquo tempore. Excepto tamen, quod si per aliquem offensa foret magnifica civitas Senarum, aut sibi colligati, adherentes, subditi, aut recomendati, videlicet qui sui erant in principio ultime proxime guerre, hoc casu liceat prefato illustrissimo domino duci Mediolani posse defendere, et iuvare dictam civitatem Senarum, et sic etiam liceat magnifice communitati Florentie, defendere, et iuvare dictam magnificam communitatem Senarum, recomendatos eius, colligatos, subditos, et adherentes ut supra, si offenderetur a prefato illustrissimo domino duce Mediolani etc. Et similiter prefata magnifica communitas Florentie non possit se intromittere, nec aliquo modo impedire quovis modo, nec aliquo tempore a dictis fluminibus citra versus Lombardiam. Excepto quod si illustrissima liga, videlicet illustrissimum dominum dominium Venetorum, aut Ianuensem indigerent, videlicet quodcumque inter eos liga foret, quod tunc, et eo casu pro dicta indigentia, et pro defensione lige, quando sibi guerram moveretur, licitum sit, et possit dicta magnifica communitas Florentie se intromittere, et impedire pro statu, et defensione eiusdem lige, ac etiam dicta magnifica communitas Florentie possit se intromittere de Castro Arbiani, quia est, et fuit iam diu ipsorum». Un *summarium* della pace di Cavriana è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 33, 18, 19 e 20.

³⁶⁷ Durante il suo esilio, ad ogni modo, il Pallavicino intrattenne rapporti con la corte ducale: si veda ad esempio ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 56 e 57; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 291-294, n. CCLXIV.

³⁶⁸ Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando*, cit., p. 551. L'aderenza è conservata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 129 e 130 (sono due minute del medesimo documento). Il 22 marzo 1442 (ovvero, durante l'esilio) Rolando Pallavicino scrisse a Francesco Sforza per richiedergli la restituzione dei 500 ducati che gli aveva prestato;

Il trattato, stipulato a Cremona il 22 febbraio 1448 (ma datato al 1447, secondo lo stile cremonese), presenta alcuni interessanti capitoli, che meritano di essere analizzati: Francesco Sforza prende «in adherentia et recomandantia» il Pallavicino, i suoi figli e tutti i loro beni, ponendoli sotto la sua protezione, e il condottiero promette di comportarsi nei loro confronti come sono tenuti a fare i «boni signori et superiori» verso i loro aderenti³⁶⁹. Di più: lo Sforza si impegna a sostenerlo nel recupero di tutte le terre che gli erano state indebitamente sottratte, da Niccolò Piccinino o da altri, e di fare in modo che i possedimenti così recuperati gli vengano assegnate «in libera possanza et dominio»; perdona inoltre ogni offesa che gli sia stata mossa nei precedenti conflitti da Rolando e dai suoi figli, dando loro libertà di movimento nelle terre e nelle località «de la gratia soa»³⁷⁰.

Lo Sforza garantisce inoltre di inviare ai Pallavicino una condotta di 200 cavalli³⁷¹: tale forza dovrà essere ripartita tra i figli di Rolando in base alla sua volontà, e subito dopo si sottolinea come egli non sia tenuto a fare guerra «a li soi generi», a meno di un conflitto aperto da costoro contro il conte. Nell'aderenza si tiene anche conto dell'età non più giovane del Pallavicino, che doveva aggirarsi attorno ai sessant'anni: non è infatti tenuto «con la soa persona in lo cavalcare, stare et andare più como lui sponte vorrà». Il legame si addentra anche in questioni assolutamente puntuali: al Pallavicino è affidata la gestione del ponte di Cremona sul Po, e potrà incamerare il dazio riscosso sul medesimo³⁷².

Viceversa, il marchese, coi suoi figli e le sue terre, promette di «haverli amici de lo illustrissimo et excellentissimo signor conte per amici soi, et similiter li inimici de la gratia soa per soi inimici», e di fare pace, tregua e guerra a sua volontà e contro tutti i suoi avversari. I suoi figli, ai quali sarà assegnata la condotta di 200 cavalli, saranno a disposizione di Francesco Sforza, e Rolando garantisce di restituire ai cittadini di Cremona e di Parma, e agli altri sudditi del conte, quanto avesse loro sottratto durante la guerra; promette inoltre di dare alle truppe sforzesche passo, vitto e alloggio a giusto prezzo nelle sue terre, e dette soldatesche potranno fermarsi per quanto

il marchese lamenta che «quando quili da la Mirandula, Pedro da Sipione et altri ge feveno simile subvencione, li quali hano abuti li soy, e mi non ho may abuto li mei, e questo sum certo he remaso perche non li o may requesto, ne indeneva de domandarli perché non habeba de bisogna, ma mo per li mei inforunii e per la grande bisogna supplico a la signoria vostra che la se digna de volermeli fare restituire»; in alternativa, lo Sforza può consegnarli a Venezia velluto scarlatto e fodere per 200 ducati, «e questo domando cum instancia, perché andarò subito a Padua e poy a Venecia, e si me ritrovarò male impunto per li vestiti li quali me sum tolti, per li quali prego la signoria vostra me voglia habere per aricomandato, e si no perduti de li altri altroe si che azio che in lo mio andare a Venecia non receva virgogna per diffecto de vestimente, suplico in cosa me voglia habere per aricomandato, et fare como io spero, e cusi como la signoria vestaa ha me trovato suo bon servitore per lo passato, cusi per l'avenire sempre me trovava esser più, se più poso esere, e sempre aparichiato a li soy comandi». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 22, 33.

³⁶⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 129, f. 1r. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, pp. 475-479, n. CCCLXXXVI.

³⁷⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 129, f. 1v.

³⁷¹ Come è stato rilevato, «it is not always easy to distinguish contracts of military condotte from contracts of political aderenza or accomandigia. The agreements made by Francesco Sforza with Pietro Maria Rossi and Rolando Pallavicini in the late 1440s contained elements of both». Shaw, *Barons and Castellans*, cit., p. 149.

³⁷² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 129, f. 2r.

necessario, con la garanzia da parte di Rolando di provvedere ai loro bisogni: un'aggiunta, questa, che non deve essere una semplice conferma di quanto appena segnalato, ma evidenzia piuttosto la pervasività del conflitto nel corso dei tardi anni '40, oltre che la necessità di acuartierare le truppe che componevano il seguito del condottiero. Le parti, infine, garantiscono di rispettare quanto contenuto nel tenore dell'aderenza impegnando tutti i loro beni³⁷³.

Resta da comprendere per quale motivo il Pallavicino stipuli una "nuova" sudditanza col Visconti, e un'aderenza con lo Sforza. Una prima risposta giunge immediata: con Filippo Maria esistevano preesistenti rapporti di stampo feudale – per quanto disattesi dal marchese – e soprattutto lo stato pallavicino allignava all'interno del ducato visconteo. Una seconda motivazione è da ricercarsi, invece, in questioni maggiormente pragmatiche: l'aderenza, nel contesto delle vicende dei primi anni '30, risultava poco efficace per entrambi i contraenti. In altre parole, verosimilmente per Filippo Maria in quel momento era fondamentale ribadire la forma di dipendenza (e non di coordinamento) con cui intendeva imbrigliare il Pallavicino, mentre per il marchese una semplice colleganza rischiava forse di essere un legame troppo lasco, a fronte invece di una sua necessità di venire pienamente reintegrato nei suoi possedimenti, e di vedere gli stessi non solo tutelati, ma anche pienamente legittimati dal principe; legittimazione che, invece, con un'aderenza difficilmente poteva arrivare.

Con Francesco Sforza, invece, la situazione si rivelò essere ben diversa³⁷⁴. Anche in questo caso, sono forse due le motivazioni che spinsero le parti a stipulare l'aderenza: in primo luogo, per lo Sforza – impegnato in quel momento nelle complicatissime vicende militari e diplomatiche che fecero seguito alla morte di Filippo Maria – era una via sicura con cui garantirsi la fedeltà (e le clientele armate) di un nuovo sostenitore, che da parte sua si vedeva posto sotto la tutela di un potente protettore. Secondariamente, davanti al "restringimento" degli scacchieri peninsulari, il Pallavicino si rese forse conto dell'urgenza di inserirsi, grazie al potenziale legittimante garantito dall'aderenza a livello interstatale, nel più ampio concerto, per quanto ancora caratterizzato da un'elevatissima conflittualità, delle potenze italiane; una decisione che, verosimilmente, fu tardiva e che, soprattutto, non si rivelò foriera di effettivi vantaggi per il marchese³⁷⁵: l'ottenimento di Francesco Sforza del ducato milanese e «la relativa stabilizzazione del quadro politico generale in seguito alla pace di Lodi e alla stipulazione della Lega italica (1454 e 1455) restrinsero gli spazi

³⁷³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 129, f. 2r-2v.

³⁷⁴ Sui rapporti tra Pallavicino e Sforza si veda Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca*, cit., pp. 79-91.

³⁷⁵ «Dopo i quattro anni di aderenza a Venezia Rolando non è riuscito a porsi come riferimento privilegiato del duca di Milano né nel cremonese né nel parmense, dove invece si affermano i Rossi, e viene perfino costretto all'esilio; malgrado questa eclisse, l'avvento al potere di Francesco Sforza lo trova indomito antagonista di Pietro Maria Rossi [...] in aperto disdegno dell'auspicio ducale che "tutti li nostri vivessero in tranquillità et pace, non che usassero li modi che usa Rolando"». Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca*, cit., p. 76.

di azione politica per i potentati signorili lombardi, stato pallavicino compreso»³⁷⁶. Alla morte del marchese, nel 1457, il suo stato risultava ormai del tutto assorbito nel ducato milanese³⁷⁷.

La parabola di Rolando, per concludere, evidenzia una volta di più il ruolo ricoperto dai “piccoli stati” signorili nelle vicende italiane (e, nello specifico, emiliane) del pieno Quattrocento³⁷⁸. Il marchese acquisisce in effetti l’aspetto, per utilizzare l’efficace espressione di Giorgio Chittolini, di un’idra³⁷⁹, capace di individuare costantemente gli strumenti con cui ritagliarsi margini di azione e ambiti di preminenza: rotto il rapporto di sudditanza col duca e divenuto un *infamis proditor*, assunse l’aspetto di aderente veneziano; troncato anche questo rapporto, tornò a essere un suddito visconteo, e poi ancora, alla morte di Filippo Maria e nel caos che ne conseguì, crebbe una nuova “testa” e Rolando divenne un raccomandato sforzesco.

Il Pallavicino è solo un esempio, per quanto significativo, della pletera di signori locali che, attraverso patti di aderenza e condotte, tentativi di approdare alla corte della “potenza grossa” di riferimento o, al contrario, proiezioni verso l’esterno, cercarono di conservare il loro “stato” nelle dinamiche sempre più stringenti della metà del Quattrocento³⁸⁰. Con efficacia, tuttavia, decrescente: «verso la metà del XV secolo, l’emergere di assetti territoriali e politici più stabili determinò in molti casi il declino del potere contrattuale di tali signori e il loro assorbimento da parte delle ‘potenze grosse’»³⁸¹.

Si osserverà oltre l’evoluzione che caratterizzò l’aderenza negli anni centrali del Quattrocento, e che si concretizzò – si anticipa – nel tenore della pace di Lodi. Prima di proseguire coi momenti crepuscolari dell’esperienza di Filippo Maria, apprezzabili appieno se messe “a sistema” con le prime esperienze che dell’accomandigia vennero fatte nel ducato sforzesco, è necessario presentare un idealtipo dell’aderenza viscontea, in modo da metterne in luce, al di là dei singoli esempi presentati nelle pagine precedenti, le caratteristiche principali e maggiormente significative.

³⁷⁶ Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando*, cit., p. 551.

³⁷⁷ “Disciolto” all’interno del ducato sforzesco, lo stato pallavicino divenne un feudo camerale. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 93.

³⁷⁸ Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia*, cit., pp. 209-211.

³⁷⁹ «Nella loro lotta contro il particolarismo, i signori di Milano non arrivano a proporsi come obiettivo concreto e raggiungibile l’eliminazione sistematica di ogni forma di signoria locale. Impari al compito di distruggere il particolarismo, un’idra continuamente rinascente con volti diversi, talora interessati addirittura a sostenerlo, i signori di Milano cercano almeno di disciplinarlo: e il diritto feudale offre ora come già in passato lo strumento giuridico più idoneo. Da un lato infatti esso legittima la pienezza dei diritti giurisdizionali e signorili esercitati dai potentati locali, dall’altro fa salva una superiorità dei Visconti, che comporta una definizione abbastanza precisa dei rapporti di dipendenza. Non si tratta più certamente dell’identico, stretto legame personale che il feudo aveva istituito nelle sue prime applicazioni: esso offre tuttavia una piattaforma giuridica favorevole alla affermazione di una sovranità molto più diretta e concreta». Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., pp. 63-64.

³⁸⁰ Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia*, cit., pp. 209-215. Sull’attività del Pallavicino, lontano dal principe territoriale e le sue strategie, tutte articolate attorno al conflitto, per conservare lo stato: Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca*, cit., pp. 72-74.

³⁸¹ F. Cengarle, *Signorie, feudi e “piccoli Stati”*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, p. 275.

5.5. Un idealtipo dell'aderenza viscontea

L'analisi che occupa le pagine seguenti è modulata (principalmente ma non esclusivamente) sulla scorta della documentazione quattrocentesca, in particolare quella relativa all'età di Filippo Maria: è questo, allo stato attuale degli studi, l'unico periodo per cui si dispone di un *corpus* documentario abbastanza ampio per poter effettuare un esame di insieme. Per i periodi più risalenti, infatti, i contratti di aderenza a oggi noti sono sfortunatamente troppo "rarefatti" per permettere di condurre una comparazione efficace, per quanto siano testimonianze preziose con cui integrare il panorama del XV secolo. L'auspicio è che future ricerche possano colmare puntualmente i vuoti documentari che segnano le esperienze viscontee precedenti a Filippo Maria, in particolare per quanto riguarda il XIV secolo.

La modellizzazione toccherà tre punti: si inquadreranno, grazie anche a quanto già acquisito dalla storiografia, le forme documentarie attraverso cui si espresse il legame; si analizzerà il lessico maggiormente ricorrente nella documentazione; si presenterà, infine, l'insieme dei capitoli più tipici dell'aderenza viscontea: verranno enucleate, cioè quelle clausole che compaiono sempre, in ogni contratto, e che non sono quindi dettate dalle contingenze del momento, ma costituiscono piuttosto "l'ossatura stessa" delle accomandigie stipulate dalle istituzioni milanesi sotto il terzo duca Visconti.

5.5.1. Forme documentarie

Non vi sono dubbi che l'aderenza, dalla prospettiva della cancelleria viscontea, fosse una categoria documentaria ben definita. Se pure non vi sono riscontri, per quanto riguarda il materiale conservato presso l'Archivio milanese, di fondi compatti in cui ricercare i contratti di aderenza (a differenza di quanto caratterizza, ad esempio, l'esperienza fiorentina)³⁸², testimonianze come quella del fascicolo di registi di *Adherentie et fidelitates* confezionato dal Donato da Erba offrono un primo indizio di come il legame fosse maneggiato nella sua specificità dalle istituzioni ducali³⁸³; istituzioni che, in qualche misura, dovevano essere coinvolte nella stipula delle medesime

³⁸² I registri VIII e IX della serie dei *Capitoli* nell'Archivio fiorentino sono specificamente dedicati alla conservazione delle accomandigie stipulate dalla Repubblica, e sono editi (in forma tradotta e sintetica) nei già più volte citati *I capitoli del comune di Firenze*.

³⁸³ Si ricorda che il fascicolo è conservato in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 15.

accomandigie: come nel caso dell'aderenza del 6 giugno 1439 per il castello di Frinco, in cui si legge come il procuratore dell'Isnardi si fosse presentato al cospetto del Consiglio ducale³⁸⁴.

Al di là di questi (pochi) indizi sparsi, la testimonianza più importante in cui ricercare informazioni per delineare quanto qui preso in esame è ciò che sopravvive del Formulario visconteo³⁸⁵. La teoria del Formulario conferma quanto si è già avuto modo di osservare, nelle pagine precedenti, nella pratica diplomatica fra Tre e Quattrocento. Sono infatti quattro le forme documentarie che segnano le pratiche dell'aderenza:

- il *mandatum*, o (impropriamente) *instrumentum procure*, o più brevemente *procura*: tra le forme documentarie di cui restano maggiori testimonianze, col mandato il duca crea i suoi agenti deputati alla stipula di una certa aderenza. I mandati di procura sono lettere patenti e, solitamente, il loro tenore è inserito nei contratti di raccomandazione³⁸⁶; spesso, nel tenore di una raccomandazione, al mandato ducale viene accostata la “controparte” con cui il potere minore crea il suo rappresentante. Un *mandatum* poteva essere erogato non solo *ad recipiendum* qualcuno in aderenza, ma anche *pro renovatione* di un'accomandigia già stipulata³⁸⁷.
- la *forma adherentie et recomandisie*: il contratto di aderenza vero e proprio. Il modello presentato nel Formulario è, un poco sorprendentemente, il tenore della raccomandazione tra Facino Cane e i del Carretto del 1410, che è in effetti in linea con la struttura più “comune” del legame e risulta così strutturato: nel protocollo trovano posto l'*invocatio* alla divinità e la *datatio*; il testo viene introdotto dalla *narratio* dei motivi che spingono i *domini* a legarsi al duca, e alla *narratio* è allegata la *declaratio* dei signori a costituirsi come aderenti e raccomandati. Seguono quindi le *promissiones* dei *domini* e, introdotti dalla formula *versavice*, le *promissiones* del *principalis* (oppure, al contrario, le promesse dei signori seguono quelle fornite dal duca). Chiudono il testo la clausola rinunciativa e la *rogatio* del notaio. Nell'escatocollo troviamo la data topica e i testimoni³⁸⁸;
- l'*instrumentum receptionis sub adherentia*: al pari della *forma* appena osservata, è l'altra forma più diffusa nella documentazione relativa alla stipula delle aderenze. L'escatocollo è identico a quanto analizzato sopra, e ugualmente il testo è aperto dalla *narratio*, in cui sono presentati i soggetti coinvolti e l'oggetto del contratto, ovvero la stipula dell'aderenza. A ciò fanno seguito le *promissiones* pattuite dai contraenti. Si ha quindi l'*acceptio*, effettuata dal

³⁸⁴ «Constitutus coram vobis, magnifico et venerando consilio illustrissimi domini domini ducis Mediolani et cetera Papie Anglerique comitis ac Ianue domini, egregius legum doctor dominus Antonius de Guarletis, habens ad infra-scripta petendum et faciendum sufficiens mandatum nobili viro Petro Marco de Isnardis». ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 806.

³⁸⁵ Opera imprescindibile per orientarsi in tale tematica è lo *Stilus Cancellariae*, cit.

³⁸⁶ *Stilus Cancellariae*, cit., pp. XCIII-XCIV.

³⁸⁷ *Stilus Cancellariae*, cit., p. CI.

³⁸⁸ *Stilus Cancellariae*, cit., p. LXIV.

procuratore in nome del duca, dell'avvenuta aderenza; segue quindi l'*obligatio*, garantita reciprocamente dai contraenti (solitamente, su tutti i loro beni), e quindi lo *iuramentum* delle parti. La *rogatio* del notaio chiude il testo, e l'escatocollo è come sopra³⁸⁹. Come si noterà, tra *instrumentum receptionis* e *forma adherentie* le differenze sono davvero minime; differente, invece, è – si può dire – la “lettera patente di accettazione” che veniva erogata dal potere centrale per confermare l'avvenuta assunzione del *dominus* come aderente³⁹⁰.

- legate a quest'ultima forma documentaria, le ratifiche prodotte dall'*adherens* a pratiche concluse non compaiono nel Formulario, in quanto non sono forme documentarie prodotte dalla cancelleria viscontea; restano, ad ogni modo, testimonianze di fondamentale importanza dei meccanismi dell'aderenza. Come già si è osservato, un raccomandato poteva ratificare sia il contratto di accomandigia in sé, sia la più semplice nomina effettuata dal suo *superior* nel contesto di un trattato di tregua o di pace, e la *ratificatio* poteva essere emessa come strumento notarile (solitamente) o, nel caso di un aderente particolarmente influente e che volesse evidenziare la sua natura pubblicistica, come lettera patente (come, appunto, era solito fare il *principalis*)³⁹¹.

Instrumenta publica e *littere patentes* sono, dopotutto, due termini che ritornano costantemente nei tenori di pace e di tregua in cui le “potenze grosse” portano con sé i loro aderenti. All'interno di forme documentarie, quindi, tutto sommato ridotte, “potenze grosse” e “attori minori” tentarono di individuare punti di contatto, parlando spesso linguaggi differenti.

5.5.2. Lessico

Il lessico dei trattati di aderenza, pur mostrando – al pari dei contenuti – caratteristiche differenti da contratto a contratto, presenta alcune “linee comuni” che si ripresentano con una certa costanza nella documentazione; vi sono però alcune tematiche principali che è possibile evidenziare.

Innanzitutto, quello dell'aderenza è un lessico ambiguo: il “discorso” costruito dai patti di accomandigia e il lessico in essi contenuti sono caratterizzati, come già ribadito in numerose occasioni, dalla cifra dell'ambiguità, da una parte forse inevitabile e connaturata a tale tipo di strumento politico, dall'altra forse ricercata per inspessire le zone grigie e i margini di manovra all'interno dei rapporti politici tra due diversi attori. I significati di *adherens* possono andare da un “grado minimo” (ovvero, come generico sinonimo di *fautor*, seguace, *amicus*, ma collegato è

³⁸⁹ *Stilus Cancellariae*, cit., pp. LXIV-LXV.

³⁹⁰ Per un esempio si veda *supra*, §4.1.1., l'accettazione dei Falletti da parte di Giovanni Maria il 23 ottobre 1402.

³⁹¹ Su questi temi si rimanda nuovamente a Gamberini, *Conciliating the Incompatible*, cit., pp. 788-789.

anche chi semplicemente partecipa a una lega, e così via), a un grado massimo, in cui tali termini (*adherens, colligatus, raccomandatus, ...*) divengono vocaboli carichi di un ben preciso significato politico, come appunto avviene nei contratti di aderenza e in tutta la documentazione prodotta in occasione della loro stipula e in occasione dei processi di *peace-making*: trattati di pace, di tregua, ratifiche, lettere inviate ai raccomandati, ma ancora missive, indirizzate ad esempio agli ufficiali del dominio, relative ai medesimi, e così via. Osservando il lessico espresso all'interno dei contratti di aderenza si nota come i linguaggi parlati siano sul crinale «fra arcaismi e modernità»³⁹², e presentano al contempo mutazioni notevoli e fenomeni di lunga durata. Le due tematiche che seguono riguardano proprio tale questione.

L'aderenza è, in primo luogo, “un affare da signori”, ed è pertanto inevitabile che il lessico che anima l'orizzonte mentale dei *domini* filtri all'interno dei contratti di aderenza. Nei contratti trecenteschi la prospettiva assunta dai *domini loci* è quella della territorialità: nelle accomandigie dell'età di Bernabò o di Gian Galeazzo, infatti, è comune osservare elenchi di rocche prodotti sia da quei signori che allignavano all'interno dello stato (come Guido Savina), per cui quindi l'aderenza era un “alternativa” del feudo, sia per quei *domini* che si trovavano ai confini o al di fuori dello stato, come i marchesi di Ceva e i *domini* di Cocconato. Il linguaggio “territoriale” dei signori risulta anche “geograficamente declinato”: nel Reggiano si parla infatti di rocche, di ville e di curie, termine quest'ultimo fondamentale all'interno dello spazio geografico locale³⁹³, laddove nel panorama piemontese si utilizzano invece, assieme all'immane “rocche”, il più generico *loca*.

Ma il lessico dei signori emerge anche da altri elementi: nelle aderenze i *domini* tengono a ribadire che sotto la protezione del principe sono posti anche i loro *homines*, così come richiedono il mantenimento dei diritti di *iurisdictio* (mentre non vi sono più riscontri, per il Quattrocento, relativi alla possibilità di esercitare il mero e misto imperio)³⁹⁴. Ancora, rivendicano – ugualmente ponendole sotto la tutela del duca – tutte le *pertinentie* del loro *dominatus* e, in ultima analisi, il mantenimento del loro *honor* dipende dalla buona riuscita del legame (poco importi poi, per richiamare la tematica dell'ambiguità, che siano i signori stessi a romperlo...). Per i contraenti minori, verrebbe da dire, il significato dell'“aderenza” è quello di essere a un tempo un patto che

³⁹² L'espressione è in Gamberini, *La città assediata*, cit., p. 109.

³⁹³ Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*, cit., pp. 210-219.

³⁹⁴ L'evoluzione dell'aderenza viscontea sembra quindi – a parte casi eminenti e peculiari, come quelli ad esempio dei marchesi di Incisa e dei Malatesta – inclinare verso una “standardizzazione” del grado minimo del legame: «Attraverso il linguaggio politico che gli è proprio, il signore di Milano conferma dunque all'aderente prerogative di dominio che possono spaziare da un grado massimo, consistente nella piena autonomia, ad uno minimo, di mero ascendente sugli *homines*. In entrambe le situazioni, tuttavia, il principe si guarda bene dal porsi come sorgente del potere locale»

conserva e che accresce³⁹⁵, sia in termini materiali, che da un punto di vista maggiormente legato all'immagine che i *domini* avevano di sé e che desideravano trasmettere.

Al lessico dei signori fa da contraltare il lessico del principe, che nel corso del Quattrocento si fa preponderante all'interno del tenore dei contratti. L'aderenza, che continua a essere un legame tra soggetti, si sgancia in qualche misura dal linguaggio signorile, e dalle dettagliate liste del Trecento si passa (tendenzialmente ma non esclusivamente), nel corso del Quattrocento, a forme maggiormente ceterate: nelle aderenze piemontesi dell'età di Filippo Maria, ad esempio, le agnazioni che concludono l'accomandigia esplicitano solitamente pochi nomi, ad esempio quello delle rocche principali portate nel contratto, mentre lasciano sottintesi i toponimi di tutte le altre località, nascosti da generici *et alia loca, castra*, e così via. L'elemento geografico rimane, nella stipula dell'aderenza, fondamentale tanto quanto i legami personali tra *superior* e *adherens*, ma si stempera a favore di forme meno analitiche e maggiormente riassuntivo. In altre parole, risulta sufficiente esplicitare l'area in cui alligna l'accomandato (ovvero, se dentro o fuori lo stato), in modo da rendere immediatamente chiaro, sia ai fruitori del patto, sia a tutte le altre potenze che dallo stesso sarebbero stati toccate, la qualità e, in sottotraccia, le finalità del legame³⁹⁶.

A differenza dei *domini loci*, dunque, per il duca di Milano l'aderenza era uno strumento con cui inquadrare le relazioni politiche coi soggetti che animavano il suo stato (come in Piemonte e nel Reggiano) o che si agitavano al di là dei suoi confini (Romagna, Lunigiana). Talvolta il principe nei suoi tentativi di disciplinare tali formazioni politiche mette in campo paradigmi ideologici poderosi, come nel caso della *plenitudo potestatis* che sottostà³⁹⁷, ad esempio, all'aderenza coi Turchi del 1428 e ai trattati coi Montafia e coi Mazzetti del 1442³⁹⁸; più in generale, tuttavia, il

³⁹⁵ Nel contesto visconteo sforzesco «le comunità parlano il linguaggio pattizio ponendo l'accento in particolare sulla *conservazione* di privilegi e libertà, rifiutano le innovazioni, vogliono mantenere l'equilibrio esistente; i piccoli signori, invece, vogliono conservare ciò che hanno e acquistare dell'altro. Il loro sistema non è in equilibrio, la loro condizione è soggetta a continuo mutamento». Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., pp. 417-418

³⁹⁶ La questione viene arricchita da un confronto con le dinamiche che caratterizzarono l'istituzione feudale: «Durante il XV secolo, all'interno del più ampio processo di costruzione dei principati territoriali, l'obbligazione politica viene insomma trasferendosi da altri "rapporti personali di varia natura giuridica che determinano le relazioni tra il principe e gli uomini che vivono nella sua sfera di comando" alla fedeltà determinata dall'appartenenza del singolo alla giurisdizione e al territorio del principe. La territorializzazione di questa "sfera di comando" comporta una progressiva assimilazione delle varie fedeltà, che già costituivano il collante della società politica in un rapporto ancora e sempre personale, ma che prescinde in larga parte dalla volontà dell'individuo, in quanto a esso connaturato per il fatto stesso di abitare un territorio. A questo punto, però, non basta forse riconsiderare l'effettivo ruolo politico della sola fedeltà vassallatica all'interno delle nuove formazioni regionali, mano a mano che queste vengono consolidandosi e ristrutturandosi gerarchicamente: essa è infatti soltanto una delle possibili fedeltà, alla cui molteplice natura i contemporanei fanno ricorso in modo consapevole e pragmatico». F. Cengarle, *Vassalli et subditi: una proposta d'indagine a partire dal caso lombardo (XV - XVI secolo)*, in «Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte», XIII (2008), pp. 127-128.

³⁹⁷ Sulla "pienezza di poteri" di Filippo Maria Visconti, fondamentali le pagine di J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, Oxford-New York 2009, pp. 73-78.

³⁹⁸ ASMi, *Registri ducali*, 8, p. 299; ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 80; ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 116 e p. 236.

lessico usato dal principe non è quello della subordinazione, quanto piuttosto quello della coordinazione.

Duca e aderenti, vale a dire, dimostrano nelle aderenze di essere – anche nel caso dei legami più malfidi e opportunistici – collaborativi e fedeli l’uno nei confronti dell’altro, così nel Trecento come nel Quattrocento; e anche nel caso di un legame come quello coi Malatesta, ad esempio, gli aspetti maggiormente coercitivi del legame emergono solo in controluce. Gli *adherentes* sono sempre *boni, veri e fideles*³⁹⁹, i medesimi aggettivi caratterizzano il duca, e ogni contraente è – nella narrazione costruita dai contratti – dedito a sostenere per quanto possibile l’altro. L’aderenza è un patto bilaterale, e i contraenti, grazie al costante utilizzo di forme come *versa vice, et vice versa*, sottolineano il rapporto asimmetrico, ma anche di reciproca assistenza, instaurato dal legame: per utilizzare l’efficace espressione di Ann Katherine Isaacs, l’aderenza instaura tra i due contraenti una sorta di «simbiosi polivalente», da cui le parti (almeno in teoria) traggono reciproco vantaggio, e di cui, sempre in teoria, sono reciprocamente dipendenti: il principe per ottenere supporto militare, il *dominus* per guadagnare protezione e forme di legittimazione⁴⁰⁰.

Ma che le aderenze siano contratti tesi a coordinare, e non a subordinare (e quindi, impossibilitati a creare *subditi*)⁴⁰¹, è questione che sembra venire confermata se consideriamo in quali occasioni gli accomandati diventavano “visibili”, e in quali invece rimanevano “nascosti” agli occhi del duca. Gli aderenti, cioè, non compaiono in missive dal generale carattere amministrativo⁴⁰², così come non sono coinvolti in questioni di carattere cortigiano⁴⁰³, o in problematiche legate alla

³⁹⁹ Nei capitoli veneziani, per un confronto, «alcune parole sono le stesse per il maggiore e minor contraente: *Debitum, honorem, fidelitas* o *fides*. L’aderente è anche *devotus*. Sono i termini in cui si esprime il tentativo di far quadrare il cerchio dei rapporti di forza asimmetrici e soggetti alla necessità, alla forza delle cose (che trova qualche volta espressione più realistica: “per quanto possa”), o quanto meno alla convenienza, spostandoli sul piano dell’etica, invocando il dovere e l’onore (ma non il diritto)». Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., p. 440.

⁴⁰⁰ «Nel Quattrocento non troviamo solo stati percorsi da potenziali spaccature interne, composti di singole unità che trattano con il principe considerandolo quasi alla stregua di una potenza estera. Quegli stessi stati si trovano nella necessità di intrattenere una pluralità di rapporti con altri stati che vanno ben oltre ciò che normalmente intendiamo con l’espressione “relazioni internazionali”. Quest’aspetto del mondo politico quattrocentesco può essere visto come una sorta di simbiosi polivalente, intendendo con ciò la reciproca dipendenza di organismi politici apparentemente autonomi, non solo – com’è pacifico – in campo economico o culturale, ma anche in un settore fondamentale dell’attività statale come quello militare». Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia*, cit., p. 128.

⁴⁰¹ Sul tema: P. Savy, *Souveraineté, protection, négociation. Sur les valeurs politiques du contrat féodal dans la Lombardie du XV^e siècle*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l’Occident médiéval XIII^e-XV^e siècle*. Colloque international de Madrid (2008), a cura di F. Foronda, Parigi 2011, pp. 97-115.

⁴⁰² Il 27 luglio 1428 il duca fece preparare una missiva per avvisare che, nel *territorium* del ducato, sarebbero passati due fiorentini, diretti uno in Savoia, l’altro in Svizzera: il duca chiede ai destinatari della comunicazione di stare vigili e, qualora li avessero individuati, di arrestarli. La lettera viene inviata a una lunga serie di podestà, di capitani e di ufficiali (anche ai *portuariis* di località come Cassano e Vaprio d’Adda); tra i destinatari (per quanto depennati), compaiono anche i Malaspina di Varzi. Nessun riferimento diretto, tuttavia, all’aderenza. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 6, 1038b, 163.

⁴⁰³ Il 9 aprile 1440, apprendendo la notizia che il marchese di Mantova sarebbe passato per i suoi territori, il duca predispone che il Gonzaga «honoretur, reculligatur ac bone tractetur nec aliter quidem quam propria nostri persona fiantque sibi et suis omnibus copiose et habundantis expense cibarie, mittendum duximus et mittimus nobilem Luchinus de Toscanis, dilectum curie nostre seschalchum, facturum provide in omnibus civitatibus ac terris nostris ad quas suprascriptum dominum marchionem capitare contigerit provisiones quaslibet opportunes, mandantis universis

gestione della giustizia⁴⁰⁴, o ancora, per presentare un altro esempio che, seppur isolato, arricchisce il panorama presentato, gli aderenti non compaiono nelle questioni della fiscalità del dominio⁴⁰⁵.

Ignorati in tutte queste comunicazioni, i raccomandati agli occhi del duca diventano visibili, parrebbe, solo in guerra. Ad esempio, il 6 maggio 1439 Filippo Maria mise al corrente il suo *familiaris* Guglielmo *de Sozadio* di alcune decisioni, relative allo spostamento di «nonnullos homines» che riguardarono anche il collaterale generale Urbano da Santo Aloiso. La comunicazione, dal carattere schiettamente militare⁴⁰⁶, viene divulgata anche a «universis et singulis officialibus, nobilibus, feudatariis, adherentibus, recommendatis, officialis, comitatibus, hominibus et subditis nostris»⁴⁰⁷; per fare un altro esempio, nelle *littere credenciales* inviate al medesimo Guglielmo, a Ottolino Zoppo e a due Spinola (Guglielmo e Francesco), impegnati a raccogliere truppe «occasione impresie Ianue» il duca conferma che informerà «universis et singulis officialibus, nobilibus, feudatariis, adherentibus, recommendatis, servitoribus, communitatibus, hominibus ac subditis

et singulis officialibus, comunitatibus, hominibus ac subditis nostris a dicto Luchino requirendis». La lettera viene mandata a tutti gli ufficiali del duca, ma non si fa riferimento agli aderenti. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 3, 570, 95. La medesima impressione emerge da un'altra lettera dal contenuto simile: il 24 luglio dello stesso anno il duca, «cum egregius miles carissimus nostro dominus Petrus de Lopanda, aulicus et orator illustris et excellentissimi fratris nostri carissimi domini Henrici infantis Aragonum et magistri Militie Sancti Iacobi, se ad plures orbis regiones habeat conferre, amicos et benivolos nostros attente rogamus officialibus vero et gentibus armigeris et subditis nostris districte mandamus» affinché sia onorevolmente ricevuto. Il duca si rivolge “a tutti” i suoi ufficiali, ma non si fa menzione dei suoi accomandati. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 4, 715, 20.

⁴⁰⁴ Il 26 luglio 1440 venne prodotta una lettera in cui viene presentato un caso di un mercante derubato da dei genovesi «in partibus regni Aragonie et Cathalonie». Il duca «harum scire hortamus et rogamus quoscumque gubertnatores, comissarios, potestates, capitaneos, rectores, iudices et officiales serenissimi principis et excellentissimi domini consanguineum nostri honorissimi domini regis Aragonum et cetera in dictis paribus existentes» affinché sia resa giustizia. Anche in questo caso, insomma, gli aderenti fuoriescono dal suo “campo visivo”. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 33. Ancora, gli accomandati non ricevono informazione (a differenza di «universis et singulis officialibus, comunitatibus, castellanis, nobilibus, feudatariis, vassallis, civibus, hominibus ac subditis nostris dicte civitatis dictarumque partium ac gentibus armigeris ibidem militantibus et militaturis») dell'invio a Parma, il 29 luglio 1440, di Biagio Assereto Visconti, «concedentes sibi auctoritatem potestatem et baliam in ea civitate illisque partibus ordinandi, precipendi, statuendi, decernendi et mandandi quicquid sibi pro bono status nostri videbitur, nec non puniendi, mulctandi et condemnandi omnes et singulos ordinibus et mandatis suis inobedientes retrogrados vel remissos aut aliter delinquentes in illis pecuniarum quantitibus de quibus sibi videbitur». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 4, 722.

⁴⁰⁵ Il 19 settembre 1440 il duca volle risolvere la questione presentata da Giovanni *Luxella*, creditore presso la camera ducale per cifre non corrisposte nei due anni in cui era stato esattore della gabella del sale; gli si richiede quindi di segnalare quali località (purtroppo, senza specificarle) abbiano debiti nei suoi confronti, e Filippo Maria garantisce che «mandavimus universis et singulis officialibus ipsarum terrarum et universi domini nostri quatenus ad omnem ipsius Iohannis et cuiuscumque legitimi procuratoris et nuncii sui requisitionem compellant ipsa communia et omnes ac singulos homines ibi ad satisfaciendum». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 4, 772, 72.

⁴⁰⁶ Il duca «aveva un solo collaterale generale che insieme ai Maestri ordinari avrebbe dovuto provvedere a far osservare gli ordini del banco degli stipendiari, cioè dei soldati (*ordini olim magno libramine confectos*), sia quanto alle modalità di assoldamento e pagamento, sia per le modalità delle mostre». F. Leverotti *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, distribuito da “Reti Medievali” all'url <<http://www.rmoa.unina.it/1541/1/RM-Leverotti-Sforzeschi.pdf>>, p. 17, a stampa in «Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore», Ser. IV, Quaderni I (1997), pp. 17-77. Si veda anche, per inquadrare il tema delle forze militari viscontee nel XV secolo: M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri – L. De Angelis Cappabianca – P. Mainoni, Milano 1993, pp. 35-63.

⁴⁰⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 1, 198, 161.

nostris partium», in modo che Ottolino possa svolgere il suo compito⁴⁰⁸. Di più: il 27 gennaio 1440 Filippo Maria informa che il marchese Iacopo Malaspina di Lusuolo si asterrà dall'aggreddire il duca e i suoi aderenti, raccomandati, vassalli e truppe, e pertanto il duca intende fare lo stesso nei suoi confronti; tra i fruitori della comunicazione vi sono tutti i suoi ufficiali ma anche, logicamente, gli aderenti, i raccomandati, i vassalli e le sue truppe⁴⁰⁹.

Con Filippo Maria, insomma, pare definitivamente superato quello “sguardo ambiguo” sull'accomandigia che aveva in qualche occasione caratterizzato l'azione di Bernabò e soprattutto di Gian Galeazzo, che avevano talvolta surrettiziamente tentato di accostare sudditi e aderenti nella loro azione di governo⁴¹⁰. Nelle comunicazioni di Filippo Maria emerge con una certa chiarezza l'alterità dei suoi *adherentes* rispetto ai suoi sottoposti: pur coinvolti nelle dinamiche dello stato visconteo, i seguaci ducali non ne fanno pienamente parte, e le istituzioni attivano con loro i canali di dialogo solo in determinate circostanze, ovvero in occasione dei conflitti, forse l'unico effettivo campo d'azione in cui gli aderenti sono chiamati a prendere parte; alieni dalle mene fiscali, giurisdizionali e amministrative del duca, è sostanzialmente solo nella guerra che un accomandato diventa visibile dalla prospettiva del potere centrale.

Chiudiamo questo *excursus* e torniamo alla questione del lessico dell'accomandigia, di cui manca da evidenziare ancora qualche elemento. Nelle colleganze il duca parla un altro tipo di linguaggio ancora, che potrebbe essere definito come “lessico della condiscendenza”, talvolta implementato da quel “lessico delle emozioni” già osservato per l'età di Galeazzo II. Nelle accomandigie viscontee il principe, anche in quei trattati ridotti “ai minimi termini”, in cui sono inserite esclusivamente le clausole basilari del legame, appare – per l'appunto – condiscendente nei confronti dei suoi aderenti, che sono posti sotto la protettiva ombra delle sue ali (per recuperare un'immagine talvolta utilizzata), e che nell'accomandigia trovano soddisfazione alle loro richieste. L'esempio più lampante di quanto esposto viene dall'aderenza dei marchesi di Incisa e dei *de Macetis*: in entrambi i casi il duca, esplicitamente, intende «liberaliter complacere» e «libenti animo complacere» quanto richiesto dai *domini*⁴¹¹. Ad ogni modo, si ribadisce come questa sia l'immagine “confezionata” nei trattati, ed è l'immagine di un duca che, di nuovo per riprendere il

⁴⁰⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 1, 201-202-203, 164.

⁴⁰⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 3, 495, 30. I termini che indicavano i gruppi coinvolti dalle decisioni del duca non erano stilati secondo un ordine casuale; al contrario, i cancellieri dovevano seguire un ordine ben preciso. Non è chiaro il criterio rispettato, dato che l'ordine muta da una lettera all'altra; forse erano inseriti a seconda della “priorità” nel ricevere una certa comunicazione, piuttosto che dalla loro “importanza assoluta”. Tale suggestione giunge da un mandato affidato al vescovo di Lodi Gerardo Landriani e a Franchino Castiglioni, incaricati il 31 luglio 1436 di concludere una lega col pontefice Eugenio IV: nella minuta cancelleresca si legge infatti che i due agiscono nel nome «ipsius illustrissimi domini domini ducis et pro eo et suis adherentibus [*depennato*] subditis, coligatis, adherentibus et recomendatis»; il fatto che *adherentibus* sia depennato e quindi spostato in un'altra posizione è un indizio che suggerisce un “senso” interno all'ordine degli elenchi. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 25.

⁴¹⁰ Per la volontà degli aderenti reggiani a non farsi equiparare ai sudditi viscontei si veda *supra*, §2.3.2.

⁴¹¹ ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 1061; ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 236.

lessico della documentazione, si presenta come un *bonus princeps* nei confronti dei suoi accomandati.

Infine, nel tenore dei contratti di aderenza viene parlato (anche) il linguaggio dell'*amicitia*⁴¹², e questo non solo perché tra le clausole più note e diffuse dell'accomandigia vi è il giuramento, prestato da parte del contraente minore, di trattare gli amici (del *principalis*) *pro amicis*, e i nemici *pro inimicis*, quanto piuttosto perché il concetto di *amicus* viene spesso associato a quello di *adherens*: per fare qualche esempio in ordine sparso, quando, nel 1402, Giovanni Maria Visconti accetta i Falletti d'Alba come suoi aderenti, li include «in nostros fidos et charos recommendatos et pro nostris recommendatis recepimus et acceptamus, amicos et benevolos nostros attente rogantes», mentre l'aderenza del 1425 è motivata dalla volontà, condivisa sia dal Visconti che dal Malatesta, di «dudum inter eos habitam amicitiam ampliare»⁴¹³; i due linguaggi sono, inoltre, connessi anche in altri contesti: nel 1418 gli *homines* di Gazzolo, nel Reggiano, chiedono al principe di ritirare una certa misura, evidentemente non gradita, «ut non habeant causam sese adherendi seu sese [...] amicandi et submittendi aliquibus nobilibus»⁴¹⁴.

Come si vede, sono diversi i linguaggi che confluiscono nei trattati di aderenza, perché gli stessi sono legami che giuntano realtà differenti; ancora, in alcuni trattati – ad esempio, quelli dove più scoperta si fa da parte del duca la richiesta di prestazioni di tipo militare – si può scorgere un lessico più vicino all'ambiente delle condotte piuttosto che alle pratiche di coordinazione politica. Un'ulteriore suggestione, questa, che porta al terzo elemento che rimane da inquadrare: quali siano cioè le clausole specifiche delle aderenze milanesi.

5.5.3. *Contenuti*

Nelle pagine che precedono la presente sezione si è più volte fatto riferimento ai “capitoli più tipici” delle accomandigie viscontee. È ad ogni modo necessario illuminarli nella loro specificità, in modo da profilare con quanta più precisione l'immagine dell'*adherentia* stipulata all'ombra del duca.

In calce alla procura con cui, il primo giorno di settembre del 1445, a Giovanni Francesco Gallina venne assegnato l'incarico di concludere l'aderenza coi «nobiles de Auria Vallis Ameglie», vi sono alcuni appunti che gettano una prima – fondamentale – luce sulla questione. Una mano diversa rispetto a quella del notaio che aveva redatto la minuta, infatti, segnò alcuni appunti per organizzare i lavori di cancelleria, tra cui: «Item detur sibi copia unius adherentie comunis

⁴¹² A titolo d'esempio si veda Lazzarini, *Amicizia e potere*, cit., p. 100.

⁴¹³ Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., p. 376; Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 124.

⁴¹⁴ Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., p. 199.

facte in forma comuni»⁴¹⁵. Durante l'età di Filippo Maria, in particolare dagli anni '20 in avanti, dovette avvenire per le aderenze lo stesso movimento che caratterizzò il contratto feudale⁴¹⁶: si può infatti osservare, col passare del tempo una progressiva standardizzazione delle aderenze, tanto nella forma (come si è osservato in precedenza), quanto nel contenuto.

Doveva dunque esistere un modello dell'aderenza non solo dal punto di vista della forma, ma anche da quello delle clausole in essa inserite, ed è possibile desumerlo dalle accomandigie che i Doria avevano stipulato nel periodo immediatamente precedente⁴¹⁷; quello analizzato nelle righe che seguono è – si sottolinea – un “modulo” documentario che si ripropone, con modifiche minime, in larghissima parte delle aderenze esaminate nella presente ricerca.

Le clausole “minime” che riguardano il duca sono davvero ridotte:

- deve garantire di proteggere i possedimenti, gli *homines*, le giurisdizioni e l'onore dei suoi aderenti;
- solitamente si impegna a inserirli nei tratti di tregua e di pace che concluderà;
- talvolta gli aderenti possono ricevere provvisioni (solitamente a scadenza mensile) per i loro servizi militari, così come il principe può inviare loro truppe con cui sostenerli nelle operazioni da essi condotte;
- più in generale, solitamente – e riassuntivamente – il principe deve fare nei loro confronti ciò a cui sono tenuti i *boni principes et domini*.

Gli aderenti, invece, sono tenuti a:

- fare dai loro possedimenti guerra, tregua e pace, a volontà e favore del duca, contro tutti i suoi nemici, a prescindere dal loro *status*;
- trattare gli amici del duca *pro amicis*, e i nemici *pro inimicis*; in qualche raro caso, viene aggiunta anche la clausola che impone agli aderenti di considerare anche chi si è ribellato al duca *pro rebellibus*⁴¹⁸;
- garantire al duca, ai suoi capitani e alle sue truppe, sia di cavalleria che di fanteria, la possibilità di poter transitare e di potersi fermare nei territori portati nell'accomandigia, assicurando loro alloggi e vitto, fornito al giusto prezzo⁴¹⁹;

⁴¹⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 109.

⁴¹⁶ Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*, cit., pp. 29-37. Sul disciplinamento della prassi delle infeudazioni lombarde anche Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 84. In generale sul tema si veda anche Cengarle, *Vassalli et subditi*, cit., pp. 118-119, pp. 121-124.

⁴¹⁷ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 650-653 e pp. 653-657.

⁴¹⁸ Tale aggiunta si legge in ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 95 (aderenza di Ruggero Cane per Ticineto del 14 dicembre 1429) e in ASMi, *Registri ducali*, 16, p. 1065 (aderenza dei nobili di Incisa del 1° febbraio 1430) e in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 74, f. 3v (aderenza degli Scarampi dell'8 marzo 1430).

⁴¹⁹ Non bisogna sottolineare l'importanza di tale capitolo nel definire “cosa è aderenza”: come è già stato rilevato, erano considerati aderenti «quei signori che – come ricordava un elenco della cancelleria milanese di fine Cinquecento»

- promettere che non offenderà il principe e “i suoi”, né permetterà che sia offeso; di più, l’aderente è tenuto anche a garantire che non sosterrà alcun modo chi progetta di aggredire il duca, né consigliandolo, né fattualmente; se il raccomandato, inoltre, dovesse venire a conoscenza che qualcuno sta tramando contro lo *statum* del duca, e se fosse impossibilitato a intervenire in prima persona per fronteggiare il pericolo, è tenuto a darne notifica quanto più rapidamente possibile allo stesso principe. Infine, eventuali comunicazioni private inviate dal duca all’aderente devono essere tenute riservate, e il raccomandato non può divulgarle a meno di non aver ricevuto autorizzazione esplicita dal principe;
- dare *consilium* e *auxilium*, e talvolta *favorem*, al duca su sua richiesta (una clausola, questa, che ibrida il legame col lessico del contratto feudale);
- fare nei confronti del principe, infine, tutto ciò che i *boni, veri e fideles adherentes* sono tenuti a fare⁴²⁰.

L’aderenza viscontea può essere sia perpetua ed ereditaria che “temporanea”; in questo secondo caso, la scadenza può essere fissata secondo lassi di tempo molto differenti, che vanno solitamente da pochi anni (ad esempio, cinque) al ventennio. Nell’aderenza viscontea, inoltre, non vi è un dispositivo punitivo davvero efficace: le parti, a garanzia dei patti stipulati, solitamente giurano toccando le Sacre Scritture e impegnano “tutti i loro beni”, senza ulteriori specifiche; in qualche occasione, come si è visto, i contraenti giurano anche sulla loro anima⁴²¹. Le accomandigie sono, infine, sempre stipulate presso il contraente maggiore: fosse essa l’abitazione del procuratore scelto dal principe per concludere il legame, o una delle residenze del duca (dentro o fuori Milano), è il rappresentante del *dominus*, o lo stesso signore che intende stipulare il legame, a recarsi dal potere sotto la cui protezione desidera porsi. Un segno, questo, che enfatizza l’asimmetria dei contraenti.

Il capitolo che maggiormente caratterizza le aderenze viscontee, al di là delle clausole connaturate al legame di per sé, come fare guerra e pace a volontà del duca e avere gli amici per amici e i nemici per nemici, è quello che prevede l’impegno dell’aderente nel proteggere il duca e, soprattutto, nel tenerlo informato sui possibili pericoli. È, questo, un capitolo davvero “figlio del suo tempo”, programmato da un potere centrale sottoposto a un continuo “stato di assedio”, che tenta così di porsi in vantaggio – in termini di *intelligence* oltre che militari – sui numerosi nemici da cui era circondato. Un capitolo, in ultima analisi, dettato da quella gestione diplomatica che,

– erano “obbligati a essere amici delli amici e nemici delli nemici [...] e tenuti a dar passaggio, alloggiamento e vetto-
voglie col prezzo competente». Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., p. 88.

⁴²⁰ *Fideles* sono anche i vassalli del duca. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*, cit., pp. 50-52.

⁴²¹ ASMi, *Registri ducali*, 33, p. 26, p. 42, p. 44 e p. 79, ma anche Osio, *Documenti diplomatici*, II, cit., p. 128.

secondo un paradigma storiografico resistente e convincente⁴²², era gestita in profondità e in prima persona (e non sempre coerentemente) dal duca di Milano, vertice di una ramificata rete di informatori, ambasciatori e, in questo caso, di aderenti.

Peculiare dell'aderenza viscontea, infine, anche la sua assenza di un effettivo dispositivo punitivo in caso di rottura del contratto. Elemento, questo, che maggiormente distingue i patti milanesi dai più coercitivi patti veneziani, in cui viene indicata chiaramente la cifra che il contravventore dei capitoli è tenuto a pagare, e soprattutto dalle accomandie fiorentine: nei trattati prodotti dalla repubblica toscana, infatti, non solo è indicata con precisione la "multa" inflitta a chi avesse rotto il trattato, ma il *dominus* accomandato – di cui erano evidenziati con grande precisione gli obblighi militari e i privilegi di cui poteva godere in città – era anche tenuto a consegnare, una volta all'anno, un dono simbolico (solitamente un drappo di velluto) a Firenze. Sono solo prime rilevazioni, che tuttavia sottolineano quella differenza di prospettive tra l'aderenza milanese – orientata maggiormente a coordinare le realtà politiche in orbita attorno al duca – e l'accomandigia fiorentina, sfruttata solitamente dal comune dell'Arno come primo elemento con cui procedere all'assoggettamento dei *domini loci* toscani e appenninici⁴²³.

Nella "linea evolutiva" dell'aderenza viscontea nel suo complesso, dunque, il legame pare permanere nella sua funzione coordinatrice senza mai (salvo rare eccezioni) divenire uno strumento della subordinazione, ma allo stesso tempo vi è un appiattimento verso il "grado minimo" del legame; «attraverso il linguaggio politico che gli è proprio», dunque, il principe

«Conferma dunque all'aderente prerogative di dominio che possono spaziare da un grado massimo, consistente nella piena autonomia, ad uno minimo, di mero ascendente sugli *homines*. In entrambe le situazioni, tuttavia, il principe si guarda bene dal porsi come sorgente del potere locale: se infatti nel primo caso egli si limita a riconoscere l'autonomia del signore di castello, espressa ora nei termini di esercizio del mero e del misto imperio, ora in quelli di *immunitas*, nel secondo caso viene confermato al *dominus loci* il solo possesso del *castrum*, secondo una formula che di fatto preserva le dinamiche politiche *in loco*, dove l'obbligazione tra *dominus* e rustici poggiava innanzitutto sullo scambio protezione/obbedienza»⁴²⁴.

⁴²² «Considerando il carattere contorto e involuto dei due trattati dell'8 ottobre del 1435, sarei propenso a ritenere – d'accordo con Giovanna Balbi – che il duca abbia deciso da solo le proprie mosse politiche. Continua perciò a sembrarmi convincente e persuasivo il quadro tracciato a suo tempo da Francesco Cognasso, che notava come, negli anni della maturità e dell'infiacchimento fisico di Filippo Maria, la politica estera e la diplomazia fossero diventate "un'opera tutta sua e solo sua, meditata nella solitudine delle sue passeggiate e delle sue caccie, delle ore passate in meditazione calcolatrice nelle notti insonni, e imposta poi ai suoi consiglieri diventati puri esecutori"». F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, cit., p. 144.

⁴²³ Si rimanda a quanto già segnalato in §1.4.

⁴²⁴ Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., pp. 192-193.

Nel restringimento complessivo degli spazi politici nel corso del XV secolo, segnatamente allo sviluppo e all'ispessimento istituzionale degli stati regionali, l'aderenza "massima" risulta ormai una forma difficilmente accettabile da parte dei poteri centrali, sempre meno propensi a riconoscere forme di autonomia eccessivamente spinta al loro interno (come ben dimostra la vicenda di Rolando Pallavicino): da qui il successo della "forma minima", meno appariscente nei contenuti e nelle promesse, ma nondimeno parimenti efficace dalla prospettiva della "potenza grossa"; allo stesso modo, a fronte di più gravose forme di disciplinamento (e anche in virtù della necessità di non rimanere isolati nelle tumultuose relazioni interstatali del Quattrocento), il legame non dovette perdere forza attrattiva agli occhi dei signori locali.

Nell'età di Filippo Maria, dunque, l'aderenza prosegue nella sua evoluzione, strutturandosi, formalizzandosi e diramandosi nei territori su cui insisteva lo stato visconteo o su cui si scaricava la sua influenza. Fosse esso utilizzato per individuare alleati o per disciplinare le realtà signorili coinvolte nei processi di *state-building*, l'accomandigia si conferma essere uno strumento di grande importanza nelle mani del principe, che dello stesso fa un ampio e costante utilizzo.

La morte di Filippo Maria e, segnatamente, la fine dell'esperienza viscontea, ebbero come conseguenza lo sfarinamento una "riprogrammazione" delle aderenze milanesi attorno alla figura di Francesco Sforza che, dopo la crisi degli anni della repubblica ambrosiana, avrebbe raccolto il sistema strutturato nei decenni precedenti, che divenne così, da visconteo, sforzesco. Queste vicende, e la pace di Lodi del 1454, avrebbero impresso una nuova, fondamentale, evoluzione ai trattati di aderenza e al loro utilizzo nei dilaniati scacchieri dell'Italia centro-settentrionale

5.6. Per riassumere: il potenziale strategico e le caratteristiche essenziali del legame

Rispetto alle campagne dei primi anni '20, nel corso di quel decennio e, soprattutto, degli anni '30 e '40, le strategie dell'aderenza subirono un'importante mutazione. Al principe fu infatti possibile seguire pienamente il solco delle tattiche paterne, tese a isolare gli avversari e a circondarli, o comunque incalzarli da vicino, con l'utilizzo dell'accomandigia, unicamente contro Genova e contro il Malatesta; nei conflitti successivi, invece, questo al duca non riuscì, e la causa di ciò va probabilmente ricercata nel differente potere militare espresso dai suoi avversari, Venezia in testa. In tali nuovi scenari, dunque, il principe si vede costretto a giocare in difesa, riprogrammando l'utilizzo dei suoi raccomandati in senso non più offensivo, ma difensivo: il potenziale strategico dell'aderenza fuori dallo stato nell'età piena e tarda del ducato di Filippo Maria risiede nel suo creare delle "cortine" con cui alleviare la pressione esercitata dalle forze nemiche sul ducato. Al di là di casi sporadici, infatti, non vi sono più aderenze cercate "dentro" i territori nemici, e

quand'anche al duca è possibile legarsi ad agnazioni "lontane", come nel caso dei Malatesta, questo risponde a più ampie esigenze diplomatiche, e non a "semplici" contingenze tattico-strategiche.

I casi espressi dai legami col conte di Tagliacozzo e coi signori romagnoli, tra l'altro, presentano ulteriori peculiari caratteristiche: nei loro confronti, infatti, il principe tentò di utilizzare strumenti – almeno nella teoria – particolarmente coercitivi, in quanto in caso di rottura del legame i contravventori sarebbero colpiti non nelle loro persone o nelle loro finanze, quanto piuttosto direttamente nelle comunità che compongono il loro *dominatus*. La minaccia di Filippo Maria, tuttavia, dovette cadere nel vuoto: le aderenze con Giacomo Orsini e quelle coi Malatesta (impostate, soprattutto quest'ultima, più verso la subordinazione che verso la coordinazione), dettate dall'esigenza di trovare addentellati in scacchieri lontani e da cui impostare ulteriori strategie, caddero infatti nel vuoto. Il principe, infatti, quando ne ebbe l'occasione tentò di spingersi quanto più lontano possibile, come dimostrano anche la lega con Roma del 1434 e le trattative con Renato d'Angiò del 1435; ciò che risultò ad ogni precluso a questa altezza cronologica, ad ogni modo, fu l'uso degli aderenti come "pedine" da collocare lontano, come era avvenuto durante gli anni di Gian Galeazzo Visconti.

Al netto della "distanza" dei singoli legami, Filippo Maria si mosse costantemente e instancabilmente su scacchieri quantomai ampi, in cui l'aderenza giocò un ruolo fondamentale, seppur non sempre efficace: si sono osservati, ad esempio, gli esempi della Romagna e del Trentino come di spazi in cui la colleganza viscontea fatica ad attecchire in profondità, nonostante vi siano esempi di negoziati condotti con successo, come dimostra la fedeltà dei conti di Cunio e di Lugo. Tale legame, inoltre, conserva in sé una fondamentale attestazione (di cui già accenni si trovano nell'aderenza dei Manfredi del 1424) del coinvolgimento degli organismi comunitari nella stipula di un'accomandigia; aspetto, questo, che ritorna quantomai chiaramente nel caso della colleganza col Cantone svizzero di Uri, che evidenzia una volta di più l'elevata autocoscienza, in termini di pratiche diplomatiche e di apparati statali (come appunto erano i legami di aderenza), che poteva essere raggiunta da una comunità rurale.

In Romagna, si diceva, al principe fu impossibile recuperare le posizioni perse in seguito alla crisi scoppiata nel 1402, e cionondimeno l'aderenza conobbe una certa diffusione in quanto fu, talvolta, accostata a una differenza forma pattizia. Negli scacchieri romagnoli al duca era precluso l'utilizzo del vincolo feudale, e non sempre efficaci erano le ingombranti *lige*; piuttosto che tali forme di legame, l'aderenza risultò interagire proficuamente coi contratti di condotta, di cui in sostanza condivideva buona parte della natura militare. La flessibilità dell'uno e le garanzie dell'altro, infatti, si integrano a vicenda e consolidano tanto la possibilità, per la potenza grossa, di riceve

sostegno, quanto la possibilità, per il “condottiere accomandato”, di incamerare guadagni e benefici di vario tipo.

Se la Romagna, infine, si contraddistingue per essere uno spazio attratto da numerose potenze (Milano, Venezia, Firenze e, in seconda misura, anche Ferrara), diverso il discorso per un'altra fondamentale scacchiera su cui si mosse il principe: la Lunigiana. Nella regione, infatti, lo scontro si caratterizza per essere condotto principalmente tra il ducato visconteo e la repubblica fiorentina (con qualche sporadica e debole intromissione da parte di Firenze), e di conseguenza la gestione delle aderenze viene inserita in un “sistema a due poli”. Anche in questo caso, tuttavia, a parte una breve stagione nata dalla vittoria a Zagonara nel 1425, durante la quale il principe utilizzò le aderenze per incalzare contro un Firenze in difficoltà, le raccomandazioni del principe risultano avere primariamente funzione difensiva e di delimitazione della sfera di influenza, pur rimanendo ad ogni modo legami che rispondono, in prima istanza, alle esigenze pragmatiche del momento in cui sono pattuiti (come dimostra l'aderenza dei Fieschi del 1447).

Filippo Maria dedicò sempre una costante attenzione alle “pratiche dell'aderenza”, non solo sfruttando i suoi stessi raccomandati come cinghie di trasmissione della diplomazia ducale, come testimonia l'esempio dei *domini* della Mirandola degli anni '30 del Quattrocento, ma anche intromettendosi – quando fu possibile – nelle aderenze altrui, e interferendo nelle medesime qualora queste rappresentassero un problema per lo stato. L'ambasceria di Oddonino del Carretto del 1428 offre, in questo senso, un fresco e immediato spaccato delle azioni pragmatiche condotte dal duca per tentare di indebolire un legame quantomai rischioso, come era appunto quello tra Venezia e il marchese di Monferrato. Ma agli aspetti diplomatici dell'accomandigia era prestata anche grande attenzione da parte dei *domini loci*, come attesta la vicenda, dello stesso 1428, di Pietro e Manfredi Pallavicino, in cui – in seguito al “*golpe*” condotto contro i loro agnati – i due marchesi dimostrano come la scelta del potere a cui accomandarsi non risponde ad alcun preconetto ideologico, ma viene piuttosto ritagliata sulla base delle necessità e delle possibilità del momento; inoltre, ancora nel corso del XV secolo l'aderenza risulta essere un fondamentale strumento per chiarire gli equilibri interni a un medesimo gruppo agnatizio.

Se interloquendo con Oddonino il principe tentò di scardinare un legame tra due “potenze grosse”, le vicende che segnarono la fine dell'aderenza veneziana di Rolando Pallavicino attestano invece quanto poteva venire intrapreso per ricondurre all'obbedienza un *subditus* disobbediente. Con gli ambigui *federa et capitula* del 1432, infatti, il principe impose al marchese di deporre l'aderenza con la repubblica, sottolineando inoltre il rapporto non di coordinazione, ma di dipendenza, che lo legava a Filippo Maria, per cui doveva rivelarsi quantomai rischiosa la presenza, all'interno del ducato, di un “piccolo stato” aderente alla più potente tra le potenze avversarie. Per

parte sua, non appena gli fu possibile Rolando si sganciò nuovamente dalla dipendenza milanese: nel 1448 – dopo la morte del principe e in un contesto tutto diverso – aderì infatti a Francesco Sforza: in questo caso, per il *dominus* l’aderenza rivelava essersi, davanti al restringimento degli scacchieri interstatali, un fondamentale strumento con cui inserirsi nel concerto delle potenze italiane.

Infine, grazie alla ricchezza documentaria dell’età di Filippo Maria è possibile isolare gli aspetti maggiormente formali dei patti di aderenza. Grazie alla teoria contenuta nel Formulario visconteo è innanzitutto possibile isolare quattro (o meglio, cinque) differenti forme documentarie, che assolvono a funzioni: i *mandata*, che creano i procuratori con cui le parti conducono i negoziati; la *forma adherentie et recomendisie*, ovvero il contratto vero e proprio, e il molto simile *instrumentum receptionis sub adherentie*, con cui la “potenza grossa” accoglie il raccomandato sotto la sua tutela; leggermente differente, ma legata ad ogni modo a tale forma, è la lettera patente con cui la “potenza grossa” valida definitivamente l’avvenuta stipula dell’aderenza. Infine, fondamentali risultano anche le ratifiche con cui gli accomandati confermano la loro fedeltà.

Ugualmente variegato risulta essere il linguaggio dell’aderenza, in cui in primo luogo convergono tanto il lessico dei signori (attenti alle dimensioni spaziali del legame e al mantenimento del loro *status* e dei loro diritti sugli *homines*) e quello del principe, che si connota – anche in quei legami più malfidi – per essere un linguaggio che enfatizza non gli aspetti di subordinazione (quand’anche questi ci fossero), quanto piuttosto quelli di coordinazione, in una cornice che ad ogni modo rende chiara l’asimmetria tra i due soggetti che concorrono alla stipula. Per tale motivo, il lessico dei legami risulta essere anche un lessico della condiscendenza; in altre parole, difficilmente il duca, nella forma finale del contratto, si oppone alle richieste dei *domini*, e più in generale è un linguaggio che ricade dentro la più ampia corrente dei rapporti di amicizia, risultando infine, proprio per la natura “scarsamente definita” ed elastica del legame, anche un linguaggio profondamente ambiguo.

L’aderenza risulta essere, inoltre, anche un “vincolo intermittente”: in altre parole, dalla prospettiva delle istituzioni i raccomandati risultano “visibili” primariamente (ma non esclusivamente, beninteso) nei momenti di conflitto. Il principe a loro si rivolge per questioni schiettamente militari o che comunque ai conflitti fanno riferimento, ma non interpella i suoi seguaci per mene di carattere fiscale, giurisdizionale, cortigiano o amministrativo: un elemento, questo, che conferma una volta di più la distanza che separa – ormai, nel XV secolo, chiaramente – i sudditi dai raccomandati.

Infine, relativamente ai contenuti l’aderenza è giunta, nel Quattrocento, ad avere una sua *forma comunis*, che ruota attorno a capitoli dal carattere eminentemente militare, logistico e, in

particolare per Filippo Maria, legato alle pratiche di *intelligence*; peculiare dell'aderenza viscontea, inoltre, è l'assenza (salvo rari casi) di espliciti dispositivi punitivi, che normino la sanzione impartita a chi avesse violato i contenuti del trattato. Un elemento in più, questo, che evidenzia il carattere coordinante dell'aderenza viscontea, che raggiunse nell'età di Filippo Maria un grado di sviluppo, di diffusione e di strutturazione quantomai elevato; alla sua morte tale esperienza non sarebbe andata smarrita, ma sarebbe confluita nelle pratiche, diplomatiche e di governo, instaurate dal nuovo duca: Francesco Sforza.

6. L'aderenza negli scacchieri sforzeschi

*Nam concordia parvae res crescunt,
discordia maximae dilabuntur.
Sallustio, Bellum Iugurthinum*

6.1. Nota introduttiva

Gli anni che fanno da cornice al passaggio dall'età viscontea a quella sforzesca, e poi ancora i decenni successivi, sono caratterizzati da complicati intrecci diplomatici ed evenemenziali, e sono inoltre segnati da testimonianze sconfinite, se confrontate con quanto sopravvissuto per l'età precedente¹. Si rivela pertanto necessaria, prima di proseguire, una premessa: l'aumento vertiginoso di testimonianze, materiali e fondi documentari rende impossibile analizzare in dettaglio, nella presente ricerca, la tematica dell'aderenza sforzesca la trama di accomandigie sviluppate dai principi nella seconda metà del Quattrocento (e ancora, volendo, nei primi decenni del Cinquecento).

Per avere una piena comprensione delle colleganze costruite dallo stato di Milano nel primo Rinascimento è tuttavia fondamentale “mettere a sistema” l'esperienza viscontea con le dinamiche successive. Solo in questo modo, infatti, è possibile proiettare verso l'età moderna l'*adherentia* e i suoi meccanismi, in modo da apprezzare appieno il peso, il valore e la portata innovatrice che le accomandigie ricoprirono nei complessi e articolati processi interstatali, fossero essi conflittuali o di *peace-making*, di metà Quattrocento. Gli sviluppi viscontei sono imprescindibili per comprendere le aderenze sforzesche nel contesto dei meccanismi dell'età dell'equilibrio, e per evidenziare il ruolo chiave che il legame ricoprì nelle relazioni interstatali e nel mantenimento dello stato di pace, oltre che nei processi di *state-building*, durante la seconda metà del secolo. Davanti all'“esplosione documentaria” cui si faceva menzione, dunque, risulta necessario circoscrivere la ricerca a quei temi che più di altri permettono di completare e chiosare l'analisi sulle aderenze milanesi, con la speranza che ulteriori ricerche possano approfondire le indagini nell'età sforzesca.

In questa prima sezione sarà così dedicato spazio alla figura di Francesco Sforza, non come condottiero, bensì come aderente in prima persona, e, in un secondo momento, come possessore di una sua rete di accomandati, in modo da evidenziare le sue esperienze pregresse e gli elementi che gli permisero di accrescere la sua dimestichezza con lo strumento: una “formazione” che,

¹ Punti di partenza imprescindibili per inquadrare gli eventi della seconda metà del Quattrocento sono ancora F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, 7, *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano 1956, pp. 1-224 e, dal medesimo contenuto, Id., *Francesco Sforza*, Milano 1983. Sul periodo seguente: Id., *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, 7, *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano 1956, pp. 225-414. Fondamentale anche la già citata voce di Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit.

assieme ad altri elementi, lo portò a ricoprire un ruolo cardine nell'evoluzione delle aderenze milanesi alla morte di Filippo Maria

6.2. Le due facce della medaglia

Nelle vicende analizzate in precedenza, in particolare nel contesto dei conflitti condotti da Filippo Maria, Francesco Sforza ricoprì frequentemente ruoli di primo piano. Dopo la “formazione” nel Regno di Napoli, in cui alternò azioni militari a una certa attività diplomatica², il condottiero si pose al servizio del duca di Milano nell'estate del 1425. Caduto in disgrazia agli occhi del Visconti nel 1427 in seguito a un rovescio militare durante la campagna contro Genova, lo Sforza risulta essere già completamente riabilitato nel 1431, e nell'agosto di quell'anno invase su ordine del duca il Monferrato, che in quel periodo figurava tra gli aderenti veneziani. In seguito alla rottura con Filippo Maria, nel 1434, lo Sforza venne nominato capitano della lega antiviscontea organizzata nel 1436 da Genova, Firenze e Venezia, e concluse una pace separata col Visconti solamente il 30 marzo 1438. Da lì al 1447, anno in cui si spense il duca di Milano, Francesco tenne nei suoi confronti (al pari del medesimo Filippo Maria), un comportamento ambiguo, oscillando costantemente tra i vari stati italiani in modo da ottenere quanti più benefici e vantaggi possibili³.

In tali vicende il condottiero ebbe verosimilmente modo di prendere dimestichezza con l'*adherentia* e i suoi meccanismi⁴; non solo, come di vedrà, in quanto il condottiero fu in grado di presentare, nel corso dei tumultuosi anni che precedettero la presa di Milano, i suoi elenchi di

² All'inizio degli anni '20 Luigi III d'Angiò, designato dal papa Martino V come erede al trono, inviò lo Sforza «in Calabria, quale luogotenente, con il titolo di viceré. Stabilitosi in Cosenza, F. si impegnò a respingere gli attacchi aragonesi e a rafforzare, mediante alleanze con potentati locali, il fronte angioino». A. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, p. 1.

³ Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit., pp. 2-6.

⁴ Nel trattato stipulato il 29 novembre 1434 tra il pontefice Eugenio IV e Francesco Sforza (per cui si veda *supra*, §5.3.1), ad esempio, le parti stabiliscono (in un capitolo che ricalca molto il lessico e i contenuti dell'aderenza), che «ipse confalonarius [Francesco Sforza], caporales, socii et stipendiarii, equites et pedites, sub eo conducendi, donec erunt ad servitia domini nostri pape, Romane Ecclesie et camere apostolice predictorum, habebunt, tenebunt et reputabunt omnes amicos et fideles prefatorum sanctissimi domini nostri et Romane ecclesie pro amicis, et inimicos pro inimicis, et non facient contra aliquem subditum et reccomendatum, amicum, sequacem, seu colligatum prefatorum domini nostri pape et Romane Ecclesie aliquas invasiones, obsidiones, molestias, sive guerras, aut damna quecumque; neque etiam facient, aut tractabunt facere ligam cum aliqua alia gente cuiuscumque conditionis existat, nec facient aliquas conventiones vel pacta, nec aliquid aliud cum aliquo domino, vel communitate, universitate, vel congerie gentium contra Statum domini nostri, presenti firma et refirma durante, sine licentia vel voluntate prefati domini nostri pape vel eius officialium, aut rectoris provincie ubi pro tempore eos esse contigerit, et siquam fecerint vel fecissent, habeantur pro non factis et nullius sint roboris aut valoris, et si factis uterentur, vel eas de novo fecerint aut facere tractaverint, cadant ipso facto in penas periurii et fedifragii, ac perditionis armorum et equorum et stipendii sui habiti vel habendi». Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 120-126, n. CXXXII (il capitolo riportato è a p. 121). Ancora, oltre viene stabilito che, in caso allo Sforza non venisse versato quanto pattuito, lui e i suoi non potranno occupare «aliquam civitatem, terram, castrum, rocham, fortilitium, aut alia loca prefatorum domini nostri et Ecclesie, aut eorum subditorum, colligatorum, adherentium et sequacium, neque capient, aut arrestabunt aliquem capitaneum, officialem, vasallum, aut fidelem, vel devotum dictorum domini nostri et Ecclesie». *Ibidem*, p. 122. Il documento è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 21.

accomandati come se fosse una “potenza grossa” a tutti gli effetti, ma soprattutto in quanto lo Sforza stesso, e prima di lui il padre Muzio Attendolo, furono aderenti in prima persona.

6.2.1. Muzio Attendolo e Francesco Sforza, aderenti estensi

Il 15 maggio 1411 il marchese Niccolò III d’Este, «considerans quanta fide et charitate secum se gesserit strenuus vir Sfortia de Attendolis comes Cutignole», e considerando anche la *fidelitas* del medesimo Muzio, «assumpsit et accepit letanter et bono animo ipsum Sfortiam in suum recommendatum, adherentem, complicem et sequacem cum infrascripta terra Cutignole». Il legame decennale aveva l’obiettivo di porre sotto la protezione del marchese lo Sforza, i suoi eredi e i suoi possedimenti; e *converso* Simone da Fogliano, rappresentante di Muzio, giurò che il condottiero avrebbe fatto guerra e pace a volontà dell’Estense, mettendo a disposizione dell’esercito marchionale il suo castello. In caso di processi di *peace-making* lo Sforza sarebbe stato preso in considerazione nelle trattative «prout et sicut includetur civitas Ferrarie, et alie civitates et castra prefati domini marchionis», e nei dieci anni in cui l’aderenza sarebbe durata l’accomandato avrebbe consegnato a Ferrara, ogni 23 aprile (festa di san Giorgio), uno sparviero del valore di almeno tre ducati d’oro («unam accipitrem valoris ad minus trium ducatorum auri»)⁵.

Questa prima aderenza può essere letta come “punto di arrivo” delle relazioni tra il marchese e il condottiero: verso la fine del primo decennio del ‘400 egli fu infatti al servizio dell’Este contro Ottobuono Terzi, che venne assassinato da un congiunto dello Sforza – Micheletto Attendolo – il 29 maggio 1409; come ricompensa dei suoi servigi Muzio ottenne il castello di Montecchio, nel Reggiano, e a operazioni concluse tornò nuovamente al servizio di Firenze⁶.

Poco dopo che si esaurì il decennio concordato nell’aderenza del 1411, il 19 marzo 1423 il marchese, considerando la *fides* e la *caritas* del condottiero, «attendensque quanta fidelitate, quanta cura, quanta solertia, quanto studio, quantis denique contatibus» furono dimostrati nei suoi confronti da Muzio Attendolo, lo assunse nuovamente come accomandato per altri dieci anni. Le clausole risultano perfettamente in linea con quanto già osservato: il marchese prese sotto la sua protezione Cotignola e gli «homines ibidem habitantes», assieme ai loro «bona mobilia et

⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 1; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, I, cit., pp. 417-418, n. CCLXXVII. Il tenore della lettera patente del 15 maggio 1411 è anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 3, f. 1r-1v. Il 3 aprile 1414 venne inserita un’integrazione ai patti stipulati tre anni prima: «Nos Nicolaus marchio Estensis et cetera, harum tenore nostrarum patentium literarum notum facimus et manifestum omnibus et singulis presentes inspecturis quod promittimus magnifico Sfortie de Attendolis comiti Cotignole dilectissimo nostro solvi facere de introitibus nostris castellano roche Cotignole tam pro tempore presente quam futuro donec idem magnificus Sfortia fuerit sub nostra recomendisia pro dicto castro. Millesimo quadringentesimo quartodecimo die tertio mensis aprilis, sub nostri impressione sigilli». *Ibidem*, f. 1v.

⁶ P. Pieri, *Attendolo, Muzio (Giacomuccio), detto Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, p. 543. Si veda anche A. Gamberini, *Terzi, Ottobuono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, p. 457.

immobilia»; per parte sua, Antonio del fu Iacopino *de Minutis* di Piacenza, procuratore dello Sforza, garantì la volontà del condottiero di fare guerra, pace e tregua a volontà e favore del marchese, che si impegnò a sua volta di includerlo nelle paci e nelle tregue che avrebbe concluso. Muzio, infine, risulta nuovamente tenuto a presentare una volta all'anno uno sparviero come dono al marchese⁷.

Nel 1411 l'accomandigia con gli Este venne dettata, possiamo ipotizzare, dalla volontà di Muzio di mantenere vivo il legame con la corte di Ferrara una volta che si esaurirono i rapporti militari che vincolavano il condottiero al marchese. Nel 1423, invece, le circostanze dovevano essere ben diverse: lo Sforza era infatti pienamente impegnato (assieme al figlio) nel conflitto tra Luigi III d'Angiò e la regina di Napoli Giovanna II, che aveva nominato come erede Alfonso V d'Aragona⁸. In una situazione del genere l'aderenza non assumeva più i connotati di un elemento che aveva l'obiettivo di "rafforzare" dei legami recentemente costruiti, quanto piuttosto diveniva un "dispositivo di sicurezza", con cui il condottiero non solo si garantiva un certo riconoscimento a livello interstatale, ma vedeva anche tutelata una porzione, per quanto ridotta, del duo *dominatus*.

La morte improvvisa di Muzio il 4 gennaio 1424 non fece venire meno i legami tra suo figlio e la corte estense. Il 29 dicembre 1435, considerando nuovamente la *fides* e la *caritas* di Francesco Sforza, conte di Cotignola e di Ariano Irpino e marchese della Marca d'Ancona, e tenendo conto – al pari del padre – della devozione dimostrata dal condottiero nei suoi confronti, Niccolò III d'Este lo assunse e lo accettò come accomandatum, adherentem, complicem et sequacem, per 25 anni e per la *terra* di Cotignola. Marco da Fogliano, procuratore del condottiero, stipulò col signore di Ferrara un'aderenza identica a quanto già osservato⁹.

L'aderenza del 1435 assume probabilmente un significato ancora diverso, se confrontata coi due documenti già analizzati. Lo scontro tra Filippo Maria ed Eugenio IV, che aveva beneficiato il condottiero con diverse investiture, aveva avuto come conseguenza una nuova recrudescenza dello scontro tra Venezia (intervenuta al fianco del pontefice) e Milano; Francesco Sforza, pur tentando per quanto possibile – era pur sempre gonfaloniere della Chiesa – di «evitare il nemico, pensando a conservare i propri possessi»¹⁰, sarebbe stato di lì a poco nominato capitano della lega antiviscontea del 1436. Risolvere i legami con gli Este (che, lo ricordiamo, svolsero in diverse occasioni il ruolo di arbitri di pace tra le potenze in lotta nel periodo considerato) poteva aprire una "terza via" da battere, a livello interstatale, che fosse alternativa a Milano e a Venezia. Gli eventi successivi, che videro lo Sforza in un primo momento pienamente allineato alle politiche

⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 3, f. 2r-2v.

⁸ Pieri, *Attendolo, Muzio*, cit., p. 544.

⁹ Il tenore, in forma di minuta cancelleresca, è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 3, f. 3r-3v. La lettera patente è invece in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 20, 27.

¹⁰ Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit. p. 3.

della repubblica lagunare (tanto che nel 1439 venne aggregato al patriziato veneziano) e quindi, in un secondo momento, nuovamente al fianco del Visconti (dopo gli incerti anni del 1441-1443)¹¹, resero probabilmente priva di prospettive l'aderenza con gli Este.

Il legame del 1435 rimane comunque una testimonianza preziosa del ventaglio di possibilità che un personaggio come lo Sforza poteva sfruttare per ritagliarsi margini di manovra, per accumulare protezioni e tutele e per legittimare la sua posizione nello scacchiere interstatale, e che andavano da forme particolarmente rigide (come i legami vassallatici che lo legavano ad esempio alla Chiesa) a forme più flessibili¹², come appunto lo *status* di patrizio veneziano, passando ovviamente per le condotte con cui offrì i suoi servizi alle potenze italiane. L'aderenza è solo uno strumento in più, che lo Sforza adoperò con pragmaticità nelle tumultuose vicissitudini degli anni '30 del Quattrocento: e se tale utilizzo non dovette portargli particolari vantaggi, gli permise comunque, senza dubbio, di rafforzare le sue conoscenze del legame e dei suoi meccanismi: forse non casualmente, lo Sforza riuscì ben presto a rivendicare la "sua" rete di accomandati, allignanti in differenti – e strategiche – aree della penisola.

6.2.2. *Le aderenze del condottiero*

La peculiarità dello Sforza, secondo quanto è di interesse in questa sede, consiste nell'aver sperimentato a un tempo "entrambe le facce" della medaglia. A differenza dei Visconti, che non risultano avere mai ricoperto la funzione di aderenti, ciò non è vero per il condottiero, che come si è visto, seppur senza conseguenze appariscenti, si accomandò agli Este. Allo stesso tempo, tuttavia, egli fu in grado di costruire, pur non essendo ancora propriamente una "potenza grossa", la sua rete di seguaci, esattamente come le realtà statali che agitavano le politiche peninsulari.

Per presentare un primo esempio, nel marzo 1438 vennero stilati i patti – che sostanzialmente non risolsero le tensioni in corso – tra lo Sforza e Filippo Maria in vista del matrimonio tra il condottiero e la figlia del duca, Bianca Maria. Dai rappresentanti di Francesco, che avrebbe ottenuto una dote di 100.000 fiorini e la signoria su Asti e Tortona, fu garantito che, in cambio della difesa esercitata dal principe sui suoi territori, doveva garantire di

«Non essere contra lo stato del prelibato illustrissimo signore duca, nullo modo publice vel occulte nec aliquo alio quesito colore, et havere li amici, subditi, vassali, adherenti, colligati,

¹¹ Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit., pp. 3-5.

¹² Francesco Sforza ricoprì anche incarichi diplomatici: il 30 marzo 1432, ad esempio, Filippo Maria gli assegnò degli incarichi da svolgere presso il re Sigismondo. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 12, 134.

recomendati et giente d'arme d'esso illustrissimo signore duca per amici et como amici le tenere reputare et tractarli»¹³.

Nei rapporti tra il condottiero e il duca, insomma, il primo non poteva non considerare la galassia di aderenti viscontei nelle trattative con Milano. Una minuta cancelleresca databile al 1439 o al 1444, contenente la condotta con cui lo Sforza assunse il comando delle truppe antviscontee, accettando l'offerta mossa da Venezia e da Firenze¹⁴, getta qualche luce su quella che invece era la rete di accomandigie costruite in prima persona dal condottiero. Le "potenze grosse" «promettono al prefato conte assicurare lo stato suo ne la Marcha, et etiam lo stato <e> cosse de li adherenti, colligati e richomandati del prefato conte»; se poi il pontefice dovesse concedere al condottiero delle terre nel Patrimonio, ma pur sempre al di fuori del Regno di Napoli, ugualmente per tali località si ritenga «assicurato da ogni persona da qualunque stato, grado, dignità, conditione et preheminentia si sia, e cussi de prefati soi adherenti, rechomandati, colligati e seguazi, e se alchuno offendesse lo stato suo <e> de li prediti suo adherenti, colligati, rechomandati e seguize o zerchasse de offendere». Lo Sforza ha così la possibilità di recarsi «a suo beneplacito cum tuta o parte de suo compagnia, tanto da chavallo quanto da piedi, a la defensione de lo stato suo, che chome è preditto vien assicurato et de adherenti soi colligati et rechomandati predicti». Allo stesso modo, il condottiero promette che, una volta conclusa la sua ferma al servizio dei colligati, non offenderà né i componenti della lega, «zoè predicti signori Venetiani et signori Fiorentini, ni loro subditi, ni richomandati, ni colligati, ni adherenti per ispacio de mesi sei da poi che haverà fornito la dita soa ferma over riferma»¹⁵.

Che lo Sforza fosse dotato di una sua rete di seguaci non doveva, chiaramente, essere accettato in ugual misura da tutte le potenze italiane, e in particolare da Filippo Maria, le cui relazioni col condottiero, come si è osservato, furono caratterizzate da un costante movimento oscillatorio, in cui periodi di collaborazione erano alternati a momenti di aperto conflitto. Nella procura assegnata il 7 ottobre dal duca a Simonino Ghilini e a Francesco Landriani, in cui il Visconti istruì i suoi ambasciatori relativamente alla consegna di Bianca Maria in sposa allo Sforza¹⁶, si fa riferimento

¹³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 17, f. 1v. Altri patti vennero conclusi il 19 maggio 1438. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 16, 77.

¹⁴ Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit., p. 4.

¹⁵ Una notazione archivistica sulla camicia del documento riporta, infatti «1439 o 1444?», mentre la minuta è sprovvista della datazione; in entrambi gli anni, in effetti, il condottiero si pose al servizio della lega antviscontea. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 21, 102, ff. 1v-2r.

¹⁶ Filippo Maria aveva offerto in sposa sua figlia allo Sforza «per contenere il disastro politico e militare» seguito alla disfatta subita ad Anghiari il 29 giugno 1440. Il conflitto si concluse, come si è visto, solo il 10 dicembre 1441 con la pace di Cavriana, ma Francesco aveva intanto sposato Bianca Maria il 24 ottobre. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit., p. 5. Nella procura del 1440 la figlia del Visconti riceve in dote, Cremona e Pontremoli, coi relativi territori (eccettuato Pizzighettone), che sarebbero state infeudate allo Sforza. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 135; edita in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 214-218, n. CCXVII. Lo stesso 7 ottobre Filippo Maria assegnò

ai sudditi, ai vassalli, agli aderenti, ai collegati e ai raccomandati del duca, ma – come già due anni prima – non risulta che vi siano cenni agli omologhi sottoposti del condottiero¹⁷. È, verosimilmente, un tentativo del duca di non dare legittimazione, sul piano interstatale, della (crescente) galassia di sostenitori cui poteva fare affidamento lo Sforza.

Quelli di Filippo Maria dovevano essere tentativi, destinati a rivelarsi completamente inefficaci, con cui il principe intendeva porre quanti più ostacoli possibili davanti a un personaggio che era a un tempo una preziosa risorsa e un concreto pericolo, che stava guadagnando un peso crescente – e da cui ormai difficilmente si poteva prescindere – nei rapporti tra e con le varie potenze italiane: per fare un altro esempio, nei patti conclusi nel 1442 tra Filippo Maria Visconti e Alfonso d’Aragona venne infatti stabilito che il re avrebbe dovuto affrontare lo Sforza (all’interno dei confini del Regno) ogni volta che il principe l’avesse indicato come suo nemico; le ostilità si sarebbero dovute sospendere nel momento in cui Francesco fosse invece divenuto suo aderente¹⁸.

un’altra procura a Simonino Ghilini, con cui portare avanti le trattative per stipulare un matrimonio tra Bianca Maria e Lionello d’Este, figlio del marchese Niccolò. Il tenore è sempre in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 135, ed è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 218-220, n. CCXVIII. Lo Sforza dovette tenere conto degli aderenti viscontei anche in occasione delle numerose capitolazioni che lo videro protagonista: il 10 dicembre 1441, ad esempio, quando vennero conclusi i capitoli con la comunità di Pontremoli, venne deciso, come sedicesimo punto della capitolazione, che lo Sforza avrebbe dovuto accordarsi con Filippo Maria affinché «subditi vestri Pontremulenses ire possint ad quascumque partes Lombardie subditas dominationis prelibati illustrissimi domini domini ducis Mediolani, complicitum, adherentium et sequacium suorum, emptum et acceptum victuali et blada cuiulibet gradus et spiciei» e una volta acquistata possano condurla *libere e impune* a Pontremoli e nel suo distretto. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 21, 83, f. 9r-9v.

¹⁷ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 215-216. Anche Filippo Maria, tuttavia, dovette a un certo punto accettare la realtà delle cose: il 5 aprile 1443, infatti, scrisse: «essendo nuy desiderosi che lo nostro illustrissimo genero e figliolo conte Francesco et cetera possa recuperare el suo stado quale luy ha perduto fiando luy soldato et homo obligato a la illustrissima liga, a cio che luy non staga in suspecto che nuy vogliamo offendere la dicta liga, la quale cossa fosse casone de sturbare e desoznare la recuperatione del dicto suo stado, per tenore de la presente nostra scriptura promettiamo largamente e solemmiter al prefato conte che ad essa liga né ad esso conte, né ad alcuni de essi, né alcune soe cità, castelle, terre e lochi, né di suoi colligati, adherenti, complici, recomendati e subditi, né moveremo, né faremo guerra né offesa alcuna per nuy né per nostra gente né possanza, presente o futura, né anche favorezzeremo per alcuno modo ad chi lo volesse offendere o movere guerra per qualunca modo casone o rasono, tacita vel expressa, né per alcuno quesito colore, declarando pero la presente nostra promessa debia remanere et stare apresso ad esso conte per pui nostra satisfacione e certeza de essa liga». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 37, f. 3v. Degli aderenti sforzeschi dovette tenere conto invece Niccolò Piccinino: sono infatti contemplati nella tregua stipulata tra il Piccinino ed Eugenio IV e lo Sforza il primo giorno di settembre del 1442 (Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 276-278, n. CCLI), e l’11 settembre Roberto Paganelli, uno degli uomini d’arme dello Sforza, promise che non avrebbe aggredito i sudditi, gli aderenti, i collegati, i raccomandati e le truppe dello Sforza (e, più in generale, della lega). Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 310-311, nn. CCLXXXVIII e CCLXXXIX.

¹⁸ Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, cit., p. 776. Il 16 marzo 1442 vennero conclusi altri capitoli di interesse: Raimondo Caldora, duca di Bari e rappresentante del re di Sicilia, e Alessandro Sforza, procuratore di Francesco, stabilirono: «item promette e obligase ut supra el prefato signor messer Raymundo de dare passo, recepto et victuvalgie de tutte le terre soe al prefato illustre signore conte, suoi capitanei, conductiori, gente d’arme, soldati, subditi, adherente, complici, sequaci et colligati et havere li amici della prefata mayestà et de ipso illustro signor conte per amici et inimici per inimici, et similiter promette et obligase per li prefatti Carlo de Campobasse et Cola de Annechino et per le loro homini, terre et loci et fare guerra tregua et pace ad omne instantia et petitione, overo requisitione, de ipso illustro signor conte non obstante niuna altra promessa spciale de generale durante li dicti cinque anni». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 22, 28; il medesimo tenore si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 22, 29. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 254-257, n. CCXL. Il 7 marzo il Caldora aveva creato come suo procurato Pietro Paolo Corvi di Adria. Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 249-151, n. CCXXXVII.

Ad ogni modo, al netto delle dinamiche descritte, lo Sforza fu in grado di costruire nel tempo, grazie agli ampi scacchieri su cui si mosse, una sua personale rete di accomandati. Tra 1443 e 1444 vennero registrati, in un *memoriale* destinato a Ludovico Petronio¹⁹, gli elenchi degli aderenti del pontefice e del condottiero. Eugenio IV presentò le nomine del conte di Urbino, del signore di Faenza, di *Galeaz da Pesaro*, del «signore messere Malatesta da Cesena et generalmente tucti li vicarii de Sancta Ecclesia», e infine Batista Savelli «et li altri baroni de terra de Roma»²⁰.

Francesco Sforza, invece, come «nomina colligatorum et recomendatorum, adherentium et soldatorum», indicò – come già il papa – il conte di Urbino (che risulta così essere contemporaneamente vincolato a due differenti poteri), Sigismondo Pandolfo Malatesta e Galeazzo da Pesaro (come il conte, anche Galeazzo Malatesta è quindi legato sia al papa che allo Sforza). Seguono «lo magnifico Simonetto» e il «conte Dolce», e poi ancora Iacopo (*Iacomo*) Orsini, che risulta quindi avere abbandonato il precedente legame con Filippo Maria Visconti, Paolo da Montereale, i Camponeschi e la città dell’Aquila, il conte Ugolino Ranuccio di Corvara, la «comunità di Ureneto», e la contessa di Santa Fiora²¹, Cecilia Aldobrandeschi, un’aderenza, quest’ultima, che aveva l’evidente scopo di rafforzare i legami tra le due famiglie, dato che Cecilia si era unita in matrimonio nel 1439 con Bosio, fratello dello Sforza²²

L’elenco delle nomine presentato dal condottiero rispecchia, dopotutto, quella che era una delle sue principali aree d’azione in questo periodo, ma vi sono diversi elementi che è possibile leggere in esso: verso la metà degli anni ’40 Francesco, il suo seguito militare e la compagine territoriale che sta assemblando sono non solo un potere cui è ormai appetibile legarsi (come dimostrano le “doppie fedeltà” del conte di Urbino e di Galeazzo Malatesta), ma è anche una potenza in grado di erodere le sfere di influenza altrui (come messo in luce dalla fedeltà a lui tributata da Iacopo Orsini) e che riesce a muoversi su diversi direttrici, che vanno dalla Toscana meridionale dei conti di Santafiora alla Romagna, passando per l’Italia centrale.

Lo Sforza già da questi “primi” periodi doveva avere una visione “unitaria”, dal punto di vista documentario, dell’aderenza: in un frammento di registro della cancelleria ducale, che forse era dedicato esclusivamente alla registrazione di tali patti e della documentazione a essi inerente²³, si trova inserita una copia dell’accomandigia stipulata da Fioramonte Malaspina con Francesco, quando costui era ancora “solamente” un condottiero. Nell’aderenza, stipulata il 19 maggio 1440

¹⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 23, (1443,44), f. 1v.

²⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 23, (1443,44), f. 1r.

²¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 23, (1443,44), f. 1r.

²² Col matrimonio Bosio aveva ottenuto diritti sopra un terzo della contea di Santa Fiora. G. B. Picotti, *Sforza*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXI, Roma 1936, p. 573. (pp. 571-575).

²³ Il frammento, un fascicolo di ff. 12, si trova in ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/3, e contiene copie di documenti dal 1440 al 1454.

nell'accampamento della lega di cui lo Sforza era capitano, situato presso la *villa* di San Martino di Verona, il *principalis* predispose che il trattato sia corroborato con l'«insignis sigilo solito», e che soprattutto «nostro libro registrarli»²⁴. È solo un indizio, eppure è una suggestiva attestazione dell'attività di conservazione dei patti di aderenza – e, quindi, del loro valore dalla prospettiva della “potenza grossa” – effettuata dal condottiero e dal suo *entourage* ben prima di ottenere il titolo ducale.

Insomma: alla metà degli anni '40 Francesco Sforza si comporta ormai pienamente da “potenza grossa”: i suoi aderenti sono presi in considerazione nelle trattative con le altre potenze (come Venezia e Firenze) della penisola, produce in prima persona gli elenchi di accomandati, e soprattutto altre realtà presentano a lui i *nomina* dei loro *adherentes*. È ciò che avvenne il 19 ottobre 1444: in quella data il condottiero concluse una *concordia, liga e confederatio* quinquennale con Federico da Montefeltro; pur non comparando mai esplicitamente il *nomen* del legame, il documento ricade in quella categoria dei “trattati con caratteristiche dell'aderenza”²⁵. Nel tenore del trattato, molto dettagliato e reso ulteriormente complicato dai contemporanei impegni presi da Federico in quanto accomandato fiorentino, il conte di Urbino garantì allo Sforza

«Quod habebit, tenebit, tractabit et reputabit amicos ipsius illustris domini comitis Francisci Sfortie et cetera pro amicis, et inimicos pro inimicis, nec eis inimicis opitulabitur quoquo modo palam vel occulte, quinymo ipsi illustri domino comiti Francisco Sfortie et cetera suisque fratribus, capitaneis, conductorijs, squadreriis ceterisque gentibus armorum suis equestribus et pedestribus, ac etiam subditis, adherentibus, complicibus et sequacibus suis, quicumque sint, eundo ad quasvis mundi partes, et quotienscunque et quandocunque contigerit, dabit et dari faciet transitum, sive passus, ac receptum et victualia, que quidem victualia dari faciet pro pretiis competentibus, sumptibus tamen et expensis ipsius illustris et excelsi domini comitis Francisci Sfortie et cetera vel suorum, nec unquam aliqua operabitur, vel tractabit, vel faciet

²⁴ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/3, f. 1r. Fioramonte, a sua volta, divenne “parte attiva” nella stipula di ulteriori aderenze: il 21 ottobre 1440 venne infatti prodotto un «Mandatum et licentia facte in magnificum dominum Floramontem de Malaspinis accipiendi certos barones et cetera in adherentes et recomendatos et nomine illustrissimi domini ducis», in cui il *dominus* ottenne l'incarico di concludere patti a favore del duca «cum illis pactis promissionibus alterius modis formis tempore et clausulis que sibi videbuntur et de quibus cum illis convenire melius poterit pro nostro et status nostri interesse et utilitate». *Ibidem*, f. 1r.1v. Fioramonte ratificò poi, anche a nome di suo nipote Giovanni Spinetta, la sua nomina in occasione della pace di Lodi l'8 giugno e il 26 ottobre 1454. *Ibidem*, ff. 2r-3v. In quella del 26 ottobre, pur essendo una semplice ratifica, i *domini* riescono comunque a ritagliarsi degli spazi per presentare le loro rivendicazioni al principe: Fioramonte ratifica per le terre di «Villafrancha, Virguleta, Montes Symonis, Lizana, Panicale, Bastita Sancte Catharine, Mons Vignalis, Cerra Rubea, Castellum, Villa Brugnatum, Civitas, Sunerum, Rocheta, Stadonietum et Boneronum, sed de ipsis omnibus fuerunt et sunt indeliberate spoliati, et de presenti non tenent nisi dictam terram Villefranche» (il corsivo è mio). *Ibidem*, f. 3r.

²⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 24, 18; in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 24, 19, si trova una copia del tenore. Il documento è edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 319-324, n. CCLXXXIII. Il 20 venne aggiunto a quanto pattuito un capitolo segreto. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 24, 20; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 325, n. CCLXXXIV.

operari, aut tractari, que ullimode sint vel esse possint contra statum et quietem illustris domini comitis Francisci Sfortie et cetera prefati, vel suorum etiam subditorum, recommendatorum, complicitum, sequacium et adherentium, sed potius eisdem et cuilibet ipsorum continuo omnem sibi et suis possibilem opem comprestabit et favores»²⁶.

In poche righe emergono tutti gli elementi più tipici di un'accomandigia²⁷; certo, non sono che i primi capitoli del trattato, eppure evidenziano immediatamente l'asimmetria che, in tale occasione, intercorreva tra le parti coinvolte nella stipula delle *conventiones*. Il tema dell'aderenza, in sottotraccia in numerosissimi capitoli del trattato, emerge a un certo punto con estrema chiarezza: il procuratore sforzesco Nicodemo Tranchedini promette infatti

«Quod prefatus illustrissimus dominus comes Franciscus Sfortia et sui fratres ac etiam capitanei, colligati, recomandati, adherentes, complices, sequaces et gentes armorum sue, vel sub eius obedientia constitute et constituende, tam equestres quam pedestres, donec fuerint ad eius obedientiam realiter et cum effectu pro posse conservabunt et manutenebunt statum presentem et futurum ac honorem prefati domini Federici, tamquam boni et reverentis filii, et subiectivi amici ac boni confederati et collegati, ac etiam raccomandatorum, complicitum, colligatorum et confederatorum suorum et subditorum, quorum quidem nomina sunt hec, videlicet»²⁸.

Vi è un motivo molto pragmatico per cui Federico presenta a Francesco le nomine dei suoi aderenti²⁹: le parti vogliono infatti disattivare eventuali motivi di attrito, derivanti in questo caso dalla *fidelitas* che alcuni tra gli aderenti feltreschi sono tenuti a presentare allo Sforza in quanto marchese della marca d'Ancona³⁰. Le conseguenze della produzione di tale elenco risultano di

²⁶ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 320.

²⁷ I medesimi capitoli si trovano anche, per esempio, nei *pacti, capituli, confederatione et liga* conclusi col duca di Atri Giosia Acquaviva. Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 326-329, n. CCLXXXXV.

²⁸ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 322.

²⁹ «Magnificus dominus Galeaz de Malatestis, Pisauri et cetera, magnifica domina Helisabeth et domini Rodulfus et Iulius de Varano, Camerani et cetera, terra Sancti Marini, magnifici nobiles de Ubaldinis, nobiles de Brancalonibus de Plobico, nobiles de Brancalonibus de Rocca, magnificus Antonius Nicolai de Monteferetro, dominus Guidopaulus de Acomandutiis, comes Ugolinus Bandus de Bandis, Baptista et Nicolaus de Prefectis, Pulmonus de Monteflore, nobiles de Gabrielibus de Eugubio, nobiles de Ranco cum Siolo comitatus Eugubii, Loysius de Actis de Saxferato cum Bissina in territorio Eugubii, Busonus et fratres de Busonibus de Eugubio». Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 322-323. Le ratifiche degli aderenti feltreschi, e la conferma dei capitoli pattuiti tra lo Sforza e Federico da Montefeltro, sono in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 24, 22, 25, 37, 39, 40-43, 45-47. Le ratifiche sono edite in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 337-356, nn. CCC-CCX.

³⁰ «Promittens etiam et se obligans prefatus excellens dominus Federicus comes et cetera, predicto Nicodemo procuratorio nomine quo supra, quod magnifici dominus Galeaz de Malatestis Pensaurj et cetera et magnifica domina Helisabeth, et dominus Rodulfus, et Iullius fratres de Varano, Camerani et cetera, debitam obedientiam comprestabunt et reverentiam prefato illustri domino comiti Francisco Sfortie et cetera, esolventque et liberaliter respondebunt de taleis et alijs debitis solutionibus tanquam vero, legitimo, et indubitato marchioni pro civitatibus, terris et locis que per prefatos magnificos dominos Pensaurj et Camerani possidentur, vel in futurum possiderentur et tenerentur». Osio, *Documenti diplomatici*, cit., p. 320.

particolare interesse: da una parte, Federico riconosce il peso dello Sforza, a livello interstatale, pari a quello di qualunque altra “potenza grossa”, cui è necessario comunicare i nomi dei propri aderenti per rafforzare, nel caso preso in esame, i legami diplomatici in costruzione; dall’altra, lo Sforza nel momento in cui accetta l’elenco presentato dal conte di Urbino legittima a un tempo tanto la rete di sostenitori feltreschi, quanto la posizione incredibilmente sfumata di Federico, a un tempo confederato sforzesco, accomandato fiorentino e, dal 1447, vicario papale³¹.

Certo è che, grazie all’alleanza con Federico da Montefeltro, lo Sforza poté rafforzare la sua presenza negli scacchieri marchigiani: il 22 novembre del 1444, infatti, Elisabetta da Varano di Camerino, in vece anche dei suoi figli, e rappresentata dallo stesso Federico da Montefeltro (di cui la *domina* era aderente)³², concluse una confederazione con lo Sforza³³. Nei capitoli, numerosi e dettagliati, emerge nuovamente il lessico tipico dei contratti di aderenza: Francesco promette di avere gli amici di Elisabetta per amici, i suoi nemici per nemici, e garantisce inoltre di porre sotto la sua tutela il suo “stato”³⁴. Per parte sua, invece, la *madonna* di Camerino (assieme ai figli) giura ugualmente che reputerà «li amici presenti et futuri d’esso illustre signor conte per amici, et inimici per inimici», e che il duca e le sue truppe avranno passo, alloggio e «victualie per lo prezo competente» nei suoi territori³⁵.

Per lo Sforza “prima del principato” l’aderenza è dunque un ulteriore strumento con cui interagire con le varie potenze dello scacchiere italiano: il condottiero assunse infatti il ruolo di *adherens* nel momento in cui le circostanze lo richiesero, e sviluppò nel corso del tempo una sua rete di accomandati in Italia centrale, approfittando dei frammentati scenari di tale spazio e delle necessità militari degli attori locali. Infine, ma è un aspetto che necessita di ulteriori indagini, Francesco dovette utilizzare l’accomandigia anche per regolare gli equilibri interni alla sua agnazione: il 12 gennaio 1445, ad esempio, il pontefice Eugenio IV riconobbe come aderenti sforzeschi Bosio Sforza, le contesse di Santa Flora Giovanna e Cecilia, e il conte Ugolino di Corvara³⁶, e lo stesso Bosio, assieme a un altro fratello del futuro duca, Alessandro, venne in seguito nominato in diverse occasioni, come si osserverà, negli elenchi sforzeschi. Al netto di questo specifico riconoscimento pontificio, vale la pena di rilevare come tra gli accomandati compaiano anche i fratelli, germani o

³¹ G. Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, p. 728.

³² La procura di Elisabetta da Varano in Federico da Montefeltro è edita in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 330-333, n. CCLXXXVIII.

³³ Il trattato è in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 333-336, n. CCLXXXIX.

³⁴ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 334.

³⁵ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 335.

³⁶ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 25, 5; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 358-359, n. CCCXIV.

consanguinei, del condottiero: un segno, questo, della varietà delle “destinazioni d’uso” che Francesco Sforza riuscì a imprimere alle sue aderenze, ancora prima di avere assunto il titolo ducale.

Nel 1447, anno che si rivelò essere un vero *turning point* nelle vicende sforzesche, un appunto di cancelleria permette di seguire la linea di sviluppo delle sue aderenze, che nuovamente appaiono pragmaticamente ricercate negli scacchieri dove agiva il condottiero e, soprattutto, declinate in modo da vincolare a sé personaggi differenti. Nel *verso* di una carta su cui è riportata la minuta di una missiva, inviata dallo Sforza per mostrare la sua approvazione per quanto operato da suo fratello Alessandro col pontefice³⁷, trovano posto – depennati – gli appunti degli argomenti inseriti nel tenore della comunicazione e, di particolare interesse in questa sede, è riportato anche un elenco di aderenti. Sono appuntati i nomi di Guidantonio (*Guidacius*) Manfredi, il conte di Urbino Federico da Montefeltro, Alessandro Sforza, Bosio Sforza con la contessa di Santa Fiora, il conte Dolce (*comes Dulcius*) dell’Anguillara, il condottiero Attaccabriga e «Berardinus cum suis»³⁸.

Come si può osservare l’elenco, anche per la sua natura “pragmatica”, in quanto ancora nella forma di mera scrittura di cancelleria, non è di immediata comprensione. Cionondimeno, si possono rilevare alcuni elementi di continuità, come la presenza tra gli aderenti del conte di Urbino e degli agnati dello Sforza, e alcune interessanti novità, come la comparsa tra gli accomandati dei signori di Faenza e di altri condottieri. L’elenco, ad ogni modo, fotografa verosimilmente una situazione ben specifica: nello stesso 1447, ad esempio, aderirono a Francesco anche i Malaspina di Villafranca³⁹, che tuttavia non compaiono tra i nomi sopra elencati, forse redatti prima del logo legame, o forse – appunto – incompleti.

Infine, al pari delle varie potenze della penisola, Anche Filippo Maria dovette, a un certo punto, accettare la situazione che era andata creandosi e, contestualmente, il peso assunto dalla rete di aderenze sforzesche, come Francesco stesso ebbe modo di evidenziare in una lettera inviata allo stesso duca il 24 aprile 1447, in cui il condottiero afferma che, sulla base dei capitoli da poco

³⁷ La minuta è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 30, 88. Il tenore, con l’esclusione però degli appunti in f. 2v, è in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 517-519, n. CCCCXIV. Nel tenore della comunicazione non si fa riferimento alle personalità elencate esplicitamente come “aderenti”, e cionondimeno a diversi di loro è dedicato un capitolo: «Del facto del signore messer Federico, ho inteso quello scrivi et quello gli scriveno li suoi ambaxatori sonno li, de quanto è agitato, non dico altro, tu tu’ in sul facto, fa et opera per luy corno per ti et per noy, perché li facti suoy sonno pur nostri. A la parte del conte Dolce hieri te scripsi ad pieno; opera per luy quanto bisogna, perché li suoi facti reputo sia nostri [...]. A la parte del signor de Faenza et lo conte Dolce, quali el Re non vole torre a difesa, ma li toria nello numero de li colligati et adherenti et cetera, facendo questo, non me pare cercare altro [...] Per Buoso nostro fratello non bisogna te dica altro; opera quanto bisogna per lo facto suo». *Ibidem*, p. 518.

³⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 30, 88, f. 2v. È bene evidenziare, inoltre, come Bosio «non portò mai il titolo di conte di Santa Fiora, che spesso gli viene erroneamente attribuito, e che passò, insieme con la contea, al figlio Guido come eredità della madre Cecilia». R. Capasso, *Attendolo, Bosio (Borsio, Bosso, Buoxo Attendoli)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, p. 533.

³⁹ Nello specifico, il 21 aprile. I medesimi ratificarono poi tra febbraio e marzo del 1452. ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/3, ff. 1v-2r.

concordati, è *contento* che il Visconti non sia tenuto a intervenire contro Venezia e contro Firenze, e pur tuttavia

«Se Venetiani et Fiorentini se impazassero, o intromettessero in alcuna impresa quale la Signoria vostra et mi de communi concordia pigliassemo insieme, et quella volessero turbare, adiutare, defendere et favorire contra voy et mi, overo offendessero la signoria vostra et mi como private persone, et *le cose nostre* et de *nostrì colligati, adherenti, confederati et raccomandati*, como in li dicti capituli se contene, alhora intendo che la signoria vostra sia tenuta, et anche mi, ad fare contra loro, como contra inimici capitali»⁴⁰.

Volente o nolente Filippo Maria, in piena difficoltà, non può che accettare, nel suo orizzonte d'azione, anche la rete di accomandati sforzeschi. Con la sua morte, di lì a pochi mesi, e dopo i travagliati anni della repubblica ambrosiana, il condottiero avrebbe potuto compiere, dalla prospettiva dei legami di aderenza, un fondamentale e poderoso salto di qualità.

6.3. Passaggio di testimone: le aderenze tra Visconti e Sforza

Per inquadrare nella sua complessità lo sviluppo delle aderenze milanesi si rivela necessario instaurare un confronto tra l'esperienza viscontea e la successiva età sforzesca. Il passaggio tra i due periodi non fu indolore: come gli ultimi anni di Filippo Maria (e, più in generale, larga parte della sua attività di governo), così i primi anni di Francesco Sforza furono costellati di violentissimi conflitti, che i due personaggi condussero tanto l'uno contro l'altro, quanto nei confronti delle altre potenze italiane. E, se pure è vero che la guerra fu uno dei principali nutrimenti dell'aderenza, la situazione di crisi dentro e fuori il ducato visconteo raggiunse un livello tale che anche la stessa rete di aderenti ne risultò intaccata.

Snodo fondamentale di queste vicende fu la breve, ma rilevante, esperienza della repubblica ambrosiana. Se pure per l'età precedente (così come quella successiva) non è inesatto indicare le aderenze stipulate dai duchi come "milanesi", è anche vero che unicamente per il periodo 1447-1450 è possibile osservare un sistema gestito direttamente dalla città, e non dal principe e dalle sue istituzioni. Nelle pagine che seguiranno si intendono pertanto evidenziare – seppur in un panorama

⁴⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 30, 115; edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 539, n. CCCCXXVI. Il corsivo è mio. La medesima formula si trova anche nelle modifiche che, il 20 maggio 1447, Francesco Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta apportarono ai capitoli conclusi il 1° maggio precedente (in cui sono, ormai inevitabilmente, contemplati anche gli aderenti sforzeschi). L'*intelligentia* del primo giorno del mese è ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 31, 1, ed è edita in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 547-550, n. CCCCXXXII; le modifiche sono in *ibidem*, pp. 561-562, n. CCCCXLI.

documentario fortemente asimmetrico, che da drammaticamente arido si fa ricchissimo nel giro di pochi anni – i caratteri di discontinuità, ma soprattutto gli elementi di continuità che, superata la complicatissima congiuntura della *libertas* ambrosiana, collegarono l’esperienza viscontea a quella sforzesca, in maniera tale da comprendere quanto della prima ci sia nella seconda, e che tipo di evoluzione l’età dei “nuovi” duchi di Milano abbia quindi impresso al legame.

6.3.1. Alla fine dello stato: gli «*adherentes post mortem*» di Filippo Maria Visconti

Gli ultimi anni di vita del terzo duca Visconti furono, come tutto il periodo precedente, segnati da una costante, fittissima e “febbrile” attività diplomatica. Stretto tra nemici sempre più pericolosi, il duca di Milano tentò di approfittare di ogni margine di manovra disponibile per concludere alleanze che permettessero, se non di risolvere una situazione ormai critica, quantomeno di alleggerire la pressione esercitata contro lo stato visconteo.

Il 27 settembre 1445, ad esempio, venne conclusa un’alleanza tra il duca e il marchese di Mantova⁴¹; stipulata in vista di una – non auspicata – guerra contro Venezia⁴², il trattato risultò vantaggioso per il marchese di Mantova, che in cambio del sostegno al duca di Milano vide posti sotto la protezione del medesimo numerosi territori tra il Veronese, il Bresciano e il Cremonese⁴³, assieme alla promessa di importanti concessioni territoriali in caso di successo nel conflitto (ad esempio, al Gonzaga sarebbe stata consegnata, qualora fosse stata occupata, Verona, oppure Vicenza, o in alternativa Brescia o Bergamo)⁴⁴.

Il duca, insomma, si dichiara disponibile a concedere al Gonzaga una notevole serie di vantaggi; la contropartita, stando al tenore del documento, è una vistosa crescita della sfera di

⁴¹ Il documento si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 14, 110, e il tenore è anche in ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 703-712. Si trova inoltre edito in Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 378-382, n. CCCXXVIII. Sulle strategie gonzaghesche nel corso degli anni '30, e sul trattato del 1445 (cui Ludovico Gonzaga fece seguire, nel 1446, trattative con Venezia e Firenze): Lazzarini, *Marchesi e condottieri*, cit., pp. 8-10.

⁴² «Promette esso signore messere lo duca, venendose a la guerra, che Dio non voglia, perché è sua intentione è de ben vivere in pace cum la signoria de Vinesia, et cum la Liga [...]». Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 380.

⁴³ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 703-704; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 379. Dei medesimi territori Filippo Maria avrebbe poi investito il marchese di Mantova il 20 aprile 1440. Anche nel tenore dell’investitura viene inserito l’elenco degli aderenti gonzagheschi. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 100. Il progetto dell’investitura doveva essere piuttosto risalente: il 9 luglio 1438 vennero affidate due procure a Matteo *de Muzano*: un «Procuratorum illustrissimi domini domini ducis et cetera pro investitura feudali in dominum marchionem Mantuanum et cetera», e un «Procuratorium illustrissimi domini domini ducis et cetera da ligam et cetera». La lega è da stipularsi con Este, Gonzaga, Firenze e Genova, coi rispettivi collegati, aderenti, raccomandati e sudditi. In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 61, dove è conservata il mandato per la ratifica della lega coi mantovani, non sembrano esservi riferimenti agli aderenti. Ma già il 26 giugno 1438 era stato prodotto un «Mandatum ducis Filippo Marie Vicecomitis in dominum Maffeum de Murzano ad tractandum quamque ligam, pacem et confederationem cum illustrissimo domino Ioanne Francisco de Gonzaga marchione Mantue». Nel tenore del documento si legge il medesimo elenco di località e gli stessi nomi degli aderenti mantovani che compaiono nell’alleanza del 27 settembre 1445. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 17, 57.

⁴⁴ Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., pp. 380-381.

influenza viscontea. Filippo Maria, oltre ai territori del marchese, pone sotto la sua protezione anche «tuti li suoi [del marchese], et de li prefati signori suoi fratelli, raccomandati et adherenti, cum li suoi beni, rasone, et iurisdictione, vassalli, subditi, et lochi. Li quali raccomandati sono»: Guido di Feltrino Gonzaga, Giovanni Pietro, Giorgio e Francesco del fu Giacomo Gonzaga, che portano con sé i castelli di Bagnolo e di Novellara nel Reggiano, e col castello di Vescovado nel Cremonese. A questi seguono i figli di Niccolò da Sesso con la fortezza di *Rulli*, e si sottolinea come siano considerati anche «li figlioli et heredi de li predicti, corno etiamdio era obligato a la bona memoria de lo illustre signore suo patre»⁴⁵.

Seppur quantomai ridotto, dal breve elenco marchionale emergono alcuni elementi di interesse, che si pongono “in scia” con quanto già osservato per il XIV secolo: permane, per quanto accennata, una proiezione mantovana sul Reggiano, grazie alla fedeltà dei figli di Niccolò da Sesso. Soprattutto, l’aderenza nei Gonzaga risulta nuovamente essere utilizzata come strumento con cui regolare le partizioni interne alla famiglia, vincolando in questo caso i Gonzaga del ramo di Bagnolo e Novellara alla linea principale della famiglia, che a sua volta, però, deve coordinarsi a un’altra potenza: il marchese di Mantova, stipulando una sorta di “aderenza minima”, promette infatti «al prefato illustrissimo signore messere lo duca de essere suo bono colligato, et de havere et tractare tuti li suoi amici per amici, et li inimici per inimici, et de fare, per conservatione et augumento del stato del prefato signore messere lo duca, quanto fareve per lo suo proprio»⁴⁶. Dichiarandosi “collegato” il marchese si pone su un piano, forse, meno asimmetrico rispetto a quello dove si sarebbe ritrovato in qualità di “aderente”; allo stesso tempo, tuttavia, risalta chiaramente come l’accomandigia e i suoi meccanismi siano, in tale frangente, sfruttati appieno da entrambi i contraenti per regolare ben determinati passaggi dei processi diplomatici che li vedevano coinvolti⁴⁷.

Nel 1445 il duca, oltre che l’alleanza col Gonzaga, stipulò anche una tregua col doge di Genova, in occasione della quale venne prodotto un elenco di aderenze viscontee. È una testimonianza importante, sia perché, nonostante il lungo periodo, per l’età di Filippo Maria non vi sono – allo stato attuale degli studi – numerosi esempi di elenchi di raccomandati prodotti da Milano in occasione dei processi di pace, sia perché permette di porre in prospettiva lo sviluppo delle aderenze negli ultimi due anni del suo ducato.

⁴⁵ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 704; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 379.

⁴⁶ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 704; Osio, *Documenti diplomatici*, III, cit., p. 379.

⁴⁷ Ancora il 6 settembre 1446 si sarebbero svolte trattative col marchese di Mantova, che ruotarono principalmente attorno ai servizi militari che le parti avrebbero dovuto garantirsi nel corso del conflitto contro Venezia. ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 816-823 e pp. 823-836. Si veda anche, per un documento che abbracci gli sviluppi diplomatici tra Milano e Mantova nel 1445-1446, ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 697-703.

Il 19 luglio 1445, una volta che la tregua fu conclusa, Franchino Castiglioni presentò la *nomina* degli aderenti del duca⁴⁸; l'elenco, prodotto in un momento di durissime difficoltà e di repentini cambi di alleanza⁴⁹, offre una prima rappresentazione dell'aderenza viscontea verso la fine dell'esperienza di Filippo Maria. Come si vedrà, tuttavia, è un'immagine parziale, limitata e ritagliata in base a pragmatici criteri geografici.

I «nomina» degli aderenti, dei feudatari e dei raccomandati del duca «sunt hec», e il primo a essere presentato è Biagio Assereto Visconti⁵⁰: cancelliere, diplomatico e uomo d'armi genovese, sviluppò nel corso degli anni saldi legami col duca di Milano, che nel 1435 lo pose a capo della flotta genovese che sconfisse quella aragonese nella battaglia di Ponza, avvenuta il 5 agosto di quell'anno. In seguito a tale vittoria il duca gli conferì il feudo di Serravalle, oltre che la possibilità di poter portare l'araldica e il cognome dei Visconti, e negli anni successivi l'Assereto soggiornò per lunghi periodi presso la corte del duca⁵¹. È quindi, nel contesto di un nuovo processo di *peacemaking* con Genova, un nome prestigioso con cui il duca può degnamente introdurre l'elenco dei suoi sostenitori.

A Biagio seguono i Doria, di cui sono nominati Ansaldo, Filippo del fu Antonio, e tutti i membri dell'agnazione della valle di Oneglia; vengono poi presentati *Boroel* Grimaldi di Carrosio, il comune e gli «homines Ville Ripe orientalis Ianuensis» e Bongiovanni Trotta, per il luogo di Pasturana⁵². Filippo Maria sfrutta il meccanismo delle nomine per inserire nei più ampi processi interstatali personaggi che avevano combattuto per lui – e che, che già come nel caso dell'Assereto, in qualche caso erano suoi vassalli: Bongiovanni era stato capitano e poi vice-maresciallo visconteo nel corso degli anni '30, e proprio nel 1447 era stato messo a capo dell'esercito impegnato contro gli Orléans; già nel 1430, inoltre, aveva ricevuto in feudo la località di Pasturana, a sud di Alessandria⁵³.

L'elenco prosegue coi nomi di Iacopo da Lonate, assieme ai suoi nipoti, per la località alessandrina di Stazzano, poi ancora Pietro Antonio e suo fratello «de Yberina pro loco ville», Passino, i fratelli e i nipoti «de Sancto Aloxio». L'attenzione del compilatore torna poi a insistere sui

⁴⁸ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 683-685.

⁴⁹ Sulle complicatissime dinamiche di questo periodo: Soldi Rondini, *Filippo Maria Visconti*, cit., pp. 778-779; Meniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, cit., p. 6.

⁵⁰ ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 684.

⁵¹ L'attività di Biagio al servizio di Milano proseguì anche in seguito alla morte del duca: il 16 giugno 1448, ad esempio, al servizio della repubblica ambrosiana e dello Sforza sconfisse la flotta veneziana nella battaglia fluviale di Casalmaggiore, lungo il corso del Po. Dal 1450 si ritirò però definitivamente nel suo feudo, anche a causa del peggiorare dei rapporti col nuovo duca di Milano. Morì nel 1456. G. Balbi, *Assereto, Biagio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 442-444.

⁵² ASMi, *Registri ducali*, 49, p. 684.

⁵³ P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al secolo XV*, distribuito da "Reti Medievali" all'url <<http://www.rmoa.unina.it/783/1/RM-Guglielmotti-Un%20luogo.pdf>>, p.19, a stampa in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 25-43.

“grandi nomi” della regione: sono presentati infatti gli Spinola «citra Iugum», e poi tre membri del lignaggio, ovvero Caccianemici, Giovanni Antonio e Pietro. Segue Giovanni Antonio Fieschi, e poi altri esponenti dei Doria: Enrichetto di Dolceacqua, Agostino di Lisio, Giovanni di Morinesio, e infine Nicolosio e i suoi fratelli “della valle di Ameglia”. Il duca prosegue nell’elencare agnazioni di primissimo piano: ha infatti dalla sua parte i del Carretto, marchesi di Savona, gli Scarampi, Giovanni Grimaldi di Monaco⁵⁴, i Marchesi di Sarzana, la *domina* Marzia «de Campofregoso»⁵⁵, i Malaspina di Varzi, di Mulazzo, di Lusuolo, di Villafranca e di Corte Brugnatella, e ancora i *marchiones* Isnardo e Giovanni. A questi fanno seguito i marchesi di Incisa e, infine, «alios omnes qui continentur in dicto mandato»⁵⁶. Una formula profondamente ambigua e, forse, volutamente generica, che amplifica la possibilità per Filippo Maria di rivendicare aderenti e, quindi, rafforza l’immagine che di sé il principe era interessato a dare sugli scacchieri interstatali.

Come si nota, infine, i personaggi elencati allignano in Piemonte, in Lunigiana e in Liguria, mentre non vi sono riferimenti agli scacchieri trentini e romagnoli. Questo, verosimilmente, è dovuto alle “difficoltà” incontrate dal duca a concludere legami di accomandigia davvero durevoli in tali regioni, ma soprattutto la motivazione risiede nel fatto che, nel 1445, Filippo Maria nomina unicamente quelle personalità (o quelle comunità) coinvolte direttamente nel processo di *peace-making* con Genova: l’elenco di aderenti redatto in quell’anno è dunque un elenco parziale, ritagliato esclusivamente sulla base delle esigenze contingenti al processo di pace.

Il duca, per chiudere il conflitto con la città ligure, non ha la necessità di presentare tutta la rete di alleati: risulta sufficiente coinvolgere quei poteri che hanno preso le armi contro Genova, e che hanno quindi la necessità di normalizzare i rapporti con la stessa. Ben diversa è, invece,

⁵⁴ «A decade after he had lost control of Genoa, Visconti, in making a truce with the Genoese, still maintained that many Ligurian castellans were under his protection as his ‘recommandati, adherentes et feudatarii’, including several Spinola and Doria, the ‘nobiles de Carretto’ as a group, Giovanni Grimaldi of Monaco and Gian Antonio Fieschi. Whether all those he named would have regarded themselves as his *aderenti* is doubtful. Giovanni Grimaldi, for one, objected to being included in the truce with Genoa. In letters Visconti wrote to him in the mid-1440s, the duke addressed him as a friend, but did not refer to any obligations on either side arising out of an *aderenza*». Di questa situazione non perfettamente limpida dovettero approfittarne gli stessi *domini loci* una volta che mutarono i vertici del ducato: «records in the Milanese ducal chancery of *aderenze* in Liguria in the early 1450s were inaccurate, as is evident from the response of castellans there when they were asked to ratify their nomination as *aderenti* of Francesco Sforza in his league with Florence and Genoa in late 1451 and the peace with Venice in 1454. Some allowance should be made for destruction and dispersion of records during the interregnum between Visconti’s death in 1447 and Sforza’s accession in 1450, the period of the Ambrosian Republic in Milan. Chancery officials ferreted out documents which yielded names of men who were dead, or who had never accepted they were *aderenti* of the duke of Milan. Others acknowledged they had been *aderenti* of Visconti, but claimed the pact had lapsed and they had subsequently entered into obligations with other lords. The replies of the castellans throw light on their attitudes to the obligations they entered into, on the options available to them and the reasons why they might choose one rather than another». Shaw, *Barons and Castellans*, cit., p. 156.

⁵⁵ Si tratta di Marzia Manfredi, moglie di Tommaso da Campofregoso e figlia del signore di Faenza Gian Galeazzo Manfredi. Maria giunse a Sarzana col marito, in seguito alla perdita di Genova agli inizi degli anni ’20, e quando nel 1435 Tommaso rientrò nella città ligure la moglie rimase a Sarzana, e curò l’amministrazione del feudo per tutti gli anni ’40. A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)*, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s. VII, fasc. I (1967), p. 94, pp. 101-122, p. 130.

⁵⁶ ASMi, *Registri ducali*, 49, pp. 684-685.

l'articolata immagine affrescata dai «nomina colligatorum, adherentium et recomendatorum» inseriti nei *capitula conducte* stipulati con Francesco Sforza il primo giorno di febbraio del 1447⁵⁷, e che compaiono identici poi in un secondo *corpus* di capitoli, stipulati col condottiero il 15 marzo del medesimo anno⁵⁸.

L'elenco della primavera dell'ultimo anno di vita del duca è il “canto del cigno” dell'aderenza viscontea, il punto di arrivo di dinamiche aperte nella prima metà del Trecento e destinate a concludersi nell'agosto di quell'anno. A differenza del “geograficamente limitato” elenco del 1445, infatti, nella condotta con Francesco Sforza il duca elenca una variegata pletora di collegati, aderenti e raccomandati, cercando di presentare un'immagine quanto più completa, e soprattutto prestigiosa, possibile. Ormai sul ciglio del tracollo, a distanza di pochi mesi dalla sua morte, il principe fa sfoggio di tutti i legami che, nel corso di una incessante attività diplomatica, era riuscito a costruire. Gli *adherentes* di Filippo Maria agli inizi del 1447 sono:

«Papa Eugenius; rex Romanorum; rex Aragonum; dux Burgondie; dux Murelianensis [*sic*]; comes Angolesinensis; dux Sabaudie; Bastardus Aurelianensis; marchio Estensis, pro his pro quibus nominari potest; dominus Sigismondus Pandulfus de Malatestis; dominus Malatesta Novellus de Malatestis; marchio Mantue; marchio Montisferrati; episcopus Curiensis; episcopus Sedunensis necnon comunitates et homines tocius Valesii; comites Amatie, et filii et heredes quondam domini Petri de Asporgh; filii et heredes quondam domini Iohannis de Sacho; dominus Vinciguera et Antonius, comites Archi; Iohannes et Franciscus de Mirandula, comites Concordie; Gibertus comes et nepotes de Corrigia; dominus Iohannes Talianus et ceteri nobiles de Foliano; marchiones Ceve; marchiones Malaspine citra Macram; comites Vintimiglii; nobiles de Languilia; Galeotus de Careto, capitaneus domus et ceteri nobiles de Careto; marchiones Incisie; nobiles de Scarampis; nobiles de Cochonato et de Brosulo; dominus Blaxius de Vicecomitibus; Iohannes Antonius et Filipus fratres de Spinullis; nobiles de Spinollis de Luchulo et de Sancto Lucha; nobiles de Auria, pro his pro quibus nominari possunt; Isnardus de Goarcho; Isnardus marchio Malaspina; dominus Iohannes Antonius de Flischo»⁵⁹.

⁵⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 91.

⁵⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 30, 41.

⁵⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 29, 91, f. 4r. L'elenco del 15 marzo è, al netto di poche e trascurabili varianti lessicali, identico: Papa Eugenius; rex Romanorum; rex Aragonum; dux Brugondie; dux Aurelienensis; comes Angolesinensis; dux Sabaudie; Bastardus Aurelianensis; marchio Estensis, pro his pro quibus nominari potest; dominus Sigismondus Pandulfus de Malatestis; dominus Malatesta Novellus de Malatestis; marchio Mantue; marchio Montisferrati; episcopus Curiensis; episcopus Sedunensis necnon comunitates et homines tocius Patrie Valesii; comites Amatie, filii et heredes quondam domini Petri de Asprugh; filii et heredes quondam domini Iohannis de Sacho; dominus Vinciguera et Antonius comites Archi; Iohannes et Franciscus de Mirandula, comites Concordie; Gibertus comes et nepotes de Corrigia; dominus Iohannes Talianus et ceteri nobiles de Foliano; marchiones Ceve; marchiones Malaspine citra Macram; comites Vintimiglii; nobiles de Languilia; Galeotus de Careto, capitaneus domus et ceteri nobiles de Careto; marchiones Incisie; nobiles de Scarampis; nobiles de Choconato et de Broxulo; dominus Blaxius de Vicecomitibus; Iohannes Antonius et Filipus fratres de Spinollis; nobiles de Spinolis de Luchulo et de Sancto Lucha;

È un affresco impressionante e che spazia su vasti spazi geografici, abbracciando al suo interno personaggi che vanno da “semplici” signori locali alle più prestigiose personalità europee, ricalcando in parte quanto rilevato per l’elenco del 1427. Il duca ha infatti, come suoi aderenti, il pontefice, il re dei Romani e il re di Aragona, i duchi di Burgundia e di Orléans, il conte di Angoulême, e – per mantenere questa prospettiva “europea” – anche il “Bastardo di Orléans”, Jean de Dunois. Allo stesso modo, sono vincolati a Filippo Maria i più importanti principi italiani, come il duca di Savoia, i marchesi d’Este, di Mantova e del Monferrato, così come viene sottolineata, nonostante tutto, una certa presenza sull’arco alpino tra Svizzera e Trentino: sono suoi aderenti i vescovi di Coira e di Sion e tutte le comunità del Vallese, i conti di Matsch (*comites Amatie*), i figli e gli eredi di Pietro *de Asporgh* e di Giovanni De Sacco, già aderenti nel 1427, ma anche i conti Vinciguerra e Antonio d’Arco, che come si è visto all’inizio del ‘400 erano annoverati tra gli accomandati veneziani⁶⁰.

Anche in Emilia e in Romagna, nonostante le pressioni esterne, Filippo Maria riesce a rivendicare diversi sostenitori: sono a lui legati prestigiosi esponenti dei Malatesta (Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello), dei della Mirandola, conti di Concordia (Giovanni e Francesco), e poi ancora il conte Giberto da Correggio coi suoi nipoti e i Fogliano, rappresentati da Giovanni Taliano; ma è soprattutto in Piemonte, in Lunigiana e in Liguria che il principe ha modo di presentare la maggior parte dei suoi aderenti, ovvero i marchesi di Ceva, di Incisa e i Malaspina (al di qua del Magra), i conti di Ventimiglia, e poi una ricca serie di *nobiles*: i signori di Laigueglia, Galeotto del Carretto, *capitaneus* del suo lignaggio, con altri membri della sua agnazione; e poi ancora gli Scarampi, i Cocconato (coi signori di Brozolo), gli Spinola (Gian Antonio e Filippo, e con loro i rami di Luccoli e di San Luca) e i Doria. Vengono anche singolarmente indicati alcuni individui: di nuovo Biagio Visconti, poi Isnardo Guarco, Isnardo Malaspina, e si ripete il nome di Gian Antonio Fieschi.

È un’immagine ricca e articolata, in cui il duca pone i suoi sostenitori al di fuori dell’Italia e in numerose zone (strategicamente rilevanti, come si è ribadito in numerose occasioni) della penisola. E se non vi è modo di dubitare che i nomi che compongono l’elenco rappresentino l’orizzonte mentale entro cui si mosse il duca nel corso di tutti gli anni precedenti, d’altra parte risulta di difficile verosimiglianza che le personalità presentate fossero effettivamente a lui accomandate nella primavera del 1447: a capo di uno stato sull’orlo del collasso, premuto con estremo vigore dai veneziani a est, che erano arrivati a lambire la stessa capitale, e dipendente dal sostegno militare

nobiles de Auria, pro his pro quibus nominari possunt; Isnardus de Goarcho; Isnardus marchio Malaspina; dominus Iohannes Antonius de Flischo. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 30, 41, f. 3r-3v.

⁶⁰ Si veda *supra*, §5.3.7.

di Francesco Sforza, il principe doveva avere perso larghissima parte di quel potere attrattivo che aveva saputo dimostrare per un lungo periodo negli anni precedenti. Allo stesso tempo, per Filippo Maria doveva rimanere di vitale importanza presentarsi e presentare lo stato come una “potenza grossa”, in grado, nonostante tutto, di continuare a ricoprire un ruolo da protagonista nelle relazioni interstatali, non solo italiane ma anche europee. Che poi ciò non rispecchiasse la realtà dei fatti è di secondaria importanza: come si è già osservato, l’aderenza non era solo un’arma, ma anche uno strumento con cui profilare una ben precisa immagine di sé nei rapporti con le altre realtà politiche, peninsulari ed europee.

Guida di uno stato che era tornato, in seguito a continui conflitti contro numerosi e potenti avversari, a essere “debole”, la morte dell’ultimo duca Visconti il 13 agosto di quell’anno diede il via, come già la morte del padre quarantacinque anni prima, a una nuova stagione di crisi. Nei convulsi giorni che seguirono il decesso di Filippo Maria venne confezionata, su un foglio sciolto, l’ultima attestazione a oggi nota della rete di aderenze viscontee. È un elenco decisamente ridotto, come quantità (e qualità) dei nomi presentati, rispetto a quello osservato per la primavera del 1447, e ciò dipende senza dubbio dal suo essere una carta di cancelleria, un “appunto” piuttosto che un documento compiuto; cionondimeno, non si può non scorgere in esso una attestazione drammaticamente lucida del tracollo che la rete delle aderenze viscontee doveva avere attraversato nel corso degli ultimi, drammatici mesi di governo di Filippo Maria. Come già per l’elenco precedente, anche in questo caso vale la pena di riportare il (breve) documento nella sua integrità:

«Adherentes post mortem illustrissimi quondam domini Filippi Marie: nobiles de Carreto de Ponte pro dicto loco Ponte; nobiles de Gorzegno de Carreto pro dicto loco Gorzegni; Henrietus et fratres de Finario pro Stellavello; Henrietus de Chochonato de Robella, sive heredes eius pro eius partibus Robelle – sed nota quod ista adherentia facta fuit per multos annos, ante obitum illustrissimi quondam domini Filippi Marie, ut eo defuncto esset valida contra omnes dominos mundi – et successores; nobiles de Faletis pro certis partibus Mare, Barolii, Vote, Castiglioni et Benevelli; Bonifacius de Carreto pro loco roche.
Feudatarii: Spineta et fratres pro medietate Millesimi et Crucisferre; nobiles Rochete Tanagri; nobiles Incisie; Iohannes Antonius Spinola pro Lerna»⁶¹.

I nomi, come si vede, sono in numero davvero limitato e riguardano personalità e spazi ben definiti: rimangono aderenti viscontei, dopo la morte di Filippo Maria, solo i del Carretto di Ponti, Gorzegno e Finale, i Cocconato di Robella (di cui si ribadisce la straordinaria antichità

⁶¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 2.

dell'aderenza), i Falletti, con parti di alcune località, e infine Bonifacio del Carretto: aggiunto da una mano diversa da quella che ha redatto l'elenco, non viene specificata la rocca con cui aderisce. Come feudatari, invece, sono presentati solamente Spinetta del Carretto, per i luoghi di Millesimo e di Croce Ferrata, i *nobiles* di Rocchetta Tanaro, i marchesi di Incisa e Giovanni Antonio Spinola per Lerma.

È un elenco ridotto, verosimilmente incompleto, che purtuttavia trasmette con efficacia l'immagine di uno stato in piena crisi, che poteva fare affidamento solo su un ristretto numero di sostenitori, tutti collocati in Piemonte – ovvero, in quella regione dove più che altrove l'aderenza viscontea riuscì a manifestarsi con efficacia. Il breve elenco del 1447 sottolinea inoltre la natura personale, quasi “privata”, del legame, che negli spazi viscontei coordinava direttamente il duca ai signori che a lui si accomandavano. La redazione di tale appunto non dovette quindi avere uno scopo meramente “compilativo”: nel tenore dei contratti, infatti, il legame è spesso esteso ai discendenti dei contraenti, e nel caso di Filippo Maria, in particolare, nella documentazione si trova spesso il riferimento “a chiunque egli avesse scelto come successore”. Ma che vi fosse una certa attenzione da parte delle istituzioni milanesi, nel convulso periodo alla scomparsa del Visconti, alle accomandigie da lui stipulate, emerge anche da altri elementi: ad esempio, in seguito alla morte del duca vennero registrati gli *Instrumenta rogata per Donatum de Applano domino Filippo Maria olim duce Mediolani et cetera*⁶², in cui compaiono numerosi riferimenti alle aderenze e alle nomine effettuate dal principe prima del 13 agosto 1447⁶³.

Non è facile, allo stato attuale degli studi, stabilire chi abbia prodotto tali testimonianze: in altre parole, mancando tanto della data topica, quanto di quella cronica, non è possibile dire se siano stati prodotti dalle istituzioni della repubblica ambrosiana, o dagli uffici sforzeschi. Nel primo caso, registrare le aderenze del defunto duca aveva come obiettivo quello di tenere quanto più coeso possibile il tessuto di uno stato che, a 45 anni di distanza dalla morte di Gian Galeazzo,

⁶² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 15, f. 1r. Donato da Appiano era un membro della cancelleria segreta di Filippo Maria Visconti. F. Leverotti, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza signori di Milano*, distribuito da “Reti Medievali” all'url <<http://www.rmoa.unina.it/2042/1/RM-Leverotti-Visconti.pdf>>, p. 9, a stampa in *Chancelleries et chanceliers des princes a la fin du Moyen Age. Actes de la II table ronde De part et d'autre des Alpes*, Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, a cura di G. Castelnuovo – O. Matteoni, Chambéry 2011, pp. 39-52.

⁶³ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 18, 15. I riferimenti sono distribuiti nel corso del fascicolo: «Instrumentum nominationis colligatorum et adherentium prefati domini ducis pro observatione sententie et arbitramentorum factum per prefatum comitum Franciscum inter prefatum dominum ducem et prefatos de liga. MCCCCXLI die XVIII^o decembris [...]. Pacta et conventiones inter prefatum dominum ducem et Iohannem Antonium de Flischo seu eorum procuratores. MCCCCXLII die XXIII novembris [...]. Instrumentum adherentie facte per dominum Iohannem Aluysium de Flischo et filios prefato domino duci. MCCCCXLIII die XII aprilis [...]. Instrumentum nominationis et acceptationis colligatorum et adherentium illustrissimi domini ducis coram domino Amoroto Donato pro dominio Venetorum. MCCCCXLIII die X octubris [...]. Instrumentum qualiter dominus Franchinus procuratorio nomine prefati domini ducis accepit sub adherentia dominum Iohannem Aluysium de Flischo, Antonium Mariam et Iohannem filios suos ac Filippum filios (?) de Flischo cum certis pactis et conventionibus. MCCCCXLV die XII aprilis». *Ibidem*, ff. 1v-2v.

stava andando incontro a nuovi, e drammatici, processi di sfaldamento, aggravati da violente pressioni da parte delle potenze confinanti, prime fra tutte Venezia. La rivendicazione dei preesistenti legami di aderenza aveva infatti in sé un valore legittimante, in quanto venire riconosciute come *superiores* da parte dei medesimi *domini* che si erano accomandati al precedente duca poteva essere interpretato come un forte segno della sostituzione effettuata dalle istituzioni repubblicane ai danni di quelle ducali. Inoltre, dimostrare di avere una rete di raccomandati, nonostante le violente pressioni a cui la repubblica ambrosiana era sottoposta, poteva essere un modo con cui “rallentare” il decadimento dell’aspetto “statale” della compagine territoriale amministrata da Milano, che stava attraversando una nuova – violenta – crisi.

Il medesimo interesse doveva caratterizzare anche le istituzioni sforzesche, che si innestarono rapidamente nel solco tracciato dalla precedente esperienza viscontea. Anche in questo caso, la sostanza non cambia: eseguire una ricognizione delle aderenze concluse dal predecessore di Francesco Sforza risultava di vitale importanza per una “nuova” realtà statale, in cerca di elementi legittimanti e impegnata in un’importante opera di ricostruzione di una compagine statale nel pieno di complicati e gravosi processi politici e militari. Rendere visibile alle altre potenze italiane, in particolare a quelle in guerra contro Milano, la pletora di accomandati su cui poteva fare affidamento il nuovo duca, in larga parte già aderenti viscontei, era un ulteriore elemento che rafforzava la posizione di Francesco Sforza come successore di Filippo Maria, e che soprattutto connotava come “statale” la compagine territoriale di cui si trovava a capo.

6.3.2. *La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza: la “seconda crisi” dell’aderenza?*

Che le istituzioni milanesi vedessero nell’aderenza uno strumento con cui ribadire la propria natura statale è un dato che emerge sin dai primi momenti della loro esistenza⁶⁴: la condotta con cui il 21 agosto 1447 la neonata repubblica tentò di garantirsi i servizi dello Sforza venne conclusa dagli «ambasciatori, commissarii et legitimi procuratori de la illustrissima et excellentissima comunità di Milano», che agirono «in nome et vice d’essa illustrissima comunità di Milano et de le città, terre, castelle et luochi loro et che hanno et haverano sotto loro dominio, protectione et governo, et per loro colligati, adherenti, recommandati, capitanei, conducteri et tutti loro soldati da cavallo et da pede»⁶⁵. Di più, gli ambasciatori ambrosiani promisero allo Sforza che gli avrebbero dato

⁶⁴ Sui caratteri di continuità che della repubblica ambrosiana rispetto all’età precedente si veda B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010, pp. 15-16.

⁶⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 50, f. 1r. Sono considerati anche i collegati, gli aderenti, i confederati, i raccomandati, i sudditi e le truppe di Francesco Sforza. Sulle complicatissime dinamiche della tarda estate del 1447, durante la quale lo Sforza aveva già rotto i precedenti legami con Venezia, si veda F. Cognasso, *La Repubblica di S.*

tutto l'aiuto necessario per recuperare il Cremonese, con l'eccezione di Pizzighettone, Castelnuovo e Maccastorna, che sarebbero rimaste nelle mani della repubblica, e ugualmente vennero eccettuate

«Quelle terre et luochi quali si tenessero per quelli sonno colligati, adherenti, raccomandati o soldati d'essa comunità di Milano, che fin che durasse il soldo, colligatione, adherentia et recommendatione, non possano questi tali essere astrecti ad la restituiione de quelli luochi tenessero; ma se questi tali colligati, adherenti, soldati o raccomandati, o alcuni d'essa, si demasse da la volontà et divotione de la dicta comunità, allora ipso iure se itnendano dicti luochi essere d'esso conte, et luy se li possa reacquistare, et dicta comunità gli dia adiuto et favore per reacquistarle»⁶⁶.

È chiaro come per la repubblica ambrosiana, dunque, gli accomandati fossero un elemento imprescindibile per tentare un qualche processo di “ricostruzione statale”, se così si può definire, condotto dalle sue istituzioni. Allo stesso modo, fu da subito evidente ai rappresentati della città come gli aderenti fossero anche un fondamentale strumento per condurre le relazioni interstatali e i (difficili) processi di *peace-making* di quel periodo e: gli ambasciatori milanesi promisero infatti che

«In qualuncha pace, tregua et accordio si facesse la dicta comunità di Milano cum qualuncha signore, signoria, comunità, speciale persona, esso conte cum lo stato suo et di soy fratelli, colligati, adherenti et recomendati quali ha al presente et cossì quelli haberà per l'advenire, cum volontà et consenso de la dicta comunità di Milano, gli sia incluso et specificato et godano del beneficio de la pace, tregua o accordio si facesse cum la comunità predicta di Milano»⁶⁷.

Senza perdere tempo, dunque, la neonata repubblica si ammantava immediatamente, col tramite dell'aderenza, di chiare caratteristiche statali e tenta di legittimare la sua posizione negli scacchieri italiani, imitata in questo da altre realtà che avevano approfittato della morte del duca per ritagliarsi margini di autonomia, come Parma⁶⁸. Ma il valore ricoperto dagli accomandati – presenti e passati

Ambrogio, in *Storia di Milano*, 6, *Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 405-407. Sulle complicatissime vicende del 1447-1450, in generale, si veda *ibidem*, pp. 385-448.

⁶⁶ ASMI, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 50, f. 2r.

⁶⁷ ASMI, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 50, f. 2r. Allo stesso modo, le istituzioni ambrosiane riconoscono allo Sforza la possibilità di poter andare in soccorso dei suoi collegati e aderenti qualora fosse necessario. *Ibidem*, f. 3v.

⁶⁸ Il 22 agosto 1447 i «magnifici et antiani defensori e protectori de la libertade de la magnifica comunitate de la citade di Parma» comunicarono a Francesco Sforza, rappresentate della repubblica ambrosiana, che la città era «in soa libertate per e poy la morte de lo illustrissimo sygnore duca de Millano», e allo stesso modo non era «obligata per alchuno titolo, caxone o modo ad alchuno signore o comunitate»; cionondimeno, promisero di non «acceptare sygnore ne havere comunitate alchuna per superiore, né cum altri sygnori o comunitate né contrahere né havere ingelligentia nP adherentia né confederatione altro che cum la dicta excelsa comunitate de Millano, o cum chi ad ipsa comunitate de Millano paresse, faciando ipsa comunitate de Millano ad ipsa comunitate di Parma capituli convenienti, raxonevelli

– emerge anche dal carteggio diplomatico gestito dagli uffici ambrosiani: in una missiva inviata allo Sforza il 21 novembre 1447 le istituzioni urbane gli comunicarono come su loro ordine

«Conduci facient ad hanc celeberrimam urbem Bernardus de Ghiringhellis, Luchius de Tricheriis et Iohannes Petrus de Hispera, dilecti concives nostri, certam salis quantitatem a partibus Parmensibus et Placentinis, et quia transitum facere habebunt cum dicto sale per civitatem et partes Papienis, nec convenit ut pro eo ulla datii solutio fiat, vos hortamur et oneramus providere velitis quod sal eiusmodi libere et sine ulla dacia solutione aliove impedimento conduci possit, nec patiamini quod res huius excellentissime comunitatis a vestris decernis tractentur quam ille illustrissimi quondam ducis nostri hactenus tractare fuerunt ab adherentibus et feudatariis quondam suis, per quorum terras semper licuit salem tradducere sine aliqua prorsus datii solutione»⁶⁹.

Al di netto di un prezioso riferimento (destinato, per ora, a rimanere tale) delle immunità e delle esenzioni di cui potevano godere gli aderenti, quello riportato è un'altra attestazione del peso che l'*adherentia* rivestiva negli orizzonti della repubblica ambrosiana, e in un panorama documentario che torna a farsi arido e complicato gli esempi riportati sono fondamentali attestazioni di come, a otto giorni dalla morte del duca, le istituzioni repubblicane avessero assunto immediatamente il controllo, quantomeno formale, della rete di collegati viscontei. Risulta poi complicato dire in concreto che cosa sia accaduto ai legami conclusi dagli *adherentes* che si erano coordinati al duca; le istituzioni repubblicane verosimilmente sfruttarono il legame (anche) per opporsi, per quanto possibile, ai processi di sfaldamento statale, come attestano le aderenze del settembre 1447 con Parma, Alessandria e Vigevano⁷⁰, ma più in generale si può ipotizzare come, verosimilmente, nel 1447-1450 si siano ripetute dinamiche molto simili a quanto già osservato per il 1402-1412: a fronte di una realtà debole, sottoposta a forti fenomeni di disgregazione⁷¹, gli aderenti risultano vittime di forze centrifughe che gli allontanano dal loro *principalis*, a vantaggio delle altre “potenze grosse” regionali.

Tale fenomeno si può mettere in luce prendendo in considerazione l'elenco di seguaci ambrosiani prodotto il 16 dicembre 1449 in occasione del trattato di pace tra Milano e Venezia del 24

et honesti, et generaliter fare tuto quello vorà la dicta comunitate de Millano». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 30. Il medesimo tenore si trova anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 31.

⁶⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 33, 151.

⁷⁰ M. E. Spinelli, *La Repubblica ambrosiana (1447-1450). Aspetti e problemi*, Università degli Studi di Milano, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, II ciclo, aa.aa. 1985/1986 – 1987/1988, coordinatore G. Soldi Rondinini, p. 47.

⁷¹ Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, cit., pp. 403-405.

settembre dello stesso anno⁷²: le istituzioni repubblicane nominano come accomandati i re dei Romani e di Aragona, il duca di Savoia, il doge e il comune di Genova, e i marchesi di Monferrato e di Mantova. Dopo queste prime nomine “illustri” seguono i comuni di Siena e di Lucca⁷³, la confederazione svizzera, il vescovo di Sion e il Vallese; la “prospettiva geografica” si sposta quindi dall’arco alpino ai territori lombardi: sono aderenti ambrosiani i da Correggio, i conti della Mirandola, il condottiero Nicolò Guerrero Terzi, quindi Rolando marchese Pallavicino (nonostante l’aderenza stretta con lo Sforza), i conti Iacopo Piccinino ed Enrico De Sacco, Arsenino Trivulzio, il conte Filippo Borromeo, i marchesi di Incisa, i nobili di Valperga per Masino, Biagio Assereto, i Doria, quindi i fratelli Luigi, Lancillotto, Giovanni e Galeazzo fratelli Crotti di Robbio, gli Spinola di Dernice, gli alti membri del lignaggio *citra Iugum*, e infine Gian Filippo Fieschi⁷⁴.

Rimane il dubbio, di difficile risoluzione, dell’“attendibilità” di tali nomine. Non sono chiare, in altre parole, la forza e la stabilità dei legami rivendicati dalla repubblica, che presenta un elenco composto in larghissima parte da ex-aderenti viscontei. Come già osservato per la crisi del 1402-1412, anche in questo caso probabilmente ciò che preme alle istituzioni ambrosiane non è l’effettiva sostanza di tali legami, quanto piuttosto poter presentare a livello interstatale (e nel corso di trattative, vale la pena di rilevare, con una delle principali potenze italiane) la rete di legami su cui teoricamente poteva fare riferimento, che coinvolgevano potenze extra-italiane, diverse signorie di varia entità e potenza, e anche alcuni condottieri. Non risulta in effetti verosimile che, nel 1449 e nel pieno di una durissima crisi finanziaria, sociale e militare, la repubblica milanese fosse in grado di esprimere davvero una qualche forza attrattiva nei confronti delle “potenze minori” dello scacchiere italiano; l’elenco prodotto alla fine di quell’anno pare quindi inserito nel “solco” della tradizione viscontea, ripercorsa dalle istituzioni ambrosiane ottenere elementi di legittimazione negli scacchieri interstatali.

Piuttosto che la repubblica, infatti, chi risultava essere dotato di una effettiva forza attrattiva, anche negli scacchieri lombardi, era Francesco Sforza, che sin dai primi momenti di esistenza della *communitas* milanese dimostrò di essere in grado di svolgere un ruolo di primo piano nelle

⁷² I contenuti del processo di *peace-making* tra le due repubbliche sono in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, V, a cura di R. Predelli, Venezia 1901, pp. 38-39, nn. 98-99. Relativamente al trattato concluso a Brescia, che intaccò ulteriormente i già fragili rapporti tra Milano e lo Sforza si veda Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, cit., pp. 437-440. Per una dettagliata analisi delle vicende che seguirono la morte di Filippo Maria secondo la prospettiva veneziana, si veda Romano, *La rappresentazione di Venezia*, cit., pp. 288-445.

⁷³ Nell’estate del 1447 Lucca aveva cercato di farsi nominare tra gli aderenti di Filippo Maria Visconti: «l’essere ‘collegati’ di Milano per i lucchesi significava porsi al riparo dagli eventuali attacchi che potevano giungere dai vicini più minacciosi». L’improvvisa morte del Visconti nell’agosto di quell’anno vanificò questi tentativi. A. Pontremoli, *Le relazioni diplomatiche tra gli Anziani di Lucca e il Pontefice Niccolò V*, in *Atti delle Giornate di Studio. Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell’età di Niccolò V*. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 Maggio 2000, a cura di E. M. Vecchi, La Spezia 2004, pp. 307-309. Forse in questi embrionali processi, insomma, che va ricercato il legame – di cui la sostanza è ancora da comprendere – tra la repubblica ambrosiana e Lucca.

⁷⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 43, n. 118. L’elenco è segnalato in Arcangeli, *Un lignaggio padano*, cit., p. 72.

politiche estere, e dell'aderenza, della stessa. Il 29 agosto, ad esempio, i fratelli Guglielmo, Paolo, Iacopo e Antonello Aldighieri da Parma stipularono una raccomandazione con Milano, dopo che due giorni prima si erano posti sotto la protezione dello stesso Sforza. La repubblica venne in tale occasione rappresentata proprio dal condottiero, e la formula utilizzata è ampiamente ambigua: Francesco afferma infatti che «li recevemo et acceptamo sotto la proteptione et defensione et recommendatione nostra, cum tuti soy castelli, forteze et homini et ogni altra cossa sua, et questa promessa intendimo gli debbia valere si et in quanto siano fideli et devoti a la illustrissima comunità de Milano»⁷⁵. Nella teoria, insomma, il condottiero fa “da tramite” tra i *domini* e la metropoli lombarda; nella pratica, tuttavia, vi sono pochi dubbi su chi fosse l'effettivo “polo attrattivo” cui guardavano i quattro fratelli.

Per riportare un'altra testimonianza, il 3 settembre del 1447 i Capitani e difensori della libertà della repubblica scrissero allo Sforza per comunicargli di avere dato a Luigi dal Verme l'incarico di porre sotto la protezione milanese gli Arcelli, e per chiedergli di fare altrettanto⁷⁶; il fatto che le istituzioni ambrosiane avessero confezionato una comunicazione di questo tipo rende una volta di più scoperto il peso espresso dal condottiero in tali dinamiche. Certo, non bisogna considerarli come processi “a senso unico”, e anzi la repubblica tentò, quando gli fu possibile, di “ripristinare” la gerarchia, ponendo lo Sforza in posizione subalterna: ad esempio, il 26 novembre dello stesso anno gli venne recapitata una missiva in cui le istituzioni lo invitavano a ratificare – se desiderava godere dei benefici legati ai processi di *peace-making* in corso – i negoziati col duca di Savoia, in cui lo stesso Sforza era stato nominato dalle istituzioni ambrosiane tra i suoi aderenti, raccomandati, complici, feudatari e seguaci⁷⁷.

Purtuttavia, nonostante gli sforzi diffusi da parte di Milano, il condottiero sviluppò negli anni una crescente forza attrattiva, destinata a rafforzarsi man mano che i rapporti con l'“aurea

⁷⁵ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 49.

⁷⁶ Capitanei et defensores libertatis illustris et excellentissime comunitatis Mediolanensis. Illustris fili dilectissime nostri, perché la celsitudine vostra sapia chi siano et voleno essere figlioli del glorioso et beato Sancto Ambrosio patrono et protectore nostro, etiam fideli et obsequenti a questa illustre et excellentissima comunitate, ve avisiamo che li egregii conti Lazaro et Zorzo d'Arcelli, et tua quella casa d'Arcelli, sono offeriti con libero animo et de bona voglia de volere essere nostri al tuto, et farano la fidelitate e'l iuramento del homagio et de l'obedientia ne le mane del spectabile conte Aluyse, al quale havemo scripto et dato l'auctoritate per nostre lettere che li possa torli et receverli, come anche luy ne avisarà per soe lettere, il perché ve confortiamo gli habiati li dicti conti con tuti loro parenti de Arcelli recommendati, et in ogni caso et bisogno reveresseno a la excellentia vostra gli faciat fare ogni favore et aiuto, come a nostre et a vostri fedeli et obediendi. Datum Mediolani die III septembris MCCCC^oXLVII^o. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 32, 56. I Capitani e difensori della libertà erano l'organo di governo della Repubblica ambrosiana, composto da 24 cittadini. Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, cit., pp. 396-399.

⁷⁷ «Capitanei et defensores libertatis illustris et excellentissime comunitatis Mediolani. Illustris fili noster dilectissimo, in firmata noviter sufferentia per nos et excellentissimam hanc comunitatem cum illustri domini Ludovico duce Sabaudie continetur quod utriusque partis adherentes, recommendati, complices, feudatarii et sequaces nominari debeant infra certum tempus, ut infra alius limitatum et ipsi nominationem eiusmodi ratificare possint. Cum igitur vos nominaverimus quenadmodum convenit inde vos previsum reddere, decrevimus quod nominationem ipsam approbare et ratificare possitis omni cum celeritate et saltem intra proximos quindicim dies et ipsius sufferentie beneficio frui. Datum Mediolani die XXVI novembris MCCCC^oXLVII^o». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 33, 157.

repubblica” si deterioravano, fino al punto in cui sarebbero divenuti di aperto conflitto⁷⁸: già nel corso del 1447 aderì allo Sforza Guido Torelli, con cui vennero conclusi dei patti perfettamente in linea con la precedente esperienza viscontea⁷⁹; il 22 febbraio 1448, come si è già osservato in precedenza⁸⁰, si accomandò Rolando Pallavicino, che confermò poi quanto pattuito una settimana dopo, il 29 febbraio⁸¹, e poi ancora altre ratifiche vennero prodotte nell’aprile di quell’anno⁸². L’8 dicembre, inoltre, venne conclusa un’aderenza con Gian Filippo Fieschi⁸³, da cui – una volta di più – emerge la capacità del legame di adattarsi, in lessico e contenuti, agli orizzonti mentali, alle esigenze e alle circostanze che toccavano le parti che lo concludevano: ad esempio, il Fieschi chiese che qualora avesse ottenuto possedimenti «de Bracischi», ovvero dei bracceschi nemici dello Sforza, «le quale non spectassero al prelibato signore nec etiam ad nissuno suo adherente, che le possa tenere», ricevendo una cauta risposta affermativa da parte del condottiero⁸⁴.

Fu soprattutto nel 1449 che, a fronte delle difficoltà sempre più stringenti della repubblica, Francesco poté ampliare – e di molto – il numero dei suoi seguaci. Il 16 gennaio di quell’anno, infatti, Ottone Mandelli concluse col condottiero un’articolata aderenza⁸⁵, con cui il *dominus* fece in modo di vedersi confermate le prerogative della sua signoria, allignante in zone strategiche tra la Lombardia e il Piemonte meridionale, e con cui si assicurò inoltre il sostegno dello Sforza per

⁷⁸ Relativamente al deterioramento dei rapporti tra Milano e lo Sforza si veda Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, cit., pp. 421-432. Per le fasi più acute dello scontro: *ibidem*, pp. 442-448.

⁷⁹ Il tenore dell’aderenza tra Francesco Sforza e Guido Torelli è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 33, 1. Con Cristoforo Torelli vennero stipulati dei *pacta* il 23 novembre 1448. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 34-35, 184.

⁸⁰ Cfr. *supra*, §5.3.10.

⁸¹ «Illustris et excelse domine domine honorantie. Sentando io per relatione de Baptista Tragaiolo et de Petro Brunello da Busseto, mei messi et cancelleri ad quello specialmente deputati, la excellentia vestra in presentia de lo magnifico caballero messere Nicola Guarne, per lo quale sum praticate queste tale cose in lo vestro castello de Cremona unde in lo presente fa residentia la prefata vestra signoria, essere fermamente concluso, capitulato et sigillato cum sottoscriptione de vestra propria mane tuta quella adherentia, recommandantia et protectione de mi de mei figlioli, subditi, homini, stato et cose quale se contengono in essi capituli che sum in numero circa XIII^o cum la prelibata vestra signoria et sub datum die XXII februaryi currente anno MCCCCXLVII ab incarnatione, secundum cursum Cremona, per ferma certezza et stipulatione de le cose predictae per queste mie littere io medesimo Rolando Pallavicino confermo, approbo, emologo et ratifico de verbo ad verbum tuta la continentia de essi XIII capituli ad ogni migliore modo che facio et posso che se possa validare intendendoghe tute quelle sollemnitate et clausule quale sum opportune et in mazore corroboratione de esse sum scripte le presente et sotto scripte de mia propria mane. Data Mediolani die ultimo februaryi MCCCCXLVIII. Ego Rolandus suprascriptus manu propria me subscripsi in fidem omnium promissorum». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 34-35, 80. Il tenore è anche in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 34-35, 81.

⁸² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 34-35, 94-97.

⁸³ Il legame è segnalato in Leprai, *La «chiave de Lombardia»*, cit., p. 463, e si trova in ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/3, f. 6r-6v. Gian Filippo ratificò poi l’aderenza tra il novembre 1451 e il marzo 1452, e altre notifiche dei Fieschi arrivarono nel giugno e nell’ottobre 1454. *Ibidem*, ff. 6v-8v.

⁸⁴ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, II/3, f. 6r.

⁸⁵ Una copia dell’aderenza è conservata in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 132. Si veda anche Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 77. Il *mandatum* con cui il 10 dicembre 1448 Ottone Mandelli creò il suo procuratore per concludere «capitula, pacta, ligam, adherentiam, intelligentiam et conventionem quascumque et quecumque» è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 35-35, 196.

recuperare i territori occupati dal marchese del Monferrato⁸⁶; pochi giorni dopo, il 18 gennaio, Ludovico da Campofregoso erogò il *mandatum* per creare come suo procuratore il cugino Gaspare Saulo, con l'obiettivo di concludere l'aderenza col condottieri, in cui portò ovvero Sarzana, Sarzanello, Castelnuovo Magra, Ortonovo, Ameglia, Falcinello, Santo Stefano di Magra e Podenzana, ma anche quelle località «que nunc tenuntur per Spineta de Campofregoso»⁸⁷; un inciso, questo, che rende scoperto il motivo per cui Ludovico si accomanda⁸⁸. Il 25 gennaio 1449, inoltre, venne ratificata per parte dei Grimaldi, confederati sforzeschi, la pace e la *liga* da poco conclusa con Venezia⁸⁹.

Ancora: il 31 gennaio di quell'anno anche il conte di Lavagna Gian Filippo Fieschi erogò un *mandatum* per concludere un'aderenza con Francesco⁹⁰, e il 5 febbraio vennero conclusi tra il condottiero e Rolando Pallavicino dei nuovi capitoli, che andarono ad arricchire l'accomandigia stipulata l'anno prima⁹¹. Vi sono altri riscontri relativi al processo di *peace-making* tra Sforza e Venezia svolto nel corso di quel mese: il 6 febbraio venne prodotta la *ratificatio* per parte di Bologna, aderente veneziana⁹², e quattro giorni dopo anche i conti di Sanvitale, «desiderosi de esser boni amici et benevolli et obediendi de la excellentia del prefato signore conte Francesco, et esser obsequenti ad ogne suo comandamento e voluntade», conclusero dei patti con lo Sforza⁹³; il 28 aprile, invece, aderirono allo Sforza i Malaspina di Lusuolo⁹⁴.

Un buon punto di arrivo attraverso cui inquadrare gli aderenti sforzeschi alla fine del 1449 è la pace conclusa tra il condottiero e il Ludovico di Savoia il 27 dicembre di quell'anno⁹⁵, reazione all'avvicinamento tra la repubblica ambrosiana e Venezia; dalle trattative intercorse tra lo Sforza e il duca è possibile ottenere un'immagine parziale degli accomandati del primo, immagine che,

⁸⁶ L'aderenza è le complicate dinamiche del periodo sono analizzate in E. Canobbio, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. I. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini – F. Pagnoni, Milano-Torino 2019, pp. 175-177. L'aderenza fu un primo passo verso una più definitiva subordinazione del *dominus* allo Sforza, una volta che quest'ultimo divenne duca di Milano: «nel 1450 il duca separò la terra di Piovera, insieme alla rocca di Motta e alla quota del castrum di Rivellino, di Pavone, di Pecetto e di Caorso stabilita in caso di divisione coi fratelli Antonio e Tobia e ne investì Ottone *in forma comitatus*; la promozione della località fu nuovamente corroborata dalla concessione di piene prerogative giurisdizionali, di regalie e di dazi, ad eccezione di quelli che dal governo di Filippo Maria Visconti si intendevano riservati alla camera ducale (alloggiamento dei cavalli, gabella del sale, dazi della mercanzia, dei gualdi e della ferrarezza), secondo il complesso formulario che, pur esaltando l'incremento di dignità sotteso alla nuova investitura, ribadiva la sovranità del principe». *Ibidem*, p. 177.

⁸⁷ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 36, 1449 gennaio 18.

⁸⁸ Su Ludovico da Campofregoso, e sugli attriti con Spinetta, si veda G. Olgiati, *Fregoso, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 418-421.

⁸⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 36, 1449 gennaio 25. Due giorni dopo ratificò anche il marchese di Mantova. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 36, 1449 gennaio 27.

⁹⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 36, 1449 gennaio 31.

⁹¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 36, 1449 febbraio 5.

⁹² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 36, 1449 febbraio 6.

⁹³ Vale la prima di rilevare come tra le prime richieste mosse dai conti allo Sforza vi sia il mantenimento delle loro immunità e il poter continuare a godere del mero e del misto imperio nel loro *dominatus*.

⁹⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 37, 21.

⁹⁵ Il tenore della pace è in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 118.

come si avrà modo di osservare, risulta in linea con quanto prodotto, di lì a due anni, in occasione dei negoziati tra Milano e Firenze del 1451, e poi ancora con la pace di Lodi del 1454.

Francesco Sforza, in seguito alla pace del 27 dicembre 1449, nominò come suoi «colligatos, adherentes, complices, confederatos, feudatarios et recommendatos» un insieme variegato di soggetti, introdotti dal marchese del Monferrato, Giovanni IV Paleologo, «pro loco Boschi». Gli fa seguito il fratello, futuro Guglielmo VIII: viene infatti presentato il «dominus Guilielmus de Monteferrato, armorum capitaneus, pro civitate Alexandrie et terris et locis Alexandrine diocesis, et aliis quas et que de presenti tenet»; sono poi nominati Carlo Gonzaga per Tortona, la rispettiva diocesi, e altre località nel Cremonese, Filippo Borromeo per tutte le terre che possiede, i marchesi di Incisa, i marchesi (Malaspina) di Godiasco, e quindi altri «marchiones de Malaspinis in partibus Ianuensibus, Lunesane, Parmensibus et Placentinis». Seguono Alessandro Sforza per Pesaro e gli altri suoi beni, i *nobiles* da Cocconato, i Fieschi, i marchesi (di nuovo, Malaspina) di Mulazzo, i marchesi del Carretto, i Doria, la *domina* Luchina dal Verme con tutti i suoi possedimenti, i Crotti per Robbio e Vinzaglio, il *comes* Franchino Rusca, Tobia e Ottone Mandelli, Biagio Assereto per Serravalle, gli Spinola, i Grimaldi, i Campofregoso per Sarzana e le loro altre terre, Bosio Sforza per Santa Fiora e, di nuovo, gli altri suoi possedimenti, e infine i fratelli Pietro Francesco e Giovanni Francesco Guttuari⁹⁶.

Come già era avvenuto nel 1427 con Filippo Maria, tuttavia, anche in questo caso il principe milanese si vide opporre un rifiuto dal duca sabaudo, che non poté accogliere le nomine presentate nella loro integrità. Nello specifico, quelli che «inter ceteros» risultano inaccettabili dalla prospettiva di Ludovico di Savoia sono:

«Illustrem dominum Iohannem marchionem Montisferrati pro loco Boschi; magnificum comitem Filipum de Boromeis pro omnibus terris et locis que de presenti tenet et possidet; marchiones de Malaspinis in partibus Ianuensium, Lunesane, Parmensibus et Placentinis; marchiones Ancisse; nobiles de Grimaldis; nobiles de Coconate ex comitibus Radicate; marchiones de Carreto; nobiles de Flisco; nobiles de Aurea; nobiles de Crotis pro Rodobio et Vinzalia et Thobiam de Mandello»⁹⁷.

Come viene ricordato nelle pratiche diplomatiche che fecero seguito alle nomine, infatti, nel trattato di pace era stato stabilito che negli elenchi prodotte dalle parti «non liceat alicui earumdem

⁹⁶ L'elenco si trova edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 220-221, n. CLX, erroneamente datato al 1455: il riferimento allo Sforza come *comes* corrobora la sua collocazione ai primi mesi del 1450, resa ulteriormente solida dall'inserimento, prima delle nomine sforzesche, di quelle sabaude, che come si vedrà oltre sono datate al 22 gennaio 1450.

⁹⁷ *Vinzalia* probabilmente è l'attuale Vinzaglio. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 122, f. 1r-1v.

nominare pro eius adherentibus, colligatis et recomendatis aliquem qui presens esset adherens, vassallus et colligatus aut recomendatus alterius partis, prout ex tenore ipsius pacis apparet»⁹⁸. E così, uno dopo l'altro, vengono elencati i motivi per cui lo Sforza non può considerare valide tali nomine: il marchese del Monferrato, ad esempio, era da moltissimi anni legato al duca di Savoia; in nessun modo Filippo Borromeo può essere considerato aderente per Palestro, come già si è ribadito più volte durante le trattative che avevano preceduto la stipula del trattato; il marchese Isnardo Malaspina è un vassallo sabauda, mentre i marchesi di Incisa sono suoi aderenti e raccomandati; e così via, in un dettagliato elenco che una dopo l'altra evidenzia con precisione le criticità delle nomine presentate dallo Sforza⁹⁹, tanto che i suoi rappresentanti devono accettare le rimostranze del duca¹⁰⁰, soprattutto davanti alle minacce di ritorsione mosse da quest'ultimo, che garantì che avrebbe agito contro gli "aderenti disobbedienti" «tanquam contra eius infedele et rebelles»¹⁰¹.

La pace del 27 dicembre 1449 è una importante testimonianza dei principali bacini di reclutamento dove allo Sforza fu possibile individuare i suoi raccomandati: ovvero, come già per Filippo Maria, il Piemonte, la Lunigiana e la Liguria: una conferma in più in questo senso giunge ad esempio dalla ratifica prodotta il 5 febbraio 1450 da Antonio da Romagnano, conte di Pollenzo e di

⁹⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 122, f. 1r.

⁹⁹ «Dixit et protestatus fuit prefatus illustris dominus nostrus dux quod illustris marchio Montisferrati iam multis annis preteritis federa habet cum ipso illustrissimo domino duce, propter que prius et adherens et vassallus eius est, quam ipsius illustris comitis tam pro terris acquisitis quam acquirendis. Prelocutum etiam fuit, tractando pacem, quod nullo modo per ipsum illustrem comitem pro eius adherente nominaretur Philippus de Boromeis: est vassallus ipsius domini ducis pro loco Palestri. Isnardus marchio Malespina est vassallus ipsius domini ducis pro omnibus terris suis. Marchiones Ancisse sunt adherentes et recomendati ipsius domini ducis maxime medio marchionis Montisferrati. Nobiles de Grimaldis et nobiles de Aurea sunt vassalli ipsius domini ducis pro omnibus terris quas tenent ab Albigana inferius. Nobiles de Coconate ex comitibus Radicate sunt omnes vassalli ipsius illustrissimi domini ducis. Franciscus marchio de Carreto est adherens ipsius domini nostri ducis. Georgius et Brolus fratres marchiones de Carreto filii et heredes quondam Iohannis Frederici de Carreto sunt vassalli eiusdem domini ducis. Omnes alii marchiones de Carreto qui reperiantur esse vassalli marchionis Montisferrati sunt etiam valvassores ipsius domini nostri ducis. Nobiles de Flisco sunt partem vassalli, partem adherentes illustrissimi domini nostri ducis pro terris quas tenent et possident in episcopatibus Vercellarum et Ypporegie. Nobiles de Crotis pro Rodobio et Vinzalia, partem sunt adherentes et partem vassalli ipsius domini nostri ducis. Comes Franchinus Ruscha est subditus illustrissimi domini nostri ducis pro his que tenet apud Rippas Vercellensis diocesis. Tobias de Mandello est vassallus et subditus illustrissimi domini nostri ducis». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 122, f. 1v.

¹⁰⁰ «Quibus auditis prefati domini oratores ipsius illustris comitis duxerunt quod ipsa comes ignorationem habuit de vassallis et adherentibus ipsius illustrissimi domini nostri ducis, tantum opinionis sue non est velle insistere in aliquanominatione de aliquibus qui presens essent vassalli, adherentes aut colligati ipsius illustrissimi domini nostri ducis et ideo quo ad ipsos illam protestationem acceptare, dicentes quod de [...] ipsis illustris comitis non est in aliquo pacis federibus contravenire». ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 122, ff. 1v-2r.

¹⁰¹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 38, 122, f. 1v. Il 22 gennaio (sulla camicia viene erroneamente segnalato il mese di febbraio) 1450 il duca di Savoia comunicò i suoi aderenti: il re di Francia, il Delfino del Viennois, «ceteros principes» francesi, il marchese di Monferrato, il conte di Lavagna Gian Ludovico Fieschi, e quindi i suoi *carissimi consanguinei*: Ludovico Boleri, Antonio da Romagnano e Francesco *de Novel*, assieme alle communitates di Berna e di *Valleficum*, corredate dei rispettivi aderenti, confederati e collegati. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 22. L'elenco si trova in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 220-221.

Santa Vittoria, come aderente sforzesco¹⁰². Inoltre, “l’eredità viscontea” non svolse solamente la funzione di guida su cui impostare la gestione delle colleganze unicamente dalla prospettiva sforzesca, ma venne sfruttata anche dai *domini loci* per tarare i rapporti con la nuova “potenza grossa”: il 28 aprile 1450, ad esempio, si accomandò al principe il conte Enrico De Sacco¹⁰³. Tra i vari capitoli chiese che

«La prefata signoria vostra se degni darli, e farli dare, quella provisione de florenos quaranta al mese, quali li faceva dare in Como la bona memoria de lo illustrissimo signore olim duca da Millano, vostro socero et patre, e tanto più quanto piacera a la signoria vostra. Responsio: dominus contentatur»¹⁰⁴.

Il riferimento alla precedente esperienza di dominio, dunque, è sfruttato secondo differenti prospettive: dallo Sforza come elemento legittimante, mentre dai *domini loci* come strumento con cui aumentare la propria forza contrattuale; strumento che rimanda peraltro alla medesima “tradizione” che legittima il nuovo principe, rendendo così particolarmente problematico, da parte di quest’ultimo, stravolgere i capitoli già esistenti: nel caso specifico, infatti, il *dominus* è ben contento di confermare la provvisione mensile al signore svizzero.

Allo stato attuale degli studi è sfortunatamente possibile ricostruire solamente un’immagine molto parziale dell’aderenza e delle sue dinamiche durante i tormentati anni della repubblica ambrosiana. Da un panorama documentario profondamente frammentario, attraversato da ampie lacune, è ad ogni modo possibile ricavare spunti e suggestioni che permettono di tracciare, in attesa che futuri studi confermino o smentiscano quanto ipotizzato, l’“andamento complessivo” dell’aderenza negli anni qui considerati.

Come già segnalato, tentarono da subito di inserirsi immediatamente nel solco dell’esperienza di Filippo Maria, cercando di recuperare quante più aderenze viscontee possibili. Per la repubblica, premuta all’esterno dagli altri stati regionali pronti ad approfittare della scomparsa del duca, e minacciata dall’interno dalla troppo ingombrante presenza di Francesco Sforza, oltre che dalle differenti correnti che attraversavano le stesse istituzioni, ciò non dovette rivelarsi un compito facile: l’elenco di aderenze ambrosiane del 1449, che pure presenta nomi di tutto rilievo, ha

¹⁰² ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 5. Pochi giorni dopo anche il marchese del Monferrato ratificò la sua inclusione nei processi di *peace-making* in corso. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 11.

¹⁰³ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b.1, II/3, f. 10r-10v. Prima della sua stipula l’aderenza con Enrico venne esaminata dal consiglio segreto del duca, che comunicò al principe le sue (positive) considerazioni in merito il 25 aprile. *Ibidem*, f. 12r. Il conte ratificò poi tra il novembre 1451 e il febbraio 1452. *Ibidem*, f. 12r-12v.

¹⁰⁴ ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b.1, II/3, f. 10r.

l'aspetto di una lista redatta sulla scorta della "precedente tradizione", in cui – in altre parole – i legami di aderenza tornano a farsi estremamente ambigui, e di nuovo non è facile comprendere se con *adherens* si indichi un generico sostenitore o, piuttosto, un individuo legato da specifici patti: dinamiche molto simili, in ultima analisi, a quanto già osservato per l'età di Giovanni Maria Visconti.

Eppure, tra la crisi dell'aderenza del 1402-1412 e quella del 1447-1450 vi è una differenza sostanziale: la presenza di Francesco Sforza. In altre parole, all'inizio del Quattrocento gli aderenti viscontei non hanno, a parte Facino Cane e, forse, Ottobuono Terzi, un'"alternativa milanese" a cui fare riferimento, cosa che invece avviene alla metà del secolo. Sposato a Bianca Maria Visconti, esponente militare di primissimo piano, già dotato di una sua rete di aderenti, il condottiero – pur non essendo ancora a capo di un'effettiva realtà statale – era dotato di tutte le carte necessarie per esercitare una notevole forza attrattiva sui *domini loci* precedentemente accomandati ai Visconti, che poterono così rivolgersi direttamente a lui anziché cercare nuovi protettori negli altri stati regionali – cosa che, ad ogni buon conto, comunque avvenne¹⁰⁵. Certo, non bisogna pensare che la rete di aderenze viscontee, pronte a diventare sforzesche, non abbia subito mutilazioni o indebolimenti in questo periodo, ma probabilmente non si verificò un tracollo netto come quello che, verosimilmente, la travolse agli inizi del XV secolo.

Attraverso l'ottica dell'aderenza emerge la debolezza, a livello interstatale, della repubblica ambrosiana, la sua dipendenza dallo Sforza, e soprattutto l'asimmetria, tutta a vantaggio del condottiero, delle relazioni tra le due realtà. I tentativi della *communitas* di rappresentarsi come una "potenza grossa", in grado di rivestire il ruolo interstatale che era stato ricoperto dal ducato visconteo, si rivelarono inefficaci nel corso della sua breve esistenza, e forse non riuscì mai davvero a sviluppare una efficace presa sui *domini loci* attraverso l'uso dell'accomandigia. Questo, forse, è anche da attribuire al fatto che le aderenze viscontee, che pure non è errato definire come "milanesi", non erano tuttavia stipulate "dalla città" di Milano, ma dal duca e dalle sue istituzioni. La repubblica ambrosiana forse non riuscì mai veramente a entrare in possesso di quanto creato in circa un secolo dai signori, poi duchi, di Milano. Tali legami, strettamente personali e conclusi con *domini loci* adusi a rapportarsi non con una realtà politica a trazione repubblicana, quanto piuttosto

¹⁰⁵ Dopo la morte di Filippo Maria Visconti «per cercare di sfuggire agli attacchi dei contendenti i signori delle Langhe tentarono di salvaguardare i propri feudi come meglio poterono, ricorrendo a nuovi protettori o riacciando rapporti da tempo lasciati cadere. Giovanni Bartolomeo Del Carretto di Bossolasco, ad esempio, che era vassallo del duca di Milano (ma che pure aveva rivestito importanti incarichi alla corte dei Paleologi), fece atto di aderenza al marchese Giovanni IV e lo stesso fecero i consignori di Millesimo. Altri, come i signori di Spigno, di Ponti e di Novello, fecero invece omaggio o aderenza al duca di Savoia». Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., p. 85. I signori di Cairo, quelli di Spigno e i marchesi di Ponzzone, nel corso degli anni '40, si dichiararono feudatari e aderenti – per quanto da un punto di vista puramente simbolico – del comune di Genova. Musso, *"Intra Tanarum et Bormidam et litus maris"*, cit., p. 14.

con un principato, sarebbero stati ereditati “naturalmente” dal successore, nel ducato, di Filippo Maria: Francesco Sforza.

6.3.3. *Il primo elenco di un nuovo duca*

L'11 settembre 1451¹⁰⁶, in occasione dei processi di pace con Firenze, Francesco Sforza – ormai duca di Milano – consegnò alla *communitas* una missiva contenente due elenchi, uno di *colligati et adherentes*, e un altro coi i nomi dei suoi *recomendati*.¹⁰⁷ Si osserverà oltre il senso di una tale categorizzazione; ciò che qui preme analizzare è, invece, l'immagine complessiva degli accomandati su cui il principe poteva fare affidamento, il cui insieme risulta, soprattutto se confrontato con le liste stilate tre anni più tardi in occasione della pace di Lodi, ancora “in costruzione”, per quanto già dotato di un nucleo stabile e in qualche modo definito.

Prendiamo dunque le mosse dal primo dei due elenchi¹⁰⁸, contenente i nomi dei collegati e degli aderenti¹⁰⁹. Il primo a essere presentato è il marchese di Mantova Ludovico II Gonzaga, «pro civitatibus et terris suis ac magnifici domini Alexandri fratris sui et pro terris et locis que olim erant domini Caroli fratris sui, quas de presenti tenet et possidet». Seguono, in rapida successione, Sigismondo Pandolfo Malatesta¹¹⁰, il conte di Urbino Federico da Montefeltro, Alessandro Sforza per Pesaro «et aliis suis terris» e Bosio Sforza, assieme al «magnificum comitem Galeazium de Arco, militem», assieme alle *comitissas* di Santa Fiora, per le loro terre e località. Sono poi indicati i «magnificos dominos de liga Svyriorum», il conte Enrico De Sacco, il conte di Lavagna Gian

¹⁰⁶ Sull'importanza del 1451 per gli sviluppi diplomatici successivi: R. Fubini, *Niccolò V, Francesco Sforza e la Lega Italica. Un memoriale ad esposto di Giovanni Castiglioni, vescovo di Coutances (Milano, 12 Settembre 1451)*, in *Atti delle Giornate di Studio. Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 Maggio 2000, a cura di E. M. Vecchi, La Spezia 2004, pp. 186-189.

¹⁰⁷ Gli elenchi sono in ASMi, *Registri ducali*, 18 (1414-1467), pp. 456-458. L'esperienza della repubblica ambrosiana si concluse il 25 febbraio 1450, con la dedizione allo Sforza, che si stabilì in città verso la fine del mese di marzo. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 8-14.

¹⁰⁸ «Littere denominationis colligatorum et adherentium ducalium. Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani et cetera, Papie, Anglerieque comes ac Cremone dominus. Universis et singulis presentes inspecturis notum facimus et manifestum quantum in tractatu, lige intelligentie et confederationis nuper inite et celebrate inter magnificam et excelsam comunitatem Florentie ex una et nos ex altera partibus inter cetera conventum extiterit quod utraque pars denominare debeat colligatos, adherentes et recomendatos suos et hincinde litteras denominationis huiusmodi infra duos menses a data ipsius contracti immediate sequuntur, destinare volumusque nos ea que nostri parte fieri incumbunt liberaliter adimplere ex certa nostra scientia et non per errorem, sed omni meliori via, iure et forma quibus melius et validius possimus, hos omnes infrascriptos in nostros colligatos, adherentes et recomendatos harum ferie prefate excellentissime comunitati Florentie nominamus, videlicet». ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 456.

¹⁰⁹ Il primo elenco si conclude con «Qui omnes suprascripti nobis colligati sunt et adherentes». ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 456.

¹¹⁰ Nonostante siano nominati l'uno di seguito all'altro, tra il Malatesta e il conte di Urbino si consumarono, a partire dagli anni '40 del '400, violentissimi contrasti. Sul personaggio e sulla sua signoria si veda P. J. Jones, *Le signorie di Sigismondo Malatesta*, in *Studi malatestiani*, di Id. – A. Vasina – Ch. Mitchell – P. Sampaolesi – P. G. Pasini – F. Gaeta, Roma 1978, pp. 5-20. Si veda anche, per una ampia analisi sugli sviluppi dello stato feltresco nel corso del XV secolo: G. Chittolini, *Città, terre e castelli nel ducato di Urbino al tempo di Federico di Montefeltro*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, pp. 181-210.

Filippo Fieschi, e infine Ludovico da Campofregoso «pro Sarzana, Sarzanello et aliis terris et locis» in Lunigiana e nel Genovese¹¹¹.

Quello dei primi sostenitori è tutto sommato, un numero piuttosto limitato; ciò nonostante, i lignaggi e i poteri elencati sono, sostanzialmente nella loro totalità, e chiaramente al netto degli avvicendamenti genealogici, destinati a diventare presenze costanti nelle nomine sforzesche. Così come sostanzialmente stabile, se confrontato con le liste prodotte negli anni a venire, risulta la seconda parte dell'elenco: «infrascripti vero nobis sunt recomendati, videlicet» Spinetta del Carreto, i *domini* di Coconato «ex comitibus Radicate», i marchesi di Incisa, Marco del Carretto, Fioramonte Malaspina di Villafranca coi suoi fratelli, «Iohannes de Boruel et ceteri de familia Grimaldorum», Niccolò, Sceva, Iannino, Battista e Leonello Doria condomini di Onelia, i marchesi di Mulazzo e di Lusuolo, Pietro Francesco e Gian Francesco Guttuari, con gli altri loro consanguinei, Isnardo Malaspina conte di Cremolino, Carlo Cacciarano per Rocca d'Arazzo (*rocha Aratii*), il *nobilis* Enrichetto Doria, i marchesi di Pietragrotta, gli Spinola in Valle Scrivia e in Valle Borbera, Antonio Scarampi e Bartolomeo *de Curtimulio*, il *miles* Niccolò da Campofregoso per Gavi, e infine Giovanni Doria coi suoi nipoti per Morinesio¹¹².

Comincia così a profilarsi, come si osserverà in dettaglio oltre, l'immagine dell'aderenza sforzesca come fortemente radicata nei territori tra Piemonte, Liguria e Lunigiana. Per parte sua, invece, Firenze presenta un elenco di ampio respiro, in cui sono elencati signorie e comunità distribuite negli scacchieri toscani, romagnoli (indizio, questo, che segna il totale crollo dell'aderenza milanese in questa regione dopo la morte di Filippo Maria Visconti) e, più in generale, di larga parte dell'Italia centrale.

I «colligati, recomendati, adherentes et amici nominandi pro parte magnifice et excellentissime comunitatis Florentie in liga inter illustrissimum dominum ducem Mediolani et ipsam comunitatem Florentie noviter contracta sunt infrascripti, videlicet»: i marchesi di Ferrara e di Mantova, le comunità di Siena, Bologna, Lucca, Perugia e Ancona. Seguono Sigismondo Pandolfo – che come Ludovico Gonzaga risulta così contemporaneamente legato a due differenti poteri – e Malatesta Novello Malatesta, Federico da Montefeltro (segnato così dai medesimi equilibristi gonzagheschi e dei *domini* romagnoli), Emanuele Appiano signore di Piombino, i figli e i fratelli di Guidaccio Manfredi, signore di Faenza e di Imola, i figli di Antonio Ordellaffi signore di Forlì e i marchesi Malaspina «de Lunesana»: una nomina ampia, questa, come a sottolineare la volontà di Firenze di spostare quanto più avanti possibile il “confine” strategico della regione¹¹³. Seguono

¹¹¹ ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 456.

¹¹² ASMi, *Registri ducali*, 18, pp. 456-457.

¹¹³ Sulla forma amministrativa data da Firenze alla Lunigiana e sull'uso delle aderenze per rafforzare il controllo sulla medesima regione, si veda Meli, *Firenze e la Lunigiana*, cit., pp. 500-508. La Lunigiana mantenne, ad ogni modo, le sue caratteristiche critiche: quando Gabriele Malaspina, con gli ufficiali fiorentini, agli inizi degli anni '70 del '400 si

quindi i nomi di Caterina da Campofregoso (in realtà Caterina Ordelaffi), per Sarzana «et cetera», il conte Pietro Onofrio di Montedoglio, il Cerbone marchese del Monte Santa Maria¹¹⁴, Gerardo Gambacorta, i figli di Giovanni di Montauto, i figli di Giovanni Alidosi, e infine Iacopo di Ranieri di Sasseta¹¹⁵.

Come risulterà dal confronto con gli elenchi prodotti successivamente dalle istituzioni sforzesche, Firenze all'inizio degli anni '50 poteva contare il sostegno di diverse realtà che, nel giro di pochi anni, si sarebbero schierate con lo Sforza. Il principe, dunque, nel settembre 1451 poteva esprimere una forza attrattiva certamente non indifferente, dalla prospettiva dei "poteri minori" della penisola, ma che ancora non aveva trovato una sua completa stabilità, che sarebbe invece definitivamente arrivata in occasione dei negoziati del 1454.

Che l'area di influenza sforzesca esercitata col tramite dei legami di aderenza fosse ancora in qualche modo "instabile" emerge da quanto avviene pochi giorni dopo la consegna delle nomine fiorentine: il 26 settembre viene prodotta una «denominatio ducalium colligatorum, ultra nominatos in litteris scriptis» poco più di due settimane prima¹¹⁶. L'aggiunta, spiega il principe, è motivata dalla sua cautela: egli aveva scientemente escluso diverse personalità dalle precedenti nomine, in modo da sicuro di nominarli «ex certa scientia et non per errorem», dando vita così a un elenco che non presentasse fallacie e che, quindi, non minasse i processi di *peace-making* in corso¹¹⁷.

Certamente, non vi è ragione di dubitare di tale motivazione, ma allo stesso tempo, probabilmente, a tale scelta sottostà anche un preciso calcolo politico: nel contesto di un processo di pace con Firenze, che proiettava la sua influenza in larga parte della Lunigiana, era necessario muoversi con cautela, per prevenire eventuali attriti difficilmente gestibili, e più in generale il duca, come si

impadronì di Virgoletta, provocò «le ire dello Sforza in quanto quella località era stata in precedenza un possesso dei Malaspina di Villafranca, suoi accomandati». La risposta di Firenze non lasciò adito a dubbi: considerava infatti «la zona posta alla sinistra del fiume Magra come direttamente sottoposta alla propria influenza e come proprio campo d'azione». *Ibidem*, p. 503. Sull'attività dei Malaspina al servizio di Firenze nella seconda metà del secolo: P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze 2008, pp. 47-148. Cristiano Malaspina, inoltre, nel 1471 assassinò Galeotto da Campofregoso, raccomandato del duca di Milano, spingendo così quest'ultimo ad occupare Virgoletta in armi. Shaw, *Barons and Castellans*, cit., pp. 77-78.

¹¹⁴ Sul personaggio: Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 100.

¹¹⁵ L'elenco venne presentato il 21 settembre 1451 «in civitate Laude in camera superiori solite residentie illustrissimi domini ducis Mediolani», così come sempre a Lodi era stato prodotto l'elenco sforzesco dell'11 settembre. Il procuratore fiorentino nominò i predetti aderenti della Repubblica «et ipse illustrissimus dominus dux acceptavit omnes, sine tamen preiudicio iurium suorum». ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 457.

¹¹⁶ La *denominatio* aggiuntiva si trova in ASMi, *Registri ducali*, 18, pp. 457-458.

¹¹⁷ «Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani et cetera, Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus. Quia nominatione colligatorum, adherentium et recomendatorum nostrorum superioribus diebus, per nos facta pro adimplimento capitulorum et tractatus lige, confederationis et intelligentie contracte et celebrate inter magnificam et excelsam comunitatem Florentie ex una parte et nos ex altera de qua patet per litteras nostras Laude datas die undecimo presentis, desuerunt aliquis, quos in litteris ipsis non nominavimus, volentes e latere nostro conventa adimplere harum serie ex certa scientia et non per errorem, sed omni meliore via iure et forma quibus melius et validius possumus ultra nominatos in predictis litteris inscriptos etiam in nostros colligatos, adherentes et recomendatos prefate excelsae comunitati Florentie, nominamus videlicet: [...]». ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 458.

è segnalato per le trattative del 1449, doveva necessariamente tenere conto delle “interferenze” (ovviamente, dalla prospettiva sforzesca) che le altre potenze potevano esercitare nomine da lui effettuate. Le integrazioni insistono in ben precise aree geografiche. L’elenco prende le mosse da numerosi esponenti dei del Carretto, di cui quasi sempre si specifica se essi siano presentati *pro adherentia* o *pro feudo*; una distinzione, questa, che stava profondamente a cuore agli occhi degli accomandati: come ricorda Giorgio Chittolini, «chi si trova nella condizione di aderente, è ben attento a non lasciar decadere il proprio stato a quello di feudatario»¹¹⁸.

Francesco del Carretto viene così nominato per Novello, Monforte d’Alba e Montechiaro, Antonio, Giovanni e Francesco per Gorzano, Torre Bormida, Cerreto Langhe e Arguello, Manfredi, Enrico, Raffaele, Prospero e Benedetto per Prunetto, Levice e Carretto; seguono quindi Spinetta e i suoi fratelli «*pro adherentia*» per metà di Millesimo, Cosseria, e Cengio, Francesco del fu Giovanni Frailino, «*pro feudo*», per le località di Spigno Monferrato, Merana e Malvicino, Bartolomeo e i suoi fratelli per il feudo della località di Ponti, Giovanni di Finale per l’aderenza di Murialdo, e infine Giorgio e Carlo per l’aderenza di Zuccarello, Bardineto e di altri castelli non meglio specificati¹¹⁹.

Ai numerosi del Carretto fanno seguito diversi Scarampi: Antonio da Cairo per la quarta parte di Rocchetta Cairo, non meglio definiti *nobiles* dell’agnazione «*pro feudo locorum Vingi comitatus nostri Papie*», e quindi Giovanni Iacopo, col fratello, per il feudo di Robbio. Sono poi nominati Baldracco, Giovanni, Pietro, Samuele e altri Falletti per i feudi di Pocapaglia, Amore e Serralunga, Antonio da Romagnano per i feudi di Pollenzo e Santa Vittoria, Carlo Cacciarano col fratello per il feudo di Rocca d’Arazzo, Gian Antonio Spinola per Lerma, Antonio da Campofregoso «*pro loco Unade*» e, infine, Percivalle Malaspina¹²⁰.

Concludendo, tali elenchi evidenziano come, in anni nodali per lo sviluppo del futuro ducato sforzesco, il principe sembri imprimere uno sviluppo fondamentale all’articolazione geografica dell’aderenza, definendo da una parte, e limitando dall’altra, l’area di influenza milanese così come la sua declinazione in termini di *state-building*, che nuovamente andò a riguardare quei territori cui particolare attenzione era già stata dedicata dai Visconti. Gli spazi dell’aderenza sforzesca non

¹¹⁸ Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 77. Tale sforzo da parte dei signori per tenere ben distinta la posizione di aderente da quella di feudatario è ben motivata: «benché non diversamente dal feudo avesse anch’essa una valenza contrattuale e malgrado anche nell’aderenza si riproponesse la distinzione fra un contraente maggiore (il principe) e un contraente minore (il *dominus castri*), questa forma di coordinazione politica presentava agli occhi delle aristocrazie castellane vantaggi superiori a quelli del feudo. Infatti, pur in un quadro di concessioni e impegni reciproci segnati dall’asimmetria della relazione [...] il *dominus loci* sfuggiva al processo di omologazione ai sudditi che andava invece interessando la figura del vassallo: come ancora nel 1474 ricordava Galeazzo Maria ai maestri delle entrate, “*adherentes et colligatos nostros subditos minime esse, sed equales, idest simul nos valere*”. Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., p. 191.

¹¹⁹ ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 458.

¹²⁰ ASMi, *Registri ducali*, 18, p. 458.

avrebbero, nei decenni a seguire, conosciuto particolari oscillazioni (mentre i più generici “alleati” potevano mutare di volta in volta). Ciò che sarebbe effettivamente cambiato, e che rappresenta un fondamentale *turning point* nelle politiche interstatali dell’Italia rinascimentale, sarebbe stato l’orizzonte mentale entro cui andava a collocarsi il legame di aderenza.

6.4. Una differente dimensione: l’età dell’equilibrio

La pace di Lodi del 9 aprile 1454, la sua definitiva ratifica del 26 gennaio 1455 e la conseguente organizzazione della Lega italiana rappresentano alcuni tra i momenti più importanti nelle relazioni interstatali e nei processi di *peace-making* che attraversarono la penisola alla fine del medioevo¹²¹. Il trattato è stato oggetto di una serie di studi ormai piuttosto considerevole, così come abbondantemente indagata risulta essere la conseguente Lega italiana¹²², in cui ruolo fondamentale ebbero i legami di colleganza e di aderenza¹²³. Tale “apparto sovrastatale” tentò di coordinare tra di loro tutte le principali potenze peninsulari e garantì un quarantennio di equilibrio nel “sistema degli stati italiani”, per quanto effimero, fragile e scosso da diversi conflitti¹²⁴, come efficacemente sottolineato dall’icastica espressione di Garrett Mattingly: «all temporal power is only temporary power»¹²⁵.

¹²¹ «I primi segnali di questo assestamento si erano delineati già tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Quattrocento, con il parallelo verificarsi di tre condizioni: lo stabilizzarsi, al Nord, dei rapporti di forza dell’area padana (e quindi anche dei relativi assetti territoriali); il ripristino, al Centro, di un Papato reso sicuro di sé, in virtù del superamento della fase più critica della crisi conciliare e della contrapposizione con le istanze municipalistiche dei Romani; e, infine, la vittoria, al Sud, di Alfonso d’Aragona, che pose almeno temporaneamente fine alla lunga contesa per il regno di Napoli». Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 51. Si veda anche *ibidem*, pp. 105-107, relativamente al “problema della diffidenza” che i poteri italiani nutrivano gli uni nei confronti degli altri.

¹²² Oltre al più volte citato Somaini, *Geografie politiche inquadrate*, per inquadrare la questione – e a titolo d’esempio – si vedano i fondamentali contributi di R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell’ambasciata dalle trattative per la lega italiana alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei, 1450-1535*. Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 291-312 e Id., *Lega italiana e ‘politica dell’equilibrio’ all’avvento di Lorenzo de’ Medici al potere*, in Id., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell’età di Lorenzo il magnifico*, Milano 2007, pp. 185-219. Utili informazioni anche in P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze 1992. Ancora rilevanti, infine, Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, cit., pp. 83-100; Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 19-28; R. Cessi, *La “lega italiana” e la sua funzione storica nella seconda metà del sec. XV*, in «Atti. Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere», CII, 2 (1942-1943), pp. 99-176.

¹²³ Al di là dei titoli presentati nella precedente nota, ancora imprescindibili rimangono le ricostruzioni in Soranzo, *La lega italiana*, cit., pp. 7-167.

¹²⁴ Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 10. Elementi destabilizzanti della fragile situazione di pace non erano solo le politiche degli stati italiani, ma anche le iniziative di singoli personaggi dotati di importanti seguiti militari, come ben dimostra l’attività del Piccinino in Italia centrale (con la complicità di Alfonso d’Aragona). L. Bianchi, *Il Piccinino nello Stato di Siena e la Lega italiana*, in «Archivio storico italiano», ser. IV, 4 (1879), pp. 44-58, 225-243.

¹²⁵ Il periodo nel suo complesso risulta forse superato, ma trasmette ancora un’immagine di grande efficacia: «When the time of trial came, the skill and experience of the Italians, their desperate manoeuvres and wavering jealous combinations proved as vain as once the selfish local patriotisms of the Greek city states had been against the might of Macedon and Rome. In Western Christendom the Italians had invented the first truly temporal states. They were to be the first to learn that all temporal power is only temporary power». G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, London 1962, cit., p. 118.

Nel contesto dei processi di *peace-making* del 1454, durante i quali l'aderenza rivestì un ruolo di primaria importanza¹²⁶, Francesco Sforza produsse due elenchi, uno il 27 maggio, l'altro il 17 ottobre dello stesso anno, che andò a integrare e in parte modificare quanto già presentato. Nelle pagine che seguiranno, piuttosto che la forma "definitiva" delle liste, si intende osservare, dalla prospettiva sforzesca¹²⁷, le "fasi intermedie" del processo di nomina, testimonianza preziosa delle articolate pratiche che caratterizzarono i processi di nomina che ebbero luogo nel corso di quell'anno, e che evidenziano l'importanza nodale che tale processo di pace ricoprì nel "cambio di passo", non solo dalla prospettiva sforzesca¹²⁸, delle relazioni interstatali italiane.

6.4.1. Nelle viscere della diplomazia: la produzione delle nomine sforzesche nel 1454

Durante il 1454 ebbero luogo alcuni momenti nodali per i processi di pace che coinvolsero il ducato sforzesco. Nel mese di aprile venne infatti conclusa la pace di Lodi, a maggio il principe produsse un primo elenco di aderenti, in base appunto a quanto stabilito nel trattato, durante l'estate vennero condotte importanti trattative col duca di Savoia e col marchese del Monferrato¹²⁹, e infine in ottobre venne emesso un secondo elenco di aderenti sforzeschi. La cancelleria ducale, nella mastodontica produzione documentaria che segnò le trattative diplomatiche di quel concitato turno di tempo, produsse tre copie degli elenchi di aderenti rilasciati nel corso del 1454, da cui è possibile ottenere riscontri per le questioni maggiormente legate agli scacchieri lunigiano-piemontesi, sia relativamente alle tematiche legate alla più ampia pacificazione degli scacchieri italiani¹³⁰.

¹²⁶ Ad esempio, gli aderenti sono tenuti in considerazione anche nella bozza di alcuni capitoli, tesi principalmente a normalizzare i rapporti economici, redatti probabilmente per gli oratori sforzeschi non tanto in occasione delle trattative del 1454, quanto piuttosto per quelle che avrebbero portato alla ratifica aragonese agli inizi del 1455. ASMi, *P.A.D.D.R.*, b. 61, fasc. d, 1.

¹²⁷ Per un'analisi della gestione delle relazioni interstatali da parte sforzesca si veda M. N. Covini, *La bilancia drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 97-102. Si veda, per gli elenchi della pace di Lodi, Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., pp. 51-109.

¹²⁸ «La politica viscontea, nel suo espansionismo, aveva riassunto in sé la prepotenza delle vecchie fazioni, senza però tener conto del contenuto e dei fini delle altre forze politiche esterne che intendeva debellare. La politica sforzesca, che cercava, nei rapporti interni, di seguire la tradizione viscontea, se ne dovette allontanare nella politica estera, perché mancante delle basi tradizionali e dinastiche che la rendessero strumento vivificatore dello spirito di *parte*. Perciò, di fronte all'estero, la politica di Francesco Sforza deve tentare di accattare dalle varie potenze una serie di riconoscimenti. A questo fine è conclusa anche la pace di Lodi e la Lega italiana». Cusin, *La guerra di parte*, cit., p. 107.

¹²⁹ Il trattato di pace col Monferrato dell'11 giugno 1454 si trova in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 211-215, n. CLVII, e la ratifica del 7 agosto in *ibidem*, pp. 215-216, n. CLVIII e in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 546-558, n. LXXVIII. La pace col duca di Savoia del 30 agosto è in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 216-220, n. CLIX, e in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 571-580, n. LXXIX.

¹³⁰ La camicia in cui sono riposti i tre fascicoli, non numerata ma su cui è riportata una proposta di data, si trova in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26. Le tre redazioni dell'elenco sono indicate, nell'angolo in alto a destra del *recto* del primo foglio di ogni fascicolo, con A, B e C; C è l'elenco emesso nel maggio 1454, mentre A e B sono due redazioni dell'elenco "modificato" nell'ottobre dello stesso anno, redatti verosimilmente sulla scorta dei processi di *peace-making* condotti nell'estate dello stesso anno col duca di Savoia e col marchese del

L'elenco fornito nel maggio di quell'anno è di particolare importanza, in quanto marca definitivamente l'avvenuto "salto di qualità" da parte del condottiero, ora duca di Milano, che poté così nominare i suoi accomandati non più per dimostrare alle altre potenze italiane il suo essere dotato di diversi sostenitori (anche particolarmente importanti, come il conte di Urbino), quanto piuttosto per sancire definitivamente il suo ingresso tra le "potenze grosse" peninsulari e per venire riconosciuto come tale. Si osserveranno in seguito le "carrellate di nomi" prodotti per parte del duca di Milano dopo il trattato del 9 aprile 1454; ciò che si intende mettere in luce in queste pagine è la non linearità di tali nomine, lo sforzo condotto dalle istituzioni sforzesche per presentare un quadro quanto più completo, solido e articolato possibile, e i meccanismi profondi – dalla prospettiva, beninteso, dei legami di aderenza – che contraddistinsero gli sforzi che portarono alla creazione della Lega italiana.

Gli elenchi prodotti nel corso di quell'anno presentano diversi elementi di interesse. In esso è possibile riscontrare, innanzitutto, la medesima distinzione, già rilevata per il 1451, tra le diverse tipologie di sostenitori. In una delle redazioni, ad esempio, si distingue tra «colligati et confederati ducales» e «adherentes et recomendati ducales»¹³¹, dove nel primo insieme risultano ricadere, in linea di principio (per quanto vi siano importanti eccezioni a queste "definizioni") quelle realtà statali autonome, o che di uno stato condividono diversi elementi, alleate di Milano e del suo duca attraverso la stipula di *lige*, mentre nel secondo è possibile individuare una vasta gamma di signori locali, coordinati attorno allo Sforza e dal medesimo disciplinati col tramite appunto del legame di accomandigia, che ormai, dalla prospettiva milanese, ha assunto una dimensione spaziale ben definita: come si osserverà oltre, gli aderenti nominati nel corso della seconda metà del secolo allignano esclusivamente in Piemonte, in Liguria, in Lunigiana e in qualche caso in Emilia, mentre i collegati si possono ritrovare anche sull'arco alpino, in Romagna e nelle Marche.

Quelli del 1454, assieme agli elenchi del 1451, sono le prime – fondamentali – attestazioni di quel "principio di esclusività territoriale dell'aderenza" che sarebbe stato uno dei fondamenti (non

Monferrato. Alcune facciate dell'elenco "B" riportano anche, nel margine inferiore, una numerazione a lapis di mano moderna: la numerazione va dal 149 al 154, e copre i ff. 1r-3v. Gli elenchi sforzeschi del maggio 1454 sono editi in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, cit., coll. 1793-1798, n. XCV, e in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 208-209, n. CLIII. L'elenco è edito in traduzione anche in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, pp. 95-96, n. 298. L'elenco dell'ottobre del 1454 è in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 228-229, n. CLXV, e in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 103-104, n. 322. Il tenore di pace dell'aprile 1454 è in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, coll. 1775-1788, n. XCII, e in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, pp. 202-206, n. CL. Sulle complicatissime e lunghe trattative che portarono alla stipula del trattato, che sarebbe stato definitivamente ratificato il 26 gennaio 1455 anche dal re Alfonso d'Aragona, e per la creazione della successiva Lega italiana: Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 54-81.

¹³¹ Tale ripartizione si trova tanto in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 1r-1v, quanto in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 1r-1v. In C, invece, tale differenza non è esplicitata; la "seconda sezione" dell'elenco, dedicata agli *adherentes*, è tuttavia introdotta da un «Recomendati», accostando così i due termini (e distinguendo così questa sezione dell'elenco dalla prima, riservata ai collegati). ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, f. 1r.

sempre rispettato, ad ogni modo¹³²) del mantenimento dello stato di pace in Italia negli anni che seguirono il processo di *peace-making* analizzato in questa sede: in altre parole, se è possibile ricercare i propri alleati in diversi scacchieri attraverso patti “bilaterali e simmetrici”, come appunto i trattati di lega e di confederazione, per quanto riguarda l’aderenza – un legame “bilaterale e asimmetrico” – alla metà del XV secolo Milano ha modo di agire quasi esclusivamente nella sua rea di influenza “tradizionale”: come si vedrà, in occasione della pace di Lodi saranno nominati aderenti sforzeschi anche in Emilia – ma nulla più di questo; ovviamente, rimanevano degli spazi in cui le aree di influenza andavano a sovrapporsi e, in certi casi, a confliggere¹³³; ma si assiste ad ogni modo a una netta diminuzione, dalla prospettiva sforzesca, della presenza di aderenti cercati direttamente all’interno delle geografie altrui.

Non si pensi, ad ogni modo, che queste “categorizzazioni” degli alleati sforzeschi siano fisse e immutabili: nella versione definitiva dell’elenco, ad esempio, la nomina è scandita separando i *colligati et adherentes* (primo gruppo) e i *recommendati* (secondo gruppo)¹³⁴. La cifra dell’aderenza, e in generale di queste forme pattizie, rimane pur sempre l’ambiguità, e “collegati”, “confederati”, “aderenti”, “raccomandati”, “seguaci”, possono essere utilizzati sia per indicare differenti livelli di coordinazione, sia come sinonimi l’uno dell’altro¹³⁵.

Nella nomina dei suoi *adherentes* in occasione dei processi di *peace-making* del 1454, inoltre, il nuovo duca di Milano dimostra una grande attenzione agli aspetti spaziali e territoriali dell’aderenza. I numerosissimi esponenti dei Fieschi, dei Doria e degli Spinola, *recomendati* sforzeschi,

¹³² Ad esempio, già nel 1455 Alfonso d’Aragona nominò come collegati il duca di Savoia, le repubbliche di Siena e di Lucca, il conte di Urbino, il signore di Piombino, il marchese di Finale, i marchesi Malaspina, i signori da Correggio, il comune di Norcia, il conte Everso Orsini dell’Anguillara, Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano, Rodolfo da Varano signore di Camerino, Stefano e Lorenzo Colonna, Angelo Farnese, Pietro, Angelo, Napoleone e Roberto Orsini. Soranzo, *La lega italiana*, cit., p. 119. Una nomina estremamente variegata, si può notare, che parrebbe rispondere al criterio di porre quanti più sostenitori in quante più aree strategiche possibili.

¹³³ Ad esempio, situazioni simili si rivelarono in Emilia, in Romagna e nelle Marche. Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., pp. 103-105.

¹³⁴ Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, p. 209.

¹³⁵ È possibile tratteggiare una “gerarchia” dei poteri italiane. I pilastri del sistema erano le cinque potenze maggiori: Milano, Venezia, Firenze, il Papato e il Regno meridionale. A questi si accostavano altri tre stati, in una posizione in qualche modo leggermente subordinata: Genova, i domini estensi e quelli sabaudi, che in qualche occasione godettero di una dignità assimilabile a quella dei cinque maggiori. «Poi c’erano appunto i collegati, ossia gli alleati, delle potenze principali. Per Venezia si trattava ad esempio degli Asburgo del Tirolo, dei conti di Gorizia, del principe vescovo di Trento (o anche degli stessi Savoia, quando non erano equiparati ai principali). Per il duca di Milano erano gli Svizzeri, Genova, Bologna...; per Firenze, realtà come quelle di Lucca e Perugia; per il re di Napoli erano, ad esempio, Siena, il Montefeltro, Camerino... In genere, con la qualifica di collegati si indicavano, sostanzialmente, dei potentati di media forza, con cui era stipulato, da parte della potenza principale, un trattato di alleanza, di lega, o di mutua protezione. Formalmente il rapporto tra i collegati e i “principali” era di tipo paritetico. Diverso era però il rango che i due stati alleati occupavano in rapporto al sistema, poiché la posizione delle potenze “principali” cera indiscutibilmente più rilevante, e i loro collegati risultavano perciò membri del sistema accettati solo in virtù del fatto di essere stati appunto indicati (o meglio denominati) dalle potenze maggiori. I collegati, da questo punto di vista, erano dunque collocati in una posizione secondaria. Quanto agli aderenti e ai raccomandati, si trattava di soggetti di rango ancora minore, e che si trovavano, rispetto alle potenze principali, in una posizione ancora più chiaramente subordinata». Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 98.

sono – nell’elenco di maggio – ripartiti in tre “gruppi”¹³⁶: un primo insieme, che copre la maggior parte del testo del documento, non presenta alcuna connotazione geografica, in un secondo gruppo sono raccolti quelli che allignano «in Valle Scripia»¹³⁷, e un terzo settore incardina invece i *nobiles* «in Valle Berberia»¹³⁸. Una riprova, questa, di una certa sensibilità da parte della “potenza grossa” di individuare quelle aree densamente popolate dai suoi aderenti e di gestirle come spazi da inquadrare nel loro insieme (specialmente in spazi come quelli citati, transiti dall’elevato valore strategico tra Piemonte, Liguria e Lombardia).

Procedendo, i “collegati e confederati ducali” su cui Francesco Sforza poteva fare affidamento sono il doge e la *comunitas* di Genova «cum omnibus colligatis, confederatis, adherentibus et recomendatis, complicibus, sequacibus, stipendiariis et subditis», il marchese Borso d’Este, duca di Modena e di Reggio (presente solo nella versione di ottobre dell’elenco), il marchese di Mantova Ludovico e suo fratello Alessandro, con le loro terre e con quanto posseduto dal fratello Carlo, la «magnifica comunitas Ancone cum omnibus terris et locis suis», Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello Malatesta, “separati”, nell’ordine delle nomine, dalla città di Lucca. Ancora, sono confederati dello Sforza suo fratello Alessandro, con le sue terre e Pesaro, Astorgio Manfredi signore di Faenza, Taddeo Manfredi signore di Imola, Bosio Sforza e Galeazzo d’Arco «pro locis et terris suis in partibus Tuscie»¹³⁹. Infine, sono presentati la i confederati svizzeri, Gian Filippo Fieschi, per le terre che possiede nelle diocesi di Piacenza, Tortona e Parma, oltreché quanto detenuto in Valle Scrivia e in Val Borbera, e il conte Enrico De Sacco¹⁴⁰.

Ancora poco definita la posizione della «magnifica comunitas Bononie»: nella lezione di una delle versioni dell’elenco tra i confederati sforzeschi si trova infatti anche la città; nel medesimo fascicolo, tuttavia, compare anche come aderente, e ugualmente (e solamente) come raccomandata figura anche in un’altra versione dell’elenco¹⁴¹. Ugualmente evanescente la posizione di Firenze in queste dinamiche: il riferimento alla *communitas* tocana in tutte le redazioni nell’apertura dell’elenco, risultando tuttavia depennato nelle versioni della seconda metà del 1454, mentre

¹³⁶ Partizione riscontrabile in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, ff. 1v-2r, e in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., p. 209.

¹³⁷ Valle Scrivia. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, ff. 1v-2r.

¹³⁸ Val Borbera. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, f. 2r.

¹³⁹ Il nobile trentino aveva guadagnato territori in Toscana grazie al suo matrimonio con Giovanna Aldobrandeschi; da sottolineare il fatto che Galeazzo sia inserito nel sistema delle aderenze solo appunto per i territori toscani, mentre non si fa riferimento alla contea di Arco, esclusa così dalla protezione milanese e dall’inserimento nel sistema di riconoscimento interstatale. Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 100.

¹⁴⁰ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 1r-1v; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 1r-1v; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, f. 1r.

¹⁴¹ Bologna compare tra i collegati ducali in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 1r; nel medesimo fascicolo, tuttavia, figura anche tra gli aderenti. *Ibidem*, f. 3v. Come (e solamente) come aderente compare in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 3v.

risulta “accettato” nella forma confezionata nel mese di maggio¹⁴². Sono segni, questi, della non linearità delle pratiche diplomatiche nel periodo e nelle dinamiche considerate, e della difficoltà che una potenza doveva riscontrare nel momento in cui si rivelava necessario chiarire i propri rapporti diplomatici¹⁴³.

È tuttavia nella sezione dedicata agli “aderenti e raccomandati ducali” che Francesco Sforza dimostra di avere ampiamente raccolto l’eredità viscontea. Nella redazione “tarda” dell’elenco ritorna infatti il nome del doge di Genova, Pietro da Campofregoso, che già figurava tra i collegati: in questo caso, invece, è aderente per alcune località tra Novara e Tortona. È un indizio quantomai chiaro della complementarità di leghe e aderenze: Pietro, che evidentemente non poteva portare nella *confederatio* con lo Sforza tutti i suoi possedimenti, ripiega sull’aderenza per porre sotto la protezione ducale quanto rimasto escluso dall’alleanza¹⁴⁴.

Non è che il primo nome: oltre al doge di Genova e a Spinetta da Campofregoso, sono aderenti i Cocconato «pro loco Ticinetti et aliis locis suis», i Malaspina di Mulazzo e di Villafranca, i marchesi di Incisa, e soprattutto numerosissimi esponenti dei Doria, dei Fieschi e degli Spinola; di quelle famiglie cioè, per usare l’efficace espressione di Marco Gentile, che erano «elementi ineludibili dello scacchiere politico nelle terre al confine tra la Lombardia e la Liguria»¹⁴⁵, così come troviamo anche molti *domini* del Carretto, divisi nei vari rami delle rispettive agnazioni. Ancora, sono nominati i Guttuari, i marchesi di Pietragrotta, gli Scarampi, i Falletti e i marchesi di Ceva, così come aderiscono a Francesco Sforza *Boruel* Grimaldi per Carrosio, Antonio da Romagnano per Santa Vittoria e Pollenzo, Ludovico *de Boleris*, il vescovo di Sion Heinrich Asperlin¹⁴⁶, ma

¹⁴² In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, f. 1r, l’elenco dei confederati (qui senza “titolo”) è infatti introdotto da «Illustrissimus et excellentissimus dominus dux et communitas Ianue cum omnibus suis colligatis, adherentibus, recomendatis, confederatis, complicibus et sequacibus, stipendiariis et subditis. Illustrissima et excellentissima comunitas Florentie cum omnibus suis ut supra». In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 1r, e ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 1r, e è invece depennata la dicitura «Illustris et excelsa communitas Florentie, cum omnibus suis colligatis, confederatis, adherentibus, recomendatis, complicibus, sequacibus, stipendiariis et subditis».

¹⁴³ Dal 1451 Francesco Sforza condusse un’intensa attività diplomatica con Cosimo de’ Medici. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 23-25.

¹⁴⁴ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 1v; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B., f. 1v. Il doge di Genova non compare invece tra i raccomandati in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C.

¹⁴⁵ Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco*, cit., p. 140.

¹⁴⁶ Sul vescovo: P. Kalbermatter, *Asperlin, Heinrich*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*, all'url <<https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/008554>>. In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 3v, il riferimento al vescovo di Sion sembra aggiunto in un secondo momento rispetto alla redazione del corpo di testo dell’elenco. A differenza del testo, in inchiostro marrone, risulta inserito da una mano diversa che scriveva con inchiostro nero, ed è “giuntato” al successivo riferimento al Vallese (questo, invece, scritto come il resto del testo in inchiostro marrone dalla medesima mano che stende l’elenco): si legge infatti «Reverendus in Christo patris et dominus Henricus episcopus Sendunensis ac magnifice» e, a capo, «Comunitates totius Patrie Vallesii, dove quel “totius” è aggiunto dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro che hanno inserito il riferimento al vescovo di Sion». Una testimonianza, questa, delle non sempre lineari – e talvolta confuse – pratiche di redazione degli elenchi di aderenti.

anche Niccolò *de Mazetis* per Frinco – località che al passaggio tra Visconti e Sforza trova un nuovo protettore – e i conti di San Martino Cagnone e Iacopo¹⁴⁷.

Al netto dei nomi presentati, con cui Francesco Sforza dimostra il radicamento dei suoi sostenitori nelle aree geografiche che insistono quasi esclusivamente tra Piemonte, Liguria e Lunigiana, il nuovo duca di Milano mostra la volontà di fare un uso fortemente “strategico” della memoria di Filippo Maria, che diventa in questa occasione un dispositivo con cui rintuzzare le rivendicazioni altrui e rafforzare le proprie. In una lezione dell’elenco, infatti, non solo tra i suoi aderenti figurano «Aluisius de Flisco et consortes pro his pro quibus obligati erant illustrissimo quondam domino duci Filippi Marie»¹⁴⁸, ma soprattutto viene inserita una clausola di grande interesse:

«Que illustrissimus dominus dux Sabaudie debeat relaxare suprascriptos adherentes, recomendatos et feudatarii illustrissimi domini Francisci Sfortie ducis Mediolani, et omnes eos et quoscumque alios similes quorum nomina habeant pro expressis, qui aliquo modo obligati essent prefato domino duci Filippo Marie tempore mortis ipsius et liberare et ex toto absolvere ab omni obligatione iuramenta fidelitatis, homagii et vassalagii obediencie et recomendicie»¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Tra gli elenchi vi sono alcune differenze: ad esempio, solo nella versione “definitiva” compare il nome di Lorenzo Turchi. ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 3v. Vi sono altre personalità di spicco tra gli aderenti sforzeschi, come il «dominus Petrus de Ferraris», i conti di Ventimiglia, i conti di Tenda, e Ludovico da Campofregoso con la madre Caterina «pro Serzano, Serzanello et aliis terris que tenet tam ultra quam citra Macram». Gli elenchi sono in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, ff. 1v-3v; ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, ff. 1v-4r; in *ibidem*, f. 4r, si legge anche il nome del «comes Philippus Bonromeis pro loco Palestri». Si veda anche ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, C, ff. 1r-2r.

¹⁴⁸ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 4r.

¹⁴⁹ ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 4r. «Nel trattato con Giovanni IV Paleologo e il fratello Guglielmo (17 luglio 1454), i feudatari e aderenti già viscontei vennero liberati “*ab omni obligatione et iuramento fidelitatis et adherentie et recommendationis*” ai quali erano stati costretti dai signori del Monferrato “*pro illis bonis, castris et locis pro quibus suprascripti nobiles recognoscebant et obligati erant Ill. domino Filippo Marie duci Mediolani*”. Allo stesso modo vennero esonerati da ogni precedente obbligo assunto nei confronti del duca di Milano numerosi signori che, invece, erano stati prima vassalli o aderenti dei marchesi del Monferrato. Qualche settimana dopo, la stessa restituzione di fedeltà feudali venne contemplata nel trattato con Ludovico di Savoia (30 agosto), tenuto a “relassare le fedeltà” dei Del Carretto e degli Scarampi di Cortemilia». Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., pp. 85-86. Sulla questione anche Id., “*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*”, cit., p. 16. In tali pratiche, infine, un peso importante fu ricoperto – nuovamente – dalla memoria del precedente duca: «item dicti procuratores prefati domini ducis Sabaudie dictis ut supra nominibus libere relaxant et liberant prefato domino duci Mediolani ac eidem ex toto relaxant et ab omni iuramento, promissione, seu obligatione penitus liberant et absolvunt, factis quidem seu contractis post mortem illustrissimi domini ducis Philippi omnes et singulos vassallos, adherentes, et recommendatos, sive sint ex nobilibus de Candia, sive de Coconate, sive de Carreto, sive de Castro Novo, sive de Curtimullio, sive de Ponte, sive de Romagnano, sive de Visco, sive de Flisco, sive de Bonromeis, sive de Grimaldis, sive de Auria, sive de Ferrariis, live ex aliis nobilibus quibuscumque, cuiuscumque agnationis sint et parentelai, qui illustrissimi domini ducis Philippi tempore mortis sue vassalli, aut adherentes, aut recommendati fuissent, qui tamen non fuissent subditi, vel vaffallia aut alias adherentes prefati illustrissimi domini ducis Sabaudie ante mortem prefati illustrissimi domini ducis Philippi, eos omnes in eum primum statum, formam, gradum, conditionem et modum reducendo, in quo fuerant tempore mortis ipsius prefati domini ducis Philippi». Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., p. 219.

Non è questione da poco: lo Sforza, “ribaltando” quanto avvenuto nel 1449, richiede al duca di Savoia di liberare quanti tra gli aderenti nominati fossero a lui vincolati proprio in virtù dei precedenti patti stipulati con Filippo Maria. È, potenzialmente, uno strumento dal notevole peso, in quanto ponte il nuovo duca immediatamente nel solco tracciato del suo predecessore, lo legittima e, soprattutto, ne eleva immediatamente la posizione nel contesto delle relazioni interstatali nei confusi scacchieri italiani. Non solo col duca di Savoia, ma anche col marchese del Monferrato dovettero intercorrere delle trattative relativamente al “recupero” degli aderenti sforzeschi, dato che nelle varie edizioni del trattato vi sono sezioni specificamente dedicate a dipanare tale aspetto¹⁵⁰.

Concludendo, gli elenchi predisposti dal duca di Milano in occasione dei processi di *peace-making* del 1454 presentano, come area d’azione dell’aderenza sforzesca, a parte qualche eccezione, i territori tra Piemonte, Liguria e Lunigiana, dove il principe poté fare suoi i risultati della precedente esperienza viscontea. Come si è osservato, le dinamiche di quell’anno furono particolarmente complicate, e rappresentarono un importante sforzo per cercare di imbrigliare relazioni e dinamiche confuse e contrastanti, anche dal punto di vista dei legami di accomandigia: e così, se i *confederati*, gli alleati più “generici” si possono trovare in scacchieri diversi di volta in volta, gli *adherentes* più propriamente detti, quei sostenitori cioè posti immediatamente su un piano subordinato rispetto al principe, sono ormai limitati a ben specifiche zone. Questo perché, ormai, alla metà del Quattrocento si è esaurita la “spinta strategica” e militare che aveva caratterizzato le aderenze nell’età precedente. Nell’età dell’equilibrio non vi era più possibilità di utilizzare l’aderenza come se fosse un’arma: si rivelò così necessario riprogrammare lo strumento, in modo da trasformarlo in un elemento con cui conservare tanto le posizioni guadagnate, quanto lo *status* di pace faticosamente raggiunto nella penisola.

¹⁵⁰ Proprio in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 4v, la questione è affrontata in tutta la sua complessità: vi è infatti un primo elenco di nomi riservato al «Marchio Montisferrati pro aquisitis et aquirenda»; a questa seguono gli aderenti «Remanentes domino duci» e, quindi, quelli «Remanentes domino marchioni Montisferrati». In ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 4r la questione pare in qualche modo maggiormente definita, dato che è presente solo una sezione dedicata a «Qui nominati fuerunt pro recomendatis, postea dimissi sunt marchioni Montisferrati», in cui troviamo esponenti dei del Carretto e degli Spinola. Le nomine dei primi anni ‘50 del ‘400, inoltre, dovevano andare a intersecarsi in maniera non sempre chiara coi legami feudali: tra gli aderenti in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 3r, troviamo infatti «Iacobus, Carocius et Elianus de Spinulis condomini Burgi Furnariorum, feudatarii»; il loro nome è già inserito in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, B, f. 3r, ma *feudatarii* è depennato. Per complicare ulteriormente il quadro, in ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, b. 39, 1450 febbraio 26, A, f. 4v, è presente una sezione in cui sono inseriti pochi personaggi (qualche esponente dei del Carretto e Giovanni e Carlo Cacaiano) «Qui sunt nominati pro recomandatis modo sunt feudatarii», dove *feudatarii* è preceduto da *facti adherentes*, depennato. Durante il periodo di crisi della repubblica ambrosiana il marchese aveva ampiamente aumentato la sua influenza nella regione: nell’autunno del 1447 «il marchese di Monferrato, Giovanni II Paleologo, intrigava in Asti ed Alessandria ed aveva legami con i del Carretto, gli Scarampi, gli Spinola, tutto il mondo feudale degli Appennini, d’accordo col fratello Guglielmo che era al servizio di Venezia». Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, cit., p. 410.

6.4.2. *Se non si può fare la guerra: l'aderenza da "strategica" a "conservativa"*

La pace di Lodi, la creazione della Lega italica e il conseguente "sistema in equilibrio" impattarono fortemente sull'aderenza, non tanto e non principalmente nelle pratiche che la caratterizzarono, quanto piuttosto relativamente all'orizzonte mentale in cui il legame andava a radicarsi. Non che dopo la pace di Lodi non vennero più combattute guerre, anzi: i momenti di aperta conflittualità furono diversi; eppure, i conflitti vennero condotti in spazi, e all'interno di rapporti interstatali, ormai irregimentati e posti sotto meccanismi che depotenziarono notevolmente la frequenza e la portata degli scontri.

Si è ribadito in diverse occasioni che l'*humus* dell'aderenza fosse il conflitto, che la guerra offrisse ai *domini loci* in cerca di legittimazioni, di protezione e di occasioni per rafforzare la propria posizione, solidi addentellati a cui fare spregiudicatamente affidamento per vincolarsi a una "potenza grossa" del panorama italiano, e a loro volta gli stati italiani, impegnati in costanti sforzi bellici, vedevano nel legame un prezioso strumento con cui guadagnare "facilmente" supporto e sostenitori collocati in aree strategiche. Per Milano, in particolare, l'aderenza rivestì un ruolo imprescindibile nelle strategie del Tre e del Quattrocento, in particolare contro Firenze e, quindi, contro Venezia.

Nei 101 anni che separano la pace di Sarzana dalla pace di Lodi gli scacchieri peninsulari mutarono numerose volte, ma non si verificarono mai, complice la costante instabilità degli equilibri tra le potenze italiane, le condizioni per una effettiva pacificazione. Le tregue, e soprattutto i trattati di pace, pensati per essere perenni ma regolarmente disattesi¹⁵¹, non riuscirono mai a dare vita a processi di *peace-making* davvero efficaci, cosa che invece, anche a causa della più ampia evoluzione degli equilibri europei e mediterranei, per quanto in maniera limitata e non definitiva avvenne alla metà del XV secolo.

È dunque con la pace di Lodi, con l'organizzazione della Lega italica e con l'inserimento delle potenze peninsulari in un sistema di alleanze "a scatto", che di fatto rendeva più complicato, rispetto al periodo precedente, non tanto l'insorgere quanto piuttosto il propagarsi incontrollato di

¹⁵¹ Nel Trecento «si delineò la ben nota tendenza a realizzare delle alleanze, delle leghe o anche altre forme di coordinazione sovra-locali che potevano coinvolgere anche una gran quantità di soggetti non soltanto le singole città, ma anche signori territoriali, consorterie e perfino gli stessi *extrinseci*, di un colore e dell'altro. Queste alleanze, ponendosi inevitabilmente come un fattore di forte polarizzazione politica, e riconducendo la complessità politica generale a una contrapposizione netta di blocchi (guelfi contro ghibellini) avevano certamente il difetto di alimentare ed esasperare ulteriormente la conflittualità, e di conferire (anche in modo del tutto strumentale) valenze più generali ai conflitti locali, contribuendo di per ciò stesso ad amplificarli. Nel contempo, però, esse creavano dei vincoli di solidarietà e delle reti di protezione che contribuivano a introdurre un principio di ordine e di razionalizzazione nell'anarchia del sistema complessivo». Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 28, ma anche pp. 31-33.

nuovi conflitti, che si può ritenere pienamente soddisfatta la definizione data da Bartolo da Sassoferrato agli aderenti:

«Illi proprie dicuntur adherentes qui sunt eiusdem velle sponte cuius est principalis [...], et hoc est utile pro capitulis pacis, que quotidie inter civitates vertuntur. Nam una alteri, et altera alteri promittit non offendere civitatem, nec suos adherentes. Intelliguntur autem adherentes, subditi, et illi qui sponte sunt eiusdem velle, cuius est ipsa civitas»¹⁵².

Certo, le guerre nella seconda metà del Quattrocento non sono più condotte da singole *civitates*, quanto piuttosto dagli stati regionali che hanno progressivamente occupato gli spazi della penisola, eppure a ben guardare la definizione data da Bartolo calza con maggior precisione al portato della pace di Lodi piuttosto che ai risultati delle tregue e delle paci trecentesche. Nel corso del XIV e agli inizi del XV secolo, infatti, l'auspicio bartoliano si rivelò destinato, in ultima analisi a rimanere deluso: l'accomandigia, che pure era un elemento che non poteva assolutamente trascurato nei processi di *peace-making* del periodo, era utilizzata principalmente per condurre i conflitti, e di conseguenza le nomine che dei propri *adherentes* facevano le “potenze grosse” in occasione dei frequentissimi – e inefficaci – processi di pace erano, a un tempo, fotografie delle sfere di influenza delle parti coinvolte (e in questo senso “servivano” ai processi di pace) ma anche minacciose proiezioni delle erosioni che una potenza era pronta a operare ai danni di un'altra. I continui (e in diverse occasioni efficaci) tentativi viscontei di porre aderenti sugli Appennini, in Italia centrale e in Romagna sono in questo senso ampiamente esplicativi: i signori – e poi i duchi di Milano – quando presentano le liste dei loro aderenti, tentano di stabilizzare una situazione che stabile non poteva essere, proprio perché la cifra dell'aderenza trecentesca e del primo Quattrocento è quella dell'aggressività: Giovanni, Bernabò, Galeazzo e Gian Galeazzo usano l'aderenza per fare la guerra, e solo in seconda misura per fare la pace.

Una prima evoluzione avviene con Filippo Maria, che riduce e in qualche modo circoscrive a determinate aree geografiche la rete di accomandati: ma è un processo verso cui è spinto da cause di forza maggiore, che come si è osservato impongono una riprogrammazione del legame in senso maggiormente difensivo piuttosto che offensivo; caratteristica, questa, che comunque non viene smarrita, come dimostrano ad esempio i negoziati coi signori di Romagna. È solamente durante il ducato di Francesco Sforza, e in occasione della pace di Lodi che l'aderenza milanese – e più genericamente italiana – diventa più concretamente uno strumento per mantenere la pace, piuttosto che per fare la guerra.

¹⁵² Bartolo da Sassoferrato, *Consilia, quaestiones et tractatus*, X, Venetiis 1602, f. 59r, XXIII.

Per i *domini loci*, invece, l'aderenza alla metà del Quattrocento è uno strumento con cui inserirsi nel concerto delle potenze italiane, assicurarsi un riconoscimento a livello interstatale e, soprattutto, evitare di venire schiacciati nell'ormai accentuatissimo restringimento degli spazi politici italiani. Tali dinamiche sono già rilevabili per i periodi precedenti, ma nel momento in cui il sistema raggiunge l'equilibrio, sia per i signori al vertice di "piccoli stati"¹⁵³, sia per i più semplici detentori di piccoli *dominati*, l'aderenza non risulta più essere (solamente) un vantaggio, un'alternativa o un'integrazione a legami già esistenti: a fronte del rischio di rimanere esclusi dal sistema italiano, e conseguentemente ritrovarsi deboli ed esposti a predatori troppo forti per poterli fronteggiare, l'aderenza diventa una necessità¹⁵⁴, peraltro non sempre percorribile¹⁵⁵.

Un esempio chiarissimo in tal senso giunge dalla signoria dei Cocconato, che nell'aprile 1455 aderirono allo Sforza¹⁵⁶. Tre anni più tardi i *domini* si ribellarono al dominio sabauda e presero le armi contro il duca, ma dovettero avere la peggio, tanto che il castello eponimo venne occupato dalle truppe di Ludovico di Savoia¹⁵⁷. Al netto delle specificità regionali che caratterizzarono l'agnazione, a salvarla da conseguenze drammatiche come quelle che avrebbero travolto i Rossi nel giro di un trentennio fu proprio l'utilizzo del legame di aderenza, grazie al quale i *domini loci* piemontesi trovarono un loro spazio nel sistema – in questo caso binario – di relazioni sforzescosabaude: i due principi, infatti, rilasciarono i signori da ogni precedente legame; fatto ciò,

«Teneantur et debeant dicti nobiles post habitam integram restitutionem predictam novam facere adherentiam seu recomendiam equaliter utrique ipsorum dominorum ducum, in forma

¹⁵³ «Verso la metà del XV secolo, l'emergere di assetti territoriali e politici più stabili determinò in molti casi il declino del potere contrattuale di tali signori e il loro assorbimento da parte delle 'potenze grosse'. Essi non solo non compaiono più nei trattati di pace e nelle leghe come aderenti o raccomandati – in posizione quindi subordinata, ma formalmente autonoma – delle potenze maggiori, ma subiscono anche un forte ridimensionamento del loro ruolo politico e militare. Così quando, tra 1482 e 1483, i Rossi testimoniano la propria capacità di mobilitare ancora gli *homines*, impegnando a lungo le forze dei duchi di Milano prima di essere sconfitti, essi sono ormai feudatari ribelli, non più signori autonomi. Solo i 'piccoli Stati' dei Pio, dei Pico, dei Correggio in Emilia, degli Appiano in Toscana e di pochi altri riescono infatti a sopravvivere alla pace di Lodi e alla Lega Italica. E non sempre per molto: i Pio di Carpi, ad esempio, vedono tramontare definitivamente la loro parabola di autonomia durante le guerre d'Italia, proprio nel momento in cui altri signori, approfittando del nuovo stato di incertezza, risollevarono invece la testa e tentano un'affermazione politica autonoma nello scacchiere peninsulare». Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, cit., p. 275. Si vedano anche le considerazioni di M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura R. Greci – D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 128-130.

¹⁵⁴ Su questi temi fondamentale Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, cit., pp. 419-433.

¹⁵⁵ Dopo la morte di Rolando Pallavicino i suoi successori «non si ritroveranno più a stipulare capitoli di aderenza (come avevano fatto con gli Este, con Venezia almeno nel 1427 e nel 1447, e con Francesco Sforza nel 1448 e nel 1449), o a contrattare con capitoli la propria posizione rispetto ai signori di Milano, come nel 1391 e nel 1432. Le alleanze contratte con i gentiluomini loro pari non saranno più "leghe" o alleanze militari, ma prenderanno la forma di alleanze matrimoniali. Trasformazione, insomma; anche se non necessariamente decadenza». Arcangeli, *I Pallavicini*, cit., pp. 68-69.

¹⁵⁶ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 16 e 17.

¹⁵⁷ La vicenda, che trovò la sua conclusione il 26 agosto 1458, è narrata in ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 18.

in qua est adherentia et recomendisia quam habent presentialiter ipsi nobiles cum prefato domino duce Mediolani»¹⁵⁸.

L'aderenza divenne così un "nuovo" strumento con cui il Ludovico di Savoia poté "ricollocare" i da Cocconato all'interno della gerarchia da lui emanata, senza perdere l'ascendenza sui *domini loci* e (superato il momento di ribellione) il loro sostegno; d'altro canto, allo stesso modo Francesco Sforza poté continuare a godere del supporto dei medesimi senza vedere intaccata la sua sfera di influenza¹⁵⁹. Le "potenze grosse" in questione, inoltre, attraverso un tale uso dell'acomandigia evitarono che lo scontro travalicasse i confini locali, andando a coinvolgere direttamente i due stati, e infine per gli stessi *domini* fu un'efficace via per sopravvivere e per vedere legittimata la loro posizione nei più ampi equilibri dell'Italia settentrionale.

Negli anni che seguirono la pace di Lodi, infine e anticipando quanto analizzato nelle prossime pagine, gli aderenti di una potenza si "stabilizzano" anche grazie a quel "criterio di esclusività territoriale" cui si è già fatto riferimento¹⁶⁰, e a favore del quale tanto insistettero proprio gli ambasciatori sforzeschi¹⁶¹: le aree di influenza risultano definite, è ormai complicato andare a intaccare le aree di influenza altrui¹⁶², e quando questo comunque avviene le conseguenze possono essere drammatiche¹⁶³. L'aderenza nelle relazioni interstatali muta così nuovamente aspetto: non più arma, non più elemento strategico con cui porre i propri sostenitori direttamente a ridosso (o dentro) delle potenze nemiche, ma strumento con cui coordinare le signorie che ricadevano all'interno della propria area di influenza, o dei propri confini, e con cui rafforzare i processi di *state*

¹⁵⁸ ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 18, f. 2r.

¹⁵⁹ La ricca documentazione prodotta in seguito testimonia l'efficacia degli accordi del 26 agosto: nel corso del mese di settembre vennero emesse le ratifiche da parte dei *domini* (ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 19-21), e tra l'ottobre e il novembre dello stesso anno venne rinnovata l'aderenza "bicefala", stretta dai signori di Cocconato coi due duchi (ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12, fasc. 22-23).

¹⁶⁰ Già dagli anni '30 del Quattrocento, inoltre, non vi sono più riscontri delle nomine di "aderenti di aderenti". Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., pp. 100-101. Nel tenore della pace di Lodi si trovano tutti i capitoli più tipici dell'aderenza nei processi di *peace-making*: le parti sono tenute a nominare gli aderenti entro due mesi, chiunque aggredisca un membro della lega, compresi i collegati e i raccomandati, diventa nemico della stessa, in caso di guerra contro una delle parti o un loro aderente non deve essere prestato transito, alloggio e vitto, e così via. Soranzo, *La lega italica*, cit., pp. 47-51.

¹⁶¹ Soranzo, *La lega italica*, cit., p. 119.

¹⁶² Ma non impossibile: nel 1488 Galeazzo Maria Sforza confermò l'aderenza con Manfredi Malaspina di Filattiera (stipulando un legame in linea con quanto osservato per i Visconti). Nel ricco fascicolo in cui viene riportato il legame, così come le precedenti aderenze stipulate coi duchi di Milano, si ricorda come i Malaspina fossero stati accomandati fiorentini. ASTo, *Sezione Corte*, Paesi di nuovo acquisto, *Scritture dell'Oltre Po Pavese*, Feudi Malaspina, mazzo 1, fasc. 10. Il 15 luglio 1490 altri Malaspina (nello specifico, quelli di Godiasco) aderirono a Galeazzo Maria. ASTo, *Sezione Corte*, Paesi di nuovo acquisto, *Scritture dell'Oltre Po Pavese*, Feudi Malaspina, mazzo 1, fasc. 11.

¹⁶³ In occasione della guerra di Ferrara del 1482-1484, ad esempio, i Rossi divennero aderenti veneziani, ottenendo contestualmente un importante riconoscimento a livello interstatale, della loro posizione. «La reazione milanese fu però durissima. Il Rossi fu infatti dichiarato suddito ribelle e traditore, e le sue terre vennero immediatamente investite da una massiccia campagna militare, che portò all'espugnazione, uno per uno, di tutti i suoi castelli. Nel giro di pochi mesi, insomma, le signorie rossiane furono completamente debellate e quell'embrione di piccolo stato fu in effetti troncato sul nascere». Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 65.

building. Certamente, il legame continuò a conoscere oscillazioni, mutamenti e, talvolta, attriti; ma il periodo dell'aderenza strategica e "offensiva" può verosimilmente ritenersi concluso. Con la pace di Lodi l'aderenza diventa "conservativa": uno strumento in più per profilare la propria area di influenza, per definire i propri confini, e per mantenere la situazione di equilibrio con le altre potenze italiane.

6.4.3. *Gli aderenti sforzeschi nella seconda metà del Quattrocento*

La stabilizzazione degli scacchieri italiani nella seconda metà del Quattrocento, a cui fece eco una maggiore definizione delle sfere di influenza, che ridusse ampiamente le "oscillazioni" e le azioni di erosione ai danni delle aree altrui, emerge con grande chiarezza da un confronto dalle liste di aderenti prodotte dalle istituzioni sforzesche; nella ricchissima mole documentaria esistente, si è scelto di prendere in esame alcune liste di aderenti prodotte in occasione di momenti nodali nelle vicende politiche e militari della penisola, che permetteranno di apprezzare compiutamente il differente clima che caratterizzò l'uso dell'aderenza durante l'età dell'equilibrio¹⁶⁴.

Riprendiamo l'elenco prodotto in occasione proprio della pace di Lodi, confezionato dallo Sforza il 27 maggio 1454¹⁶⁵. Sono collegati e aderenti sforzeschi Firenze, Genova, il marchese di Mantova Ludovico Gonzaga¹⁶⁶, Ancona, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Lucca, Malatesta Novello Malatesta, Alessandro Sforza per Pesaro e gli altri suoi beni, Astorre Manfredi di Faenza e Taddeo Manfredi di Imola, Bosio Sforza e Galeazzo d'Arco per i loro beni in Toscana, i confederati svizzeri¹⁶⁷, il conte Enrico De Sacco e Gian Filippo Fieschi per i beni cui si è fatto riferimento in precedenza. Sono invece raccomandati i da Cocconato per Ticineto e altre località, Spinetta da Campofregoso per Gavi e altre terre in Lunigiana, Fioramonte Malaspina e i suoi fratelli per

¹⁶⁴ «Sia chiaro, non è che dopo di allora [della pace di Lodi] non ci fossero più conflitti: anche prima delle guerre d'Italia (che si aprirono nel 1494), di conflitti ce ne furono eccome: la guerra per la successione del regno di Napoli (legata alla prima rivolta dei baroni) del 1459-1465; la guerra "colleonica" del 1467; la guerra di Rimini del 1469; la guerra di Toscana del 1478-1480; la guerra di Ferrara del 1482-1484; la guerra dei baroni del 1485-1486; per non parlare che degli episodi più significativi. Ma queste guerre, anche quando si presentarono come degli scontri generalizzati, non giunsero mai a mettere davvero in discussione il quadro d'insieme degli assetti peninsulari, e se qualcuno dei belligeranti ebbe talora propositi di questo genere, non fu comunque in grado di realizzarli». Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 52.

¹⁶⁵ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, pp. 95-96, n. 298. Sugli elenchi prodotti in occasione della pace di Lodi anche Soranzo, *La lega italica*, cit., pp. 51-58.

¹⁶⁶ Tra 1454 e 1478, anno della sua morte, Ludovico Gonzaga stipulò numerosi *pacta* con Milano: sotto la sua azione di governo «il marchesato di Mantova vide nel suo allineamento con la potenza sforzesca attraverso lo strumento di una condotta regolarmente rinnovata ma concretamente svuotata dei suoi più propri significati militari, la più agevole via alla sopravvivenza in un sistema di stati che veniva ordinando la propria interconnessione reciproca in una serie di rapporti concentrici e gerarchizzati». Lazzarini, *Marchesi e condottieri*, cit., pp. 11-15 (la cit. è ricavata da p. 14).

¹⁶⁷ Le pratiche relative alle ratifiche emanate dai confederati svizzeri, dal vescovo di Sion e dal Vallese come collegati dello sforza non dovettero essere «del tutto spontanee da parte di detti confederati». Soranzo, *La lega italica*, cit., pp. 179-180.

Villafranca, i marchesi di Incisa, Bartolomeo e Marco del Carretto, Niccolò, Sceva, Giano, Battista e Leonello Doria, condomini di *Vallis Vimelie* (Oneglia); ancora Pietro, Francesco e Gian Francesco Guttuari coi loro altri parenti, Isnardo Malaspina marchese di Cremolino, Carlo e Giovanni Cacciarano per Rocca d'Arazzo, nell'Astigiano, Enrico Doria, i marchesi di Pietragrotta, Baldracco, Emanuele e Matteo Scarampi, condomini di Vinchio, Bartolomeo di Cortemilia, Giovanni Doria, coi suoi nipoti per Mornese¹⁶⁸.

L'elenco indugia poi ancora a lungo nei territori piemontesi e liguri,¹⁶⁹ presentando in primo luogo numerosi esponenti del Carretto: sono raccomandati sforzeschi Francesco del Carretto per Novello, Monforte d'Alba e Montechiaro, Antonio, Giovanni e Francesco per la valle della Bormida, Cerreto e Arguello, Manfredò, Enrico, Raffaello, Prospero e Benedetto per Prunetto, Levice e della stessa località di Carretto, Spinetta e i suoi fratelli per metà di Millesimo e per Cengio, Francesco per Spigno Monferrato, Moirano e Malvicino, Bartolomeo coi suoi fratelli per il feudo di Ponti, Giovanni dei marchesi di Savona per Finale e Morialdo, e infine Giorgio e Carlo per Zuccarello, Bardonetto e gli altri loro castelli. Sono poi nominati Antonio Scarampi per Cairo e per la quarta parte di Rocchetta Cairo, Baldracco, Giampietro, Daniele e gli altri Falletti per Pocapaglia, Amore e Serralunga, Gianantonio Spinola per Lerma, Princivalle Malaspina, gli eredi di Filippo Doria per Sassello, Ludovico da Campofregoso e sua madre Caterina per Sarzana, Sarzanello e i loro beni al di qua e al di là del fiume Magra, e Giovanni *Bornel* con altri Grimaldi¹⁷⁰.

Come già si è avuto modo di osservare, l'elenco divide la sua ultima sezione in base alle aree dove allignano i raccomandati nominati, iniziando dai *domini* in Valle Scrivia, ovvero Iacopo, Giorgio Fieschi e i loro fratelli per Savignone, Stefano Doria per Ovada e Tagliolo, e quindi numerosi Spinola: Iacopo, suo fratello e Nicolò per Francavilla, Galeotto ed Ettore per Tassarolo, Filippone e Battista coi loro fratelli, ancora Zufrino per San Cristoforo; seguono Giorgio *miles* e *doctor*, Galeotto, Carroccio e i rispettivi fratelli Spinola *de Burgo Luchasio* per Arquata Scrivia. Sono poi nominati i fratelli Luca e Francesco coi loro *affines*, Goffredo, Cattaneo, Luciano, Giovanni e Cristiano, Barnaba e Damiano Spinola *de Isola* per Pietrabissara, Le Cagne e Dernice, i fratelli Damiano e Battista *de Isola* per la medesima località e Variana, Carlo, Nicolò, Paolo e Raffaele per Ronco, e infine Carroccio, Iacopo ed Eliano Spinola per Borgo Fornari, assieme a con tutti i partecipi nelle valli della Scrivia e di Borbera per il luogo di Busalla. In Val Borbera, invece, sono aderenti i seguenti Spinola: Giovanni coi suoi fratelli, Simone, Giannantonio,

¹⁶⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 95.

¹⁶⁹ Lo Sforza avrebbe ricoperto un ruolo importante nelle vicende liguri negli anni a venire: sostenne infatti l'insurrezione del 1461, con cui Genova si liberò dal dominio francese. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 146-151. Sul complicato periodo attraversato da Genova tra 1443 e 1494 anche Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, cit., pp. 295-316.

¹⁷⁰ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 95-96.

Astorino del fu Leonello, Filippo delle Donne con suo fratello fratello, Battista coi suoi fratelli per il castello di Montessoro, il *doctor* Alessandro, Giovanni coi suoi fratelli e Lancillotto per Mongiardino Ligure, Iacopo per Rocca, Pietro coi suoi fratelli per Brignano, e infine Battistino della Gabella per Cremona¹⁷¹.

Si è già sottolineata la densa “ombra viscontea” nelle nomine sforzesche. Come rilevato, infatti, il richiamo alla precedente esperienza fu

«Il vero principio ispiratore alla base delle aderenze indicate dal nuovo duca di Milano: la preoccupazione principale dello Sforza era infatti quella di poter dimostrare di essere a tutti gli effetti il legittimo successore dell’ultimo Visconti, e quindi di poter esibire tale riconoscimento anche da parte di tutti i vecchi aderenti viscontei. In questo caso, cioè, le aderenze sforzesche oltre ad avere una funzione legittimante nei riguardi degli aderenti (che si vedevano confermati quali membri del sistema) svolgevano anche una funzione legittimante nei riguardi del “principale” (cioè lo Sforza, che traeva legittimità nella sua posizione di duca di Milano proprio dal fatto di poter mostrare di avere dietro di sé gli stessi aderenti e raccomandati del suo predecessore)»¹⁷².

Il 14 ottobre dello stesso 1454, in seguito alla ratifica sforzesca della pace di Lodi del 9 settembre¹⁷³, vennero presentate nuove nomine¹⁷⁴, che modificarono e soprattutto integrarono quanto prodotto cinque mesi prima. Vengono confermati tutti i collegati, gli aderenti e i raccomandati già nominati¹⁷⁵, da cui viene però tolto il riferimento al comune di Firenze, e, come collegati, sono invece inseriti il comune di Bologna e Borso d’Este. Fra i raccomandati e aderenti sono invece aggiunti il doge di Genova Pietro da Campofregoso per Novi Ligure, Voltaggio e Fraconalto (in precedenza denominato Fiaccone), Pier Francesco e Gian Francesco Guttuari condomini di Castelnuovo Calcea e di Agliano d’Asti, Enrico Doria signore di Dolceacqua, Rizzardo, Azzone, Morrello, Ricardo e Petriño marchesi di Pietragrotta, Franceschino del Carretto signore di Novello¹⁷⁶,

¹⁷¹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 96.

¹⁷² Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p.102. Le nomine del maggio 1454 dovettero risultare di particolare importanza per lo Sforza, dato che la pace di Lodi fu un passaggio fondamentale nel processo di legittimazione del suo potere: «dopo la pace di Lodi, Francesco Sforza era praticamente riconosciuto duca di Milano da tutte le potenze d’Europa, all’infuori che dall’imperatore». F. Cusin, *L’Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in «Archivio storico lombardo», LXII (1936), p. 73.

¹⁷³ Il tenore della ratifica è edito in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 226-227, n. CLXIII, e in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 585-592, n. LVXXII.

¹⁷⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 103-104, n. 322.

¹⁷⁵ Il 14 settembre erano stati conclusi dei nuovi *capitula* col Vallese, editi in Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, cit., pp. 232-233, n. CLXVII, e in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, cit., coll. 599-602, n. LXXXIV.

¹⁷⁶ Franceschino del Carretto, nel contesto della pacificazione tra i principati piemontesi e il duca di Milano, aveva aderito allo Sforza il 3 settembre 1454. ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b.1, XVI.

Monforte, Castelletto, Sinio e di quattro parti di Cravanzana; seguono Francesco del Carretto per Spigno, Moirano, Rocchetta di Spigno, Torre Malvicino e per cinque parti di Orsara Bormida, e quindi *Bornel* Grimaldi per Carrosio¹⁷⁷.

Sono poi introdotti numerosi Spinola: Girolamo, seguito da Umberto, Iacopo, Leonello, Andrea, Franco e Nicolò per Francavilla, Giorgio Uberto, Carroccio, Filippo, Andrea, Nicolò, Lucchesio, Giorgio, Uberto, Filippo, Galeotto, Lodrisio, Paolo, Carroccio, Iacopo e Giuliano signori di Arquata Scrivia, Iacopo, Emanuele, Pietro, Sigismondo, Barnaba e Cattaneo signori di Pietrabissara, Montecanne e Dernice, Battista e i suoi fratelli condomini di Isola e Variana, Istorino, Brunoro, Alessandro, Battista, Francesco, Giovanni, Antonio, Tomaso, Carlo e Giovanni signori di Mongiardino Ligure. A questi seguono Marco, Giorgio, Matteo e Francesco del Carretto dei marchesi di Savona, Giovanni Antonio, Battistino, Bartolomeo, Perino e Giannantonio Spinola condomini di Brignano, Riccardo, Gian Antonetto, Brunoro e Domenico di Gattinara per Mezzano Siccomario, Lorenzo Turchi per la località pavese di Montebruciatto, i marchesi di Ceva Francesco, Donnino ed Emanuele per la località langarola di Sale, Antonio di Romagnano per Santa Vittoria e Pollenzo, i marchesi di Ceva nuovamente per Sale, Priero, Niella Tanaro, Torre Malpotremo e altre località; sono poi nominati Ludovico Boleri, il vescovo di Sion e il Vallese, Nicolò Mazzetti per Frinco, Luigi Fieschi per i suoi possedimenti, Cagnone Iacopo dei conti di San Martino, Pietro Ferrari, i conti di Ventimiglia, i conti di Tenda, e infine Ludovico e Caterina da Campofregoso¹⁷⁸.

Come si può notare, Francesco Sforza nelle sue integrazioni rafforza la rete di aderenti, da una parte aumentando i nomi degli esponenti di quelle famiglie già presentate nelle nomine primaverili, dall'altra inserendo in questo nuovo elenco personalità o lignaggi assenti nel documento del 27 maggio. In questo modo irrobustisce, definisce e profila con maggior precisione la sua area di influenza, ma allo stesso tempo non vi apporta modifiche di rilievo e non rischia, così, di generare tensioni con gli altri poteri coinvolti nelle trattative¹⁷⁹.

L'area di influenza sforzesca è ormai stabile, e non è più possibile al principe – che forse non ha neanche intenzione di farlo – porre “pedine lontane”, con cui interferire negli scacchieri altrui. Come si diceva, l'aderenza non è più un'arma, non viene più declinata in senso offensivo e anche il suo valore difensivo passa in secondo piano: nella seconda metà del Quattrocento è uno

¹⁷⁷ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, cit., p. 104.

¹⁷⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, cit., p. 104. Nei confronti delle realtà nominate tra il 1450 e il 1455 intercorsero fittissimi contatti diplomatici: si veda Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., pp. 145-233.

¹⁷⁹ La Lunigiana continuò a ricoprire un ruolo di grande importanza nei rapporti tra Firenze e Milano: nel 1463, ad esempio, i Fregoso avevano proposto la vendita di alcune loro terre a Firenze; Cosimo de' Medici ne informò il duca, «il quale gli faceva dire da Nicodemo che sarebbe stato contento che quelle terre le ottenesse Firenze piuttosto che cadessero nelle mani di altri: ma, soggiungeva, “salvo Sarzana et Sarzanello che vorremmo per noi, quali havemo già gran tempo fa havuto desyderio havere per continuare le cose nostre con quelle de la prefata signoria”». Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., p. 181.

strumento con cui potenziare i processi di consolidamento delle proiezioni interstatali e di costruzione statale: l'aderenza del 1458 col signore di Ameglia Galeazzino da Campofregoso, ad esempio, venne seguita nel giro di soli due anni dall'acquisto della località da parte del principe¹⁸⁰.

Consideriamo ora l'elenco prodotto il 27 maggio 1468 dal successore di Francesco, Galeazzo Maria¹⁸¹, in occasione della stipula della pace paolina dell'8 maggio dello stesso anno¹⁸², che pose fino a uno dei momenti di conflittualità che turbò la Lega italica, causato – anche – dal decesso del primo duca Sforza e culminato nel 1467 con la battaglia della Riccardina, combattuta tra le truppe veneziane, comandate dal Colleoni, e dalla lega stipulata tra Milano, Firenze e Napoli¹⁸³. Il principe nominò come suoi alleati e confederati il re di Francia, il re di Napoli e il comune di Firenze, il duca Sigismondo d'Austria, il marchese del Monferrato Guglielmo VIII, il marchese di Mantova Ludovico II Gonzaga, il conte di Urbino Federico da Montefeltro, Alessandro Sforza per Pesaro e gli altri suoi possedimenti, Bosio Sforza per Santa Fiora e i suoi altri beni in Toscana, i comuni di Siena, Bologna, Lucca e Ancona, Taddeo Manfredi signore di Imola¹⁸⁴, i confederati della Germania (intendendo probabilmente la Svizzera), il vescovo e la comunità di Coira, il conte Enrico De Sacco e il conte Galeazzo d'Arco¹⁸⁵.

¹⁸⁰ A. Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco sulla riviera ligure: il caso di Ameglia. Aspetti economici di una vicenda politica*, in «Archivio storico lombardo», CIV (1978), pp. 111-121. In particolare, il duca intendeva sfruttare il porto di Amelia per rifornire di sale il ducato, sottraendone così il commercio al monopolio genovese. *Ibidem*, pp. 124-126.

¹⁸¹ L'elenco si trova all'interno de *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 169-173, n. 163, ed è alle pp. 172-173.

¹⁸² *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 163-165, n. 141. Il tenore si trova anche in ASMI, *Registri ducali*, 13 (1467-1470), pp. 223-233.

¹⁸³ Oltre al decesso dello Sforza, altri elementi di instabilità nello scacchiere italiano furono causati dalla scomparsa di Cosimo de' Medici e di Pio II, oltre che dai riflessi nella penisola della crisi attraversata in quel periodo dal regno francese e dalle conseguenze congiura dei Pazzi contro Lorenzo de' Medici a Firenze. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 196-224, e Id., *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, cit., pp. 229-250. La pace paolina non ebbe grande fortuna: il conflitto riprese nel 1469 e venne nuovamente chiuso dalla "lega universale" del 1470. *Ibidem*, pp. 259-266. Si veda anche G. Nebbia, *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio storico lombardo», LXV (1939), pp. 125-135.

¹⁸⁴ Nel 1471 Taddeo cedette la signoria della città allo Sforza, che dovette però recedere davanti alla reazione di Firenze, cui il Manfredi era accomandato (e lo sarebbe stato fino al marzo 1473); nelle pratiche che ne seguirono lo Sforza fece anche in modo di impedire che i Riario si avvicinasero a Firenze: come si vedrà, compariranno infatti nelle nomine ducali. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, cit., pp. 324-325. Nel corso degli anni '70, nonostante i fittissimi contatti diplomatici, si logorò progressivamente il legame medico-sforzesco, e le conseguenze furono – nelle più ampie dinamiche del periodo – particolarmente drammatiche, e andarono a coinvolgere lo stesso Girolamo Riario nominato negli elenchi della seconda metà del secolo: «le ambiguità e diffidenze del governo milanese, e in modo particolare la sua dissociazione di responsabilità nei fatti, di vitale interesse per Firenze, di Perugia e dell'Umbria (dove i torbidi suscitati dal ritorno di Carlo da Montone avevano rafforzato nel Papa il proposito di recare drastiche limitazioni alle tradizionali autonomie), incoraggiarono Girolamo Riario, governatore effettivo dello stato pontificio, e principale artefice della cospirazione fiorentina ai danni di Lorenzo, a concordare il piano di aggressione interna ed esterna alla città con re Ferrante e Federico da Montefeltro, che, dilazionato nell'autunno 1477, al tempo dell'assedio di Montone, fu poi formulato in un vero e proprio capitolato il 27 marzo 1478, che fu il documento che diede via libera all'azione dei Pazzi e dei Salviati». R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*. Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, II, ed. by S. Bertelli – N. Rubinstein – C. H. Smith, Firenze 1989, pp. 202-209 (la cit. è ricavata da pp. 207-208).

¹⁸⁵ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 173.

In questo caso, le nomine portarono ad alcuni attriti col pontefice Paolo II, che non poteva accettare l'alleanza sforzesca di quei poteri (come Bologna, il conte di Montefeltro e il signore di Imola) che ricadevano all'interno dei suoi territori. La strategia adottata dal pontefice fu quella di "imitare" i comportamenti del duca, senza però giungere a particolari risultati: nominò come confederate sue e della Chiesa le città di Pavia, Lodi, Parma, Novara e Tortona, dichiarando però

«Che non era mai stata né era sua intenzione di voler nominare alcun suddito delle altre potenze predette, se non in quanto a ciò lo stringessero le nomine fatte o da farsi in simile caso dalle altre. Il duca di Milano non revocò la sua nomina dei sudditi pontifici e non ammise la nomina delle città ducali da parte del papa»¹⁸⁶.

Stanti queste premesse, cui si aggiunsero irrisolte tensioni tra gli stati italiani, come rilevato da Riccardo Fubini «non stupisce dunque l'immediato fallimento del trattato»¹⁸⁷. Meno problemi diedero le nomine degli aderenti e dei raccomandati sforzeschi, ovvero i marchesi di Incisa, i *nobiles* di Cocconato dei conti di Radicate, i conti di Tenda, i conti di Ventimiglia, Antonio dei conti di Romagnano per Pollenzo e Santa Vittoria, Ghisello, Azzo e Antonio Malaspina marchesi di Mulazzo, Fioramonte e Giovanni Spinetta Malaspina di Villafranca con tutti i loro beni, compreso quanto occupato da Galeotto da Campofregoso, i marchesi di Lusuolo, Antonetto da Campofregoso per i luoghi di Carrara, Avenza e per il castello di Moneta, Enrico Doria signore di Dolceacqua, Riccardo, Azzone, Mornello, Bernardo, Antonio, Riccardo e Petriño marchesi di Pietragrotta, i figli e gli eredi di Franceschino del Carretto di Novello, Antonio, Giovanni, e Francesco del Carretto condomini di Carretto, gli eredi di Giovanni del Carretto, Giorgio e Carlo del Carretto condomini di Zuccarello e di Pocapaglia, Bartolomeo, Gabriele, Lamberto e Simonetto Doria condomini di Sassello e i Grimaldi di Carrosio¹⁸⁸.

Come già in precedenza, segue poi un considerevole numero di Spinola: Uberto, Jacopo, Leonello, Andrea, Francesco e Nicolò di Francavilla, Galeotto ed Ettore condomini di Tassarolo, Battista Spinola della Gabella, Battista e Goffredo condomini di San Cristoforo, Uberto, Carroccio, Filippo, Andrea, Nicolò, Lucchesio, Paolo, Giorgio, Galeotto, Jacopo, Giuliano e altri Spinola condomini di Arquata Scrivia, Iacopo, Emanuele, Pietro, Sigismondo, Bernardo e Cataneo condomini di Pietrabissara, Montecanne e Dernice, Damiano Spinola signore di Isola e Variana, Battista, Nicolò, Antonio e Carlo condomini di Ronco, Iacopo, Carroccio ed Eliano condomini di Borgo

¹⁸⁶ Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., pp. 28-29.

¹⁸⁷ Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio'*, cit., p. 213.

¹⁸⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 173. La presenza dei Campofregoso dimostra che, almeno con parte di questa agnazione, si era ricucito lo strappo causato dall'occupazione sforzesca di Genova nel 1464. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 186-194.

Fornari e di Busalla, e infine Estorino, Brunoro, Alessandro, Battista, Francesco, Gian Antonio, Tomaso, Corrado, Carlo e Giovanni condomini di Mongiardino Ligure¹⁸⁹.

Chiudono l'elenco Princivalle Guttuari e i suoi nipoti per i loro possedimenti, Marco, Giorgio, Matteo e Francesco del Carretto l'omonima località, Iacopo Spinola della Rocca, Giovanni Antonio, Battistino, Bartolomeo e Pierino Spinola condomini di Brignano e Mezzano Siccomario, i marchesi di Ceva, gli eredi di Ludovico Boleri, Nicolò Mazzetti per Frinco, i Fieschi per Masserano, i conti di San Martino, gli Spinola condomini di Montessoro e gli esponenti, della medesima agnazione, condomini di Luccoli, i Doria condomini di Mornese e infine Gian Antonio Spinola, con sui fratello, per Lerma¹⁹⁰.

Come si può osservare, al netto di trascurabili oscillazioni nei nomi di alcuni esponenti, non si rilevano differenze di rilievo rispetto a quanto elencato da Francesco Sforza 14 anni prima. Le aree in cui insiste l'influenza sforzesca sono le medesime, le signorie coinvolte nelle accomandigie sono le stesse, e anche la quasi totalità delle località abbracciate nel legame sono rimaste invariate. Allo stesso modo, ugualmente stabile risulta l'elenco presentato dallo stesso Galeazzo Maria dieci anni dopo, il 13 novembre 1474¹⁹¹, in occasione della lega fra Milano, Venezia e Firenze¹⁹².

Il principe presentò, in questo nuovo elenco, i nomi del re di Francia Luigi XI, del re di Napoli Ferdinando (o Ferrante) d'Aragona e la duchessa di Savoia Iolanda di Valois, in virtù di tutrice del figlio Filiberto; seguono quindi i marchesi di Mantova e del Monferrato, Pino Ordelaffi per Forlì, Bosio Sforza per Santa Fiora e gli altri suoi possedimenti toscani, il vescovo e le comunità del Vallese, il vescovo e la comunità di Coira, il conte Enrico De Sacco, quindi altri nomi già osservati in tutti gli altri elenchi a cui si aggiungono, in questo caso, qualche altre personalità: sono citati i marchesi di Incisa, i da Cocconato, Antonio da Correggio e i suoi eredi per la terza parte di Correggio, Fabbrico, Rossena e Gombio¹⁹³, la contessa di Tenda Margherita e il foglio Gian Antonio per Borgomaro e Antonio da Romagnano per Pollenzo e Santa Vittoria¹⁹⁴.

Seguono quindi Teodorina coi figli, marchesi Malaspina di Villafranca, Iacopo Malaspina di Fosdinovo, Bartolomeo del fu Enrico Doria signore di Dolceacqua, Riccardo, Azzone, Mornello, Bernardo, Antonio, Riccardo e Petrino marchesi di Pietragrotta, Antonio, Giovanni e Francesco del Carretto di Novello condomini di Carretto, Giorgio e Carlo del Carretto condomini di

¹⁸⁹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 173.

¹⁹⁰ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 173.

¹⁹¹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 218, n. 80.

¹⁹² *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 215-216, n. 76. La lega venne conclusa dopo un periodo di dure tensioni fra le potenze italiane, che avevano messo a dura prova le capacità di resistenza del più ampio equilibrio peninsulare. Catalano, *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, cit., pp. 266-294.

¹⁹³ Manfredo da Correggio, Nel 1468, invece, Manfredi da Correggio risultava feudatario del duca di Milano, signore autonomo di Correggio e aderente del duca di Modena. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, cit., p. 267.

¹⁹⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 218.

Zuccarello e di Pocapaglia, i fratelli Lamba e Ceva Doria condomini di Sassello, Raffaele e gli altri conti di Ventimiglia, i Grimaldi di Carrosio, tutti gli Spinola condomini di Francavilla (cioè i fratelli Iacopo, Andrea e Francesco, Antonio e Gerolamo figli del fu Nicolò, e Benedetto del fu Uberto); a questi seguono numerosi altri membri dell'agnazione: Carroccio ed Ambrogio del fu Galeotto, Carlo e Filippo del fu Ettore, condomini di Tassarolo, Battista della Cabella, Battista, Goffredo e i loro consorti, condomini di San Cristoforo, Galeotto, Filippo, Uberto, Paolo, Carroccio, Eliano, Andrea, Lucchesio, Gian Iacopo, Daniele e Teodoro condomini di Arquata Scrivia, Nicolò e fratelli del fu Damiano condomini di Isola del Cantone e Vairana, i condomini di Ronco (ovvero Carlo e i suoi fratelli, figli del fu Adalone, e Bartolomeo e i suoi fratelli, figli del fu Nicolò), Eliano coi suoi consorti, condomini di Borgo Fornari, Iacopo, Emanuele. Luciano, Leonardo e Cattaneo, condomini di Pietrabissara e Montecanne, Estorre, Girolamo, Goffredo, Lancillotto, Pietro, Barnaba, Luciano, Galeotto e Baldassare condomini di Busalla, Lancillotto, Brunoro, Battista, Franco e Baldassare condomini di Mongiardino¹⁹⁵.

Chiudono l'elenco, infine, Albertino Guttuari coi suoi fratelli, Marco, Matteo, Giorgio e Francesco del Carretto per l'omonima località, i fratelli Galeotto e Napoleone Spinola condomini di Rocca, Gian Antonio, Battistino, Bartolomeo e Pietro condomini di Belegnano e di Mezzano Siccomario, Gian Ludovico Boleri per varie località, tra cui Centallo e Demonte, Nicolò e Matteo Mazzetti per Frinco, i conti di San Martino, gli Spinola condomini di Montessoro e quelli di Lucoli, e infine i Doria condomini di Mornese¹⁹⁶.

Anche in questo caso, a parte nei primi nomi, che dimostrano un più ampio respiro diplomatico rispetto al precedente elenco e qualche rinnovata attenzione verso i territori emiliani (dovuta probabilmente alla parziale ridefinizione degli equilibri in occasione del rinnovo della Lega italiana), l'ampia maggioranza delle personalità e delle località presentate è perfettamente in linea con quanto già osservato. Gli accomandati sforzeschi, tanto al di fuori quanto all'interno dello stato, allignano nella quasi totalità tra Piemonte, con alcune puntate nel pavese, Liguria e Lunigiana. L'immagine viene nuovamente confermata il decennio seguente, in occasione dell'elenco del 4 ottobre 1484¹⁹⁷, prodotto in seguito alla pace di Bagnolo del 7 agosto di quell'anno, che pose fine alla breve guerra di Ferrara del 1482-1484¹⁹⁸.

Gian Galeazzo Maria Sforza nominò come suoi collegati e aderenti il re di Francia Carlo VIII, il duca di Savoia Carlo I, il marchese di Mantova Francesco II Gonzaga e il marchese di

¹⁹⁵ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 218.

¹⁹⁶ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 218.

¹⁹⁷ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 289-290, n. 54.

¹⁹⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 283-286, n. 45. Sul conflitto si veda E. Guerra, *Soggetti a "ribalda fortuna". Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005, pp. 85-126.

Monferrato Bonifacio IV, il duca di Urbino, Camilla e Giovanni Sforza di Pesaro, il conte Girolamo Visconti Riario, signore di Forlì e marito di Caterina Sforza¹⁹⁹, Pandolfo Malatesta di Rimini, Galeotto Manfredi di Faenza, Guido figlio del defunto Bosio Sforza per Santa Fiora e le altre terre in Toscana, in confederati svizzeri, Bologna, Lucca, il vescovo e la patria del Vallese, il vescovo e il comune di Coira, l'abate di Disentis, in Svizzera, il conte di Matsch e Giorgio da Sanacasa²⁰⁰.

Anche in questo caso, tuttavia, chiusa questa prima parte (verosimilmente riservata ai collegati), che in parte si distacca dagli elenchi osservati in precedenza e in cui compaiono nomi legati all'esperienza viscontea, come appunto quello del conte di Matsch, l'elenco va a concentrarsi sulle zone "classiche" dell'aderenza: sono presentati il marchese di Finale Alfonso del Carretto²⁰¹, Gian Luigi Fieschi, i marchesi di Incisa, i nobili di Cocconato, la contessa di Tenda e suo figlio per la medesima località nominata dieci anni prima, il conte di Pollenzo per l'omonimo luogo e Santa Vittoria, Teodorina e i suoi figli, marchesi di Villafranca, Alberico e gli altri Malaspina di Fosdinovo²⁰², i condomini di Pietragrotta, i del Carretto di Novello condomini di Carretto, Giorgio e Carlo del Carretto condomini di Zuccarello, i signori Pocapaglia condomini di Sassello, i conti di Ventimiglia, i Grimaldi di Carrosio, i marchesi di Ceva, i condomini di Isola del Cantone e Variana. A questi fanno seguito gli Spinola di Francavilla, di Tassarolo, di Arquata Scrivia, di Ronco, di Borgo Fornari, di Pietrabissara, di Montecanne, di Busalla, di Montessoro, di Mongiardino Ligure, di Luccoli e di Rocca. Sono nominati, infine, Albertino Guttuari coi suoi fratelli, i condomini del *castrum Mezadii* (forse Mezzano Siccomario), il marchese Manfredo Malaspina di Filattiera, gli eredi di Gian Ludovico Boleri per Centallo, Demonte e altre località, i condomini di Frinco, i conti di San Martino, i Doria condomini di Mornese, i marchesi di Mulazzo, e infine Princivalle Roero per la località astigiana di Piea.

Di nuovo, oscillazioni nei nomi e nelle località presentate vi sono, ma sono limitate e, tendenzialmente, legate alle dinamiche di successione familiare, o ai passaggi di mano delle località nominate. Ma che l'aderenza sia ormai, al tramonto del XV secolo, consolidata e delimitata in specifiche zone, risulta con grande chiarezza confrontando quanto appena descritto con l'elenco

¹⁹⁹ M. Giansante, *Riario, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Roma 2016, pp. 92-96.

²⁰⁰ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 289.

²⁰¹ Il maggior interventismo sviluppato nel corso del tempo dal marchese del Monferrato « dei suoi ufficiali negli affari dei feudatari venne tenacemente osteggiata da parte dei Del Carretto, i quali, in alcuni casi, passarono ad atti di aperta ribellione che condussero ad esempio, nel 1486, alla confisca da parte del marchese Bonifacio III dei feudi di Roccavignale e di Altare (3/4), posseduti dai fratelli Giovanni Maria, Gio. Galeotto, Cesare e Scipione del Carretto, condannati dal vicario generale con l'accusa di fellonia e lesa maestà. Questa dura punizione suscitò vasta eco fra il consortile carrettesco e del malumore che ne derivò trasse partito il marchese Alfonso del Carretto che, proprio in quegli anni, andava facendo di Finale un piccolo stato, strettamente legato agli Sforza». Musso, *"Intra Tanarum et Bormidam et litus maris"*, cit., p. 18.

²⁰² Tra gli anni '80 e '90 in Lunigiana aumentarono le tensioni tra Milano e Firenze, causate anche dallo scollamento di Gabriele Malaspina dalla precedente fedeltà e dal suo avvicinamento agli Sforza. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo*, cit., pp. 149-173.

confezionato dalle istituzioni sforzesche il 18 aprile 1485, in seguito ai “patti particolari” conclusi tra Milano e Venezia il 26 febbraio di quell’anno²⁰³, sulla scia dei processi di pace aperti appunto nel 1484.

In questo caso, le prime righe dell’elenco sono occupate dai nomi dei confederati e dei collegati ducali, ovvero il pontefice Innocenzo V, il re di Francia Carlo VIII, il re di Napoli Ferrante, il duca di Savoia Carlo I (nuovamente con la specifica, come già per l’anno precedente, che la nomina vale limitatamente per gli stati al di qua delle Alpi), a repubblica di Firenze, il duca di Ferrara Ercole I, il comune di Siena e Roberto Sanseverino. Come raccomandati e aderenti, invece, sono presentati Francesco Gonzaga e tutte le altre personalità elencate in occasione delle nomine del 1484, con l’aggiunta di Nicolò da Correggio per i diritti sull’omonima località, Rossena e Gombio, e i confederati svizzeri²⁰⁴. Una ulteriore testimonianza di come i patti di *liga* e di *confederatio* non fossero sottoposti ad alcun vincolo geografico, a differenza invece dei maggiori vincoli sperimentati dell’aderenza in quel periodo.

Concludiamo la presente disamina d’insieme dell’aderenza sforzesca, che indubbiamente meriterà ulteriori e puntuali studi, inquadrando l’elenco prodotto dal duca di Milano il 23 maggio 1494²⁰⁵, in seguito all’alleanza venticinquennale conclusa col pontefice Alessandro VI il 22 aprile di quell’anno²⁰⁶.

Gian Galeazzo Maria, a un anno dalla sua morte e dalla discesa di Carlo VIII, nominò come collegati e aderenti lo stesso re di Francia, il duca di Savoia Carlo Giovanni Amedeo e la madre Bianca di Monferrato (come già in precedenza, limitatamente ai domini in Italia), il comune di Siena, il marchese del Monferrato Bonifacio III, il duca di Urbino, il signore di Pesaro Giovanni Sforza, i signori di Forlì Caterina Sforza e Ottaviano Riario, il marchese di Saluzzo Ludovico II per i suoi possedimenti *citra montes*, il signore di Rimini Pandolfo Malatesta, Guido Sforza per Santa Fiora e gli altri domini in Toscana, i marchesi di Mantova Gian Francesco e Rodolfo Gonzaga, Galeotto Pico della Mirandola, i confederati svizzeri, i comuni di Bologna e Lucca²⁰⁷, i vescovi e le comunità del Vallese e di Coira, l’abate di Disentis, il conte di Matsch, Giorgio di Sanacasa, il marchese di Finale Alfonso del Carretto, Gian Luigi Fieschi, Nicolò da Correggio, i marchesi di Incisa, i nobili di Cocconato, Margherita contessa di Tenda e Gian Antonio suo figlio per Borgomaro e le altre terre nella Riviera occidentale, e tutte le altre personalità già nominate

²⁰³ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., pp. 295-296, n. 83.

²⁰⁴ L’elenco del 1485 è in *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 298, n. 95.

²⁰⁵ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 327, n. 216. Per una rappresentazione della sfera di influenza pontificia nel 1494 (e delle altre sfere di influenza che insistevano nei domini papali), e per una più ampia disamina delle vicende bolognesi tra Tre e Quattrocento, si veda A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L’amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna 1994, pp. 93-105, pp. 407-408.

²⁰⁶ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 324, n. 196.

²⁰⁷

nel 1484, riservandosi la possibilità (che non sembra essere stata concretizzata) di presentarne altri entro le scadenze stabilite nel corso delle trattative²⁰⁸.

Stabilità e maggior definizione delle rispettive zone di influenza e aree d'azione, dunque. Complice la ricchezza documentaria dell'età sforzesca, è possibile osservare nel loro insieme e nella loro vivacità – per quanto in maniera ancora un poco impressionistica – i movimenti diplomatici che attraversavano la penisola, e contestualmente le reti di accomandati delle singole potenze, in occasione dei processi di *peace-making* e delle trattative tra gli stati italiani. Solamente per il periodo 1467-1478, ad esempio, vennero trascritti nei registri della cancelleria sforzesca circa 150 strumenti di ratifica delle aderenze del periodo²⁰⁹, prodotti dai medesimi soggetti che popolavano gli elenchi osservati in precedenza, confermando così l'immagine di un legame che si fa stabile, tanto nel tempo quanto nello spazio.

Che il legame fosse ormai definito e delimitato a specifiche aree geografiche emerge anche da altri elementi: ad esempio, il 25 agosto 1470, in occasione delle trattative tra il re di Napoli e Firenze, che coinvolsero anche la Lega italica, il duca di Milano comunicò a Ludovico Gonzaga i suoi collegati, aderenti e raccomandati, limitandosi a indicare le località che appunto gli *adherentes* elencati portavano con sé, segnalandole eventualmente solo alcune caratteristiche (ad esempio, se si trattava di *condomini* o di *marchiones*), ma – salvo rarissimi casi – non sono specificati i nomi dei singoli accomandati, né soprattutto quelli dei lignaggi elencati²¹⁰. Ma soprattutto, ed è questo un elemento di primaria importanza, l'“equilibrio dinamico” derivante dalla stipula della Lega italica favorì gli sviluppi stessi dei *dominati* signorili, che per godere di un pieno inserimento nelle dinamiche peninsulari dovettero dotarsi di caratteri sempre più accentuatamente “statuali”²¹¹.

²⁰⁸ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, V, cit., p. 327.

²⁰⁹ La ricchissima produzione documentaria erogata dagli aderenti sforzeschi tra la fine degli anni '60 e la fine del decennio successivo si trova in ASMi, *Registri ducali*, 13; ASMi, *Registri ducali*, 17 (1470); ASMi, *Registri ducali*, 22 (1474-1478). Futuri studi potrebbero fare verosimilmente aumentare tale cifra. Non si dia comunque eccessivo peso a tale pratica: «i lunghi elenchi riportati in appendice ai trattati di pace o di alleanza stipulati dal Ducato di Milano nel corso del Quattrocento consentono di farci un'idea abbastanza precisa di chi fossero tali aderenti, ma se si raffrontano questi dati con le annotazioni delle ratifiche presenti nei cartoni del carteggio sforzesco o nei registri della cancelleria ducale, ci si accorge facilmente come talvolta le nomine non fossero ratificate dagli interessati, oppure venissero ritenute non valide dalla controparte: segno evidente che esse non erano preventivamente concordate». Musso, *I feudi imperiali delle langhe*, cit., p. 88.

²¹⁰ ASMi, *Registri ducali*, 17, pp. 85-87.

²¹¹ Lo sviluppo «di un sistema interstatale sempre più integrato e culminato nella costituzione della Lega italica – vero e proprio trionfo di una nozione di legittimità che riposava sul riconoscimento reciproco dei protagonisti e non più su quello dei due grandi poteri universali – [favorì] la trasformazione dell'organizzazione e della cultura politica di molte signorie rurali. Per queste ultime formazioni diventò infatti fondamentale assumere anche una “struttura” di tipo statale: non bastava cioè essere riconosciuti come attori sul palcoscenico delle relazioni internazionali, ma occorreva ripensare la fisionomia del *dominatus* (in termini di territorializzazione delle prerogative di dominio, di sviluppo burocratico e amministrativo, di crescita istituzionale, di pratiche fiscali) così da garantire quella continuità che da sola la figura del signore o il prestigio del lignaggio non potevano assicurare». Gamberini, *La legittimità contesa*, cit., pp. 195-196.

Anche dai fittissimi carteggi intrattenuti dal principe e dalle sue istituzioni con le altre potenze è possibile arricchire l'immagine dell'aderenza "in equilibrio" nel corso del primo Rinascimento. L'11 novembre 1470, ad esempio, Galeazzo Maria Sforza scrisse alle istituzioni fiorentine comunicando di avere appreso la nomina del marchese Iacopo Malaspina come loro aderente, e inviando contestualmente la sua approvazione in merito²¹²; ma già all'inizio del mese di ottobre il principe aveva dato il suo assenso all'elenco di aderenti a lui inviato da Firenze²¹³: una pratica, questa dell'*acceptatio* delle reciproche reti di raccomandati²¹⁴, che verosimilmente ricoprì un peso fondamentale nel rafforzare i legami interni alla Lega italiana; ma una certa attenzione alla fruizione reciproca delle informazioni relative alle rispettive reti di aderenti dovette essere presente sin dagli inizi dell'età dell'equilibrio: alla fine del 1455 Francesco Sforza inviò a Firenze l'elenco dei suoi collegati, confederati, aderenti, seguaci, raccomandati e generici amici. Le personalità elencate rientrano perfettamente in quanto già osservato, ma di fianco a ogni singola personalità elencata è indicato che *ratificavit* (o, ovviamente, che *ratificaverunt*, in caso di gruppi di agnati accomandati) la nomina come aderente sforzesco; in caso contrario, chi deve ancora procedere alla ratifica è atteso (*expectatur*) dalle istituzioni sforzesche²¹⁵.

Ovviamente, non dovettero mancare momenti di attrito nel contesto delle pratiche dell'aderenza, così come, più in generale, l'età dell'equilibrio conobbe diversi momenti di rottura e di aperto conflitto; ciò nonostante, le potenze grosse dovevano ormai essere dotate degli strumenti necessari per superarli – se le circostanze lo permettevano – senza eccessivi scossoni: a fronte di quella che, evidentemente, era una "nomina problematica", il 10 gennaio 1475 il Paleologo, di cui Galeazzo Maria era il principale alleato, inoltrò una missiva a Martino Paolo Nibia²¹⁶, oratore monferrino presso la corte sforzesca:

«Inteso quanto a noi hay scripto circa il facto de li gentilhomeni da Frinchio, perché qualunque bene et piacere di quello illustrissimo signore et patre nostro signore duca de Milano reputamo essere nostro bene, et exaltatione, et a nuy essere et redundare ad summa consolatione, et così volimo, che de ogni cosa nostra et d'il stato possa in tutto suo piacere disporre, unde la prefata

²¹² ASMi, *Registri ducali*, 17, p. 82. La lettera inviata da Firenze per informarlo è in ASMi, *registri ducali*, 17, p. 84.

²¹³ ASMi, *Registri ducali*, 17, p. 84.

²¹⁴ Una pratica che dovette essere caratterizzata da una costante dialettica. L'8 novembre 1470, ad esempio, da Firenze si scrisse al duca in quanto, dicono i Priori della libertà e il Gonfaloniere di giustizia, «questo di habiamo avuto notitia et ricevutone instrumento publico de collegati et adherenti et recommendati vostri, et trovandovi dentro e signori Luchesi, ne habiamo preso admiratione, perché nel capitolo XXII^o de la nostra lega è reservato loro il luogho d'intrare come principali, il perché è paruto darvene notitia per non contrafare a capitoli de la lega nostra. Gl'altri tutti habiamo acceptati, et quanto apparterrà a noi goderano el beneficio de la lega nostra secundo la condicione et obligatione d'essi». ASMI, *Registri ducali*, 17, p. 225.

²¹⁵ ASMi, *Registri ducali*, 18, pp. 969-973.

²¹⁶ S. Invernizzi, *Per una biografia di Martino Paolo Nibia commentatore dantesco*, in «Acme», LXI, 3 (2008), pp. 109-136.

excellentia certa che epsi gentilhomeni faciano la rechesta ratificatione de la sua nominatione et cetera, dispona come ad esse illustrissimo signore piace»²¹⁷.

Concludendo, il quarantennio che trascorse tra la pace di Lodi del 1454 e il 1494, anno in cui – con la discesa in Italia di Carlo VIII – il sistema dell’aderenza peninsulare conobbe una nuova, fortissima crisi, che pure non può definirsi “pacifico”, in quanto furono diversi i conflitti che opposero alternativamente gli stati italiani, può d’altra parte essere considerato come “stabile”, “in equilibrio”, appunto, come l’età cui diede il nome. E di tale bilanciamento, dalla prospettiva sforzesca, beneficiò anche l’aderenza. Pur senza smarrire le sue caratteristiche militari, le accomandigie persero buona parte della loro declinazione “strategica”: non più, insomma, proiezioni di un potere aggressivo o barriere di un ducato in difesa, ma strumento con cui ben profilare la propria area di influenza, le direttrici dei processi di costruzione statale, e il peso ricoperto nelle relazioni interstatali. Allo stesso tempo, ed è l’elemento di maggior valore da evidenziare di quanto rilevato, già da queste prime rilevazioni pare chiaro il solco entro cui si mosse l’aderenza nella seconda metà del XV secolo: non più quello del conflitto ma, appunto, quello dell’equilibrio, che avrebbe – pur con difficoltà – retto fino alle Guerre d’Italia, e all’ingresso in scena di nuovi protagonisti che scompagnarono, una volta di più, gli scacchieri peninsulari²¹⁸

6.5. Per riassumere: l’aderenza in un mondo nuovo

La figura di Francesco Sforza rivestì, negli sviluppi delle aderenze milanesi, un ruolo quanto-mai nodale. Come già il padre Muzio Attendolo prima di lui, la figura del condottiero è caratterizzata innanzitutto dal suo essere stato in prima persona un raccomandato, nello specifico degli Este, che con gli Sforza stipularono accomandigie in differenti occasioni e che dovevano essere, di volta in volta, motivati da esigenze differenti: nel 1411 Muzio Attendolo intese mantenere aperti i contatti con la corte estense, nel 1423 l’aderenza fu un dispositivo con cui dare maggiore solidità alle posizioni raggiunte, e nel 1435 Francesco Sforza si accomandò per assicurarsi una “terza via” da battere che forse alternativa a Milano e Firenze. Come si è osservato, tali legami in effetti non si rivelarono fecondi di conseguenze, ma sono ad ogni modo un’attestazione fondamentale del ventaglio di possibilità di cui poteva disporre una personalità come quella del condottiero per meglio coordinarsi con le potenze italiane.

²¹⁷ ASMi, *Registri ducali*, 22, p. 489.

²¹⁸ «Queste spinte di tipo timidamente unitario non arrivarono a impedire al sistema politico dell’Italia rinascimentale di avvatarsi infine su se stesso e di entrare in crisi. Le guerre d’Italia, da questo punto di vista, segnarono oggettivamente il tracollo di quel sistema di stati, che non fu in grado di tutelare se stesso dall’incombere delle pressioni esterne e dalla propria auto-erosione». Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 11.

Egli non fu solo aderente in prima persona, ma negli in cui svolse la sua attività come condottiero Francesco Sforza riuscì a costruire progressivamente la sua personale rete di raccomandati, acquisendo in questo modo senza dubbio dimestichezza col legame e coi suoi meccanismi, tanto da riuscire, progressivamente, a mettere in ombra la (già flebile) forza attrattiva esercitata dalla repubblica ambrosiana. Se i primi elenchi a oggi noti (come quello redatto verso la metà degli anni '40 del XV secolo) riguardano prevalentemente famiglie e signorie dell'Italia centrale, nel 1449 Francesco presentò un elenco di raccomandati ricalcato perfettamente sul profilo geografico assunto dal legame nel corso della precedente esperienza viscontea. Con un dettaglio fondamentale: durante tutta l'esperienza sforzeca l'aderenza appare circoscritta, sostanzialmente, agli scacchieri piemontesi, liguri e lunigiani, con qualche eccezione rappresentata, ad esempio, dagli spazi emiliani.

Non è, quello esercitato dallo Sforza, un semplice “innestarsi” su dinamiche già avviate: il rimando alla precedente esperienza viscontea è rivestito, infatti, di un'importante funzione legittimante, in quanto da una parte rafforza e conferma il ruolo, in particolare dal 1450, di Francesco Sforza come detentore di un'effettiva “potenza grossa” dal carattere pienamente statale e riconosciuta nelle relazioni con le realtà italiane; dall'altra, il diretto rimando all'esperienza precedente è un strumento utilizzato dal nuovo duca di Milano per ribadire, una volta di più, la sua legittimità nell'ereditare il dominio e nel succedere a Filippo Maria Visconti – che, vale la pena di ricordarlo, ancora per il 1445 e poi per il 1447 produsse elenchi di aderenti, in cui ruolo di grande importanza è rivestito proprio da quelle aree in cui poi lo Sforza e i suoi successori ricercheranno costantemente i loro aderenti.

Il “valore legittimante” dell'ereditarietà dell'accomandigia, su cui fa affidamento lo Sforza, ricorda in una certa misura alcune dinamiche che riguardarono la “successione” del sistema di aderenze tra Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti, sebbene vi sia un'importante differenza: nel passaggio di testimone del 1378, infatti, il conte di Virtù ricevette “naturalmente” nelle sue mani il sistema di aderenze paterno, in quanto non vi erano dubbio alcuno sulla sua successione; diverso, invece, nel caso dello Sforza, che dovette, come si è osservato, contendere con la repubblica ambrosiana quella che era la rete di accomandigie viscontee. Ciò che non cambia, a ogni buon conto, è il valore legittimante delle aderenze, che nel Trecento permisero a Gian Galeazzo Visconti di stabilizzare e rafforzare immediatamente la sua posizione negli scacchieri interstatali, mentre nel Quattrocento furono utilizzate da Francesco Sforza come ulteriore elemento per legittimare la sua nuova posizione.

Nel 1451 venne prodotto dal nuovo principe il suo “primo” elenco ducale, in cui è possibile rilevare larga parte delle caratteristiche che caratterizzarono gli sviluppi del successivo

quarantennio, sottolineate ulteriormente dall'elenco prodotto in occasione della pace di Lodi del 1454: riassumendo, se per gli Sforza è possibile andare a ricerca *colligati* – ovvero, i più generici alleati – in differenti scacchieri, gli *adherentes* nella seconda metà del Quattrocento appaiono limitati unicamente al Piemonte, alla Liguria e alla Lunigiana. Questo perché, nei dinamici (e fragili) equilibri della Lega italica, non vi è più posto per l'aderenza strategica e “offensiva” come era stata impostata dai Visconti, neanche nella sua forma maggiormente “difensiva” assunta nell'età di Filippo Maria: l'aderenza diventa allora “conservativa”, assumendo l'aspetto di uno strumento sfruttato dai duchi, che danno vita a elenchi sostanzialmente sempre uguali a se stessi utilizzati per consolidare, chiarire e rafforzare il profilo della sfera di influenza milanese, a cui erano ormai percluse – come per il resto a tutti gli altri poteri italiani – sensibili oscillazioni; non muta, invece, il ruolo dell'aderenza dentro lo stato sforzesco, in cui continua a rivestire il ruolo di uno strumento elastico e flessibile, con cui disciplinare e coordinare le realtà signorili che animavano il dominio, in particolare nei suoi settori occidentali. Una vera dinamica di lungo periodo, questa, che ribadisce una volta di più l'efficacia del vincolo, capace – grazie alla sua stessa natura – di superare non solo periodi di difficile crisi, ma anche di adattarsi a scacchieri profondamente differenti l'uno dall'altro.

Epilogo. Prospettive e bilanci di un legame ambiguo

La flessibilità, l'adattabilità e la pragmaticità dell'aderenza avrebbero progressivamente conosciuto un crescente indebolimento. Verso la fine del XV secolo, infatti, nello stato milanese le ratifiche

«Furono progressivamente sostituite da 'ricognitioni di aderentia', non legate a particolari occasioni di politica 'internazionale', ma richieste dalla cancelleria ducale "per moltiplicare gli atti vincolativi" dopo ogni successione di padre in figlio nella signoria, accompagnate sempre da un giuramento di fedeltà, in precedenza assente: un'innovazione che finì col rendere l'aderenza sempre più simile al vassallaggio»¹.

Col passare del tempo l'aderenza, che pure continuò a conoscere una notevole diffusione, risultò così essere sottoposta a progressivi processi di irrigidimento: pur rimanendo una forma "leggera" di disciplinamento, nel corso della prima età moderna l'accomandigia smarrì quei caratteri immediati, scarsamente definiti e "opportunistici" che ne avevano segnato l'utilizzo nelle età precedenti. In particolare, già durante la seconda metà del XV secolo le potenze italiane tesero sempre più a inserire nelle nomine le potenze d'Oltralpe: tale comportamento portò a un'"inflazione" del legame, che si ritrovò così svuotato dal punto di vista dell'efficacia politica e sempre più scollegato dalle vicende del momento, divenendo in ultima analisi sempre meno rilevante in termini di "peso" nelle politiche interstatali italiane. Con la spedizione italiana di Carlo VIII il vincolo avrebbe ulteriormente smarrito la sua natura, non riuscendo a trovare una sua efficace ricollocazione a fronte del progressivo irrigidimento dei profili degli stati italiani e del parallelo sconvolgimento portato dalle guerre d'Italia, condotte non solo dalle potenze peninsulari ma anche da nuovi, imponenti, protagonisti europei². Parrebbe quasi – ma è questa una teoria tutta da verificare – che il "depotenziamento" subito in occasione della pace di Lodi avrebbe impedito, nel lungo periodo, una riprogrammazione del legame, che non fu in grado di rivelarsi davvero efficace nel riaccendersi tumultuoso dei conflitti del primo '500.

¹ Musso, *I feudi imperiali delle Langhe*, cit., pp. 88-89.

² Le nomine delle potenze d'Oltralpe, come l'imperatore o il re di Francia, così come i duchi d'Austria e di Borgogna, «ci fanno pensare che gli stati italiani già erano venuti meno al proposito espresso nella conclusione della lega italica del 1454-1455, di non nominare come collegati, aderenti, etc. che italici, o per i domini compresi *intra Italiam tantum*. La spedizione di Carlo VIII e la disunione o discordia tra i signori e le repubbliche italiane daranno favore agli interessi stranieri e determineranno la fine della libertà d'Italia. Le nominazioni di collegati, etc. perderanno ogni giorno più il loro carattere; prima essere rappresentavano solo interessi italici, ora questi sono confusi, o meglio sopraffatti da quelli stranieri e saranno quindi assorbiti e privati di ogni contenuto e valore politico». Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti*, cit., p. 32.

La “mutazione” del vincolo, che lo rese meno “incisivo” nelle politiche dei poteri locali, non ne ostacolò ad ogni modo il perdurare negli scacchieri lombardi e italiani, seppur sotto questa nuova veste di “legame vicino alla subordinazione feudale”. Nella *Synopsis* costruita da Carlo Maria Maggi nel 1680, ad esempio, l’aderenza risulta essere uno dei principali strumenti con cui il Senato di Milano tentò di rivendicare i suoi diritti sui *feudi controversi* con le altre potenze³, e nonostante i tentativi imperiali, imbastiti fra Sei e Settecento, di rendere nullo il valore delle accomandigie⁴, nel corso del XVIII secolo

«Il Senato cercò sempre di trar profitto da qualunque occasione per strappare ai feudatari imperiali giuramenti di fedeltà o atti di vassallaggio, per esercitare atti di giurisdizione o amministrazione sui feudi imperiali, e cercò poi di far valere questi riconoscimenti anche presso l’Imperatore, ch’era molto restio a dar valore ad atti compiuti senza il suo consenso. Per ottenere il giuramento di fedeltà al ducato il Senato era pronto a pagare e in certi casi gli stessi governatori appoggiarono l’azione del Senato poiché si resero conto della necessità di avere un regime uniforme nei feudi. Il Senato era l’autorità più vicina e assai forte: i feudatari spesso non resistettero. Si ebbe così un notevolissimo numero di feudi imperiali, i quali avevano giurato l’“*adherentia*” al ducato»⁵.

Come in Italia, ampia e durevole nel tempo dovette essere la diffusione del legame anche al di là delle Alpi: relativamente agli spazi inglesi e francesi, ad esempio, *amici, colligati e adherentes* trovarono costantemente spazio nei trattati del XV e del XVI secolo⁶, e proprio in riferimento al regno di Inghilterra Trevor Dean poté affermare – al netto di inevitabili differenze – che

³ ASMi, *Feudi imperiali*, b. 1, *Feudorum provinciae Mediolanensis controversorum cum alienis dittonibus. Synopsis collecta ex tabulario Excellentissimi Senatus*; ugualmente nel rimaneggiamento del 1704 per opera di Giovanni Antonio Serponti, che integra con alcune note l’analisi del Maggi, al legame viene prestata una certa attenzione. ASMi, *Feudi imperiali*, b. 1, 1704. *Secretarii Ioannis Antonii Serponti*.

⁴ Per questi temi, e per un’analisi della *Synopsis*, si veda G. Del Pino, *I feudi imperiali: scomparse e sopravvivenze tra la fine del XVII ed il XVIII secolo. Analisi comparata di due documenti conservati nell’Archivio di Stato di Milano*, in Milano nella storia dell’età moderna, a cura di C. Capra – C. Donati, pp. 191-214.

⁵ C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, pp. 178-179 (più in generale su questi temi, si vedano le pp. 174-183).

⁶ «It is necessary to point out that references to amicitia are to be found yet in other clauses than in those indicating the kind of relationship that was brought about by the treaty. In many treaties a provision was made that each party could include its allies into the treaty. In a distinct article the parties nominated the powers they wanted to be included in the treaty as allies or provided for the possibility to do so later on. These inclusion clauses have not been studied for the Late Middle Ages and the Early Modern times, except for the Italian treaty practice of the fifteenth century. The exact consequences of the inclusion are not as yet established by modern scholarship. It can however be assessed that the nominated allies were not always expected to ratify the treaty itself, but that their acceptance or ratification of the nomination could do. It also goes without saying that not all the detailed stipulations of treaties could be applied to the nominated allies without further negotiations. This argument is confirmed by the distinction made in some treaties between parties who later on joined the treaty as full partners and nominated allies». R. Lesaffer, *Amicitia in Renaissance Peace and Alliance Treaties (1450-1530)*, in «Journal of the History of International Law» IV, 1 (2002), pp. 87-88.

«La categoria dei “raccomandati” estensi, alcuni dei quali erano anche vassalli, assomiglia molto, nel contempo, a quella degli *alliés* francesi o dei *clients* scozzesi, con cui ha strettissime affinità di forma, di terminologia e di sostanza. L’accomandigia rendeva, però, molto più precise le relazioni tra signore e cliente e le ricompense e i benefici di cui dovevano rispettivamente godere. L’accomandigia, inoltre, aveva carattere territoriale, mentre l’*alliance* e il *manrent* erano più personali. Nelle sue forme più semplici il *manrent* consisteva, infatti, in scarse dichiarazioni relative al mantenimento e al servizio, [e] assai simili erano le *alliances* francesi»⁷.

Di tali legami la Scozia doveva essere innervata tra il XV e il XVII secolo⁸, mentre per quanto riguarda Inghilterra e Francia è forse necessario considerare la Guerra dei cent’anni come un terreno quantomai fertile, assieme alla crisi dell’istituzione feudale⁹, per la diffusione di vincoli elastici e sfumati¹⁰. Sono, si può notare, semplici e appena tratteggiati spunti, e purtuttavia risulta fondamentale evidenziare la portata non solo italiana, ma ampiamente europea di questi “indefiniti legami”, che fanno delle relazioni amicali, di una più o meno marcata asimmetria e dell’indeterminatezza i loro punti comuni, e di cui l’aderenza italiana – e, nello specifico, quella visconteo-sforzesca – fa pienamente parte.

Chiudendo questo breve *excursus* transalpino, se il XVI secolo segnò l’inevitabile declino di tale forma di legame e delle sue varianti, in Europa come in Italia dovettero essere i secoli XIV e XV i segmenti cronologici durante i quali, al contrario, l’*adherentia* conobbe la sua massima diffusione e le potenze peninsulari – tornando a limitare il *focus* alla prospettiva assunta in questa

⁷ Dean, *Terra e potere*, cit., pp. 213-214.

⁸ Su alleati, amici, *adherents* e “*parttakaris*” nella Scozia del XV-XVII secolo: J. Wormald, *Lords and Men in Scotland: Bonds of Manrent, 1442-1603*, Edinburgh 1985, pp. 76-114. I *part takers*, nella loro definizione, si avvicinano al “grado minimo” di aderenza: «in Scotland, ‘Parttakaris’ were those who took a man’s part; I have not come across anything like the Welsh indenture, which clearly shows that they also took part of the compensation payment, but this use of the word is suggestive, and it is not unlikely that they did». Id., *Bloodfeud, Kindred and Government in Early Modern Scotland*, in «Past & Present», LXXXVII (1980), p. 71, nota 61.

⁹ Fubini, “*Potenze grosse*” e *piccolo stato nell’Italia del Rinascimento*, cit., p. 95. Sulle *alliances* francesi fra XIV e XV secolo si veda P. S. Lewis, *Decayed and Non-Feudalism in Later Medieval France*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», XXXVII (1964), pp. 157-184. Per gli ambienti inglesi, di interesse potrebbe essere un confronto con l’istituzione del “feudalismo bastardo”, per i cui riflessi nella pratica si veda C. Carpenter, *The Beauchamp affinity: a study on bastard feudalism at work*, in «English Historical Review», XCV (1980), pp. 514-532.

¹⁰ Numerosi – e indefiniti – riferimenti a non meglio specificati legami di *adherence* nella ricerca, depositata presso la Senate House Library della University of London, di A. F. Alexander, *The War with France in 1377*, thesis submitted for the External Degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Arts of the University of London, 1933. Anche in Inghilterra, inoltre, l’“aderenza” in senso ampio e vago trovò una sua dimensione in sede processuale: per un solo esempio, che indubbiamente risulta insufficiente per una visione e purtuttavia offre interessanti spunti di riflessione: «Bagnall’s case, 1494. Bagnall’s case in the 9th Henry VII was next cited. He was indicted for treason, for circulating seditious writings, sticking them up to the doors of St Paul’s and the Standard in Cheap, and *adhering* to Perkin Warbeck, and was sentenced to be hung, drawn and quartered» (il corsivo è mio). *A Selection of Cases from State Trials*, ed. by J. W. Willis-Bund, I, *Trials or treason 1327-1660*, Cambridge 1867, p. 443. Per l’aderenza processuale in Italia, invece: Petronio, «*Adhaerentes*», pp. 51-57, pp. 64-67.

sede – ne fecero maggiore utilizzo. I principi milanesi, da questo punto di vista, non fanno eccezione: si è infatti osservato come siano proprio gli anni '50 del Trecento il momento in cui avvenne l'effettiva ignizione dei legami di accomandigia viscontei, e come una vera crisi del legame si sia verificata solo in seguito alle spedizioni francesi in Italia di fine Quattrocento; una cronologia, questa, che accomuna sostanzialmente l'uso che ne fecero tutte le potenze degli scacchieri italiani.

Al di là di tale elemento comune, le aderenze visconteo-sforzesche sono segnate da alcune marcate peculiarità, che vale la pena di evidenziare una volta di più. Innanzitutto, una delle cifre che maggiormente tipizzano l'“idealtipo milanese” dell'accomandigia risulta essere, senza dubbio, la schietta declinazione in senso militare-strategico. I signori e i duchi di Milano utilizzarono costantemente i legami di raccomandazione per proiettare la portata delle loro armi quanto più vicino possibile ai loro bersagli, come dimostrano chiaramente le politiche di Giovanni Visconti, e poi di Gian Galeazzo, sugli Appennini. E quando anche questo non fu più possibile, perché si era ormai esaurita la poderosa spinta militare che aveva segnato i processi espansionistici del tardo Trecento, la declinazione strategica – in senso non più offensivo, ma difensivo – rimase marcatissima, e purtuttavia Filippo Maria non rinunciò, quando intravede l'occasione, a collocare singole, ma rilevanti, pedine in ben specifici scacchieri, da sfruttare non tanto come effettive teste di ponte militari, quanto piuttosto come addentellati attorno a cui costruire ulteriori strategie, come dimostrano gli esempi dei Malatesta e del conte di Tagliacozzo. Tale tensione bellica nello sfruttamento dell'aderenza diminuì sensibilmente – e si potrebbe dire che venne in effetti deposta – unicamente in occasione delle trattative che portarono alla nascita della Lega italiana, ma è questa una conseguenza del mutamento della scacchiera su cui si muovevano le potenze in gioco, non delle prerogative del legame in sé.

Pienamente agganciato a tali aspetti è il peso, relevantissimo, che l'aderenza visconteo-sforzesca rivestì nelle relazioni interstatali che i principi milanesi intrattennero con le potenze dello scacchiere dell'Italia centro-settentrionale. Le dinamiche lunigiane (relative ad esempio ai Malaspina), segnate da una lunga serie di equilibrismi militari e diplomatici di lungo periodo, ne sono una prova tangibile, così come si sono osservati i “movimenti oscillatori” del legame negli spazi trentini (ad esempio coi *domini* d'Arco e i Castelbarco) e romagnoli (in particolare relativamente agli Alidosi e ai Manfredi). Più in generale, “l'aggressività” dell'aderenza viscontea non è da ricercarsi unicamente nella “guerra guerreggiata”, ma anche in tutte le pratiche diplomatiche – tutt'altro che pacifiche! – che ai conflitti correavano affiancate. L'azione di erosione delle sfere di influenza altrui tramite la creazione di nuovi legami di accomandigia illumina limpidamente tale processo; nuovamente, anche questo aspetto sbiadì, fino a estinguersi, in seguito al 1454, nel momento in cui gli Sforza riprogrammarono il legame per renderlo “conservativo”, piuttosto che

“offensivo”. Con l’avvento dei nuovi principi, tuttavia, si aggiunse una nuova sfumatura: la colleganza, come illustrano efficacemente gli esempi di Bosio e di Alessandro Sforza, costantemente nominati negli elenchi ducali, venne utilizzata anche per regolare gli equilibri interni al lignaggio; una pratica, questa, assente nelle dinamiche viscontee, ma frequentemente utilizzata, ad esempio e come si è osservato in precedenza, dai Gonzaga di Mantova.

Anche nei processi di *state-building* l’aderenza ricoprì un ruolo di tutto rilievo, seppur in ben specifiche aree geografiche. I principali fruitori del legame all’interno dei confini statali, infatti, non furono le signorie lombarde: si sono analizzate le aderenze, ad esempio, dei Beccaria a metà Trecento, dei Borromeo – seppure come “aderenti economici” – a fine Trecento, dei Crotti, dei Mandelli e di Filippo Borromeo a metà Quattrocento, ma a parte questi rari casi l’aderenza visconteo-sforzesca non pare avere avuto una particolare presa sui *dominati* allignanti negli spazi lombardi¹¹.

Tale vincolo, dalla prospettiva dei processi di costruzione statale, fiorì piuttosto in quelle zone “di confine” a bassa presenza urbana e ad elevata densità signorile, come forse è “naturale” che sia per un legame strettamente personale, stipulato direttamente tra il principe e i *domini loci*: ricchi di aderenze “dentro” lo stato risultano pertanto gli scacchieri subalpini (dove si accomandarono, ad esempio, i Falletti, i Pelletta, i Guttuari, i del Carretto e così via) e la riviera ligure (Doria, Spinola, Fieschi), quando questi spazi caddero al di qua dei confini statali o si trovarono attraversati dai medesimi; ma ugualmente innervati di aderenze declinate in termini di costruzione statale furono gli spazi emiliani, in cui l’accomandigia fu – in qualche modo come avvenne negli stati estensi, nei quali il legame assunse il carattere di vera alternativa al feudo¹² – un fondamentale strumento per coordinare e disciplinare, in particolare durante l’età di Bernabò e di Gian Galeazzo, i numerosi e potenti *dominati* che ne animavano lo scenario. Non è da dimenticare, inoltre, la forza attrattiva che l’aderenza visconteo-sforzesca esercitò su quelle estese agnazioni signorili subalpine, come i marchesi di Ceva e di Incisa, e i *nobiles* di Cocconato, incuneate negli scacchieri piemontesi e costantemente oscillanti tra i principi milanesi, i duchi di Savoia e i marchesi di Monferrato.

Pur senza raggiungere mai il forte carattere subordinante che le accomandigie ricoprirono, ad esempio, all’interno confini della repubblica fiorentina¹³, nello stato visconteo-sforzesco l’elastico legame di aderenza fu un legante fondamentale nelle pratiche di costruzione statale, di cui favorì la solidità e la stabilità, senza tuttavia aumentarne pericolosamente la rigidità: il punto di forza del

¹¹ Per un elenco e una categorizzazione delle signorie lombarde ed emiliane: Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*, cit., pp. 22-24.

¹² Chittolini, *I rapporti*, cit., pp. 42-43.

¹³ Dean, *Terra e potere*, cit., p. 195.

vincolo, vale la pena di ricordarlo una volta di più, stava (anche) nella sua capacità di rispondere rapidamente alle contingenze del momento e nel suo poter venire facilmente ridiscusso e riformulato al mutare degli equilibri e delle circostanze che premevano le parti che lo stipulavano, a differenza ad esempio dei più volte citati legami vassallatici; un elemento, questo, che lo caricava inevitabilmente di forza attrattiva, sia agli occhi dei *domini loci*, sia dei principi.

“Schiacciare” i nemici al di fuori dello stato e avviluppare, per disciplinare e coordinare, i *domini* che allignavano al suo interno o nella sua sfera di influenza: spire di una vipera, appunto, nei cui circolari movimenti è possibile leggere le evoluzioni attraversate dallo stato milanese in un secolo e mezzo di trasformazioni e di conflitti. Al cambiare della cornice evenemenziale, degli scenari interstatali e dalla forza espressa dal principato l’aderenza muta la sua pelle ma non la sua natura più profonda: quella di essere un legame mobile, in costante evoluzione e in grado di risultare efficace *domi bellique*, in pace e in guerra. In questo risiede larghissima parte non solo della sua efficacia, ma anche della sua fortuna.

Quella dell’aderenza milanese è, in conclusione, una vicenda spregiudicata, nella cui analisi più volte si è fatto utilizzo del termine “opportunistiche” per definire le strategie che mossero le potenze, grosse o piccole che fossero, durante la stipula di tali legami. Lungi dal voler proporre giudizi morali di sorta usando tale aggettivo, preme tuttavia evidenziare come, in effetti, le parti coinvolte in tali vicende abbiano sfruttato l’aderenza con lucida pragmaticità, facendo perno sulla immutata ambiguità di fondo che ne segnò costantemente gli sviluppi, e giocando sull’impossibilità, in caso di rottura del legame, di subire effettive e gravose conseguenze. Fondamentali risultati delle relazioni interstatali condotte tra le potenze italiane e a un tempo segni testimoni dell’usura dei medesimi rapporti, le accomandigie evidenziano l’affannosa difficoltà nel condurre i processi di *peace-making*, a fronte invece della drammatica facilità di accensione dei conflitti; allo stesso tempo, uno strumento tanto importante nella costruzione di uno stato che andava facendosi “moderno” basava la sua forza proprio sul suo essere altamente flessibile.

Giunti alla fine della ricerca, una volta di più fondamentale nella natura del legame risulta essere dunque la sua ambiguità intrinseca, destinata a sopravvivere nonostante lo sviluppo di modelli documentari condivisi e di idealtipi contenutistici; ciononostante, come già segnalato nella premessa, l’aderenza merita pienamente di rientrare nell’insieme degli elementi che rendono tale uno stato: questo, si può aggiungere, vale tanto di più per lo stato visconteo-sforzesco, di cui l’aderenza sostenne costantemente le dinamiche di disciplinamento interne, i processi espansionistici esterni, e le pratiche diplomatiche interstatali in larga parte degli scacchieri della penisola. Come già rilevato, nel Rinascimento l’Italia fu «uno speciale laboratorio per l’applicazione delle tecniche

nelle relazioni internazionali: alleanze, leghe, accerchiamenti, sistemi di contrappeso»¹⁴; nei prodotti di quella magmatica fornace di strumenti politico-diplomatici che fu l'Italia bassomedievale e rinascimentale numerosi furono i risultati di rilievo. L'aderenza, senza dubbio, figura tra questi.

¹⁴ «Nella prima età spagnola la cultura politica elabora alcuni paradigmi interpretativi della vicenda storica internazionale. L'idea di sistema innanzitutto: per cui i modi di realizzare le formazioni di potere incidono sull'insieme delle relazioni fra gli Stati; e la politica internazionale è il prodotto del regime degli Stati moderni. In secondo luogo, nella gerarchia delle potenze di Stati a carattere polit territoriale e sovranazionale sono collocati al primo posto. Per Botero la forza e la potenza del Re Cattolico derivano da due fattori in particolare: il pericolo turco, fonte della sua fortuna; il possesso di territori europei e la "Signoria fuor d'Europa". Infine l'Italia si rivela uno speciale laboratorio per l'applicazione delle tecniche nelle relazioni internazionali: alleanze, leghe, accerchiamenti, sistemi di contrappeso. Da tale punto di vista – e questo è l'unico commento che posso proporre alla relazione di Riccardo Fubini – non mi pare sia stato ancora ben delineato quel per-corso, quell'analisi diacronica, che conduce dalla Lega come centro di elaborazione politica inter-nazionale nella seconda metà del Quattrocento al suo slittamento verso un uso strumentale, tecnico nei rapporti internazionali fra XVI e XVII secolo». A. Mussi, *Stato e relazioni internazionali nell'Italia spagnola*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna 1994, pp. 142-143.

Bibliografia

Fonti archivistiche

Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri, Milano (= ALPE)

ALPE, *Carteggio diplomatico*, b. 4.

Archivio di Stato di Mantova (= ASMn)

ASMn, *Archivio Gonzaga*, bb. 38, 39, 40, 41.

Archivio di Stato di Milano (= ASMi)

ASMi, *Carteggio visconteo sforzesco*, bb. 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 29, 30, 31, 32, 33, 34-35, 36, 37, 38, 39.

ASMi, *Notarile*, Atti dei notai, b. 60 (Gerardo Crippa).

ASMi, *Registri ducali*, 1 (1372-1382 [1385]), 6 (1398-1399), 8 (1409-1431), 10 (1412), 11 (1413), 13 (1467-1470), 14 (1414-1415), 16 (1414-1432), 17 (1470), 18 (1414-1467), 21 (1416-1419), 22 (1474-1478), 27 (1420-1421), 30 (1420-1441), 31 (1421-1424), 33 (1413-1435), 41 (1434-1441), 49 (1442-1447), 59 (1389-1390).

ASMi, *Feudi imperiali*, b. 1.

ASMi, *Frammenti di registri ducali, di registri delle missive e di registri diversi*, b. 1, 11.

ASMi, *P.A.D.D.R.*, b. 61, fasc. d, 1.

Archivio di Stato di Reggio Emilia (= ASRe)

ASRe, *Archivi privati*, Turri, b. 39.

ASRe, *Comune*, Consigli, *Provvidioni del Consiglio generale*, b. 1371-1390.

ASRe, *Comune*, Convenzioni, trattati, privilegi, b. 1191-1418.

Archivio di Stato di Torino (= ASTo)

ASTo, *Sezione Corte*, Materie politiche per rapporto all'estero, *Trattati diversi*, mazzo 1.

ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Asti città e provincia*, Cocconato, mazzo 12.

ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Monferrato*, Provincia di Acqui, mazzo 9.

ASTo, *Sezione Corte*, Paesi, *Scritture della città e provincia di Mondovì*, Mondovì, Ceva e Marchesato, mazzi 11, 40.

ASTo, *Sezione Corte*, Paesi di nuovo acquisto, *Scritture dell'Oltre Po Pavese*, Feudi Malaspina, mazzo 1

Biblioteca Ambrosiana, Milano (= BAMi)

Ms. D 59 suss.

Opere citate

- J.-M. Abgrall – P. Peyron, *Notices sur les paroisses. Châteaulin*, in «Bulletin de la commission diocésaine d'histoire et d'archéologie», V (1905), p. 132-144, p. 153-167.
- A. F. Alexander, *The War with France in 1377*, thesis submitted for the External Degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Arts of the University of London, 1933.
- Alidosi, Ludovico, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 376-377.
- F. Allegrezza, *Della Faggiuola, Ranieri (Neri)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 801-804.
- S. Allegria, *Cortona, i Casali e la Valdipierle: un rapporto difficile. Rileggendo le fonti*, in *Frate Elia e Cortona. Società e religione nel XIII secolo*, a cura di A. Di Marcantonio, Spoleto 2018, pp. 133-144.
- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
- L. Amelotti, *Fregoso (Campofregoso), Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 448-451.
- L. Andreani, *Todi nel basso medioevo (secoli XIII-XV): aspetti di vita politico-istituzionale*, in *Todi nel medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-15 ottobre 2009, I, Spoleto 2010, pp. 51-87.
- F. Angeletti, *La lotta alle compagnie di ventura. La Confederazione italiana del 1366*, in «Medioevo Italiano Rivista Telematica», 1 (2014), pp. 5-20.
- E. Angiolini, *La causa fra i conti Guidi e il comune di Faenza per l'alta valle del Lamone (1282-1284)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. LXII (2011-2012), pp. 19-39.
- E. Angiolini, *Lugo «capitale» della Romagna Estense (sec. XIV – 1598)*, in *Storia di Lugo*, 1, *Dalla preistoria all'età moderna*, Forlì 1995, pp. 243-264.
- V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, II, Torino 1847.
- G. Antonioli, *Un epilogo: la signoria di Giacomo e Giovanni Pepoli a Bologna (1347-1350)*, in «I quaderni del MAES», X (2007), pp. 57-90.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile – P. Savy, Roma 2009, pp. 29-100.
- L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini – G. Petralia, Roma 2007, pp. 409-443.
- R. G. Arévalo, *Note sui rapporti diplomatici tra la Castiglia e Firenze all'inizio del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), pp. 533-548.
- T. Ascari, *Contrari (Contrario, de Contrariis), Uguccione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 28, Roma 1983, pp. 534-537.
- A. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998.
- R. Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo dal Verme e Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese di Sant'Eufemia*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli – G. M. Varanini, Verona 2008, pp. 85-100.
- C. Baja Guarienti, *Dalla bottega al castello. Trasformazione delle élite cittadine a Reggio fra XIV e XVI secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2. *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 119-139.
- G. Balbi, *Assereto, Biagio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 442-444.
- G. Balbi, *Boccanegra, Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, cit., pp. 37-40.

- F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in «Studi storici», XI (1902), pp. 361-407.
- F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in «Studi storici», XII (1903), pp. 41-94.
- A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Roma 1968 (rist. anast. dell'edizione Reggio Emilia 1925).
- G. Bandini, *Capitoli di accomandigia tra il comune di Sarteano e la Repubblica di Siena (1467)*, in «Buletino senese di storia patria», XXXIII-XXXIV (1926-1927), pp. 38-65 e pp. 119-140.
- G. Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B. A. Raviola, Milano 2007, pp. 47-74.
- O. Banti, *Appiani, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 625-629.
- O. Banti, *Appiani, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 629.
- A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002.
- A. Barbero, *I principati feudali: l'Ovest*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 167-182.
- A. Barbero, *La progettualità politica di Facino Cane*, in *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. Del Bo – A. A. Settia, Milano 2014, pp. 169-188.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV. Atti del quinto congresso storico vercellese*, a cura di Id. – R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-510.
- A. Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008.
- F. Barbolani di Montauto, *Sopravvivenze di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti della Toscana tardo comunale. Atti del III convegno*, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 47-55.
- R. Bargiacchi, *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Storia di un contesto archeologico*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003*, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 211-244.
- R. Bargiacchi, *I conti Guidi e l'incastellamento del Casentino: il caso di Poppi*, in «Archeologia medievale», XXXV (2008), pp. 315-332.
- A. Barlucchi, *L'economia cortonese alla luce dello statuto*, in *Statuto del comune di Cortona (1325-1380)*, a cura di S. Allegria – V. Capelli, Firenze 2014, pp. 23-48.
- A. Barlucchi, *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-1327)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 169-193.
- M. F. Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea (da Ottone a Gian Galeazzo)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 2 (1977), pp. 97-193.
- Bartolo da Sassoferrato, *Consilia, quaestiones et tractatus*, X, Venetiis 1602.
- M. Battistoni – S. Lombardini, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B. A. Raviola, Milano 2007, pp. 89-131.
- M. Bauch, *La pietà dell'imperatore come strumento del potere: Carlo IV a Lucca e a Pisa*, in «Actum Luce», 47 (2018), pp. 23-58.
- M. Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)* in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 183-201.
- B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, II, Bergamo 1959.
- G. Benvenuti, *Storia della Repubblica di Genova*, Milano 1977.

- G. Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, pp. 722-743.
- G. Bernuzzi, *Relazioni politico-diplomatiche tra i signori di Milano e la Corona d'Aragona durante il regno di Pietro il Cerimonioso. L'epoca di Luchino e Giovanni Visconti*, in «Nuova rivista storica», LXIII (1979), pp. 275-291.
- G. Bernuzzi, *Relazioni politico-diplomatiche tra i signori di Milano e la Corona di Aragona durante il regno di Pietro il Cerimonioso. L'epoca di Galeazzo II, Bernabò e Gian Galeazzo Visconti (1355-1387)*, in «Nuova rivista storica», LXIV (1980), pp. 290-304.
- L. Berti, *Guelfi e ghibellini nell'Arezzo di metà Trecento*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, II, a cura di D. Balestracci – A. Barlucchi – F. Franceschi – P. Nanni – G. Piccinni – A. Zorzi, Siena 2012, pp. 793-815.
- P. Bertolini, *Este, Aldobrandino d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993.
- L. Bertoni, *Costi e profitti della guerra*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo – A. A. Settia, Bologna 2018, pp. 221-247.
- F. Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, 3, Brescia 1880.
- E. Biagini, *Il castello di Piteccio*, in «Bulettno Storico Pistoiese», a. CII, ser. III, 35 (2000), pp. 99-118.
- C. Bianca, *Martino V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, *Niccolò I, santo – Sisto IV*, Roma 2000, pp. 619-634.
- L. Bianchi, *Il Piccinino nello Stato di Siena e la Lega italica*, in «Archivio storico italiano», ser. IV, 4 (1879), pp. 44-58, 225-243.
- O. Biandrà di Reaglie, *ricerche sui rapporti tra il Monferrato e Milano nel secolo XV*, in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXXXII (1973), pp. 51-97.
- M. Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*. Atti del convegno di Monteverchi-Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto – P. Pirillo, Roma 2005, pp. 83-116.
- M. Bicchierai, *La Valdambra e i conti Guidi*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze 2011, pp. 87-116.
- G. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella*, II, Tortona 1819.
- G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Giovanni e Luchino – Clemente VI*, in «Archivio storico lombardo», LIV (1927), pp. 45-92 e 201-236.
- G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. L'arcivescovo Giovanni, Clemente VI e Innocenzo VI*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), pp. 1-96.
- J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, Oxford-New York 2009.
- S. R. Blanshei, *Politics and justice in late Medieval Bologna*, Leiden – Boston 2010.
- C. Bonacchi, *Il castello di Piteccio nell'Alta Valle dell'Ombro ed il fenomeno castrense toscano (XI-XIV secolo): una lettura archeologica*, in «Bulettno Storico Pistoiese», a. CIX, ser. III, 42 (2007), pp. 59-86.
- R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980.
- R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, pp. 279-326.
- R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 443-463.
- A. Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco sulla riviera ligure: il caso di Ameglia. Aspetti economici di una vicenda politica*, in «Archivio storico lombardo», CIV (1978), pp. 108-173.
- F. Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli. Il ruolo delle accomandigie nelle relazioni interstatali fiorentine (metà XIV-inizio XV secolo)*, in «Studi storici», LXI, 3 (2020), pp. 581-606.
- F. Bozzi, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 111-143.

- F. Bozzi, *Visconti, Caterina* in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 548-552.
- F. Bozzi, *Visconti, Matteo II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 636-638.
- G. A. Brucker, *Renaissance Florence: Society, Culture and Religion*, Goldbach 1994.
- D. M. Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402). A study in the political career of an italian despot*, Cambridge 1941.
- G. Brunelli, *Savelli, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017, pp. 782-784.
- P. Buffo, *Savoia Acaia, Giacomo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 91, Roma 2018, pp. 81-83.
- J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1990.
- A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano*, Milano 2007.
- P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, per Giovanni Bazachi, 1651.
- P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza, per Giovanni Bazachi, 1651.
- G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana del secolo XIII al XVI*, in «Archivio storico italiano», XV (1851), volume unico.
- P. Canetta, *Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», X (1883), pp. 5-53.
- F. Cannelloni, *Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV-XV)*, in «Reti Medievali Rivista», 15, 1 (2014), pp. 3-33.
- J. Canning, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987.
- E. Canobbio, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. I. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini – F. Pagnoni, Milano-Torino 2019, pp. 171-192.
- R. Capasso, *Attendolo, Bosio (Borsio, Bosso, Buoxo Attendoli)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 532-533.
- C. Capasso *I "Provvisionati" di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XV, 1 (1911), pp. 285-304.
- I capitoli del comune di Firenze. Inventario e registro*, I, a cura di C. Guasti, Firenze 1866.
- I capitoli del comune di Firenze. Inventario e registro*, II, a cura di C. Guasti, Firenze 1893.
- F. Cardini, *La pace come tregua di una guerra continua*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo. Atti del XL Convegno storico internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003*, Spoleto 2004, pp. 1-36.
- F. Cardini, «Ubalдини», in *Lexikon des Mittelalters*, 8, *Stadt (Byzantinisches Reich) bis Werl*, München 1997, coll. 1141-1142.
- F. Cardini, *Una signoria cittadina «minore» in Toscana: i Casali di Cortona*, in «Archivio storico italiano», CXXXI (1973), pp. 241-255.
- S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal medioevo all'età della globalizzazione*, sezione IV, *Il medioevo (secoli V-XV)*, volume VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di Id., Roma 2006, pp. 409-448.
- C. Carpenter, *The Beauchamp affinity: a study on bastard feudalism at work*, in «English Historical Review», XCV (1980), pp. 514-532.
- G. Casagrande, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro. Atti del Convegno di studi storici, Viano, 24-25 maggio 1980*, 2, Reggio Emilia 1982, pp. 309-317.
- G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, IV, Torino 1837.
- G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, X, Torino 1842.
- G. Casiraghi, *Vescovi e istituzioni ecclesiastiche nel XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 445-486.

- G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, a cura di Id., Fabriano 1986, pp. 193-262.
- A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, pp. 31-114.
- A. Castagnetti, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in *Storia del Trentino*, 3, *L'età medievale*, a cura di Id. – G. M. Varanini, Bologna 2004, pp. 117-158.
- L. Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabaila di Valgorrera e Cantarana*, in «Società e storia», LXIII (1994), pp. 18-47.
- G. Castelnuovo, *Omaggio e feudo in terra sabauda (metà '200-fine '400)*, in *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle – G. Chittolini – G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 175-193.
- R. Castiglione, *Il Comune di Pisa dai Donoratico ai Gambacorta (1329-1355)*, in «Bollettino storico pisano», LXXII (2003), pp. 47-84.
- F. Catalano, *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, 7, *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano 1956, pp. 225-414.
- F. Catalano, *Francesco Sforza*, Milano 1983.
- F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, 7, *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano 1956, pp. 1-224.
- G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 13-58.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti*. Repertorio, Milano 2007.
- F. Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza nella pace di Milano del 1420: il Reggiano tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Romaldi*, a cura di G. Badini – A. Gamberini, Milano 2007, pp. 306-325.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *La riduzione dei diritti feudali di Ludovico I di Saluzzo in un fascicolo di fidelitates prestate a Filippo Maria Visconti*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia*. Relazioni al Convegno: Saluzzo, 6-8 Dicembre 2003, a cura di R. Comba, Cuneo 2003, pp. 235-250.
- F. Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 89-116.
- F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 261-276.
- F. Cengarle, *Tra maiestas Imperii e maiestas Domini: il vicariato composito di Galeazzo II Visconti*, in *Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 261-277.
- F. Cengarle, *Vassalli et subditi: una proposta d'indagine a partire dal caso lombardo (XV - XVI secolo)*, in «Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte», XIII (2008) p. 117-132.
- M. A. Ceppari, *La signoria di Gian Galeazzo Visconti*, in *Storia di Siena*, 1, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti – G. Catoni – M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 315-326.
- L. G. Cerracchini, *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Firenze 1716.
- R. Cessi, *La "lega italica" e la sua funzione storica nella seconda metà del sec. XV*, in «Atti. Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere», CII, 2 (1942-1943), pp. 99-176.
- G. Cherubini, *Apogeo e declino del comune libero*, in *Storia di Pistoia*, 2, *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, Firenze 1998, pp. 41-87.

- G. Cherubini, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento (Note)*, in «Archivio storico italiano», CXXVI (1968), pp. 151-169.
- G. Cherubini, *Signori e comunità rurali dell'Appennino nel basso medioevo*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi – R. Zagnoni, Pistoia 1995, pp. 13-19.
- G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 401-419.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento)*. *Alcune note*, in «Società e storia», CXXI (2008), pp. 473-498.
- G. Chittolini, *Borromeo (Bonromeus, Borromaeus), Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- G. Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al dominio veneziano*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini – E. Conti – M. N. Covini, Brescia 2012, pp. 29-45.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- G. Chittolini, *Città, terre e castelli nel ducato di Urbino al tempo di Federico di Montefeltro*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, pp. 181-210, e precedentemente in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, 1, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi – G. Chittolini – P. Floriani, Roma 1985, pp. 61-102.
- G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 27-50, e precedentemente in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 99-120.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005.
- G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 51-94, e precedentemente in «Quaderni Storici», VII (1972), pp. 57-130.
- G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 95-148, e precedentemente in «Nuova rivista storica», LVII (1973), pp. 1-52.
- G. Chittolini, *Note sul comune di Firenze e i «piccoli signori» dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, ed. by D. Ramada Curto – E. R. Dusteler – J. Kirshner – F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 193-210.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 199-224, e precedentemente in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52.
- G. Chittolini, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104, e precedentemente in «Società e storia», XLVII (1990), pp. 3-26.
- G. Chittolini, *I rapporti tra la città dominante, le città soggette e i centri minori nella Toscana fiorentina*, in «Diversi angoli di visuale» fra storia medievale e storia degli ebrei. In ricordo di Michele Luzzati, Atti del convegno, Pisa 1-3 febbraio 2016, a cura di A. M. P. Quaglia – A. Veronese, Ospedaletto 2016, pp. 41-49.

- G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979 pp. 225-265.
- Chronicon Placentinum ab anno CCXXII usque ad annum MCCCCII, auctore Johanne de Mussis*, in *RIS*, XVI, Mediolani 1730, coll. 441-634.
- Chronicon Regiense: la Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli – C. Corradini – C. Santi, Reggio Emilia 2000.
- C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, Venezia 1907.
- C. Cipolla, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia*, in «Miscellanea di storia veneta», II, 9 (1903), pp. 1-272.
- Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano*, a cura di C. Morbio, Milano 1846.
- F. Cognasso, *Amedeo VI, conte di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 743-747.
- F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, 6, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *Le origini della signoria lombarda*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIII (1956), pp. 5-19.
- F. Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano*, 6, *Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 385-448.
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, 5, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 1-567.
- S. M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 123, pp. 301-318.
- S. M. Collavini, *Le basi materiali della contea dei conti Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1150 c.-1230 c.)*, in «Società e storia», CXV (2007), pp. 1-32.
- G. Collino, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni di Firenze e di Bologna col conte di Virtù (1388)*, in «Archivio storico lombardo», XXXVI, 1 (1909), pp. 5-58, 315-386.
- G. Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1386-1387)*, in «Archivio storico lombardo», XXXIV, 1 (1907), pp. 105-159.
- G. Collino, *La politica fiorentino-bolognese dall'avvento del principato del Conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista*, in «Memorie della reale accademia delle scienze di Torino» ser. II, LIV (1904), pp. 109-184.
- G. Collino, *La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1388)*, in «Archivio storico lombardo» vol. XXXIV, 2 (1907) pp. 209-289.
- F. E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli*, in «Archivio storico lombardo», XXIX, 2 (1902), pp. 211-248.
- Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi per il Comune di Firenze. Dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, II, 1424-1426, Firenze 1869.
- Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi per il Comune di Firenze. Dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, III, Dal 1426 al 1433, Firenze 1873.
- A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, ed. by A. Gamberini, Leiden-Boston 2015.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Bertolino (Bartolino) da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 458-459.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Bonifacio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 459-461.

- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 465-467.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 468-469.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 469-473.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guido da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 473-474.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guido da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 474-475.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, p. 480.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Simone da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, p. 483.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 484-485.
- M. E. Cortese, *Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci – I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 335-352.
- E. Coturri, *La pace di Sarzana del 1353 e le clausole relative a Pistoia*, in «*Bullettino Storico Pistoiese*», a. LXXXVI, ser. III, 19 (1984), pp. 61-68.
- M. N. Covini, *La bilancia dritta. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- M. N. Covini, «*Como signori dipinti*». *Signorie di Romagna nel contesto diplomatico e nei rapporti con la società locale (seconda metà del Quattrocento)*, in *Caterina Sforza, una donna del Cinquecento. Storia e Arte tra Medioevo e Rinascimento*, Imola 2000, pp. 47-64.
- M. N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia agli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 45-67.
- M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri – L. De Angelis Cappabianca – P. Mainoni, Milano 1993, pp. 35-63.
- G. P. Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero Compendio delle istorie delle Famiglie Illustri*, II, Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1642.
- E. Cristiani, *Il libero comune di Prato, secolo XII-XIV*, in *Storia di Prato*, 1, *Fino al secolo XIV*, Prato 1980, pp. 361-412.
- L. Cuomo, *Sul commercio dei panni a Bologna nel 1270*, in «*Archivio storico italiano*», CXXXV (1977), pp. 333-371.
- C. Curradi, *Ricerca sui rapporti fra Malatesti e Agolanti nel secolo XIII*, in «*Studi romagnoli*», XLII (1991), pp. 155-164.
- F. Cusin, *La guerra di parte ed il sistema di politica estera degli stati italiani alla fine del medioevo*, in «*Rivista storica italiana*», LIX (1942), pp. 99-109.
- F. Cusin, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in «*Archivio storico lombardo*», LXII (1936), pp. 3-116.
- F. Cusin, *Per la storia del castello medioevale*, in «*Rivista storica italiana*», V, 4 (1939), pp. 491-542.
- A. D'Addario, *Pazzi di Valdarno*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, N – Sam, Roma 1973, pp. 356-357.
- V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, III, Casale 1839.
- V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, IV, Casale 1839.

- C. M. De La Roncière, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti (1300-1400): pietà, proprietà, vanagloria*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 445-465.
- J. C. L. S. De Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, IV, Capolago 1845.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.
- B. Del Bo, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino. I Falletti d'Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 313-330.
- B. Del Bo, *I signori banchieri: premesse economico-politiche e metamorfosi sociale*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 243-261.
- B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.
- B. Del Bo – R. Rao, *Dalla città alla campagna: il radicamento dei Solaro a Moretta*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXXXVII (2007), pp. 25-30.
- G. Del Pino, *I feudi imperiali: scomparse e sopravvivenze tra la fine del XVII ed il XVIII secolo. Analisi comparata di due documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. Capra – C. Donati, pp. 191-214.
- F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- F. Del Tredici, *I due corpi del duca. Modelli monarchici, fazioni e passioni nei funerali di Gian Galeazzo Visconti*, in «Società e storia», CLX (2018), pp. 315-342.
- F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile alla fine del medioevo*, in «Archivio storico lombardo», CXLV (2019), pp. 71-103.
- F. Del Tredici, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 27-69.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini – F. Pagnoni, Milano – Torino 2019, pp. 21-54.
- F. Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1521*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 149-166.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, «Molestia di soi superiori». *Relazioni interstatali, gerarchie politiche e appartenenze sociali fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in «Studi storici», LXI, 3 (2020), pp. 607-643.
- T. Dean, *Este, Obizzo d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 409-411.
- T. Dean, *Ferrara and Mantua*, in *The Italian Renaissance state*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 112-131.
- T. Dean, *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge 1988.
- T. Dean, *Lords, Vassals and Clients in Renaissance Ferrara*, in «The English Historical Review», C, no. 394 (1985), pp. 106-119.
- T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena – Ferrara 1990.
- W. Decker, *Fieschi, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, p. 493-497.
- W. Decker, *Iohannes quondam papa. Il monumento fiorentino a Baldassarre Cossa*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli

- Piceno, Palazzo dei capitani, 27-29 novembre 2008, a cura di I. L. Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2010, pp. 109-125.
- R. M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 3-78.
- R. M. Dessì, *Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale. Todì, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, pp. 271-312.
- T. Di Carpegna Falconieri, *Montefeltro, Nolfo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, Roma 2012, pp. 71-73.
- J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, I/2, Amsterdam – La Haye 1726.
- J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/1, Amsterdam – La Haye 1726.
- J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, II/2, Amsterdam – La Haye 1726.
- J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, III/1, Amsterdam – La Haye 1726.
- J. Dumont – J. Rousset, *Supplement au Corps universel diplomatique*, I/2, Amsterdam – La Haye 1739.
- F. Fabbi, *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune del periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante*. Atti e memorie del convegno di studio per il VI centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965, Modena 1966, pp. 63-84.
- G. Fabbrici, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*, in *Il territorio querciolese e la Valle del Tresinaro*. Atti del Convegno di studi storici, Viano, 25-25 maggio 1980, 1, Reggio Emilia 1981, pp. 143-156.
- P. L. Falaschi, *Chiavelli, Alberghetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 633-636.
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 17-21.
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 21-23.
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 37-40.
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Malatesta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 77-81.
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Pandolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 90-95.
- S. Favale, *Siena nel quadro della politica viscontea*, in «*Bullettino senese di storia patria*», XLIII (1939), pp. 315-382.
- L. A. Ferrai, *La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò)*, in «*Archivio storico italiano*», ser. V, 22 (1898), pp. 23-68.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», CXIII (2015), pp. 189-225.
- V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 1, Milano 1889.
- G. Franceschini, *Antonio da Montefeltro capo del consiglio segreto di Gian Galeazzo Visconti (1399-1403)*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 225-235.
- G. Franceschini, *Il cardinale Anglico Grimoard e la sua opera di legato nella regione umbro-marchigiana*, Perugia 1954.
- G. Franceschini, *Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «*Archivio storico lombardo*», LXXII-LXXIV (1945-1947), pp. 49-62.

- G. Franceschini, *Gian Galeazzo Visconti arbitro di pace fra Montefeltro e Malatesti (1384-88)*, in «Archivio storico lombardo», LXIV (1938), pp. 291-325.
- G. Franceschini, *La politica di Gian Galeazzo Visconti, le milizie italiane e i rapporti Visconti-Montefeltro*, in *Atti e memorie del Primo congresso storico lombardo. Como 21-22 maggio, Varese 23 maggio 1936-XIV*, Milano 1937, pp. 181-191.
- L. Frati, *Documenti per la storia del governo visconteo in Bologna*, in «Archivio storico lombardo», XVI (1889), pp. 525-580.
- L. Frati, *La congiura contro Giovanni Visconti da Oleggio (1356)*, in «Archivio storico lombardo», XX (1893), pp. 344-357.
- R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei, 1450-1535*. Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 291-334.
- R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*. Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, II, ed. by S. Bertelli – N. Rubinstein – C. H. Smith, Firenze 1989, pp. 189-216.
- R. Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in Id., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il magnifico*, Milano 2007, pp. 185-219, e precedentemente in «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 373-410.
- R. Fubini, *Niccolò V, Francesco Sforza e la Lega Italica. Un memoriale adespoto di Giovanni Castiglioni, vescovo di Coutences (Milano, 12 Settembre 1451)*, in *Atti delle Giornate di Studio. Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 Maggio 2000, a cura di E. M. Vecchi, La Spezia 2004, pp. 169-203.
- R. Fubini, «Potenze grosse» e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri, in *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*. Atti del Convegno di studi, San Marino, Antico monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di L. Barletta – F. Cardini – G. Galazzo, San Marino 2003, pp. 91-126.
- E. Fügedi, *Ai confini tra l'uso orale e l'uso scritto. La pratica della cancelleria in Ungheria*, in *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del Basso Medioevo*, a cura di S. Graziotti – C. Vasoli, Firenze 1995, pp. 377-387.
- N. Gabiani, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti*, in Id. – F. Gabotto, *Contributi alla storia di Asti nel medioevo*, Pinerolo 1906, pp. 1-380.
- F. Gabotto, *L'età del conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383)*, Torino 1894.
- M. Galandra, *Storia di Pavia. Dalle origini all'unità d'Italia*, Pavia 2000.
- A. Gamberini, *Bernabò e i suoi vassalli*, in corso di pubblicazione.
- A. Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, Milano – Torino 2019, pp. 57-74.
- A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 153-199, e precedentemente in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-137.
- A. Gamberini, *The Emotions of the State. A Survey of the Visconti Chancery Language (Mid-Fourteenth-Mid-Fifteenth Centuries)*, in *Emotions, Passions, and Power in Renaissance Italy*. Proceedings of the International Conference Georgetown University at Villa Le Balze, 5-8 May 2012, ed. by F. Ricciardelli – A. Zorzi, Amsterdam 2015, pp. 193-208.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggia in età viscontea*, Roma 2003.

- A. Gamberini, *Conciliating the Incompatible. The Chancery Activity of the Lords of Milan in the Mirror of Some Charters (Late Fourteenth Century)*, in «Quaderni storici», LI, 3 (2016), pp. 777-792.
- A. Gamberini, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso Reggiano (secoli XIV-XVI)*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 265-288, e precedentemente in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*. Atti del seminario di studi (Milano, 8-9 novembre 2002), a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 217-248.
- A. Gamberini, «*Eum pictum portabat*». *Pittura infamante e tradizioni militari alla fine del medioevo*, in «Quaderni storici», LIII (2018), pp. 635-652.
- A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politiche e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264, e precedentemente in «Società e storia» XCIV (2001), pp. 659-677.
- A. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, pp. 383-391.
- A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 352-357.
- A. Gamberini, *Grimoard de, Anglic*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 59, Roma 2002, pp. 679-683.
- A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016.
- A. Gamberini, *Officialdom in the Early Renaissance State. A Channel of Social Mobility? Hints from the Case of Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci – I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 139-149.
- A. Gamberini, *Orgogliosamente tiranni. I Visconti, la polemica contro i regimi dispotici e la risignificazione del termine tyrannus alla metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 77-93.
- A. Gamberini, *Principi in guerra: Ottobuono Terzi e i suoi nemici*, in Id., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 133-157.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine nella vicenda di Reggio*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 203-230, e precedentemente in *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle – G. Chittolini – G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 47-71.
- A. Gamberini, *Terzi, Ottobuono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, pp. 454-458.
- A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna 1994.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010, a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2012, pp. 169-187.

- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di Id. – P. Savy, Roma 2009, pp. 125-155.
- M. Gentile, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura R. Greci – D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.
- M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia», LXXXIX (2000), pp. 561-573.
- M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 5-26.
- M. Gentile, *Pallavicino (Pallavicini), Rolando, detto il Magnifico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 549-553.
- M. Gentile, *Rossi, Pietro Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 88, Roma 2017, pp. 707-710.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, in «Archivio storico italiano», ser. III, 5, 2 (1867), pp. 35-131.
- M. Giansante, *Riario, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Roma 2016, pp. 92-96.
- L. Giommi, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», s. 5, vol.13 (1920), pp. 1-154.
- M. Giuliani, *Pontremoli e le Signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in «Archivio storico per le province parmensi», ser. IV, 9 (1957), pp. 77-131.
- G. Giulini, *Continuazione delle Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, II, Milano 1771.
- J. Glénisson, *La politique de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue pendant la guerre entre Grégoire XI et Bernabò Visconti (1371-1375)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CIX, 2 (1951), pp. 232-276.
- P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 465-468.
- P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guidoriccio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 475-477.
- P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guido Savina da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma, 1997, pp. 478-479.
- B. E. Gramaglia, *Signori e comunità tra Chieri, Asti e Monferrato in età comunale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 413-488.
- S. Grassi, *Storia della città di Asti*, II, Bologna 1987 (ristampa anastatica dell'edizione Asti 1891).
- P. Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010*, a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2012, pp. 157-167.
- P. Grillo, *Carriere militari e mobilità sociale nel dominio visconteo (1329-1402)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 237-255.
- P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Bari 2008.

- P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», XVIII, 53 (2012), pp. 39-62.
- P. Grillo, *Fra Milano e Cuneo: i «capitani generali di Piemonte» viscontei*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016, pp. 83-102.
- P. Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti (fine XIV sec. - inizi XV)*, in «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CL (2014) pp. 13-20.
- N. Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani nel secolo XIV*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 163-182.
- J. Grundman, *Cat up the Tree: The Raspanti and the Vencioli Conspiracy of 1351*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCVII (2000), pp. 247-308.
- P. Gualtieri, «*Col caldo e favore di certi Fiorentini*». *Espansione fiorentina e preminenza signorile a Prato, Pistoia e nei centri della Valdelsa e del Valdarno inferiore*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 209-230.
- G. Guagnini, *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano 1973.
- E. Guerra, *Soggetti a "ribalda fortuna". Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005.
- P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al secolo XV*, distribuito da "Reti Medievali" all'url <<http://www.rmoa.unina.it/783/1/RM-Guglielmotti-Un%20luogo.pdf>>, a stampa in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 25-43.
- F. Guidi Bruscoli – J. L. Bolton, *The Borromei Bank Research Project*, in *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe. Essays in Honour of John H.A. Munro*, ed. by L. Armstrong – I. Elbl, M. M. Elbl, Leiden – Boston 2007, pp. 460-488.
- B. Guillemain, *Caetani, Annibaldo (Annibale)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 111-115.
- D. Hay, *Eugenio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, *Niccolò I, santo – Sisto IV*, Roma 2000, pp. 634-640.
- H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XIV*, Firenze 1980.
- C. Iannella, *Le diverse esperienze signorili a Pisa nel Trecento. I Donoratico della Gherardesca, Giovanni dell'Agnello, Pietro Gambacorta*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 289-300.
- S. Invernizzi, *Per una biografia di Martino Paolo Nibia commentatore dantesco*, in «Acme», LXI, 3 (2008), pp. 109-136.
- A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna 1994, pp. 113-132.
- A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)*, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s. VII, fasc. I (1967), p. 94, pp. 87-146.
- E. Jarry, *Les origines de la domination française a Gênes (1392-1402). Documents diplomatique*, Paris 1896.
- P. J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A Political History*, Cambridge 1974.
- P. J. Jones, *Le signorie di Sigismondo Malatesta*, in *Studi malatestiani*, di Id. – A. Vasina – Ch. Mitchell – P. Sampaolesi – P. G. Pasini – F. Gaeta, Roma 1978, pp. 5-20.

- P. Jugie, *L'activité diplomatique du cardinal Gui de Boulogne en France au milieu du XIVe siècle*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 145 (1987), pp. 99-127.
- P. Kalbermatter, *Asperlin, Heinrich*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*, all'url <<https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/008554>>.
- J. Kirshner, *Privileged risk: the investments of Luchino Novello Visconti in the public debt (monte comune) of Florence*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di G. Boschiero – B. Molina. Atti del Congresso internazionale. Asti, 20-22 marzo 2003, Asti 2004, pp. 32-67.
- M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico e istituzionale*, in *Dentro lo Stato italico: Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco – M. Knapton, pp. 183-209.
- C. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009.
- B. G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore – London 1998.
- F. Landogna, *La politica dei Visconti in Toscana*, Milano 1929.
- J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972.
- T. Lazzari, *Comunità rurali e potere signorile nell'appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi – R. Zagnoni, Pistoia 1995, pp. 81-89.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano – Torino 2010.
- I. Lazzarini, *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale au Moyen Âge*, in *Rome et l'état moderne européen: une comparaison typologique*, études réunies par J.-P. Genet, Roma 2007, pp. 265-285.
- I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Salvadori – M. Baggio, Roma 2009, pp. 75-93.
- I. Lazzarini, *Gonzaga, Feltrino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma 2001, pp. 729-732.
- I. Lazzarini, *Gonzaga, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma 2001, pp. 791-794.
- I. Lazzarini, *Gonzaga, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma 2001, pp. 797-801.
- I. Lazzarini, *Italian Diplomacy: an Open Social Field (1350-1520 ca.)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci – I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 185-198.
- I. Lazzarini, *Manfredi, Astorgio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 653-656.
- I. Lazzarini, *Manfredi, Guido Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 706-709.
- I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare el quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, distribuito da “Reti Medievali” all'url <<http://www.rmoa.unina.it/1711/1/RM-Lazzarini-Marchesi.pdf>>, a stampa in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 41-62.
- I. Lazzarini, *Renaissance diplomacy*, in *The Italian Renaissance state*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 425-443.
- S. Leprai, *La «chiave de Lombardia»: un'area al confine tra Milano, Genova e Firenze*, in «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), pp. 443-488.
- G. Lera, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», XIII-XIV (1984-1985), pp. 405-419.

- R. Lesaffer, *Amicitia in Renaissance Peace and Alliance Treaties (1450-1530)*, in «Journal of the History of International Law» IV, 1 (2002), pp. 87-88.
- F. Leverotti, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza signori di Milano*, distribuito da “Reti Medievali” all’url <<http://www.rmoa.unina.it/2042/1/RM-Leverotti-Visconti.pdf>>, a stampa in *Chancelleries et chanceliers des princes a la fin du Moyen Age. Actes de la II table ronde De part et d'autre des Alpes*, Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, a cura di G. Castelnuovo – O. Matteoni, Chambéry 2011, pp. 39-52.
- F. Leverotti *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, distribuito da “Reti Medievali” all’url <<http://www.rmoa.unina.it/1541/1/RM-Leverotti-Sforzeschi.pdf>>, a stampa in «Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore», Ser. IV, Quaderni I (1997), pp. 17-77.
- P. S. Lewis, *Decayed and Non-Feudalism in Later Medieval France*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», XXXVII (1964), pp. 157-184.
- Liber Pompilii Azalii Placentini de omnibus rebus naturalibus*, Venetiis, apud Octavianum Scotum d. Amadei, 1544.
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, III, a cura di R. Predelli, Venezia 1883.
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, IV, a cura di R. Predelli, Venezia 1896.
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, V, a cura di R. Predelli Venezia 1901.
- P. Licciardello, *Un vescovo contro il papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, Arezzo 2015.
- Lodovico Della Chiesa, *Dell’historia di Piemonte libri tre*, Torino, per Agostino Disserolio, 1608.
- Lodovico Guicciardini, *L’ore di ricreazione*, a cura di A.-M. Van Passen, Roma 1990.
- M. Longhi, *I Cocconato ad Asti: milites, canonici e vescovi tra XII e XIII secolo*, in *Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni di un territorio di confine del Piemonte centrale*, a cura di G. Fassino – G. Zampicinini, Asti 2017, pp. 343-366.
- M. Longhi, *Il “comes grassus” di Cocconato, un Monferrino ad Asti tra fedeltà e servizio armato*, in *Bonifacio di Monferrato e il comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo. Atti della tavola rotonda*, Asti, 6 ottobre 2007, a cura di E. C. Pia, Asti 2009, pp. 71-77
- M. Longhi, *Definizione di un territorio: Il Radicata tra XII e XIV secolo, da «Rayata» alla «domus Radicata»*, in «Quaderni di Muscandia», V (2005), pp. 107-115
- G. Lorenzoni, *Conquistare e governare la città. Forme di potere e istituzioni nel primo anno della signoria viscontea a Bologna (ottobre 1350-novembre 1351)*, Bologna 2008.
- J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, Francofurti et Lipsiae 1725.
- J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, Francofurti et Lipsiae 1735.
- A. Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma 2016.
- A. Luongo, *Nobiltà cittadina e stipendiarii: l’organizzazione militare eugubina nella prima metà del XIV secolo*, in *Connestabili. Eserciti e guerra nell’Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2018, pp. 135-158.
- R. Lützelshwab, *Cardinalis albus: on the career of the Cistercian monk Guillaume Court (+ 1361)*, in «Cistercian studies quarterly» XLV (2010) p. 141-167.
- F. Luzzati Laganà, *Castracani degli Antelminelli, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 210-213.
- L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello. Una signoria feudale nel contado fiorentino (secc. XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell’età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del II Convegno: Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 13-65.
- C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937.
- P. Mainoni, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, in «Archivio storico lombardo», CX (1984), pp. 20-43.

- P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri – L. De Angelis Cappabianca – P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-26.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.
- R. Maiocchi, *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti secondo i documenti dell'Archivio civico di Pavia*, in «Miscellanea di storia italiana», ser. III, 4 (1989), pp. 257-303.
- M. E. Mallett, *Dal Verme, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp. 262-267.
- M. E. Mallett, *Dal Verme, Luchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp. 267-270.
- M. Mallett, *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, Toronto 1974.
- M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983.
- G. Mannucci, *Le glorie del Clusentino*, Firenze, nella stamperia di S.A.S. per il Vangelisti, e Martini, 1674.
- P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992.
- L. Marini, *Lo stato estense*, Torino 1987.
- L. Mascanzoni, *La battaglia di Zagonara (28 luglio 1424)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari – L. Mascanzoni – R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 595-649.
- L. Mascanzoni, *La crociata contro Francesco II Ordelaffi (1356-1359) nello specchio della storiografia. Exurgant Insuper Christi Milites*, Bologna 2017.
- L. Mascanzoni, *Demografia, società ed economia nel tardo Medioevo*, in *Storia di Lugo*, 1, *Dalla preistoria all'età moderna*, Forlì 1995, pp. 197-221.
- G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, London 1962.
- A. Mazzi, *Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XXXIII,1 (1906), pp. 341-352.
- G. G. Mellusi, *Arsendi, Raniero*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, I, Bologna 2013, pp. 106-107.
- P. Meli, *Firenze e la Lunigiana*, in *Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio (La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 maggio 2000), a cura di E. M. Vecchi, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXIII (2003), pp. 491-511.
- P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze 2008.
- P. Meli – S. Tognetti, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze 2006.
- A. Menniti Ippolito, *Este, Alberto V d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 295-297.
- A. Menniti Ippolito, *Este, Niccolò II d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 393-396.
- A. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, p. 1-15.
- G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G. Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del "paradigma tudertino"*, in *Todi nel medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-15 ottobre 2009, I, Spoleto 2010, pp. 351-376.
- G. Milani, *Roveschi della cittadinanza. Appunti per una storia di bandi e scomuniche nel medioevo*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 177-193.

- L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma 1832-1834.
- P. Monacchia, *Gabrielli, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 88-91.
- G. Montecchi, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1, a cura di M. Festanti – G. Gherpelli, San Marino 1987, pp. 145-160
- G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1790.
- M. Muccillo, *Fontana (de Fontana, de la Fontana), Giovanni (Antonio, Iacopo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 672-675.
- D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, II, Saluzzo 1829.
- D. Muratore, *Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XXXIV, 1 (1907), pp. 5-104.
- L. A. Muratori, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1740.
- A. Mussi, *Stato e relazioni internazionali nell'Italia spagnola*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna 1994, pp. 133-143.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - società - territorio», 11 (2015), pp. 11-83.
- R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*. Atti del Convegno di studi, Albenga-Finale Ligure-Loano, 27-29 maggio 2004, a cura di C. Cremonini – R. Musso, Bordighera – Albenga 2010, pp. 67-120.
- R. Musso, “*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*”. *I marchesi di Monferrato e i signori “ale-ramici” delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, distribuito da “Reti Medievali”, all'url <<http://www.rmoa.unina.it/985/1/RM-Musso-Intratandarum.pdf>>, a stampa in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*. Atti del convegno internazionale di studi, Ponzzone (Al), 11-14 giugno 1998, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzzone 2000, pp. 239-236.
- R. Musso, *Le istituzioni ducali dello “Stato di Genova” durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri – L. De Angelis Cappabianca – P. Mainoni, Milano 1993, pp. 65-111.
- A. M. Nada Patrone, *Azario, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 740-742.
- J. M. Najemy, *Storia di Firenze: 1200-1575*, Torino 2014.
- A. R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Il frammento del Registro di Bernabò del 1358*, in «Archivio storico lombardo», CIII (1979), pp. 9-46.
- G. Nebbia, *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio storico lombardo», LXV (1939), pp. 115-135.
- F. Negro, *I signori vescovi: note sul senso di una categoria*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 263-301.
- F. Neri, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, 3, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze 1999, pp. 1-80.
- U. Nobili, *I castelli della provincia di Reggio Emilia*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 3, a cura di M. Festanti – G. Gherpelli, San Martino, 1987, pp. 769-784.
- F. Novati, *Per la cattura di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XXXIII, 1 (1906), pp. 129-141.

- F. Novati, *Trattative di Gian Galeazzo Visconti con condottieri di ventura durante la guerra contro Antonio della Scala (1387)*, in «Archivio storico lombardo», XXXIX, 2 (1912), pp. 572-577.
- F. Novati, *Un venturiero toscano del Trecento: Filippo Guazzalotti*, in «Archivio storico italiano», ser. V, 11, pp. 86-103.
- G. Nuti, *Fieschi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 431-433.
- G. Nuti, *Fieschi, Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 454-458.
- G. Nuti, *Fieschi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 466-469.
- E. Occhipinti, *Castelbarco, Guglielmo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 570-574.
- G. Olgiati, *Fregoso, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 418-421.
- A. Olivieri, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, 2, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 701-738.
- Ordo funeris Iohannis Galeatii Vicecomitis*, in *R.I.S.*, XVI, Mediolani 1730, coll. 1022-1036.
- A. M. Orsi, *Pio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma 2015, pp. 788-794.
- G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma 2015.
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, I, Milano 1970 (riproduzione anastatica dell'edizione Milano 1864).
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, II, Milano 1970 (riproduzione anastatica dell'edizione Milano 1869).
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, III, Milano 1970 (riproduzione anastatica dell'edizione Milano 1872).
- F. Pagnoni, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi storici», LIX (2018), pp. 141-169.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.
- F. Pagnoni, *Porro, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, pp. 56-58.
- M. Palma, *Castiglionchio, Lapo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 40-44.
- A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Sala Bolognese 1981 (ristampa anastatica dell'edizione Bologna 1929).
- G. Pampaloni, *Gli organi della Repubblica fiorentina e le relazioni con l'Estero*, in «Rivista di studi politici internazionali», XX (1953), pp. 261-296.
- Parisii de Cereta *Chronicon Veronense*, in *RIS*, VIII, Mediolani 1726, coll. 617-660.
- K. Pennington, *Enrico da Susa, cardinale Ostiense*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secoli)*, 1, Bologna 2013, pp. 795-798.
- A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti. Dal 1435 al 1447*, I, *Dal 1435 al 1438*, Torino 1921.
- Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, in *RIS*², XVI, 4, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926-1939.
- G. Petti Balbi, *Petrarca e Genova. Realtà storica e percezione poetica*, in *Petrarca politico*, a cura di F. Furlan – S. Pittaluga, Genova 2016, pp. 119-127.
- G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
- U. Petronio, «*Adhaerentes*». *Un problema teorico di diritto comune*, in *Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano 1982, pp. 39-84.
- A. Petrucci, *Alessandro V, antipapa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 610-613.

- . Petrucci, *Alessandro V, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, *Niccolò I, santo – Sisto IV*, Roma 2000, pp. 610-613.
- P. Peruzzi – P. P. Piergentili, *Accomandigie, patti segreti e negozi simulati nel Montefeltro. Il caso dei Beni di Gubbio e dei conti Oliva di Piandimeleto*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei – G.M. Varanini, Firenze, 2014, pp. 251-265.
- E. C. Pia, *Asti*, Spoleto 2017.
- E. C. Pia, *Asti e il suo territorio nel medioevo: centralità commerciale e sperimentality politica*, in *Le leggi degli Anglosassoni. XIII Seminario avanzato in Filologia germanica*, a cura di V. Dolcetti Corazza – R. Gendre, Alessandria 2013, pp. 195-207.
- E. C. Pia, *Asti tra «dominazione straniera» e autonomia negoziata (secoli XIV-XVI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXV (2017), pp. 125-142.
- G. B. Picotti, *Sforza*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXI, Roma 1936, pp. 571-575.
- P. Pieri, *Attendolo, Muzio (Giacomuccio), detto Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 543-545.
- L. Piffanelli, *Nelle parti di Romagna. The role and influence of the Apennine lords in Italian Renaissance politics*, in *Florence in the Early Modern World. New Perspectives*, ed. by N. S. Baker – B. J. Maxson, Abingdon-New York, 2019, pp. 117-141.
- G. Pinto, *Borgo Sansepolcro: profilo di un centro minore della Toscana tra Medioevo e prima età moderna*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia – F. De Luca – Paolo Viti – R. M. Zaccaria, Lecce 1995, pp. 1133-1140.
- B. Pio, *Mogliano, Gentile da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, pp. 263-266.
- B. Pio, *Orsini, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2013, pp. 656-657
- P. Pirillo, *Castellani e guarnigioni nei castelli del contado e del distretto fiorentino (secolo XIV)*, in *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2018, pp. 159-174.
- P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino, 2, Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze 2008.
- P. Pirillo, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003*, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 267-290.
- P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle – G. Chittolini – G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 211-225.
- P. Pirillo, *Tra signori e città: i castelli dell'Appennino alla fine del Medio Evo*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*. Atti della giornata di studio (11 settembre 1999), a cura di P. Foschi – E. Penoncin – R. Zagnoni, Porretta Terme – Pistoia 2000, pp. 15-29.
- C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, VI, Piacenza 1759.
- A. Poloni, *Ordelaffi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 416-418.
- A. Poloni, *Ordelaffi, Francesco (II)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 418-422.
- A. Pontremoli, *Le relazioni diplomatiche tra gli Anziani di Lucca e il Pontefice Niccolò V*, in *Atti delle Giornate di Studio. Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 Maggio 2000, a cura di E. M. Vecchi, La Spezia 2004, pp. 279-316.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992.

- D. Quaglioni, *Le ragioni della guerra e della pace*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, pp. 113-129.
- P. Racine, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza*, 3, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, pp. 211-222.
- F. Ragone, *Gambacorta, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 7-9.
- R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.
- R. Rao, *Due percorsi indipendenti: i siti fortificati su riporti artificiali e le "mote" nel Piemonte orientale. Problemi lessicografici e rappresentazioni mentali fra XIII e XV secolo*, in «Archeologia medievale», XL (2013), pp. 111-118.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria: «élite» e pluralismo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119/1 (2007), pp. 151-187.
- N. Raponi, *Barbavara, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 138-141.
- N. Rauty, *Comunità rurali e signorie feudali nel contado e nella montagna pistoiese tra XII e XIII secolo*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi – R. Zagnoni, Pistoia 1995, pp. 21-30.
- N. Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca pistoiese: una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*. Atti del Convegno della Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991, Pistoia 1992, pp. 43-63.
- B. A. Raviola, *Un complesso intreccio di giurisdizioni. I feudi imperiali del Monferrato gonzghesco*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*. Atti del Convegno di studi, Albenga-Finale Ligure-Loano, 27-29 maggio 2004, a cura di C. Cremonini – R. Musso, Bordighera – Albenga 2010, pp. 175-198.
- Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti, con appendice di altri atti viscontei*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.
- Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402*, 1, 1263-1363, Milano 1911.
- Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402*, 2, 1363-1385, Milano 1918.
- E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, IV, Firenze 1841.
- F. Ricciardelli, *Il linguaggio della subordinazione politica nelle repubbliche di Firenze, Siena e Lucca fra Duecento e Quattrocento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2, a cura di D. Balestracci – A. Barlucchi – F. Franceschi – P. Nanni – G. Piccinni – A. Zorzi, Siena 2012, pp. 1017-1033.
- D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma 2012.
- G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «Archivio storico lombardo», XXIII (1896), pp. 231-290.
- G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «Archivio storico lombardo», XXIV (1897), pp. 67-146.
- G. Romano, *I documenti viscontei del Codice ambrosiano C. 172 Inf.*, Messina 1898.
- G. Romano, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in «Archivio storico lombardo», XVII (1890), pp. 585-618.
- G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in «Archivio storico lombardo», XVIII (1891), pp. 5-59, 271-341
- G. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*, in «Archivio storico lombardo», XXI (1894), pp. 5-86, 281-330.

- G. Romano, *Tornandoci sopra. (A proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Touraine)*, in «Archivio storico lombardo», XXIX (1902), pp. 99-120.
- O. Rombaldi, *Carpineti nel medioevo*, in *Carpineti medievale*. Convegno di studi matildici (Carpineti, 25-26 settembre 1976), Reggio Emilia 1976, pp. 53-181.
- O. Rombaldi, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982.
- O. Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*. Atti del Convegno di Studi storici, Viano, 24-25 maggio 1980, 1, Reggio Emilia 1981, pp. 65-86.
- A. D. Rossi, *Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini*, II, Piacenza 1830.
- E. Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande (1329-1387)*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1, Verona 1975, pp. 451-725.
- N. Rubinstein, *Florence and the Despots. Some Aspects of Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*, in «Transactions of the Royal Historical Society», II (1952), pp. 21-45.
- M. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma, per Ignatio de' Lazzari, 1655.
- B. Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Bologna 1975 (rist. anast. dell'edizione Torino 1780).
- F. Santorelli, *Le carte dei notai di Filippo Maria Visconti. L'inventariazione dei documenti conservati nel Carteggio visconteo dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano» (2012), pp. 219-223.
- C. Santoro, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti, I, Settembre 1329 – Agosto 1385*, Milano 1976.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti, II, 1385-1412*, Gessate 1979.
- A. Saponi, *Ubertini*, in *Enciclopedia italiana di lettere, scienze ed arti*, XXXIV, Roma 1950, p. 585.
- P. Savy, *Souveraineté, protection, négociation. Sur les valeurs politiques du contrat féodal dans la Lombardie du XV^e siècle*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval XIII^e-XV^e siècle*. Colloque international de Madrid (2008), a cura di F. Foronda, Parigi 2011, pp. 97-115.
- G. P. G. Scharf, *Fanti di montagna e guerra di città: fra Sansepolcro, Rimini e i Montefeltro*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*. Seminario di Studi, Milano, 11 giugno 2009, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2011, pp. 37-50.
- G. P. G. Scharf, *La lenta ascesa di una famiglia signorile: i Tarlati di Pietramala*, in «Archivio storico italiano», CLXXII (2014), pp. 203-247.
- G. P. G. Scharf, *Tra Valdichiana e Valtiberina: esperienze signorili e di potere personale in tre centri minori fra Toscana e Umbria (XIV-XV secolo)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 195-208.
- G. P. G. Scharf, *Vescovo e signore: la parabola di Guglielmino degli Ubertini ad Arezzo (1248-1288)*, in «Società e Storia», XXXV, 138 (2012), pp. 699-728.
- A Selection of Cases from State Trials*, ed. by J. W. Willis-Bund, I, *Trials or treason 1327-1660*, Cambridge 1867.
- G. Sergi, *I primi rapporti fra i conti di Moriana-Savoia e l'Impero*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba – A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 167-178.
- A. A. Settia, *Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 195-208.
- A. A. Settia, «Monferrato». *Storia e geografia nella definizione di un territorio medievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 493-524.
- A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983.
- A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002.

- A. Settia, *Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, pp. 372-376.
- Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica dei fatti di Arezzo*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *RIS*², XV, 1, Bologna 1017, pp. 212-294.
- G. Seregini, *Un disegno federale di Bernabò Visconti (1380-1381)*, in «Archivio storico lombardo», XXXVIII, 2 (1911), pp. 162-182.
- C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
- C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.
- L. Simeoni, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra (con appendice di documenti)*, Bologna 1930.
- A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.
- G. Soldi Rondinini, *Cristiani, Catelano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 31, Roma 1985, pp. 11-14.
- G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 2009, pp. 772-782.
- F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 131-215.
- F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle – M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 107-166.
- F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, 6, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-786 e pp. 809-825.
- G. Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano», XCIX (1941), pp. 3-35.
- G. Soranzo, *La lega italica (1454-1455)*, Milano 1923.
- G. Soranzo, *Studi e discussioni su La lega italica del 1454-1455*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, 2, Firenze 1958, pp. 969-995.
- A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1901.
- M. E. Spinelli, *La Repubblica ambrosiana (1447-1450). Aspetti e problemi*, Università degli Studi di Milano, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, II ciclo, aa.aa. 1985/1986 – 1987/1988, coordinatore G. Soldi Rondinini.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014.
- Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi – W. J. Connell, Pisa 2001.
- Gli statuti del consortile di Cocconato*, a cura di M. C. Daviso di Charvensod – M. A. Benedetto, Torino 1965.
- Stilus Cancellariae. Formulario visconteo sforzesco*, a cura di A. R. Natale, Milano 1979.
- G. Tabacco, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000.
- G. Taddei, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo. Politica, economia e società in un centro minore toscano*, Firenze 2009.
- G. Tamba, *Guazzalotti, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 516-520.
- L. Tanzini, *Esercizio del potere e relazioni politiche in una signoria trecentesca: i Casali a Cortona*, in «Rivista storica italiana», CXXIV, 1 (2012), pp. 442-478.
- L. Tanzini, *La Toscana degli Stati cittadini: Firenze e Siena*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1521*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 87-105.

- L. Tanzini, *Lo statuto: aspetti politici e istituzionali*, in *Statuto del comune di Cortona (1325-1380)*, a cura di S. Allegria – V. Capelli, Firenze 2014, pp. 3-21.
- N. Tavera, *L'ascesa di Piombino al declino della Repubblica di Pisa*, Firenze 1978.
- C. Tenivelli, *Biografia piemontese*, II, Torino 1785.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, II, 1335-1389, Rome 1862.
- S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999.
- A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili nel territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla*, 2, *Dal Medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. Costi – G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 59-108.
- G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, III, Modena 1794.
- S. Tognetti, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*, in «*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini – S. Tognetti, Roma 2012, pp. 249-270.
- P. Torelli, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (aprile-maggio 1371)*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 129-153.
- W. Ullman, *Il papato nel medioevo*, Roma-Bari 1975.
- N. Valeri, *Caterina Visconti e la sua segreta corrispondenza col governatore di Asti*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», XXXVIII (1936), pp. 330-351.
- N. Valeri, *I precedenti della pace di Caledio*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», XXXVIII (1936), pp. 10-42.
- N. Valeri, *Lo Stato visconteo alla morte di Giangaleazzo*, in «*Nuova rivista storica*», XIX, VI (1935), pp. 461-473.
- N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940.
- L. Vannini, *Firenze e Pistoia: Governo del territorio e fazioni cittadine*, in «*Hispania*», LXXV, 250 (2015), pp. 365-388.
- G. M. Varanini, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, in «*Studi storici Luigi Simeoni*», XXXIV (1984), pp. 9-66.
- G. M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachewiltz – J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 269-301.
- G. M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, 3, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti – G. M. Varanini, Bologna 2004 pp. 345-383.
- G. M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri (1277-1387). Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di Id., Verona 1988, pp. 113-124.
- G. M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri: 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988*, a cura di Id., Verona 1988, pp. 167-179.
- G. M. Varanini, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti – G. Moretti, Trento 1997, pp. 317-331.
- G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa – 1420)*, in *Storia di Venezia*, 3, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi – G. Cracco – A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.
- A. Vasina, *Astorgio di Durfort*, in *Lexikon des Mittelalters*, 1, München und Zürich 1980, p. 1131.

- A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986.
- A. Vasina, *I conti Guidi e la Romagna*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di Studi organizzato dai comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 91-103.
- A. Vasina, *Romagna e Toscana prima della "Romagna fiorentina" (secoli V - XIV)*, in *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, 2, a cura di N. Graziani, Firenze 2001, pp. 711-746.
- A. Vasina, *Dai Traversari ai Da Polenta: Ravenna nel periodo di affermazione della signoria cittadina*, in *Storia di Ravenna*, 3, *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, a cura di Id., Venezia 1993, pp. 555-603.
- C. Vassallo, *Gli astigiani sotto la dominazione straniera*, in «Archivio storico italiano», ser. IV, 2 (1878), pp. 255-277.
- G. B. Venturi, *Storia di Scandiano*, Sala Bolognese 1997 (rist. anast. dell'edizione Modena 1822).
- G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV, Venezia 1789.
- G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XV, Venezia 1790.
- G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVI, Venezia 1790.
- G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVII, Venezia 1790.
- G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIX, Venezia 1791.
- E. T. Villa, *La vicenda di Estorre Visconti*, in «Archivio storico lombardo», CVII (1984), pp. 41-76.
- E. Voltmer, *Sovrani tedeschi in Italia. Continuità e cambiamenti dall'XI al XV secolo*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachewiltz – J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 29-47.
- I. Walter, *Bonacolsi, Pinamonte*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 475-478.
- J. Wormald, *Bloodfeud, Kindred and Government in Early Modern Scotland*, in «Past & Present», LXXXVII (1980), pp. 54-97.
- J. Wormald, *Lords and Men in Scotland: Bonds of Manrent, 1442-1603*, Edinburgh 1985.
- R. Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel medioevo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. LIX (2008), pp. 69-162.
- S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.
- G. C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.
- A. Zoppi *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale tra XII e XV secolo. La trasformazione dei rapporti socio-istituzionali conseguente all'affermazione dei Malaspina di Fosdinovo*, Modena 2013.
- A. Zorzi, *Amici e nemici: i conflitti nelle città comunali italiane*, in *Agon und Distinktion. Soziale Raume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, hg. U. Israel – C. Jaser Berlin 2016, pp. 267-273.
- M. Zucchi, *Origini e vicende del titolo di principe di Piemonte*, in «Miscellanea di storia italiana», ser. III, vol. 15 (1913), pp. 305-365.